



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO  
DEI MINISTRI  
Struttura di missione per la valorizzazione  
degli anniversari nazionali  
e della dimensione partecipativa  
delle nuove generazioni  
1982 > 2022 >>  
Carlo Alberto Dalla Chiesa  
#40DallaChiesa

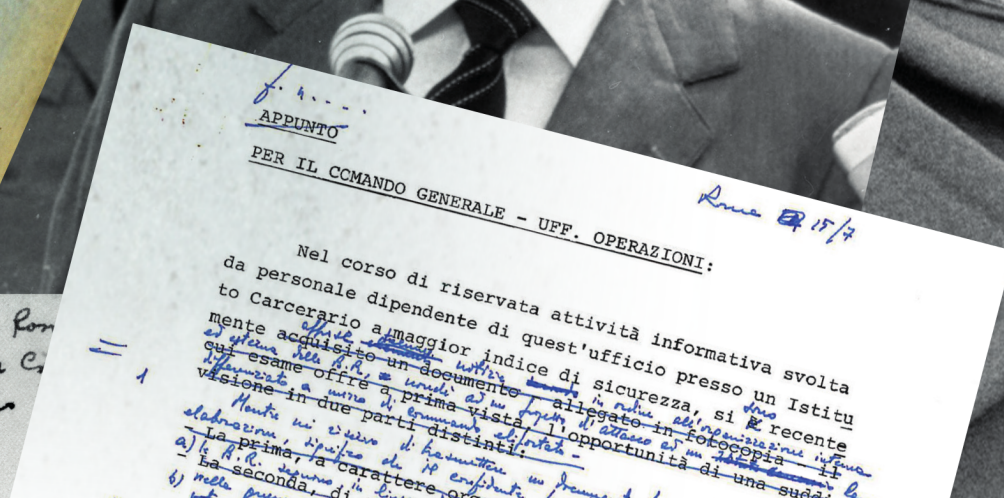


ALFONSO MANZO      ALESSIA GLIELMI

# CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Soldato    Carabiniere    Prefetto

a cura di FRANCESCO D'OTTAVIO



Le reazioni  
Pertini e Spadolini  
arrivano oggi

1) Cosqua Giovanni S. Rom  
2) Imbriato Giovanni S. Rom  
3) Diggio Luciana S. Rom









ALFONSO MANZO  
ALESSIA A. GLIELMI

# CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Soldato  
Carabiniere  
Prefetto

a cura di  
Francesco D'Ottavio



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

In collaborazione con:



Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

2022 © Copyright - Ministero della Difesa  
Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa  
Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - Roma  
quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Ogni sforzo è stato fatto per rintracciare i titolari delle immagini utilizzate nella realizzazione di quest'opera. Ogni omissione è da intendersi involontaria. L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare direttamente, al fine di corrispondere, previa presentazione di attestazione di titolarità, i relativi diritti di copyright.

ISBN 978-88-98185-52-8  
Copia esclusa dalla vendita

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione.  
Copia esclusa dalla vendita.  
Copertina a cura di Magda Lapenta

Finito di stampare da  
Rubbettino print  
nel mese di dicembre 2022  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

A mia moglie Milena e ai miei figli  
Fabio, Davide e Carlo Alberto

*Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue leggi; non possiamo oltre delegare questo potere ne' ai prevaricatori, ne' ai prepotenti, ne' ai disonesti. Potere può essere un sostantivo nel nostro vocabolario ma è anche un verbo, ..... poter convivere, poter essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter ridere, poter parlare, poter sentire, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia, poter sentirci tutti uniti in una convivenza, in una società che è fatta di tante belle cose, ma soprattutto del lavoro, del lavoro di tanti, operai, impiegati, dirigenti, che qui oggi assommano in numero in sessanta, ma che rappresentano tutta la Sicilia, rappresentano non solo la città di Palermo, non solo questa capitale bellissima dell'isola, ma rappresentano gli angoli più remoti di questa Sicilia, che vuole essere buona, che vuole essere sana, che vuole essere difesa, vuole progredire, non può restare vittima di chi prevarica, di chi attraverso il potere lucra.*

Tratto dal discorso del Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa il 1° maggio 1982, giorno successivo a quello del suo insediamento a Palermo, durante la cerimonia di consegna delle onorificenze ai Maestri del Lavoro.

Sono trascorsi 40 anni da quella tragica sera del 3 settembre 1982 quando, poco dopo le ore 21, in via Isidoro Carini, il Prefetto di Palermo, Gen. C.A. Carlo Alberto dalla Chiesa, la sua seconda moglie, Emanuela Setti Carraro e l'Agente della Polizia di Stato, Domenico Russo, furono colpiti a morte da un commando di sicari mafiosi. Attraverso quest'opera storiografica della collana editoriale dello Stato Maggiore della Difesa, promossa dal Ministero della Difesa e patrocinata dal Ministero delle Politiche Giovanili, finalizzata alla pubblicazione di un volume documentale dal titolo "CARLO ALBERTO DALLA CHIESA – Soldato, Carabiniere, Prefetto", si è voluto affermare, ancora una volta, la straordinaria grandezza di un Servitore dello Stato, la cui vita ha scandito, e per alcuni versi contribuito a condizionarli, i momenti più critici e decisivi della storia recente del Paese.

Immensa è l'eredità morale e professionale che il Generale dalla Chiesa ci ha lasciato: un patrimonio valoriale inestimabile, una moderna capacità di leadership e di gestione manageriale delle risorse, un processo decisionale e di pianificazione operativa tuttora attuale, procedimenti d'azione inediti e determinanti per il conseguimento degli obiettivi assegnatigli.

Posto di fronte a sfide inenarrabili, tali da far tremare le vene e i polsi a chiunque, Egli le affrontò con coraggio leonino, animato da un credo indefettibile nei principi etici e deontologici tipici del voler essere, fino in fondo, Carabiniere. Giammai accettò o tollerò qualsivoglia violazione o anche solo compressione del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali dei suoi antagonisti, anche quando costoro ne facevano scempio. Insegnò piuttosto ai suoi Uomini a studiare l'avversario per comprenderne motivazioni e scopi, fossero esse idealistiche velleità rivoluzionarie piuttosto che berecere finalità di lucro criminale. Li spronò ad acquisire metodologie operative, ancora oggi in uso, che sfruttando la sorpresa e la riservatezza ad essa sottesa, li portò da un lato a disarticolare le Brigate Rosse e dall'altro a sgretolare il mito di impunità dei sodali di Cosa nostra.

Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa ci ha insegnato anche quanto sia importante, nella vita di un Uomo votato alle Istituzioni, la cura e l'attenzione verso la propria famiglia che, nel suo caso, si è sovrapposta, sino a identificarsi, alla grande famiglia dell'Arma dei Carabinieri. Egli è riuscito a trasmettere lo stesso affetto che provava per la sua prima moglie, Dora Fabbo, e per i suoi figli, Rita, Nando e Simona, anche ai familiari dei suoi Carabinieri, ai quali non faceva mai mancare premurose attenzioni, soprattutto nei momenti più difficili. E che dire del tenerissimo legame che lo univa alla sua amatissima Dora, sua musa ispiratrice, ma anche sua confidente alla quale affidò gioie e dispiaceri e dedicò meravigliose lettere d'amore, anche quando Lei non c'era più.

Anche nell'improbabile incarico di Prefetto di Palermo, pur deluso da coloro che lo avevano richiamato in piena emergenza a Roma costringendolo a "lasciarsi indietro, con gli alamari, la giornata di Pastrengo", ci ha mostrato con quale dignità e onore si af-

fronta un destino ineluttabile, il cui epilogo era già scritto prima ancora di iniziare. Eppure, in quegli ultimi 123 giorni trascorsi a Palermo non lesinò un solo minuto del poco tempo rimastogli per calarsi tra i cittadini onesti, fossero gli operai dei cantieri navali piuttosto che gli studenti dell'Istituto GONZAGA o del Liceo GARIBALDI, per spingerli a rialzare la testa da troppo tempo china davanti alla prepotenza e all'oppressione mafiosa.

I giovani erano la sua ultima speranza. Come già aveva avuto modo di dire a Enzo Biagi, durante la celebre intervista a lui rilasciata, Egli amava i giovani *“perché sono semplici, sono di pasta buona, hanno gli occhi puliti e ne sono spesso ricambiato”*. E sin dal suo primo discorso ufficiale, il giorno successivo al suo insediamento alla Prefettura di Palermo, auspicò di: *“... poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia”*.

Il titolo del volume intende lumeggiare le tre diverse parentesi della sua intensa esistenza: tra il 1941 e il 1943, come Ufficiale di complemento dell'Esercito Italiano; dal 1943 al 1982, quale Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, a quei tempi prima Arma dell'Esercito; infine, da maggio a settembre del 1982, nella veste di Prefetto di Palermo.

Nell'impossibilità di raccontare tutti i fatti salienti di quaranta anni di una vita vissuta sempre sul filo del rasoio, questo volume si è soffermato solo su alcune fasi fondamentali dell'epopea del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa: il periodo bellico e della Resistenza (1942-1945); il Comando Gruppo Squadriglie di Corleone (1949-1950); il Comando della Legione Carabinieri di Palermo (1966-1973); la costituzione del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria nell'ambito della I Brigata di Torino (1974-1975); gli incarichi di Coordinatore del Servizio di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena e di Coordinamento e Cooperazione tra le Forze di Polizia e gli Agenti dei Servizi Informativi ai fini della lotta contro il terrorismo (1977-1979); l'incarico di Prefetto di Palermo (6 maggio – 3 settembre 1982).

Ci piace credere, con questo tributo alla memoria di Carlo Alberto dalla Chiesa, un esemplare militare, che l'*Operazione Carlo Alberto*, preannunciata e rivendicata telefonicamente dai mafiosi, non si sia mai conclusa e che la speranza dei cittadini palermitani non sia mai morta. Ci piace credere, alla maniera del Generale, che questo sia un racconto scevro da ogni partigianeria e soggettività; piuttosto un racconto obiettivo fatto di documenti originali ed immagini dell'epoca, ritrovati nel corso di un'accurata ricerca storiografica, condotta dagli Autori sulle orme di Carlo Alberto dalla Chiesa, quasi a voler scattare un'istantanea senza filtri di quei fatti, per offrirla al pubblico in tutta la sua verità oggettiva.

Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone  
*Capo di Stato Maggiore della Difesa*

## L'INVIO SUL FRONTE MONTENEGRINO E LA RESISTENZA NELLE MARCHE

ALESSIA A. GLIELMI

### 1. MONTENEGRO, ALLE BOCHE DI CATTARO. SOLDATO IN TERRITORIO DI GUERRA (1942)

7

Dopo aver terminato la Scuola allievi fanteria di Spoleto, a maggio 1941, Carlo Alberto dalla Chiesa è in attesa della prima nomina. Sarà impiegato in territorio di guerra alle Bocche di Cattaro. Nei Balcani sarà testimone di una infelice e insensata scelta politica e militare quella che vide molti soldati italiani impegnati in Montenegro<sup>1</sup>. Dall'esame dello stato di servizio che consente cronologicamente di ricostruire la carriera del futuro generale, si evince che il 1° dicembre 1941 fu associato al 120° Reggimento di fanteria «Emilia»<sup>2</sup>. «Devi pensare al tuo Reggimento come un abito nuovo, vestendolo e portandolo con cura particolare perché non si debba macchiare»,

<sup>1</sup> È solo il caso di accennare che alcune delle vicende delle quali il sottotenente dalla Chiesa fu testimone durante l'impiego in Montenegro, compongono una delle pagine più complesse della Seconda guerra mondiale. Si tratta di episodi ancora poco noti, sebbene la storiografia recentemente, grazie anche all'analisi delle fonti conservate negli archivi militari italiani, corroborate da documentazione anglo-americana, russa e fonti locali, ha tentato di sviscerare. Si tratta di temi articolati legati alla politica imperialista italiana in area mediterranea, ai crimini italiani nei Balcani, ai numerosi casi di resistenza ai soprusi dopo l'8 settembre, all'internamento dei soldati italiani in Germania o alle disavventure occorse ai nostri connazionali rimasti in questi territori nell'ultimo scorcio del conflitto. Per approfondimenti si vedano, tra gli altri, i contributi più recenti: G. Scotti - L. Viazzi, *L'inutile vittoria: la tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*, Mursia, Milano 1998; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; G. Oliva, «*Si ammazza troppo poco*». *I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Mondadori, Milano 2006; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007; D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008; F. Caccamo - L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008; E. Aga Rossi - M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011; E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013; V. Kostì, *Storia di un prigioniero degli italiani durante la guerra in Montenegro (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, 2014. Si segnala per gli archivi italiani i materiali documentari conservati nel fondo H-8 consultabile presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. A tal proposito si segnala la guida alla consultazione delle unità archivistiche: *Fondo H8, Crimini di guerra: Studi storici e consistenza archivistica* con saggi di Virgilio Ilari, Elio Lodolini, Davide Rossi, Giorgio Federico Siboni, postfazione e ricognizione archivistica di Valeria Barresi, Leone, Milano 2014.

<sup>2</sup> Il 120° Reggimento Fanteria «Emilia» fu costituito il 15 ottobre 1941 e fu inquadrato nella Divisione di Fanteria «Emilia» (155<sup>a</sup>). Tra il 1942 ed il 1943 il reggimento operò in territorio jugoslavo con compiti di presidio e controguerriglia. Dal prospetto nominativo degli ufficiali rintracciato negli archivi militari, si evince che «Dalla Chiesa Carlo» (sic!) ricopriva il ruolo di aiutante maggiore in seconda nel Comando II Battaglione. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Ussme), *Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici*, b. 802, fasc. «120° Reggimento fanteria Emilia» e b. 534. Si ringrazia per la cortese collaborazione il Col. Emilio Tirone e il dott. Alessandro Gionfrida.

così recita un opuscolo che fu distribuito ai soldati dell'«Emilia» impiegati all'estero. Erano le parole che avrebbero dovuto riecheggiare nella mente degli oltre mille soldati affiliati al reggimento in caso di difficoltà. Erano le parole contenute in un pieghevole<sup>3</sup> dal titolo *Eroismo e sacrificio*, nel quale si ricostruisce la storia del reggimento e si esalta lo spirito di coesione e armonia che avrebbe dovuto unire i soldati in quella difficile esperienza. In effetti la metafora dell'abito nuovo era calzante per chi, alla prima nomina, come il sottotenente dalla Chiesa, si trovava in territorio di guerra prevedibilmente ostile. I soldati del 120°, destinati a Cattaro, si imbarcarono partendo da Bari. L'impiego sarebbe stato uno dei più scomodi e insostenibili del secondo conflitto mondiale, una guerra a parte, come la definiscono molti storici<sup>4</sup>: la guerra nei Balcani. L'«Emilia» fu destinato a operare, con compiti di presidio e controguerriglia a Cattaro (Kotor) una città fortificata sulla costa adriatica del Montenegro, che sorge in una baia vicina alle scogliere calcaree del monte Lovćen, che diverrà ben presto simbolo dell'occupazione italiana di quella regione. Dalla Chiesa fu impiegato lì in maniera discontinua tra aprile e ottobre 1942, interrompendo la permanenza a causa dell'avvio, in Italia, ad Alessandria, del corso da ufficiale di complemento dei carabinieri. Mai, durante la sua lunga e complicata carriera, a ridosso degli eventi o anche più tardi, aveva parlato o confidato a nessuno, l'iniquità di quella brutta esperienza italiana, per lui la prima, quella dove si era fatto soldato. Per comprendere meglio l'attività del reggimento e la breve esperienza montenegrina del giovane sottotenente occorre accennare, seppur brevemente e senza alcuna pretesa di esaustività, alla situazione politico-militare in cui si svolsero gli eventi. Il 6 aprile 1941 iniziò l'invasione della Jugoslavia, per iniziativa delle potenze dell'Asse. L'azione fu pianificata dalle forze tedesche sostenute da quelle italiane alle quali, poco dopo, si sarebbero aggregati bulgari e ungheresi. Questi Paesi procedettero in breve tempo alla spartizione dei territori dello Stato invaso e alla creazione di nuove compagini territoriali. All'amministrazione italiana, che durò sino all'8 settembre 1943, fu assegnato circa un terzo dell'intero territorio jugoslavo e un quinto dei suoi abitanti. Il regime fascista guadagnò così nuove «province italiane»: Lubiana, Spalato, e Cattaro<sup>5</sup>, si assicurò l'ingrandimento di quelle già esistenti di Fiume e di Zara, effettuò l'occupazione del Montenegro e l'annessione del Kosovo e di alcune altre porzioni di territorio macedone<sup>6</sup>. Dopo pochi mesi, si registrarono i primi episodi di dissenso. A luglio 1941 ebbe inizio la sommossa contro gli italiani. Gli alti comandi militari italiani riuscirono a riprendere il controllo della situazione nell'estate dell'anno successivo attuando una dura repressione contro gli oppositori. Le conseguenze di questi eventi furono funeste per le popolazioni locali, vittime di violenze sommarie e deportazioni<sup>7</sup>.

Per tutti, per i soldati e per la popolazione locale, la guerra non fu comprensibile.

<sup>3</sup> Si riporta in appendice documentaria il frontespizio dell'opuscolo.

<sup>4</sup> La citazione è tratta dal volume E. Aga Rossi – M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011.

<sup>5</sup> La provincia di Cattaro, esistita dal 1941 al 1943, era una suddivisione amministrativa del Governatorato di Dalmazia. Fu istituita con regio decreto n. 453 del 7 giugno 1941. L'istituto fu poi mantenuto in essere dalla Wehrmacht per un altro anno dopo la resa italiana e fino all'autunno del 1944.

<sup>6</sup> C.S. Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, in «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», ISSN 0039-3037, a. 42, n° 1, 2001, p. 228.

<sup>7</sup> Alessandro Pirzio Biroli, che tra il 3 ottobre 1941 e il 20 luglio 1943, fu governatore del Montenegro, emanò direttive repressive nei confronti dei civili, utilizzando come mezzo per reprimere il dissenso retate che prevedevano anche l'arresto di tutti gli uomini dai 16 ai 56 anni e la reclusione di campi di internamento. Ca.S. Capogreco, *op. cit.*

Dalla Chiesa non parlò con nessuno dell'orrore al quale assistette, e, non esitò, quando, finito il corso, dovette tornare in Puglia per riprendere le attività a Cattaro, dove tra l'altro, guadagnò due croci di guerra. Prese parte alle operazioni in maniera discontinua, fu presente in Montenegro dal 16 aprile 1942 al 12 luglio e dal 7 agosto al 12 ottobre<sup>8</sup> era inquadrato nel II Battaglione, aiutante maggiore in seconda e comandante di plotone.

Il 15 ottobre 1941 la circolare ministeriale n. 73230<sup>9</sup>, per garantire i rinforzi in Montenegro, sancì la ricostituzione del 120° Reggimento Fanteria «Emilia»<sup>10</sup> con centro di mobilitazione al deposito del 94° Reggimento. Fu inizialmente costituito con una forza ridotta del 50 per cento rispetto agli organici previsti. Gli ufficiali erano richiamati prevalentemente dal congedo o erano in prima nomina, i militari di truppa provenivano da diversi depositi. L'efficienza fu migliorata gradualmente, quantitativamente e qualitativamente, grazie all'istruzione intensiva che fu fornita prima della partenza e che consentì di raggiungere, in breve tempo, un buon grado di addestramento. La maggior parte dei materiali furono assegnati tra novembre e dicembre, ciò significò che il reggimento fu, nello spazio di pochi mesi, pronto a un eventuale impiego operativo.

Con questi presupposti, a mezzanotte del primo dicembre 1941, il reggimento ad eccezione del II Battaglione che rimase a Bari, si imbarcò sul piroscafo «Doninzetti», le compagnie mortai e cannoni si imbarcano sul piroscafo «Rosandra», un plotone della quarta compagnia sul piroscafo «Quirinale», le munizioni sul piroscafo «Luana», le salmerie con un ufficiale e 12 soldati sul piroscafo «Città di Catania».

La situazione della forza in Montenegro a dicembre 1941 era la seguente:

- 53 ufficiali
- 26 sottoufficiali
- 1033 truppa

Allo sbarco a Kotor (Cattaro), il reggimento ricevette dal comando del 108° Battaglione Camicie Nere la consegna del presidio di Kumbor e recepì le disposizioni che di seguito si riassumono:

- assumere tutte le informazioni dei comandanti in sito circa la sicurezza dei reparti, la popolazione, informatori, collegamenti, comunicazioni e tutto quanto può interessare la vita dei reparti;

<sup>8</sup> Le date sono estratte dallo stato di servizio.

<sup>9</sup> Circolare ministeriale n. 73230 del 29 settembre 1941.

<sup>10</sup> Come già scritto, trae origini dal 120° Reggimento Fanteria costituito a Ravenna a marzo 1915. Fu sciolto nel dicembre del 1919. Fu ricostituito il 15 ottobre 1941, a cura del deposito del 94° Fanteria, con la denominazione di 120° Reggimento Fanteria «Emilia» e fu inquadrato nella Divisione di Fanteria «Emilia» (155a) unitamente al 119° Reggimento Fanteria e al 155° Reggimento Artiglieria. Il 1° dicembre 1941 il 120° fu inquadrato nella 155<sup>a</sup> Divisione fanteria «Emilia» e inviato con compiti di presidio e controguerriglia in Jugoslavia, nella zona delle Bocche di Cattaro. Nel 1943, dopo l'8 settembre, il reggimento difese con grande tenacia dagli attacchi tedeschi la città di Cattaro (14-15 settembre). Il I battaglione del reggimento si sacrificò per consentire ad una parte della Divisione «Emilia» di imbarcarsi e raggiungere le coste pugliesi. Per questa azione la bandiera di guerra del reparto fu decorata da una seconda medaglia di bronzo al valor militare. Il resto della Divisione «Emilia» fu in parte catturato dai tedeschi e in parte confluiti in un battaglione che riuscì a unirsi alla Divisione alpina «Taurinense», che, unitasi, a sua volta, alla Divisione «Venezia» andò a costituire una brigata [Garibaldi] che combatté il resto della guerra al fianco dei partigiani jugoslavi. La parte del reggimento rientrata in Italia fu riordinata nel Salento per essere poi provvisoriamente sciolto a fine mese e ricostituito nel dicembre 1943, sempre nel Salento. Trasferito a Napoli nel giugno del 1944 fu definitivamente sciolto il 30 giugno 1945.

- rendere edotti, fin dai primi momenti, gli ufficiali e la truppa circa il contegno da tenere della necessità di non allontanarsi isolatamente e disarmati e non andare in giro durante le ore notturne, della necessità che in quello, più che in ogni altro luogo, bisogna tacere;
- organizzare collegamenti con i comandi direttamente dipendenti oltre che con i mezzi esistenti anche con i mezzi a disposizione.

Nelle primissime fasi, il nome di dalla Chiesa non compare mai negli elenchi degli ufficiali e dei soldati impiegati. È presente nei prospetti nominativi dalla fine di marzo. In particolare, su un documento<sup>11</sup> si legge che risulta imbarcato a Bari il 13 aprile e sbarcato alle Bocche di Cattaro il 16. Lo ritroveremo, a seguire in un prospetto, datato 30 aprile, e uno 1° maggio<sup>12</sup>. Vale la pena di evidenziare che nello stesso reggimento, erano presenti insieme a dalla Chiesa anche Arrigo Boldrini<sup>13</sup>, uno storico comandante partigiano<sup>14</sup>, e Edmondo Bruno Arnaud, capitano del 120° Reggimento che dopo l'8 settembre 1943, alla testa della sua compagnia, difese a oltranza la piazza marittima di Cattaro dagli attacchi delle SS della Divisione «Prinz Eugen».

Le Bocche di Cattaro, dunque, seppur per pochi mesi, furono il difficile e discontinuo teatro di guerra di dalla Chiesa. Era un territorio faticoso, composto da una serie di insenature della costa dalmata meridionale del mare Adriatico costituite da ampi valloni fra loro collegati, una sorta di fiordi, che si inseriscono profondamente nell'entroterra.

Ma quali furono i compiti del Reggimento<sup>15</sup>? In che tipo di attività i soldati italiani furono impiegati?

Per rispondere a questo quesito sono stati analizzati i documenti conservati presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano<sup>16</sup>. Si tratta dei diari storici e della documentazione di carattere strategico a essi annessa. Quando il comando del Corpo d'armata dispose il subentro della Divisione «Emilia» e il disimpegno della Divisione «Messina» con compiti di presidio territoriale nella zona delle Bocche di Cattaro prescrisse ai soldati di:

- assumere la difesa dei presidi e dei servizi di carattere territoriale di Cattaro e di tutta la fascia Costiera Kadovic (sic!);
- assumere la difesa costiera del tratto col concorso degli elementi della Regia Marina e della Regia Guardia di Finanza in posto, nonché di forze extra divisionali;
- assumere la protezione della ferrovia da Zelenika a Gruda [...];

Per ciascun presidio era prevista la redazione di progetti per i lavori di difesa territoriale: postazioni per armi automatiche, appostamenti per tiratori, reticolati, sbarramenti stra-

<sup>11</sup> Ordine permanente n. 23 del 13 maggio 1942.

<sup>12</sup> È importante precisare in questa sede che, sulla base delle tipologie di informazioni contenute nei diari storici del 120° Reggimento, fonte archivistica primaria per questo approfondimento, non è stato sempre possibile distinguere con precisione quali furono le attività in cui fu impiegato il sottotenente dalla Chiesa.

<sup>13</sup> Anche il nome di Boldrini è presente nel prospetto degli ufficiali con il grado di tenente.

<sup>14</sup> Si veda: C. Visani, *Arriverà quel giorno... Lettere dal fronte e dai campi di prigionia (1943-45)*, Pendragon, 2000; A. Bartolini – A. Terrone, *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1998, p. 139.

<sup>15</sup> Il comandante del 120° reggimento fu, dal 1941 al 1943, il colonnello Piramo Pasquini che compare come firmatario della maggior parte della documentazione. A Pasquini è riconducibile il fascicolo n. 160 «Colonnello Pasquini Piramo» del fondo archivistico della Commissione d'inchiesta per i criminali di guerra italiani secondo alcuni Stati esteri, il cui inventario è stato pubblicato da Alessandro Gionfrida a cura Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

<sup>16</sup> D'ora in poi Ussme.

dali. Per le postazioni di armi automatiche si prevedeva lo sfruttamento delle costruzioni già esistenti. Era chiarissimo che il controllo del territorio rappresentava una delle grandi preoccupazioni a fronte dei numerosissimi episodi di dissenso. Sempre sulla base della costante necessità di controllo del territorio, anche durante il periodo in cui dalla Chiesa permaneva in Montenegro, il 120° fu impegnato nel progetto di organizzazione delle difese dei villaggi di Kumbor e Zelenika, nella difesa perimetrale di Kumbor (dove era ubicata una polveriera) comprendente la difesa di tutti gli impianti della Marina e della Aeronautica attraverso l'alloggiamento di un recinto continuo di filo di ferro spinato. Altri lavori furono in seguito eseguiti per il miglioramento delle mulattiere di accesso alle varie postazioni. Nei progetti vi era anche un collegamento telefonico.

Tra i compiti del reggimento di presidio del territorio merita una attenzione particolare, anch'essa senza pretesa di esaustività, l'«organizzazione»<sup>17</sup> del campo di internamento di Forte Mamula<sup>18</sup>, all'ingresso delle Bocche di Cattaro e del campo di Prevlaka, che in quel periodo fu allestito a due km da Punta d'Ostro Cattaro. Forte Mamula, sorge su un isolotto situato all'ingresso di Boka Bay<sup>19</sup>. Faceva parte di quella rete di campi gestiti dalle truppe italiane d'occupazione al quale erano destinati soldati e civili dalmati, croati e montenegrini, oltreché un piccolo nucleo di cittadini di religione ebraica. Creati alla fine di marzo 1942, i campi di internamento politico di Mamula e Prevlaka costituivano un «sistema integrato» che avrebbe conservato funzioni complementari sino alla capitolazione italiana del settembre 1943. Alla fine di marzo 1942, allo scopo di effettuare il controllo sul territorio e sulla popolazione, il VI Corpo d'armata offrì importanti e dettagliate informazioni sull'istituzione e dislocazione dei due campi di internamento e prescrisse istruzioni per il trattamento degli internati<sup>20</sup>. Di lì a poco, furono recepite le «Norme per il funzionamento

<sup>17</sup> L'espressione è tratta da un documento datato 20 marzo 1942 avente a oggetto «campi di internamento». Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano (Ussme), *Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici*, b. 534, fasc. «155° Divisione Emilia».

<sup>18</sup> Chiunque si avvicini al tema dell'internamento nei campi allestiti durante l'occupazione italiana dei Balcani, non può non interrogarsi sulla teoria e la pratica dell'internamento. Come noto, la disciplina dell'internamento trovò nella legge del 21 maggio 1940 l'attribuzione al Ministero dell'Interno delle decisioni sulla costruzione dei campi. Il funzionamento era regolato da un piano predisposto per la Direzione generale di P.S. grazie al quale fu creato un «Ufficio internati» con sezioni per italiani e stranieri. I territori occupati dei Balcani facevano eccezione. L'internamento, di fatto, era controllato e gestito direttamente dal Ministero della Guerra e quindi stabilito dalle truppe d'occupazione. Al fianco della legge del maggio 1940, è ineludibile quindi la segnalazione del bando n. 143 del novembre 1942, sulle «Disposizioni penali relative agli internati in campi di concentramento costituiti nei territori annessi» firmato da Mussolini. Si riporta l'art. 1 «Le persone internate nei campi di concentramento costituiti nei territori dell'ex-regno di Jugoslavia annessi al Regno d'Italia sono soggette alla legge penale militare e alla giurisdizione militare». F. Goddi, «UN'ISOLA DI INTERNAMENTO: IL CAMPO FASCISTA DI FORTE MAMULA (1942-1943)», in *Annali, Museo Storico Italiano della Guerra*, n. 27, 2019, p. 63-93 reperibile nel web: [https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2022/02/03.-Federico-Goddi\\_Il-campo-fascista-di-forte-Mamula.pdf](https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2022/02/03.-Federico-Goddi_Il-campo-fascista-di-forte-Mamula.pdf) (ultima consultazione 12.2022).

<sup>19</sup> All'ingresso della Boka Bay, si trova un'isola disabitata con una fortezza. L'isola si chiama Lastavica, più conosciuta come Mamula. A causa della sua posizione isolata, la fortezza è stata utilizzata come campo di concentramento in entrambe le guerre mondiali. Mamula e Prevlaka, anche se meno note rispetto alle famigerate tende piantate nel campo di Arbe, si caratterizzarono generalmente per le difficilissime condizioni di vita e la fame endemica vigente tra gli internati. Entrambi i campi furono creati dal VI Corpo d'armata, con la circolare n. 1297 nel marzo 1942. Erano localizzati in due luoghi strategici all'entrata nella Baia di Kotor (Bocche di Cattaro). Mamula guardava la città vecchia di Herceg Novi, la penisola di Prevlaka segnava il confine con la Croazia meridionale. Nedeljko Zorić, storico e diplomatico montenegrino, ha ricostruito il procedimento di internamento a Mamula e Prevlaka, raccogliendo testimonianze tra gli ex internati che avevano un ricordo comune sull'operato del servizio personale interno al campo. *Ivi*, pp. 81-83.

<sup>20</sup> Sul documento esaminato, si legge «Prescrivo che: 1) Al forte Mamula siano avviati: a) i civili d'ambo i sessi per i quali sia stato deciso l'internamento; b) gli ostaggi; 2°) Al campo di Prevlaka

dei campi di concentramento per indiziati politici»<sup>21</sup> diffuse dal Comando della II Armata - Ufficio ordinamento. Risale a maggio, invece, un documento che riporta il progetto di allestimento di un reticolato intorno a Forte Mamula<sup>22</sup>.

Da maggio a settembre il reggimento, in particolare il II battaglione, quello di dalla Chiesa, svolse numerose attività di perlustrazione, i soldati si spinsero lungo buona parte del confine del Montenegro. Lo stesso battaglione fu impiegato, inoltre, per effettuare appostamenti notturni, tradurre gli internati da Forte Mamula a Prevlaka. Si concluse a settembre per dalla Chiesa l'esperienza in Montenegro. In autunno fu destinato di nuovo ad Alessandria per il passaggio nell'Arma dei carabinieri e impiegato nella tenenza di San Benedetto del Tronto.

12

## 2. TENENTE A SAN BENEDETTO DEL TRONTO: LA RESISTENZA NASCOSTA

*Quali sono i fatti che hanno contato di più nella sua vita? Fu la domanda che il maestro del giornalismo, Enzo Biagi, in una celebre intervista, pubblicata dal settimanale «Epoca» nell'edizione del 28 febbraio 1981<sup>23</sup>, sulla lotta al terrorismo, rivolse al Generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Dalla Chiesa rispose: «Almeno un paio: sotto il profilo militare quando da ufficiale dell'Arma durante la Resistenza, mi trovai alla testa di bande di patrioti e responsabile di intere popolazioni».*

La partecipazione alla Resistenza è la prima esperienza in cui dalla Chiesa, subito dopo il periodo montenegrino, si trova ad agire, nella duplice condizione di comandante di uomini e di combattente per la democrazia italiana<sup>24</sup>. Vi partecipa da sottotenente dei carabinieri in una città di mare a San Benedetto del Tronto, nelle Marche. Di

siano avviati: a) i civili d'ambo i sessi (vecchi, donne, bambini, infermi) per i quali pur non risultando accertata alcuna colpa diretta, sia stata ravvisata la necessità di toglierli dalla circolazione per misura di sicurezza o di ordine pubblico; b) gli arrestati o fermati per i quali sono in corso accertamenti circa le misure da adottare nei loro riguardi (internamento, presa di ostaggio, ecc. Per questi ultimi, l'accertamento del grado di reità, deve essere fatto a cura dei comandi di Divisione che, espletata la inchiesta ne riferiranno a questo comando per le decisioni del caso. [...]; 4) Allo scopo di meglio disciplinare la separazione degli internati e degli ostaggi, dispongo che nel corpo centrale di Forte Mamula siano custodite le donne; in un'ala del forte stesso i civili maschi internati; nell'altra ala gli ostaggi maschi, rimanendo bene inteso che i tre gruppi di internati non devono avere un qualsiasi contatto fra loro; 5°) Tutti gli internati di entrambi i campi devono godere di una certa libertà sempre che non diano luogo a sospetto di volere evadere o si rendano responsabili di gravi infrazioni alla disciplina interna, nel qual caso saranno puniti con provvedimenti restrittivi della libertà personale in apposite prigioni da ricavarsi negli stessi fabbricati dei campi. 6°) Faccio assoluto divieto agli ufficiali comandanti dei campi di ricevere internandi (sic!) da parte degli organi territoriali militari e civili, senza autorizzazione di questo comando. 7°) - Per maggiore chiarezza delle presenti prescrizioni aggiungo che tutte le persone arrestate dai carabinieri divisionali e di Corpo d'Armata sotto l'imputazione di reati previsti dal Codice penale comune, dal Codice penale militare e dalle ordinanze debbono essere tradotte non già ai campi, suddetti, bensì alle carceri dei rispettivi tribunali. Il documento è firmato da Renzo Dalmazzo, Generale di Corpo d'Armata. Ufficio storico dell'Esercito Italiano (Ussme), *Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici*, b. 534, *ibidem*.

<sup>21</sup> Foglio n. 01971 datato 17 marzo 1942, firmato dal Generale Roatta.

<sup>22</sup> Documento del 18 maggio 1942 a firma del Colonnello Priamo Pasquini. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (Ussme), *Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici*, b. 534, *ibidem*.

<sup>23</sup> Il 28 febbraio 1981 il periodico «Epoca» pubblicò la trascrizione di un'intervista. L'intervista si svolse negli studi dell'emittente Telemond in un evento televisivo trasmesso in due puntate.

<sup>24</sup> Il riferimento si trova in C.A dalla Chiesa, *In nome del popolo italiano*, autobiografia a cura di Nando dalla Chiesa, Rizzoli, Milano 1997, pp. 57-58.

questa esperienza egli conserverà un ricordo coinvolgente, come di una straordinaria, irripetibile fase di formazione all'esercizio della responsabilità del comando e insieme di spirito di coesione e di comunanza di intenti con le diverse compagini sociali che composero la Resistenza. Il fine per tutte era proteggere la popolazione inerme dagli orrori della guerra. Dalla Chiesa considerò questa esperienza, con rispettoso pudore, misto a orgoglio, come la prima fonte di legittimazione alla gestione e all'esercizio della democrazia repubblicana che verrà.

Tuttavia, nelle biografie ufficiali, è riportato sempre come un episodio dai contorni sfumati.

Le tracce per ricostruire questo pezzo di storia, in effetti, sono state difficilissime da reperire. Non c'è un documento in cui dalla Chiesa riporti direttamente la sua esperienza ad eccezione dell'intervista citata. Le fonti sono state rintracciate, ma si tratta di fonti in cui quasi sempre altri raccontano di dalla Chiesa e dalla Chiesa di altri. La ragione sta nel fatto che il tenente di allora, poi capitano, non volle far nulla per rendere pubblica la sua esperienza, né immediatamente dopo la guerra, né negli anni che seguirono. Non era interessato al clamore, non correva dietro alle certificazioni in grado di attestare il suo contributo alla lotta contro l'occupante, dopo l'8 settembre 1943.

La conferma si trova, o meglio non si trova, nella documentazione raccolta dall'Ufficio del Servizio Riconoscimento Qualifiche e per le Ricompense ai Partigiani del Ministero della Difesa<sup>25</sup>, oggi conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato. Nelle migliaia di posizioni presenti nessuna è riconducibile al suo nominativo. Non esiste nessuna pratica che porta il suo nome<sup>26</sup> e nessuna pratica riconducibile direttamente alle azioni di cui fu protagonista nelle Marche. Anche nel ricchissimo prospetto pubblicato dal Ministero dell'assistenza postbellica - Commissione regionale Marche per il riconoscimento della qualifica di partigiano, tra i 294 nomi presenti, tra i quali compaiono quasi tutti i nomi di coloro che furono protagonisti delle azioni, il suo nome non compare<sup>27</sup>.

Eppure, dalla Chiesa la Resistenza l'ha fatta eccome e ne ha fatto tesoro coltivando nel tempo rapporti e l'amicizia con chi, con lui, si era prodigato nella protezione della popolazione inerme.

Tutto si svolse nelle Marche tra ottobre e dicembre 1943.

<sup>25</sup> Le prime commissioni vennero istituite con Decreto legislativo luogotenenziale (dll) del 9 novembre 1944, n. 319 relativo alla «assistenza ai patrioti dell'Italia liberata», che istituiva a sua volta due commissioni, rispettivamente per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai patrioti e «per l'esame delle proposte delle ricompense da conferirsi ai patrioti». Con la sigla *Ricompart* si indica l'Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, che conserva la documentazione prodotta dalle menzionate Commissioni istituite nell'immediato dopoguerra (1945 e 1948) e dalla Commissione unica nazionale istituita nel 1968. Il fondo archivistico era conservato presso il Ministero della Difesa che lo ha versato all'Archivio Centrale dello Stato negli anni 2009-2012. Per approfondimenti sulla storia delle commissioni si veda: Maria Letizia D'Autilia, Marco De Nicolò, Maria Galloro (a cura di Antonio Parisella), *Roma e Lazio: 1930-1950: guida per le ricerche: fascismo, antifascismo, Guerra, resistenza, dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1994; *I Partigiani d'Italia. Lo schedario delle commissioni per il riconoscimento degli uomini e delle donne della Resistenza* (a cura di) Direzione Generale degli Archivi, 2020 (<https://www.partigianiditalia.beniculturali.it/> ultima consultazione 04.2022).

<sup>26</sup> Si ringrazia per la cortese disponibilità e le numerose ricerche effettuate: Gaetano Petraglia, Maurizio Di Ruzza, dell'Archivio Centrale dello Stato e lo storico Luca Saletti.

<sup>27</sup> Il documento è stato pubblicato il 5 giugno 1946 dal Ministero dell'assistenza postbellica Commissione regionale Marche per il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente, <http://vps1225889.vs.webtropic-customer.com/uploads/r/associazione-nazionale-partigianiditalia-comitato-provinciale-di-pesaro-e-urbino-2/2/5/f/25f9e1b35665139c494589076734ab8c-272b927e61f8a6e97ec52efc29718125/00019.pdf> (ultima consultazione 11.2022).

In quel periodo il tenente dalla Chiesa si trovò di fatto a collaborare, a supportare e ad essere supportato attivamente da una rete di patrioti – uomini e donne – che lottavano per la libertà. Provenivano da diverse estrazioni sociali ed esperienze: un uomo di mare, il sanbenedettese Giovanni Nebbia, guardiamarina di complemento, un alpino della «Julia», Spartaco Perini, un'infermiera Emma Lappa.

Come tutte le storie di Resistenza, anche quella delle Marche, in particolare, quella della zona del Tronto e del Piceno, che è stata solo recentemente approfondita, richiede diversi livelli di interpretazione: quello più immediato, riconducibile alle reazioni degli individui a sistemi oppressivi e di privazione delle libertà, poi c'è l'altro, quello più complicato, che Parri definì in una celebre massima un dichiarato proposito di uomini «non a rimorchio dei fatti», ma di una molteplicità di avvenimenti che formano un insieme più o meno coerente al quale gli individui diventano gruppo<sup>28</sup>. Ecco, questo ultimo, è il caso dei soldati resistenti, un insieme a cui è ascrivibile anche Carlo Alberto dalla Chiesa. Individui, che allorquando l'assetto politico e istituzionale di cui facevano parte era mutato, anzi crollato rovinosamente, decisero di rimanere a combattere contro i residui del totalitarismo nazi-fascista con una scelta personale e volontaria o che, in altri casi, in cattività, resistettero preferendo la dura prigionia dei campi di internamento alla collaborazione con i nazisti. Tutti rappresentarono componenti essenziali della Resistenza.

Le fonti lacunose e mai dirette, la storia mai compiutamente ricostruita, relativa all'impegno nelle file della Resistenza di dalla Chiesa, il pudico silenzio, sono state le ragioni dello scavo archivistico effettuato scandagliando fonti inedite e raccogliendo memorie dei discendenti di coloro che di dalla Chiesa furono compagni di lotta per la libertà. Il lavoro di chi si occupa di rintracciare ed elaborare le fonti storiche consiste nel leggere e rileggere, nell'interpretare e proporre chiavi di lettura di eventi e, più appropriatamente, come in questo caso, di un personaggio, un eminente rappresentante delle istituzioni. Per ricostruirlo da diverse angolazioni è stato importante entrare in contatto con i luoghi in cui si svolsero i fatti e incontrare chi, erede diretto<sup>29</sup> di quelle esperienze, è oggi impegnato nel difficile compito di curare e divulgare la memoria degli eventi. Da un punto di vista metodologico, il lavoro è stato organizzato per fasi: prima effettuando una ricognizione bibliografica su ciò che è stato scritto sulla resistenza nelle Marche e sui personaggi impegnati nella Resistenza che hanno gravitato intorno a dalla Chiesa, a seguire, è stato effettuato uno scandaglio delle fonti archivistiche conservate in numerosi luoghi di ricerca istituzionali<sup>30</sup> che potevano sostanziare una coerente e diacronica ricostruzione dei fatti, non in ultimo, si è scelto di effettuare dei sopralluoghi nel territorio dove nel 1943 si sono svolte le attività al fine di condurre approfondite interviste a chi, figli dei compagni di resistenza del giovane dalla Chiesa, hanno saputo tutti generosamente offrire elementi per una ricostruzione puntuale e circostanziata.

Nella città rivierasca, dalla Chiesa giunse nell'autunno 1943, trovando un generale sentimento di depressione e di paura per lo sbandamento successivo all'8 settembre e la conseguente occupazione nazista. Era lì per comandare la tenenza di San

<sup>28</sup> M. Salvadori, *La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma 1962, p. 12.

<sup>29</sup> Ci si riferisce alle interviste presenti nel volume effettuate a San Benedetto del Tronto ad Annalise Nebbia, figlia di Giovanni Nebbia e a Pietro Perini, figlio di Spartaco Perini, a cui si deve un affettuoso e doveroso ringraziamento per aver, senza esitazione, accolto le richieste di approfondimento di chi scrive e, generosamente, condiviso i materiali documentari custoditi e i particolari delle esperienze vissute dai loro genitori insieme con il giovane dalla Chiesa nelle Marche.

<sup>30</sup> Gli istituti sono: Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri, Archivio Centrale dello Stato, Archivio del Museo storico della Liberazione, Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

Benedetto del Tronto; tra i suoi compiti era previsto il controllo e l'ispezione della flottiglia della guardia costiera.

Un po' più a sud, a partire da ottobre si sarebbero sbrogliati i destini della Nazione. Per volere di Hitler fu realizzata la linea Gustav (o «linea invernale»), una linea fortificata difensiva approntata dall'organizzazione Todt durante la campagna d'Italia. Divideva in due la penisola italiana: a nord c'era il territorio in mano alla Repubblica sociale italiana (dalla parte adriatica passava vicino Ortona comune costiero a sud di Pescara a circa 70 km dalla tenenza di dalla Chiesa) e a sud il territorio «liberato» in cui erano sbarcati nel luglio 1943 gli angloamericani, dove si trovava il re e anche il padre di Carlo Alberto<sup>31</sup>, Romano.

In quelle terre marchigiane, che furono di confine, in considerazione della prossimità con la linea Gustav, molti, dopo l'8 settembre, reagirono all'oppressore occupante organizzando di fatto le prime azioni di resistenza. Per offrire al lettore solidi riferimenti temporali, va subito affermato che le truppe alleate fecero il loro ingresso nel territorio marchigiano verso la metà di giugno 1944. Alla fine di agosto erano sotto Pesaro per scagliare la grande offensiva verso la Gotica creata un anno prima. Nell'arco di quell'anno, la Resistenza marchigiana nacque e si articolò come un processo convergente di iniziative dal basso e dall'alto. Come in molte parti di Italia, anche nelle Marche, fin dall'inizio del processo resistenziale, emersero, accanto a quella organizzata e disciplinata dai rappresentanti dei maggiori partiti antifascisti e da ufficiali dell'esercito, diverse forme di resistenza dal basso. Ci fu quella dei soldati che, dopo la breve fase dei patti di pacificazione con i fascisti all'indomani dell'8 settembre, furono catturati e rifiutarono di essere arruolati nell'esercito tedesco, scelta che comportò la loro deportazione in Germania, ci fu quella della popolazione marchigiana soprattutto donne, che, offrendo ospitalità a migliaia di prigionieri di guerra fuggiaschi, rischiarono di persona la vita, a fronte delle continue minacce tedesche di morte e rappresaglia, ci fu, ancora, il rifiuto generalizzato dei bandi di lavoro obbligato emessi dai tedeschi già nel settembre '43 e dei successivi bandi di leva della Repubblica sociale italiana. Fu una Resistenza dall'andamento sinusoidale, conobbe fasi di difficoltà, crisi e stallo insieme ad altre di sviluppo e di potenziamento, oscillando tra gli obiettivi delle prime bande che erano il reperimento di armi, equipaggiamento e viveri, iniziative difensive (attività in cui si inserisce l'apporto di dalla Chiesa e Spartaco Perini) passando, poi, alla lotta armata da cui scaturirono azioni di guerriglia, sabotaggio, di vera e propria offensiva<sup>32</sup>.

Alcune di queste diverse declinazioni, si possono riconoscere nelle circostanze che dalla Chiesa e i suoi compagni vissero nelle Marche. La conferma si trova in una ampia relazione compilata dal tenente colonnello dei carabinieri Enrico Carlesi<sup>33</sup>, comandante del gruppo di Ascoli Piceno, datata 30 dicembre 1943. Nella relazione viene descritta minuziosamente la drammatica situazione politica, i sentimenti

<sup>31</sup> Romano dalla Chiesa fu un generale dei Carabinieri. Prese parte alla Seconda guerra mondiale, dove ottenne il grado di colonnello. Comandante della Legione Carabinieri di Bari, il 12 settembre 1943, all'indomani dell'Armistizio, il Re Vittorio Emanuele III e il governo provvisorio, arrivati a Brindisi, lo preposero al Comando dei Carabinieri reali dell'Italia Meridionale, con giurisdizione sulle tre regioni libere (Puglia, Basilicata e Calabria) fino al 15 novembre. Con la fine della guerra fu promosso generale di brigata. Nominato generale di divisione, fu vicecomandante generale dei Carabinieri dal 1° marzo al 23 maggio 1955.

<sup>32</sup> Marco Severini, *Liberazione e Resistenza nelle Marche*. Articolo pubblicato sul sito dell'Associazione regionale dei comuni marchigiani (Ani - Marche), <https://www.ancimarche.it/liberazione-e-resistenza-nelle-marche/> Ultima consultazione 11.2022. Si ringrazia il prof. Marco Severino per i proficui scambi e la disponibilità. Si veda anche: M. Severini, *Intorno alla Resistenza marchigiana e fanese*, in «Nuovi studi Fanesi», 19, 2005, pp. 155-161.

<sup>33</sup> Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Fondo Sim, Divisione 11, Sezione Calderini (1943-1944)*, b. 1, fasc. 4 «Relazioni».

antitedeschi della popolazione. Nella relazione, inoltre, si fa ampio riferimento alle bande di patrioti che si formarono alla macchia, a partire dall'8 settembre, che si resero protagoniste di atti di sabotaggio, piccola guerriglia.

Grazie agli approfondimenti storici curati da Marco Severino<sup>34</sup>, docente e storico, suffragati, dai dati che sono emersi dalla consultazione dello stato di servizio conservato presso l'Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri, si apprende che dalla Chiesa giunto nella città rivierasca, prese alloggio presso una proprietà della famiglia Sorge. Tutto si svolse velocemente, l'8 settembre fu proclamato l'Armistizio, dalla Chiesa, come tanti, non esitò molto a decidere. Si rese interprete dei sentimenti antinazisti e antifascisti della popolazione entrando nelle file dei resistenti. Lo fece, secondo alcune fonti<sup>35</sup>, con il nome di battaglia di «Vecchio» in stretta collaborazione con la brigata «Giustizia e Libertà» operante nel piceno e con il concorso della Banda Paolini.

La principale preoccupazione delle forze antifasciste e delle autorità militari locali (carabinieri e finanziari) fu quella di salvaguardare la popolazione preservandone anche i mezzi di sostentamento. A San Benedetto, sin dall'Ottocento, era presente una delle più importanti infrastrutture portuali situate sul mare Adriatico dedicata alla pesca commerciale. La flottiglia sambenedettese, a cavallo della Seconda guerra mondiale, era composta da oltre venti unità, per lo più motopescherecci che, se fossero caduti in mano tedesca, avrebbero compromesso l'economia locale. Dopo l'entrata in guerra molti motopescherecci sambenedettesi furono requisiti dal governo armati e usati quali dragamine. Uno degli scopi più importanti della rete di protezione messa in atto nella città era salvaguardare l'economia peschereccia ed evitare che le armi sequestrate nelle caserme o presenti sui pescherecci finissero in mano nemica. Così, tra il 12 e il 15 settembre, agendo di concerto con gli armatori, i patrioti e le autorità, il tenente dalla Chiesa e il maresciallo maggiore dell'Arma Luciano Nardone, che, qualche mese più tardi, perse tragicamente la vita<sup>36</sup>, requisirono le armi dalle

<sup>34</sup> M. Severini, *Intorno alla Resistenza marchigiana e fanese*, cit.

<sup>35</sup> Dichiarazione resa da Ernesto De Turrís, farmacista, ex presidente del Cln di Acquaviva Picena. La documentazione proviene dall'Archivio dei Carabinieri «Proposta per avanzamento per meriti di guerra» nell'esemplare posseduto dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri. Il documento è riprodotto nell'appendice documentaria del volume. Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri, *Pratica avanzamento Merito di Guerra*, fasc. 442/3.

<sup>36</sup> Il tragico episodio avvenne nel primo pomeriggio del 28 novembre 1943, attorno alle 15.30 nel comune di San Benedetto del Tronto. Cinque o sei soldati tedeschi, a bordo di motocarrozette, si fermarono in piazza Roma, presso un deposito di proprietà della società Sadac, antistante la Chiesa della Madonna della Marina, che conteneva generi alimentari destinati alla popolazione civile. Approfittando delle porte sconnesse, a causa del bombardamento inglese del giorno precedente, i tedeschi entrarono nel magazzino e cominciarono a prelevare cassette piene di generi alimentari: pasta, riso e scatolame vario. Il maresciallo maggiore Luciano Nardone, comandante della locale stazione dei Carabinieri, avvertito di quanto stava accadendo, si recò da solo al deposito ed affrontò i tedeschi ordinando loro di riconsegnare i viveri. I tedeschi, infastiditi dall'insistenza del maresciallo, lo colpirono. Ne nacque una violenta colluttazione durante la quale il maresciallo fu colpito alle spalle da una raffica di mitra esplosa da uno dei soldati tedeschi. Nel frattempo, giungeva davanti al deposito anche il carabiniere Isaia Ceci che fu falciato da una seconda raffica che lo colpì all'addome. Compiuta la loro razzia, i tedeschi si allontanarono in direzione nord, verso Grottammare. I due carabinieri vennero soccorsi da alcuni passanti. Una volta giunti all'ospedale civile, Nardone muore dopo poche ore; Ceci, invece due giorni dopo. Si riportano, di seguito, cenni biografici e relativi alla carriera di Nardone e Ceci. Nardone raggiunse il grado di maresciallo maggiore nel 1940. Nel corso della sua carriera si era trasferito in molte città: Tripoli, Benevento, Pescara, Cerreto Sannita, Roma, Asmara, Teramo e Chieti. Giunse a San Benedetto, per prendervi servizio nel febbraio del 1941, con la moglie Raffaella Recinto e i due figli Francesca e Mario. Lì conobbe, collaborò e divenne amico del giovane tenente dalla Chiesa, che era stato chiamato a comandare la tenenza di San Benedetto. Nel corso della carriera militare riportò encomi nella lotta contro la delinquenza organizzata o come istruttore degli «zaptié» in occasione di competizioni ippiche militari in Africa Orientale Italiana, nonché decorazioni come

caserma di San Benedetto e quella di Porto D'Ascoli con la complicità di Giuseppe Curti, vicebrigadiere di quella caserma. Le armi sequestrate furono trasportate prima nella locale caserma della Guardia di Finanza e poi nelle grotte in località Monte Brucicchio, appena sopra il centro rivierasco. È proprio dalla testimonianza del carabiniere Curti<sup>37</sup> che riusciamo a ricostruire i dettagli dell'operazione. Sempre nel mese di settembre, sempre per evitare che le armi cadessero in mano nemica, dalla Chiesa si recò a Porto d'Ascoli, ordinando di nascondere armi e bombe a mano che erano in dotazione alla stazione. Le armi furono nascoste nel giardino della caserma. A seguire vennero disseppellite e nascoste in un terreno privato a Porto d'Ascoli. Secondo quanto affermato anche dallo stesso dalla Chiesa, in un documento redatto per favorire il riconoscimento dell'attività di patriota di Giovanni Nebbia di cui si dirà in seguito, le armi erano tenute anche in un deposito nella campagna di Acquaviva picena<sup>38</sup>.

Altre armi e una mitragliera furono sequestrate su motopescherecci nel porto di San Benedetto da Nebbia e dal tenente Paolini e depositate presso la locale caserma della Guardia di Finanza. Questa breve ricostruzione ha lo scopo di fornire informazioni sul modus operandi e la dinamicità della ampia rete in cui era inserito dalla Chiesa. Le armi sequestrate erano destinate alle bande picene, tra le quali quella comandata da uno dei più autorevoli esponenti della Resistenza marchigiana Spartaco Perini. Questo trova conferma nella citata relazione compilata dal tenente colonnello Carlesi, che riferisce che le «bande erano costituite da gruppi leggeri (25/30 uomini). Erano armate di fucili mitragliatori e qualche mitragliatrice pesante recuperata dallo scioglimento dei reparti costieri e dell'esercito della zona con qualche mortaio».

Le armi nascoste furono utilizzate in due occasioni dai partigiani<sup>39</sup> piceni: nei tragici scontri di Colle San Marco (2-5 ottobre 1943)<sup>40</sup>, dove persero la vita in molti, e nelle

la croce d'argento al merito di guerra, per aver preso parte a operazioni di guerra nella stessa zona. Numerose sono le testimonianze che ricordano il maresciallo come un uomo cortese, disponibile e magnanimo. Ceci, invece, prese parte alla Prima guerra mondiale e alla scadenza del servizio fu trattenuto alle armi per mobilitazione. Per la partecipazione alla campagna del Piave, gli venne concessa la medaglia di bronzo al valor militare. Venne congedato nell'aprile del 1920 e tornato nel paese natio, trovò impiego come fattorino nel locale ufficio postale. Allo scoppio della guerra, venne reclutato come carabiniere e destinato alla tenenza di San Benedetto del Tronto. Per approfondimenti si veda: G. Merlini, *Nel nome del Pane: Luciano Nardone e Isaia Ceci eroi dell'Arma*, Associazione Nazionale Carabinieri - sezione di San Benedetto del Tronto, 2003 e Sito web *Atlante delle stragi*, voce «Episodio di San Benedetto Del Tronto, 28.11.1943» a cura di Chiara Donati. <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/San%20Benedetto%20Del%20Tronto,%2028.11.1943.pdf> (ultima consultazione 11.2022).

<sup>37</sup> La dichiarazione di Giuseppe Curti, datata 11 marzo 1947, si trova negli atti raccolti per la Proposta di avanzamento per merito di guerra per il riconoscimento per merito di guerra del sottotenente di complemento Carlo Alberto dalla Chiesa ed è riprodotta nell'appendice documentaria del volume. Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri, *Pratica avanzamento Merito di Guerra*, fasc. 442/3.

<sup>38</sup> Relazione, priva di data, redatta da Carlo Alberto dalla Chiesa, sull'attività della guardia marina di complemento Giovanni Nebbia dopo l'8 settembre 1943. La documentazione messa gentilmente a disposizione della presente ricerca è conservata da Annelise Nebbia, figlia di Giovanni.

<sup>39</sup> Al fine di restituire al lettore maggiori elementi, si riporta che in un dattiloscritto posseduto dalla signora Annelise Nebbia messo a disposizione della scrivente, redatto a seguito di una intervista rilasciata da Elio Tremaroli nel 2002 ad alcuni docenti dell'Istituto tecnico commerciale di Fermo, si legge: «Il tenente dalla Chiesa caduto in sospetto alle autorità repubblicane di Ascoli Piceno per non essere arrestato, il 24 ottobre [in realtà metà ottobre] abbandonò la caserma di San Benedetto del Tronto riparando a Martinsicuro, in attesa di raggiungere le zone liberate. Le armi della caserma purtroppo passarono così al gruppo comando carabinieri di Ascoli Piceno». Intervista a Elio Tremaroli, p. 22.

<sup>40</sup> I dettagli dell'episodio della strage di Colle San Marco sono riportati nell'intervista a Pietro Perini.

attività di piccola guerriglia organizzata dalla Banda «Postiglione», che prese il nome dal maggiore Italo Postiglione. La banda fu attiva dal 19 settembre e pose le proprie basi nella zona tra San Benedetto e Ripatransone. È sempre dalla relazione Carlesi che sappiamo che dalla Chiesa aderì alla banda «Postiglione». «Alle formazioni», si legge, «concorse in modo particolare il quale presi i contatti diretti con altri ufficiali della zona come il Capitano Salvi, il tenente della Finanza Paolini, tenente Scipioni, il guardia Marina Capriotti e Nabbia<sup>41</sup> (sic!) e il tenente degli alpini Spartaco Perini riuscì a creare una efficiente possibilità armata di reazione che si distinse in atti di guerriglia e sabotaggio».

### 3. OPERAZIONE NEBBIA<sup>42</sup>

L'importanza dell'*Operazione Nebbia* per la cittadina di San Benedetto del Tronto è scolpita nella pietra, è fissata per sempre sui muri del porto, così come negli amovibili ricordi di Annelise Nebbia<sup>43</sup>, figlia del guardiamarina Giovanni a cui si deve il salvataggio, insieme a dalla Chiesa, nell'ottobre 1943, della flotta peschereccia minacciata dal sequestro da parte dei tedeschi. La notte del 5 ottobre 1943, su Radio Bari<sup>44</sup>, l'emittente che aveva il compito di informare le formazioni partigiane presenti in Italia sulle operazioni nel territorio liberato, così come riportato nell'epigrafe del porto, annunciò il buon esito dell'operazione. L'iniziativa fu condotta con successo da Giovanni Nebbia, coadiuvato dal tenente dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa. L'8 settembre 1943 Giovanni Nebbia ricopriva la carica di capo sezione dell'Ufficio leva, reclutamento e arruolamento volontari Regia Marina nella sede di Ascoli Piceno. Era affiliato alla citata «Banda Postiglione». Dal 25 settembre 1943 operava nel raggruppamento «Gran Sasso» dove era stato introdotto da Elio Tremaroli, importante partigiano della zona.

<sup>41</sup> Il riferimento è a Giovanni Nebbia.

<sup>42</sup> L'attività fu denominata «Operazione Nebbia» in onore di chi la condusse. Radio Bari e Radio Londra, secondo quanto riporta Annelise Nebbia e riportò Elio Tremaroli nel citato dattiloscritto, annunciarono «Operazione Nebbia giunta a buon fine» per tranquillizzare le famiglie degli equipaggi.

<sup>43</sup> Il volume riporta la trascrizione dell'intervista di Annelise Nebbia, rilasciata in occasione di questo approfondimento.

<sup>44</sup> La stazione radio sita a Bari, nata come Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (Eiar), e strumento di propaganda del fascismo, divenne dopo l'Armistizio e l'occupazione alleata del Meridione, un centro di diffusione fondamentale di messaggi e contenuti militari e politici. Nella propaganda bellica esercitata da «Radio Bari» un ruolo di grande rilievo venne svolto dalla trasmissione *l'Italia combatte* espressamente indirizzata alle formazioni partigiane operanti su tutto il territorio nazionale ovvero «ai patrioti italiani che lottano contro i tedeschi». Propaganda, ma anche funzione di guida e coordinamento dei movimenti sul campo, delle azioni di guerra e delle disposizioni politico-militari utili a rendere le brigate partigiane operative sul piano bellico e informate (tramite messaggi in codice) delle iniziative del nemico nazifascista, delle attività delle spie (con un'apposita rubrica denominata significativamente «Spie al muro»), con istruzioni per il sabotaggio, direttive per l'azione. Le trasmissioni de *l'Italia combatte* (trascritte per la prima volta attingendo al fondo dell'Istituto centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi) illustrano il percorso di liberazione del Paese, fanno riemergere le voci della Resistenza e della lotta antifascista con un documento di grande importanza non solo per la ricerca storica, ma anche per la dimensione civile e politica. Non è stato possibile rintracciare tra le trascrizioni il messaggio inviato a seguito dell'esito positivo della *Operazione Nebbia*. Va precisato che i documenti, conservati presso l'Istituto centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi (ex Discoteca di Stato), coprono l'arco cronologico del 1944-1945. Per approfondimenti si veda: V.A. Leuzzi – L. Schinzano, *Radio Bari nella Resistenza italiana*, Edizioni dal Sud, Bari 2005 e P. Cavallari – A. Fischetti, *l'Italia combatte. La voce della Resistenza da Radio Bari*, Odradek, Roma 2020. Si ringrazia Pietro Cavallari per le preziose ricerche e i proficui confronti.

Ad ottobre 1943 il comandante Nebbia incrociò il suo destino di resistente con dalla Chiesa, da poco trasferito nella cittadina rivierasca. Il motivo lo racconta direttamente dalla Chiesa, molti anni dopo la guerra, quando, con il grado di capitano, scrive sollecitato dalla moglie del capitano Nebbia, Maria Bernardi, una relazione all'interno della quale ricostruisce l'esperienza nelle file della resistenza cui prese parte insieme al «comandante Nebbia»<sup>45</sup>. «La sera del 3 ottobre 1943, io, il Nebbia, l'aspirante guardiamarina Augusto Capriotti ed il sottotenente Colagiacomini, partimmo da San Benedetto in bicicletta per riunirci a Grottammare presso l'abitazione del Capitano Salvi. Colà vi era il maggiore Postiglione che affidò a ognuno di noi un incarico, dopo aver fatto l'inventario delle armi e argomentato realisticamente della forza di cui ciascuno di noi poteva disporre». La sera seguente il 4 ottobre 1943, durante una riunione presso la Scuola d'avviamento marinaro, che Nebbia aveva messa a disposizione del gruppo clandestino essendone il segretario ed insegnante, dalla Chiesa decise di condividere una importante informazione secondo la quale, il giorno seguente di buon mattino i tedeschi sarebbero giunti da Ancona per sequestrare l'intera flottiglia di motopescherecci e dragamine.

Compresa immediatamente da tutti la potenziale pericolosità di un attacco tedesco, che avrebbe messo a repentaglio la sicurezza della città come pure l'economia, Giovanni Nebbia e dalla Chiesa partirono per il porto. Eludendo la sorveglianza delle sentinelle tedesche, in piena notte, consentirono la partenza di 16 natanti<sup>46</sup> su 20 stazionati nel porto. All'una di notte le imbarcazioni presero il largo a fanali spenti e nel massimo silenzio. A bordo vi erano pescatori e familiari che fu scelto di portare in salvo per il timore di rappresaglie. Fu riferito ai capitani di tenere una rotta e appena usciti dal porto di mantenerla per due ore in modo di allontanarsi dalla costa di almeno 12 miglia e, quindi, fare rotta al largo delle isole Tremiti presso le quali sarebbero giunti a giorno fatto. Tutto si svolse come previsto. I natanti navigarono ad una distanza in cui era possibile scorgersi ad occhio nudo e nessun fatto venne a turbare la tranquillità, né furono avvistate navi o altro che potevano far deviare la rotta. Alle ore 10 del 5 ottobre, in vista delle isole Tremiti, ritenendo ormai superata la zona pericolosa, i pescherecci si sparpagliarono. In uno di questi si imbarcò anche il comandante Nebbia, che ricostruì a freddo minuziosamente l'operazione.

I tedeschi giunti, il giorno seguente, a San Benedetto, non trovando l'ombra di un'imbarcazione, infuriati cercarono di catturare colui che aveva organizzato e condotto l'operazione. Si recarono in casa Nebbia, ma non trovarono il comandante. Minacciarono la moglie e il figlio di 5 anni di deportazione. Da quel momento in poi Nebbia si diede alla macchia unendosi alle bande partigiane locali e poi, grazie alla collaborazione di Elio Tremaroli, il cui ruolo si approfondirà successivamente<sup>47</sup>, fu impegnato per conto della A-Force, nel recupero dei soldati alleati dispersi in territorio nemico. Si trattava delle *rescue missions*, missioni di salvataggio degli alleati che fuggivano dai campi di concentramento dislocati nelle Marche e in Abruzzo.

L'ultimo contatto tra Carlo e Giovanni ci fu a Termoli il 14 dicembre 1943, pochi giorni prima della partenza di dalla Chiesa per l'Italia liberata. Nebbia era ancora al comando del motopeschereccio «Saturnia»<sup>48</sup> per conto degli alleati.

<sup>45</sup> In appendice documentaria si riporta la riproduzione della relazione – priva di data - redatta da Carlo Alberto dalla Chiesa, all'epoca capitano, conservata a tutt'oggi da Annelise Nebbia. La documentazione è stata messa gentilmente a disposizione per questo approfondimento.

<sup>46</sup> Sul numero delle imbarcazioni le fonti sono contrastanti.

<sup>47</sup> Anche il ruolo di Elio Tremaroli nell'*Operazione Nebbia* e nelle successive *rescue missions* è stato affrontato nell'intervista presente nel volume.

<sup>48</sup> Si riportano, di seguito, le notizie rintracciate sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Parte prima, p. 3772 «Motopeschereccio Saturnia di stazza lorda tonnellate 71,38, iscritto al Com-

#### 4. UN SICURO RIFUGIO CLANDESTINO A MARTINSICURO

Al termine dell'*Operazione Nebbia* il tenente dalla Chiesa, così come tutti coloro che presero parte all'azione, fu segnalato al comando tedesco. Intuendo l'imminente arrivo dei nazifascisti, abbandonò la caserma di San Benedetto del Tronto assieme a un gruppo di carabinieri a lui fedeli. Prima di andare via, diede disposizioni affinché venissero svuotati l'arsenale e la dispensa. Dispose di lasciare tutto in perfetto ordine, cosicché il nemico sapesse che i soldati non erano fuggiti in modo disorganizzato e scomposto. Grazie alla conoscenza dell'infermiera Emma Lappa parte attiva della rete partigiana<sup>49</sup>, impiegata presso l'ospedale di San Benedetto, conobbe Giuditta Corsi. Giuditta, aveva due figli in guerra. Fu la donna che coraggiosamente offrì un rifugio al giovane tenente in quel difficile momento. Abitava a Martinsicuro, un piccolo paese del litorale, vicino a San Benedetto. Lo ospitò, insieme ad altri patrioti, in una casa fatta di mattoncini con le ringhiere di ferro battuto, sita in via Roma 164. In quel momento così pericoloso per l'incolumità di tutti, il rifugio fu provvidenziale. I patrioti furono accolti nel sottotetto della casa di via Roma. Non c'era solo dalla Chiesa che nel frattempo fu promosso tenente, ma anche Spartaco Perini<sup>50</sup>, il partigiano alpino di Ascoli. Spartaco e Carlo divisero insieme la clandestinità per due mesi. Rimasero in quella soffitta da metà ottobre a metà dicembre. L'abitazione<sup>51</sup> ancora oggi di proprietà della famiglia Corsi è composta di due piani. Si scorgono i lampadari, i pavimenti e la carta da parati dell'epoca, tutto ricorda ancora la calda accoglienza di Giuditta.

La soffitta rifugio è ancora così come allora.

Il tenente dalla Chiesa aveva in quel momento i baffi e portava i capelli tirati all'indietro così come Spartaco. Dai racconti pare ci fosse una postazione radio in casa, ma su questo non è stata trovata nessuna traccia documentaria. Giuditta confezionava pranzi frugali, con quel poco che aveva in cucina; pranzi che venivano a volte rafforzati grazie all'aiuto del vicinato. Era sua premura far avanzare qualche quantità di farina per fare delle frittelle, di cui dalla Chiesa era ghiotto<sup>52</sup>. Carlo e Spartaco erano rinchiusi durante il giorno e uscivano di notte. Non ci sono dettagli particolari su quei due mesi. Secondo il racconto del figlio di Spartaco Perini, Pietro, lungamente intervistato<sup>53</sup> i due, in contatto anche con il principe Ruffò di Calabria [fratello della regina Paola del Belgio Liegi], non organizzarono azioni durante il periodo di permanenza in casa Corsi anche per non mettere a repentaglio la vita di quella famiglia. In quella soffitta organizzarono, però, la traversata che li avrebbe portati a Brindisi nell'Italia liberata. A metà dicembre giunsero a Brindisi, dopo un

partimento marittimo di Ancona, dell'armatore Mascaretti Gino con sede a S. Benedetto del Tronto, dalle ore 0 del 1 ° giugno 1940».

<sup>49</sup> Si riportano i dati essenziali relativi all'attività partigiana di Emma Lappa. Formazione di appartenenza: Banda Zara, periodo: 12 settembre 1943 - 16 giugno 1944; qualifica riconosciuta: partigiano combattente. Fonte Archivio Centrale dello Stato, *Archivio per il Servizio Riconoscimento Qualifiche e per le Ricompense ai Partigiani (Ricompert)*.

<sup>50</sup> Spartaco Perini fu un comandante partigiano, noto «tenente Perini». Guidò uno dei primi gruppi di patrioti formati nelle Marche, la «Banda Colle San Marco». La storia di Spartaco Perini rappresenta il fulcro dell'intervista rilasciata dal figlio Pietro a cui si rimanda per maggiori approfondimenti.

<sup>51</sup> Si riportano in appendice le fotografie del rifugio/soffitta. Si tratta della abitazione ancora oggi di proprietà della famiglia Corsi. Si ringrazia per la cortese disponibilità la prof.ssa Danila Corsi proprietaria dell'abitazione.

<sup>52</sup> A. Galli, *Dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano 2017.

<sup>53</sup> Il volume accoglie, come scritto in precedenza, l'intervista di Pietro Perini, figlio di Spartaco, che ricostruisce l'attività del padre e di dalla Chiesa.

rocamboloso viaggio per mare. Lì ad aspettarli trovarono il padre di Carlo [Alberto dalla Chiesa]. Nell'Italia liberata, dalla Chiesa e Perini, che si trattene a casa dell'amico Carlo, per circa un mese, conobbero Badoglio. Il 17 dicembre sembra già tutto finito e dalla Chiesa viene assegnato alla tenenza di Bari. In quella città conseguì due lauree, Giurisprudenza e Scienze politiche e lì conobbe Dora Fabbo, figlia di un ufficiale dell'Arma, più giovane di lui di otto anni, che sarebbe diventata nel 1945 sua moglie.

Quella di dalla Chiesa, ormai carabiniere, impegnato in un territorio a lui sconosciuto e qui sorpreso dalla caduta del regime e dall'8 settembre, fu una scelta chiara, esplicita, senza tentennamenti dalla parte di chi con coraggio e sacrificio contribuì a costruire l'Italia democratica e repubblicana. Nella proposta di avanzamento per merito di guerra, presentata in favore del sottotenente dalla Chiesa, a firma del generale Comandante Giuseppe Piechè<sup>54</sup>, si ha un quadro di sintesi sulle azioni di cui fu protagonista e soprattutto dello spirito con il quale vennero affrontate. «Rimasto al comando di una tenenza isolata durante l'occupazione tedesca, con felice iniziativa e d'armi ammirevole prontezza di intuito ed azione, organizzò da solo nel territorio di giurisdizione un'efficace e valida resistenza tra civili e militari, provvedendo altresì alla costituzione e l'armamento di nuclei che intelligentemente indirizzava guidava e animava nella loro azione di rivolta. Individuato e ricercato da elementi nazifascisti malgrado minacciato di morte non desisteva dal suo risoluto patriottico atteggiamento. Appreso poi che si stava concretando la sua violenta repressione animosamente si univa alle bande armate da lui costituite che campeggiavano con ardimento e disprezzo del pericolo pari soltanto al suo giovanile ardore e al suo entusiastico sentimento del dovere. Per le prove di magnifico coraggio da lui offerte in così difficile periodo e perigliose vicende [...] segnalò sottotenente dalla Chiesa per la promozione per merito di guerra al grado di Sottotenente in servizio permanente per l'Arma dei Carabinieri Reali».

Nel luogo simbolo della memoria dell'Arma, nell'Ufficio storico<sup>55</sup>, è custodito un altro importante riconoscimento. Si tratta di un elenco, redatto dal generale dell'Arma Filippo Caruso<sup>56</sup>, figura di riferimento nella Resistenza, che contiene i nominativi di 188 ufficiali premiati per coraggio e impegno. Nell'elenco c'è anche Carlo Alberto dalla Chiesa. Occupa il cinquantaduesimo posto. Nella motivazione Caruso lodò la capacità di aver saputo gestire e superare i conflitti a fuoco, l'aver salvato persone condannate a rappresaglie, evidenzia la tenacia di non aver desistito nemmeno davanti alle minacce di morte. Quando, «individuato da elementi nazisti e fascisti malgrado fosse minacciato di morte non desisteva dal suo patriottico atteggiamento, rimane al suo posto di comando e superando i conflitti a fuoco con l'avversario, organizzava,

<sup>54</sup> Datata il 21 luglio 1944.

<sup>55</sup> Si ringrazia per il cortese e professionale supporto presso l'Ufficio storico dell'Arma dei Carabinieri: Generale di Brigata Antonino Neosi, Ten. Col. Roberto Giannola, Lgt Marcello Di Fede, Maresciallo Capo Gianluca Amore.

<sup>56</sup> Coordinatore di un'ampia rete di carabinieri partigiani in tutto il Centrosud, ebbe il merito di comandare una compagine del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri noto come «Banda Caruso». Dopo l'8 settembre 1943, giorno della fuga del re e dei vertici militari e di governo da Roma, benché in pensione, diede vita con i Carabinieri sfuggiti alla cattura dei tedeschi alla cosiddetta «Banda Caruso», unificando a novembre nel Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri le diverse bande di Carabinieri dell'Italia centrale in reparti per la lotta antifascista nelle località occupate dai tedeschi. Arrestato dalla polizia tedesca il 25 maggio 1944 e rinchiuso nel carcere romano delle SS di via Tasso, resistette alle torture senza parlare (restò menomato e dichiarato «grande invalido di guerra») e riuscì a fuggire in extremis durante l'entrata nella Capitale delle truppe alleate. Per approfondimenti si veda: A.A. Glielmi, *Guida all'archivio del Museo Storico della Liberazione*, Vecchiarelli, Manziana 2014, pp. 118, 130 e Archivio del Museo storico della Liberazione, Fondo: Archivio Istituzionale, Sezione: 3 – Dossier, Serie: Lettera C, b. 16, fasc. 18.

fra l'altro, via mare, numerose partenze di partigiani condannati a rappresaglie, di profughi o di prigionieri inglesi, finché saputo che si stava concretando la sua violenta soppressione, preferiva unirsi alle bande armate da lui costituite che capeggiava con ardimento e vasta capacità organizzativa. Alto esempio di sicura fede e di virtù militare».

## 5. INTERVISTA AD ANNE LISE NEBBIA

Alessia A. Glielmi

*«Operazione Nebbia giunta a buon fine» è una frase pronunciata più volte durante l'intervista rilasciata da Annelise Nebbia, figlia e custode della memoria del comandante Giovanni Nebbia, il guardiamarina di complemento al quale si deve il salvataggio della flottiglia peschereccia di San Benedetto del Tronto durante l'occupazione nazifascista della città. È la stessa frase che si trova scolpita nell'epigrafe sul molo<sup>57</sup> del porto di San Benedetto del Tronto. La notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943, grazie all'iniziativa del comandante Nebbia, la flotta peschereccia di San Benedetto del Tronto, una delle più importanti in Italia, miracolosamente fu tratta in salvo con una rischiosissima operazione che vide impegnato anche il sottotenente Carlo Alberto dalla Chiesa.*

*Contrariamente a quanto accadde in altre città dell'Adriatico, come Fano e Giulianova, dove gli armatori o pescatori resero inservibili o furono costretti ad affondare all'interno dei porti le imbarcazioni, per evitare che cadessero in mano nemica, a San Benedetto, grazie all'«Operazione Nebbia», l'economia cittadina, basata essenzialmente sulla pesca e il commercio del pesce, poté ripartire immediatamente, senza aver subito danni bellici, poco dopo la Liberazione.*

*Giovanni Nebbia era un uomo schivo: con pochi aveva condiviso l'impresa di cui si era reso protagonista; nemmeno i familiari più di tanto conoscevano i dettagli. Erano però, sempre stranamente impressionati quando, passeggiando per le strade della città, il comandante era riconosciuto e salutato da tutti. In tali occasioni era solito dire: «Ho fatto quel che ho fatto perché ci credevo e va bene così». Fu solo alla fine degli anni Ottanta, dopo la morte della moglie Maria Bernardi, che aveva doviziosamente messo da parte tutta la documentazione riguardante l'operazione, che cominciarono ad emergere i contorni dell'impresa. Oggi, grazie all'attività di ricerca effettuata su fonti originali da Annelise Nebbia – figlia del comandante – in archivi italiani e all'estero, è possibile ricostruire interamente le dinamiche e i protagonisti di quella rocambolesca e fortunata vicenda.*

*Annelise Nebbia: «Papà a San Benedetto aveva creato una scuola di Avviamento a tipo marinaro<sup>58</sup> per avviare i ragazzi verso una occupazione. Le donne locali si rivolgevano a lui perché si occupasse di loro e tenesse a bada quelli un po' turbolenti, sempre con la fionda in mano, che bighellonavano per le strade del paese. Aveva fornito loro le*

<sup>57</sup> Il testo dell'epigrafe affissa sul molo recita: «La notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943 la flottiglia motopeschereccia locale prese il largo da questo molo per evitare la cattura da parte dei tedeschi al comando del capitano L.C. Giovanni Nebbia, nonostante i rischi della guerra. Le unità raggiunsero i porti liberati dagli anglo-americani». Il giorno successivo Radio «Italia Libera» trasmise da Bari il seguente messaggio: «Operazione Nebbia giunta a buon fine». La città e l'A.N.P.I. a ricordo posero il 05.10.2002.

<sup>58</sup> Nel 1936 a San Benedetto del Tronto fu istituita la Scuola di Avviamento professionale di tipo marinaro con la direzione dell'ingegnere Illuminati e la collaborazione del professor Filippo Guidi. Era una scuola dedicata ai futuri lavoratori del mare. Aveva una durata di tre anni. Le materie insegnate erano: Italiano, Matematica, Francese, Materie nautiche, Biologia marina, Disegno, Scienze e Pesca. Aveva sede in viale Cristoforo Colombo. Tra i docenti si annoverava il comandante Nebbia, insegnante di materie di discipline nautiche, esercitazioni pratiche e docente anche di Meteorologia e Biologia marina. La scuola era molto frequentata dai figli di pescatori locali che avevano, così, la possibilità di migliorare la propria istruzione e prepararsi in modo adeguato alla vita in mare. *Annuario del Ministero dell'Educazione nazionale (1940)*, p. 1170.

divise da marinaretti facendole venire espressamente da Roma ed era una meraviglia vederli sfilare in occasione di esercitazioni o semplicemente per recarsi al porto. Nella scuola era docente di Biologia marina e segretario. In quel periodo mandò avanti la scuola con i pochi mezzi che c'erano. Una volta, essendosi accorto di una provvidenziale ancora spiaggiata, fece marciare questi ragazzi sulla riva del mare. Compose il drappello con due alunni per ogni fila. Coloro che passeggiavano sul lungomare guardavano i ragazzi dal lato esterno, ma non si accorgevano che i marinaretti all'interno, sul lato mare, si abbassavano e, non visti, «recuperavano» l'ancora. Erano tempi grami e pur di soddisfare l'istinto della fame, i ragazzi uscivano fuori dallo specchio d'acqua interno al porto alla ricerca di seppie morte che galleggiavano. Un giorno decisero di utilizzare la scialuppa della scuola che veniva usata per le lezioni di voga. All'alba, remando freneticamente, giunsero all'imboccatura del porto dove si vedevano le prime seppie. Purtroppo, quel giorno, erano poche a causa della corrente contraria in superficie, così decisero di puntare verso le «nasse» che la scuola metteva al largo. Non avevano però fatto i conti con la furbizia di mio padre che, constatata la scomparsa della scialuppa, aveva dedotto che qualcuno si stava concedendo una gita non programmata. Con il binocolo che spesso portava con sé, osservò la scena e attese dietro un'imbarcazione abbandonata sulla spiaggia, il ritorno dei ragazzi. Giunti a riva, fece allineare i sei ragazzi undicenni e rifilò loro sculacciate col manico di una bandiera di segnalazione. In verità erano inferte con scarsa energia.

La scuola per mio padre, la mia famiglia e le famiglie di pescatori sanbenedettesi è stata un momento importante ed è stata importante anche perché era lì che mio padre ospitava il sottotenente Carlo Alberto dalla Chiesa ogni qualvolta si rendeva necessario fare delle riunioni segrete nelle quali veniva concertata la linea da tenere in seguito alle informazioni relative ai movimenti delle truppe tedesche.

Mio padre conobbe il sottotenente nei locali della stazione dei carabinieri. Un giorno infatti si recò da lui, nella stazione dei carabinieri a fianco alla chiesa della Madonna della Marina, con le armi che era riuscito a racimolare. Gli disse di avere al suo seguito anche una trentina di uomini pronti a utilizzarle per qualsiasi azione si fosse resa necessaria nei confronti dei tedeschi. Il carabiniere lo ringraziò calorosamente e prese subito le armi in deposito. Mio padre aggiunse che avrebbero potuto usufruire dei locali della scuola di Avviamento marinaro per organizzare delle riunioni segrete. Un giorno avvenne l'incontro, erano presenti il tenente Colagiacomini, il capitano Salvi, il tenente C.A. dalla Chiesa e mio padre. Fu lì che tutto cominciò».

*Annelise mostra una lettera inviata da Milano il 12 agosto del 1960 dall'allora Maggiore dalla Chiesa alla madre Maria Bernardi.*

«Questa è una lettera di dalla Chiesa inviata a mia madre nella quale egli ricorda il periodo trascorso insieme a mio padre e lo ringrazia della sua amicizia e della preziosa collaborazione offertagli»<sup>59</sup>.

«Mio padre incontrò il tenente a più riprese nella stazione dei carabinieri di San Benedetto per concordare insieme la migliore linea di condotta da tenere in quei frangenti. La banda di cui parlava era composta da 30 giovani sufficientemente armati, avrebbe agito, senza esitazione alcuna, con azioni armate nella zona compresa fra il paese alto di San Benedetto e la campagna che confina con Acquaviva

<sup>59</sup> Il documento redatto da Carlo Alberto dalla Chiesa, in possesso di Annelise Nebbia, messo a disposizione per questo approfondimento, riporta, con dovizia di particolari, come erano organizzati i contatti clandestini. Il documento, senza data, corredato di firma autografa, è riportato nell'appendice documentaria.

Picena. Le armi erano tenute nascoste in grotte ubicate sulla strada che conduceva a quest'ultima località distante 5 o 6 km dalla tenenza».

«Quelle grotte non esistono più, racconta Annelise, perché i tedeschi in ritirata le fecero saltare in aria. Ora su quel luogo sorge l'Hotel Abbadetta, un albergo posto sul cocuzzolo della collina di Acquaviva. Mio padre insieme al tenente della Guardia di Finanza, [Gian Maria] Paolini<sup>60</sup>, riuscì anche ad asportare di notte una mitragliera da bordo di motopescherecci ancorati nel porto di San Benedetto. Queste armi, come pure le altre, furono depositate presso la locale caserma della Guardia di Finanza dal tenente Paolini».

*Comincia così il racconto del rocambolesco salvataggio della flottiglia.*

«La sera del 3 ottobre 1943, mio padre, il tenente dalla Chiesa, l'aspirante guardiamarina Augusto Capriotti, a cui hanno intestato l'Ite di San Benedetto dove ho insegnato, e il sottotenente Colagiacomini, partirono da San Benedetto in bicicletta per raggiungere a Grottammare<sup>61</sup> l'abitazione del capitano [Goffredo] Salvi. Ad attenderli c'era anche il maggiore Italo Postiglione, comandante dell'omonimo gruppo Bande Armate Postiglione 23<sup>^</sup> e 24<sup>^</sup> - raggruppamento "Gran Sasso" il quale affidò a ognuno di essi l'incarico di redigere l'inventario delle armi e della forza di cui potevano disporre. Entrarono così a far parte della "Banda Postiglione".

La sera seguente, precisamente il 4 ottobre, durante una riunione presso la scuola di Avviamento marinaro, dalla Chiesa fece presente che era pervenuta una comunicazione secondo la quale il giorno seguente i tedeschi sarebbero venuti giù da Ancona

<sup>60</sup> Gianmaria Paolini nacque a Torino il 17 gennaio 1919, figlio di Vittorio, dottore in Medicina, membro di una benestante famiglia originaria di Gressio (Cuneo), famiglia che aveva dato all'Italia vari letterati e uomini di chiesa. Dal suo stato di servizio si apprende anche che conosceva bene la lingua inglese, che lo faciliterà quando, abbracciando la vita partigiana entrerà in contatto con gli Alleati. Dopo essersi iscritto al primo anno di Giurisprudenza, il 27 novembre 1940 fu ammesso, quale allievo ufficiale, presso l'Accademia della Regia Guardia di Finanza. Fu promosso sottotenente il 1° settembre 1942. Di lì a qualche mese, vergò di proprio pugno, la domanda di mobilitazione, indirizzata al Comando generale del corpo in data 17 novembre 1942 con la quale chiedeva apertamente di essere destinato, al termine del corso d'applicazione, presso un Battaglione Mobilitato. L'istanza fu accolta. In data 1° dicembre 1942, il giovane raggiunse Trieste, Centro di mobilitazione dell'XI Battaglione mobilitato, operante nei Balcani. Qualche tempo dopo, fu destinato al comando della Tendenza di Stretto, ove rimarrà sino all'Armistizio dell'8 settembre 1943. Dalla Dalmazia, eludendo la vigilanza dei tedeschi, a bordo di due motobarche ex jugoslave, raggiunse le coste marchigiane con circa una decina di finanzieri e parecchie armi da destinare alla lotta armata. A San Benedetto del Tronto Paolini si mise immediatamente in contatto con i partigiani locali, tanto che già il 16 settembre 1943, presso la locale caserma della Guardia di Finanza, costituì la banda partigiana che porterà il suo nome. Si riporta la motivazione della medaglia d'oro. «Valoroso ufficiale reagiva con indignazione ad atti di crudeltà commessi da militari tedeschi in sosta in una stazione ferroviaria, costringendo con lancio di bombe a mano il convoglio nemico ad allontanarsi. Al comando di una banda di partigiani sosteneva per un intero ciclo operativo numerosi scontri con i nazifascisti distinguendosi per coraggio, ardimento e sprezzo del pericolo. Catturato dal nemico veniva condotto al supplizio che seppe affrontare con serena fermezza al grido di viva l'Italia». Zona Picena, 1° settembre 1943 - aprile 1944. Per approfondimenti si veda: G. Oliva, *La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione*, Scuola di polizia tributaria, Roma 1985 e Archivio Museo Storico della Guardia di Finanza, *Fondo U.G.A., Sezione 675, f. 8*, «Documentazione relativa al S.T. Paolini Gian Maria». Si ringrazia per la documentazione messa a disposizione il Museo storico della Guardia di Finanza, il maresciallo Mauro Saltalamacchia e il maresciallo Luigi Marinanza.

<sup>61</sup> A Grottammare, per iniziativa del maggiore Italo Postiglione, erano presenti due gruppi, comandati dal capitano Goffredo Salvi e dal sottotenente Terisio Pignatti. Essi recuperarono la maggior parte dell'armamento del 154° battaglione. Li affluivano le armi sottratte ai tedeschi provenienti dalla Dalmazia che il sottotenente Gian Maria Paolini e i suoi uomini fecero giungere nell'Ascolano.

per sequestrare i motopescherecci. Tutti furono dell'idea di agire. Papà e dalla Chiesa si adoperarono per avvertire, andando casa per casa, gli equipaggi e gli armatori dell'imminente partenza che sarebbe avvenuta a mezzanotte in punto.

A mio padre fu affidato il compito di dirigere le imbarcazioni verso i porti del Sud in mano agli Alleati e di salvare quanti più pescherecci fosse possibile in quella stessa notte.

Prima di morire, mia madre mi diede un foglio contenente l'ordine di missione affidato a mio padre, a firma dalla Chiesa, e mi disse di nascondere bene. Ricordo che era una sorta di negativo di quel documento infatti era scuro e si poteva leggere soltanto ponendolo al contrario verso una fonte luminosa. Io lo misi nell'ultima pagina dell'ultimo libro di una libreria di casa. Purtroppo mio fratello Riccardo, venuto un giorno a trovarci a San Benedetto, decise di disfarsi di un po' dei tanti libri che c'erano in casa e fu così che quel prezioso documento andò al macero.

Il dispaccio che era stato emanato recitava “[...] Prima di mezzanotte bisogna avvertire gli armatori e i pescatori dei pescherecci di recarsi al porto, facendo molta attenzione perché ci sono le sentinelle tedesche lì e di imbarcarsi portando con sé viveri a sufficienza perché questo allontanamento di tutta la flottiglia peschereccia avrà un tempo non prevedibile”.

Dalla Chiesa e mio padre andarono ad avvertire tutti gli interessati quella notte. Nonostante la sorveglianza delle sentinelle tedesche, tutti riuscirono a imbarcarsi. Fu imbarcata, per paura di rappresaglie, anche una bambina di nome Elettra che negli anni ho cercato, ma mai rintracciato.

A mezzanotte in punto, eludendo la sorveglianza delle sentinelle tedesche, ben 15 natanti<sup>62</sup> presero il largo quella notte».

*Annelise leggendo le memorie del padre riferisce:*

«I natanti si allontanarono dal porto in ordine sparso; presero il largo a fanali spenti e nel massimo silenzio a una distanza tale che potessero scorgersi a occhio nudo. Finsero di dirigersi verso la Jugoslavia, ma dopo due ore di navigazione, cambiarono rotta e si diressero verso Sud, nei porti dell'Italia liberata. Non furono avvistate navi durante la navigazione e nessun fatto turbò la tranquillità di quella notte. Alle 10:00 del 5 ottobre, in vista delle Tremiti, ritenendo ormai superata la zona pericolosa, i pescherecci si sparpagliarono. Alla fine tre di essi, compreso quello sul quale era imbarcato mio padre, si diressero verso Manfredonia, dove giunsero alle 17:00 circa; gli altri si diressero invece verso il porto di Termoli dove infuriava la battaglia.

Papà seppe in seguito che alcuni natanti non erano potuti entrare in quel porto: furono costretti a ripiegare su Vieste; altri ripiegarono sulle Tremiti. Comunque tutti giunsero felicemente in salvo. Venne così portata a compimento l'«Operazione Nebbia»<sup>63</sup>.

Risale al 24 agosto 1944 una relazione redatta da mio padre, indirizzata al maggiore Postiglione, da cui si possono ricostruire tutti i dettagli dell'operazione».

*Annelise prende il documento e ne legge un passo.*

«I tedeschi all'indomani, giunti a San Benedetto, non trovando l'ombra di un'imbarcazione, infuriati, cercarono di scovare chi, a loro avviso, avesse potuto organizzare una cosa del genere. Pensarono subito a mio padre. Alle 7:00 del mattino si recarono da mia madre e la trovarono con mio fratello Riccardo che aveva 5 anni. Minacciarono di portare tutti in campo di concentramento. Per fortuna desistettero dal proposito.

<sup>62</sup> Il numero sulle fonti non è riportato sempre coerentemente. A volte, si citano 15, a volte 16, a volte 20 pescherecci.

<sup>63</sup> Sull'annuncio radio emesso a seguito del compimento dell'«Operazione Nebbia» si è già detto in precedenza.

Papà, che immaginava come sarebbero andate le cose, percepito il pericolo, dopo aver messo in sicurezza la famiglia<sup>64</sup>, rimanendo sempre a disposizione della Resistenza si diede alla macchia. Fu così ufficialmente inserito dal comando tedesco<sup>65</sup> nella lista nera dei traditori».

«Ecco, vede», dice la professoressa Nebbia, «qui si intreccia un'altra storia...».

«Il 28 ottobre giunse a San Benedetto Elio Tremaroli, un importante partigiano della zona, che lavorava per la *A-Force*<sup>66</sup>. Lo ringrazierò a vita perché è riuscito, quando era presidente della sezione A.N.P.I. di San Benedetto, a far erigere la targa al porto dedicata all'azione compiuta da papà<sup>67</sup>.

Fu Tremaroli a riferire a mio padre che gli Alleati, di base a Termoli, cercavano qualcuno che fosse veramente pratico della costa a Nord di quel porto per poter compiere delle *rescue missions*, missioni di recupero di soldati, soprattutto inglesi, fuggiti dai campi di Monte Urano e Servigliano, in territorio occupato dai tedeschi per conto della *A-Force*, alle dipendenze del capitano americano Lewis<sup>68</sup>. Tali missioni fallivano per l'imperizia dei capitani che, non conoscendo bene la costa, non riuscivano a recuperare i fuggiaschi che si recavano sulla riva del mare intorno alla mezzanotte e che dovevano farsi riconoscere utilizzando delle torce a intermittenza.

Elio Tremaroli raccomandò al Cap. Lewis mio padre, dicendo che era persona grandemente esperta della costa da Bari fino a Trieste. Il capitano gli disse di farlo andare a Termoli dove era collocato il quartier generale dell'organizzazione<sup>69</sup> messa in essere per salvare i prigionieri che scappavano dai Campi di Servigliano e Monte Urano<sup>70</sup>. Da quel momento in poi papà ha collaborato, senza mai risparmiarsi, con le forze alleate per portare avanti le operazioni di salvataggio degli alleati che fuggivano dai campi di concentramento dislocati nelle Marche e in Abruzzo. Era pieno da noi!

A 50 km da qui, dove vado a volare, c'era ad esempio il campo di Fermo<sup>71</sup> dove era imprigionato Ken de Susa, un aviatore inglese che riuscì a fuggire e che nel libro

<sup>64</sup> Sempre da una relazione compilata alla fine della guerra da Giovanni Nebbia, in possesso della figlia, sappiamo che il 4 dicembre 1943 l'abitazione dei genitori di Giovanni Nebbia, fu distrutta da un bombardamento alleato e che la famiglia fu, da quel momento in poi, sfollata ad Ascoli Piceno. Secondo quanto raccontato dal Tremaroli, anche la Scuola di Avviamento marinaro fu distrutta, in realtà da un siluro proveniente dal mare.

<sup>65</sup> Probabilmente, in località Montepreandone, presso l'Albergo Ceroni, fu collocato il comando a cui era affidato il monitoraggio della costa. Sull'esatta ubicazione della postazione tedesca per il controllo marittimo e del fiume Tronto sono stati effettuati approfondimenti grazie alla collaborazione di Annelise Nebbia e di Antonio Ceroni.

<sup>66</sup> Il reparto MI 9 era stato creato nel dicembre 1940 con il compito di aiutare i combattenti della resistenza europea nei territori occupati dai nazi-fascisti a recuperare i soldati alleati dispersi in territorio nemico, oltre che a comunicare con i prigionieri nei campi, inviando loro ogni aiuto possibile. In particolare, il reparto IS9, spesso denominato *A-Force* nello scacchiere del Mediterraneo, aveva la particolare missione di favorire l'evasione dei prigionieri alleati, anche mediante la formazione di agenti speciali da inviare in territorio nemico. La rete dell'IS9 sviluppò le sue attività in varie zone della penisola, in particolare lungo le Alpi Orientali, dove si trattava perlopiù di prestare soccorso e portare in salvo i piloti degli equipaggi dei bombardieri alleati abbattuti dalla contraerea nemica, e nelle zone tra le Marche e gli Abruzzi dove si registrava una forte concentrazione di prigionieri evasi.

<sup>67</sup> Si riferisce alla targa affissa sul molo del porto di San Benedetto del Tronto nel 2002.

<sup>68</sup> Riferimenti al ruolo del capitano si trovano nella monografia: A. Perini, *I diari di Babka 1943-1944 aristocrazia antifascista e missioni segrete*, 2007.

<sup>69</sup> Villa Vinci, nei pressi di Marina di Martignano, fu adibita dal 1° gennaio 1944 a base clandestina dell'*A-Force*. Il conte Ugucione Ranieri di Sorbello era responsabile di quella base e aveva il compito, per conto degli Alleati, di imbarcare a bordo delle locali flottiglie o imbarcazioni i prigionieri fuggiti dai campi di concentramento di Servigliano e Monte Urano.

<sup>70</sup> L'attività è attestata da una certificazione in possesso della prof.ssa Nebbia.

<sup>71</sup> Il campo di Girola di Fermo ospitò circa 8.000 prigionieri principalmente soldati della R.A.F., tra cui Ken de Souza che arrivò nel campo di Fermo sul finire del 1942. Le memorie di Ken de Souza, pub-

*Escape from Ascoli*<sup>72</sup> racconta la sua avventura. Avevo conosciuto Ken dopo aver partecipato, con alcuni miei alunni, a una conferenza a Servigliano in occasione della presentazione del volume sull'internamento nel territorio ascolano<sup>73</sup>. Al termine della conferenza un signore con cui mi ritrovai a parlare mi disse che un ex aviatore inglese si recava ogni anno sotto il periodo pasquale in visita dalla famiglia Brugnoni che lo aveva tenuto nascosto nella propria fattoria fin quando non era riuscito a scappare. Mi feci dare il numero di telefono di quella famiglia e nel pomeriggio telefonai per sapere se Ken fosse ancora in casa loro. Mi dissero che sarebbe rimasto ancora per una settimana da loro a Monte Urano, così cercai un appuntamento per conoscerlo. Quando mi recai lì, Ken era seduto fuori a leggere un libro di Moravia!! Aveva molto amato la lingua italiana che aveva cercato di studiare dopo il periodo bellico, ma non avrei mai pensato che fosse stato in grado di leggere libri così impegnativi. Entrammo in casa e cominciai a fare delle domande sul periodo in cui era prigioniero nel campo per prigionieri di guerra PG70 di Monte Urano. Il discorso mi prese molto quando iniziò a raccontarmi di come avrebbe fatto a scappare. Un brivido mi corse per tutta la schiena quando mi disse che il primo tentativo di fuga dalla località I tre archi di Porto San Giorgio fallì perché l'imbarcazione, partita da Termoli non riuscì ad arrivare a causa di un grosso fortunale che si era abbattuto su gran parte della costa adriatica. Facendo ricerche al Public Record Office di Londra avevo trovato un documento che diceva proprio "sembrava che tutti gli elementi della natura avessero congiurato contro quella imbarcazione". Ricordai il racconto fattomi da Elio Tremaroli che era a bordo di quell'imbarcazione con mio padre. Il cuore mi batteva così forte che dissi: "Sai Ken, chi doveva portarti in salvo in quella occasione era mio padre!!" Allora gli chiesi se avesse scritto nulla sulla sua storia ed egli mi rispose che aveva pubblicato un libro intitolato *Escape from Ascoli* edito dalla Newton Compton. Quando mi disse che lo aveva in camera esultai. Me lo mostrò e io gli chiesi di poterlo leggere. Sembrava titubante per il fatto che sarebbe dovuto ripartire una settimana dopo per l'Inghilterra, ma lo rassicurai dicendogli che mi sarei chiusa in casa a leggere il libro e che non avrei aperto la porta a nessuno finché non avessi letto fino all'ultima pagina. Si convinse e me lo diede. Lo lessi avidamente e quando, negli ultimi capitoli mi imbattei nel racconto di quello che stava succedendo a mio padre sul motopeschereccio "Saturnia" in balia delle onde poco a Nord di Termoli mentre Ken era sotto una pioggia flagellante ai "Tre archi" con altri ufficiali e una interprete inglese, capii profondamente quello che entrambi avevano vissuto. Riportai il libro a Ken il giorno prima della sua partenza e gli chiesi il permesso di poterlo tradurre in italiano. Mi buttai indefessamente nella traduzione del libro e quando uscì col titolo di *Fuga dalle Marche* e fu presentato anche a Monte Urano, Ken, nonostante fosse finito su una carrozzella, venne alla presentazione col figlio Ian. La popolazione della cittadina non fece che battere le mani e molti mi ringraziarono per averlo tradotto perché finalmente erano in grado di capire quel che Ken aveva

blicate nel 2005 – con prefazione e traduzione di Annelise Nebbia – ricostruiscono la vita dei prigionieri nel campo PG70 da settembre 1942 fino all'8 settembre 1943. Ken de Souza, che riuscì a scappare, nascondendosi sotto la vecchia pesa del campo, fu accolto da una famiglia di mezzadri marchigiani, i Brugnoni. L'ultima parte del libro racconta i mesi vissuti nelle Marche fra l'8 settembre e la primavera del 1944 quando Ken de Souza insieme ad altri prigionieri, fu liberato dai servizi alleati anche grazie all'aiuto di comandante Giovanni Nebbia.

<sup>72</sup> K. de Souza, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Premessa e traduzione a cura di Annelise Nebbia, Affinità elettive, Ancona 2005.

<sup>73</sup> Il riferimento è al volume C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano e il Campo di concentramento di Servigliano, 1940-1944: documenti e testimonianze dell'internamento fascista*, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ascoli Piceno 1998.

passato nel periodo dell'internamento e della amorevole "custodia" in casa della famiglia Brugnoli. Pensi che un regista di Londra ha intenzione di farne un film». «Tornando all'ingaggio che gli fece Elio Tremaroli, i due partirono alla volta di Termoli via terra, ma, giunti colà, il comando inglese comunicò loro che per poter collaborare e portare avanti *le rescue missions* bisognava procurarsi un peschereccio. Tornarono, quindi, a San Benedetto e presero il "Saturnia" un grosso peschereccio che apparteneva alla famiglia Mascaretti, armatori, parenti di Elio Tremaroli. Da quel momento in poi prese il via una serie di operazioni definite "La linea del mare"<sup>74</sup> che permisero il salvataggio via mare di numerosi prigionieri alleati, evasi dai campi di concentramento di Servigliano e Monte Urano in fuga verso il Sud»<sup>75</sup>.

*Annelise riprende la relazione che il padre scrisse, a guerra finita, per il 3 agosto 1944 a Italo Postiglione capo della banda di patrioti cui afferiva.*

«Nel novembre 1943 si trovava presso il fiume Tronto insieme a Tremaroli e da lì cercò di raggiungere la montagna dell'Ascensione, nella speranza di trovarvi le bande di San Benedetto. E così fu. Trovò la banda agli ordini dell'aspirante guardiamarina Augusto Capriotti dal quale, nuovamente, apprese che era attivamente ricercato dai fascisti e dai tedeschi per la faccenda della fuga dei pescherecci. Decise, pertanto, di rimanere alla macchia. Dopo qualche giorno, stanco di fare la vita del "troglodita"<sup>76</sup>, come diceva lui, prese l'iniziativa di andare verso Sud. Il 6 dicembre si staccò dalla banda e attraversò i campi, in un lungo cammino notturno. Giunse il 12 alla foce del fiume Tronto e il 14 incontrò di nuovo il tenente dalla Chiesa<sup>77</sup>.

Il 22 dicembre 1943 ripartì con il moto peschereccio "I tre fratelli" messo a disposizione da Elio Tremaroli per riparare al Sud, ma fu colto dal fuoco tedesco. Il 23 era a Termoli e ripartiva alla volta di Manfredonia con il motopesca "San Nicola". Arrivò a Manfredonia il 24 dicembre e il 25 partì per Molfetta a bordo dell'imbarcazione "Maris Stella". A gennaio si presentò, prima al Comando Marina di Bari, poi, dopo un periodo di malattia dovuto a una pesante polmonite, si presentò a Taranto, per la riassunzione in servizio, al Ministero della Marina presso il quale risulta essere il 24 febbraio 1944. Verrà riconosciuto partigiano combattente dalla Commissione per

<sup>74</sup> L'espressione proviene da uno scritto posseduto da Annelise Nebbia, in cui è riportata la trascrizione di una intervista a Elio Tremaroli effettuata da un'insegnante dell'Istituto tecnico statale di Fermo nel 2002.

<sup>75</sup> L'episodio che più di ogni altro risulta significativo è stato ricostruito sulla base dei ricordi della figlia di Giovanni Nebbia. Si tratta di una operazione che fu condotta il 30 dicembre 1943 con il peschereccio «Saturnia». Il capitano Lewis aveva incaricato della missione il comandante Vlasto di origini greche. L'imbarcazione da Termoli avrebbe dovuto condurre gli Alleati nelle Marche. Il comandante Nebbia predisse la pericolosità della navigazione a causa del vento e del cattivo odore che il mare emanava, presagio di un enorme fortunale. Di lì a poco, infatti, questo si sarebbe abbattuto sull'imbarcazione e avrebbe complicato la navigazione e compromesso drasticamente la vita dei naviganti. Dopo circa un'ora l'imbarcazione era in balia delle onde e fu portata in salvo grazie alla grande esperienza del comandante. Tutti i membri dell'equipaggio furono salvati. Il comandante Nebbia riuscì a tenere testa alle gigantesche onde fino a notte fonda. All'alba la barca si arenò a Sud del luogo di partenza, a un chilometro, circa della riva destra del Biferno e a sei chilometri a Sud di Termoli. Solo il giorno seguente si resero conto che in realtà non si erano mai mossi da Termoli.

<sup>76</sup> Il racconto, come anche l'espressione utilizzata, si basa sulla relazione già citata.

<sup>77</sup> Non emergono, dalla collazione delle fonti e dai racconti, particolari dettagli dell'incontro. Si intuisce che Carlo Alberto dalla Chiesa mise il comandante Nebbia in contatto con elementi di Martinsicuro.

il Riconoscimento della qualifica di partigiano-Marche del Ministero della Difesa<sup>78</sup>. Fu insignito dalla croce al merito di guerra<sup>79</sup>.

## 6. INTERVISTA A PIETRO PERINI

Alessia A. Glielmi

*Se volessimo comporre una raccolta di fotografie rappresentative della Liberazione di Ascoli Piceno noteremmo che tutte hanno un elemento in comune. Un uomo in divisa da alpino dagli occhi pungenti, mai in posa, sempre in movimento. Guida gli Alleati e li conduce alla liberazione della sua città natale, lungo Piazza del Popolo e poi a Palazzo dei Capitani del Popolo.*

*È Spartaco Perini il comandante partigiano, il tenente Perini<sup>80</sup> che ha guidato uno dei primi gruppi di patrioti denominato «Banda Colle San Marco» alla resistenza, prima, e, alla liberazione, poi. Chi racconta dell'esperienza di Spartaco – che nell'autunno 1943 ha diviso per alcuni mesi un rifugio clandestino collocato nella soffitta di una casa di proprietà della famiglia Corsi di Martinsicuro<sup>81</sup> con l'allora sottotenente dalla Chiesa e con lui ha organizzato la fuga nei territori liberati dagli Alleati – è il figlio Pietro.*

*Pietro Perini con una lucida vividezza che gli consente a braccio e con toni pacati di far rivivere i fatti legati all'occupazione di Ascoli Piceno, racconta la storia del padre e il rapporto sodale che aveva costruito con Carlo [Alberto dalla Chiesa] in quell'autunno del 1943, quando braccati dal comando nazista di zona, vissero insieme in clandestinità.*

*Pietro Perini: «Tutto parte dal servizio militare svolto degli Alpini<sup>82</sup>. Papà era un amante della montagna sin da ragazzo. La passione per la montagna lo spinse ad arruolarsi*

<sup>78</sup> I dati ricavati dalla banca disponibili sulla piattaforma documentale «Partigiani d'Italia» riportano: formazione di appartenenza: Banda Gran Sasso, dal 25 settembre 1943 al 24 febbraio 1944; Grado: sottotenente, Qualifica riconosciuta: Partigiano Combattente. Foglio n. 10418 del 14 marzo 1950.

<sup>79</sup> Determinazione del 20 giugno 1950. Foglio matricolare intestato a Giovanni Nebbia in possesso della figlia. Si presentò al comando della Marina militare di Taranto a disposizione del Ministero destinato al distaccamento C.R.E.M. di Maruggio per inquadramento personale.

<sup>80</sup> Si riportano i dati essenziali relativi all'attività di Perini: Formazione: Banda Colle San Marco; periodo di attività: dal 12 settembre 1943 al 20 giugno 1944; grado: sottotenente; qualifica riconosciuta: partigiano combattente, comandante di distaccamento. Archivio Centrale dello Stato, Archivio per il Servizio Riconoscimento Qualifiche e per le Ricompense ai Partigiani (Ricompert).

<sup>81</sup> Nell'appendice fotografica si riportano le immagini del rifugio/soffitta rintracciato in occasione di questo studio. Si tratta dell'abitazione che nel 1943 era di proprietà di Giuditta Corsi, che ancora oggi è nelle disponibilità della famiglia Corsi. È collocata a Martinsicuro (Pe), in via Roma, 164. Si ringrazia la prof.ssa Danila Corsi per la cortese ospitalità.

<sup>82</sup> È stato possibile ricostruire la carriera di Spartaco grazie alla documentazione in possesso del figlio Pietro, messa gentilmente a disposizione per il volume e alla collazione con la documentazione dell'Archivio per il Servizio Riconoscimento Qualifiche e per le Ricompense ai Partigiani (Ricompert) - Regione Marche conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (Acs) e il Fondo SIM, conservato presso l'Ufficio storico dell'Esercito italiano (Ussme). Si riassumono di seguito i passaggi salienti. Il Sottotenente di fanteria alpina Perini Spartaco ha partecipato: alle operazioni di guerra svolte nello scacchiere greco dal 24 novembre 1941 al 15 aprile 1942 alle dipendenze della Divisione «Julia», alle operazioni di guerra svolte nello scacchiere sloveno dal 1° luglio 1942 al 30 dicembre 1942 alle dipendenze del 103° Reggimento di marcia «Julia», alle operazioni di guerra svolte nello scacchiere Russo dal 30 dicembre 1942 al 20 aprile 1943 alle dipendenze della Divisione «Julia». In qualità di comandante della Brigata partigiana «Colle San Marco» ha partecipato ai combattimenti (a Colle San Marco) che hanno visto impegnata la sua banda nei giorni 2, 3 e 4 ottobre 1943 contro un battaglione di SS tedesco. Risulta aver partecipato, infine, alla Guerra di Liberazione dal 9 settembre 1943 al 16 novembre del 1945 facendo parte di un'organizzazione segreta militare alleata. Per tale ultima attività partigiana gli è stata riconosciuta la medaglia d'argento al valor militare (B.U. 1945, dispaccio n. 45 pagina 2378. Brevetto numero 762).

nel corpo degli Alpini, frequentò la scuola sottufficiali a Bassano del Grappa. Una volta superato il corso, lo chiamarono al fronte. Ebbe nel 1942 la prima esperienza in Grecia, nel canale di Corinto con la Divisione alpina “Julia”, battaglione Cividale. Fu una delle divisioni decimata più tardi in Russia. A mio padre, infatti come molti, subito dopo la Grecia toccò la Russia. Partì da Gorizia il 31 dicembre del 1942. A raccontarmi cosa successe è un documento ritrovato per pura fortuna. È un’agendina del 1943 dove c’è giorno per giorno tutta l’esperienza in Russia e la terribile ritirata. L’ho trovata nella divisa di mio padre quando l’ho messa nell’armadio».

«Era bravo, scriveva bene», dice Pietro mostrando la piccola agenda del 1943.

«Partito da Gorizia il 30 dicembre, scrisse per giorni e giorni, erano sempre in viaggio. Arrivò in Russia il 10 gennaio. Arrivò in Russia, è vero, ma trovò che i tedeschi avevano tolto le tende e avevano portato via tutto: mezzi, camion, viveri, non c’erano più mobili, né suppellettili. Di tutto e di più avevano preso. Trovarono soltanto i russi ad aspettarli.

“Domani vi armiamo”, disse agli italiani un ufficiale dell’esercito.

Gli diedero una Beretta calibro 9. Il giorno dopo cominciò la ritirata che tanti morti ha procurato. Papà si è salvato perché era un sottufficiale e poteva portarsi un corredo personale. Prima di partire pensando alla Russia come quella che aveva studiato a scuola – Napoleone Bonaparte, il Generale inverno – si era fatto imbottire tutti gli abiti con una pelliccia di coniglio da un sarto di Ascoli. La stessa cosa fece per le scarpe; in più si era portato gli sci da fondo perché pensò: così scivolo!

E così fece.

Mentre gli altri affondavano, durante questi 440 km a piedi a meno 45° sotto zero, lui sciava».

«Qui» indicando l’agendina, «ci sono i chilometri percorsi giorno per giorno. Mentre gli altri affondavano lui ci scivolava sopra».

«Una mattina, però, si alzò, si svegliò dal suo giaciglio – stavano per raggiungere Brest – si trovò una pistola puntata alla tempia. Era un tedesco che voleva prendergli gli sci. Ormai il più [del tragitto] già era stato fatto, quindi, non era un problema. Dopo giorni tornò in Italia e fu collocato in campo contumaciale a Vipiteno dove arrivò il podestà di Gorizia e un generale dell’esercito. Entrambi animarono un discorso agli alpini reduci dalla Russia che erano distesi sui prati di Vipiteno. Gli dissero: voi siete stati in Russia, voi siete degli eroi per quello che avete fatto, per le condizioni che avete trovato, per tutto quello che avete dovuto subire, vi ringraziamo per tutto quello che avete dato, ma vi chiediamo di non fare parola a nessuno del comportamento del nostro alleato tedesco in Russia.

Tornato in caserma, gli venne concesso un permesso per malattia, aveva purtroppo contratto la polmonite in Russia. Tornò ad Ascoli per assegnazione di 90 giorni di convalescenza. Ad Ascoli si trovò i primi di settembre. Mentre era ricoverato nell’ospedale militare venne a sapere che c’era stato l’Armistizio. Volle uscire, ma i medici non vollero. Lui firmò e uscì.

Si recò al Distretto militare dove trovò il Colonnello [Emidio] Santanchè<sup>83</sup> per comunicare che intendeva mettersi a disposizione, perché era sicuro che i tedeschi avrebbero occupato la città. Non venne preso in considerazione dal colonnello. Uscì e andò in cerca dei suoi amici ascolani. Il 9 settembre mio padre e alcuni altri si re-

Si ringrazia per la cortese collaborazione per Acs: Michele Di Ruzza, Gaetano Petraglia, per Ussme: Emilio Tirone e Alessandro Gionfrida e Luca Saletti.

<sup>83</sup> Per approfondimenti si veda: M. Papini (a cura di), *La guerra e la Resistenza nelle Marche*, Convegno di studi: Ancona, Sala auditorium Fiera della pesca, 24-25 novembre 1994, CLUEB, Bologna 1995.

carono casa per casa a cercare delle armi, che erano, più che altro, fucili da caccia, non c'era altro in giro.

Il 12 di settembre era una domenica, tutti i militari erano a messa, allora la domenica si andava a messa. Arrivarono i tedeschi trovarono le caserme totalmente sguarnite perché c'era stato un fuggi fuggi generale. Erano i tedeschi che fuggivano verso nord. In caserma [Caserma "Umberto I"]<sup>84</sup> trovarono una piccola resistenza, la prima in città<sup>85</sup>. Ci furono i primi morti da entrambe le parti. Morì il comandante tedesco, un certo Hoffman [Tenente Ludwig Hoffmann] e morì anche un ufficiale italiano Albanesi<sup>86</sup> che si trova in caserma. Il colonnello Santanchè del distretto militare fu ferito a un braccio e chiese di essere portato in ospedale. Dalla caserma i tedeschi si mossero verso le "Casermette"<sup>87</sup>. Gli allievi avieri<sup>88</sup>, che erano di stanza nel centro di addestramento delle "Casermette", uditi gli spari in città presero l'iniziativa di uscire fuori dalla caserma, si appostarono sul cavalcavia<sup>89</sup> e quando arrivò la colonna tedesca cominciarono a gettare bombe e a sparare<sup>90</sup>.

<sup>84</sup> Ubicata a corso Giuseppe Mazzini, 311, Ascoli Piceno.

<sup>85</sup> Il 12 settembre 1943 ad Ascoli Piceno si svolse il primo scontro tra l'esercito tedesco, da un lato, civili e militari italiani dall'altro. Già nella sera dell'11 settembre cominciarono a circolare in città voci confuse e notizie su reparti tedeschi in marcia lungo la via Salaria, diretti da Rieti ad Ascoli. I tedeschi entrarono in città il giorno successivo, il 12 settembre. Erano circa le 10 quando, da Porta Romana, giunse ad Ascoli un reparto motorizzato che si frazionò in più gruppi. Si trattava della 2ª Compagnia autoveicoli del comando di Roma della *Kriegsmarine*, un'unità di servizi della marina militare che era tuttavia dotata di automezzi blindati, mitraglieri pesanti e cannoncini a tiro rapido. Il primo attacco fu diretto contro la caserma Vecchi: fu distrutto il centralino. I soldati furono disarmati, furono presi come prigionieri il tenente colonnello Perna e il capitano Camilli. Intorno alle 11, guidati dal tenente Ludwig Hoffmann, i tedeschi si diressero verso la caserma Umberto I, sparando e pretendendo la resa dei soldati italiani. Il tenente Cleto Capponi, che si trovava nell'ufficio comando, ricorda di aver udito intimazioni tedesche accompagnate da qualche raffica di arma automatica. Alle intimidazioni si rispose immediatamente con il fuoco delle armi già appositamente piazzate nella caserma, a sbarramento degli accessi. I tedeschi probabilmente non si attendevano una resistenza organizzata e puntavano a una resa più o meno immediata del comando. Ne seguì uno scontro violento nel quale persero la vita il sergente Lepori e il sottotenente Luciano Albanesi. Nelle file nemiche trovarono la morte lo stesso comandante Hoffmann e alcuni soldati tedeschi. A fine giornata, tra la popolazione ascolana, si contarono due caduti: una giovane donna, Concetta Cafini, colpita accidentalmente da una pallottola vagante nei pressi della Caserma «Umberto I», e il diciassettenne Adriano Cinelli, ferito a morte davanti al Distretto da una raffica partita da un automezzo tedesco di passaggio che, qualche istante prima, era stato fatto segno al fuoco dei civili. Sito web Comitato Provinciale Anpi Ascoli Piceno. <https://ascolipiceno.anpi.it/2020/09/09/il-12-settembre-1943-il-primo-scontro-contro-gli-occupanti-tedeschi-da-parte-di-civili-e-militari-d8-stanza-ad-ascolipiceno/> (ultima consultazione 09.2022).

<sup>86</sup> Si tratta del sottotenente Luciano Albanesi di Reggio Emilia, medaglia d'argento alla memoria, caduto nella caserma «Umberto I» in difesa di Ascoli Piceno. S. Carlucci, *Il fatto d'arme d'Ascoli Piceno del 12 settembre 1943*, senza data di pubblicazione. Si veda anche R. Forlini, *La rivolta degli avieri. Ascoli Piceno, 12 settembre 1943*, cfr. Sito Anci Marche: <https://www.ancimarche.it/la-rivolta-degli-avieri-ascoli-piceno-12-settembre-1943/> (ultima consultazione 12.07.2022).

<sup>87</sup> Si tratta delle casermette funzionali presso la frazione di Santi Filippo e Giacomo.

<sup>88</sup> All'epoca denominati pre-avieri.

<sup>89</sup> Venne approntata un'imboscata all'altezza del cavalcavia, in via SS. Filippo e Giacomo, i tedeschi furono accerchiati e, dopo un fuoco di fila durato diverse ore, costretti alla resa.

<sup>90</sup> L'episodio della resistenza degli allievi avieri di Ascoli è molto noto. Si veda: S. Bugiardini, *La città e il Colle*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2013; R. Giacomini, *La Resistenza nelle Marche e gli inizi di una coscienza regionale*, in M. Severini (a cura di), *Guerra, Ricostruzione, Repubblica (1943-53)*, Aras, Fano 2014, pp. 39-57; R. Giacomini, S. Pallunto (a cura di), *Guerra di Resistenza*, Istituto di storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 1997; G. Marinelli, *Dizionario toponomastico ascolano*, D'Auria, Ascoli Piceno 2009.

I tedeschi si arresero, molti furono presi prigionieri. Sicuramente è stata una delle prime vittorie della resistenza sui nazisti in Italia<sup>91</sup>.

La stessa sera del 12 settembre una quindicina di giovani si recarono a Colle San Marco, dopo una veloce riunione a Porta Maggiore a casa di un antifascista. Cominciarono a organizzarsi tra loro. C'erano molti avieri delle Casermette. Erano militari e ragazzi che dovevano partire per il servizio di leva. Gli ascolani li aiutarono rifornendoli di viveri, coperte, tende eccetera. Nel frattempo, dalla caserma, erano andati via tutti e i locali vennero saccheggianti.

Nei giorni seguenti Radio Bari<sup>92</sup> non fece altro che martellare annunciando agli alleati americani e inglesi che stavano scappando dai vari campi di concentramento della zona che se avevano intenzione di proseguire la marcia verso sud gli alleati potevano fermarsi a Colle San Marco dove avrebbero trovato un punto di ristoro.

Il presidio partigiano di Colle San Marco era stato riconosciuto come ufficiale, godeva di tanta pubblicità; probabilmente, sono arrivati a essere a settembre più di 1000 persone.

Il 2 ottobre erano rimasti in pochi: 100/110 persone. Erano organizzati abbastanza bene. Avevano stabilito il comando a Colle San Marco e avevano dislocato verso la montagna diverse postazioni con mitragliatrici bombe a mano. Nel gruppo c'era un militare del genio che riuscì a collegare telefonicamente quasi tutte le postazioni a esclusione di quella più in alto perché il filo non bastò.

Il 2 ottobre, era una notte di nebbia e di temporale pauroso. A San Giacomo, una vecchia casa doganale – che sorgeva sul confine che divideva il Regno delle due Sicilie dallo Stato Pontificio – fu utilizzata dai partigiani come ricovero. Durante la notte le sentinelle che erano di guardia fuori, considerato il tempaccio, furono richiamate all'interno. Allora successe l'irreparabile. I nazisti accompagnati dai fascisti sfruttando proprio quel tempo fecero irruzione nel casolare. Li trovarono tutti a dormire, li presero e li portarono a Castel Trosino. I tedeschi rimasti cominciarono a scendere dalla montagna, nessuno se l'aspettava. I primi partigiani risposero al fuoco, ma capirono che erano stati accerchiati ed erano vittime di un'imboscata. Ci furono diversi morti, diversi in questo conflitto a fuoco in tutte le diverse postazioni. Mio padre che si trovava a San Marco al comando con i suoi cominciò a risalire verso questi spari. Arrivati nel punto proprio più scoperto della montagna fu fermato. I tedeschi chiesero ai partigiani di depositare le armi e di arrendersi. Lo dicevano parlando con dei megafoni in italiano. Fu così che vennero accerchiati. Mio padre disse ai suoi di sparare, lo fecero, ma qualcuno cominciò, dopo del tempo, ad alzare le mani e si arresero.

Tenente Perini, tenente Perini si udiva dal megafono. Mio padre, invece, di andare incontro ai compagni con le mani alzate si buttò indietro, un tedesco lo vide e gli

<sup>91</sup> Sulla base di quanto riportato nelle cronache dell'epoca e nelle ricostruzioni storiche, come pure da ciò che si evince dalle parole di Pietro Perini, restò l'amarezza delle decisioni prese dalle istituzioni civili e militari che, il giorno successivo, in seguito a trattative molto accomodanti, accordarono funerali congiunti dei caduti di ambo le parti, con gli onori delle armi. Di lì a poco i tedeschi furono riarmati e liberati. Dopo un mese, tornarono nuovamente, con intenti e mezzi distruttivi. Questa volta, con un feroce attacco a tenaglia condotto dalla Divisione Hermann Göring, fecero strage di oltre una trentina di giovani partigiani che dal 13 settembre si erano radunati sul Colle San Marco sotto la guida proprio di Spartaco Perini. Di questo episodio si dirà a breve. R. Forlini, *op. cit.*

<sup>92</sup> Non è stato possibile rintracciare gli annunci. I documenti sonori originali esistenti presso l'Istituto Centrale per i beni sonori ed audiovisivi relativi alla trasmissione *Italia combatte* risalgono a un periodo successivo 1944-1945. Si ringrazia per la cortese collaborazione Pietro Cavallaro, referente dell'Ufficio trattamento delle collezioni - Istituto Centrale per i beni sonori ed audiovisivi.

sparò. Un proiettile di rimbalzo lo prese sullo stivale. Scappò e si rifugiò nella vegetazione. Dopo due giorni, quando non c'era più nessuno, ritornò dove c'erano stati i combattimenti e trovò solo morti. Trovò solo morti.

Decise di andare verso Roccafluvione. Era rimasto l'unico del gruppo, altri furono fucilati, altri imprigionati. Il 7 di ottobre riuscì a Rocca Priora a salutare i suoi. Si avviò, poi, verso il mare, si recò in una casa colonica, vicino l'attuale Centro Commerciale Porto Grande. Lì c'erano dei mezzadri amici suoi che lo nascosero. Lì venne rintracciato da Emma Lappa<sup>93</sup>, che era parte attiva della rete partigiana, e lavorava come infermiera all'ospedale di San Benedetto. Si diedero appuntamento a Martinsicuro a casa di Giuditta Corsi, in via Roma, 164.

Emma Lappa il 15 ottobre lo recuperò in questa cascina e lo portò a casa della signora Corsi. Lì conobbe Carlo [Alberto dalla Chiesa] e il principe Ruffo di Calabria [fratello della regina Paola del Belgio Liegi]. Giuditta Corsi ospitò da quel momento tutti e tre, nascondendoli in soffitta fino a metà dicembre. Lì organizzarono la traversata a Brindisi nell'Italia liberata.

Erano rinchiusi durante il giorno e uscivano di notte. Non ho dettagli di quanto facessero, non credo fecero azioni durante quel periodo a casa Corsi anche per non mettere a repentaglio la vita di quella famiglia.

Giunti a Brindisi [17 dicembre] dopo un rocambolesco viaggio per mare, trovarono ad aspettarli il padre<sup>94</sup> di Carlo [Alberto dalla Chiesa]. Mio padre visse un mese a casa dalla Chiesa, qui conobbe Badoglio. A Brindisi, grazie a Badoglio, si mise in contatto con gli Alleati, con gli inglesi che lo mandarono nelle Marche a Cupra Marittima fornendolo di documenti falsi.

Lo armarono, gli fecero fare dei lanci e lo destinarono a *IS9* dell'intelligence service<sup>95</sup>. Diventò un informatore. Fu impiegato come paracadutista-sabotatore addetto al recupero di evasori ed ex prigionieri, con il compito di portarli al fronte e aiutarli ad attraversarlo. La notte del 2 febbraio venne catturato da una pattuglia di sciatori tedeschi. Era a piedi, in una zona di confine del fronte, sotto il monte Majella, esattamente il cimitero di Guardiagrele. Comunicò, sulla base delle istruzioni ricevute, che stava scappando dal sud. I tedeschi non ci credettero e lo portarono a Tagliacozzo in una villa dove praticamente venne malmenato per 5 giorni. Dopo 5 giorni di tortura, ribadì sempre la stessa versione, ossia che era un fascista, che stava scappando. Lo portarono a Villa San Sebastiano che sta lì vicino, dove, in un'altra grande villa, c'era il comando dell'intelligence tedesca. Lo portarono da un colonnello tedesco che parlava benissimo l'italiano. Mio padre riferì di essere un alpino della "Julia". Il colonnello dopo una serie di domande a cui mio padre rispose correttamente gli credette. In realtà, il tedesco era stato un ufficiale di collegamento in Russia tra il comando tedesco e il corpo d'armata alpino. Gli fornì un lasciapassare tedesco. Così

<sup>93</sup> Si riportano i dati essenziali relativi all'attività partigiana di Emma Lappa. Formazione di appartenenza: Banda Zara, periodo: dal 12 settembre 1943 al 16 giugno 1944; qualifica riconosciuta: partigiano combattente. Fonte Archivio Centrale dello Stato, *Archivio per il Servizio Riconoscimento Qualifiche e per le Ricompense ai Partigiani (Ricompert)*.

<sup>94</sup> Romano dalla Chiesa, Generale dei Carabinieri. Prese parte alla Seconda guerra mondiale, dove ottenne il grado di colonnello. Fu comandante della Legione Carabinieri di Bari il 12 settembre 1943. All'indomani dell'Armistizio, il Re Vittorio Emanuele III e il governo provvisorio lo preposero al Comando dei Carabinieri Reali dell'Italia Meridionale, con giurisdizione sulle tre regioni libere (Puglia, Basilicata e Calabria) fino al 15 novembre. Con la fine della guerra fu promosso generale di brigata. Nominato generale di divisione, fu vicecomandante generale dei Carabinieri dal 1° marzo al 23 maggio 1955.

<sup>95</sup> Durante la Seconda guerra mondiale i servizi alleati e in particolare il servizio noto come «IS9» (Intelligence School N. 9) detto anche «A-Force», tentarono di recuperare un vasto numero di prigionieri alleati, prigionieri in territorio nemico, attraverso l'invio di agenti paracadutati e l'organizzazione di reti di fuga.

fu liberato. Ovviamente mio padre una volta liberato raggiunse gli Alleati che guidò presso l'Alto comando tedesco dove era stato fatto prigioniero. Riuscirono così a smantellare la loro intera organizzazione. Insieme agli Alleati tornò ad Ascoli Piceno il 18 giugno 1944, liberando così la propria città natale<sup>96</sup>. Fu da subito impegnato nella ricerca di documentazione che attestasse la sua attività e impegnato nella memoria».

<sup>96</sup> Il comune di Ascoli Piceno ricevette nel 2001 la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «La fiera e pacifica città di Ascoli Piceno, dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, non esitò a sollevarsi contro il tedesco invasore. Già il 12 settembre, il coraggioso comportamento dei militari del presidio aveva costretto alla resa le forze nemiche, superiori in uomini e mezzi, mentre dal 2 al 5 ottobre, al Colle San Marco, un pugno di giovani ardimentosi, male armati ed equipaggiati, si batterono duramente, contro unità germaniche, subendo dolorose perdite. La popolazione ascolana non desistette dal proseguire la lotta, partecipando a numerosi scontri, come quelli in località Venagrande, Castellano e Vallesenzana, che furono fra i momenti più significativi della sua irriducibile volontà a partecipare direttamente alla liberazione del territorio. Non meno agguerrita fu l'attività dei «gruppi di azione patriottica», conclusasi con l'ardita liberazione dalle carceri cittadine di tutti i detenuti politici. A essa va aggiunta la pericolosa opera svolta a favore di migliaia di prigionieri alleati e di militari sbandati molti dei quali furono condotti in salvo oltre le linee. Numerose furono le perdite umane, le deportazioni e le distruzioni subite dalla città, che fu sempre sorretta dalla fede in una Patria migliore, risorta dalla dittatura fascista». S. Pompozzi, *I ribelli del Colle. Le vittime partigiane dei combattimenti sul Colle San Marco 3/5 ottobre 1943*, Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2010, p. 17, Gazzetta Ufficiale n. 159 del 11-7-2001.



**APPENDICE 1**

ATTI DI NASCITA

di anni *ventisei* *Giuseppe* *Bourard Luigi*  
 di anni *cinquantadue* *impiegato*, entrambi residenti in questo Comune.  
 Il dichiarante è stato da un dispendio del prefetto e del  
 fascio per ragione di salute, dopo di essersi in altre  
 circostanze della verità della nascita.  
 Dichi. il proprio all'atto di nascita. Il giorno della  
 nascita.  
*Arrivato dalla Chiesa - Carlo Enrico & No.*  
*Carabinieri con numero 2.0.0.0.*  
*L. Esposito*

Il giorno *13-4-1983* a *Palermo*  
 di *Palermo* *83*  
 di *II* *B* *356*  
 Salvo *17-11-1983*

Con decreto Pres. 10-5-1953  
 è stato decorato delle medaglie  
 d'argento al valore militare.  
 Con D.L. 51-5-1945 ha ottenuto  
 il trasferimento su D.C. per me-  
 rito di guerra.  
 Salvo *10-9-1945*  
*UFFICIO STAB. S. V.*  
*Luigi*

Con decreto Pres. 50-2-1954 è  
 stato nominato in qualità di tenente  
 al 1° Reg. Carab. S. V. con de-  
 creto Pres. 1-1-1955  
 Salvo *14-9-76* *Luff. S.*  
*Luigi*

SETTI EMANUELA CARLOTTA  
 10-7-1982 IVANO  
 FRACENA NANO TRALON 1982  
 E A 1  
 7-8-1982  
*Uary*

36

Numero *221*

Dalla Chiesa Carlo  
 Alberto Giuseppe Romolo  
 ha contratto matrimonio con *Fabio Dora*  
 nata *23 luglio 1948* nel Comune di *Firenze*.  
 L'atto è trasmesso nei registri di matrimonio  
 del Comune di *Firenze*, anno *1976* *fol. II*  
*F. 1517 n. 1515*  
 Salvo *10-8-1976*  
 L'ufficiale dello Stato Civile  
*C. M.*  
 è insignito della medaglia di  
 bronzo al merito civile con se-  
 guito del Gran Croce della Repu-  
 blica in data *30 luglio 1969*  
 Salvo *4-3-1976*  
*Luigi*

L'anno mille novecento *settanta*, addì *ventisei* di *Settembre*  
 a ore *dici* e minuti *quindici*, nella Casa Comunale  
 Avanti di me *Sette Michele Sottis* Segretario Municipale  
 delegato con *otto* dodici *veggia* mi ha avvertito  
 Ufficiale dello Stato Civile del Comune di *Saluggia*, e compare  
 Dalla Chiesa *Romano di Roma*, di anni *ventisei* *Sette*  
 domiciliato in *Saluggia*, al quale mi ha dichiarato che alle ore  
*sedici* e minuti, del di *ventisei* del corrente mese  
 nella casa posta in *Via Donatelli* al numero *quattordici*  
 da *Bergonzi Maria Laura*, sua moglie, benestante con  
 lui *comuni*  
 è nato un bambino di sesso *maschile* che mi ha presentato, e a cui d. a. *Carlo*  
*Carlo Alberto Giuseppe Romolo*  
 A quanto sopra ed a quest'atto sono stati presenti quali testimoni *Luigi Cesare*

Certificato di nascita di Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



Carlo Alberto dalla Chiesa infante con i genitori a Saluzzo. Archivio Comando Compagnia Carabinieri Saluzzo



Foto tessera autenticata di Carlo Alberto dalla Chiesa rinvenuta nella documentazione resa disponibile dall'Università degli Studi Aldo Moro di Bari



Al Magnifico Rettore  
della R. Università di  
Bari

315/-

Il sottoscritto prega la V. M.  
graziosa di volersi compiacere  
di rilasciare un certificato  
di compimento la immigrazione  
al 1° corso della facoltà  
di Giurisprudenza per l'anno  
scadente in corso. —

Per uso corso allievi speciali. —  
Con osservanza —

Bari 23-10-1917-XIV  
Della Chiar. Carlo



# REGIO ESERCITO ITALIANO

SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO

SPOLETO

| Numero di matricola | Data del corso |
|---------------------|----------------|
| 376225              | 15             |

Secondo

## Originale dello stato di servizio

### Specchio I

di *Dalla Chiesa Carlo Alberto*  
 figlio di *Romano* e di *Bergonzi Maria*  
 di religione <sup>(1)</sup> *Catt.* nato il *27 settembre 1920* a *Saluggia*  
 provincia di *Cuneo* distretto di leva *Firenze*

Ha prestato giuramento di fedeltà in *Brera* il *11-10-1944*  
 e prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana il *14-1-1947*  
 Amm. gliato con la *risoluzione Fabbro Dora*

a *Firenze* il *27-7-1946*

con autorizzazione Sovrana del *2 maggio 1946* N. \_\_\_\_\_

(4)

Figli: *Rita* nato il *31-8-1947* nato il \_\_\_\_\_  
*Giulio* nato il *8-11-1949* nato il \_\_\_\_\_

(5) SPOLETO, il 30 GIU. 1949 19\_\_ - A.



Il relatore (7)  
(8) *Carlo Dalla Chiesa*

(9) *Carlo Dalla Chiesa*

- (1) Militari a tempo.
- (2) Prima o seconda originale (il 1° è intestato al Ministero, il 2° al corpo).
- (3) Cattolici, Ebrei, protestanti, ecc.
- (4) Spazio per le annotazioni da apporre in caso di morte della moglie dell'ufficiale, di passaggio a 2° corso, ecc.
- (5) Data di deposito degli originali.
- (6) Firma del titolare negli originali.
- (7) Il relatore deve scrivere anche i due fogli interni (pagine 2 e 3).

Stato di servizio dell'allievo ufficiale di complemento del Regio Esercito Carlo Alberto dalla Chiesa. Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



AL MINISTERO DELLA GUERRA

F. M. 107

Il sottoscritto S. Tenente di complemento nell'Arma del CC. RR. **PIRELLA CRISA** Carlo Alberto di Romano e di Bergonzi Maria Laura nato a Saluzzo (Cuneo)

il 21 settembre 1920 domanda di partecipare al concorso straordinario per la nomina a sottotenente dell'Arma stessa in servizio permanente, indetto con bando di concorso pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - serie speciale - n° 2 del 15 settembre 1924.

Unisce i seguenti documenti richiesti dall'art. 4 del bando:

- 1°) Fotografia firmata dal sottoscritto e autenticata;
- 2°) Copia notariale del diploma di maturità classica autenticata;
- 3°) Certificato attestante il conseguimento della laurea in giurisprudenza presso la R. Università di Bari (in mancanza del diploma di laurea non venuta dal Ministero - causa avvenuta benefici);
- 4°) Certificato attestante la iscrizione al 30 anno della facoltà di scienze politiche presso l'Università di Bari;

50) D'ottima azione conforme all'allegato 1 del bando, attestante, tra l'altro, l'impossibilità di procurare i documenti prescritti.

Unisce - dato che l'attuale situazione bellica rende impossibile per ora, venire in possesso delle carte personali del sottoscritto - la sintesi in copia, delle note caratteristiche compilate nel 1942.

omicidio della propria famiglia.

Barì - Lungomare Nazario Sauro, 4 (Caserma "133-118" Regione Carabinieri Reali).

A Barì, il 7 febbraio 1946.

Il Sottotenente,  
*Carlo Alberto Dalla Chiesa*

REGIONE TERRITORIALE DEI CC. RR. DI BARÌ  
Compagnia di Barì, Caserma

La domanda per copia dei documenti in causa viene  
 presentata in data 27 febbraio 1946.  
 Il sottoscrittore della Chiesa, fin dal 1942, ha partecipato  
 ad operazioni di guerra in Balcani dal 1942, avendo  
 preso parte ad operazioni ad operazioni di guerra in  
 Grecia in Balcani dal 25 ottobre 1942 fino ad oggi.  
 La richiesta originale dell'interessato è in allegato.

Barì, il 13 Febbraio 1946

CAPIETTANO COMANDANTE  
 (Carabinieri)  
*Tranzone*

Istanza di transito nel servizio permanente dei CC. RR. a firma del Sottotenente dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa. Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

112 (Mouva)

## DICHIARA, ZIONE

Il sottoscritto DELLA CHIESA Carlo Alberto di Romano e di Bergomi Maria Laura, nato a Salasco il 27 ottobre 1920. Sottotenente di complemento dell'Arma dei CC. RR., appartenente alla legione di Bari - aspirante al passaggio in servizio permanente effettivo nell'arma stessa - dichiara di non essere in grado di presentare i documenti di cui ai numeri 1 e 2 dell'art. 4 del bando di concorso, perché il suo comune di nascita ed il capoluogo di provincia non sono stati ancora liberati dal nemico.

Ha riserva di profarli appena sarà possibile e dichiara - sotto la propria personale responsabilità disciplinare e penale - quanto appresso:

Ammesso a frequentare la Scuola Allievi Ufficiali di Sponto il 29 maggio 1947, fu nominato S. Tenente di complemento il 13 settembre successivo (51° classificato su 850).

Destinato al 12° Reg. Par. (Deposito di Ravenna) il 1° ottobre 1947, il 13 successivo venne trasferito al 120° Reg. Pz. "Emilia", quale aiutante maggiore in 2° del secondo Reg. in Senigallia.

Mobilizzato dal 1° dicembre 1947, il 13 marzo 1948 seguì il proprio reparto nel Montenegro, dove prese parte attiva ad alcune operazioni belliche fino al 13 ottobre detto anno, data sotto la quale rimpatriò, perché ammesso a frequentare il corso amministrativo presso il Gruppo CC. RR. di Alessandria per il passaggio nell'Arma dei Carabinieri Reali.

Nominato S. Tenente di complemento nell'Arma stessa, il 1° dicembre 1948, fu destinato alla legione di Ascoli il 9 successivo e sotto la stessa data assegnato al comando della tenenza di S. Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno).

STAMPATO CONSERVATO E IL  
-112000-112000-112000-



Sopravvenuto l'armistizio ed i noti eventi bellici, il 31 ottobre 1943, si dette alla macchia per ostilità alle truppe tedesche.

Il 17 dicembre u. s. riuscì a fuggire ed a raggiungere la legione di Bari e sotto la stessa data fu destinato al comando della tenenza di Bari esterna, che regge tuttora.

Lo scrivente ha serbato finora illibata condotta morale e politica, non ha precedenti, né pendenze penali.

È stato iscritto - quale studente universitario - al G. U. F. dal 1943, ma non ha mai ricoperto cariche direttive; non è stato squadrista, sciardo letterico, marcia su Roma, né gerarca.

Non ha mai svolto attività politica di nessun genere. Laureato in giurisprudenza, non ha, per ora, beni di fortuna. La sua famiglia si compone:

- del padre, Romano, nato il 21 maggio 1897 a Parma, Colonnello dei CC. RR. in s.p.e. - Capo di Stato Maggiore del comando CC. RR. Italia Liberata;
  - della madre, BERGOMZI Maria Laura, nata a Piacenza il 19 ottobre 1897, nozze, e dei fratelli:
  - Romeo, nato a Salzano il 20 luglio 1923, Sottotenente in servizio permanente del 11° Bgt. Carrista - Siena - in sito in servizio presso il Corpo d'armata di Bari;
  - Romeo, nato a Livorno il 18 ottobre 1924, studente universitario;
- tutti di irreprensibile condotta morale e politica e di buone condizioni economiche.-

A Bari, il 7 febbraio 1944.-

Il Sottotenente

*Carlo Alberto dalla Chiesa*



IL T. COLONNELLO COMANDANTE  
-Francesco Taccari-

*Meris*

NE-4-



*Carlo Alberto Dalla Chiesa*

Si autentica la firma - posta dalla mia presenza -  
del sottotenente di complemento dell'Arma dei  
CC. RR. DALLA CHIESA Carlo Alberto di Romano e  
di Bergogni Maria Laura, nato a Saluzzo (Cuneo)  
il 17 settembre 1920, in servizio presso questa  
legione.

Pari, il 24 gennaio 1944.



IL TENENTE COLONNELLO  
COMANDANTE INTERINALE LA LEGIONE  
-Francesco Tuccillo-

*Tuccillo*

Allegato all'istanza di transito nel servizio permanente dei CC. RR a firma del Sottotenente dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa. Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

COMANDO GRUPPO BANDE ARMATE "POSTIGLIONE" (23°-24°)  
" (Raggruppamento "Gran Sasso")

RUOLINO GENERALE

PATRIOTE ARMATI CHE HANNO OPERATO  
COMANDO GRUPPO.

Autobilista in A.R.Q. Postiglione Italo  
Potenza, 18 settembre 1943  
Autobilistico d'Ar

Rece parte di questa organizzazione anche il S. Ten. dei CC. RR. Della Chiesa Carlo Alberto, comandante la Tenenza di S. Benedetto del Tronto, il quale fu di grande aiuto, raccogliendo e distribuendo armi e fornendo preziose informazioni. Fu però, nell'ottobre 1943, assai caduto in sospetto alle autorità repubblicane di Ascoli Piceno, per non essere arrestato dovette fuggire attraversando il fronte.

L'attività che questo Gruppo Bande ha svolto in nove mesi di vita, tra difficoltà e pericoli non lievi, può essere sintetizzata:

38; n. 3 fucili Skoda e 14000 cartucce vennero trasportate a Montefiore dell'Asso dal Capit. Dott. Giovannetti ed ivi occultate presso contadini del territorio.

Prattanto il S. Ten. dei CC. RR. Della Chiesa, incaricato del "distretto" Postiglione, recuperò circa una diecina di mitragliatrici di vario tipo che vennero riparate e messe a punto in una piccola officinetta creata nella stessa caserma esistente nel fabbricato della Chiesa, di fronte alla Caserma stessa. In seguito

tendono ora ansiosamente di ricominciare al più presto le operazioni contro il tedesco.

Grottaammare, li 23 luglio 1944.

IL COMANDANTE LA 23° BANDA  
(Capit. Pio Goffredo Salvi)  
F/te Salvi Pio Goffredo

IL COMANDANTE LA 24° BANDA  
(S. Ten. Terisio Pignatti)  
F/te Terisio Pignatti

IL COMANDANTE GRUPPO BANDE  
(Maggiore Italo Postiglione)  
F/te Italo Postiglione

Fotocopia dei punti della relazione relativi al S. In. CC. Carlo Alberto Dalla Chiesa.

46



Foto ritraente un giovane Carlo Alberto dalla Chiesa in uniforme da Ufficiale del Regio Esercito. Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

RISERVATO



Ministero della Guerra

DIREZIONE GENERALE  
STATO E AVANZAMENTO UFFICIALI

XXXXXXXXXXXXXX  
Personale Ufficiali

Divisione  
Ind. N. 2497/2505-1-F Allegato

Roma 21 AGO 1945 194 A

21 AGO 1945

COMANDO LEGIONE CC.  
RR. di BOLOGNA

e, per conoscenza:  
COMANDO GENERALE ARMA CC.  
RR. *Respartacoli del* ROMA

OGGETTO: Trasferimento in s.p.e. per merito di guerra

Con D.Luog. 31.5.1945, registrato alla Corte dei Conti il 10.7.1945, registro 6, foglio 303, nei riguardi del sottotenente CC,RR. in s.p.e.

DALLA CHIESA Carlo di Romano, in servizio presso la Tenenza CC,RR. di Salsomaggiore, sono stati disposti i seguenti provvedimenti:

- 1) E' revocato il D.L. 1.2.1945 per la parte relativa alla di lui nomina in s.p.e. dei CC,RR.;
- 2) E' trasferito nei ruoli degli ufficiali dei CC,RR. in s.p.e. per merito di guerra con anzianità 1° ottobre 1941 e con la seguente motivazione:

"Ufficiale subalterno capace ed ardito, già combattente nell'arma di fanteria, rimasto al comando di una tenenza isolata, durante l'occupazione tedesca, con costante e perseverante azione di propaganda, organizzava di propria iniziativa nel territorio giurisdizionale un'efficiente resistenza fra civili e militari, ricuperando uomini, armi munizioni e naviglio e provvedendo alla costituzione ed armamento di nuclei che sapientemente indirizzava e fiancheggiava nella loro azione di rivolta con decisione ed alto sprezzo del pericolo.

./.

Individuato da elementi nazisti e fascisti, malgrado fosse minacciato di morte, non desisteva dal suo patriottico atteggiamento, rimaneva al suo posto di comando e, superando conflitti a fuoco con l'avversario, organizzava fra l'altro, via mare, numerose partenze di partigiani condannati e rappresaglie, di profughi e di prigionieri inglesi, finchè saputo che si stava concretando la sua violenta soppressione, preferiva unirsi alle bande armate da lui costituite che esprimeva con ardimento e vasta capacità organizzativa.

Alto esempio di sicura fede e di preclare virtù militari.

S. Benedetto del Tronto - 9 settembre - 17 dicembre 1943.

L'ufficiale è autorizzato a fregiarsi del distintivo di cui alla circ. 82 G.M. 1918.

La presente comunicazione è valida ad ogni effetto. Pregasi darne partecipazione all'interessato.

Pel MINISTRO

*19/9 29/11*  
*8/11/43*  
*Am - P*

*6.45*  
RISERVATO



Roma, 5. 6. 1945

ALLA 1<sup>a</sup> DIVISIONE

- SEDE -

Ministero della Guerra

DIREZIONE GENERALE  
MOVIMENTO E MATRICOLA UFFICIALE

PERSONALE UFFICIALE

Divisione Rank, Nom. 1<sup>a</sup> -

Sub. 12763 Allegati

Risposta al Foglio del

Dir. *Sea* N.°

OGGETTO: Sottotenenti di complemento dei CC.RR. nominati in s.p.e.-

I seguenti sottotenenti dei CC.RR. di complemento, vincitori del concorso indetto con decreto ministeriale 23-1-1944 sono nominati sottotenenti in s.p.e. nella stessa arma con anzianità 1<sup>o</sup> gennaio 1945, ai sensi dell'art. 1 del R.D.L. 3-1-44, n.5, con D.L. 1-2-1945 registrato alla Corte dei Conti il 20-3-1945 reg. 2 foglio 328.-

|              |            |    |            |
|--------------|------------|----|------------|
| DALLA CHIESA | Carlo      | di | Romano     |
| LO SARDO     | Francesco  | "  | Libero     |
| LIVOTI       | Sebastiano | "  | Giuseppe   |
| URSO         | Sebastiano | "  | Sebastiano |
| ALESSI       | Gustavo    | "  | Onofrio    |
| TALO'        | Paolo      | "  | Giuseppe   |
| JACCAMO      | Alberto    | "  | Biagio     |
| GIARDINO     | Giuseppe   | "  | Achille    |
| SFORZA       | Giuseppe   | "  | Arturo     |
| ANCAROLA     | Vincenzo   | "  | Dionige    |
| IPPOLITO     | Antonino   | "  | Pasquale   |
| DI SANTO     | Giuseppe   | "  | Costantino |
| PAGANI       | Bruno      | "  | Balilla    |
| MESSINA      | Fortunato  | "  | Natale     |
| AUSIELLO     | Luigi      | "  | Enrico     |
| ZANNIER      | Callisto   | "  | Giovanni   |
| DODERO       | Virgilio   | "  | Francesco  |
| ULEMENTE     | Bruno      | "  | Bernardo   |
| AURELI       | Umberto    | "  | Domenico   |
| SIGNORI      | Giovanni   | "  | Francesco  |

Dell'avvenuta nomina è stata data già comunicazione al Comando Generale dei CC.RR.-

IL DIRETTORE CAPO DIVISIONE

*M. ...*  
*...*

ARMATA TERRESTRE CARABINIERI N. 100000

TENENZA DI S. BENEDETTO DEL TRONTO

S. BENEDETTO DEL TRONTO S. BENEDETTO DEL TRONTO

OGGETTO: ...

AL COMANDO ... REGGIMENTO FANTERIA DI ... P A N O

e p e AL COMANDO DELLA LEGIONE DEI CC RR ... A N C O N A

Si risponde al ... a significando che ... notizie è stato aggiornato nel senso ... Circa ... che risulta dallo stato di servizio "Comandato a frequentare il corso di ... per Ufficiali di Complemento CC RR Alessandria li 30 Settembre 1942" occorre dire che la data ... di acquisizione della lettera che ... Ufficiale e un oggetto men ... la stessa fu ricevuta dal Comando del ... da ... il 6 ... in data 7 l'Ufficiale stesso fu messo ... ma non poté imbarcarsi per ragioni di traffico che ... giorno 10 dello stesso mese ... nave "Puscina" ... la discrepanza ... periodo di tempo che intercorre ... causa e quella de ... imbarco ... mancanza di tempo ... Montenegro periodo nel quale il S. Tenente Carlo Dalla Chiesa ... al Comando Tappa di ...

IL S. TENENTE COMANDANTE DELLA TENENZA  
-Carlo dalla Chiesa-  
*Carlo dalla Chiesa*

Documento a firma del Sottotenente Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Tenenza di San Benedetto del Tronto, attestante l'avvenuto aggiornamento del proprio foglio notizie. Archivio Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

# DEPOSITO 94. FANTERIA

## FOGLIO NOTIZIE

Grado cognome e nome **S.TENENTE DALLA CHIESTA Carlo Alberto di Romado**  
 e di **Maria Laura Bergogni** nato a **Soluzzo** il **27/9/1920**  
 residente prima della chiamata o del richiamo a **Bari** via **L.Mare Nazario Sauro n.43**  
 Chiamato e richiamato alle armi dal distretto militare di **Volostario**  
 e presentatosi al (1) **Deposito 28° Regg. Ptr. Pavia - 1/10/1941**  
 Trasferito al (1) **120° Regg. Ptr. II° Ste. Ait. Magg.** comandato da (2) **(Magg. BURDO Benvenuto**  
 il **13/10/1941** **(Capit. Iannasio Piero**  
 Trasferito al (1) \_\_\_\_\_ comandato da (2) **(Magg. Anticori Alfonso**  
 il \_\_\_\_\_  
 Trasferito al (1) \_\_\_\_\_ comandato da (2) \_\_\_\_\_  
 il \_\_\_\_\_  
 Trasferito al (1) \_\_\_\_\_ comandato da (2) \_\_\_\_\_  
 il \_\_\_\_\_  
 Imbarcarsi a (3) **Bari** il **13/4/1942** sul piroscafo **Viminale**  
 Sbarcato a (3) **Cattaro** il **10/4/1942**  
 Partito per (3) **Bausio, Morigoo, Grignone** da (1) il **11/120** **Regg. Ptr. Emilia**  
 comandato da (2) **Magg. Anticori Alfonso** il **17/4/1942**  
 Fecito il \_\_\_\_\_ al (4) \_\_\_\_\_ nel falo d'arme di \_\_\_\_\_  
 Ricoverato all'ospedale militare di \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_ (5) \_\_\_\_\_  
 Trasferito all'ospedale militare di \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_  
 Dimesso il \_\_\_\_\_ ed avviato al (6) \_\_\_\_\_  
 Promosso al grado di \_\_\_\_\_ il (7) \_\_\_\_\_  
 Promosso al grado di \_\_\_\_\_ il (7) \_\_\_\_\_  
 Catturato prigioniero il \_\_\_\_\_ nel falo d'arme di \_\_\_\_\_  
 Fuggito dalla prigione il \_\_\_\_\_ e presentatosi al (1) \_\_\_\_\_  
 ed assunto in forza dal (1) \_\_\_\_\_ comandato da (2) \_\_\_\_\_  
 Iniziatore in licenza di (8) **10/+4** dal \_\_\_\_\_ **11°/120-Regg.ftr.**  
 Imbarcarsi a (3) **Cattaro** il **12/7/1942** sul piroscafo \_\_\_\_\_  
 Sbarcato a (3) **Bari** il **13/7/1942**  
 Partito per (3) \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_  
 Imbarcarsi a (3) **Bari** il **5/8/42** sul piroscafo \_\_\_\_\_  
 Sbarcato a (3) **Cattaro** il **7/8/42**  
 Partito per (3) \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_  
 Eventuali dimissioni, condanne e retrocessioni (9) \_\_\_\_\_  
 Ricompense e decorazioni \_\_\_\_\_  
 Fatti d'arme più importanti ai quali ha partecipato \_\_\_\_\_  
 Imbarcarsi per rimpatrio a (3) **Cattaro** il **10/10/1942** sul piroscafo **Puccini**  
 Sbarcato a (3) **Bari** il **12/10/1942**  
 Partito per rimpatrio da (3) \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_ con (1) \_\_\_\_\_  
 comandato da (2) \_\_\_\_\_

Sono stati regolarmente corrisposti gli assegni? **SI**  
 E' stato corrisposto il premio in denaro in luogo di licenza non fruita? **NO**

### ANNOTAZIONI

Qui di seguito l'interessato potrà fornire tutte le altre notizie che riterrà utili ai fini dell'aggiornamento della sua posizione di stato e istruttoria, compresi altri eventuali reati richiesti.

Il sottoscritto dichiara, sotto la sua responsabilità, che le notizie fornite corrispondono alla piena verità.

Data **San Benedetto del Tronto 12/5/42**

IL DICHIARANTE  
*Carlo Alberto di Romado*  
 Vedi note a tergo

Documento a firma del Sottotenente Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Tenenza di San Benedetto del Tronto, attestante l'avvenuto aggiornamento del proprio foglio notizie. Archivio Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



Foto rifugio in Martinsicuro (Propr. Giuditta Tommolini Corsi) ove il Tenente Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Tenenza di San Benedetto del Tronto, trovò riparo unitamente ai partigiani: Spartaco Perini e Principe Fabrizio Ruffo di Calabria. Archivio V Reparto Stato Maggiore Difesa



Foto rifugio in Martinsicuro (Propr. Giuditta Tommolini Corsi) ove il Tenente Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Tenenza di San Benedetto del Tronto, trovò riparo unitamente ai partigiani: Spartaco Perini e Principe Fabrizio Ruffo di Calabria. Archivio V Reparto Stato Maggiore Difesa



# MINISTERO DELLA GUERRA

DIREZIONE GENERALE PERSONALE UFFICIALI

DIVISIONE DISCIPLINA — SEZIONE IV

Il Luogotenente Generale del Regno, nell'udienza del 17 aprile  
1946 ha concesso il Suo assentimento al matrimonio che il  
**Tenente co.rr. spe. DALLA CHIESA Carlo di Romano**  
si è proposto di contrarre con la Signor. ina  
**F A B B O Dora di Ferdinando**

Il presente certificato è valido per sei mesi dalla data di notificazione  
all'Ufficiale - R. D. 3 giugno 1938 n. 1562 (circ. 77320 del 25 novembre 1938).

A cura del competente ufficio di stato civile sarà trasmesso, a matri-  
monio effettuato, un estratto del relativo atto al Ministero della Guerra  
(Divisione disciplina).

Qualora poi il matrimonio non venga celebrato, l'ufficiale interessato  
dovrà informare il Ministero della Guerra e restituire in pari tempo il pre-  
sente certificato di R. assenso, oppure trasmettere un attestato dell'ufficio  
di stato civile comprovante che detto documento è stato depositato presso  
gli ufficiali comunali, nel termine di venti giorni.

Roma, addì 16 aprile 19 46

2-MAG 1946

p. IL MINISTRO

gen. di div. G. Falugi)



Opuscolo distribuito ai soldati. Contiene la storia del 120° Reggimento fanteria "Emilia". Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici, b. 802, fasc. "120° Reggimento fanteria Emilia"



120° Reggimento "Emilia" dislocato presso le Bocche di Cattaro. Pianta della dislocazione difesa presso il presidio di Morigno. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici, b. 802, fasc. "120° Reggimento fanteria Emilia"

ORGANIGRAMMA DI BATTAGLIA

SEGRETO

COMANDO DI REGGIMENTO

|            |            |           |                                   |
|------------|------------|-----------|-----------------------------------|
| Colonnello | FASQUINI   | Pirano    | Com/te di Reggimento              |
| Maggiore   | CREMASCHI  | Giuseppe  | Off. superiore a disposizione     |
| Capitano   | BOARI      | Francesco | Dirigente Servizio Sanitario      |
| Capitano   | PIEMPAOLI  | Oriabdo   | Off. add. vetovagliamento         |
| Tenente    | FRANCHINI  | Franco    | Off. add. Difesa chimica          |
| Tenente    | ATEI       | Arcando   | Ufficiale informatore             |
| Tenente    | BABINI     | Maria     | Off. add. attività Ass. e Propag. |
| S.Ten.     | BERNASCONI | Fio       | Dirigente Servizio Veterinario    |
| S.Ten.     | TATULLO    | Filippo   | Capo Ufficio Amm/na               |
| S.Ten.     | DONDA      | Mosè      | Ufficiale osservatore             |
| Capitano   | ANTINORI   | Alfonso   | Aiut. Magg. in 1°                 |

COMPAGNIA COMANDO DI REGGIMENTO

|         |               |          |                         |
|---------|---------------|----------|-------------------------|
| Tenente | MOSTI         | Ugo      | Comandante di compagnia |
| S.Ten.  | GHIRELLI      | Angelo   | Com/te di plotone       |
| S.Ten.  | DI BARTOLOMEO | Giuseppe | Com/te plotone          |

COMANDO 1° BATTAGLIONE

|           |           |           |                          |
|-----------|-----------|-----------|--------------------------|
| Ten. Col. | MARZELLI  | Giuseppe  | Com/te di Btg.           |
| S.Ten.    | BIANCHI   | Carlo     | Aiut. Magg. in 2°        |
| S.Ten.    | AMEROSINI | Aldo      | Subalterno medico        |
| S.Ten.    | LEPORI    | Francesco | Subalterno medico        |
| S.Ten.    | ROSSI     | Mario     | Off. add. pratiche varie |

COMPAGNIA COMANDO 1° BATTABRIGIONE

|         |          |            |                         |
|---------|----------|------------|-------------------------|
| Tenente | ARNAUD   | Bruno      | Comandante di compagnia |
| S.Ten.  | GENTILE  | Leonardo   | Com/te plotone          |
| S.Ten.  | NERI     | Giuliano   | Com/te plotone          |
| S.Ten.  | GAUDIERI | Alessandro | Com/te plotone          |

1° COMPAGNIA

|          |            |          |                     |
|----------|------------|----------|---------------------|
| Capitano | DIAMANTINI | Saturno  | Com/te di compagnia |
| Tenente  | RENALDI    | Dalio    | Com/te plotone      |
| S.Ten.   | PERLAN     | Vinizio  | Com/te plotone      |
| S.Ten.   | BAISANO    | Enrico   | Com/te plotone      |
| S.Ten.   | LUCA       | Giuseppe | Com/te plotone      |

2° COMPAGNIA

|          |             |           |                  |
|----------|-------------|-----------|------------------|
| Capitano | SCAGLIARINI | Giuseppe  | Com/te compagnia |
| Tenente  | CATINA      | Giacomo   | Com/te plotone   |
| S.Ten.   | MALAVOLTA   | Idosovica | Com/te plotone   |
| S.Ten.   | ARDIZZONI   | Tullio    | Com/te plotone   |
| S.Ten.   | IANNABILI   | Maniero   | Com/te plotone   |

3° COMPAGNIA

|         |           |          |                  |
|---------|-----------|----------|------------------|
| Tenente | TARRARI   | Benzo    | Com/te compagnia |
| S.Ten.  | MONARI    | Vincenzo | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | D'AVATE   | Emilio   | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | BARBUCCHI | Giulio   | Com/te plotone   |

4^ COMPAGNIA

|         |             |           |                  |
|---------|-------------|-----------|------------------|
| Tenente | PIREONI     | Oreste    | Com/te compagnia |
| S.Ten.  | VANNUCCI    | Paolo     | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | CAPRARELLI  | Giacomo   | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | LOMBARDELLI | Francesco | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | SERRANO     | Fernando  | Com/te plotone   |

COMANDO II^ BATTAGLIONE

|          |              |           |                          |
|----------|--------------|-----------|--------------------------|
| Maggiore | SURDO        | Donveneto | Com/te di battaglione    |
| S.Ten.   | DELLA CHIUSA | Carlo     | Aiut. Magg. in 2^        |
| S.Ten.   | FORCHINI     | Alfonso   | Subalterno medico        |
| S.Ten.   | VINCENZI     | Luigi     | Subalterno medico        |
| S.Ten.   | LIOTTA       | Gaspare   | Uff. add. pratiche varie |

COMPAGNIA COMANDO II^ BATTAGLIONE

|         |           |         |                     |
|---------|-----------|---------|---------------------|
| Tenente | SESSI     | Armando | Com/te di compagnia |
| S.Ten.  | RINALDI   | Renato  | Com/te plotone      |
| S.Ten.  | BENIGNINI | Emilio  | Com/te plotone      |
| S.Ten.  | ZACCHIA   | Gerardo | Com/te plotone      |

5^ COMPAGNIA

|         |              |          |                     |
|---------|--------------|----------|---------------------|
| Tenente | SCASILLARINI | Franco   | Com/te di compagnia |
| Tenente | BENINI       | Leo      | Com/te plotone      |
| S.Ten.  | TATEO        | Nicola   | Com/te plotone      |
| S.Ten.  | TROISI       | Enrico   | Com/te plotone      |
| S.Ten.  | GIANNARINO   | Vincenzo | Com/te plotone      |

6^ COMPAGNIA

|          |             |            |                  |
|----------|-------------|------------|------------------|
| Capitano | GIOVANNINI  | Giovanni   | Com/te compagnia |
| Tenente  | PARESCHI    | Melchiarre | Com/te plotone   |
| S.Ten.   | D'AMME      | Aldo       | Com/te plotone   |
| S.Ten.   | TERZAGHI    | Gianfranco | Com/te plotone   |
| S.Ten.   | MALINCONICO | Luigi      | Com/te plotone   |

7^ COMPAGNIA

|         |            |          |                  |
|---------|------------|----------|------------------|
| Tenente | FERRONI    | Giuseppe | Com/te compagnia |
| S.Ten.  | ZACCARETTA | Mario    | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | MONTANARI  | Adolfo   | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | GERALDI    | Sino     | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | CIVINELLI  | Tommaso  | Com/te plotone   |

8^ COMPAGNIA

|         |            |          |                  |
|---------|------------|----------|------------------|
| Tenente | CLAUDI     | Giulio   | Com/te compagnia |
| S.Ten.  | GIACOMETTI | Emilio   | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | CAMERA     | Vincenzo | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | D'ANTICO   | Giuseppe | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | VOLTANCOLI | Renato   | Com/te plotone   |

COMPAGNIA CANNONI DA 47/32

|         |            |         |                  |
|---------|------------|---------|------------------|
| Tenente | CALVINI    | Enrico  | Com/te compagnia |
| S.Ten.  | D'ANNUNZIO | Augusto | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | CHIAROSE   | Armando | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | RABONI     | Isigi   | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | DI MAURO   | Gaetano | Com/te plotone   |
| S.Ten.  | DI CAMILLO | Lucio   | Com/te plotone   |



IL COELENELLO COMANDANTE  
(Pasquini Pirano)

*[Handwritten signature]*



L' AIUTANTE MAGGIORE in I (I.I.)  
(Ten. Atti Armando)

Ordine di battaglia. Comando di Reggimento. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici, b. 802, fasc. "120° Reggimento fanteria Emilia"



Progetti di riorganizzazione della difesa di Kumbur. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici, b. 802, fasc. "120° Reggimento fanteria Emilia"

120° REGGIMENTO FANTERIA  
C O M A N D O

SEGRETO

QUADRO DI BATTAGLIA - alla data del 30 Aprile 1942 -

|               |               |            |                              |
|---------------|---------------|------------|------------------------------|
| Colonnello    | VASQUINI      | Pirano     | Com/te Regg/te               |
| Capitano med. | BOARI         | Francesco  | Dirig. Serv. Sanitario       |
| Capitano      | PIERPAOLI     | Orlando    | Ufficiale vettovagliamento   |
| Tenente       | ATTI          | Armando    | Ufficiale informatore        |
| "             | BABINI        | Mario      | Uff. add. Prop. e Assistenza |
| "             | FRANCHINI     | Franco     | Uff. add. Difesa Chimica     |
| Sott/te       | RESNASSONI    | Pio        | Dirig. Serv. Veterinario     |
| "             | TATULLO       | Filippo    | Capo Uff. Amm/te             |
| "             | DONDA         | Mosè       | Ufficiale osservatore        |
| Tenente       | MOSTI         | Ciro       | Com/te op. com/do Rgt.       |
| Sott/te       | DI BARTOLOMEO | Giuseppe   | Com/te plotone               |
| "             | GHERETTI      | Angelo     | " "                          |
| Ten. Col.     | MANZELLI      | Giuseppe   | Com/te I° Battaglione        |
| Sott/te       | BIANCHI       | Carlo      | Alut. Magg. in 2°            |
| "             | AMBROSINI     | Aldo       | Ufficiale medico             |
| "             | LEPORE        | Francesco  | Ufficiale medico             |
| Tenente       | ARNAND        | Bruno      | Com/te C.C. I° Btg.          |
| Sott/te       | GENTILE       | Leonardo   | Com/te plotone               |
| "             | NIRRI         | Guglielmo  | " "                          |
| "             | ROSSETTI      | Mario      | " "                          |
| "             | GAUDIERI      | Alessandro | Uff. add. pratiche varie     |
| Tenente       | SCAGLIARINI   | Francesco  | Com/te 1° compagnia          |
| Sott/te       | PERLIN        | Vincio     | Com/te plotone               |
| "             | BALSANO       | Enrico     | " "                          |
| "             | LUCA          | Giuseppe   | " "                          |
| Capitano      | SCAGLIARINI   | Giuseppe   | Com/te 2° compagnia          |
| Tenente       | CAVINA        | Giacomo    | Com/te plotone               |
| Sott/te       | MALAVOLTA     | Ludovico   | " "                          |
| "             | ARDISEONI     | Tullio     | " "                          |
| "             | IANNARILLI    | Rainiero   | " "                          |
| Tenente       | RINALDI       | Dalio      | Com/te 3° compagnia          |
| Sott/te       | MORANA        | Vincenzo   | Com/te plotone               |
| "             | D'AMATO       | Domenico   | " "                          |
| "             | RASUOGHI      | Giuseppe   | " "                          |
| "             | FRASCHINI     | Carlo      | " "                          |
| Tenente       | PIERONI       | Oreste     | Com/te 4° compagnia          |
| Sott/te       | VANNUCCI      | Paolo      | Com/te plotone               |
| "             | CAPRARELLI    | Giacomo    | " "                          |
| "             | LOMBARDELLI   | Francesco  | " "                          |
| "             | SERRANO       | Fernando   | " "                          |
| Capitano      | ANTINORI      | Alfonso    | Com/te II° Battaglione       |
| Sott/te       | DELLA CHIESA  | Carlo      | Com/te plotone               |
| "             | PORGHIERI     | Alfonso    | Ufficiale medico             |
| "             | VINCENZI      | Nullo      | " "                          |
| Tenente       | LIOTTA        | Gaspere    | Uff. add. incaric vari       |
| Sott/te       | CESSI         | Armando    | Com/te C.C. II° Btg.         |
| Tenente       | RINALDI       | Renato     | Com/te plotone               |
| Sott/te       | BARGAMINI     | Omero      | " "                          |
| "             | GIRALDI       | Gino       | " "                          |

Quadro di battaglia alla data 30 aprile 1942. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda, *ibidem*

Allegato n.1 piano 17 aprile 1942



Dislocazione 120° Reggimento "Emilia" aprile 1942. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Seconda, *ibidem*

COPIA

*Allegato n. 4*

FONOGRAMMA A MANO

DAL COMANDO VI CORPO D'ARMATA  
AL COMANDO DIVISIONE DI FANTERIA "EMILIA"  
AL COMANDO DIVISIONE FANTERIA "MESSINA"  
AL COMANDO FORTE MAMULA TRAMITE DIVISIONE "EMILIA"  
AL CAMPO INTERNAMENTO DI PREVLAKA TRAMITE DIVISIONE MESSINA

Pregasi disporre perche' internati al forte Mamula indicati con numeri dall'uno al duecentotredici nell'elenco trasmesso al questo comando dal comando forte stesso vengano senz'altro trasferiti al campo di internamento di Prevlaka alt dovranno essere esclusi gli individui per i quali questo comando ha disposto la liberazione ove non siano stati ancora lasciati alt - il comando del forte Mamula trasmetta elenco persone avviate al Prevlaka et comando campo Prevlaka trasmetterà al ricevimento venuto l'elenco delle persone colla trasferite alt

VI Corpo d'Armata

*[Stampa illeggibile]*

COMANDO DIVISIONE DI FANTERIA "EMILIA"  
Sezione 1°

**SEGRETO**

n. 1172/I di prot.

P.R. 155, il 13 Maggio 1942 IT°

AL COMANDO 120° REGGIMENTO FANTERIA P. N. 155  
e, per conoscenza :  
AL COMANDO DIVISIONE FANTERIA "MESSINA" P. N. 91

Con preghiera di voler provvedere al più presto trasferendo 50 persone al giorno provvi accordi diretti con la Divisione "Messina".  
Pregasi altresì comunicare la data di inizio e di ultimazione del movimento.-

d'ordine  
IL TEN. COL. CAPO DI S.M.  
F/to A. Alfieri



G. G.  
CAPO/TE DEL REGGIMENTO  
(Firma)

*Panni*

Trascrizione fonogramma a firma del VI Corpo d'Armata che indica la traduzione di detenuti dal Campo di Forte Mamula a quello di Prevlaka e viceversa. Ufficio storico dell'Esercito Italiano, Seconda Guerra Mondiale (1940-1945), Diari storici, b. 743, fasc. "120° Reggimento fanteria Emilia"

Dott. Gr. Off. Ernesto De Turreis  
Acquaviva Picena (Ascoli Piceno)

*alimento necessario al*  
12 marzo 1947  
*Bisogna il 13-4-47*  
*con un'altro Chiesa*

Il sottoscritto nelle sue qualità di ex presidente del C.L.N. di Acquaviva Picena, e nella sua qualità di aiutante maggiore del colonnello DOLFI, comandante la brigata "Giustizia e Libertà" operante nel Piceno, dichiara:

- 1°)- che l'allora s. tenente dei carabinieri sig. DALLA CHIESA Carlo fu il primo ufficiale, dopo l'8 settembre 1943, che, sfidando rischi e pericoli derivanti dalla sua attività clandestina si preoccupò da sua iniziativa di organizzare nell'ambito della sua giurisdizione un movimento di resistenze armate contro i tedeschi. All'epoca egli sfruttò i numerosi giovani che egli aveva consigliato di non presentarsi alla leva del lavoro e le molte armi che egli personalmente insieme a dipendenti e civili, aveva sottratte alla vigilanza tedesca sul posto.-
- 2°)- Fu provveduto quindi alla costituzione di alcuni nuclei armati al comando di provati ufficiali sotto la direzione dell'allora tenente della Chiesa, che per l'occasione assunse lo pseudonimo di "Il vecchio". Tra i compiti di questi nuclei figuravano quelli di salvaguardare in stretta collaborazione con le dipendenti stazioni di carabinieri, già inquadrati sotto questo punto di vista dal suddetto ufficiale, le popolazioni e di tutelare le opere d'arte (strade e ponti) dalle retroguardie tedesche, dal momento che allora si prevedeva che le truppe germaniche volgessero in fuga.-
- 3°)- A mezzo del tenente PAOLINI, che faceva capo sempre alla farmacia del sottoscritto, seppe che il tenente della Chiesa era riuscito a sottrarre dalla requisizione tedesca numerosi motopescherecci facendo capeggiare la fuga di essi verso il Sud da un comandante delle sue bande. Risulta allo scrivente che su detti pescherecci partirono un maggiore dei carabinieri e alcuni profughi, ebrei ed inglesi.-
- 4°)- Ricorda che verso i primi del mese di ottobre 1943 due autocarri carichi di tedeschi fecero irruzione in Acquaviva Picena, perché convinti di trovarvi i componenti di una delle bande. La reazione da parte di questi ultimi mancò in quanto in precedenza telefonicamente avvertiti di non muoversi dal tenente della Chiesa e dall'interprete presso il comando tedesco perché dallo stesso sollecitato. Infatti i tedeschi, dopo una violenta sparatoria, se ne tornarono senza aver concluso nulla.-
- 5°)- Risulta al sottoscritto che nei primi di novembre durante la partenza dal porto di S. Benedetto di due motopescherecci carichi di prigionieri inglesi e sui quali doveva pure imbarcarsi il tenente dei carabinieri della Chiesa, alcuni pattuglioni tedeschi spararono in direzione dei natanti varie raffiche di mitra a cui fu risposto con bombe a mano e colpi di pistola, tanto che si allontanarono.-

./.

Il tenente della Chiesa rimase pertanto, dopo il conflitto, costretto a sottrarsi, mentre i due motèxi prendevano il largo.

6°)-Il predetto ufficiale, che da allora rimase nascosto nella frazione di Martin Sicuro, benché continuamente ricercato.-

Si preoccupò di formare anche in quel luogo con la collaborazione dei noti partigiani della zona un movimento clandestino di resistenza contro i tedeschi.-

7°)-Costa al sottoscritto, e ciò anche per cognizione diretta, che nei primi del mese di dicembre venne organizzata dal predetto ufficiale, in collaborazione di altri la partenza di un motopeschereccio dalla foce del Tronto con cui poi partirono una quarantina di persone tra cui il comandante del gruppo dei carabinieri di Ascoli, tenente colonnello CARLESI, alcuni carabinieri, ufficiali inglesi prigionieri e internati del campo di concentramento di Nereto. Il sottoscritto doveva pure far parte di tale spedizione, ma non lo potette a causa della malattia di sua moglie.-

Per quanto sopra esposto l'allora s. tenente della Chiesa era ritenuto nella giurisdizione come uno dei primi animatori del fronte di resistenza ai tedeschi, malgrado le continue ricerche e minacce.-

In fede

f.to Dr.Gr.Uff. Ernesto de Turris

## DICHIARAZIONE

Noi sottoscritti Dr. Carlo Giorgini sindaco del comune di San Benedetto e Legalle Pietro vice sindaco dichiaramo in merito all'attività svolta dall'allora sottotenente dei carabinieri DALLA CHIESA Carlo dopo l'8 settembre 1943, quanto segue:

- 1°)-Si rese interprete dei sentimenti antinazi-fascisti della popolazione di quella città.
- 2°)-Pensò ad organizzare nell'ambito della giurisdizione una efficace resistenza armata contro l'invasione dei tedeschi. All'uopo sfruttando i molti giovani per suo consiglio sottrattisi alla leva del lavoro e le numerose armi depositate sul Porto di San Benedetto fu deciso, col suo valido concorso, di costituire delle bande armate.-
- 3°)-Egli,, con il pseudonimo "il vecchio,, divenne comandante militare dell'organizzazione. Con il concorso della banda Paolini di S. Benedetto e con l'aiuto di alcuni suoi dipendenti e di altri volenterosi civili, iniziò il rastrellamento delle armi abbandonate sul Porto, portandole in luogo sicuro, parte in una masseria di Acquaviva e parte nella caserma dei carabinieri. Con esse furono successivamente armate le varie bande. La banda Paolini sostenne il primo scontro con i tedeschi il 29-9-1943 in vicinanza della stazione ferroviaria locale; in quella circostanza rimase gravemente ferito un soldato tedesco della S.S. che, in seguito decedette.-
- 4°)-S'interessò per sottrarre alla requisizione i motopescherecci facendo capeggiare la fuga di essi in numero di 15 verso il sud dal comandante NEBBIA.-
- 5°)-Per la sua attività sospetta, i tedeschi, attraverso lettere anonime e denunce dei fascisti del luogo, fu trasferito d'autorità alla legione carabinieri di Ancona per ragioni di opportunità politica. Fu costretto allora a sottrarsi dandosi alla macchia e mantenendo per un certo tempo i relativi contatti con la nostra organizzazione, il 23 ottobre 1943.-
- 6°)-Prima di allontanarsi incendiò la macchina di servizio dinanzi alla caserma onde non cadesse in mano ai tedeschi.-

Per quanto sopra esposto il DALLA CHIESA è ritenuto come uno dei primi organizzatori del movimento della resistenza in questa città.-

San Benedetto del Tronto, li 11 marzo 1947

Il vicesindaco  
f.to Pietro Legalle

Il sindaco  
f.to Carlo Giorgini

Io sottoscritto, Capitano dei Carabinieri DELLA CHIESA Carlo Alberto, dichiaro quanto segue:

Il guardiamarina di complemento NEBBIA Giovanni da San Benedetto del Tronto, dopo l'otto Settembre 1943, prese parte attiva nella organizzazione delle bande di patrioti che si venivano costituendo allo scopo di far resistenza ai nazi-fascisti e per la salvaguardia delle cose e delle persone.

Egli venne a più riprese presso il mio ufficio nella stazione dei Carabinieri di San Benedetto per concordare insieme la migliore linea di condotta da tenere in quei frangenti ed un giorno mi fece presente che aveva ai suoi ordini una banda composta da 30 giovani sufficientemente armati. Presi nota di tale comunicazione ed affidai al Nebbia l'incarico di agire, se ne fosse presentato il caso, nella zona compresa fra il paese alto di San Benedetto e la campagna verso Acquaviva Picena. Le armi erano tenute nascoste in certe grotte sulla strada che portava a quest'ultima località.

Mi consta che il Nebbia, insieme al Tenente di Finanza Paolini asportò di notte delle armi ed una mitragliera da bordo di motopescherecci ancorati nel porto di San Benedetto e che tali armi furono momentaneamente depositate presso la locale caserma di finanza.

La sera del 3 Ottobre 1943, io, il Nebbia, l'aspirante Guardiamarina Capriotti Augusto ed il S. Tenente Colagiacomi, partimmo da San Benedetto in bicicletta per riunirci a Grottammare presso l'abitazione del Capitano Salvi. Colà vi era il Maggiore Postiglione che affidò ad ognuno di noi un incarico, dopo aver fatto l'inventario delle armi e della forza di cui ciascuno di noi poteva disporre. Entrammo così a far parte della banda Postiglione. La sera seguente e precisamente il 4 Ottobre 1943, durante una riunione presso la Scuola d'Avviamento Marinaro che il Nebbia aveva messa a nostra disposizione essendone il segretario ed insegnante, feci presente che era pervenuta una comunicazione secondo la quale, il giorno seguente i tedeschi sarebbero venuti da Ancona per sequestrare i motopescherecci. Fu deciso immediatamente di partire ed il Nebbia ed io ci adoperammo per avvertire equipaggi ed armatori dell'imminente partenza.

Al guardiamarina Nebbia, fu affidato il compito di dirigere verso i porti del Sud in mano agli alleati e di condurvi a salvamento quanti più pescherecci era possibile. In quella stessa notte ben quindici natanti presero il largo e giunsero felicemente a Manfredonia, Vieste e le isole Tremiti.

Rividi il Nebbia a Termoli il 14 Dicembre 1943 ed era ancora al comando del motopesca "SATURNIA" dove lavorava per conto delle forze inglesi.

In fede

*Carlo Alberto della Chiesa*

Lubin & Co

Relations

Alla data dell'otto Settembre 1943, verifcato la camicia d'epoca  
 LeKony dell'ufficio Lera, Reclutamenti et Arruolamenti  
 volontari per Marina (Marine recruits) nella sede di  
 Areoli Vicenza. In seguito ai lavori anti-federeschi  
 effettuati in quella citta' presso la vinciaty in  
 un magazzino della ex fil. <sup>di Areoli Vicenza</sup> di No. 114, sono et  
 usate in precedenza, i materiali in carico  
 per il corso regolatore presso la R. Scuola Farmia  
 (vinto vicinaria di S. Benedetto del Brenta e  
 Areoli a spese di imbarcazioni I. R. 708).

Il giorno 10 Ottobre 1943 i federeschi ~~sono~~ portarono  
 via il treno che faceva servizio sulla linea  
 S. Benedetto Areoli e non potevo piu recarmi  
 in quella citta' essendo la mia residenza  
 abitativa S. Benedetto Vicenza vicinaria di

Militamenti al S. T. Fer. R. C. e comandante  
 di Vicenza di S. Benedetto <sup>di quella citta'</sup> et ~~di altre~~ ufficiali.  
 Tello R. Brenta mi offriva per organizza  
 Tello Areoli di passiohi per staccoly il  
 fra spio venieso ch'i ~~avryva~~ sulla strada  
 bi-oraines. Questi sentimenti aiutarono a  
 fuato, tra per la partenza di parecchi gio  
 stanti che giugono ca. in P. di  
 S. Benedetto nella volta del trentennio  
 occupato, tra per tener di rispettate  
 all'abitato et alle famiglie.

Prieti in ricetto di ~~diverse~~ al posto  
 Foratti ~~brava~~ della montagna  
 Tello Areoli et vi rimonta fino

et alla sua madre non giungo a letto.  
 Il 5 mattina non poter alzar mi  
 tutta eccetto pi forte febbre e viscosi  
 fino al 11 a letto. Quindi per inter-  
 esting del cap. Pappi Werh, trovo  
 un stanza a casa presso la Sig. Teresa  
 Larinola in via S. Paolo 113 e  
 l'ho ricoverato a letto fino al 31 gennaio.  
 Non poter chiamare un medico, non  
 avendo più mezzi finanziari e mi  
 curai con bottiglia <sup>per</sup> latte Sterilizzato  
 di influenza e bronchite.

Antecedenti molto forti, ho voluto  
 prima curarmi in forte aiuto  
 sempre dal cap. Pappi Werh che  
 mi ha fornito i ricoveri ed oggi mi  
 presento a questo comando.

Bari li 24-2-44.

In fede  
 J. M. P. Nebbia  
 Nebbia Giovanni.



LEZIONE TERRITORIALE CARABINIERI  
MILANO

Milano, 12 agosto 1960

*L'aiutante maggiore in 4°*

Gent.ma Sig.ra Nebbia,

ho ricevuto la Sua e sono stato lietissimo di sapere che Lei e l'ottimo Suo marito si ricordano ancora di me.

Così come sono molto lieto che le circostanze mi diano la possibilità di ricambiare la lealtà, la devozione, la collaborazione allora offertami dal bravo ed indimenticabile Nebbia.

Non appena sarò interpellato, non dubiti, dirò la verità ed una verità onesta.

Mi saluti tanto caramente Suo marito e Lei si abbia molte vive cordialità

- Magg. C. A. dalla Chiesa -

\*\*\*\*\*

N.D.

Sig.ra Maria Bernardi in Nebbia

- Via Piemonte n. 55 -

S. BENEDETTO DEL TRONTO

**SCARICATO**

**SCHEGA PERSONALE** 20.238 DEL FASCICOLO  
**PARTIGIANO PERSONALE**

**RICONOSCIMENTO PARTIGIANI**  
**COMMISSIONE MATRICOLARI**

Cognome e Nome *Nebbia Giovanni*  
 Paternità *fu Riccardo* Nato *S. Benedetto*  
 Il *27.9.904* Residente *Banda P. Yarro 6240*  
 Formazione di appartenenza *Banda P. Yarro 6240*  
 Periodo di appartenenza dal *25.9.43* al *24.2.44*  
 Qualifica assegnata dalla commissione *partigiano*  
 In data *19.12.52* a *1.12.46* *Ascoli P.*  
 Grado gerarchico partigiano riconosciuto \_\_\_\_\_  
 Data del riconoscimento del grado \_\_\_\_\_  
 Elenco N. *70* N. d'ordine *77* *Maximilli*

**NOTE DELLA SEGRETERIA**

*Verbale E.L. 8/2 elenco E.L. 10/37, variazioni di dati  
 in « 25-9-43 = 24-2-44 »  
 Frat. in Gr = D.M. - ASCOLI, P. *Maximilli**

28-8-59 pr 7096

VERB. 10 - (38) 24.1.59  
 DAL 25-9-43 AL 24-2-44  
 V. Comte Btg. (S. Len.)

Il foglio notizie per le variazioni  
 matricolari va compilato al  
 \_\_\_\_\_ in data \_\_\_\_\_

Scheda personale di partigiano intestata a Giovanni Nebbia



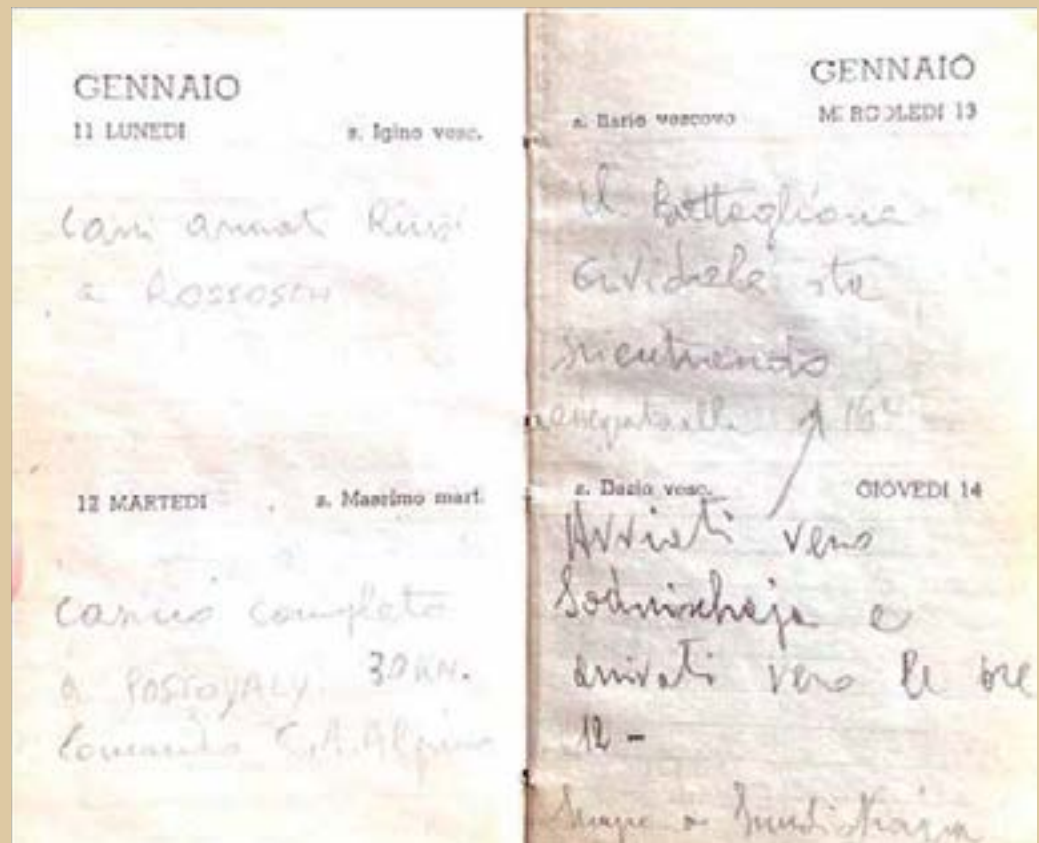
Croce al merito di guerra rilasciata a Giovanni Nebbia



Ritratto fotografico di Giovanni Nebbia



Ritratto fotografico Spartaco Perini



Agenda compilata da Spartaco Perini durante la permanenza in Russia ritrovata recentemente dai familiari nella giacca della divisa da ufficiale degli alpini



Spartaco Perini entra ad Ascoli Piceno con gli Alleati il 18 giugno 1944



Spartaco Perini entra a Palazzo dei Capitano di Ascoli Piceno il 18 giugno 1944



STATO MAGGIORE GENERALE

NOI  
MARESCIALLO D'ITALIA  
GIOVANNI MESSE  
CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

Visto l'art. 1 del bando n. 1710, in data 8 settembre 1943, del Comandante Supremo

ABBIAMO CONCESSO

al sottotenente di fanteria di complemento PERINI Spartaco di Pietro -  
nato ad Ascoli Piceno il 23 dicembre 1919, la

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE SUL CAMPO

con la seguente motivazione:

“Ufficiale animato da alto senso del dovere e da non comune spirito di iniziativa, all'atto dell'armistizio organizzava una consistente formazione di patrioti, con la quale iniziava una vasta ed audace attività di sabotaggio e di disturbo nelle retrovie tedesche. Nel corso di un aspro combattimento, sebbene attaccato da schiacciante forze nemiche, riusciva ad infliggere gravi perdite all'avversario. Costretto a desistere dall'attività intrapresa per motivi indipendenti dalla propria volontà, passava le linee del fronte, presentandosi ai comandi italiani e offrendosi volontario per ulteriori rischiosi compiti di guerra. Con sereno sprezzo del pericolo, e superando difficoltà di ogni genere, portava a termine due missioni speciali in territorio italiano occupato dai tedeschi.”

Teramo-Ascoli Piceno, settembre 1943 - giugno 1944.

Dallo Stato Maggiore Generale, 16 febbraio 1945.



Sottotenente della Regia Guardia di Finanza Gianmaria Paolini. Fonte: Ufficio storico del Comando Generale del Corpo della Guardia di Finanza

PROMOZIONI per M.G.

1°)- Capitano LO PRESTI Calogero.- (avanzamento)  
\*\*\*Ufficiale di elette doti e di spiccatissimi requisiti, dotato di rare qualità di organizzatore e di animatore, durante lungo periodo di gravi eventi di guerra in importantissimo centro regionale, dava eccezionale contributo allo sforzo bellico esplicando fervidissima azione di comando informativa, investigativa e repressiva di polizia giudiziaria e militare.- Profondo conoscitore dei propri dipendenti, che galvanizzava con l'esempio prodigandosi oltre ogni dire ne coordinava sapientemente l'attività e gli sforzi riuscendo a recuperare incendi quantitativi rifornimenti di guerra e di viveri e ad assicurare l'ordine pubblico.- Contribuiva altresì all'approvvigionamento della popolazione ed a stroncare il fenomeno della evasione di derrate alimentari per le forze armate e civili, destando così la viva ammirazione ed il riconoscimento delle autorità militari nazionali ed alleate e rendendo preziosi servizi alla Patria.\*\*\*

Bari, 6 sett. 1943 - 29 novembre 1944  
(Pg. 1332 racc. Boll. Uff. 1945)

2°)- Sottotenente (e) Trasferimento S.F.E.-

Dalla CHIESA Carlo di Romano.-

\*\*\*Ufficiale subalterno capace ed ardito, già combattente nell'Arma di Fanteria, rimasto al comando di una tenenza, isolata, durante l'occupazione tedesca, con costante e perseverante azione di propaganda organizzava di propria iniziativa nel territorio giurisdizionale un'efficiente resistenza fra civili e militari, recuperando uomini, armi, munizioni e naviglio e provvedendo alla costituzione ed armamento di nuclei che capientemente indirizzava e fiancheggiava nella loro azione di rivolta con decisione ed alto sprezzo del pericolo.- Individuato da elementi nazisti e fascisti, malgrado fosse minacciato di morte, non desisteva dal suo patriottico atteggiamento, rimaneva al suo posto di comando e, superando conflitti a fuoco con l'avversario, organizzava, fra l'altro, via mare, numerose partenze di partigiani condannati a rappresaglie, di profughi e di prigionieri inglesi, finchè saputo che si stava concretando la sua violenta soppressione, preferiva unirsi alle bande armate da lui costituite che capeggiava con ardimento e vasta capacità organizzativa.- Alto esempio di sicura fede e di plebare virtù militare.\*\*\*

S. Benedetto del Tronto (A. Piceno) 9 sett. 17 dic. 1943  
(Pag. 1816 racc. Boll. Uff. 1945)

## IL COMANDO DEL GRUPPO SQUADRIGLIE CARABINIERI DI CORLEONE

### 1. L'INCONTRO CON LA MAFIA CORLEONESE

77

La Corleone ove il giovane Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa giunge volontario, il 3 settembre 1949, si trova al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, caratterizzato da ampie aree boschive quali quelle della Ficuzza di Godrano e quelle di Santa Maria di Bisacquino, il cui accesso era reso difficile per la presenza di notevoli rilievi montuosi, sovrastati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra. La distanza dal capoluogo di regione era di gran lunga superiore agli effettivi 56 chilometri di strada curvilinea ed accidentata che si snodava tra il paese e la città, relegando Corleone a una condizione di entroterra disagiato e assai povero. La situazione dell'ordine e della sicurezza dell'area appariva facilmente desumibile dalla lettura dei dati sulla criminalità che, nella sola Corleone, aveva registrato 278 furti, 120 danneggiamenti e 22 tra rapine ed estorsioni nel 1944; 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 tra rapine ed estorsioni nel 1945; 116 furti, 29 danneggiamenti e 10 rapine ed estorsioni nel 1946. Negli stessi anni, erano stati commessi 11 omicidi nel 1944, 16 nel 1945 e 17 nel 1946. La situazione sembrava migliorare nel biennio 1947-'48, in cui gli omicidi furono rispettivamente 8 e 5 e i reati contro il patrimonio registrarono un netto calo. Tutto questo in un Comune che, nel periodo in esame, contava tra i 14.000 e i 16.000 abitanti.

Il controllo della mafia sui terreni era di fatto suddiviso in aree di influenza, gestite da Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, che facevano riferimento al medico Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero feudo di Corleone e successore del famigerato Calogero Lo Bue, da poco sostituito perché ritenuto non più adeguato all'evoluzione dei tempi.

Nel biennio 1946-1948, il Dottor Michele Navarra, da tutti appellato «u Patri nostru», – una volta uscito di scena il Direttore del locale Ospedale e Ufficiale Sanitario di Corleone, Dottor Carmelo Nicolosi<sup>1</sup>, ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti – rafforzava il suo potere mafioso in tutto il comprensorio, non solo acquisendo gli incarichi di medico condotto, medico fiduciario dell'Inam e Direttore dell'Ospedale Civile, ma ampliando viepiù il gruppo di accoliti mafiosi (lo stesso Calogero Lo Bue, Carmelo e Pasquale Lo Bue, Angelo Vintaloro, Giovanni Trentatré, Antonino Governali, Giovanni Maiuri, Antonino e Giuseppe Macaluso, Marcello Francesco, Gaetano e Leoluca Pomilla,

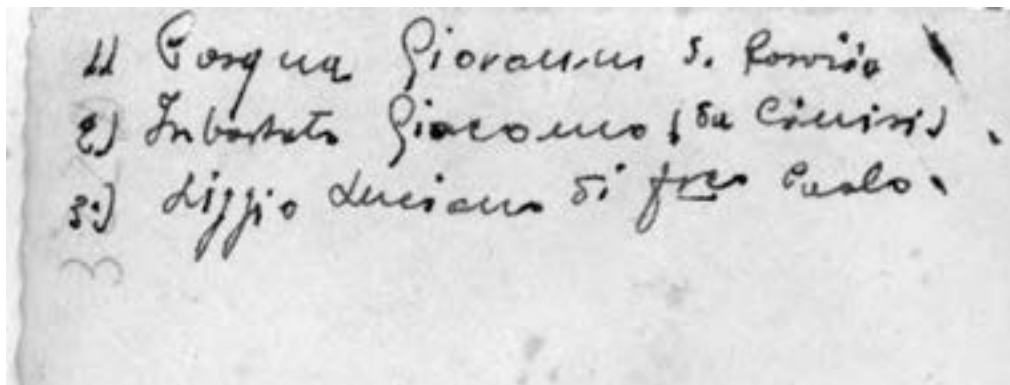
<sup>1</sup> «All'inizio della carriera di Michele Navarra c'è un omicidio: viene ucciso il dottore Carmelo Nicolosi, Direttore dell'Ospedale dei Bianchi, delitto impunito. Si dice che a volere la sua morte sia stato proprio il dottore Navarra che si vede spianata la strada alla Direzione sanitaria» (tratto da E. Oliva, *I pazzi di Corleone. I compaesani di Liggio, Riina e Provenzano, testimoni minacciati dalla mafia e abbandonati dallo Stato*, Di Girolamo Editore, Trapani 2020).

Foto di Luciano Liggio, Giacomo Imbastato e Giovanni Pasqua. Archivio privato P. Ribezzo



78

Retro della foto riportante i nomi dei raffigurati in effigie. Archivio privato P. Ribezzo



Vincenzo Catanzaro)<sup>2</sup>, tra i quali divenne in breve uno dei principali esponenti un tale Luciano Leggio (vedasi foto in cui è ritratto assieme a due suoi sodali, Imbastato Giacomo e Pasqua Giovanni), nato a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa, appartenente a una famiglia di umili contadini, i Leggio intesi «Ficateddi» per distinguerli dai Leggio intesi «Fria». Aveva solo 18 anni quando lo sbarco delle Forze Alleate in Sicilia rivitalizzava le vecchie forze mafiose, represses ma mai dome, dando via libera a ogni tipo di ruberia e ad ogni forma di violenza, nell'inevitabile tumulto provocato dal passaggio di fronte. I controlli sull'assunzione della manodopera bracciantile e operaia, i versamenti in denaro per la protezione dei campi, delle messi, dei lavori, delle abitazioni e delle persone passavano oramai esclusivamente attraverso la cosca di Navarra. Il gruppo mafioso organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali, politici o di cosca e nei confronti di chiunque osasse recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi e quant'altro). La vera e propria associazione per delinquere, di cui il Navarra era il capo e Luciano Leggio

<sup>2</sup> Tratto dai documenti della Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle mafie, VI Legislatura, 4 febbraio 1976. Costituita il 5 ottobre 1972, Presidente il Sen Carraro, a seguito delle dimissioni di quest'ultimo e della quasi totalità dei componenti, rassegnate il 22 gennaio 1973, furono nuovamente nominati i componenti e riconfermato il Presidente. Concluse i lavori con la presentazione della relazione finale il 4 febbraio 1976.

## Il comando del Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone

il luogotenente, aveva assunto un assetto e una potenzialità tali che molti evitavano, per timore di ritorsioni, di denunciare i danni e i soprusi subiti. La «famiglia» agiva in settori di specializzazione e i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di gestione dell'organizzazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che avrebbero consentito, nei decenni successivi, di espugnare Palermo e annientare le famiglie mafiose del capoluogo siciliano.

In tale contesto culturale e criminale, proveniente da Firenze, ove lascia la moglie Dora, incinta del secondogenito Nando, e la figlia Rita, di appena due anni, giunge

Corleone (PA) anno 1949. Caserma Carabinieri. Foto P. Oliveri



79

Corleone (PA). Cerimonia militare alla presenza del Col. Ugo Luca e del Capitano dalla Chiesa, rispettivamente Comandante del C.F.R.B e Comandante del Gruppo Squadriglie di Corleone. Foto P. Oiliveri



il Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa per assumere il Comando delle Squadriglie di Corleone, dipendenti dal Comando Forze Repressione Banditismo<sup>3</sup> del Colonnello dei Carabinieri Ugo Luca.

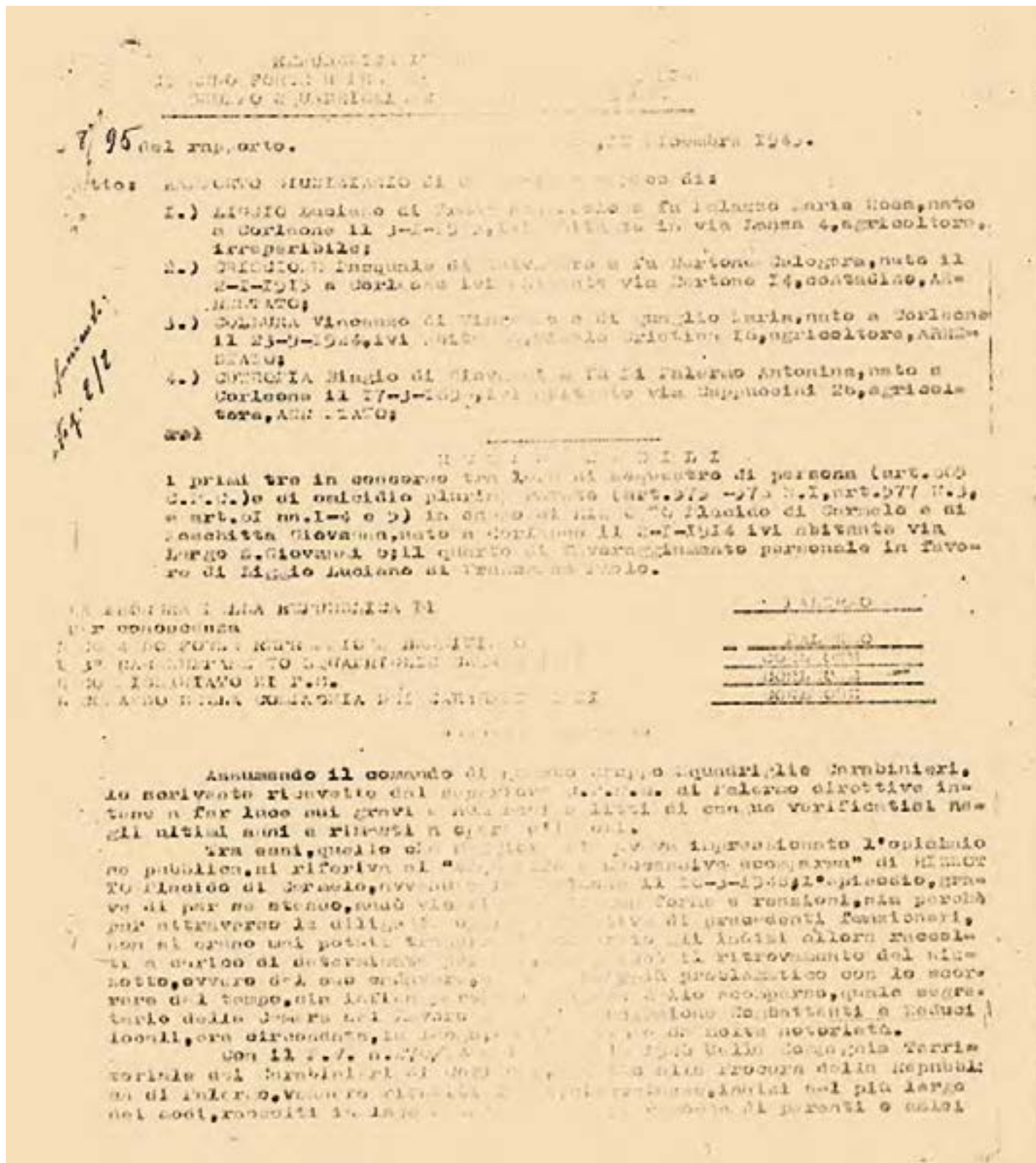
## 2. LE INDAGINI SULL'OMICIDIO DI PLACIDO RIZZOTTO

Tra i numerosi omicidi commessi in quegli anni, il crimine più eclatante in cui si imbatte il Capitano dei Carabinieri risale all'anno precedente al suo arrivo quando, il 10 marzo 1948, era scomparso da Corleone il Segretario della locale Camera del Lavoro, Placido Rizzotto, che come il sindacalista Bernardino Verro<sup>4</sup>, ucciso nel 1915, si prodigava all'interno del movimento contadino e bracciantile, per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, provocando la resistenza dei proprietari terrieri e ancor più quella dei gabellotti del potere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria. Il Rizzotto, inoltre, in qualità di Segretario della locale Sezione Combattenti e Reduci si era anche opposto alla nomina a socio onorario dell'Associazione del Dott. Michele Navarra il quale, benché rivendicasse tale riconoscimento essendo stato Ufficiale Medico di complemento dal 1930 al 1931, richiamato alle armi dopo il servizio di leva nel 1935, era stato dichiarato inabile e ricollocato in congedo, e benché promosso Tenente nel 1938 e Capitano nel 1942, non era né combattente né reduce.

Inoltre, circa un mese prima della sua scomparsa, Placido Rizzotto si era venuto a trovare in Corleone al centro di uno scontro tra una colonna di ex partigiani in transito e alcuni giovani del posto vicini ad alcune famiglie mafiose locali e, nella circostanza, si era schierato dalla parte degli ex partigiani, che ebbero la meglio sugli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i «picciotti» della cosca dominante presenti e, soprattutto, sfidare i capi che erano assenti, fino a colpire e a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un «tragediatore» (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine. Il Comando Compagnia Carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948, denunciò in stato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca e Leggio Giovanni; purtroppo, non essendo stati giudicati validi gli elementi raccolti dall'Arma nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie, il Giudice Istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolsi il Leggio e gli altri con formule varie.

<sup>3</sup> Il 30 agosto 1949, a poco più di dieci giorni dalla strage di Bellolampo, costata la vita a sette Carabinieri, viene istituito il Comando Forze Repressione Banditismo, un Reparto interforze composto da appartenenti all'Arma dei Carabinieri e al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, per un totale di 2000 uomini (1.500 Carabinieri e 500 poliziotti). Il comando viene assegnato al Colonnello dei Carabinieri Ugo Luca, alle cui dipendenze verranno posti 27 Ufficiali dei Carabinieri e 16 della Polizia. In tale contesto, oltre alla figura del colonnello Ugo Luca, emerge un altro importante personaggio, l'allora Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa. Posto al comando del Gruppo Squadriglie con base a Corleone (PA), il valoroso Ufficiale si rivela da subito abile, duro, inflessibile, gran lavoratore e riesce a conseguire importanti risultati nel territorio posto sotto la sua giurisdizione. Tratto dall'articolo di V. Longobardi, *La repressione del banditismo in Sicilia*, Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri, Anno II – Numero 2.

<sup>4</sup> Nato il 3 luglio 1966, Sindaco di Corleone, uno dei leader più prestigiosi del movimento dei Fasci dei lavoratori, fu ucciso con 11 colpi di pistola la sera del 3 novembre 1915, mentre rientrava a casa. Bernardino Verro rappresenta una figura molto significativa per la città di Corleone (PA), per il suo ruolo di primo piano nel movimento contadino e nella vita politica. Raffigura lo sciopero agrario che raccolse più di 50 mila persone e l'atto di nascita del sindacalismo contadino: grazie a lui, per la prima volta, fu regolato il rapporto di lavoro tra datore di lavoro e lavoratori (tratto dall'Archivio storico del Comune di Corleone).



Frontespizio del Rapporto Giudiziario a carico di Liggio, Criscione, Collura e Cutropia, per il sequestro di persona e omicidio di Placido Rizzotto. Archivio Sala della Memoria Legione CC Sicilia

Il Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa, «assumendo il comando di questo Gruppo Squadriglie Carabinieri, ricevette dal superiore C.F.R.B. (Comando Forze Repressione Banditismo) di Palermo direttive intese a far luce sui gravi e numerosi delitti di sangue verificatisi negli ultimi anni e rimasti ad opera di ignoti», come egli stesso esordisce nel famoso Rapporto Giudiziario nr. 8795 del 19 dicembre 1949 redatto sul caso Rizzotto. Il Capitano dalla Chiesa prende le mosse dalle risultanze delle indagini condotte all'epoca della scomparsa di Placido Rizzotto, precedentemente

al suo insediamento a Corleone: «In possesso di un tale precedente ed analizzando, sceverando, ricercando quelli che potessero rappresentare elementi più importanti e comunque solide basi di partenza per la ripresa delle indagini, lo scrivente, anche in ottemperanza a specifiche direttive ricevute dal superiore C.F.R.B., giunse, da un lesto ma graduale ritorno alla serenità dell'ambiente locale, a circoscrivere la propria attività indagativa su Criscione Pasquale di Salvatore e su Liggio Luciano di Francesco Paolo, ambedue da Corleone».

La stessa sera del 30 novembre 1949 venivano quindi fermati, dai Carabinieri del Capitano dalla Chiesa, Criscione Pasquale, Liggio Luciano e Collura Vincenzo. Sul conto del primo «era ovvio ci si soffermasse, in quanto fra tutti doveva rappresentare il *trait-d'union* tra lo scomparso e la famiglia, il paese, la vita, così come era ovvio considerare la sua amicizia – di aver lasciato il Rizzotto all'angolo di via Marsala mentre questi si accingeva a recarsi dal sarto Coniglio – come frutto di mendacio interessato».

Sul conto del secondo invece pur non potendosi considerare come prova a suo carico la circostanza, a suo tempo segnalata, l'essere cioè egli fuggito la sera del 14.3.1948 alla sola vista degli agenti della forza pubblica, rimaneva pur sempre la bieca figura morale dell'individuo che, nelle sue vendette e nell'esecuzione dei suoi crimini, aveva sottratto, alla personalità umana del prossimo, ogni valore e ogni significato, rimanevano pur sempre delitti e delitti contro la persona a lui addebitati dalla *vox populi* e per i quali la giustizia degli uomini mai l'aveva raggiunto in quanto la sua sanguinarietà era fra gli altri – vittime o non – sinonimo di terrore; rimaneva il fattore tempo che, nel suo scorrere, non gli avrebbe per sempre concessa l'irraggiungibilità delle prove. Ed il tempo ha fatto sì, in uno con il particolare servizio informativo, posto in atto da questo comando, che si potesse raccogliere una informazione oltremodo preziosa: l'essere stato il Liggio Luciano, la sera della scomparsa del Rizzotto, verso le ore 22, notato mentre, fermo di fronte al Caffè Alaimo chiamava a sé ad alta voce il Criscione Pasquale che, in quel momento, dal lato opposto della strada, si stava accompagnando con il Rizzotto; anche il giorno successivo i due vennero visti confabulare nei pressi del cinema Martorana.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa, Brigadiere Capizzi e Carabiniere Ribezzo<sup>5</sup>, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Liggio Luciano, ucciso da quest'ultimo con tre colpi di pistola. Il Criscione, in particolare, dichiarò che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme a Benigno Ludovico e un altro individuo. Verso le ore 22, nei pressi del Caffè Alaimo, era stato chiamato dal Liggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli – per intimidirlo – una pistola che teneva nella cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto. Giunti nella via Marsala, il Liggio li aveva raggiunti e, minacciando il Rizzotto con l'arma da fuoco, gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito a essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Liggio e il Collura e condotto verso la contrada Sant'Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno ad alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo, il Liggio gli aveva detto che il Rizzotto era ca-

<sup>5</sup> Si tratta di un Carabiniere proveniente dalla Legione di Bari, sul quale il Comandante della Legione, Colonnello Romano dalla Chiesa, confidava per «coprire le spalle» al figlio Carlo Alberto, Comandante delle Squadriglie di Corleone (tratto da una testimonianza resa agli Autori dal figlio Pasquale del Carabiniere, poi Brigadiere, Ribezzo).

duto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo. Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, dopo che il Criscione era ritornato indietro, egli stesso, Leggio e Rizzotto, attraversata la contrada Sant’Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, ove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna. Pochi minuti dopo, – riferiva il Criscione – aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito di aver ucciso Rizzotto perché questi era un «tragediatore» e di averne buttato il cadavere in una «ciacca»<sup>6</sup>. Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e, in quella circostanza, gli era stato dal medesimo raccomandato di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causa del grave delitto non dette spiegazioni.

Il Capitano dalla Chiesa prosegue:

Attraverso i fatti, così come sopra riferiti, dai due fermati, e confermati già dagli indizi raccolti, nel mentre si poterono conoscere i particolari del barbaro omicidio in pregiudizio del Rizzotto, era anche possibile conoscere sia pure approssimativamente il luogo ove doveva tuttora giacere il cadavere dello scomparso. Lo scrivente pertanto accompagnato da sottufficiali e militari dipendenti il giorno 6 di questo mese, seguendo la stessa strada dagli omicidi percorsa raggiunse la località Scala del cardone al termine della quale esiste effettivamente un tratto di terreno seminativo; ai suoi margini opposti inizia la seconda balza della montagna Casale e, per un buon tratto delle due pendici, gli uomini cercarono di identificare la “sciacca” che per le indicazioni ricevute per le sue caratteristiche che poteva essere stata, tra le quattro o cinque esistenti, la tomba del Rizzotto. Dopo alcune ore di ricerche alfine, occultata da una punta rocciosa che la sottraeva alla vista dei meno pratici del luogo, venne rinvenuta una specie di foiba dall’ingresso molto ristretto, ma dalla quale non riuscivasi a scorgere il fondo. Una grossa pietra venne allora calata con una fune lunga 50 metri circa e si riportò pertanto il convincimento che la fatica fosse stata coronata dal successo specie per quanto due giorni dopo con un sistema a mo’ di carrucola si fece scendere il dipendente carabiniere Notari Orlando; questi infatti tra i 40-45 metri con la semplice lampadina tascabile di cui era munito, riuscì a scorgere il margine della “sciacca”, distante da lui ancora una decina di metri e con esso terminò una massa di cose informi che non poté distinguere perché preso da lieve malessere.

Il 13 dicembre 1949, con l’intervento di una squadra dei Vigili del Fuoco, furono estratti dalla foiba alcuni resti scheletrici di tre cadaveri, non essendo stato possibile recuperarli interamente a causa delle ristrettissime dimensioni dell’ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e piene di anfratti, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e, per di più, con movimenti intralciati dal materiale da riportare alla luce. Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l’identificazione, (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio bleu, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatte costituente un legaccio reggi calza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con soles e tacchi di gomma e resti ossei nell’interno, nonché una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggi calza, una pistola modello 1889, due scarponi con soles e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande), tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri.

<sup>6</sup> «Ciacca»: definizione, nel dialetto siciliano, di lesione, crepa. Tratto dal dizionario dal siciliano all’italiano rinvenibile sul sito della Regione Siciliana.

Foto di gruppo di alcuni dei militari effettivi alle Squadriglie di Corleone, tra cui il Comandante Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa durante l'attività di ricerca di Placido Rizzotto presso la Loc. Rocca Busambra di Corleone. Archivio privato P. Ribezzo



84

Militari in attività di rastrellamento presso la Loc. Rocca Busambra di Corleone alla ricerca del corpo di Placido Rizzotto. Archivio privato P. Ribezzo



I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone e il giorno successivo, 14 dicembre 1949, senza che il Procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo Sostituto, nonostante la gravità del caso, il Vice Pretore Onorario di Corleone, Dottor Di Miceli Bernardo, cugino del dottor Navarra<sup>7</sup>, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici, degli indumenti e degli oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, altri frammenti ossei di un cranio, radio e ulna in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno, 14 dicembre, i resti e gli oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e, precisamen-

<sup>7</sup> Tratto dalla Relazione Pisanò della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie della VI Legislatura, costituita il 5 ottobre 1972 sotto la presidenza del Sen. Carraro.

Il Capitano dalla Chiesa con Francesco Ribezzo, suo fidato collaboratore. Archivio privato P. Ribezzo.

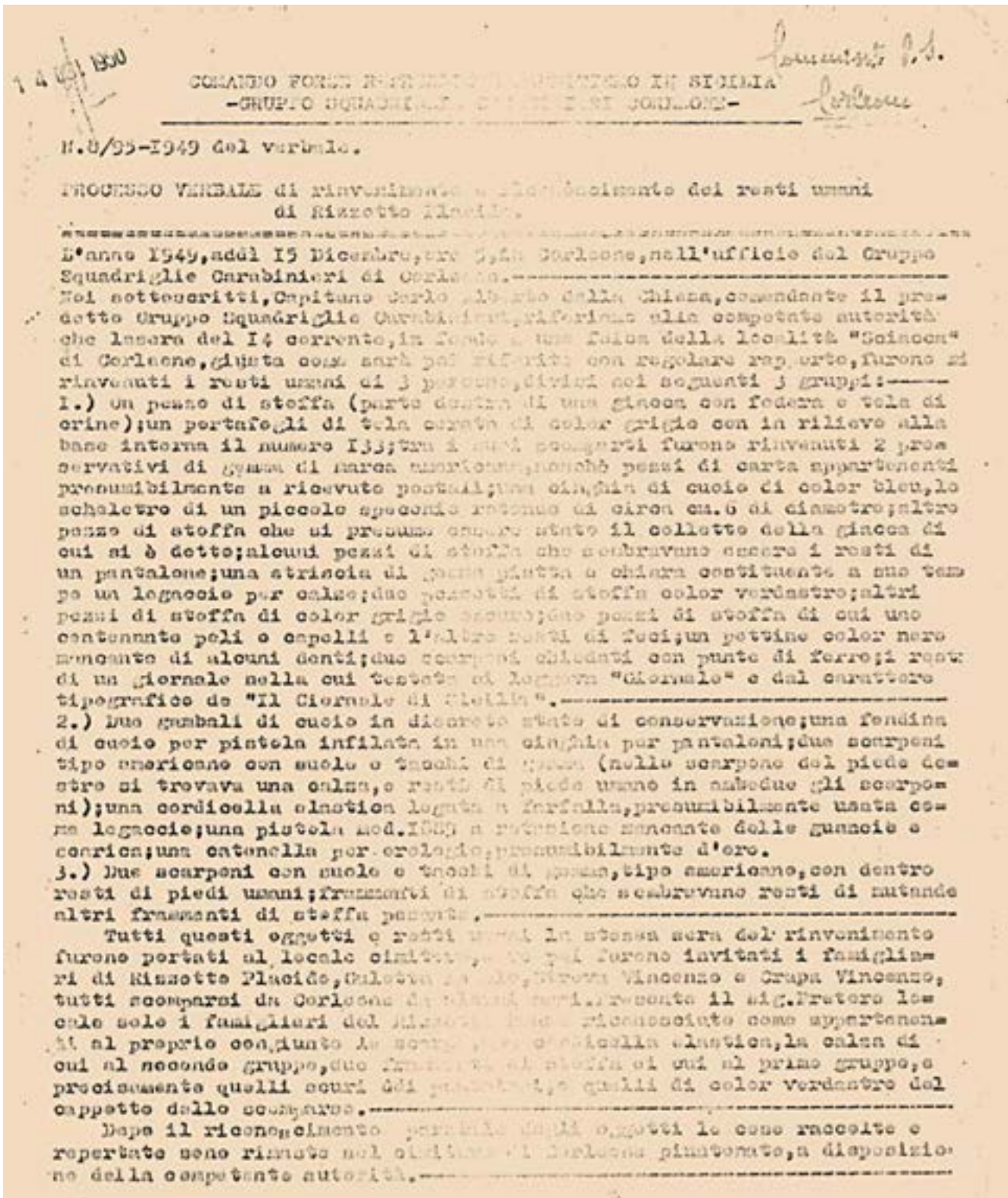


Corleone, Loc. Rocca Busambra. Militari in attività di rastrellamento alla ricerca del corpo di Placido Rizzotto. Archivio privato P. Ribezzo



te, al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata e alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con soles e tacchi di gomma, nonché lembi di stoffa di color verdastro e altri da mutande. Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero, inoltre, la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalze dal fratello Placido.

Giunti a questo punto – scrive ancora il Capitano dalla Chiesa – non è difficile il passo per prendere nelle debite considerazioni quella premeditazione che, sia il Criscione che il Collura, nelle singole deposizioni rese, tendono in modo troppo palese a escludere; quasi due anni di tempo possono ben aver suggerito ai responsabili, posti eventualmente



86

Verbale di rinvenimento dei resti del corpo di Placido Rizzotto. Archivio Sala della Memoria della Legione CC Sicilia

di fronte alle proprie colpe, di attenuare le medesime sottraendo, fin quando possibile, l'elemento "premeditazione" alla valutazione complessiva dell'autorità giudiziaria, di trarre in causa, invece, la fama e il terrore sotto il cui peso avrebbero dovuto agire in senso esclusivo. Orbene, se la obiettività che impronta l'operato degli organi inquirenti può accettare la versione secondo la quale il Liggio Luciano, era ed è tuttora considerato uomo capace di qualsiasi azione delittuosa, individuo senza scrupoli e alla volontà del quale era rischioso opporsi, tanto che è voce comune possa, senza ombra di dubbio, essere considerato l'autore materiale di buona parte degli omicidi verificatisi in questi

## Il comando del Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone

ultimi tempi in Corleone e rimasti ad opera di ignoti, è anche vero che difficile riesce il credere che questo ragazzo poco più che ventenne, abbia potuto nel giro di sole tre ore circa organizzare un delitto così ben studiato nei suoi particolari da riuscire perfetto nel fine raggiunto e difficile in quello da raggiungere dagli organi di polizia.

Il Comando Gruppo Squadriglie di Corleone del Cap. dalla Chiesa denunciò quindi, con il menzionato rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, Luciano Leggio, ancora irreperibile, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, in stato di arresto; deferì altresì per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio. Il rapporto si conclude con le formule di rito:

Nel mentre si assicura la S.V. Ill/ma che nulla verrà tralasciato sia per acclarare eventuali responsabilità riflesse sia per giungere al fermo del Liggio, ravvisando nei confronti degli emarginati gli estremi dei reati a fianco di ognuno indicati, si rapporta il tutto per quanto di competenza di cotesta autorità giudiziaria.

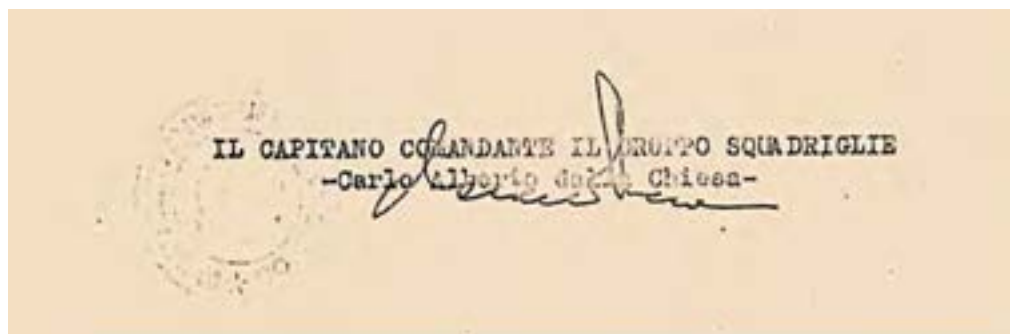
I resti dei cadaveri e relativi oggetti rinvenuti nella foiba della montagna Casale si trovano piantonati dai militari di quest'Arma presso il locale cimitero.

Gli arrestati sono stati in data odierna associati alle carceri locali [...] L'arma sequestrata a Collura Vincenzo è cioè una pistola a rotazione a 5 colpi calibro 32 marca Smith matricola 370060: la pistola è munita di 5 cartucce.

Firmato: Il Capitano Comandante del Gruppo Squadriglie Carlo Alberto dalla Chiesa.

87

Gruppo firma del Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante del Gruppo Squadriglie di Corleone

A photograph of a document showing a handwritten signature in dark ink over a typed nameplate. The nameplate reads "IL CAPITANO COMANDANTE IL GRUPPO SQUADRIGLIE" on the top line and "-Carlo Alberto dalla Chiesa-" on the bottom line. To the left of the signature is a faint circular stamp, likely an official seal or stamp of the Carabinieri group.

In seguito, i denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia, negarono ogni addebito. I primi due dichiareranno, poi, di non aver reso alcuna confessione e di avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perché sottoposti a estenuanti interrogatori e a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacquino. Si procedette inoltre, nel cimitero di Corleone, alla ricognizione delle cose e dei resti innanzi al magistrato e, anche questa volta, le scarpe e i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo e da Benigno Ludovico. I periti accertarono che lo scheletro di cui facevano parte la tibia e il perone repertati erano di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, di età compresa tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse a un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa gli altri reperti ossei, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. Anche il decesso di questi ultimi due risaliva a uno o due anni prima. In sede di ispezione dei luoghi, il Giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone, e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di Sant'Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà

Vintaloro, ove era ubicata la foiba, superando una distanza di circa 8 chilometri e impiegando poco più di tre ore.

I Carabinieri che accompagnarono sul posto il Magistrato inquirente riferirono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi massi che riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri. In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il Comando dei Vigili del Fuoco comunicò che le difficoltà di accesso alla foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere a ulteriore esplorazione; i periti nominati dal Giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale. Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la Procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di Grazia e Giustizia affinché autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse, al tempo stesso, il parere che l'estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali<sup>8</sup>.

I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse, oltre al Leggio e agli altri denunciati, anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il suo defunto fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Brago erano state concesse alla cooperativa agricola «Bernardino Verro» e dichiarò che, nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della Camera del Lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al Magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perché aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi ceduto al fratello.

Rinviati a giudizio innanzi alla Corte d'Assise di Palermo, il Pubblico Ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Collura: ma la Corte (Presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolsse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni «stragiudiziali» rese ai Carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto e dubitando dell'effettiva causa del raccapricciante assassinio. La sentenza fu appellata dal Pubblico Ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la Corte di Assise di Appello di Palermo (Presidente Criscuoli, Pubblico Ministero Sesti) passava al vaglio la tragica vicenda. Ancora una volta il Pubblico Ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la Corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado.

<sup>8</sup> Il 16 marzo 2012, il Consiglio dei Ministri ha deciso di concedere i funerali di Stato alla salma di Placido Rizzotto, martire della lotta a Cosa nostra per la difesa dei diritti dei lavoratori, alla luce del positivo riscontro dei test DNA sui resti allora riesumati di Placido Rizzotto; Tale riconoscimento fu proposto tra gli altri da David Sassoli, all'epoca euro parlamentare, poi Presidente del Parlamento europeo, e dall'ex Segretario del Partito Democratico.

Ciò perché, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni stragiudiziali del Criscione e del Collura, poi ritrattate dinanzi al Magistrato, anche per le «insistenti pressioni» che si doveva «fondatamente pensare» fossero state attuate dagli inquirenti perché non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto e non potevano ritenersi univoche le cause prospettate a movente dell'assassinio. Il ricorso che il Pubblico Ministero proponeva in Cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che le voci di popolo attribuivano al Navarra e al Leggio in concorso tra loro, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, a uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indussero le Autorità di Pubblica Sicurezza – indipendentemente dall'esito delle indagini in corso – a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un periodo di cinque anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e, in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però non si presentava alla Commissione provinciale per il confino, ove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche in seguito irreperibile.

È degno di citazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, Deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea Regionale Siciliana, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che gli si addebitava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale promossa dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che «il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, perché era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano»<sup>9</sup>.

### 3. LA VITA IN CASERMA

Nonostante l'intensità delle attività operative che il Capitano dalla Chiesa imprimeva al Personale dipendente, non mancavano momenti di allegria e di spensieratezza che l'Ufficiale sapeva cogliere ogni qual volta possibile. Sin dalle prime battute della sua vita nell'Arma dei Carabinieri, il Cap. dalla Chiesa lascia intravedere le sue elevatissime qualità di leadership che caratterizzeranno l'intero corso della sua carriera. La documentazione fotografica rinvenuta lascia intendere che diversi erano i momenti conviviali evidentemente volti a rendere più lieve la vita dei suoi Carabinieri in una località a quei tempi certamente disagiata, sia per la sua collocazione geografica e

<sup>9</sup> Non vi è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella vita politica, la stessa azione repressiva – che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata – iniziata dopo la strage di Ciaculli, hanno indebolito il prestigio della mafia. Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia. Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali. Il quotidiano «l'Unità» di sabato 18 maggio 1974 riporta un articolo dal titolo: *Liggio? Un galantuomo e un fervente anticomunista* che, nell'illustrare lo spessore criminale nel frattempo raggiunto da Luciano Leggio, cita le dichiarazioni rilasciate dal Deputato Regionale, Avv. Dino Canzoneri, nell'estate 1963.

orografica sia per le pessime condizioni della sicurezza pubblica e sia per le evidenti ostilità ambientali che certamente accompagnavano la presenza dei Carabinieri su quel territorio.

Il Capitano dalla Chiesa durante un lotteria a premi organizzata per i militari del Gruppo Squadriglie di Corleone. Foto P. Oliveri



90

Il Gruppo Squadriglie di Corleone in una foto con il Capitano dalla Chiesa. Foto P. Oliveri



Le immagini fotografiche di quel periodo, oltre a raffigurare attività operative, soprattutto in campo aperto, all'ombra di Rocca Busambra o del monte Casale, lasciano intravedere sprazzi di autentica serenità e allegria tra i suoi Carabinieri, durante le poche situazioni di stasi operativa.

Frequenti le foto di gruppo, così come quelle relative a una sorta di lotteria cui partecipano divertiti, a volte stupiti, tutti i Carabinieri del Gruppo Squadriglie, nel raccogliere premi anche alquanto originali. Sin da allora emerge il significato che Carlo Alberto dalla Chiesa attribuisce all'azione di comando, basata sì sul rigore e sulla disciplina, ma soprattutto volta a motivare il Personale posto alle sue dipendenze, facendolo sentire parte di un gruppo, di un progetto e sempre più, con il passare del tempo e il conseguimento di una maggiore maturità, di una famiglia.

Due furono i grandi amori che il Gen. dalla Chiesa coltivò nella sua vita: l'Arma dei Carabinieri e la sua famiglia. Con il trascorrere degli anni, i due ambiti si sovrapporranno quasi del tutto fino al punto di non essere più distinguibili tra loro. Così come si fonderanno armoniosamente l'essere uomo con l'essere Carabiniere.

#### **4. L'OMICIDIO DI GIUSEPPE LETIZIA**

Dopo gli omicidi di Calogero Comajanni<sup>10</sup> e Placido Rizzotto, il prestigio e il potere del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Luciano Leggio non era più il

<sup>10</sup> Il 28 marzo 1945, la guardia giurata Comajanni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone; solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il Comando Forze Repressione Banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre. Dopo sei anni, la Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la Corte di Assise di Appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di Cassazione, rigettava l'appello del Pubblico Ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria, il Pasqua, arrestato dai Carabinieri mentre il Leggio continuava ad essere irreperibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comajanni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta. All'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, si erano appostati nei pressi dell'abitazione del Comajanni e, appena questi era uscito di casa, gli avevano esploso contro alcuni colpi di lupara. La vedova del Comajanni, alle precise contestazioni dei Carabinieri, richiamava l'episodio dell'arresto e della denuncia del Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comajanni, rincasando, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comajanni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli fosse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto, in uno degli assassini, Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione, il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta nei confronti di colui che aveva causato il loro arresto. Senonché, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto – secondo le sue asserzioni –, delle violenze e dei mal trattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso. Il Magistrato, dal canto suo, disponeva la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che l'abitazione del Pasqua distava 150 metri dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio. La Corte di Assise di Appello di Bari (Presidente De Giacomo, Procuratore Generale De Bellis), come quella di primo grado di Palermo, dubitava del movente della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava

piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, bensì un personaggio che aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948, Luciano Leggio si era sottratto all'arresto e si era dato alla latitanza, protrattasi per ben 16 anni, a eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritornò libero a Corleone, finché il 14 maggio 1964 non venne arrestato<sup>11</sup>. Per lungo tempo, il Leggio si era tenuto nascosto nell'Ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistita dal medico, dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza costituiva chiara dimostrazione di quali rilevanti profitti avesse ricavato dalle sue imprese criminose; è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia una idea approssimativa, certamente per difetto, dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua nascente posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quasi sempre neppure denunciate, e l'imposizione diretta della mediazione negli affari e la partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali. L'arricchimento di Luciano Leggio non poteva avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi avevano anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.

Protetto dal Navarra il quale, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale), aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni, sia perché latitante sia perché intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non diede luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno prove di tali manifestazioni. Egli operò e agì in silenzio, confidando sul timore che incuteva e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose. Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua potenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.

Nella cartella biografica di Michele Navarra redatta dalla Questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come «mandatario» di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Carmelo Nicolosi e del Rizzotto.

della spontaneità della confessione del Pasqua perché ritrattata dinanzi al magistrato e «frutto di pressioni e di intimidazioni» (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comajanni, per le «reticenze, le contraddizioni e le incertezze» in cui essi erano caduti e perché «non sono stati coerenti», avendo tra l'altro, la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anziché con le cognate e, dopo 22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata. Il 7 febbraio 1948, veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948, il Commissariato di Pubblica Sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla Procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correata con Bellomo Salvatore. Veniva quindi iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il Giudice Istruttore di Palermo proscioglieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto.

<sup>11</sup> Luciano Leggio fu arrestato, la sera del 14 maggio 1964, in casa di Leoluchina Sorisi, indicata come la fidanzata dello stesso Placido Rizzotto, ove si nascondeva da alcuni mesi.

Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano «La Voce della Sicilia» (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo *Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello*, nel quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, a un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto. Atterrito e sconvolto dalla terribile scena che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici, dottori Navarra e Dell’Aira, sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo *Per avvelenamento e per trauma psichico l’allucinazione e la morte del bambino?*, lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe spinto a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio sarebbe stato Luciano Leggio, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei Carabinieri. L’Autorità di Pubblica Sicurezza procedette agli opportuni accertamenti in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al Procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato di morte redatto dal dottor Dell’Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni e aveva narrato al sanitario che due individui l’avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una Fiat 1100 appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal Nucleo Mobile Carabinieri di Corleone e in seguito dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia escludono che egli avesse narrato di avere assistito all’uccisione di Placido Rizzotto. Dall’autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinico-tossicologica sulle viscere, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione e, più precisamente, da un’infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di «delirio acuto»<sup>12</sup>. Il Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa lasciava, il 22 giugno 1950, il Comando delle Squadriglie di Corleone, dopo aver per primo indagato e fatto luce sull’omicidio di Placido Rizzotto, Comajanni e altri ancora, nonostante gli esiti delle vicende giudiziarie che si snoderanno nei lustri successivi sembrerebbero smentire le sue conclusioni. In realtà, sin da allora la lotta alla mafia era ineluttabilmente condizionata da diversi fattori: in primis, la presenza tra gli attori, anche istituzionali, delle vicende investigative e giudiziarie di personaggi per lo più in combutta tra loro. Poi, un aspetto che ricorrerà sempre più nelle vicende di criminalità mafiosa che si snoderanno nei successivi 70 anni, l’omertà, un’omertà che si diffonderà in modo esponenziale e direttamente proporzionale all’incapacità dell’azione repressiva antimafia di assicurare i responsabili alla giustizia; una certa compiacenza degli organi giudiziari requirenti, più volte dimostrata sia mancando di presenziare in prima persona in occasione di fatti criminosi gravissimi, affidando conseguentemente le indagini a magistrati onorari, non sempre estranei a legami di parentela con i protagonisti di tali delitti o facilmente condizionabili da parte dei mafiosi sospettati di esserne gli autori, sia dubitando della spontaneità delle confessioni di diversi indiziati/imputati di fatti di sangue, poi ritrattate dinanzi al Magistrato, asseritamente «frutto di pressioni e di

<sup>12</sup> Tratto dalla Relazione Pisanò della Commissione Parlamentare d’inchiesta sul fenomeno delle mafie della VI Legislatura, costituita il 5 ottobre 1972 sotto la presidenza del Sen. Carraro. In seguito alle dimissioni del presidente e della quasi totalità dei componenti, rassegnate il 23 gennaio 1973, furono nominati nuovamente i componenti e il Presidente, Sen. Carraro. La legge istitutiva non prevedeva un termine di scadenza per l’effettuazione dell’inchiesta; la Commissione concluse i propri lavori con la presentazione della relazione finale il 4 febbraio 1976.

intimidazioni», senza mai disporre però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni.

## 5. L'OMICIDIO DEL CAPO MAFIA MICHELE NAVARRA

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono a Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente e ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e «padrino».

Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco e Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore e il membro più influente, anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava suo padre Francesco Paolo. Poiché Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, non era in grado di effettuare un costante e vigile controllo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo, ne approfittò Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali. Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato e il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro delle operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi episodi di abigeato di tutto il corleonese. Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbalanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme<sup>13</sup> di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre della società armentizia e con le disponibilità di un «baglio» in comune. Aveva fatto ciò secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto e in ossequio alla regola di rispetto verso gli «amici» confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato. Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-1958, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.

Tali prepotenze e angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che, fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione. Era, perciò, inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche

<sup>13</sup> Secondo la definizione del Dizionario Treccani, «unità di misura di capacità per aridi, usata in Italia e particolarmente in Sicilia, dove la salma legale equivaleva a circa 275,089 litri, prima dell'adozione del sistema metrico decimale; anche, unità di misura per superficie equivalente a circa 17,462 mq<sup>2</sup> [...]».

oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è da escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti, che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato a ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione. Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio; alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nei «bagli» e sparavano numerosi colpi d'arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti. Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue<sup>14</sup>.

La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, sulla strada statale 118, in località Sant'Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Addano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme a lui veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida. La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carrozzeria furono reperiti una pistola calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso – che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture «Alfa Romeo 1900 super» – portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino. Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un'Alfa Romeo 1900 super, targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima; la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonché, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra, una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore prima del fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse passato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.

Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La Corte di Assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962, li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli (anni 5 di reclusione)

<sup>14</sup> Per tale episodio comparvero dinanzi alla Corte di Assise di Bari, per rispondere di tentato omicidio, soltanto Vintaloro Angelo, Mangiameli Antonino e Maiuri Antonino, essendo stati uccisi dalla vendetta del Leggio prima del giudizio il Navarra e gli altri suoi gregari che vi avevano partecipato: Marino Giovanni, Marino Marco, Maiuri Pietro, Strega Francesco Paolo e Governali Antonino. I tre superstiti vennero assolti con formula piena con la discussa sentenza del 10 giugno 1969. La sentenza venne appellata dal Procuratore della Repubblica di Bari e dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello della stessa città, che, con sentenza del 23 dicembre 1970, assolse gli imputati per insufficienza di prove.

soltanto per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957. Il Pubblico Ministero appellò la sentenza e la Corte di Cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla Corte di Assise di Appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò il Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere. Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.

È di grande rilievo il fatto che, nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti a una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà di Leggio Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal Pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può revocarsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte. La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento!».

Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insorgevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi e indipendenti, che contrapponevano, a quelli tradizionali, altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime<sup>15</sup>.

## 6. LO SCONTRO CON I CORLEONESI È SOLO RINVIATO

In poco più di 10 mesi, avviando una massiccia offensiva investigativa nei confronti della cosca di Luciano Leggio, Carlo Alberto dalla Chiesa apre un conto, che resterà sospeso per oltre 30 anni, con il sodalizio di criminali mafiosi corleonesi che, circa due decenni dopo, ancorché dispregiativamente definiti «viddani», avrebbero dato l'assalto armato alla mafia palermitana, preceduti da un'abile quanto proficua manovra speculativa, condotta negli anni '60, dal loro ambasciatore politico, Vito

<sup>15</sup> Tratto dalla Relazione Pisanò della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie della VI Legislatura, costituita il 5 ottobre 1972 sotto la presidenza del Sen. Carraro.

*Il comando del Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone*

Il Capitano dalla Chiesa al momento della cessione del comando del Gruppo Squadriglie di Corleone. Foto P. Oliveri



Il Capitano dalla Chiesa al momento della partenza da Corleone. Foto P. Oliveri



Ciancimino<sup>16</sup>, Assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo in combutta con il Sindaco, Salvo Lima<sup>17</sup>, che si concretizzò nel cd. «sacco di Palermo»<sup>18</sup>. L'azione di contrasto che svolgerà poi da Comandante della Legione Carabinieri di Palermo, dal 1966 al 1973, di cui parleremo diffusamente più avanti, contribuirà notevolmente ad incrementare l'entità di tale conto. Ai tanti che si sono cimentati nell'analisi del perché, nel settembre 1982, dopo poco più di 120 giorni da Prefetto di Palermo, Cosa Nostra abbia sentito la necessità di eliminare il Gen. dalla Chiesa, che in fondo non sarebbe ancora riuscito a porre in essere concrete attività di contrasto alle cosche palermitane, vale la pena di ricordare che i corleonesi di Leggio, Riina e Provenzano, in quel periodo all'assalto del Vertice della Cupola, non avevano bisogno di altri elementi per valutare la pericolosità del Prefetto dalla Chiesa che avevano imparato a conoscere a loro spese, sin dal 1949-1950.

<sup>16</sup> Nato a Corleone il 2 aprile 1924, durante il periodo in cui fu Assessore ai lavori pubblici, il Comune di Palermo rilasciò 4.000 licenze edilizie, di cui 1.600 furono intestate a tre prestanome, un muratore, un fabbro e un venditore di carbone. Nel 1961, il costruttore Girolamo Moncada, legato al boss mafioso Michele Cavataio, aveva ottenuto in soli 8 giorni licenze edilizie per numerosi edifici in viale Lazio e via Cilea, mentre il fratello Salvatore, anch'egli costruttore legato al boss Angelo La Barbera, riuscì a ottenere licenze edilizie per costruire su terreni destinati a verde pubblico. Anche il costruttore Francesco Vassallo, genero di Giuseppe Messina, capomafia della borgata di Tommaso Natale, riuscì a costruire numerosi edifici nonostante violassero le clausole dei progetti e delle licenze edilizie.

<sup>17</sup> Nato a Palermo il 23 gennaio 1928, è stato Consigliere comunale e Assessore ai Lavori Pubblici di Palermo, nelle file della Democrazia Cristiana facente capo al deputato e più volte ministro Giovanni Gioia, dal 1956 al 1958, quando, alla morte del Sindaco Luciano Maugeri, gli subentrò lasciando l'assessorato al Consigliere comunale Vito Ciancimino.

<sup>18</sup> In un rapporto inviato il 15 gennaio 1971 alla Commissione Parlamentare Antimafia (V Legislatura dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972) su Vito Ciancimino e le sue relazioni con le organizzazioni mafiose, trasmesso dalla Legione Carabinieri di Palermo, comandata dal Col. Carlo Alberto dalla Chiesa il 15 gennaio 1971, poi ineditamente e indebitamente «rielaborata» dalla stessa Commissione (stralci), si legge che: «Il periodo in cui Ciancimino resse l'Assessorato ai LL.PP., coincise con quello dello studio e dell'attuazione di uno strumento urbanistico (P.R.G.), definito da molti professionisti locali come un volgare piano parcellare di utilizzazione ad uso e consumo dei singoli proprietari, in antitesi ad un principio di urbanizzazione razionale e moderna. Fu quello il periodo in cui si crearono le premesse perché lo sfruttamento di molte aree edificabili da parte di bene organizzate e note famiglie mafiose si traducesse nell'avvio ad una serie di gravi fatti di sangue, quale conclusione dello scatenarsi di ampi conflitti tra interessi ed influenze di opposte consorterie delinquenziali. Dall'esame amministrativo di detto periodo, condotto da una Commissione di inchiesta nominata dalla Presidenza della Regione e presieduta dal Prefetto Bevivino, nacque nel 1963 un rapporto, poi passato alla Magistratura, dal cui contesto, tuttavia, né il nome del Ciancimino, né quello di altri personaggi (fossero essi politici o funzionari o soltanto impiegati presso i vari uffici comunali) giunsero a emergere. Proprio in quel periodo, comunque, si fa risalire l'ulteriore e sensibile fortuna economica acquisita dal Ciancimino» (tratto dal volume "Carlo Alberto dalla Chiesa - In nome del popolo italiano", autobiografia a cura di Nando dalla Chiesa, Rizzoli 1977).

## APPENDICE 2





Foto del matrimonio tra Carlo Alberto dalla Chiesa e Dora Fabbo, celebrato a Firenze il 29 luglio 1946.  
Archivio Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

AL MINISTERO DELLA GUERRA

R O M A

Il sottoscritto Tenente dei CC.RR. in s.p.e. celibe  
DALLA CHIESA Carlo Alberto di Romano e di Maria Lau-  
ra Bergonzi, nato a Seluzzo ( Cuneo ) il 27 settembre  
1900, comandante la tenenza CC.RR. di Salsomaggiore  
della legione Territoriale di Genova, prega codesto  
On. Ministero perchè si compiacca autorizzarlo a con-  
trarre matrimonio con la Signorina FABBO Dora di Fer-  
dinando e di Gravina Giulia, nata a Casalmaggiore  
(Cremona) l'11 febbraio 1924, residente a Firenze  
Borgo Pinti presso il Comando di quella legione CC.  
RR., studentessa.

Il padre della signorina è T. Colonnello dei CC.  
RR. in s.p.e. attualmente a disposizione della Scuo-  
la Centrale CC.RR. di Firenze.

All'uopo allego la copia integrale dell'atto di  
nascita; il certificato di stato libero e quello di  
cittadinanza italiana della promessa sposa.

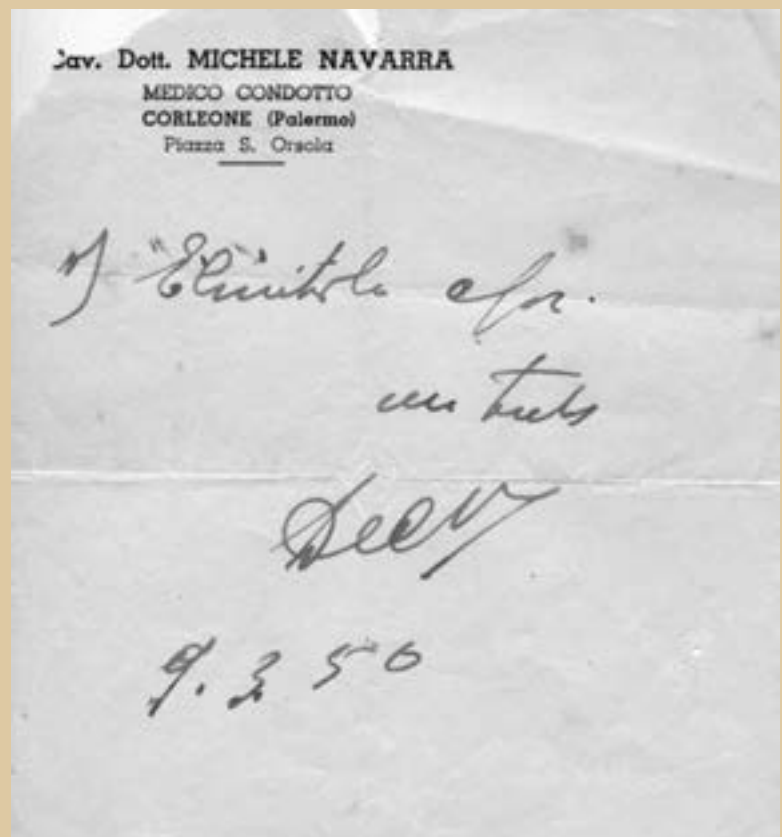
Salsomaggiore, li 6 febbraio 1942

*Carlo Alberto Dalla Chiesa*

*N. D.  
11/4  
D*



Foto di gruppo dei componenti del Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone (PA). Archivio P. Oliveri – Corleone



Prescrizione medica redatta dal Dott. Michele Navarra, capo della famiglia mafiosa di Corleone. Archivio privato del Sig. Pasquale Ribezzo (figlio del Carabiniere Francesco Ribezzo, fidato collaboratore del Capitano dalla Chiesa durante il periodo di Corleone)

ELenco -NOMINATIVO DEGLI UFFICIALI  
DEL PRIMO PIANO DEL C.F.R.D. IN SICILIA:

|                      |             |                              |
|----------------------|-------------|------------------------------|
| 1°)- Col. LUCA       | GOO         | PALERMO                      |
| 2°)- Maresc. LEVET   | Fallico     | MONT. J. JEFFI               |
| 3°)- " LONCO         | Pietro      | COM. GEN.                    |
| 4°)- " LUCROBICO     | Arturo      | MONT. J. JEFFI-COM. GEN.     |
| 5°)- Cap. P. R. NERI | Antonino    | PALERMO                      |
| 6°)- " ROSATI        | Filippo     | MONT. J. JEFFI; VILLA FRATE  |
| 7°)- " RONELLI       | Matteo      | S. GIUSEPPE JATO             |
| 8°)- " SERRONI       | Ennio       | PALERMO                      |
| 9°)- " S. POLINO     | P. Paolo    | CAMPORILE                    |
| 10°)- " MELLA CRINIA | G. Alberto  | COM. GEN.                    |
| 11°)- " CASARICO     | Carlo       | VILLA FRATE-MONT. J. JEFFI   |
| 12°)- " ANTONI       | Giovanni    | PIANA PUGLI ABB. J. JEFFI    |
| 13°)- " MONTAGNI     | Manfrotto   | PALERMO-CAMPORILE            |
| 14°)- " RAVISA       | Ferruccio   | Veduggiate                   |
| 15°)- " LUIGI        | Patrizio    | CAMPORILE                    |
| 16°)- Ten. VIGOR     | Antonio     | CINQUE TALLE S. GIUSEPPE J.  |
| 17°)- " PI RAZZOLI   | Luigi       | MONT. J. JEFFI               |
| 18°)- " GREGO        | Stabattiano | VILLAFRATI-V. MONT. J. JEFFI |
| 19°)- " CORTESE      | Nicola      | MONT. J. JEFFI               |
| 20°)- " PALLASCO     | Vincenzo    | MARCONI                      |
| 21°)- S. T. NICOLINI | Giuseppe    | VILLAFRATI                   |
| 22°)- " RUCICITO     | Enrico      | S. GIUSEPPE JATO-SAGAMA      |
| 23°)- " MARCELLO     | Antonio     | PALERMO -MONT. J. JEFFI      |
| 24°)- " MURRO        | Giovanni    | SAGAMA                       |
| 25°)- " CILICCIULLI  | Giuseppe    | CAMPORILE-MONT. J. JEFFI     |
| 26°)- " LUZZI        | Filippo     | PIANA PUGLI ABB. J. JEFFI    |
| 27°)- " MARSURINO    | Orsini      | MONT. J. JEFFI               |
| 28°)- " MONICO       | Renzo       | MONT. J. JEFFI               |
| 29°)- " MELLA        | Erno        | S. GIUSEPPE JATO-COM. GEN.   |
| 30°)- " CITTARONE    | Lucio       | PALERMO                      |
| 31°)- " MONTONI      | Vittorio    | MARCONI                      |
| 32°)- " MUSCO        | Paolo       | CAMPORILE -MONT. J. JEFFI    |
| 33°)- " MUSCIA       | Procesio    | PALERMO                      |
| 34°)- " SCALFANO     | Stefano     | VILLAFRATI                   |
| 35°)- " S. GIO       | Salvatore   | (Medico)PALERMO              |

L'elenco nominativo dei sottufficiali, Agentati e Carabinieri  
destinati parte del distretto C.F.R.D., in tutto n. 2015, trovato presso  
il Reparto Generale della Legione Carabinieri di Palermo.



Il Capitano Carlo Alberto della Chiesa ritratto in un momento di convivialità con i suoi uomini a Corleone. Archivio P. Oliveri - Corleone (PA)

1/95 del rapporto.

Corleone, 18 dicembre 1949.

Oggetto: RAPPORTO QUADRIGLIERO di denuncia a carico di:

- 1.) LIGGIO Luciano di Francesco Paolo e fu Saluzzo Maria Rosa, nato a Corleone il 3-1-1929, ivi abitante in via Lanza 4, agricoltore, irreperibile;
- 2.) CRINICCHI Pasquale di Salvatore e fu Bertone Calogera, nato il 2-1-1913 a Corleone ivi abitante via Bertone 14, contadino, ARRESTATO;
- 3.) COLLERA Vincenzo di Vincenzo e di Quaglio Maria, nato a Corleone il 23-9-1924, ivi abitante, vicolo Cristina 10, agricoltore, ARRESTATO;
- 4.) DUTTORIA Biagio di Giovanni e fu Di Palermo Antonina, nato a Corleone il 17-1-1899, ivi abitante via Capuzzini 28, agricoltore, ARRESTATO;

Re:

RESPONSABILI

I primi tre in concorso tra loro di sequestro di persona (art. 305 C.P.C.) e di omicidio plurigravato (art. 375 - 376 R.I., art. 377 R.I., e art. 51 n. 1-4 e 5) in danno di RIBOTTO Flacido di Carmelo e di Roschitta Giovanni, nato a Corleone il 2-1-1914 ivi abitante via Largo S. Giovanni 5; il quarto di favoreggiamento personale in favore di Ligio Luciano di Francesco Paolo.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI  
e per conoscenza  
AL COMANDO POLIZIA REPUBBLICANA MANTOVANA  
AL 1° MAGGIORFANTO EQUERIE CARABINIERI  
AL COMANDAMENTO DI P.E.  
AL COMANDO DELLA COMPAGNIA DEI CARABINIERI DI

PALERMO

PALERMO

CORLEONE

CORLEONE

CORLEONE

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Assumendo il comando di questo Gruppo Squadriglie Carabiniere, lo scrivente ricevette dal superiore U.P.M.S. di Palermo direttive intese a far luce sui gravi e numerosi delitti di sangue verificatisi negli ultimi anni e rimasti a opere d'ignoti.

Tra essi, quello che maggiormente aveva impressionato l'opinione pubblica, si riferiva al "sequestro e successiva scomparsa" di RIBOTTO Flacido di Carmelo, avvenute in Corleone il 10-1-1940; l'episodio, grave di per se stesso, andò via via acquisendo forme e reazioni, sia perchè pur attraverso la diligente opera investigativa di precedenti funzionari, non si erano mai potuti tradurre in concreto gli indizi allora raccolti a carico di determinate persone, sia perchè il ritrovamento del cadavere, ovvero del suo cadavere, divenne vieppiù problematico con lo scorrere del tempo, sia infine perchè la figura dello scomparso, quale segretario della Camera del lavoro e dell'associazione Combattenti e Reduci locali, era circondata, in luogo, da simpatia e da molta notorietà.

Con il P.V. n. 270/24 del 3 aprile 1948 della Compagnia Territoriale dei Carabiniere di Corleone, diretta alla Procura della Repubblica di Palermo, vennero riferiti fatti, circostanze, indizi nel più largo dei modi, raccolti in loco e sulla stampa, per bocca di parenti e amici

dello scomparso ovvero di testimoni e confidenti, non sempre tutti degni della massima attendibilità specie in relazione al particolare ambiente scosso dalle numerose "eliminazioni" indiscriminate già verificatesi, al momento coincidente con una effervescente vigilia elettorale ed anche in relazione all'assiduo ed umano interesse che i congiunti ponevano nel far proprio un qualsiasi elemento che potesse aiutare gli indagatori nelle ricerche del Rizzotto e dei responsabili della sua scomparsa.

In possesso di un tale precedente ed analizzando, sofferando, ricorrendo quelli che potevano rappresentare elementi più importanti e comunque solide basi di partenza per la ripresa delle indagini, lo scrivente, anche in ottemperanza a specifiche direttive ricevute dal superiore I.F.N.S., giunse, favorito da un lento ma graduale ritorno alla serenità dell'ambiente locale, a circoscrivere la propria attività investigativa su Criscone Pasquale di Salvatore e su Liggio Luciano di Francesco Paolo, ambedue da Corleone.

Sul conto del primo era ovvio di si soffermasse, in quanto fra tutti doveva rappresentare il trait-d'union tra lo scomparso e la famiglia, il paese, la vita, così come era ovvio considerare la sua amicizia -di aver lasciato il Rizzotto all'angolo di via Marsala mentre questi si accingeva a recarsi dal sarto Longiglio- come frutto di mendacio intrinseco.

Sul conto del secondo invece pur non potendosi considerare come prova a suo carico la circostanza, a suo tempo segnalata, l'essere cioè egli fuggito la sera del 14-3-1948 alla sola vista di agenti della forza pubblica, rimaneva pur sempre la bianca figura morale dell'individuo che, nelle sue vendette e nell'assunzione dei suoi crimini, aveva sottratto, alla personalità umana del processo, ogni valore e ogni significato; rimanevano pur sempre delitti e delitti contro le persone e lui addebitati dalla vox populi e per i quali la giustizia degli uomini mai l'aveva raggiunto in quanto la sua sanguinarietà era fra gli altri -vittime e non- sinonimo di terrore; rimaneva il fattore tempo che, nel suo scorrere, non gli avrebbe per sempre concesso l'irraggiungibilità delle prove. Ed il tempo ha fatto sì, in uno con il particolare servizio informativo, posto in atto da questo comando, che si potesse raccogliere una informazione altrettanto preziosa: l'essere stato il Liggio Luciano, la sera della scomparsa del Rizzotto, verso le ore 22, notato mentre, fermo di fronte al caffè Alamo, chiamava a sé ad alta voce il Criscone Pasquale che, in quel momento, dal lato opposto della strada, si stava accompagnando con il Rizzotto; anche il giorno successivo i due vennero visti confabulare nei pressi del cinema "Marcorana". Il particolare, riferito da fonte altrettanto attendibile e l'altro già a suo tempo riferito da certo Debba Antonino, secondo il quale il Liggio Luciano era stato visto, la stessa sera del 10 marzo in compagnia di Collura Vincenzo (suo parente), generarono nello scrivente il convincimento che questi tre individui -Criscone, Collura e Liggio- non fossero estranei alla scomparsa del Rizzotto. Così, a suo tempo, nulla giunse a provare la loro responsabilità (specie perché al posto di Collura Vincenzo figlio, venne interrogato il Collura Vincenzo padre, il quale ultima, in effetti, nulla aveva a che vedere con la cosa) questo comando ritenne che solo il rintraccio dei tre in incriminati avrebbe potuto far luce sul misterioso delitto.

Furono pertanto eseguiti servizi di appiattamento e di battute in varie località campestri ove si riteneva che il Criscone e il Liggio si nasconessero e la sera del 30 novembre u.s., avute notizie precise circa la presenza in paese del primo dei due presso lo sio Criscone, si recò in via Stesana 1016 dove il Collura Vincenzo di Vincenzo,

106

rispettive esortazioni, il Criscione fece un tentativo di fuga lanciandosi dalla finestra posteriore del fabbricato verso la casapaglia, ma venne presto immobilizzato e, unitamente al Cellura Vincenzo, tradotto in questa caserma dal sottoscritto coadiuvato da alcuni sottufficiali e militari dipendenti.

Sottoposto a interrogatorio e contestatigli gli elementi raccolti a suo carico, il Criscione Pasquale finì per ammettere quanto ha infine dichiarato a verbale (vedi alleg. 1.1); dalle sue dichiarazioni specifiche, circostanziate, era ormai chiara la sua responsabilità anche se essa responsabilità ha cercato di attenuare attraverso la azione di minacce e di terrore costantemente esercitata su di lui dal Liggio Luciano, anche se essa responsabilità ha cercato in tutti i modi di scindere da un qualsiasi elemento che suonasse preadizione. Ma l'elemento più importante della sua confessione era senza dubbio un riferimento pressochè preciso al punto in cui avrebbero potuto rintracciare il cadavere del Rizzotto Flacide.

Interrogato successivamente il Cellura Vincenzo di Vincenzo, questi, di fronte alla circostanziate confessione del Criscione, non poté che recedere dalle prime reticenze per dar luogo a sua volta a un racconto preciso (vedi all. 2) quanto meno nel loro succedersi, dei fatti che lo condussero al fianco del Liggio Luciano nel commettere il barbaro delitto la sera del 10 marzo 1948.

Da ambedue i verbali d'interrogatorio emerge subito la figura violenta e priva di scrupoli del Liggio Luciano, così come pur nella preoccupazione costante dei due interrogati nel voler far risalire al primo ogni esclusiva responsabilità dell'omicidio, è facile notare un collimare di particolari e di circostanze che stanno ritenere sufficientemente veritiere le loro asserzioni.

E da esse asserzioni, in un con quelle di Benigno Ludovico di Pio (vedi all. 3) e di Siragusa Giuseppe di Carmelo (all. 4) i fatti possono essere riassunti come segue:

- la sera del 10 marzo 1948, verso le ore 20 - 20,30 il Rizzotto Flacide si trovava nei pressi del caffè Alaimo a conversare con i comini amici Benigno Ludovico e Siragusa Giuseppe;
- il Siragusa si congedò dagli altri due verso le ore 20,45;
- subito dopo, sopraggiunse il Criscione Pasquale - che era già stato notato fermo a circa 10 metri di distanza e "ben inceppottato" dal Benigno Ludovico - che s'intratteneva con quest'ultimo e con il Rizzotto senza alcun apparente giustificato motivo; tutti e tre insieme conversarono sempre nei pressi del caffè Alaimo fino alle ore 21,15, ora in cui si mossero per accompagnare prima il Benigno ad acquistare dei generi alimentari e poi per passeggiare lungo la via Bentivegna fino a giungere verso le ore 22 al Ponte Nuova e cioè vicino all'abitazione del Benigno medesimo ove quest'ultimo si congedò dagli altri due;
- il Rizzotto Flacide e il Criscione Pasquale sempre insieme si avviano nuovamente verso il centro del paese (Piazza Garibaldi); giunti nei pressi del caffè Alaimo il Criscione Pasquale venne chiamato ad alta voce, e per nome, da Liggio Luciano che trovavasi sul marciapiede di fronte a pochi metri di distanza; il Criscione aderì all'invito e, lasciato temporaneamente solo il Rizzotto, si avvicinò al Liggio che ebbe ad indicargli la strada per cui doveva condurre l'allora segretaria della Camera del Lavoro, per quella cioè ove egli, Liggio, si sarebbe trovato ad attenderli;
- il Criscione, tornato presso il Rizzotto, dapprima si accompagnò con quest'ultimo fino all'angolo di Piazza Garibaldi e poi convinse il me-

- giunti che furono all'angolo del Corso Bentivegna con via Marsala, il Crisciuno si avvide del figlio Luciano che, appoggiato al muro, gli faceva cenno con una mano d'impeccare la detta via Marsala;

- il Rizzotto, elemento buono e ingenuo, aderì all'invito del Crisciuno di passeggiare per la strada suddetta, anche se in precedenza gli era stata indicata come meta, la "Villa" del paese;

- allorché ambedue giunsero all'altezza della bottega del fabbro Triolo e cioè della via Adriano Sansonieri, vennero raggiunti dal figlio Luciano che, senza far parola, prese sotto il suo braccio sinistro quello destro del Rizzotto puntandogli, nel contempo, al fianco, con la mano destra, la pistola di cui andava sempre armato; lo trah-quillizzò dicendogli che non gli avrebbe sparato ma che dovevano solo discutere di qualche cosa;

- mantennero così, e sempre secondo gli ordini del figlio, per la via Adriano Sansonieri fino a raggiungere il Corso Umberto I e successivamente via Borgognone e Sant'Elena; alla fine di questa appoggiato a una pagnotta trovavasi ad attendere il Collura Vincenzo di Vincenzo, in oggetto generalizzato, che alla loro vista tirò fuori la pistola e prese per l'altro braccio il Rizzotto;

- il Collura Vincenzo quella stessa sera verso le ore 19 nella piazza Garibaldi di Corleone si era incontrato con il figlio Luciano, suo amico, il quale lo invitò a fare due passi per via del Cardine lo aveva accompagnato poi verso via Sant'Elena, ove lo aveva invitato ad attendere finché fosse ritornato con il Rizzotto (all. 2);

- il figlio e il Collura quindi fecero camminare il Crisciuno un poco più avanti e tutti e quattro così disposti, procedevano per 300 metri in direzione della traversa S. P. Oliva;

- a tal punto, il figlio raggiunse il Crisciuno, lui, dopo averlo fatto passare alle spalle degli altri due, ordinò di ritornare in paese senza far cenno di quanto era accaduto;

- il Crisciuno, si allontanò in direzione del paese dirigendosi prima in casa del cognato Brigante per chiedere notizie circa un bus che sapeva ammalato in campagna e poi a casa sua ove vi giunse verso le ore 23;

- intanto il figlio e il Collura, messo di nuovo in mezzo il Rizzotto, lasciarono la traversa che conduce a Sant'Ippolito e attraversando la contrada omonima, quella di Casale, raggiunsero la contrada Montagna Casale e precisamente il punto in cui finito un tratto di traversa scavata nella roccia (Scala del Cardine) ha inizio un pezzo di terra coltivata; ivi dopo alcune decine di passi il figlio fece attendere il Collura, ed egli si avviò verso la pendice della montagna che stava loro di fronte tenendo sempre sotto braccio il Rizzotto;

- di lì a pochi minuti, il Collura avvertì tre colpi di pistola notando ben distinte le relative fiammate; passarono 5 e 10 minuti ancora prima che il figlio ritornasse dal Collura, ed a richiesta di quest'ultimo disse di aver ammazzato il Rizzotto, perché era stato un "tragediatore"; aggiunse anzi di averlo buttato dentro una spaccata della montagna ove più nessuno lo avrebbe trovato;

- il Collura e il figlio tornarono infine in paese seguendo la stessa strada che avevano percorso all'andata mentre il figlio più volte avrebbe raccomandato al Collura di non parlare se non voleva parlarla male lui pure. Gli stessi giunti in Corleone all'altezza dell'ospedale del "Signori", si divisero andandosi ognuno a casa propria;

- il giorno dopo il Crisciuno che trovavasi nei pressi del caffè Arlati venne chiamato dal figlio Luciano, il quale dopo averlo accettato

buco ove nessuno poteva trovarlo, e bere della stessa acqua, che va a finire, per quanto si dice, nella contrada "Dragò", tenuta in gabbella dal Criscione detto;

- il Criscione stesso, già alle 12 del mattino, presso la propria abitazione, si era incontrato con la madre e con la sorella del Rizzotto alle cui ansiose richieste circa la fine del proprio congiunto rispose che lo aveva lasciato la sera prima, all'angolo di via Marsala, verso le 22 - 23; mentre il Rizzotto ancora non aveva deciso se recarsi a casa ovvero presso il negozio del marito Comiglia; nel pomeriggio invece, dopo l'incontro con il figlio, venne fermato dal padre e dai seguaci dello scomparso, ai quali confermò la stessa versione fornita agli altri familiari la mattina di detto giorno; tornando a casa verso le ore 20 - 21, intravvide, nei pressi della propria abitazione, alcuni carabinieri e si rese allora irreperibile rifugiandosi nella propria campagna in località "Il Drago";

- il Cellura, invece, venne fermato dal figlio due giorni dopo il fatto in questa Piazza Caribaldi e otto giorni dopo ancora in contrada "Utrassate" ove il secondo conduce le terre che ha in gabbella; in ambedue le circostanze, mentre il figlio si preoccupò di chiedere se vi erano novità e di raccomandare il massimo silenzio dell'accaduto, il Cellura riferisce di non aver nulla obiettato neppure quando gli era stato fermato il padre inciziato, per equivoco di omissione, quale responsabile del delitto.

Attraverso i fatti, così come sopra riferiti, dai cui fermati e confermati già dagli indizi raccolti, nel mentre si poterono conoscere i particolari del barbare omicidio in pregiudizio del Rizzotto, ora anche possibile constatare più pure approssimativamente il luogo ove doveva tuttora giacere il cadavere dello scomparso. Lo scrivente pertanto accompagnato da sottufficiali e militari dipendenti il giorno 6 di questo mese, seguendo la stessa strada dagli omicidi percorsa, raggiunge la località "Scala del Cardone" al termine della quale esiste effettivamente un tratto di terreno scondativo; ai suoi margini opposti inizia la seconda balza della montagna Casale e, per un buon tratto delle sue pendici, gli uomini cercarono di identificare la "scissoca" che per le indicazioni ricevute e per le sue caratteristiche che poteva essere stata, tra le 4 e 5 esistenti, la tomba del Rizzotto. Dopo alcune ore di ricerche infine, occultata da una punta rocciosa che la sottraeva alla vista dei sensi pratici del luogo, venne rinvenuta una specie di foiba dall'ingresso molto ristretto, ma della quale non riuscivasi a scorgere il fondo. Una grossa pietra venne allora calata con una fune lunga 50 metri circa e si riportò pertanto il convincimento che la foiba fosse stata coronata dal successo specie per quanto due giorni dopo con un sistema a se' di carrucola si fecero scendere il dipendente carabiniere Notari Orlando; questi infatti verso i 40-45 metri con la semplice lancia inaccessibile di cui era munito, riuscì a scorgere il termine della "scissoca", distante da lui ancora una decina di metri, e non ebbe termine un momento di cose inferiori che non potè distinguere perchè preso da un lieve mal di testa.

Vennero allora organizzati dal S.P.S. i mezzi idonei ed agire ad una profondità del genere e con l'intervento di una squadra di vigili del fuoco di Palermo, diretti dal Vice Comandante del Corpo, il giorno 14 andante, lo scrivente, accompagnato dal capitano Fasquinogoli Cosimo, comandante la Compagnia Carabinieri di Terlesano, e dal lett. Jacobino Michele, dirigente il Comandariato locale di S.P.S. incaricò da una nicchia sottostante, riuscì a attaccare la nec-

Entro la foiba infatti vennero rinvenuti i resti scheletrici di 3 persone, tre paia di scarpe, con dentro i resti scheletrici di piedi umani, dei frammenti di stoffa attaccati a ogni cadavere, un portafogli di tela cerata di color grigio, ecc. Queste notizie fornite a mezzo telefono di qui era sunto il vigile scese nella "ociacca", e nell'impossibilità, almeno temporanea, di poter reperire i 3 cadaveri per intero, sia perchè frammentati e delle pecore morte di recente, sia per la ristrettezza della buca, lo scrivente ordinò di reperire almeno per ogni cadavere quei resti attraverso i quali poter giungere alla identificazione di essi (scarpe, cranio, indumenti e oggetti vari, come cinture, elastici, gambali, ecc.) cercando, per quanto possibile, di tenerli separati gli uni dagli altri.

Dopo vari sforzi e due rischiose scalate i vigili riuscirono a estrarre i seguenti oggetti e resti umani, dividendoli, in modo approssimativo, nei seguenti 3 gruppi che vennero la stessa sera di quel giorno portati presso il locale cimitero e posti a disposizione del Sig. Pretore di Corleone, per procedere poi all'identificazione da parte dei famigliari:

1. gruppo: un pezzo di stoffa (parte destra di una giacca con federa e tela di orina); un portafogli di tela cerata di color grigio con in rilievo alla base interna il numero 13; tre i suoi scomparti sono stati rinvenuti 2 preservativi di gomma di marca americana, nonché pezzi di carta appartenenti presumibilmente a ricevute postali; una singhia di cuoio color bleu, lo scheletro di un piccolo specchio rotondo di circa cm. 6 di diametro; altro pezzo di stoffa che si presume essere stato il colletto della giacca di cui si è detto; alcuni pezzi di stoffa che sembravano essere i resti di un pantalone; una striscia di gomma piatta e chiara costituente a suo tempo una legaccio per calze; due pezzetti di stoffa color verdastro; altri pezzi di stoffa di color grigio scuro; due pezzi di stoffa di cui uno conteneva peli e capelli e l'altro resti di feci; un pettine color nero mancante di alcuni denti; due scarponi chiodati con punte di ferro; i resti di un giornale nella cui testata si legge "Giornale" e dal carattere tipo grafico de "Il Giornale di Sicilia".

2. gruppo: 2 gambali di cuoio in discrete stato di conservazione; una fondina di cuoio per pistola infilata in una cinghia per pantaloni; due scarponi tipo americani con suole e tacchi di gomma (nelle scarponi del piede dentro si trova una calza, e resti di piede umano in ambo due gli scarponi); una cordicella elastica legata a farfalla presumibilmente usata come legaccio; una pistola mod. 1889 a retazione mancante delle guancie e canna; una catenella per orologio, presumibilmente di oro.

3. gruppo: 2 scarponi con suole e tacchi di gomma, tipo americani, con dentro resti di piedi umani; frammenti di stoffa che sembravano resti di mutande; altri frammenti di stoffa pesante.

Invitati al locale cimitero i famigliari del Rizzotto, di Guatta, in casa. Strada Marconia a Trana Vincenzo, tutti accomarati da

delle scarpe, della caviglietta elastica, della calza di cui al secondo gruppo, nonché due frammenti di stoffe di cui al primo gruppo e precisamente quelli scuri da identificarsi come appartenenti ai pantaloni, e quelli di color verdastro come appartenenti al cappote delle scarpe.

Successivamente al rinvenimento del cadavere e al suo riconoscimento da parte dei familiari del Mizzette, sono stati costituiti (vedi all. 3) Benigno Ludovico, il quale precisa che la sera del 10 marzo 1948, il Criscione Pasquale, si avvicinò a lui e al Placido Mizzette, dopo che il Siragusa Giuseppe di Carmelo si era allontanato e dopo essersi trattenute, a dieci metri circa di distanza, dai tre, a colloquio, ben incappottate tanto da non essere riconosciute neppure dal Benigno, suo amico.

Il Siragusa Giuseppe di Carmelo, dal canto suo, conferma (vedi all. 4) quanto detto dal precedente, e aggiunge di essersi allontanato dal Mizzette e dal Benigno verso le ore 20,30 senza che fine a quel momento il Criscione Pasquale, da lui ben conosciuto, avesse raggiunto il gruppo.

Giunti a questo punto non è difficile il passo per prendere nelle debite considerazioni quella premeditazione che, sia il Criscione che il Cellura, nelle singole deposizioni rese, tendono in modo troppo palese a escludere; quasi due anni di tempo possono ben aver suggerito ai responsabili, posti eventualmente di fronte alle proprie colpe, di attenuare le medesime sottraendo, fin quando possibile, l'elemento "premeditazione" alla valutazione complessiva dell'autorità giudiziaria, e di trarre in causa, invece, la fama e il terrore sotto il cui peso avrebbero dovuto agire in senso esclusivo. Orbene, se la obiettività che ispira l'operato degli organi inquirenti può accettare la versione secondo la quale il Ligio Luciano, era ed è tuttora considerato uomo capace di qualsiasi azione delittuosa, individuo senza scrupoli e alla volontà del quale era richiesto, eppoi, tanto che è vera senza pesare, senza ombra di dubbio, essere considerato l'autore materiale di buona parte degli omicidi verificatisi in questi ultimi tempi in Gerice e rimasti a opera d'ignoti, è anche vero che difficile riesce il credere che queste ragazze poco più che ventenne, abbia potuto nel giro di sole 3 ore circa organizzare un delitto così ben studiato nei suoi particolari da riuscire perfetto nel fine raggiunto e difficile in quello da raggiungere dagli organi di polizia. Anticipo, pericolosità, tendenza a delinquere di un Ligio Luciano, non valgono a dare una risposta esauriente a queste domande:

- 1.) quale motivo specifico indusse il Criscione Pasquale, la sera del 10 marzo 1948, ad attendere per un certo tempo e a distanza di alcuni metri, che dal gruppo di Mizzette, Benigno e Siragusa, si allontanasse quest'ultimo, e tanto da essere notate "ben incappottate" in queste sue atteggiamenti di attesa, dal Benigno detto? Riteneva forse nei convenevoli di saluto usati dal Siragusa agli altri due che anche il Benigno stesse per congedarsi ed è che il Mizzette quindi avrebbe potuto essere finalmente abbordato da solo? O avere ancora pensato che un'eventuale testimonianza del Benigno, suo ottimo amico, gli sarebbe stata meno gravosa di quella di un semplice conoscente quale il Siragusa?
- 2.) Come poteva, il Ligio Luciano, ancora prima delle 20 accompagnare il Cellura Vincenzo in fante a via S. Elena (un chilometro e più di strada), senza aver prima parlato al Criscione, senza sara-

delle scarpe, della camicia elastica, della calza di cui al secondo gruppo, nonché due frammenti di stoffa di cui al primo gruppo e precisamente quelli scuri da identificarsi come appartenenti ai pantaloni, e quelli di color verdastro come appartenenti al cappote della scomparsa.

Successivamente al rinvenimento del cadavere e al suo riconoscimento da parte dei famigliari del Mizzotto, sono stati sentiti (vedi all. 3) Benigno Ludovico, il quale precisa che la sera del 10 marzo 1948, il Criscione Pasquale, si avvicinò a lui e al Placido Mizzotto, dopo che il Siragusa Giuseppe di Carmelo si era allontanato e dopo essersi trattenute, a dieci metri circa di distanza, dai tre, a colloquio, ben incappottate tanto da non essere riconosciute neppure dal Benigno, suo amico.

Il Siragusa Giuseppe di Carmelo, dal canto suo, conferma (vedi all. 4) quanto detto dal precedente, e aggiunge di essersi allontanato dal Mizzotto e dal Benigno verso le ore 20, 30 senza che fine a quel momento il Criscione Pasquale, da lui ben conosciuto, avesse raggiunto il gruppo.

Giunti a questo punto non è difficile il passo per prendere nelle debite considerazioni quella premeditazione che, sia il Criscione che il Cellura, nelle singole deposizioni rese, tendono in modo troppo palese a escludere; quasi due anni di tempo possono ben aver suggerito ai responsabili, posti eventualmente di fronte alle proprie colpe, di attenuare le medesime sottraendo, fin quando possibile, l'elemento "premeditazione" alla valutazione complessiva dell'autorità giudiziaria, e di trarre in causa, invece, la fama e il terrore sotto il cui peso avrebbero dovuto agire in senso esclusivo. Orbene, se la obiettività che impronta l'operato degli organi inquirenti può accettare la versione secondo la quale il Ligge Luciano, era ed è tuttora considerato uomo capace di qualsiasi azione delittuosa, individuo senza scrupoli e alla volontà del quale era richiesto eppoi, tanto che è vana ogni prova, senza ombra di dubbio, essere considerato l'autore materiale di buona parte degli omicidi verificatisi in questi ultimi tempi in Siracusa e rimasti a opera d'ignoti, è anche vero che difficile riesce il credere che queste ragazze poco più che ventenne, abbia potuto nel giro di sole 5 ore circa organizzare un delitto così ben studiato nei suoi particolari da riuscire perfetto nel fine raggiunto e difficile in quelle da raggiungere dagli organi di polizia. Assoluta, pericolosità, tendenza a delinquere di un Ligge Luciano, non valgono a dare una risposta esauriente a queste domande:

- 1.) quale motivo specifico indusse il Criscione Pasquale, la sera del 10 marzo 1948, ad attendere per un certo tempo e a distanza di alcuni metri, che dal gruppo di Mizzotto, Benigno e Siragusa, si allontanasse quest'ultimo, e tanto da essere notate "ben incappottate" in queste sue atteggiamenti di attesa, dal Benigno detto? Diceva forse nei convenevoli di saluto usati dal Siragusa agli altri due che anche il Benigno stesse per congedarsi ed è che il Mizzotto quindi avrebbe potuto essere finalmente abbordato da solo? O vero ancora pensava che un'eventuale testimonianza del Benigno, suo ottimo amico, gli sarebbe stata meno grave di quella di un semplice conoscente quale il Siragusa?
- 2.) Come poteva, il Ligge Luciano, ancora prima delle 20 accompagnare il Cellura Vincenzo in fondo a Via S. Elena (un chilometro e più di strada), senza aver prima parlato al Criscione, senza essere

si imprevisto e tenta di indurre il Cellura ad attendere di ritorno in un luogo solitario e lontano dal centro abitato per altri tre ore?

3.) Quale motivo avrebbe avuto il Cellura di estrarre la pistola all'apparire di Ligge - Rizzotto - e Crisciene, in un luogo solitario ed, ma sufficientemente illuminato per distinguere persone amiche e sconosciute, se prima non fosse esistito un accordo o se non avesse già saputo di dover prestare man forte?

4.) E' possibile che il Cellura non avesse prima saputo dell'intenzione del Ligge nei confronti del Rizzotto, se poi si è adde-  
tato ad accompagnare armato quest'ultimo in compagnia del primo per altre sette chilometri in piena campagna, nelle stesse terre che il Crisciene era restituito al paese?

5.) E' davvero attendibile la versione resa dal Cellura e secondo la quale al ritorno del Ligge dalla commissione del barbaro omicidio egli gli avrebbe chiesto "che cosa hai fatto?", quasi a testimonianza che non avrebbe supposto per il Rizzotto una fine così tragica? O è più presumibile invece che fin dal primo momento il Ligge abbia messo al corrente il Cellura delle sue vere intenzioni?

A chiarire quest'ultima domanda, sarà opportuno non trascurare la circostanza per cui, mentre il Crisciene si può ritenere maggiormente succube della prepotenza del Ligge, il Cellura invece apparteneva, fin da allora, a quella schiera di giovani mafiosi che intendevano in qualche modo iniziare la loro "carriera" dando prova di capacità e di "riservatezza" soprattutto. E che quest'ultima fosse maggiormente della fiducia del materiale omicida, ce lo conferma il fatto che il Crisciene è stato costantemente sottoposto a gravi minacce perché non parlasse, pur se di fronte alla giustizia ciò che non è stato per il giovane Cellura: non va sottovalutato l'elemento per cui tra i due, il più amico del Rizzotto, sia per relazioni di famiglia che personali, era proprio il Crisciene, colui che succedeva contemporaneamente in contrasto con gli organi sindacali di sinistra del luogo per la fusione giustiziana delle terre del "Brage", e di cui al precedente rapporto, poteva, agli occhi del più rimanere maggiormente aspettato dalla scomparsa del segretario della Federterra e della Camera del Lavoro. E' questo movente artificioso del delitto non potrebbe giustificare il timore del Ligge nel senso che il Crisciene poteva reagire alle accuse pubblicamente menzogli raccontando i fatti nel più veritiero dei modi..

Parlare di movente significa brancolare nel buio. Il Cellura ci dice che il Ligge uccise il Rizzotto perché questi era un "irregolatore"; termine che, trasportato nel particolare ambiente, starebbe a significare elementarismo, infide, vigliacco, ecc. E la ipotesi che vera possa ritenersi la versione non dovrebbe parere assurda ed incompleta, sia per la facilità con cui alla personalità umana, in quell'epoca, si sottraeva ogni valore, sia per la fedele interpretazione di detta mentalità da parte del Ligge, sia infine perché le valere frequenti relazioni che il Rizzotto aveva con le autorità locali in virtù dei suoi vari incarichi poteva fare del comparsa agli occhi dei delinquenti e dei giovani mafiosi locali, come una "spia"; e a detta "spia" non si poteva, fra l'altro, perdonare di aver preso la difesa dei ferestieri partigiani contro studenti e altre persone del luogo solo un mese prima della sua scomparsa (vedi precedente rapporto). E' altra parte

una sua confessione.

Nei riguardi di Cutropia Biagio sono emersi i seguenti elementi. Egli viene accusato dalla voce pubblica di aver tenuto nascoste per il periodo della sua irreperibilità il Ligio Luciano nella propria abitazione. S'è accertato che il Ligio Luciano è fidanzato ufficialmente con la figlia del Cutropia a nome Bernardina. Nell'occasione delle ricerche per l'arresto del Ligio Luciano in casa della stessa Cutropia vennero rinvenuti abiti e oggetti vari appartenenti al ricercato. Nelle stesse stanze al piano superiore della casa di abitazione del Cutropia fu scoperta una betola coperta da 9 materielle che si confendevano perfettamente con il resto del pavimento. Nella betola vi era una sedia per agevolare la salita e la più facile uscita. A un muro della betola era stata praticata una ferocchia che dava verso la campagna, e che serviva non solo per avvistare eventualmente persone che si fossero potute aggirare per ricerche alle spalle della casa ma anche per respingere con le armi da fuoco una qualsiasi offesa dall'esterno. La betola non poteva servire, come il Cutropia afferma, per la conservazione del frumento e altre, in quanto da poco restaurata e adattata per nascondere di persona.

Del tutto si assicura la S.V. Ill./ma che nulla verrà tralasciato sia per accelerare eventuali responsabilità riflesse sia per giungere al fermo del Ligio, ravvisando nei confronti degli emarginati gli estremi dei reati a fianco di ognuno indicati, si riporta il tutto per quanto di competenza di potestà autorità giudiziaria.

I reati dei suddetti relativi oggetti rinvenuti nella foiba della montagna Casale si trovano piantonati dai militari di quest'Arma presso il locale cimitero.

Gli arrestati sono stati in data odierna associati alle cure per la uniformità, per la presenza dell'arma sequestrata a Cellura Vincenzo e cioè una pistola a rotazione a 6 colpi calibre 32 marca Smith e Wesson 370060: la pistola è munita di 5 cartucce.

IL CAPITANO COMANDANTE DEL GRUPPO CARABINIERI  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)



Il Capitano dalla Chiesa in perlustrazione in località Rocca Busambra unitamente al Carabiniere Francesco Ribezzo. Archivio privato del Sig. Pasquale Ribezzo (figlio del Carabiniere Francesco Ribezzo, fidato collaboratore del Capitano dalla Chiesa durante il periodo di Corleone)



Il Capitano dalla Chiesa al comando delle Squadriglie durante una cerimonia a Corleone (PA). Archivio privato del Sig. Pasquale Ribezzo (figlio del Carabiniere Francesco Ribezzo, fidato collaboratore del Capitano dalla Chiesa durante il periodo di Corleone)



Il Capitano della Chiesa al comando delle Squadriglie durante una funzione religiosa a Corleone (PA). Archivio privato del Sig. Pasquale Ribezzo (figlio del Carabiniere Francesco Ribezzo, fidato collaboratore del Capitano della Chiesa durante il periodo di Corleone)

*3 luglio*

LEZIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI FIRENZE  
- Compagnia Esterna 2<sup>a</sup> Firenze

N.3/5 di prot.Ris. Firenze, li 25 Giugno 1940

Oggetto: Assunzione e cessione di comando.-

|                                                                 |           |
|-----------------------------------------------------------------|-----------|
| AL COMANDO LEGIONE CARABINIERI (Uff. Comando)                   | - FIRENZE |
| AL COMANDO LEGIONE CARABINIERI (Uff. Ass. Sez. 1 <sup>a</sup> ) | - FIRENZE |
| AL COMANDO LEGIONE CARABINIERI (Uff. Ass. Sez. 3 <sup>a</sup> ) | - FIRENZE |
| AL COMANDO DEL GRUPPO ESTERNO CARABINIERI                       | - FIRENZE |

----- (0) -----

In data odierna, lo scrivente, proveniente dal Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone (Palermo) -C.F.R.B.- ha riassunto il Comando di questa Compagnia, cedutogli dal Tenente FARA Antonio, che lo reggeva interinalmente e che è stato fatto rintracciare alla Tenenza di Borgo S. Lorenzo.-

IL CAPITANO COMANDANTE DELLA COMPAGNIA  
(Carlo Alberto della Chiesa)

*Carlo della Chiesa*

Fonogramma relativo alla riassunzione del Comando della Compagnia Carabinieri Esterna 2<sup>a</sup> Firenze



Il Capitano dalla Chiesa al momento della cessione del Comando delle Squadriglie di Corleone. Archivio P. Oliveri – Corleone (PA)



## 1. IL RITORNO IN SICILIA

119

Nel luglio 1966, il Tenente Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, oramai prossimo alla promozione al grado superiore, assunse il Comando della Legione Carabinieri di Palermo, competente anche sulle provincie di Agrigento, Caltanissetta e Trapani. Ritorna, dunque, in Sicilia, dopo oltre 15 anni dall'esperienza, breve quanto intensa, vissuta a Corleone (PA) nel biennio 1949-50, per diverse ragioni che il figlio Nando<sup>1</sup>, indica nella:

- scelta tra Bolzano e Palermo, le due sedi propostegli dal Comando Generale, scelta resa quasi obbligata da quel «mal di Sicilia», contratto nel periodo corleonese e che lo porterà nel 1982 nuovamente e tragicamente nel capoluogo siciliano;
- presenza in quella città dei suoceri (il padre della Signora Dora, dopo aver comandato la medesima Legione Carabinieri di Palermo, si era colà stabilito in pensione) che avrebbero potuto offrire un premuroso supporto alla sua consorte nella gestione domestica e familiare dei tre figlioli.

È facile desumere che un terzo motivo non dichiarato di tale decisione risieda nella tenace volontà del Ten. Col. dalla Chiesa di confrontarsi con un fenomeno criminale, quello rappresentato da Cosa Nostra, che nella prima metà degli anni '60 aveva registrato allarmanti segnali di pericolosità sociale. La mafia, oltre a rafforzare il suo potere nelle zone rurali, aveva ben compreso che le città e, in modo particolare, Palermo offrivano delle opportunità di illecito arricchimento incomparabili rispetto alla gestione dei latifondi e della pastorizia.

I corleonesi di Luciano Leggio avevano iniziato la lunga rincorsa che, nel giro di due-tre decenni, li avrebbe portati a scompaginare definitivamente la struttura organizzativa della c.d. «*mafia tradizionale*» palermitana e ad imporre, attraverso una violenza inusitata, il nuovo ordine gerarchico-funzionale che durerà almeno sino alla metà degli anni '90. Difatti, dopo un periodo di ristrettezze finanziarie, dovute anche alle ingenti spese legali causate dai numerosi procedimenti giudiziari propiziati da Magistratura e Forze di Polizia, nei primi anni '50 Cosa Nostra aveva cominciato a riorganizzarsi, seguendo i primi benefici effetti del boom economico ed estendendo i propri interessi verso i grandi centri urbani, ove l'edilizia pubblica e privata costituivano un'occasione imperdibile per intercettare l'enorme fiume di danaro che circolava in quegli anni. In quel periodo, infatti, furono apportate innumerevoli modifiche al «Piano regolatore» di Palermo, modifiche che permisero ad esempio alla società di

<sup>1</sup> Tratto da C.A. dalla Chiesa, *op. cit.*

Nicolò Di Trapani<sup>2</sup>, un pregiudicato per associazione a delinquere, di vendere aree edificabili a imprese edili.

Palermo diverrà l'epicentro di questa corsa alla cementificazione selvaggia del suolo che, più che dare risposta a una domanda di infrastrutture pubbliche e di alloggi privati, sembrava puntare ad alimentare la voracità di questa nuova piovra imprenditoriale. Aveva inizio il tristemente noto «sacco di Palermo»<sup>3</sup>.

Interi quartieri storici del capoluogo, quelli che incorniciavano la bellezza inestimabile del liberty palermitano, vennero rasi al suolo per fare spazio ad enormi, spesso orribili, grattacieli. Villino Castellano Orlando in via Notarbartolo, nel 1959, venne demolito per fare spazio ad un edificio ove, tempo dopo, andrà a vivere, per ironia della sorte, il Giudice Giovanni Falcone. Stessa sorte subirono, in rapida sequenza, il villino Planeta in via Trapani, il villino Vitrano – Hugony in via Notarbartolo, la villa Ballo Tagliavia in via Libertà, villa Delielli<sup>4</sup> in piazza Crispi, villino Fassini, villino Ugo, il Kursaal Biondo, e tanti altri edifici Liberty.

<sup>2</sup> Un caso specifico fu quello delle imprese «La Favorita Immobiliare» e «In. Ca.Be.» [...] Tali imprese, entrambe di proprietà dell'ingegnere Bernardo Campione, operarono nel corso degli anni Sessanta nella borgata di Malaspina (esterna, ma limitrofa alla Piana dei Colli) e in quella di Resuttana. L'Arma dei Carabinieri segnalava Campione per gli strettissimi rapporti con le famiglie mafiose che, come è anche ampiamente indicato dalla documentazione precedente alla Seconda guerra mondiale, avevano proprio il controllo del quadrilatero compreso tra Resuttana, Cruillas, Conceria e Malaspina, ossia i Di Trapani e i Citarda. Tali rapporti sono dimostrati, ad esempio, dal fatto che Campione aveva assunto tra i suoi dipendenti Nicolò Di Trapani, al solo scopo di fargli usufruire dei benefici previsti per tutti i lavoratori dipendenti e senza che quest'ultimo lavorasse davvero alle dipendenze di Campione. Tuttavia, il legame con i Di Trapani appare ancora più evidente nelle vicende relative alla costruzione di uno stabile in via Tramontana a Malaspina. Nel 1960 Nicolò Di Trapani presentò tre richieste di variante al Piano Regolatore riguardanti l'aumento della densità edilizia (che passava da 4 a 10 mq) di tutta la borgata Malaspina, il cambio di destinazione (da verde pubblico ad area edificabile) di tutti i terreni di proprietà della famiglia in quella borgata e l'allargamento della via Tramontana. Dopo che, nel luglio del 1960, il Comune di Palermo approvò le prime due richieste, Di Trapani, nell'ottobre 1962, vendette i suoi terreni, che a quel punto avevano acquistato un valore molto maggiore, alla società immobiliare per la cifra di 324 milioni di lire. Nel giro di pochi mesi, «La Favorita» vi costruì 134 appartamenti, 40 dei quali furono poi ceduti agli stessi Di Trapani. Non è un elemento trascurabile, inoltre, il fatto che non fu possibile approfondire gli accertamenti riguardo a tale società perché «è stato riferito che il relativo fascicolo è andato smarrito sin dallo scorso anno [...]» (tratto da V. Coco, *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza (1943-1993)*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2010).

<sup>3</sup> «“Palermo è bella, facciamola più bella”, promette alla folla straripante il sindaco Salvo Lima, alla fine di un comizio. Lo stato maggiore della Dc siciliana è tutto schierato in piazza Politeama. Fasce tricolori, mani sudate, panze, fanfare, baci, mezze frasi sussurrate all'orecchio. E, in mezzo a tutti loro, il cardinale Ernesto Ruffini che benedice i notabili e i mafiosi di Palermo. Alle spalle del sindaco c'è l'assessore ai Lavori Pubblici Vito Ciancimino, il figlio di un barbiere di Corleone che ormai è uno dei padroni della città. Pio La Torre li vede arrivare tutti e due sul palcoscenico della politica palermitana. Salvo Lima e Vito Ciancimino, il primo massiccio e con gli occhi da tigre e l'altro piccolo e smilzo con la faccia furba di un saraceno. Li vede entrare per la prima volta al consiglio comunale, li vede iniziare l'irresistibile scalata che li porterà al potere per un trentennio. È il 1959 e da sette anni Pio La Torre è consigliere comunale a Palazzo delle Aquile. Ci resterà fino al 1966. Dopo la mafia del feudo comincia a conoscere quella dei mercati generali. E quella dell'acqua. E dell'edilizia» (tratto da A. Bolzoni, *Uomini soli. Pio la torre e carlo alberto dalla chiesa, giovanni falcone e paolo borsellino*, Zolfo editore, Milano 2022).

<sup>4</sup> Una delle pagine più oscure e incredibili dell'opera di demolizione del patrimonio immobiliare liberty di Palermo è quella relativa al Villino Delielli, costruito tra il 1905 e il 1907 su progetto dell'Architetto Ernesto Basile (progettista del Teatro Massimo di Palermo), di proprietà del barone Franco Lanza di Scalea, abbattuto tra novembre e dicembre 1959 grazie ad un permesso frettolosamente concesso il 28 novembre dello stesso anno dall'Assessorato ai Lavori Pubblici del Comune di Palermo, retto da Vito Ciancimino, mentre Sindaco era Salvo Lima. Il Piano Regolatore comunale del 1956 aveva vincolato la villa e annesso giardino per uso pubblico ma, nel 1959

Tra il 1959 e il 1963 furono rilasciate oltre 4.000 licenze edilizie, delle quali più di 3.000 a cinque pensionati nullatenenti: Giuseppe Mineo, Salvatore Milazzo, Francesco Lepanto, Michele Caggeggi e Lorenzo Ferrante, mentre il costruttore Girolamo Moncada, legato al boss mafioso Michele Cavataio, ottenne in soli otto giorni licenze edilizie per numerosi edifici.

La Democrazia Cristiana palermitana, di cui Giovanni Gioia era l'astro nascente, aveva come motto il già citato slogan «Palermo è bella, facciamola più bella». Una sola società, la Va.Li.Gio., acronimo di Francesco Vassallo, un carrettiere analfabeta, Salvo Lima, nel frattempo divenuto Sindaco, e Giovanni Gioia, sottosegretario di Stato alle Finanze prima e ministro della Marina Mercantile poi, si aggiudicò la maggior parte degli appalti pubblici. I finanziamenti agli imprenditori edili, molto spesso improvvisati, venivano concessi senza troppi problemi, atteso che la Cassa di Risparmio palermitana era presieduta dal suocero dell'On.le Giovanni Gioia.

Pio La Torre<sup>5</sup>, dal 1952 Consigliere Comunale a Palermo, ingaggiò un duello contro la consorteria politico-mafiosa che stava divorando la città, un duello che si protrarrà per alcuni decenni sino al tragico epilogo del 30 aprile 1982, quando sarà trucidato, insieme al suo autista Rosario Di Salvo, da un commando mafioso composto da Giuseppe Greco «Scarpuzzedda», in quel periodo membro anche della Cupola di Cosa Nostra, Salvatore Cucuzza, reggente del mandamento di Porta Nuova, Antonino Madonia della famiglia Resuttana Colli e Giuseppe Lucchese, affiliato alla famiglia di Brancaccio e killer spietato al servizio dei corleonesi.

Nelle attività di speculazione edilizia, Angelo La Barbera<sup>6</sup>, anch'egli originario della Piana dei Colli di Palermo, assurgerà nel breve volgere di qualche anno al vertice sia delle attività edilizie cittadine sia della famiglia mafiosa di Palermo Centro.

il vincolo si trasformò a verde privato. Tale variante, che consentiva di costruire nel quartiere di via Libertà ove insistevano moltissime residenze private in stile Liberty, costituì il presupposto giuridico per avviare il c.d. «Sacco di Palermo». Ancora oggi non è chiaro il motivo per il quale il proprietario dello storico edificio avesse deciso di favorire la sua demolizione; tuttavia, dopo l'abbattimento di Villa Deliella, lo scandalo che ne è derivato ha fatto sì che nessun costruttore sia tuttora riuscito ad edificare l'area che, dopo essere stata utilizzata come discarica di rifiuti per lungo tempo, venne poi trasformata in un autolavaggio all'aperto.

<sup>5</sup> «Pio La Torre, nato a Palermo il 24 dicembre 1927, entra nel 1960 nel Comitato centrale del PCI e, nel 1962 è Segretario regionale in Sicilia. Nel 1972 viene eletto deputato; in Parlamento propone una legge che introduce il reato di associazione mafiosa, ed una norma che prevede la confisca dei beni ai mafiosi. Nel 1981 torna in Sicilia per assumere la carica di Segretario regionale del partito. La sua la più grande battaglia è stata contro la costruzione della base missilistica a Comiso che, secondo La Torre, rappresentava una minaccia per la pace nel Mar Mediterraneo e per la stessa Sicilia; per questo raccoglie un milione di firme in calce ad una petizione al Governo. Il 30 aprile 1982, due moto affiancano l'auto con cui La Torre insieme a Rosario Di Salvo, sta andando alla sede del partito. Alcuni uomini travisati con il casco e armati di pistole e mitragliette, sparano decine di colpi contro i due. Pio La Torre muore all'istante mentre Di Salvo ha il tempo per estrarre una pistola e sparare alcuni colpi, prima di soccombere. L'omicidio fu rivendicato dai Gruppi proletari organizzati. Dopo nove anni di indagini, nel 1991, i giudici del Tribunale di Palermo hanno chiuso l'istruttoria rinviando a giudizio nove boss mafiosi aderenti alla Cupola di Cosa Nostra. Per quanto riguarda il movente sono state fatte varie ipotesi, ma nessuna ha avuto riscontri oggettivi. Nel 1992, un mafioso pentito, Leonardo Messina, ha rivelato che Pio La Torre fu ucciso su ordine di Totò Riina, capo dei corleonesi, a causa della sua proposta di legge riguardante i patrimoni dei mafiosi. A Pio La Torre è stato intitolato il nuovo aeroporto di Comiso» (tratto dall'Archivio della Memoria del sito ansa.it).

<sup>6</sup> Nel 1963, Salvo Lima fu costretto ad ammettere di conoscere superficialmente il boss mafioso Salvatore La Barbera, fratello di Angelo, come risulta dalle conclusioni dell'istruttoria sulla «prima guerra di mafia», depositata dal giudice Cesare Terranova nel 1964, e riportata poi negli atti della Commissione parlamentare antimafia e nella relativa relazione di minoranza del 1976 redatta, tra gli altri, dagli onorevoli Pio La Torre e lo stesso Cesare Terranova: «Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato,

Prima pagina del Giornale di Sicilia  
Ed. 1.05.1982. Archivio L'Ora



122

Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, la Piana dei Colli, altra zona su cui si concentreranno le attività edilizie gestite dalla mafia, sarà attraversata da due fasi di conflittualità tra famiglie criminali. La prima, sviluppatasi tra il 1957 e il 1963, coinvolse le famiglie di Tommaso Natale-Sferracavallo. Un secondo confronto armato sorse tra il 1962 e il 1963 e vide contrapposte le famiglie La Barbera<sup>7</sup> e

conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori [...] Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del quartiere "Capo" (quartiere di Palermo, n.d.r.) ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima. Del resto, quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale».

Anche Tommaso Buscetta, divenuto collaboratore di giustizia nel 1984, rilasciò in un'aula dibattimentale, nel settembre 1992, alcune dichiarazioni secondo cui il padre di Lima, Salvatore, era un uomo d'onore della Famiglia di Palermo Centro, al tempo guidata dal boss Angelo La Barbera, e aveva «raccomandato» il figlio ai fratelli La Barbera perché lo sostenessero elettoralmente.

<sup>7</sup> Angelo La Barbera e il fratello Salvatore erano uomini d'onore della famiglia mafiosa di Palermo centro. Il 17 aprile 1954, Angelo sfuggì a un agguato in pieno centro a Palermo, restando ferito alla gamba da uno dei numerosi colpi di pistola esplosigli contro dai killer della contrapposta famiglia Greco di Ciaculli. Entrambi i fratelli presero parte, dal 12 al 16 ottobre 1957, al famoso summit dei capi mafia italo-americani che si tenne a Palermo, presso il centralissimo Hotel delle palme, insieme a boss del calibro di Lucky Luciano, Joe Bonanno, Genco Russo, Gaetano

Greco. In questi mesi si verificò una serie ininterrotta di azioni omicidarie eclatanti da una parte e dall'altra in tutti i quartieri della città, che turbarono profondamente l'opinione pubblica, raggiungendo l'apice il 30 giugno 1963, allorquando esplose un'Alfa Romeo Giulietta carica di esplosivo che, lasciata con uno pneumatico forato nel fondo Sirena di Ciaculli, uccise sette appartenenti alle Forze dell'ordine, accorsi per disinnescare il congegno esplosivo<sup>8</sup>. Proprio a causa di tale recrudescenza ma-

Badalamenti e Tommaso Buscetta, nel corso del quale si decise di abbandonare la rotta cubana del traffico di stupefacenti per quella italiana e, soprattutto, l'istituzione della Commissione di Cosa Nostra. A seguito di ciò, tra il 1958 e il 1961, mentre nel corleonese impazziva la guerra tra i "navarriani" e Luciano Leggio, Palermo viveva una pax mafiosa turbata soltanto, nel 1959, dal tentativo di un gruppo di mafiosi (Pisciotta Giulio, Carollo Natale e Drago Filippo), facenti capo a Vincenzo Maniscalco il quale tentò di scalzare il La Barbera Angelo dal ruolo di Capo del Mandamento Palermo centro, nel frattempo raggiunto. Tutti e quattro i congiurati furono eliminati nel volgere di breve tempo. Il 17 gennaio 1963, La Barbera Salvatore cadde vittima della lupara bianca. Qualche mese dopo, La Barbera Angelo, nel frattempo riparato a Milano, viene raggiunto dai killer della famiglia Greco in quel viale Regina Giovanna, ove lo attinsero con sei proiettili. Salvatosi miracolosamente, alternerà periodi di libertà ad altri di detenzione sino al 28 ottobre 1975 quando, all'interno del carcere di Perugia, sarà accoltellato a morte da altri tre detenuti siciliani (Giuseppe Ferrara, Giuseppe Privitera e Giuseppe Rizzo).

<sup>8</sup> «Dal dicembre del '62 e fino all'estate successiva Palermo fu messa a ferro e fuoco da un feroce scontro tra clan per il controllo del traffico di stupefacenti e, più in generale, per la supremazia nel panorama mafioso provinciale, passato alla storia come prima guerra di mafia. Il conflitto oppose le due fazioni egemoni nella parte Nord-occidentale e Sud-orientale della città, capeggiate rispettivamente dalla famiglia La Barbera di Palermo Centro e da quella dei Greco di Ciaculli. Gli storici lo hanno interpretato per lo più attraverso la nota distinzione concettuale tra power syndicate ed enterprise syndicate formulata da Alan Block con riferimento al crimine organizzato newyorkese, usando il primo termine per definire la dimensione del controllo territoriale delle famiglie mafiose, ossia l'aspetto localizzato e stabile degli insediamenti, e il secondo per catalogare la trama più fluida delle relazioni affaristico-criminali di scala nazionale e internazionale, coinvolgente individui affiliati alla mafia insieme a trafficanti, soci, clienti della più varia estrazione. Il controllo dei Greco sulla borgata di Ciaculli risaliva invece alla fine dell'Ottocento, esprimendosi attraverso la gestione delle guardiane e dei sistemi di irrigazione, l'abigeato, il contrabbando e il racket sulla produzione e sul commercio degli agrumi a distanza breve, media e lunghissima. Come i La Barbera, anche i Greco trafficavano in stupefacenti mediando tra le aree di produzione della materia prima (collocati in Medio Oriente) e quella di smercio localizzata negli Stati Uniti. I due gruppi operavano di concerto, finanziando in varie percentuali le partite di droga in partenza dalla Sicilia: avvenne però – come anche "L'Ora" ebbe modo di rilevare – che una spedizione di eroina commissionata dal capomafia italo-americano di Cinisi, Cesare Manzella, a Calcedonio Di Pisa rendesse meno del previsto. Membro della Commissione vicino ai Greco, Di Pisa si giustificò sostenendo di essere stato truffato dagli acquirenti americani. Chiamata a pronunciarsi sul caso la Commissione, formata tra gli altri da Rosario Mancino, Salvatore La Barbera, Salvatore Greco (inteso "cicchiteddu" o "ciaschiteddu") e dallo stesso Manzella (ma controllata in realtà dai Greco), stabilì la non colpevolezza di Di Pisa: i La Barbera, però, confermati nei loro sospetti su di lui da fonti americane, lo eliminarono nel dicembre 1962. I componenti della Commissione accusarono dell'agguato Salvatore La Barbera, che uccise il 17 gennaio 1963: ebbe così inizio una clamorosa catena di rappresaglie tra i due gruppi, scandita da raffiche di mitra, autobombe e scorribande per le vie cittadine. Insieme ad alcuni sodali come Antonino Matranga e Mariano Troia, Angelo La Barbera provò a rifugiarsi a Milano, senza riuscire però a salvarsi da un attentato in cui rimase ferito e che lo portò dritto al carcere di San Vittore. "L'Ora" documentò sistematicamente la serie di ritorsioni reciproche: Dinamite ai Ciaculli, titolò il 12 febbraio raccontando dell'esplosione dell'auto di Salvatore Greco; Western a Palermo, definì il 19 aprile la micidiale sparatoria consumata davanti alla pescheria Impero in via Empedocle Restivo; Una potente carica di dinamite collocata in un'auto fa a pezzi un capomafia e il guardaspalle, fu il titolo scelto per riferire della morte di Cesare Manzella a Cinisi. Il culmine si toccò il 30 giugno 1963 con la deflagrazione a Ciaculli di un'Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo che uccise sette militari tra Carabinieri e artigiani, destando enorme impressione in tutto il Paese. Restarono uccisi dall'esplosione il Tenente dei Carabinieri Mario Malausa, i Marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, gli Appuntati Eugenio Altomare e Mario Fardelli, il Maresciallo dell'Esercito

fiosa, si concretizzò la reazione repressiva dello Stato che, dopo aver istituito una Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, emanò nel 1965 una nuova normativa sul confino dei mafiosi, effettuando numerose retate di malavitosi, sia in città sia in provincia, che portarono, sotto la coraggiosa direzione del Giudice Istruttore Cesare Terranova, alla celebrazione a Catanzaro per legittima suspizione del noto processo a 114 imputati mafiosi che si concluse, però, nel 1968 con esiti infausti per l'affermazione della giustizia. Tale approccio trova riscontro ufficiale nelle relazioni dei Procuratori Generali di Palermo della seconda metà degli anni '50, ove la presenza della mafia viene minimizzata, se non addirittura negata. Tendenza ribadita anche alla vigilia di una guerra di mafia, allorquando, nel 1965, il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione ebbe addirittura a dichiarare che la mafia non era materia da tribunali, ma materia per conferenze<sup>9</sup>.

124

Il Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa unitamente al magistrato e parlamentare Cesare Terranova.  
Foto Archivio L'Ora



Sempre negli anni '60, Cosa Nostra uscì dal tradizionale perimetro territoriale della Sicilia e iniziò a proiettarsi sull'intero territorio nazionale e all'estero, sviluppando sempre più il traffico di sostanze stupefacenti, un affare colossale che mise in contatto la mafia con organizzazioni criminali straniere e fruttò proventi illeciti che, necessariamente, dovevano essere riciclati nell'economia legale.

Il controllo del territorio diventò sempre più serrato anche in città, attraverso l'imposizione sistematica del pizzo, mentre i vari mercati del pesce e ortofruttili caddero sotto la gestione occulta di Cosa Nostra.

Questo, in estrema sintesi, è lo scenario che il Ten. Col. Carlo Alberto dalla Chiesa trova al suo arrivo a Palermo. Il discorso che pronuncerà nella cerimonia di assunzione del Comando della Legione Carabinieri di Palermo, nella sua concisione,

Italiano Pasquale Nuccio e il Soldato Giorgio Ciacci» (tratto da uno studio del Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici affidato a Ciro Dovizio, con la tutorship del Prof. Fernando dalla Chiesa).

<sup>9</sup> Frase pronunciata in aula dibattimentale, in occasione del processo per l'omicidio del sindacalista Salvatore Carnevale, dal Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione nel 1965, appena due anni dopo la strage di Ciaculli e l'istituzione della prima Commissione Parlamentare Antimafia.

contiene almeno due aspetti che denotano piena conoscenza della situazione in cui si troverà a operare e i lineamenti che caratterizzeranno la sua azione di comando. Come ben evidenziato dal figlio Nando<sup>10</sup>, il nuovo Comandante di Legione sa bene quali siano le condizioni ambientali in cui i suoi Uomini sono calati e, facendo ricorso a piene mani a tutte le sue risorse etiche e morali, richiama i Carabinieri a regole comportamentali che, oltre a essere sostanzialmente deontologiche, siano anche immediatamente percepibili come tali dalla popolazione in modo da non lasciare spazio a qualsiasi dubbio sulla linearità della condotta dei Militari da lui dipendenti.

Il Ten. Col. dalla Chiesa all'atto dell'assunzione del Comando della Legione Carabinieri Palermo. Foto Sala della Memoria Comando Legione CC Sicilia



Forte anche della consapevolezza che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, risente di quell'approccio distaccato e minimalista nei confronti delle organizzazioni mafiose, il Ten. Col. dalla Chiesa lascia intravedere quale sarà il suo approccio operativo, laddove cita testualmente: «[...] Ma l'Arma rinnovata nelle sue strutture ordinarie, potenziata nei suoi mezzi, resa più viva e moderna nel suo incedere, che trae e sa trarre dal suo glorioso passato la forza per resistere alle quotidiane rinunzie e per rendere esaltanti i sacrifici di sempre, deve anche essere conosciuta e apprezzata come entità vitale e operante, come forza che sa, più di sempre ed in ogni settore istituzionale, aderire alle esigenze ed al progredire dei tempi, e che riesce ad imporsi qualitativamente nel quadro di una dinamica fattiva e creatrice di forze e valori concreti». Egli, dal canto suo, avrebbe fatto la sua parte, consapevole di «quali difficoltà mi attendono, non ignoro le difficoltà, conosco le asperità connesse al pieno,

<sup>10</sup> Tratto da C.A. dalla Chiesa, *op. cit.*

scrupoloso adempimento dei doveri. Sono responsabilità, difficoltà, asperità che mi competono e mi troveranno fermo al mio posto».

## 2. INQUADRAMENTO DEL FENOMENO MAFIOSO

Nell'audizione del 28 marzo 1969 innanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, il Col. dalla Chiesa delineò un quadro di situazione estremamente chiaro e preciso sul fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale, partendo dalla constatazione che la mafia da lui investigata nel triennio 1966-1969 era molto diversa da quella conosciuta e combattuta nel periodo 1949-1950, allorché comandava il Gruppo Squadriglie dei Carabinieri in Corleone (PA). Egli afferma che i sodalizi mafiosi hanno, nel frattempo, subito dei ridimensionamenti sia quantitativi che nella qualità delinquenziale della loro azione, dovuti alla costante azione di contrasto svolta dall'Arma dei Carabinieri al fenomeno, sul piano sia giudiziario sia delle misure di prevenzione personali, massicciamente intraprese a seguito di una iniziale recrudescenza registratasi nell'anno 1968. Tale pressante azione di contenimento di Cosa Nostra sia nel capoluogo di Regione sia nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, aveva fatto sì che «[...] l'unico conforto che è derivato a noi dell'Arma è di sapere che le vittime si sono a noi rivolte fiduciose. Questo è un lato positivo, che occorre sottolineare, perché si è avuta fiducia negli organi dello Stato, e lì si è messi nelle condizioni di poter intervenire efficacemente, senza bisogno di ricorrere a delatori o a spie». Alla rivendicazione dell'Ufficiale superiore dei Carabinieri di non doversi rimproverare nulla in termini di energia, di distacco e di obiettività nei confronti dei mafiosi, il Presidente della Commissione<sup>11</sup>, On.le Francesco Cattanei, avanza una specifica richiesta tesa a conoscere il livello di infiltrazione della mafia nelle amministrazioni pubbliche locali al fine di acquisire il controllo di tali centri di potere. Il Col. dalla Chiesa, a tale domanda, esprime una serie di considerazioni che partono dalla constatazione che numerosi risultano i personaggi espressione delle famiglie mafiose innestati nei gangli delle amministrazioni locali, sia con ruoli modesti sia con responsabilità amministrative considerevoli, e comunque sempre in grado di influenzare le scelte degli amministratori pubblici, in funzione del surplus di valore che derivava dalla forza di intimidazione proveniente dalla famiglia di appartenenza. Di estremo interesse risulta altresì la risposta che il Col. dalla Chiesa fornisce al Presidente della Commissione che gli chiede se sia davvero impossibile scoprire i capi dell'organizzazione mafiosa:

Vorrei aprire una breve parentesi, e cioè dire che i colpiti da misure di prevenzione su nostra proposta, sono soltanto per un quinto mafiosi, o indiziati tali; il resto sono delinquenti comuni, il resto è la delinquenza minorile che incalza: se non la freniamo in partenza, ci troveremo di fronte a generazioni successive piene, colme di delinquenti della peggior rima, qui come in ogni parte d'Italia, mi pare. Proseguendo, le dirò che il capo mafioso è noto perché la tradizione lo ha fatto tale; e domina in una zona. Vorrei mostrare all'Onorevole Presidente e ai Membri della Commissione una scheda, che io ho preparato per

<sup>11</sup> La prima Commissione, presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, costituita nel febbraio del 1963, non tenne alcuna seduta a causa dell'avvenuto scioglimento delle Camere. Alla ripresa dell'attività legislativa la guida della Commissione parlamentare antimafia venne affidata al senatore Donato Pafundi; l'organismo parlamentare iniziò i suoi lavori sulla scia dell'indignazione generata dalla strage di Ciaculli avvenuta cinque giorni dopo la sua costituzione. Il suo compito fu quello di analizzare, limitatamente alla regione Sicilia, la genesi e le caratteristiche del fenomeno mafioso, al fine di indicare le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause. La Commissione, alla cui presidenza dopo il senatore Pafundi si succedettero l'Onorevole Cattanei e il Senatore Carraro, terminò i suoi lavori nel 1976 e vennero pubblicati quarantadue volumi di atti per un totale di circa 30.000 pagine.

la mia Legione, per tutti i miei collaboratori, dedicata proprio ai mafiosi o indiziati tali. È una scheda che ho preparato con la mia modesta esperienza perché, attraverso le parentele e i comparati, che valgono più delle parentele, si possa avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che un'anagrafe dei mafiosi. Quest'ultima è limitata al personaggio; la genealogia di ciascun mafioso ci porta invece a stabilire chi ha sposato il figlio del mafioso, con chi si è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo ha avuto come compare di matrimonio; e tutto questo è mafia, tutto questo è propaggine mafiosa, è una ramificazione della quale potremo sapere, domani, con maggiore certezza. Oggi possiamo procedere ancora in base alle attività e all'esperienza comune; ma domani queste schede potranno avere un loro significato, anche se limitato al nostro ambito. Praticamente, così come abbiamo una schedatura per i delinquenti comuni, nulla vieta che ne abbiamo una particolare per i mafiosi; ed è molto più efficace seguire i mafiosi così, cioè non attraverso la scheda solita del Ministero dell'Interno, ma da vicino, attraverso i figli, attraverso i coniugi dei figli, attraverso le provenienze, le zone dalle quali provengono, perché anche le zone di influenza hanno la loro importanza. Non è una trovata trascendentale; però indubbiamente col tempo ci metterà in condizioni di seguire da vicino il fenomeno. E una volta contenuto, una volta controllato questo, noi potremo effettivamente esprimere – anche dal punto di vista dell'impiego delle nostre forze – qualcosa di più fruttifero ed efficace. L'altro argomento, sul quale ho voluto trattenere il Signor Presidente nel cortile [...] in anteprima, è costituita da questa carta, che riproduce un pannello della mia "Sala situazione" al Comando Legione, con le manifestazioni criminose delle intere quattro province. Noi, per consuetudine – o meglio, per ordine del nostro Comando di Divisione, che sovrintende all'Italia meridionale – segniamo con degli spilli colorati i singoli reati che si sono manifestati nelle singole zone: azzurro per il furto, arancione per il furto di macchina, verde per l'abigeato, rosso per la rapina, nero per l'omicidio, eccetera; ed allo spillo applichiamo un colletto nero finché il reato rimane ad opera di ignoti. Al termine dell'anno è così possibile fare una sintesi; abbiamo cioè una visione di insieme, visiva ed efficace, di dove le manifestazioni criminose si sono verificate nell'ambito delle quattro province; però con una avvertenza: gli spilli, cioè, indicano manifestazioni criminose, ma non è detto che le zone nelle quali esse sono avvenute si identifichino con le plaghe mafiose. In effetti, accade che la parte che notoriamente è controllata da decenni dalla mafia – Corleone, Lercara Friddi, Valledolmo, Villalba – appaia deserta, non segnata da alcuno spillo: lì non figurano furti, non figurano incendi, non figurano abigeati. Tutto questo può essere vero (non lo escludo che sia vero); ma può anche essere, per una quota parte, che i reati non vengano denunciati, e, per un'altra quota parte, che si voglia evitare di turbare l'andamento dei processi in corso, proprio per non portare alla ribalta determinati nomi, influenzando i giudici popolari che domani potrebbero essere più severi nel condannare o nel giudicare. Infatti, sentir ripetere Corleone, Corleone, Corleone, in un momento in cui molti degli esponenti mafiosi di Corleone sono sottoposti a giudizio, può generare un effetto psicologico di notevole portata nel giudice popolare; non dico nel magistrato togato, perché per me quello è e rimane l'altare, ma nel giudice popolare, meno esperto, meno preparato, sì. Se andiamo a vedere, quindi, osserveremo che, per una vasta plaga intorno, nessuno spillo abbiamo avuto il piacere di mettere in quella zona, a segnare un reato non ad opera di ignoti ma i cui autori sono stati scoperti.

È forse la prima volta che il Col. dalla Chiesa esplicita, seppure nell'ambito di un contesto riservato, il proprio approccio metodologico investigativo che, come vedremo in seguito, sarà riproposto, con gli opportuni adeguamenti, qualche anno dopo allorquando sarà chiamato a fronteggiare la minaccia terroristica. Dalle parole del Colonnello emerge chiaramente l'importanza che Egli attribuisce a un aspetto del suo metodo operativo, che poi diverrà ricorrente, ossia quello psicologico, propedeutico all'attuazione di qualsivoglia strategia sul campo. Egli, infatti, non manca di sottolineare che l'azione di contrasto posta

in essere dall'Arma aveva conseguito una inedita collaborazione da parte delle vittime dei soprusi mafiosi che avevano cominciato a riferire agli organi di polizia le malefatte subite, offrendo ai Carabinieri e alla Magistratura un vantaggio nell'azione di riconquista del controllo del territorio, sottraendolo progressivamente al dominio mafioso. Pur non dichiarandolo, sembra possibile dedurre, anche dalle strategie che porterà avanti ai tempi sia del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria (1974-1975) sia dell'incarico di Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti informativi per la lotta contro il terrorismo (1978-1980), che Egli attribuisca massima rilevanza all'aspetto psicologico anche degli operatori di polizia ingaggiati nell'attività di contrasto che, così come trovano motivazione, entusiasmo, energia nel conseguire successi operativi, potrebbero per contro demotivarsi e avvilirsi di fronte a cocenti insuccessi investigativi o giudiziari. È un tema che riprenderà con determinazione durante il celeberrimo discorso che pronuncerà il 5 giugno 1980, a Milano, da Comandante della Divisione «Pastrengo», durante la celebrazione del 166° Anniversario della Fondazione dell'Arma dei Carabinieri e che costituirà il fil rouge dei suoi 123 giorni da Prefetto di Palermo.

128

Il Colonnello dalla Chiesa mostra al Ministro dell'Interno Franco Restivo uno dei tabelloni riportante la situazione criminogenetica della Sicilia occidentale. Foto E. Brai



Subito dopo, il Comandante della Legione di Palermo entra nel vivo della metodologia alla base della sua strategia: la virulenta attività delle famiglie mafiose non può essere affrontata in relazione ai singoli episodi delittuosi, ma va conosciuta, analizzata e contrastata nel suo insieme, come fenomeno, e con una condotta di tipo militare. Da qui l'idea di geolocalizzare i principali delitti perpetrati sul territorio di competenza, distinguendoli tra quelli originati dalla criminalità comune e quelli di matrice mafiosa, in modo da avere ben chiara, a colpo d'occhio, la situazione crimino-genetica del territorio. Altro strumento info-operativo di grande importanza è rappresentato dalla redazione di schede biografiche per ciascun indiziato mafioso, riportante non solo i legami familiari o parentali, ma anche quelli di affinità o di comparato che, spesso, comportano vincoli più saldi di quelli di sangue.

A questo punto, il Commissario e Vice Presidente della Commissione, Libero Della Briotta, affronta il tema che oggi verrebbe definito «voto di scambio», l'azione cioè di un candidato politico il quale, in cambio di favori leciti o illeciti, promette a un

elettore di ricambiare il suo voto con un tornaconto personale, o con una promessa dello stesso. Il Colonnello dalla Chiesa riferisce testualmente:

Onorevole, il problema è lontano; il problema così come da ella centrato non risale all'oggi, ma risale soprattutto a 10-15 anni or sono. E, in effetti, la carenza del potere, intesa in senso lato, la presenza di questi esponenti su vaste zone, il bisogno di attingere senza respingere aprioristicamente e senza dover restituire in un secondo tempo quello che si era avuto in termini di voti, possono essere fatti accaduti sotto ogni latitudine.

Milano. Il Generale di Divisione dalla Chiesa durante il suo celebre discorso al 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri. Foto Archivio RCS



Che poi col tempo chi aveva ricevuto dovesse pagare, in termini astratti evidentemente, in termini di gratitudine, quello che gli altri vantavano di aver fatto, fino a tradurre questa manifestazione in una sorta di ricatto, può avere indotto qualche politico a subire passivamente, un po' schernendosi, un po' rifiutandosi, un po' respingendo; ma è certo che in tutta questa gamma si può essere inserita anche la mafia: non lo escludo. Ma, in

linea di principio e di massima, io ritengo, anche per il rispetto che ho per l'eletto del popolo, che non debba essere ammesso come dato di fatto certo e, soprattutto, come dato di fatto attuale, che il politico possa essere condizionato dal mafioso.

Sul finire dell'audizione, il Presidente della Commissione Parlamentare, molto argutamente, pone sul tavolo una questione che è tuttora di stringente attualità, ancora in buona parte irrisolta se non, addirittura, ulteriormente incancrenita. Egli affronta cioè il tema della prolungata permanenza dei funzionari pubblici, spesso impiegati nei loro stessi luoghi di origine, i quali in un contesto in cui la mafia cerca protezione nella vita pubblica potrebbero essere condizionati nella loro attività amministrativa, chiedendo un parere circa la necessità di procedere a un avvicendamento periodico negli incarichi. A tale esplicita richiesta, il Gen. dalla Chiesa non si sottrae alla spinosità dell'argomento e replica:

Onorevole Presidente, mi consenta di attingere dal metro usato nell'Arma: il nostro metro va nella direzione da Lei indicata e, indipendentemente dalla volontà o dalla debolezza dei singoli, noi avvicendiamo sovente. Io stesso ho facoltà di muovere, nell'ambito delle quattro province, i miei sottoposti; e, se soltanto avverto un qualcosa che abbia un sapore non di adattamento, ma di minor distacco, io sono il primo ad intervenire. Se questi avvicendamenti nelle quattro province non sono sufficienti, è chiaro che le Autorità gerarchiche che ho alle spalle trasferiscono immediatamente nel continente. Questa misura ci mette nella condizione di sostenere che non abbiamo paura di nessuno, che nessuna perplessità guida il nostro procedere, che non ci fermiamo di fronte a chicchessia. Ed è questa la forza, Onorevole Presidente, della quale meno vanto per i miei collaboratori e per i miei uomini più modesti. Come uomini possono anche sbagliare, come uomini possono anche dare interpretazioni meno precise e meno ortodosse, ma come dipendenti dello Stato, come rappresentanti dell'Arma, io sono qui in condizione, non di difenderli, ma di sostenerli nella loro opera quotidiana; e le assicuro che, un po' perché tutta la scala gerarchica è orientata in questo senso, un po' per la bontà della merce, non c'è nessuno che si lasci influenzare; proprio perché la parola avvicendamento esiste.

Nel chiudere l'audizione, il Presidente Cattanei ringrazia il Col. dalla Chiesa per le dichiarazioni rese e, soprattutto per il coraggio della sua opera svolta sui territori delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, esprimendogli la solidarietà della Commissione parlamentare e dell'intero Parlamento.

### 3. L'INGIUSTIZIA CHE ASSOLVE

La fine degli anni Sessanta registrerà, dopo l'esito sfavorevole dei processi di Catanzaro<sup>12</sup> (1968) e Bari<sup>13</sup> (1969), una rinnovata recrudescenza della violenza mafiosa. Tale

<sup>12</sup> Il processo incentrato sulla prima guerra di mafia, tenutosi a Catanzaro e conclusosi il 22 dicembre 1968, nella cui cornice erano imputati 114 uomini d'onore delle cosche della città di Palermo, diede risultati sconcertanti: vennero assolti quasi tutti i mafiosi alla sbarra, ad eccezione di Angelo La Barbera, Pietro Torretta, Salvatore Greco e Tommaso Buscetta. Dalle motivazioni della sentenza emerge chiaramente come la mafia palermitana non sia stata affatto inquadrata come un'associazione organica, gerarchica e centralizzata, bensì come un complesso di fatti e individualità tra loro indipendenti e dunque non inseribili all'interno dello stesso contesto a livello giuridico.

<sup>13</sup> Nel 1969, a Bari, si celebrò un processo che vide imputati per associazione a delinquere ed omicidio 64 soggetti, tutti del clan di Corleone. Il Pubblico Ministero chiese condanne a tre ergastoli e oltre 300 anni di detenzione, ma, proprio nel corso della mattinata dell'ultima udienza dibattimentale, da Palermo arrivò una lettera anonima indirizzata al Presidente della prima

fase fu, infatti, contrassegnata da una impressionante sequenza di fatti di sangue e sempre più evidenti incroci di interessi tra mafia e politica: la strage di viale Lazio (11 dicembre 1969), la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre 1970), l'elezione a sindaco di Palermo del già chiacchierato esponente Dc Vito Ciancimino, l'omicidio all'ospedale civico dell'albergatore Candido Ciuni (28 ottobre 1970). L'anno seguente, il 5 maggio 1971, addirittura il Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione<sup>14</sup> sarebbe caduto sotto i colpi di un commando mafioso.

sezione della Corte d'Assise, Vincenzo Stea, il cui testo era il seguente: «Voi baresi non avete capito o, per meglio dire, non volete capire cosa significa Corleone. Voi state giudicando degli onesti galantuomini, che i carabinieri e la polizia hanno denunciato per capriccio. Noi vi vogliamo avvertire che se un galantuomo di Corleone sarà condannato, voi salterete in aria, sarete distrutti, sarete scannati come pure i vostri familiari. A voi ora non resta che essere giudiziosi».

Tra le 64 sentenze di assoluzione pronunciate dalla Corte d'Assise di Bari risultarono Luciano Leggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, i quali, alla luce dell'anonimo pervenuto, avrebbero dovuto essere considerati dei «galantuomini». Avendo la storia dimostrato invece che si trattava dei più pericolosi, sanguinari, barbari ed disumani capi che un'organizzazione di tipo mafioso abbia mai conosciuto in Italia, le dichiarazioni di evidente censura circa i malefici effetti di certe sentenze sulla vitalità dell'azione di contrasto alla mafia, che il Col. dalla Chiesa rilascerà in una successiva audizione della Commissione Antimafia, appaiono uno dei tanti campanelli d'allarme che il solerte servitore dello Stato lancerà, invano, alle istituzioni pubbliche.

<sup>14</sup> Pietro Scaglione nasce il 2 marzo 1906 a Lercara Freddi, in provincia di Palermo. Consegue la laurea in giurisprudenza, presso l'Università di Palermo il 10 dicembre 1927 e a soli 22 anni entra in magistratura: nominato vice pretore onorario con R.D. 5 aprile 1928, nel marzo 1929, viene incaricato della reggenza della Pretura di Collesano, mettendo immediatamente in luce le proprie doti. Con decreto 11 agosto 1933 Pietro Scaglione viene nominato Pretore aggiunto e – con decreto del 15 gennaio 1934 – trasferito alla Pretura Unificata di Palermo dove si afferma per capacità, cultura, spirito di sacrificio ed imparzialità. Il 29 marzo 1947, con Decreto del Capo provvisorio dello Stato, il dott. Scaglione viene destinato alla Procura di Palermo con funzioni di Sostituto Procuratore; il magistrato, il 28 maggio dello stesso anno, presta giuramento di fedeltà alla neonata Repubblica Italiana, ove (per esigenze di servizio il magistrato viene anche applicato alla Procura Generale), Pietro Scaglione è chiamato ad occuparsi dei più importanti processi di mafia di quel periodo, tra cui quello per la strage di Portella della Ginestra (come anche gli altri processi alla banda Giuliano).

L'assemblea plenaria del Consiglio Superiore della Magistratura, il 16 marzo 1962, delibera il conferimento dell'ufficio direttivo di Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo al dott. Pietro Scaglione, il quale prende possesso delle nuove funzioni il 28 aprile 1962. Sono gli anni della grande speculazione edilizia (il c.d. «sacco di Palermo») e della prima guerra di mafia che vede contrapposte, per il controllo delle aree edificabili e del traffico di stupefacenti, le bande dei La Barbera da una parte, e dei Greco e dei Torretta dall'altra; l'escalation di omicidi ed attentati dinamitardi raggiunge l'apice nel mese di giugno del 1963 con la strage di Ciaculli in cui perdono la vita il tenente dei Carabinieri Mario Malausa, il maresciallo di P.S. Silvio Corrao, il maresciallo dei Carabinieri Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo dell'Esercito Pasquale Nuccio, ed il soldato Giorgio Ciacci. La Procura, con a capo Pietro Scaglione, e l'Ufficio Istruzione di Palermo, per il tramite del giudice Cesare Terranova, preparano i processi che – come già avvenuto per la strage di Portella della Ginestra – vengono, per legittima suspicione, trasferiti da Palermo e celebrati a Catanzaro dove la Corte d'Assise li riunisce e li definisce con la sentenza del 22 dicembre 1968. I Giudici dell'Assise calabrese non riconoscono la stretta connessione delle diverse azioni delittuose e l'esistenza di vincoli associativi tali da considerare l'unicità della struttura criminale. La maggior parte degli imputati viene assolta con la formula dubitativa dell'insufficienza di prove. L'esito del processo non fa che rafforzare, all'esterno, l'immagine d'impunità ed il potere di influenza della mafia.

Il processo, istruito a Palermo su diversi fatti criminali verificatisi a Corleone nel quinquennio 1958-1963 che vedono coinvolto Luciano Leggio (già assolto dalla Corte d'Assise di Catanzaro, come accaduto in diversi e numerosi, altri, processi), che insieme ai suoi sodali (in particolare Salvatore Riina e Bernardo Provenzano) sta attuando la scalata per il controllo dell'organizzazione criminale attraverso una sanguinosa guerra finalizzata all'eliminazione del boss locale Michele Navarra e delle persone a quest'ultimo legate, ancora una volta viene celebrato lontano dal capoluogo siciliano: con sentenza della Corte d'Assise di Bari del 10 giugno 1969, Luciano Leggio viene nuovamente assolto per insufficienza di prove. La catena di crimini violenti in Sicilia non tende, nel frattempo, ad attenuarsi. Nel pomeriggio del 1° giugno 1970 viene ferito in via Sciuti (zona residenziale di Palermo) l'onorevole Angelo Nicosia, parla-

Il Colonnello dalla Chiesa insieme al compianto Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione.  
Foto Archivio L'Ora



132

Palermo, 28.10.1971. Il Colonnello dalla Chiesa durante le attività di sopralluogo a seguito dell'omicidio del Procuratore Pietro Scaglione. Foto Archivio L'Ora



mentare missino e membro della Commissione Antimafia. La sera del 16 settembre 1970 scompare il giornalista Mauro de Mauro: l'ultima a vederlo è una delle figlie, mentre parcheggia la propria auto in viale della Magnolie a poche centinaia di metri da dove, due mesi prima, è stato ferito l'on. Nicosia. La stampa dell'epoca riporta che il giornalista si era recato presso gli Uffici della Procura, qualche giorno prima della scomparsa, per incontrare il Procuratore Pietro Scaglione, perché venuto a conoscenza di non meglio precisati e gravi fatti. Il 28 ottobre 1970 viene trucidato, all'ospedale della Filiciuzza, Candido Ciuni un albergatore sospettato di appartenere a una cosca mafiosa dell'agrigentino già scampato, una settimana prima, a un attentato.

La mattina del 5 maggio del 1971, Pietro Scaglione si trova presso il cimitero dei Cappuccini dove è solito recarsi, ormai da sei anni, prima di raggiungere il suo ufficio, per pregare sulla tomba della defunta moglie. Il cimitero si trova nel quartiere della Zisa, in Via dei Cipressi, una stretta strada periferica, lunga alcune centinaia di metri, che per un lungo tratto è costeggiata dalle mura di cinta del convento dei frati. Intorno alle ore 11 il magistrato, a bordo di una Fiat 1500 guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, sta facendo ritorno in Procura. La marcia dell'auto viene, all'improvviso, bloccata da un'altra automobile che stringe la Fiat 1500 del Procuratore verso il muro; due o tre persone aprono il fuoco: proiettili calibro 9 e 38 Special colpiscono più volte il corpo di Pietro Scaglione e dell'agente Lo Russo. Dopo cinquant'anni dall'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione e dell'agente di custodia Antonino Lo Russo, (e dopo cinquantuno anni dalla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro) autori e mandanti di quei delitti non sono stati ancora identificati» (tratto dall'Archivio storico del Consiglio Superiore della Magistratura).

Insomma, la mafia iniziava quello che si potrebbe definire come «l'ingresso in società», uscendo dall'alveo dei meri regolamenti di conto tra mafiosi sino ad allora realizzati, per assumere l'inedito ruolo di protagonista della vita politico-economica palermitana, e non solo.

Il Col. dalla Chiesa visse l'escalation mafiosa in prima persona, sul campo, in qualità di Comandante della Legione Carabinieri del capoluogo siciliano, esperienza che gli consentì di acquisire competenze tali nel contrasto a Cosa Nostra che la Commissione parlamentare antimafia si rivolse più volte a lui, tra il 1969 e il 1971, acquisendone quadri di situazione e rapporti investigativi sul fenomeno.

Difatti, nella successiva audizione del 4 novembre 1970 innanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, il quadro di situazione delineato dal Col. dalla Chiesa è completamente diverso rispetto all'escussione del marzo 1969. Dopo aver elencato i numerosi fatti di sangue accaduti a seguito delle assoluzioni di massa sentenziate a Bari e a Catanzaro, Egli dichiara:

Tutti questi delitti che si sono poi rafforzati con gli ultimi due (sequestro di Mauro De Mauro e omicidio Ciuni) indubbiamente danno la netta sensazione che quanto io avevo detto a Caltanissetta, e cioè che avevo riscontrato un po' di coraggio nelle popolazioni – mi riferisco agli Organi che rappresentano lo Stato alla periferia, compresi quelli dell'Arma nella loro capillarità – e che le stesse avvertivano una maggiore fiducia sia a livello di campiere che a quello del povero pastore, ha subito una flessione. Negli anni di cui stiamo parlando – 1969-1970 – questa fiducia è, infatti, notevolmente regredita e non per colpa del nostro entusiasmo e della nostra passione nel voler ricercare i responsabili, ma solo per fattori che a noi sfuggono; fattori, a mio avviso, di carattere psicologico, perché è certo che questi mafiosi, che ritornano da un processo clamoroso come quello di Catanzaro, per strane coincidenze e per una serie di circostanze vanno subito ad acclimatarsi ed a mimetizzarsi in una nuova legislazione, che vuole per il cittadino (ed è giusto che sia così) una maggiore libertà, una maggiore tutela dei suoi interessi privati, patrimoniali, eccetera. Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca<sup>15</sup>. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro forma mentis,

<sup>15</sup> In un celebre discorso che pronuncerà a Milano, il 5 giugno 1980, in occasione del 166° Anniversario della istituzione dell'Arma dei Carabinieri, il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla

Milano. Il Generale dalla Chiesa durante il suo celebre discorso al 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri. Foto Pietro Sanna



Appunto sull'interrogazione parlamentare presentata in merito ad un passaggio dello stesso discorso. Archivio Comando Generale Arma dei Carabinieri - SM- Ufficio Operazioni



che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò, non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi. Ecco perché, per esempio, per determinate indagini che non ci vedono alla ribalta degli organi d'informazione, non si deve pensare che in esse non siamo attori.

In queste affermazioni, il Col. dalla Chiesa sembra affermare che il «vantaggio psicologico ambientale» acquisito nei primi due anni del suo mandato di Comandante

Chiesa, Comandante della Divisione «Pastrengo», declamerà, tra le tante, una frase, da cui prende il titolo questo capitolo, citando la famosa frase «l'ingiustizia che lo assolve». La prolusione, dopo aver richiamato i valori della tradizione, una tradizione intrisa di valore risorgimentale, entra nel vivo della situazione della sicurezza pubblica che attanaglia il Paese da alcuni anni e che, ancora in quei mesi, tormentava le istituzioni dello Stato: «[...] Ma là dove la realtà incalza giorno dopo giorno per dirci della sua brutalità, anche la più nobile delle tradizioni apparirebbe oggi quale stinta oleografia, su cui la patina della sufficienza potrebbe aggiungersi a mortificare i credenti. E le genti, nell'inquieto succedersi degli eventi, pretendono con l'ansia di chi crede, di chi vuol comunque credere che – al di là delle nostre pur belle tradizioni – sulle strade, sulle piazze, nelle valli continui a vivere, a vibrare a respirare solo la storia; perché la storia non mente; senza fiabe, senza leggende, senza miti, senza retorica; con la forza concreta ed esclusiva delle sue verità». Il Gen. dalla Chiesa prosegue evidenziando i tre Carabinieri che sorreggono, durante il terremoto di Messina, una parete che rischia di crollare, scolpito nel basamento del Monumento al Carabiniere di Torino, utilizzando un'immagine che metaforicamente richiama il rischio di cedimento dello Stato sotto i colpi del terrorismo. «Con queste verità, che rappresentano il vostro patrimonio più nobile e più sano, voi sapete combattere a viso aperto e senza consentire ad alcuno di alludere a massacri o a suicidi: Giacché non si possono concedere giudizi a chi vi aggredisce con l'arma della viltà, a chi si esalta nel sangue dell'inerte, a chi si accanisce nella dissacrazione dei valori dello spirito, dell'uomo e dello Stato».

Con questo passaggio, il Gen. dalla Chiesa intende lanciare un chiaro messaggio di orgogliosa protezione ai Carabinieri schierati sulla piazza d'armi e, con essi, a tutti i militi dell'Italia settentrionale, impegnati in prima fila contro la barbarie terroristica, sin dal suo insorgere. «Ricordatevi, cioè, solo e sempre che la moltitudine vi ama, vi vuole, vi sente; [...] ricordate che i vostri sacrifici, le vostre rinunzie, le vostre amarezze contribuiscono al civile convivere, alla sopravvivenza della fede, alla salvezza delle Istituzioni. Se è anche vero che l'oggi pretende luci e ribalte, miti e prosceni; se molti, troppi amano ed ambiscono ruoli e livelli, voi ricordate che il popolo buono preferisce, invece, scorgere nel buio di una tempesta, il conforto di un piccolo faro di periferia, anche ignoto, di un faro alla cui intermittenza, come se un cuore battesse, chi naviga ed è flagellato dai flutti si affida con la tranquillità, con la convinzione, con la certezza di ottenere aiuto e difesa». Infine, il passaggio richiamato all'inizio della nota gli costò una denuncia penale da parte di un legale dei terroristi, conclusasi con il proscioglimento, oltre che interpellanze parlamentari e un can can mediatico a tratti feroce: «Su tutti, ancora, è la forza di resistere, è la gioia del donare senza chiedere, è la rinunzia per tutta la vita agli affetti più cari, perché il cittadino possa avvertire nella nostra Arma, il mormorio lontano di un Piave, attraverso le cui acque – anche se spesso arrossate – non passeranno né la follia, né la prepotenza, né il terrorismo, né l'ingiustizia che lo assolve. Per tutti e su tutti, infine, è la certezza di mantenere inalterato lo smalto della lealtà verso lo Stato e le sue Istituzioni, per divenire più degni di chi ci conforta, di chi ci stima, delle nostre genti, ma anche di quel passato, di quella storia, di quelle verità, e perché no? Di quelle tradizioni di cui – come ieri sera ha detto il nostro Comandante Generale – siamo tanto fieri, e che tanti stranieri ci invidiano!».

della Legione Carabinieri di Palermo sembra essere stato vanificato sia dagli imprevedibili epiloghi giudiziari dei processi di Bari e di Catanzaro sia dalla travolgente recrudescenza della strategia omicidiaria attuata da Cosa Nostra tra il 1969 e il 1970 che, tra l'altro, comincia anche ad alzare il tiro verso obiettivi sempre più rilevanti. E con l'espressione «siamo senza unghie» sembrerebbe quasi tradire uno scoramento tra gli addetti ai lavori per aver visto vanificati anni di lavoro investigativo. Egli denuncia chiaramente l'inadeguatezza degli strumenti legislativi disponibili per fronteggiare una minaccia soverchiante, culturalmente vincente assolutamente impermeabile.

Immagini relative ad alcune fasi dei noti processi di Catanzaro e di Bari.  
Foto da fonti aperte

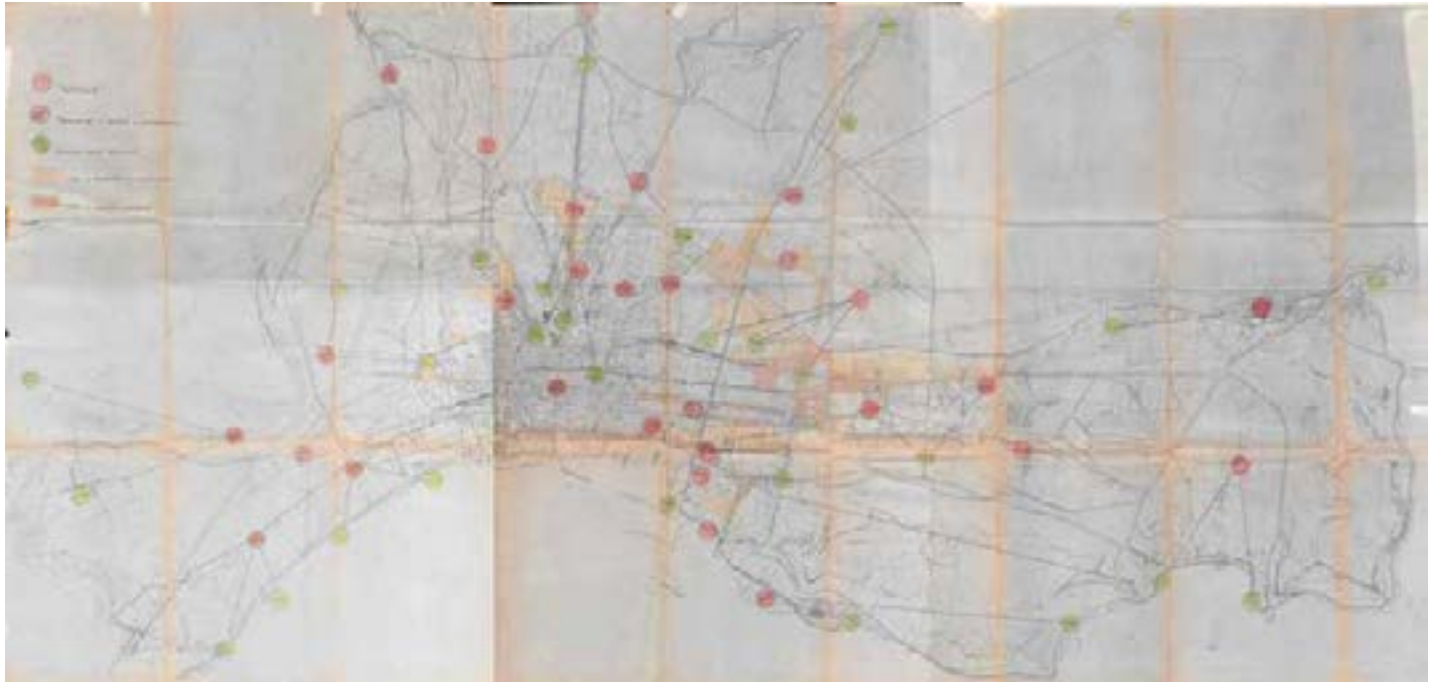


Anche questa volta, il Presidente della Commissione spinge il discorso sull'ambiente politico e sulla pubblica amministrazione. Stavolta, il linguaggio del Col. dalla Chiesa è molto più diretto, va dritto al cuore del problema. L'affermazione così politicamente corretta fatta poco meno di due anni prima («[...] Ma, in linea di principio e di massima, io ritengo, anche per il rispetto che ho per l'eletto del popolo, che non debba essere ammesso come dato di fatto certo e, soprattutto, come dato di fatto attuale, che il politico possa essere condizionato dal mafioso») lascia ora posto a una descrizione nuda e cruda dello scandaloso intreccio tra mafia e politica, tra mafia e pubblica amministrazione che l'attività informativa e investigativa riscontrano:

Onorevole Presidente, la Pubblica amministrazione è soggetta, come in tutte le latitudini, a quelle denunce di corruzione, che non credo siano la prerogativa di Palermo. È vero, tuttavia, che a Palermo esiste un problema che altrove non esiste, cioè che c'è questo sottofondo, questo scenario che attinge alle tradizioni mafiose, che non sono affatto regredite rispetto al passato e che quindi porta anche il politico a contatto, se non diretto, tramite però quel diaframma (che io chiamo quello dei costruttori) che finisce per fare da osmosi, da parete attraverso la quale gli uni raggiungono gli altri. L'attività della mafia, intesa in senso autentico e cioè della mafia cittadina, quella che si è trasferita alla ricerca delle aree edificabili, quella che si dedica alle permuta dei terreni, alle senserie, in vista di ottenere valorizzazioni che comportano poi varianti ai piani regolatori o licenze particolari, ha anche altre attività a latere quali quelle dei trasporti, della fornitura dei materiali, dell'assunzione di manodopera o di guardiania. È in questo contesto che entra in gioco, in un certo momento, il costruttore, l'imprenditore, il quale è lui che deve realizzare praticamente quanto il mafioso ha creato come substrato. [...] Entra in gioco appunto l'Organo preposto alle licenze, alle valutazioni, ecc. Ora, ci sono fatti ai quali penso loro intendono riferirsi e che sono noti, insomma, non sono da affrontare dall'Arma, in quanto si tratta di Organi amministrativi, di Organi politici, ma è certo che l'opinione pubblica ne è investita in pieno. Ci sono state licenze che hanno effettivamente suscitato stupore al di là di ogni limite. Quella, per esempio, di Via Cilea che, ad un certo momento, invece di andare a [...] viene dirottata "a baionetta" per pretendere poi dalla ditta che era concorrente un corrispettivo per un danno che l'altro aveva subito. Insomma sono cose che si leggono, si avvertono, cioè, attraverso anche la lettura degli atti, non c'è bisogno che io insista. Ci sono altri elementi, altri fattori che portano il personaggio politico ad essere oggetto di critiche, chi più e chi meno, per un suo comportamento in privato; ma, non so se possa competere a me né come Comandante della Legione dei Carabinieri, né come ufficiale

dei Carabinieri [...] Indicare come si può emergere da parte di tre o quattro personaggi su di una scena, come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori, di questi imprenditori, di questi tecnici con i quali si hanno normali contatti. E diventa difficile una valutazione in questo senso. Penso sia molto più facile per un organo tecnico, amministrativo, prendere in blocco le 1200 varianti che ci sono state al piano regolatore, esaminarle una per una e trovare il modo, il perché e chi ha provveduto in quel senso. La campionatura dell'inchiesta condotta dal prefetto Bevivino so che è stata utilissima, so che ha colto nel segno e ha dimostrato qualcosa, ritengo, da quanto ho saputo, dei contatti diretti tra personaggi del Comune e personaggi che notoriamente vengono indicati come gravitanti intorno alla mafia, ma sempre costruttori. Ora, in questo contesto, è chiaro che se si esamina la campionatura, già si ha un estremo; ma se si esaminasse il tutto e ci si dedicasse effettivamente all'approfondimento, penso che sarebbe molto agevole trovare qualche caso che noi non possiamo provare.

Alla domanda posta dal Commissario parlamentare Li Causi circa la necessità di promuovere un'inchiesta amministrativa per far luce sulla legittimità e sulla trasparenza della pubblica amministrazione, il Col. dalla Chiesa replica:



Una delle cartografie realizzate dal Colonnello dalla Chiesa riportante le consorterie mafiose della città di Palermo. Archivio del Senato della Repubblica

Esatto, un'inchiesta amministrativa; tanto che suggerirei di mettere un tecnico, in questo momento, ad affrontare il problema. Quella che è valutazione politica non compete a me e gli scontri fra le varie correnti e il "rilancio" di qualche cosa esula dalla mia visione. Non svolgo attività informativa in questo senso, posso soltanto recepire quello che l'opinione pubblica va lamentando, va dicendo. Indubbiamente nessun amministratore, da quando io sono qui, ha trovato contro di sé compatto ed ostile uno schieramento, come nel caso del dottor Ciancimino. [...] Dell'assessore, del sindaco Ciancimino. [...] L'opinione pubblica non ha riserve; se divengo un po' il registratore di queste correnti di opinione, non entro, ripeto, in quelle che possono essere valutazioni politiche, di correnti o meno. [...] D'altra parte, oggi, lo sviluppo edilizio di Palermo non è finito (io adesso mostrerò loro una planimetria, che ho chiesto al mio collaboratore di preparare per tutta la città di Palermo, nella quale sono dislocate le "famiglie" mafiose con le re-

lative diramazioni). È interessante perché a noi serve sapere dove si trovano le ventotto “famiglie” mafiose che abbiamo catalogate (di taluni componenti di esse conosciamo i nomi – o sono al soggiorno o sono in carcere – di altri, invece, stiamo mettendo a fuoco il tutto per stabilire la loro importanza nella zona); ci sono, infatti, molti interessi contrastanti in atto per lo sviluppo a monte ed a oriente dove esistono dei “giardini”, che dovrebbero essere trasformati in terreni edificabili. Naturalmente cominciano già i contatti di sensali per lo “scambio”; ma questi, che vanno tentando lo “scambio”, devono avere già avuto una qualche certezza che quanto loro presumono si verificherà.

Nel contesto di quella audizione, il 4 novembre 1970, il Colonnello dalla Chiesa consegnò alla Commissione Parlamentare una pianta della città di Palermo riportante i grafici circa l'incidenza delle famiglie mafiose dedite al contrabbando di tabacchi, gentilmente concessa dal Presidente della Commissione per la Biblioteca e per l'Archivio storico del Senato della Repubblica, Sen. Gianni Marilotti.

137

#### **4. ANCORA UN CORLEONESE SULLA SUA STRADA**

Dunque, il Col. dalla Chiesa cita in questo consesso il nome di Vito Ciancimino, politico palermitano all'apice della sua carriera al quale viene addebitato, in combine con Salvo Lima<sup>16</sup>, il famoso «sacco di Palermo». È una dichiarazione forte, coraggiosa, ma perfettamente in linea con il suo rigore morale e deontologico. Eppure, nessuno dei Commissari accenna a una qualsiasi richiesta di chiarimento o di approfondimento su una affermazione così scottante e clamorosa.

Nando dalla Chiesa, nell'autobiografia da lui curata di Carlo Alberto dalla Chiesa, *In nome del popolo italiano*, fornisce qualche retroscena di questo passaggio ancora più clamoroso. Egli, infatti, riferisce che il 15 gennaio 1971, a poche settimane dall'emersione del caso Ciancimino (ampiamente preconizzato dal Gen. dalla Chiesa nell'audizione di novembre dello stesso anno), che lo portò nel dicembre 1970 alle dimissioni, la Legione Carabinieri di Palermo trasmise alla Commissione parlamentare antimafia una relazione esplicativa sulla figura di Vito Ciancimino. Il documento agli atti della Commissione, pur essendo firmato dal Col. dalla Chiesa, in realtà per larghi tratti risulta rimaneggiato e rivisitato, a seguito della richiesta di acquisizione della relazione da parte della 3<sup>a</sup> Sezione Penale del Tribunale di Palermo che indusse il neo-costituito «Comitato dei tre» (componenti della stessa Commissione) a formulare delle proposte di «rielaborazione» del testo, «ritenuta necessaria per espungere numerosi passi racchiudenti valutazioni soggettive dell'estensore del documento o notizie non suffragate da obiettivi dati di fatto». Tale versione rielaborata della relazione, tre anni dopo, verrà adottata dalla Commissione insediatasi nella VI Legislatura in sostituzione di quella autografa del Colonnello dalla Chiesa.

Senza addentrarsi sulle valutazioni, corrette e coerenti, che Nando dalla Chiesa espone analiticamente nel suo volume per avvalorare l'autenticità di un corposissimo rapporto redatto presso la Legione Carabinieri di Palermo, verosimilmente nel 1973, e certamente ascrivibile a suo padre, appare del tutto anomala la procedura seguita dalla Commissione presieduta dall'On. Cattanei la quale, anziché richiedere precisazioni circostanziate sulle dichiarazioni riportate nella relazione e ritenute non sufficientemente argomentate o,

<sup>16</sup> Poi assassinato il 12 marzo 1992 dal killer Francesco Onorato, giunto sul luogo del delitto a bordo di una motocicletta condotta da Giovanni D'Angelo, su ordine di Salvatore Biondino, in qualità di «ambasciatore della Commissione di Cosa Nostra», presieduta da Salvatore Riina, a causa delle mancate promesse in ordine all'annullamento in Cassazione della sentenza del c.d. «maxiprocesso».

tuttalpiù, apporre degli omissis, così come aveva già fatto sul testo dell'audizione, prende l'inedita iniziativa di riscrivere interi passi della stessa.

Un'immagine riprodotte Salvo Lima primo da sinistra e Vito Ciancimino primo da destra. Foto da fonti aperte



A questo punto, appare necessario esaminare, sia pure per sommi capi, il contenuto della relazione originaria trasmessa dalla Legione Carabinieri di Palermo. Essa indica chiaramente il ruolo ricoperto dagli uomini politici maggiormente compromessi con le vicende mafiose e attribuisce una certa organicità di Vito Ciancimino al sistema di potere politico già descritto nel corso dell'audizione. Dopo una esaustiva descrizione della Corleone di fine anni '40 e inizi anni '50, la relazione riferisce che «la proiezione politica del Ciancimino trovò il suo avvio nella vicina grande città (n.d.r. Palermo) e il suo incoraggiamento nella ricerca di personaggi cui riferirsi a titolo di iniziale ossigenazione; con la ovvia riserva di trarre, poi, quei vantaggi, dapprima riflessi e via via immediati, che le circostanze gli avrebbero suggerito». Giunto a Palermo, ottenne nel 1951 il lucroso appalto delle Ferrovie dello Stato dei trasporti dei carri ferroviari a domicilio per la città di Palermo. Nel 1954, forte dell'appoggio elettorale del corleonese e delle borgate di Palermo, diverrà Commissario Comunale per la Democrazia Cristiana di Palermo, mentre nel 1956 viene eletto Consigliere comunale nel capoluogo siciliano. Il giudizio del Col. dalla Chiesa sul politico corleonese diventa assai netto allorquando esamina il periodo di reggenza dell'Assessorato ai lavori Pubblici del Comune di Palermo dal 1959 al 1964: «Coincise con quello dello studio e dell'attuazione di uno strumento urbanistico (P.R.G.), definito da molti professionisti locali come un volgare piano particolare di utilizzazione ad uso e consumo dei singoli proprietari, in antitesi ad un principio di urbanizzazione razionale e moderna. Fu quello il periodo in cui si crearono le premesse perché lo sfruttamento di molte aree edificabili da parte di bene organizzate e note famiglie mafiose si traducesse nell'avvio ad una serie di gravi fatti di sangue, quale conclusione dello scatenarsi di ampi conflitti tra interessi ed influenze di opposte consorterie delinquenziali».

Inoltre, la relazione della Legione Carabinieri di Palermo riporta altresì che la consorte di Vito Ciancimino risultava, almeno sino al 1972, socia, con una quota di oltre 10 milioni di lire, della società finanziaria CO.FI.SI. di Palermo, fondata dai noti contrabbandieri e mafiosi Rosario Mancino e Antonino Sorci in combutta con altri mafiosi costruttori edili palermitani. Inoltre, viene fatto riferimento a Salvo Lima, il quale figurava tra i soci della Banca Popolare di Palermo, costituita unitamente ad altri esponenti del panorama politico-finanziario locale, nonché con alcuni soggetti mafiosi, quali Nicola Di Trapani, Benedetto Citarda, i fratelli Guttadauro di Bagheria.

## 5. DALLA CHIESA COMANDANTE DI LEGIONE

È interessante, a questo punto della narrazione, comprendere appieno come il Col. dalla Chiesa abbia interpretato il suo ruolo di Comandante della Legione Carabinieri di Palermo. Dalla disamina della documentazione rinvenuta presso vari archivi dell'Arma dei Carabinieri, si ha la percezione netta che la sua sia un'azione di comando a tutto tondo: focalizzata sul piano operativo e investigativo in particolare, essa spazia dalla cura del Personale, alla disciplina, dalla logistica all'assetto formale dei Reparti, nella consapevolezza che, soprattutto in certi ambienti, non basta essere, occorre anche sembrare. Intensa anche la sua attività relazionale con il mondo esterno, con le autorità istituzionali. Tutto, però, sempre finalizzato a migliorare la motivazione del Personale e il suo rendimento nell'attività operativa.

La lettura dei suoi interventi da Comandante di Legione di Palermo permette di delineare, sin dalle prime battute, uno stile narrativo del tutto peculiare, che sa essere empatico senza mai cadere nella retorica, che sa motivare senza autoesaltazioni superflue, che ricorre a un vocabolario amplissimo e assai forbito, frutto di profonda cultura personale piuttosto che di ricerca semantica. Tale sensazione trova piena conferma nei suoi discorsi, pronunciati senza fare mai ricorso a testi scritti.

Il Colonnello dalla Chiesa passa in rassegna dei Reparti schierati in occasione di una cerimonia militare presso la Legione Carabinieri Palermo. Foto. E. Brai



Volendo invece desumere, dall'analisi di tale documentazione, il metodo di approccio del Col. dalla Chiesa alla gestione di un nuovo Comando, esso sembra basarsi essenzialmente sulla chiarezza del linguaggio, sul suo saper essere diretto con i destinatari

dei suoi scritti, sul voler subito illustrare il suo progetto di comando nel tentativo di persuadere e coinvolgere sin dal primo giorno i propri Collaboratori, ma anche saper dosare adeguatamente il rigore della disciplina. Fil rouge di tutto il suo scrivere e di tutto il suo dire è l'etica profonda che anima la sua azione, un'etica ancor più praticata di quanto non sia declamata, una deontologia rigorosa, ambiziosa e pragmatica al tempo stesso.

Il Colonnello dalla Chiesa in Grande Uniforme Speciale al termine di una cerimonia militare presso il Comando Legione Carabinieri Palermo.  
Foto E. Brai



Tra i primi scritti in cui ci siamo imbattuti spicca una direttiva datata 27 gennaio 1967, pochi mesi dopo l'assunzione del Comando Legione, dall'oggetto «Norme di tratto» indirizzata sino a livello Comando Intermedio, con la quale egli stigmatizza la condotta di taluni Comandanti di Reparto che indulgono nel farsi appellare «Cavaliere» ovvero di altri che usano la forma di saluto, tipicamente siciliana, «baciamo le mani» al cospetto dei notabili locali. La censura è netta in quanto tali atteggiamenti incidono direttamente sul decoro e sul prestigio dell'uniforme e, soprattutto di colui che la indossa, che deve rifuggire da qualsiasi forma di servilismo, anche soltanto apparente (essere e sembrare), così come da vanità non consone a un servitore dello Stato.

Se la si analizza più attentamente, nella parte relativa alle modalità di saluto quantomeno sommessamente, il latore della direttiva intende affermare un altro tema a lui assai caro e, cioè, quello dell'incondizionabilità del Carabiniere il quale, per compiere appieno il proprio dovere, non può avere vincoli o remore di alcun genere.

6/

Ufficio Segreteria e Personale

N. 291/1 di prot. Palermo, 27g gennaio 1967

OGGETTO: Norme di tratto - Direttive.

AI COMANDI DI GRUPPO  
AL COMANDO NUCLEO P.G.  
ALLA COMPAGNIA COMANDO LEGIONALE  
AI COMANDI INTERMEDI

LORO SEDI  
PALERMO  
S E D E  
LORO SEDI

12

Alcuni marescialli - in particolare comandanti di reparto territoriale - indulgono nel farsi chiamare dai dipendenti, ed anche da taluni cittadini, con l'appellativo di "Cavaliere"; da altri una situazione del genere è chiaramente tollerata.

Da parte di qualche altro sottufficiale, inoltre, è invalsa l'abitudine di salutare persone altolocate e comunque in vista della giurisdizione con l'espressione dialettale "bacciamo le mani"!!!

E' evidente che - a parte il servilismo implicito in detta espressione - l'appartenente all'Arma non può considerarsi alla stregua di qualsiasi "campiere" o "sottostante", in quanto ciò stempera la sua spina dorsale, svilisce la sua autorità, menoma la sua uniforme, laddove, invece, il prestigio va sempre e gelosamente salvaguardato ed esaltato.

Mentre ai primi ramente che appellativi del genere non sono ammessi (art. 24 - n. 5 - del Regolamento di Disciplina Militare) agli altri faccio osservare la sconvenienza del framario usato, richiamandoli a maggior senso di amor proprio e di dignità.

I superiori di ogni grado sono pregati di esercitare anche in questo campo la loro azione di controllo e di intervento.

IL COLONNELLO  
COMANDANTE DELLA LEGIONE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)

P.ECC C.  
IL CAPITANO  
AIUTANTE MAGGIORE ff.  
(Fernando Pierini)



# COMANDO VI BRIGATA CARABINIERI

UFFICIO SEGRETERIA

N. 136/193 prot. Ris.

Palermo, 2 maggio 1967

OGGETTO: Raccomandazioni

## INDIRIZZI OMESSI

*Da un mese a questa parte sto ricevendo raccomandazioni promosse da sottufficiali e militari di truppa, tutte rivolte al soddisfacimento di aspirazioni impossibili da esaudire.*

*Si perde quindi tempo inutilmente: chi fa la raccomandazione e chi la riceve. Quanto al raccomandato, oltre a non ottenere ciò che sa impossibile, va incontro a sanzione disciplinare, oltre che ad attirare l'attenzione, sulla sua posizione che, come spesso accade, rivela una lunga se non eterna permanenza nella regione.*

*Prego curare che i comandanti intermedi svolgano efficace azione educativa, onde cessi il malvezzo, al quale, per la verità, non ero abituato in Sicilia.*

IL GENERALE DI BRIGATA COMANDANTE  
(Pietro Verri)

# LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO

UFFICIO SEGRETERIA E PERSONALE

N. 232/156-1-1965 di prot. R.

Palermo, 4 maggio 1967

AI COMANDI DEI GRUPPI CARABINIERI DIPENDENTI  
AL COMANDO DEL NUCLEO P.G. CARABINIERI DI  
ALLA COMPAGNIA COMANDO DELLA LEGIONE CC.  
A TUTTI I COMANDI INTERMEDI DIPENDENTI  
AL COMANDO DEL NUCLEO ELICOTTERI CC. DI

LORO SEDI  
PALERMO  
S E D E  
LORO SEDI  
PALERMO

*Per quanto ne deve immediatamente conseguire da parte di tutti i Comandi in indirizzo e da parte di tutti i militari dipendenti, significando che il rilievo ora fatto dal Sig. Comandante la Brigata, da troppo tempo va purtroppo trovando motivo di intervento anche da parte dello scrivente a tutti i livelli.*

*Mentre a tutti torno a ripetere che il "sistema", non conduce a considerazioni favorevoli nei confronti del superiore direttamente interessato, colgo l'occasione per ribadire una volta di più che al militare - che su un piano umano e lecito può aver bisogno di aiuto - detto aiuto giungerà tanto più sollecito o benevolo quanto più, lungi dal ricorso al sotterfugio, al compromesso, all'equivoco, alla "furberia", alla raccomandazione, quel militare si sarà rivolto fiducioso ai propri superiori.*

*E ciò senza, evidentemente, avanzare desideri che suonino o violazione delle norme da tutti ben conosciute o ingiustizie a danno di altri, o, addirittura pretese di stare eternamente vicini ai propri interessi!*

*Nè, infine, sarebbe lecito ai superiori diretti "scaricare", su di una scala gerarchica - che talora ignora la verità - la propria pavidità ovvero la carenza di una più responsabile e tempestiva segnalazione.*

IL COLONNELLO  
COMANDANTE DELLA LEGIONE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)

Altro tema che attiva sovente l'intervento del Comandante della Legione Carabinieri di Palermo è quello delle «raccomandazioni» o «premure». Tra il 1967 e il 1969 sono stati rinvenuti almeno cinque interventi, tra i quali merita di essere ricordato quello del 4 maggio 1967, diretto a tutti i dipendenti Comandi retti da Ufficiale, nel corso del quale il Col. dalla Chiesa affronta tre aspetti fondamentali della delicata questione. Nel primo tende a persuadere i Militari che ricorrono a tale «sistema» del fatto che essi otterrebbero l'aiuto di cui hanno bisogno «tanto più sollecito e benevolo quanto più, lungi dal ricorso al sotterfugio, al compromesso, all'equivoco, alla furberia, alla raccomandazione, quel Militare si sarà rivolto fiducioso ai propri superiori».

Altrettanto eloquenti risultano gli altri due passaggi della missiva: «E ciò senza, evidentemente, avanzare desideri che suonino o violazione delle norme da tutti ben conosciute o ingiustizie a danno di altri, o, addirittura, pretese di stare eternamente vicini ai propri interessi!

Né, infine, sarebbe lecito ai superiori diretti “scaricare” su di una scala gerarchica – che talora ignora la verità – la propria pavidità ovvero la carenza di una più responsabile e tempestiva segnalazione».

Il Col. dalla Chiesa è molto sensibile a tale tema<sup>17</sup> che può incidere pesantemente sull'etica del Carabiniere, soprattutto perché confligge con il principio di equità che un Comandante a qualsiasi livello è tenuto a osservare nei confronti di tutti i suoi subordinati. Ma anche perché, come avremo modo di narrare quando sarà esaminato il periodo da Prefetto di Palermo, traslando tale «sistema» nella «società civile», Egli sa bene quanto sia pervasivo il ricorso a tale espediente e quanto esso limiti ed eroda i legittimi diritti dei cittadini a favore di centri di potere pubblici e non. Teorizzerà, poi, tali concetti durante la celebre intervista a Giorgio Bocca quando affermerà: «Ho capito una cosa, molto semplice ma forse definitiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro

<sup>17</sup> Il ricorso alle raccomandazioni o alle premure è un tema ampiamente trattato nelle norme regolamentari dell'Arma dei Carabinieri. Se ne trova una prima traccia già nel 1882, nel Regolamento d'istruzione e di servizio per l'Arma dei Carabinieri Reali al VI Libro - Disciplina, il paragrafo destinato a sollecitare raccomandazioni - N. 595, che prevedeva:

«Grave torto arreca alla disciplina militare, al rispetto dovuto ai superiori, nonché ai riguardi di buon camerata, chiunque si faccia a sollecitare raccomandazioni nel proprio interesse. Chi desidera una cosa dai regolamenti consentita deve, senz'altro e colle norme dai regolamenti stessi consentite, chiederla ai superiori, i quali, se possibile e compatibilmente colle esigenze del servizio e gli interessi dei terzi, si faranno solleciti di esaudirlo. Il valersi invece di intromissioni estranee dinota difetto di qualità militari che, anche quando non costituisca una vera e propria infrazione alla disciplina da punirsi come mancanza, potrà dar luogo a sfavorevoli annotazioni». Le considerazioni riportate, invece, toccano il tema della correttezza che, di contro a quanto riportato nel paragrafo precedente, deve caratterizzare il comportamento degli inferiori: grave mancanza è permettere l'intromissione di estranei nel rapporto gerarchico.

A distanza di circa 20 anni dall'imponente rivisitazione regolamentare del 1892, il governo italiano approvò con Regio Decreto del 24 dicembre 1911 una nuova versione del Regolamento Organico per l'Arma dei Carabinieri e di un Regolamento Generale (non più d'istruzione e di servizio). Ciò che salta all'occhio, però, è la completa cancellazione di due numeri piuttosto interessanti, già riportati nel precedente Regolamento, che regolavano in entrambi i sensi le anomalie nei rapporti tra Comandante e subordinati: si tratta dei paragrafi intitolati «Parzialità, ingiustizia verso gli inferiori e abuso d'autorità», avente n. 593, e «Sollecitare raccomandazioni», avente n. 595. Le considerazioni riportate in questi numeri sembrano essere state pallidamente sostituite dal numero «Mancanza di segretezza e di lealtà»: il richiamo, però, appare troppo blando e generico, sicuramente il nuovo testo di fatto soprassedie sui due argomenti sopra richiamati (tratto da una tesi di studio del 35° Corso d'Istituto presso la Scuola Ufficiali Carabinieri in Roma, dal titolo *L'arma dei carabinieri: un modello etico-organizzativo in continua evoluzione*, compilatore Magg. CC spe Fabio Manzo, relatore Ten. Col. Michelangelo Ciliberti).

elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati».

Il Colonnello dalla Chiesa saluta il Cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo al termine di una cerimonia militare presso il Comando Legione Carabinieri Palermo. Foto. E. Brai



Numerosi ancora sono gli interventi di natura disciplinare in molti ambiti, con riferimento sia alla vita di caserma sia alle modalità di svolgimento delle attività operative sul territorio di competenza. Sia gli uni che gli altri, tuttavia, sono caratterizzati da un tratto comune: una tenace finalità andragogica che, oltre a censurare i comportamenti non conformi alle norme regolamentari, tende a dilungarsi nello spiegare le motivazioni della censura e a recuperare il manchevole indirizzandolo sulla strada della laboriosità e della correttezza deontologica.

Il Colonnello dalla Chiesa saluta i figli dei militari dipendenti. Foto E. Brai



La cura certosina che rivolge alle risorse umane a sua disposizione, anche e soprattutto nell'assistenza e del benessere del personale e della famiglia, lo porta a cogliere ogni occasione per organizzare eventi interni alla Legione Carabinieri di Palermo, tra tutti la Befana del Carabiniere e i diversi concorsi canori denominati «Ugoletta

d'oro» riservati ai figli di militari dell'Arma. In realtà, appare evidente che i due grandi amori di Carlo Alberto dalla Chiesa sono l'Arma dei Carabinieri e la sua famiglia. Con il trascorrere degli anni, questi due amori tenderanno sempre più a sovrapporsi, finanche a fondersi, talché sarà quasi impossibile distinguerli. E in tutte queste attività è facile intravedere, dietro le quinte, l'opera silenziosa di sua moglie Dora, vero collante tra i due ambiti.

Il Colonnello dalla Chiesa saluta i piccoli partecipanti della manifestazione canora "Ugoletta d'oro" organizzata presso il Comando Legione Carabinieri Palermo. Foto E. Brai



Il Colonnello dalla Chiesa e la moglie Dora Fabbo spettatori della manifestazione canora "Ugoletta d'oro". Foto E. Brai



146

35/23

270

N. 35/23 di prot. Ris. Palermo, 29 dicembre 1965

OGGETTO: - Ricerche di catturandi. -

|                               |               |
|-------------------------------|---------------|
| AL COMANDO GRUPPO CARABINIERI | PALERMO       |
| AL COMANDO GRUPPO CARABINIERI | TRAPANI       |
| AL COMANDO GRUPPO CARABINIERI | AGRIGENTO     |
| AL COMANDO GRUPPO CARABINIERI | CATANICAZZETA |

---

In occasione di notizie chieste su quanto fatto per addivenire alla cattura di ricercanti o loro localizzazione sono state fornite sempre sommarie notizie, direi quasi "standard", come ad esempio:

- sono state intensificate al massimo le ricerche del catturando a dato che questi non è stato più notato nella zona di presunta sia emigrato all'estero o soppresso da suoi rivali;
- sono state rinvivate le fonti informative, prendendo contatti anche con i postini per accertare la provenienza di corrispondenza dall'estero a congiunti, parenti ed amici del ricercato;
- sono state sorvegliate abitazioni di congiunti ed amici ed eseguite perquisizioni presso le stesse.

Al fine di regolare concretamente l'attività informativa per la cattura dei ricercanti, ritengo necessario che, a' ora in poi, l'indagine verta sui seguenti punti che dovranno tutti, nessuno escluso, essere considerati ed evasi:

o/o

La sua azione di comando, estrinsecata attraverso una coerente e continua attività di direzione, coordinamento e controllo, contribuisce a creare una situazione ambientale di prontezza operativa e di rigore disciplinare all'interno dei Reparti della Legione di Palermo propedeutica alla migliore resa nell'attività di controllo del territorio e di contrasto alla criminalità organizzata e di tipo mafioso. Dall'analisi dei documenti ufficiali reperiti spicca immediatamente un intervento del 29 dicembre 1966 (a poco più di due mesi dall'insediamento e prima della promozione al grado superiore) a firma del Ten. Col. Carlo Alberto dalla Chiesa dall'oggetto «Ricerca dei catturandi».

In esso, l'Ufficiale superiore, dopo aver rilevato che le informazioni richieste per addivenire alla cattura dei ricercati venivano evase con modalità burocratiche e peraltro, alquanto standardizzate, indica con certissima precisione i punti che le indagini devono toccare nello specifico settore, di seguito selettivamente riepilogati:

- se agli amici, e quali, o congiunti del ricercato perviene corrispondenza dall'estero, precisando da quale Stato e se si è rilevato l'indirizzo del mittente;
- se per le persone (amici, conoscenti, comparì, parenti, congiunti) residenti o domiciliate in Italia siano stati interessati i competenti comandi o, meglio, inviati in luogo militari conoscitori del catturando e con quale specifico esito;
- per i presunti deceduti, indicare il comportamento della moglie, della madre, dei figli, ecc., nonché il parere del parroco o la lettura dei relativi registri, nonché quella riportata dagli uffici anagrafe (analizzando tutti gli atti via via rilasciati a congiunti);
- se ha parenti o amici all'estero precisandone il recapito e indicandone gli estremi anagrafici e di domicilio;
- se qualche congiunto si sia recato, anche con regolare passaporto, all'estero precisando data di partenza, località di destinazione e indirizzo. Ciò potrebbe essere utile per poter interessare il Consolato Italiano di quel Paese per stabilire con chi l'emigrante è andato a coabitare;
- ogni altra utile notizia acquisita, ivi comprese, ad esempio, quelle emerse nel corso di perquisizioni (appunti, lettere, timbri postali, fotografie, ecc.) sia presso i congiunti del ricercato, sia presso quelle persone (indicando quali e per quale motivo) possano comunque prestarsi ad aiutare i congiunti nel ricevere o trasmettere notizie.

Si è inteso riportare testualmente i passi indicati nell'intervento in quanto da essi si può rilevare agevolmente quanto analitico, puntuale e dettagliato sia il *modus operandi* prospettato dal Ten. Col. dalla Chiesa per addivenire alla cattura dei ricercati, rispetto alle ripetitive formule di rito con le quali venivano evase le comunicazioni degli esiti delle ricerche effettuate dai Comandi dipendenti.

Si tratta di una metodologia assolutamente innovativa che, decontestualizzata dal periodo cui si riferisce (metà anni '60), potrebbe essere teoricamente ancora applicabile ai giorni nostri, salvo il fatto che la tecnologia e la globalizzazione contemporanee hanno radicalmente trasformato il modo di comunicare e di relazionarsi.

Altro aspetto da sottolineare è quello che il Ten. Col. dalla Chiesa ha chiarissimo, sin dal momento dell'insediamento, che la mafia è un fenomeno dal respiro nazionale e disancorato al solo territorio di competenza di ciascun Comando dell'Arma. Si tratta di una sensibilità inedita per quegli anni, quando molti magistrati, anche di rango elevato, mettevano in discussione l'esistenza stessa dell'organizzazione mafiosa, di un'intuizione verosimilmente tralasciata dopo il suo periodo di comando legionare se è vero, come è vero, che oltre 15 anni dopo, da Prefetto di Palermo, resterà ancora inascoltato quando affermava che contrastare la mafia nel solo pascolo palermitano avrebbe voluto dire soltanto perdere tempo.

- 3 -

Comandi di Gruppo nell'interessare l'Interpol, dovranno comunicare tutte le notizie di cui al prescritto formulario trasmesso con il foglio n. 695/7 del 6 andante, inviando copie della comunicazione, a tutti i superiori comandi gerarchici.

Per quanto riguarda, poi, la esistenza presso le stazioni dipendenti di mandati di cattura ed ordini di carcerazione, per i quali alcune norme del Codice Penale disciplinano la estinzione del reato e della pena, prego accertarsi, se i comandanti di stazione hanno provveduto al loro controllo per stabilire, a prima vista, se qualcuno rientra nelle suddette norme, interpellando, nei casi dubbi, il Magistrato competente.

Ed anche di tutto dovrà essere fatta esplicita menzione nella risposta da fornire a questa Legione.-

IL TEN. COLONNELLO  
COMANDANTE DELLA LEGIONE  
(Carlo Alberto Dalla Chiesa)



10 21  
21

Il «Metodo dalla Chiesa», quello che, un decennio dopo, gli consentirà di assestare colpi letali al brigatismo rosso, comincia a delinearli compiutamente. E sempre in tale senso si inquadra una sua direttiva del 12 aprile 1967 avente per oggetto: «Sicurezza della corrispondenza d'ufficio», con la quale dirama «norme cautelative e di sicurezza, che regolano la trattazione del carteggio». In questo scritto emerge prepotente un altro aspetto che costituirà il leitmotiv di tutta la sua lunga carriera investigativa: la tutela maniacale del segreto delle informazioni, l'unico modo di garantire l'impenetrabilità del suo impianto informativo da parte dell'avversario. Anche sul piano della prevenzione e del controllo del territorio, il Col. dalla Chiesa si fa sentire. Con una direttiva dell'1° agosto 1969 dall'oggetto: «Concorso dei Comandanti di Stazione nei servizi esterni. Azione di comando», sprona i Comandanti di Stazione, «gelosissimo custode della giurisdizione affidatagli e depositario della sicurezza dei cittadini» a sentire «tutto il peso e l'orgoglio e la responsabilità derivantigli dalla sua specifica funzione».

E conclude: «Orbene, per porsi nelle migliori condizioni operative – e, quindi, per poter **sapere, conoscere, prevenire, intervenire** in termini idonei e tempestivi – detto sottufficiale (titolare o interinale che sia) ha il dovere di tenersi “costantemente al corrente dei fatti, degli avvenimenti e delle situazioni locali”; “dovere” al cui adempimento può giungere solo attraverso la frequenza dei **suoi** contatti con l'esterno e le **personali** prescritte visite alle frazioni, borgate, e contrade del territorio; “dovere” al quale viene meno – invece – tutte le volte che, **pur potendolo** (e con un'interpretazione molto elastica delle norme!), nel predisporre servizi, non prevede di concurrerli **egli stesso**, con quella ragionevole frequenza che le singole situazioni impongono [...]».

E non sfugge neppure la «Vigilanza sulle persone sottoposte a misure di prevenzione» cui dedica la direttiva del 24 febbraio 1969. Sono trascorsi oltre due anni dall'assunzione del Comando Legione e, laddove rileva persistenti resistenze alle sue disposizioni, comincia ad intervenire drasticamente sul piano disciplinare.

È il caso di un Comandante di Stazione al quale Egli infligge 3 giorni di arresti con la seguente motivazione: «Comandante di stazione distaccata, malgrado ripetute generiche raccomandazioni, espletava con superficialità e minore interessamento la dovuta vigilanza nei confronti di persone sottoposte a misure di prevenzione e, segnatamente, non attivava corrispondenza alcuna verso i comandi dell'Arma nella cui giurisdizione erano 6 elementi – originari del luogo – ivi costretti all'obbligo di soggiorno». Non è dato sapere chi fosse il negligente destinatario della sanzione, ma è certo invece che il latore della disposizione abbia rilevato carenze gravi nella conduzione dell'attività in esame. «Tali carenze stanno a denotare un'azione di comando che porta l'Arma ad essere pressoché assente in un settore delicatissimo e di sua peculiare competenza: quello di seguire, molto da vicino, vuoi per delega ricevuta, vuoi per interesse operativo diretto, la vita e l'attività di persone potenzialmente pericolose per la sicurezza pubblica; in particolare poi per coloro che si trovano al soggiorno obbligato e per i quali ho, da oltre un anno almeno, più volte sollecitato di intraprendere e mantenere attiva corrispondenza con i comandi dell'Arma, nella cui giurisdizione i soggiornanti stessi sono costretti».

La direttiva del 20 novembre 1969 dall'oggetto. «Agitazioni, manifestazioni, turbative dell'ordine pubblico e loro normazione» è un vero e proprio vademecum operativo che si rivolge a tutti i campi d'azione dell'Arma territoriale: l'attività informativa, l'attività preventiva, l'attività repressiva e si conclude, inaspettatamente per i non addetti ai lavori, con l'attività assistenziale.

Vale la pena di iniziare proprio da quest'ultimo alinea che rappresenta la summa del pensiero di Carlo Alberto dalla Chiesa in tale settore, la considerazione che Egli dedica ad ognuno dei suoi Carabinieri:

DA INSERIRE NELLA RACCOLTA  
(n. 46 dell'Istruzione sul Carteggio)



## Legione Territoriale Carabinieri di Palermo

UFFICIO SEGRETERIA E PERSONALE

N. 2155/1 di prot.

90100 - Palermo, 1 agosto 1969

**OGGETTO:** *Concorso dei Comandanti di Stazione nei servizi esterni. Azione di Comando. Direttive.*

|                                                      |                  |
|------------------------------------------------------|------------------|
| A TUTTI I COMANDI DI STAZIONE CARABINIERI DIPENDENTI | <u>LORO SEDI</u> |
| e, per quanto di competenza:                         |                  |
| A TUTTI I COMANDI DI GRUPPO CC. DIPENDENTI           | <u>LORO SEDI</u> |
| A TUTTI I COMANDI INTERMEDI CC. DIPENDENTI           | <u>LORO SEDI</u> |
| ALL'UFFICIO O. A. I. O. DELLA LEGIONE                | <u>SEDE</u>      |

*Nel corso di mie recenti visite ed ispezioni, ho dovuto constatare che non pochi Comandanti di Stazione - specie nel grado di Maresciallo - si astengono, di massima, dal partecipare ai servizi esterni del Reparto.*

*Mi rendo perfettamente conto che la molteplicità dei compiti loro affidati - pur con le dimensionate attribuzioni informative - e lo stesso lavoro d'ufficio (informazioni, attività di P. G., contabilità dei militari, dei carburanti, dei foraggi ecc.) finiscono per costringere i più al tavolino per molte ore della giornata.*

*Ma è altrettanto vero che un Comandante di Stazione, gelosissimo custode della giurisdizione affidatagli e depositario della sicurezza dei cittadini, deve sentire tutto il peso e l'orgoglio e la responsabilità derivantigli dalla sua specifica funzione.*

*Ordene, per porsi nelle migliori condizioni operative - e, quindi, per poter **sapere, conoscere, prevenire, intervenire** in termini idonei e tempestivi - detto sottufficiale (titolare od interinale che sia) ha il dovere di tenersi « costantemente al corrente dei fatti, degli avvenimenti e delle situazioni locali »: « dovere » al cui adempimento può giungere solo attraverso la frequenza dei **suoi** contatti con l'esterno e le **personali** prescritte visite alle frazioni, borgate e contrade del territorio; « dovere » al quale vien meno - invece - tutte le volte che, **pur potendolo** (e con un'interpretazione molto elastica delle norme!), nei predisporre servizi, non prevede di **concorrere egli stesso**, con quella ragionevole frequenza che le singole situazioni impongono (vedi n. 47 - lett. a e seguenti - del Regolamento Generale ove, in particolare, è detto « tutte le volte che ne ravvisi la necessità, capeggiando quelli più importanti »).*

E così, il Comandante la Stazione - specie se nel grado di Maresciallo - finisce per enuclearsi da quella stessa piccola famiglia, della quale è stato posto a capo; finisce per tradire quell'atmosfera quasi patriarcale, cui la tradizione e la migliore letteratura lo hanno da tempo destinato; finisce per sottrarsi ad un altro importantissimo « dovere »: quello di **star vicino ai propri uomini** (oggi, più di ieri, anziani, con carico di famiglia, spesso assillati da preoccupazioni), di goderne la fiducia, di erigersi a loro ad esempio, di essere per loro guida ed assistenza. Tutte attribuzioni, queste, di chiunque abbia funzioni di comando.

Lungi da me il voler costringere con ordini o con schemi il Comandante della stazione a compiere od a capeggiare un numero X di servizi alla settimana o al mese. Egli è da me considerato, **per il solo fatto che l'ho designato al Comando di uomini**, idoneo ad agire con saggezza, con equilibrio, con senso di responsabilità.

Ma vorrei che, dopo queste mie note, qualcosa mutasse e che tutti i miei bravi Comandanti di Stazione fossero il più spesso possibile - e di fatto - **in prima linea con i loro uomini**.

Ne deriverà non solo una maggior qualificazione dei servizi, ma essi Comandanti produrranno anche ai fini dell'addestramento e dell'efficienza morale degli uomini posti alle loro dipendenze.

I Sigg. Comandanti di Gruppo e dei Comandi intermedi sono pregati di intervenire personalmente nella competenza, con oculati controlli ed opportuni indirizzi.

Lella e comandanti  
in forma al rep. 12/8/1969

IL COLONNELLO  
COMANDANTE della LEGIONE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)

Il superiore, di qualsivoglia grado, sia vicino ai propri dipendenti, lungi dal considerarli quali forza in funzione di numeri, li deve considerare quali entità umane, raziocinanti, ma anche sensibili a quelle qualità che, del superiore, fanno anche un Comandante: l'esempio prima di tutto e, poi, la sicurezza negli interventi, la consapevolezza dei propri doveri, la volontà di guidare!

Abbiamo nelle nostre file personale anziano, spesso provato da lontane e dure fatiche, spesso tormentato da problemi di ordine familiare e, malgrado ciò, sempre sulla breccia a battersi per il bene altrui e per il prestigio dell'Istituzione. Così come abbiamo i più giovani, fatti di molta passione, carichi di tanto entusiasmo, ricchi di qualità genuine ma – per la loro stessa età – istituzionalmente meno esperti. Ebbene, da questi magnifici soldati che tutti ci invidiano, ciascun superiore – nel saperne dosare l'impiego qualitativo e di tempo – può e deve saper trarre quell'armonia di rendimenti, che gli consenta di superare ogni contingenza: anche la più difficile.

Per tutti, sono pronto a dare. Così come lo sono tutti i Sigg. Superiori gerarchici.

Un autentico trattato di etica, deontologia, intriso di naturale empatia, da vero motivatore, da grande Comandante. Il messaggio che si coglie è che prima di chiedere, prima di pretendere dai propri Carabinieri, occorre essere pronti a dare (come Egli stesso si dichiara), essere vicini agli uomini per lenire le loro ansie, le loro sofferenze o, semplicemente, le loro difficoltà. Incita i Comandanti di qualsivoglia grado a essere vicini al Personale, sotto il profilo umano ancor prima che materiale.

A premessa dei precedenti tre alinea, quelli di natura operativa, declina il codice etico-deontologico attraverso il quale apprendere e interpretare al meglio l'applicazione delle norme giuridiche e dei procedimenti d'azione che il Comandante di Legione intende trasmettere ai Comandi dipendenti.

Dal primo alinea, quello dedicato all'ATTIVITÀ INFORMATIVA, il punto saliente che Egli tratta riguarda la conoscenza dell'ambiente nel quale il Carabiniere opera affinché ne possa scaturire un'attività informativa sempre tempestiva, propedeutica all'azione preventiva e di «contenimento», che è una caratteristica tanto delicata quanto peculiare dei nostri Comandanti di Stazione.

Il secondo alinea dell'intervento riguarda invece l'ATTIVITÀ PREVENTIVA, laddove prevenire significa guidare il dipendente in servizi esterni «producenti» e che puntino decisamente alla qualità del servizio e, al tempo stesso, a stimolare la sensibilità, la responsabilizzazione e la serenità, «che rappresentano una somma importante di valori professionali e anche umani». Ma prevenire, per il Col. dalla Chiesa, significa anche sviluppare opportunamente una intelligente capacità conoscitiva o «polizia di osservazione» che, pur nella rigorosa osservanza delle norme costituzionali, consenta la vigilanza di tutti i soggetti e le attività di interesse operativo.

Il terzo alinea, infine, è dedicato all'ATTIVITÀ REPRESSIVA. L'applicazione integrale delle norme penali e di procedura penale non può prescindere dalla conoscenza disinvolta e sicura delle norme di legge, dalla conoscenza dell'ambiente, delle persone, dei singoli problemi che consenta al Comandante di Stazione di «esercitare detta attività repressiva non disgiunta da quel senso di equilibrio e di umanità che portano dapprima ad interventi fatti di persuasione e di ascendente personale». Occorre ancora la conoscenza dei propri uomini e quella, preventiva e puntuale, dei compiti che saranno loro affidati, dei loro superiori, dei luoghi di impiego, dei mezzi di offesa e di difesa, dei mezzi di collegamento e di trasporto e delle eventuali riserve.

Dalla somma di tali disposizioni si evince uno stile di comando che, facendo insostituibile riferimento al capitale umano dell'Arma, coniuga una radicata preparazione militare, che verosimilmente egli apprese durante la campagna in Montenegro e durante la Resistenza nelle Marche, a una moderna e innovativa modalità di condurre le azioni di polizia informativa, preventiva e repressiva. In queste disposizioni, risalenti

u

DA INSERIRE NELLA TROVATA  
(b. 46 dell'istruzione sul Corteggio).

v/v

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO  
-Ufficio O.A.I.U.-

N.1250/1 di prot. Palermo, 20 novembre 1969

OGGETTO: -Agitazioni, manifestazioni, turbative dell'ordine pubblico e loro normazione.

A TUTTI I COMANDI DIPENDENTI                      LORO SEDI

-----

In questi ultimi tempi, della lettura delle segnalazioni e dei referti, nonché attraverso constatazioni dirette ha avuto occasione di rilevare più volte come in tema di ordine pubblico e di relativa tutela, nonché di specifiche competenza agli interventi, ufficiali e sottufficiali non vadano manifestando quella sintonia che il delicato argomento richiede ed anche impone.

E dico "impone" non soltanto per i riflessi che ne conseguono nell'assistenza e nella guida del nostro personale tutto, ma anche per quella conoscenza più disinvolta e coerente delle norme - pensali e non - che, da sola, può condurre ad interventi più accorti, intelligenti e soprattutto più tempestivi sotto il duplice profilo della prevenzione e della repressione.

Basilare, per ciò che attiene all'argomento, è e rimane - così come sottolineato anche in sede di recente rapporto - la nostra qualifica di Ufficiali e di Agenti di P.C.; qualifica che non concede molto spazio ai "se" ed ai "ma" o ad interpretazioni di comodo contingente e che, invece, pretende la più scrupolosa osservanza - nel quadro del dettato costituzionale - degli artt. 219 e seguenti del C.P.P., nonché - nel quadro della tutela della Pubblica Amministrazione - dell'art. 328 C.P.C. in particolare (OMISSIONE DI ATTI D'UFFICIO DA PARTE DEL PUBBLICO UFFICIALE). Norme tutte che taluno non ha certamente ben recepito oltre che nella loro effettiva portata anche nella semplice lettura e che talaltro, invece, interpreta con una elasticità ed una superficialità che, seppure sostenute da buona fede finiscono

153

Non ho alcuna intenzione di accettare per i miei uomini, che sono e debbono essere sempre degli ottimi soldati, soluzioni evanescenti o che, comunque non si addicano alla loro dignità di uomini responsabili e di tradizionali, gelosi custodi delle leggi dello Stato!.

Desidero, invece, che tutti ed ognuno al proprio livello, lungi dal concedere a se stessi e ad altri interpretazioni meno aderenti alle norme che il Paese democraticamente si è dato, esse norme applichino con ogni scrupolo dapprima a se stessi e, quindi, verso il bene - diritto di quel prossimo, che ci è affidato quale fine ultimo dei nostri sacrifici quotidiani.

E mentre, nell'intento di assistere e di guidare il dipendente personale tutto, andrò ad allegare alla presente una casistica di previsioni o di violazioni - fra le quali lungi da valutazioni soggettive è doverosa, da parte di Ufficiali ed agenti di P.G., una cognizione letterale più precisa e tempestiva - in particolare, come già altre volte, torno a raccomandare:

all'anno 1969, si intravede, ancora in nuce, quello che col passare degli anni diventerà un vero e proprio procedimento operativo e che i Carabinieri amano appellare con il suo cognome: «il METODO DALLA CHIESA».

Tale metodologia, adottata sin dall'assunzione del Comando della Legione Carabinieri di Palermo, gli consentirà di mettere in sistema la complessa mole di informazioni proveniente dai Reparti dipendenti, indispensabile per definire, per la prima volta, gli organigrammi delle famiglie mafiose palermitane e i loro centri di interesse. Esso troverà la sua migliore applicazione durante le due esperienze di guida dell'azione di contrasto al terrorismo brigatista, a Torino nel biennio 1974-75 e a Roma negli anni 1978-1980. Un modo di procedere che, come ebbe a dire lo stesso Col. dalla Chiesa nell'audizione del 28 marzo 1969 innanzi alla Commissione Parlamentare antimafia, era frutto dell'esperienza diretta di circa tre anni di lavoro nella Sicilia occidentale durante i quali aveva cercato non solo di «combattere organicamente la mafia, di penetrarne le pieghe e le radici, ma anche di dare ai suoi collaboratori un metro comune di lavoro, un metro comune di intervento».

Il lungo periodo di comando della Legione Carabinieri di Palermo (1966-1973) gli consentirà altresì di individuare numerosi investigatori dell'Arma che in quegli anni condussero rilevanti filoni di indagine e con i quali stringerà un rapporto indissolubile. Tra questi valorosi, meritano una menzione la figura di due Ufficiali che raccoglieranno il testimone lasciato dal Col. dalla Chiesa e lo porteranno avanti sino alla fine della loro esistenza. Il primo è l'allora Capitano Giuseppe Russo, l'altro è il Capitano Francesco Valentini.

Giuseppe Russo nacque a Cosenza il 6 gennaio 1928 e si arruolò nell'Arma dei Carabinieri il 10 dicembre 1953 quale Ufficiale di complemento. Durante la sua vita militare ha prestato servizio presso il 6° Battaglione Mobile di Firenze, quale Comandante di Plotone (marzo 1954 - febbraio 1956) per poi ricoprire incarichi assai

- 8 -

di molta passione, carichi di tanto entusiasmo, ricchi di qualità genuine ma - per la loro stessa età - istituzionalmente meno esperti. Ebbene, da questi magnifici soldati che tutti ci invidiano, ciascun superiore - nel saperne dosare l'impiego qualitativo e di tempo - PUO' e DEVE saper trarre quell'armonia di rendimenti, che gli consenta di superare ogni contingenza: anche la più difficile!.

Per tutti, sono pronto a dare. Così come lo sono tutti i Sigg. Superiori gerarchici.

Mi attendo da parte di tutti ed anche a seguito - ripeto - di quanto verbalmente raccomandato, la più intelligente e responsabile osservanza delle presenti direttive.

Sono certo che l'Arma della giurisdizione ne uscirà rafforzata nella sua espressione più intima, così come nel prestigio presso le popolazioni che le sono affidate.

L. 26/11/65



IL COLONNELLO  
COMANDANTE DELLA LEGIONE  
(Carlo Alberto delle Chiese)  
*delle Chiese*

rilevanti, tra cui il comando delle Tenenze di Alcamo (TP) (febbraio – ottobre 1956) e Castelvetro (TP) (ottobre 1956 – ottobre 1958); Coordinatore delle Squadriglie di Palermo (ottobre 1958 – marzo 1962); Comandante della Tenenza esterna di Torino (marzo 1962 – febbraio 1964). In seguito, ha poi retto gli incarichi di Comandante della Compagnia Urbana 2<sup>a</sup> (oggi Palermo San Lorenzo) dal febbraio 1964 al gennaio 1969 e di Comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo Carabinieri di Palermo dal gennaio 1969 all'ottobre 1976.

Il Tenente Colonnello Giuseppe Russo al termine di una cerimonia militare. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico



Proprio per il suo spiccato acume investigativo e per la sua propensione all'attività operativa aveva ricevuto l'incarico da parte del Col. dalla Chiesa di reggere il comando del Nucleo Investigativo del Gruppo Carabinieri di Palermo, che aveva mantenuto ininterrottamente dal 25 marzo 1969 all'8 febbraio 1977. Dal suo libretto personale si contano ben sedici encomi tributatigli per poderose indagini condotte contro la criminalità organizzata e di tipo mafioso, sintomo inequivocabile di una vita spesa nel contrasto ad ogni forma di sopruso.

Il Colonnello dalla Chiesa e il Tenente Colonnello Giuseppe Russo durante l'attività di sopralluogo a seguito dell'omicidio del Procuratore Pietro Scaglione. Foto Archivio L'Orsa



Proprio a causa dell'incessante attività investigativa svolta dal Ten. Col. Russo, incentrata soprattutto sulle attività criminali svolte dai mafiosi corleonesi, il 20 agosto 1977 un gruppo di fuoco assassinò l'Ufficiale e un suo amico, il Prof. Filippo Costa, mentre passeggiavano nel centro di Ficuzza (PA) ove trascorreva un periodo di vacanza con la moglie Mercedes e la piccola Francesca Benedetta. Erano le 21:30 quando il Ten. Col. Giuseppe Russo si univa al professor Costa per una passeggiata. I due camminano sotto il porticato della Real Casina di caccia borbonica, situata all'interno della riserva naturale dell'omonimo bosco della Ficuzza e si dirigono verso un bar. Ivi giunti, il Colonnello entra per fare una breve telefonata, mentre il professore lo attende all'esterno. Un minuto dopo i due si ricongiungono e riprendono a passeggiare. In quell'istante una vettura, una Fiat 128 color verde con a bordo alcuni uomini, imbocca il viale principale della borgata procedendo lentamente. Raggiunta la parte alta della piazza, la macchina effettua un'inversione a «U» fermandosi nei pressi dell'abitazione dell'Ufficiale.

Il Ten. Col. Russo, in quell'istante, estrae dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di fiammiferi «Minerva». Non farà in tempo ad accendere la sua ultima sigaretta. L'orologio della piazza segna le 22:15. Dalla vettura scendono quattro individui, tutti a volto scoperto, camminano lentamente e si dirigono verso i due amici. Appena al loro cospetto aprono il fuoco con pistole calibro 38, tranne uno armato di fucili a pallettoni che, come in seguito accertato dall'Arma, ha il compito di uccidere il Prof. Costa in quanto testimone scomodo.

È un susseguirsi di colpi esplosi a breve distanza: la tensione dei killer è alta e, nel far fuoco, uno degli assassini inciampa, cade addosso all'Ufficiale e perde perfino gli occhiali. Alzatosi esplode il colpo di grazia per finirlo, perché vuole essere certo che l'esecuzione sia completa e per questo mira alla testa. Anche il killer che imbraccia il fucile esplode il colpo di grazia al Costa che è già a terra gravemente ferito.

È un agguato preparato nei minimi dettagli che non lascia dubbi sulla matrice mafiosa. L'uccisione dell'Ufficiale e del suo amico interrompe il percorso professionale di un prode e autentico servitore dello Stato, la cui vita era stata interamente dedicata al servizio. Russo non aveva ancora compiuto 50 anni, ma aveva speso i suoi anni migliori nell'Arma, sempre in prima fila, sempre pronto a lottare, a investigare a combattere il crimine.

Di lì a poco, pressati dall'incalzante attività condotta dall'Arma, i corleonesi organizzarono la confessione del pastore cinquantunenne Casimiro Russo, il quale indicò come correi Salvatore Bonello e Rosario Mulè, anch'essi pastori. Nel corso del processo la loro deposizione fu considerata credibile e i tre furono condannati a pene severe. Soltanto a partire dal 1984, con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta prima e di Giovanni Brusca poi, le indagini ebbero una svolta, fu chiarita la matrice mafiosa del delitto e si individuaronò le responsabilità di esecutori e mandanti. Si accertò, infatti, che il duplice omicidio era stato ordito da Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, mentre il commando era formato da Leoluca Bagarella, Giuseppe Greco, soprannominato Scarpa, Vincenzo Puccio e Giovanni Brusca<sup>18</sup>.

Al Tenente Colonnello fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor civile alla memoria, compendiata nella seguente motivazione:

«Comandante di nucleo investigativo operante in ambiente ad alto rischio e caratterizzato da tradizionale omertà, s'impegnava con coraggio ed elevata capacità professionale in prolungate e difficili indagini relative ai più eclatanti episodi di criminalità mafiosa verificatisi tra gli anni '60 e '70 nella Sicilia occidentale: proditoriamente

<sup>18</sup> Tratto dall'articolo *Quarant'anni fa l'agguato mafioso al Tenente Colonnello Giuseppe Russo*, scritto da Michele Di Martino sul «Notiziario storico dell'arma dei carabinieri», Anno II, numero 5.

fatto segno a colpi d'arma da fuoco in un vile agguato, immolava la sua esistenza ai nobili ideali di giustizia e di difesa delle istituzioni democratiche». Corleone, 20 agosto 1977.

Il Capitano Giuseppe Russo. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico



Francesco Valentini nacque a Cosenza il 25 febbraio 1933. Dallo Stato di servizio custodito dall'Archivio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri si rileva che fu Ufficiale di complemento dell'Arma del Genio Pionieri dal 1956, assumendo il grado di Sottotenente dell'Arma dei Carabinieri nel 1957. Dopo aver svolto gli incarichi di Comandante di plotone presso il 4° Battaglione Mobile di Padova, Comandante delle Tenenze di Rimini (aprile 1960 – maggio 1961), di Molinella (maggio 1961 – gennaio 1964) e di Palermo Porto (gennaio 1964 – marzo 1966), ricopre, per oltre un anno il ruolo di Comandante del Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo.

Foto del Tenente Cesare Valentini quando era Comandante della Tenenza di Molinella (BO). Archivio privato di Anita e Cesare Valentini



160

Nel 1967 viene trasferito al Nucleo di Polizia Giudiziaria del Gruppo Carabinieri di Roma ove permane sino al 1970, per essere posto poi a disposizione sino al 1976 della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia. Comandante del III Battaglione Allievi Carabinieri di Iglesias dal settembre 1976 sino al settembre 1978 quando assumerà l'incarico di Addetto all'Ufficio del Generale Coordinatore dei Servizi di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena, mantenuto sino all'ottobre 1979, allorquando assume il comando del Gruppo Carabinieri di Catania per passare, nel giugno 1980 al comando del Gruppo di Palermo ove permarrà sino al settembre 1983. Sino al 1985 sarà Capo Sezione Criminalità della 3<sup>a</sup> Divisione «Ogaden» in Napoli, per assumere il comando della Legione di Firenze che reggerà sino al settembre 1989. Comandante del Reparto Autonomo del Comando Generale dal settembre 1988 al settembre 1989, viene trasferito alla Divisione «Palidoro» in Roma come Capo di Stato Maggiore. Dall'ottobre 1990 sino al luglio 1992 opera a disposizione dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. Sino al settembre 1994 comanda la Regione Carabinieri «Marche» per poi assumere l'incarico di Direttore del Servizio Centrale di protezione presso il Ministero dell'Interno che manterrà sino al novembre 1996. Nell'arco della sua lunga carriera, il Generale Valentini meritò 6 encomi, tutti in relazione a brillanti risultati conseguiti in operazioni di servizio.

Il Capitano Francesco Valentini, allorquando comandava il Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo, incontrò, per la prima volta professionalmente, il Col. dalla Chiesa il quale nel settembre 1966 assunse l'incarico di Comandante della Legione Carabinieri di Palermo. La figlia primogenita del Gen. Valentini, Anita, in una testimonianza scritta insieme al fratello Cesare, racconta che, successivamente, nell'estate del 1978, durante una permanenza per vacanza in Udine, città natale della loro mamma Nelly, mentre si trovavano con entrambi i genitori in visita a un'amica di famiglia, il Gen. dalla Chiesa raggiunse telefonicamente<sup>19</sup> il loro papà, che in quel periodo comandava il III Battaglione in Iglesias

<sup>19</sup> Era allora consuetudine tra gli Ufficiali dei Carabinieri e di tutti i militari dell'Arma che rivestivano incarichi di comando, comunicare alla Centrale Operativa un numero telefonico del luogo ove si recavano, anche soltanto per poche ore, al fine di poter essere costantemente reperibili.

(CA) della Scuola Allievi Carabinieri di Roma, intrattenendosi per oltre quindici minuti. Di lì a poco, l'allora Tenente Colonnello Valentini sarà formalmente trasferito all'Ufficio del Generale, Coordinatore dei Servizi di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena, sebbene di fatto il Gen. dalla Chiesa lo porrà a capo di una struttura riservata preposta alla localizzazione e alla cattura di terroristi latitanti, che operava alle dirette dipendenze del Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo, ovvero dello stesso Gen. dalla Chiesa. Assai particolare risulta altresì il ricordo dei due figlioli del Gen. D. Valentini quando riferiscono di una improvvisa visita del Generale dalla Chiesa a loro Padre, allora Tenente Colonnello Comandante del Gruppo Carabinieri di Catania, una visita «riparatoria» nei loro confronti per aver tenuto lontano il loro genitore, che nel periodo dell'attività antiterrorismo (1978 – 1979) operava a Roma, mentre la famiglia era rimasta nella caserma di Iglesias. Fu lui stesso a «chiedere scusa» per tale forzato distacco ai due giovani, donando loro una foto con una dedica che ben indica l'umanità di Carlo Alberto dalla Chiesa: «Ad Anita e Cesare Valentini, figli di un valoroso papà, con particolari sentimenti di affetto», seguita dalla firma autografa del Generale.

Un ritratto del Generale di Divisione dalla Chiesa riportante una dedica ad Anita e Cesare, figli del Ten. Col. Valentini. Foto Archivio privato Valentini

161



Il Prefetto dalla Chiesa con il Ten. Col. Francesco Valentini. Foto Archivio privato Valentini

I due Ufficiali si ritroveranno ancora una volta, l'ultima, durante gli oramai famosi 123 giorni da Prefetto di Palermo. Pur non avendo alcun tipo di vincolo gerarchico, il Ten. Col. Valentini cercò di supportare in ogni modo l'improbabile azione del Prefetto dalla Chiesa, non facendogli mai mancare la sua affettuosa vicinanza e i suoi consigli, frutto dell'esperienza maturata nei due anni di permanenza nel capoluogo siciliano. Di quel periodo, del loro indissolubile connubio resta una foto, gentilmente concessa da Anita e Cesare Valentini, che li ritrae assieme, verosimilmente (dall'uniforme inver-

nale<sup>20</sup> indossata dal Ten. Col. Valentini) riconducibile alla visita di saluto del Prefetto, appena insediatosi nel maggio 1982, al Comando del Gruppo Carabinieri di Palermo. Il fatto che si trattasse di un rapporto davvero speciale lo testimonia anche il Maresciallo dei Carabinieri Mario Rapisarda, ora in congedo ma nel 1982 effettivo al Nucleo Investigativo del Gruppo di Palermo, allora comandato dal Ten. Col. Valentini, il quale nel corso di un colloquio ha riferito che il suo Comandante era particolarmente legato al Prefetto dalla Chiesa per i loro trascorsi professionali e ha raccontato che, la sera dell'eccidio di via Carini, mentre si trovava presso la Questura di Palermo, unitamente al Capitano dei Carabinieri Angiolo Pellegrini, suo diretto superiore al Nucleo Investigativo, a colloquio con il Capo della Squadra Mobile, Vice Questore Aggiunto Massimo D'Antona, apprese della notizia di un fatto di sangue in via Isidoro Carini. Recatosi immediatamente sul posto, unitamente al suo superiore e a personale della Questura, dopo aver constatato che le vittime dell'agguato mafioso erano effettivamente il Prefetto dalla Chiesa, sua moglie Emmanuela Setti Carraro e l'Agente di Pubblica Sicurezza Domenico Russo, si precipitò alla cabina telefonica più vicina per darne conferma al Comandante del Gruppo, il quale a sua volta piombò sulla scena del delitto in evidente stato di prostrazione e dolore. La scia di sangue che lasciarono numerosi tra i Collaboratori del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa coinvolse, purtroppo, altri valorosi investigatori dell'Arma dei Carabinieri, tra i quali meritano di essere ricordati il Maresciallo Vito Ievolella<sup>21</sup>

<sup>20</sup> All'epoca, l'uniforme estiva dei Carabinieri, prima Arma dell'Esercito Italiano, era di colore kaki.

<sup>21</sup> Il Maresciallo dei Carabinieri Vito Ievolella nasce a Benevento il 4 dicembre del 1929. Penultimo di dieci figli, la sua era una famiglia contadina molto umile. Vito dunque aveva sperimentato la durezza di una vita fatta di sacrifici e stenti, ma anche la dignità con cui, nonostante le fatiche, i suoi genitori avevano costruito quella famiglia. È in questo contesto che, evidentemente, questo ragazzo acquisisce e assorbe i valori di determinazione, spirito di sacrificio, senso della giustizia che ispireranno tutta la sua vita. Ben presto decide di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri per poter contribuire, facendo la propria parte, a contrastare il malaffare e a difendere i più deboli. È determinato nel voler realizzare questo suo sogno tanto che all'età di soli 19 anni si arruola nell'Arma.

Vito viene destinato alla Legione di Alessandria, dove si contraddistingue per le sue capacità, per la sua professionalità e per il suo attaccamento alla divisa. E così, nel biennio 1958-1959 frequenta il corso Allievi Sottufficiali della Scuola di Firenze, terminato il quale viene assegnato in forza alla Legione di Palermo. Quando, all'inizio degli anni '60, si trasferì a Palermo, Vito fece una scelta. Non fu una destinazione casuale quella del capoluogo siciliano. Lui lo scelse, nella profonda convinzione che lì avrebbe potuto incarnare fino in fondo i valori in cui credeva e che lo avevano spinto a diventare Carabiniere. Un contesto estremamente difficile dove però avrebbe potuto dimostrare, come poi fece, tutto il suo valore. Nel capoluogo siciliano viene prima assegnato alla Stazione dei Carabinieri «Duomo» e poi alla guida della Stazione «Falde», corrispondente al territorio dell'attuale quartiere di Monte Pellegrino. Viene trasferito alla Caserma «Carini», in Piazza Giuseppe Verdi, dove coordinerà, con il grado di Maresciallo Maggiore, le attività del reparto «Delitti contro il patrimonio» del Nucleo Investigativo del Comando Provinciale dei Carabinieri di Palermo.

Vito è da subito molto noto negli ambienti investigativi dell'Arma e tra i magistrati per la sua capacità professionale, per l'impegno investigativo e per la determinazione a fare luce tanto sul delitto comune quanto su quello mafioso. Vito, difatti, è anche molto conosciuto negli ambienti della criminalità mafiosa locale; si distingue per la sua fine e acuta sensibilità psicologica che, coniugata alla perizia investigativa, gli permette di penetrare a fondo nel territorio. Riesce a comprendere e a intuire anticipatamente la pericolosità e la forza dirompente dell'organizzazione mafiosa, in questi anni non ancora ben delineata nella sua composizione e struttura. Tutte queste caratteristiche gli sono valse, da parte della stampa, appellativi come «segugio temuto dai boss» e «specialista in casi difficili».

I risultati ottenuti grazie alle sue tecniche investigative vengono ricompensati da sette encomi solenni e da ben ventisette apprezzamenti del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Non si ferma davanti a nulla Vito, mosso da un sincero senso della giustizia che lo spinge a porsi sempre dalla parte degli ultimi, dei più deboli, dei più indifesi. Un approccio al lavoro che è figlio, certamente, anche della sua profonda fede in Dio. Sì, perché Vito era anche un uomo molto sensibile, un padre e un marito amorevole e affettuoso. È sempre attento nel cercare di conciliare al meglio la sua vita professionale con quella familiare, non venendo mai meno a nessuna delle due responsabilità. Dai racconti dei suoi familiari e di chi lo ha conosciuto, viene fuori il profilo di una persona profondamente innamorata della



Fototessera del Maresciallo Giuliano Guazzelli. Foto da fonti aperte

e il Maresciallo Giuliano Guazzelli<sup>22</sup>.

vita, in grado di coniugare perfettamente i due poli della sua esistenza: la famiglia, composta da sua moglie Iolanda e dalla figlia Lucia, e il lavoro.

Sono circa le 20.30 di una calda serata di fine estate, 10 settembre 1981, Vito e sua moglie sono a bordo della loro Fiat 128, parcheggiata in Piazza Camporeale, perché stanno aspettando la figlia Lucia, appena 20enne, che sta frequentando un corso per il conseguimento della patente di guida. Vito sta parlando con Iolanda di quanto è felice e orgoglioso di Lucia, in macchina c'è un clima sereno, i due si sorridono come hanno sempre fatto nel corso di tutti questi anni di matrimonio. A un certo punto Vito si volta verso la sede della scuola guida per vedere se Lucia ha finito, quando all'improvviso accade l'inimmaginabile. La loro auto viene affiancata da un'altra vettura, dalla quale, in poche frazioni di secondo, scendono quattro killer che iniziano a esplodere numerosi colpi di fucile e di pistola calibro 7,65. Quella raffica di colpi, esplosa in direzione di Vito non gli lascerà scampo. Riuscirà a compiere un ultimo gesto di amore e altruismo: si getta sulla sua amata Iolanda per farle scudo con il suo corpo e proteggerla. I killer risalgono sulla loro auto e scappano velocemente lasciando Vito senza vita e la sua amata moglie, ferita lievemente al volto e straziata dal dolore (tratto dalla sezione VIVI del sito di Libera). La sua «colpa» maggiore era stata la redazione di un importante rapporto giudiziario che acclarava responsabilità penali a carico di 45 indagati (Savoca+ 44) in ordine al traffico illecito di stupefacenti della famiglia mafiosa della Kalsa. Per il delitto furono condannati all'ergastolo Francesco Spadaro, Pietro Senapa e Giuseppe Lucchese. I collaboratori di giustizia Salvatore Cocuzza e Salvatore Cancemi riportarono una condanna a dieci anni di reclusione.

Al Maresciallo Maggiore Vito Ievolella, con D.P.R. 26 aprile 1983, fu conferita la Medaglia d'oro al Valor Civile alla memoria, con la seguente motivazione: «Addetto a nucleo operativo di gruppo, pur consapevole dei pericoli cui si esponeva, si impegnava con infaticabile slancio ed assoluta dedizione al dovere in prolungate e difficili indagini – rese ancora più ardue dall'ambiente caratterizzato da tradizionale omertà – che portavano alla individuazione ed all'arresto di numerosi e pericolosi aderenti ad organizzazioni mafiose. Proditoriamente fatto segno a colpi d'arma da fuoco in un vile agguato tesogli da quattro malfattori, immolava la vita ai più nobili ideali di giustizia e di grande eroismo».

<sup>22</sup> Il Maresciallo Maggiore Giuliano Guazzelli nacque a Galliciano, un borgo della Garfagnana, in provincia di Lucca il 6 aprile 1934. Si arruola volontario nell'Arma nel 1951, a soli 17 anni. Divenuto Carabiniere, nel 1954 fu trasferito a Menfi (AG), in Sicilia, dove prestò servizio sino al 1957 e si sposò ed ebbe tre figli. Dopo aver prestato alcuni anni di servizio nelle provincie di Agrigento e Trapani, frequentò la Scuola Sottufficiali Carabinieri in Firenze venendo destinato, al termine del corso, al Nucleo investigativo di Palermo, dove lavorò al fianco del Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, allora Comandante della Legione Carabinieri, e del Capitano Giuseppe Russo. Indagò sul clan dei corleonesi e divenne un profondo conoscitore del fenomeno mafioso e dei rapporti tra mafia, affari e politica. Nel dicembre 1973, il Maresciallo Giuliano Guazzelli fu trasferito in provincia di Agrigento. Nel 1974 assunse il comando della Stazione Carabinieri di Santa Ninfa. Fu soprannominato il «mastino» per la sua abilità di investigatore, infatti in trent'anni di indagini tra Palermo, Trapani e Agrigento era diventato un esperto conoscitore del fenomeno mafioso. In particolare ad Agrigento si era occupato della cosiddetta «Stidda», organizzazione mafiosa parallela e talvolta in competizione con «Cosa Nostra» della provincia. Aveva indagato sulla strage di Porto Empedocle. Tra i suoi meriti si ricorda quello di aver convinto Benedetta Bono, amante del boss Carmelo Colletti, a collaborare con la giustizia. Grazie alle sue indagini fu possibile istruire il processo «Santa Barbara», il primo processo alla mafia agrigentina che si celebrava dopo 42 anni di silenzi. I pubblici ministeri di quel processo furono Rosario Livatino e Roberto Sajeve. Il primo fu ucciso il 21 settembre del 1990 sulla statale che collega Agrigento a Caltanissetta, il secondo fu richiamato al ministero dopo avere ricevuto ripetute minacce. In quegli anni si occupò anche del barbaro omicidio del giudice Antonino Saetta e del figlio Stefano, avvenuto nel 1988 nei pressi di Caltanissetta. Agli inizi degli anni '90 fu chiamato a guidare la Sezione di polizia giudiziaria dei Carabinieri presso il Tribunale di Agrigento, ove diede il suo costante contributo alla magistratura nelle delicate indagini allora in corso.

Al momento del suo omicidio, il Maresciallo Giuliano Guazzelli aveva già maturato l'età pensionabile, ma aveva deciso di restare in servizio, nonostante durante la sua carriera avesse subito numerose intimidazioni. Tra queste si ricorda l'attentato subito nel 1981, quando era Comandante della Stazione Carabinieri di Palma di Montechiaro. In quella occasione, mentre lui guidava, la sua automobile fu raggiunta da diversi colpi di lupara. Venuto a conoscenza di questo agguato, il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, che ne conosceva le eccezionali doti investigative, si recò subito a Palma di Montechiaro e camminò a testa alta assieme al Maresciallo Giuliano Guazzelli per le vie principali del paese volendo in questo modo testimoniare che lo Stato era vicino al sottufficiale. Fu ucciso sabato 4 aprile 1992 ad Agrigento sul viadotto Morandi, a lui intitolato nel 2017. Almeno cento furono i testimoni dell'agguato,

tutta la gente che abitava nei palazzi prospicienti la strada. Uno di questi chiamò subito la polizia raccontando quello che aveva visto compreso il numero della targa del furgone utilizzato dagli attentatori. Inizialmente il delitto fu attribuito alla Stidda, così nel dicembre 1992 vennero arrestati in Germania dei presunti killer. Processati e condannati all'ergastolo dal Tribunale di Agrigento, vennero successivamente assolti dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo poiché nel corso di tale dibattimento un pentito raccontò la verità sull'agguato aprendo la via a nuove piste investigative che portavano a «Cosa Nostra». Per l'omicidio sono state inflitte sei condanne all'ergastolo per Salvatore Fragapane, Joseph Focoso, Simone Capizzi, Salvatore Castronovo, Giuseppe Fanara e Gerlandino Messina. Nel maxi-processo denominato «Akragas» sono stati inflitti anche 18 anni di carcere al pentito Alfonso Falzone che ha aiutato i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo a incastrare mandanti e sicari. Del Maresciallo Giuliano Guazzelli, memoria storica dell'antimafia siciliana, si ricordano i valori di uomo ed eroe della legalità. Oltre alla sua competenza professionale è doveroso sottolineare le sue doti umane: umile, generoso, disponibile, dedicò tutte le sue energie per difendere le Istituzioni della Patria e la gente comune da ogni forma di vessazione. Per l'Arma dei Carabinieri è stato sempre un esempio da seguire, basti ricordare che per onorare la sua memoria il Comandante Generale Luigi Federici, in occasione del suo collocamento in pensione, donò nel corso di una solenne cerimonia la sua sciabola alla vedova Maria Caterina Montalbano. Ancora oggi i rapporti investigativi firmati dal Maresciallo Giuliano Guazzelli sono fonte di spunti per indagini sul fenomeno mafioso. Lo Stato ha onorato il suo sacrificio con la nomina a Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e con il conferimento, con D.P.R. 5 Agosto 1992, della Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria con la seguente motivazione: «Sottufficiale di elevatissime qualità professionali, impegnato in delicate attività investigative in aree caratterizzate da alta incidenza del fenomeno mafioso, operava con eccezionale perizia, sereno sprezzo del pericolo ed incondizionata dedizione al dovere ed alle istituzioni, fornendo costanti e determinanti contributi alla lotta contro la criminalità organizzata fino al supremo sacrificio della vita, stroncata da proditorio ed efferato agguato criminale. Eccelso esempio di preclare virtù civiche ed altissimo senso del dovere» (tratto dal sito del Ministero dell'Interno).



**APPENDICE 3**

27/3- Ris.

N. 3 N. 1859 del

## MODULO PER MESSAGGIO

Per uso del Centro/Staz. di Telec.

---

|                                                                                                |                                          |                                       |                             |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------|---------------------------------------|-----------------------------|
| QUALIFICA PER COMP.<br><b>P</b>                                                                | QUALIFICA PER CONOC.<br><i>DIFFERITO</i> | GRUPPO DATA ORARIO<br><b>301115/B</b> | ISTRUZIONI PER IL MESSAGGIO |
| DA <b>GRUPPO LEGIONE S.P. PALERMO</b>                                                          |                                          |                                       | PREFISSO <b>GR</b>          |
| CC. GRUPPO TRAPANI - radio<br>CC. GRUPPO AGRIGENTO - radio<br>CC. GRUPPO CALTANISSETTA - radio |                                          |                                       | CLASSIFICA DI SEGRETEZZ.    |
| PERCO (INFO) <b>CC. COMPAGNIA COMANDO LEGIONALE SEDE</b>                                       |                                          |                                       | NUMERO DEL MITTENTE         |

30 GIU 1966

N. 78/5 R.

Domani primo luglio ore 0730 precise comandanti di gruppo si trovino questo capoluogo legione per presenziare cerimonia assunzione comando da parte Ten. Col. Carlo Alberto dalla Chiesa.

Altreval trovinsi per predetto giorno, stessa ora, due sottufficiali et due militari per ciascun gruppo.

Uniformi: per ufficiali et marescialli grande uniforme estiva, per brigadiere, vicebrigadiere et militari ordinaria estiva fine Ten. Col. Carlo Alberto dalla Chiesa.

P.C.C.

IL CAPITANO  
AIUTANTE MAGGIORE  
(Carabinieri)

E. MESSAGGERO  
(Michele Pizzone)

---

|                              |  |                                                         |  |                      |  |         |  |          |  |
|------------------------------|--|---------------------------------------------------------|--|----------------------|--|---------|--|----------|--|
| Pagina _____ di _____ pagine |  | Messaggio di riferimento                                |  | Nome del compilatore |  | Ufficio |  | N. telex |  |
|                              |  | Classificato                                            |  |                      |  |         |  |          |  |
|                              |  | <input type="checkbox"/> si <input type="checkbox"/> no |  |                      |  |         |  |          |  |

---

|                         |          |      |     |         |         |          |      |     |         |         |                                                    |
|-------------------------|----------|------|-----|---------|---------|----------|------|-----|---------|---------|----------------------------------------------------|
| Per uso dalla operatore | <b>R</b> | Data | Ora | Sistema | Operat. | <b>T</b> | Data | Ora | Sistema | Operat. | Firma dell'Ufficiale che autorizza la trasmissione |
|                         |          |      |     |         |         |          |      |     |         |         | Grado                                              |

Fonogramma di convocazione Comandanti di Gruppo della Sicilia occidentale per la cerimonia di assunzione del Comando Legione Palermo da parte del Ten. Col. Carlo Alberto dalla Chiesa. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia.

7  
R. 442-2

Legione Carabinieri Palermo  
Il Comandante

Palermo 24 - 12  
1955

f

PUNARO

Eccellenza,

gli auguri di V. E. si i compiaciuto fermi  
fervore per la promozione al grado superiore, soste-  
tiscono per me motivo di intima soddisfazione e  
di profondo orgoglio.

14  
Nella Sua infinita benevolenza, l'E. V. volle  
concedermi l'alto privilegio di attingere ben prima del  
la piena del grado al vertice di un Comando di  
fiora; una Legione di V. E. ama e segue con a-  
nimo assiduo e sollecito e che, nella sua popolazione,  
ricca di un personale operoso e modesto, è il feudo di  
cambio, fatto di unità e devozione incondizionata intri-  
no alla Sua Persona.

Ben consapevole di tanto privilegio, gli auguri di V. E.  
per la mia promozione, rappresentano quindi per me  
l'impegno di condurre e guidare questi uomini con quel-  
la fede e con quell'esempio che l'E. V. ci impone e  
che noi tutti avvertiamo nel nostro quotidiano ope-  
rare. E farò di tutto per non venir meno alle  
Sue attese.

La faga, Eccellenza, grazie con l'occasione

il primo esemplare della nuova cartolina della  
 Legione di Palermo - che ha visto ieri la luce - e,  
 con la deferente riconoscenza del mio animo, i  
 rinnovati voti augurali più fervidi e devoti

Dev. mo T. Col. Carlo dalla Chiesa



Foto del Colonnello dalla Chiesa con un suo superiore scattata in occasione di una cerimonia alla Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Il Colonnello dalla Chiesa, Comandante della Legione Carabinieri Palermo, conferisce un riconoscimento ad un militare dipendente.  
Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Il Colonnello dalla Chiesa accompagnato dalla moglie Dora Fabbo entra al Circolo Ufficiali della Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Il Colonnello dalla Chiesa, Comandante della Legione Carabinieri Palermo, in occasione di un ricevimento presso il Circolo Ufficiali della Legione. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Incontro di aggiornamento professionale organizzato dal Colonnello dalla Chiesa a favore dei magistrati della Sicilia occidentale. Tra i presenti, il quinto da sinistra, un giovane Paolo Borsellino, Pretore di Monreale. Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Colloquio tra il Colonnello dalla Chiesa e il Dott. Cesare Terranova, all'epoca Giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Incontro di aggiornamento professionale organizzato dal Colonnello dalla Chiesa a favore dei magistrati della Sicilia occidentale. Tra i presenti, in primo piano, un giovane Paolo Borsellino, Pretore di Monreale. Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Incontro di aggiornamento professionale organizzato dal Colonnello dalla Chiesa a favore dei magistrati della Sicilia occidentale. Il Comandante della Legione Carabinieri descrive l'attività della Centrale Operativa. Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Incontro tra il Colonnello dalla Chiesa e il Dott. Cesare Terranova, all'epoca Giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo. Archivio RCS Milano



Cerimonia religiosa presso il Comando Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Cerimonia di giuramento presso il Comando Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Aggiornamento operativo ad un'autorità in visita alla Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Incontro con rappresentanti dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Visita ad alcuni bambini ricoverati presso l'Ospedale Civile Villa Sofia di Palermo a seguito del sisma del Belice. Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Visita ad alcuni bambini ricoverati presso l'Ospedale Civile Villa Sofia di Palermo a seguito del sisma del Belice.  
Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Befana del Carabiniere presso la Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Concorso canoro per bambini "Ugoletta d'oro" presso la Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Visita del Colonnello dalla Chiesa a familiari di carabinieri ricoverati presso l'Ospedale Civile Villa Sofia di Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Il Colonnello dalla Chiesa, in visita ad un Reparto dipendente, riceve un omaggio floreale dalla figlia di un militare.  
Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Il Colonnello dalla Chiesa incontra i familiari del Personale dipendente all'interno di uno stabilimento balneare militare. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Visita alla Caserma "Giacinto Carini" sede del Comando Gruppo Carabinieri di Palermo. Archivio Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



Congresso di Diritto Penale Militare a Palermo. Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Il Colonnello dalla Chiesa, Comandante della Legione Carabinieri Palermo, conferisce un riconoscimento a due militari dipendenti.  
Archivio Fotografico Pubblifoto di Salvatore e Enzo Brai – Palermo



Ritratto familiare del Colonnello dalla Chiesa. Si riconoscono: la moglie Dora e i figli Nando, in quel periodo Ufficiale di complemento dei Carabinieri, e Simona. In basso il cocker di famiglia. Archivio privato Nando dalla Chiesa



Il Colonnello dalla Chiesa con suo figlio Nando. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Autorità in visita ad una Stazione temporanea dei Carabinieri nell'area del sisma del Belice. Archivio Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



Il Colonnello dalla Chiesa in Grande Uniforme Speciale durante una cerimonia. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia



Diploma di Osservatore dall'aeroplano ad honorem conferito al Colonnello dalla Chiesa, Comandante della Legione Carabinieri Palermo. Archivio Ufficio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



*Il Capo di Stato Maggiore  
dell'Aeronautica Militare*

00100 Roma, 10010 1970

N.H.  
Colonnello UC.  
Carlo Alberto DALLA CHIESA  
Comandante la Legione  
Territoriale UC. di  
90100 PALERMO

*Cara Dalla Chiesa,*

ho il piacere di comunicarle che ho provveduto a farLe conferire il brevetto di Osservatore dall'Aeroplano "ad honorem", con D.M. N. 2636 del 12.5.1970.

Il conferimento di cui sopra è in relazione alla attività di volo su elicotteri che Ella ha svolto durante il suo periodo di Comando della Legione UC. di Palermo, per un totale di 102 missioni di volo e di 101,30 ore di volo.

Nel riservarmi di farLe consegnare personalmente il brevetto dal Generale B.A. Caruso, desidero informarla che Ella è autorizzata, fin d'ora, a fregiarsi dell'aquila di Osservatore.

Mi è grata l'occasione per *riverirle, Cara Dalla Chiesa, il mio saluto molto cordiale,*

*Giulio S. Janni*



*Il Ministro  
per l'Agricoltura e le Foreste*

Roma, 12 APR 1968

Egregio Colonnello,

sento il dovere di fare giungere agli Ufficiali ed ai Carabinieri della Legione di Palermo ed in particolare a Lei, che ne tiene la responsabilità del comando, il mio personale apprezzamento per l'alto senso del dovere dimostrato nelle dolorose giornate del terremoto, che tanti lutti e rovine ha provocato nella nostra Sicilia.

Da più parti ho potuto infatti raccogliere espressioni elogiative all'indirizzo dei Suoi Carabinieri che hanno svolto un ruolo davvero preminente nell'opera di soccorso, prodigandosi con ammirevole slancio incuranti della fatica, dei disagi e dei pericoli, sì da suscitare la generale e spontanea ammirazione.

Penso che ciò costituisca per tutti voi la ricompensa più ambita.

Nel rinnovarLe il mio plauso invioLe cordiali saluti, *con una ammirazione*

*Franco Restivo*

Ten.Colonnello Carlo Alberto DALLA CHIESA  
Comandante Legione Carabinieri

PALERMO



*Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

Roma, 8 MAR. 1968

S.E. Generale Luigi FORLENZA  
Comandante Generale dell'Arma  
dei Carabinieri  
Viale Romania

R o m a

e p.c.

Onorevole Dr.  
Roberto Tremelloni  
Ministro della Difesa

R o m a

Onorevole Prof.  
Paolo Emilio Taviani  
Ministro dell'Interno

R o m a

L'Arma Benemerita ha scritto un'altra pagina meravigliosa di eroismo e di sacrificio in occasione della immane sciagura che ha colpito la Sicilia.

Ella saprà, Eccellenza, che nelle prime ore, nei primissimi giorni, le popolazioni delle zone colpite dal terremoto sono state preda del terrore, della disperazione, della fame, del freddo. Ebbene, io stesso ho visto lottare i Suoi carabinieri contro questi nemici.

./.



*Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

= 2 =

194

Lotta eroica, coronata dal successo, che è stata di indicibile conforto alle popolazioni.

I suoi meravigliosi soldati, pur con rischio personale grandissimo, sono stati i primi ad accorrere tra le macerie delle case distrutte dal terremoto, tra i resti pericolanti delle chiese, delle scuole, delle case.

Sono stati i primi a prodigarsi ed a sacrificarsi, a salvare vite umane, ad estrarre morti e feriti dalle macerie, a facilitare l'accesso ai rifugi, ad organizzare i soccorsi, a portare il plasma.

Autorità, medici, infermieri, soccorritori civili e soprattutto la povera gente colpita dal terremoto, ha avuto il conforto della presenza e dell'assistenza continua del Carabiniere.

Ho visto Ufficiali, graduati, carabinieri con le divise intrise di sangue, sporche di polvere, scavare ed estrarre feriti e morti dalle macerie.

E così è stato nelle tre Province terremotate dalla tragedia: così a Montevago come a Gibellina, a Salemi come a S.Margherita Belice, a Poggioreale.

./.



= 3 =

*Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

le come a S.Ninfa; paesi in cui l'Arma con i suoi comandi territoriali ha ancorato la nobile presenza di sempre fin dalla notte del 14-15 gennaio; notte in cui, da soli, sottufficiali e carabinieri, con al la testa i loro Ufficiali di ogni grado, furono e re starono coraggiosamente con le "lore" popolazioni, affiancandole, sostenendole, rischiando, salvando, sollecitando ed organizzando i primi soccorsi.

Gli episodi di cui tanti militari sono sta ti protagonisti sono innumeri. Ma le corali attestazioni da me raccolte ovunque, aggiungono che se molti, moltissimi nuclei familiari poterono salvarsi dal la tragedia, ciò fu anche per i suoi militi, che a pie di ed in "campagnola" passarono di casa in casa ed a gran voce, e, talvolta, finanche con la forza, indus sero tanti ad allontanarsi verso le campagne e la pe riferia. E ciò fecero i bravi carabinieri prodigando si oltre ogni limite di umana resistenza, senza occu parsi delle proprie mogli e dei propri figli, abban donati o fuggiti un po' ovunque nella gelida notte e pur con negli occhi la certezza dei prapri beni rima sti travolti dal disastro.

./.



## *Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

= 4 =

Anche l'apparire della prima tenda con lo stemma dello Stato, quelle delle stazioni dei Carabinieri distrutte dal sisma, laddove ogni pubblico servizio era paralizzato od inerte e laddove tutto era desolazione, distruzione e morte, valse a rassicurare i cittadini terrorizzati e smarriti.

E poi l'Arma, non limitandosi all'opera di soccorso ai feriti ed a trarre i morti dalle macerie, fu presente ovunque per fiancheggiare tutte le Autorità nella ricerca delle persone scomparse per ricostituire i nuclei familiari, nel soddisfare l'ansia di tanti congiunti e parenti lontani, nel recuperare oggetti e valori, nel fornire informazioni alle Autorità, nel distribuire viveri ed indumenti, nel trasportare e distribuire medicine, nel facilitare le organizzazioni di soccorso, nel ripristino dei servizi indispensabili, nel censimento delle popolazioni sinistrate e così in altri numerosi compiti, tra i quali notevole è stato il contributo diretto a salvare il patrimonio zootecnico di quelle povere zone, fino al recupero di migliaia e migliaia di capi di bestiame, al loro foraggiamento, impedendo, quindi, il pericolo del temuto diffondersi delle epidemie così come le ruberie da parte di sconsi

./.



*Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

= 5 =

derati speculatori.

Nell'espletamento del mio specifico e prolungato lavoro di ~~coordinamento~~ dei complessi e delicati servizi sanitari e di assistenza alle popolazioni sinistrate, se via via ho potuto constatare e raccogliere nel senso sopra indicato tante e tante testimonianze, io stesso ed ovunque ho avuto il conforto, l'aiuto, la collaborazione intelligente, dinamica, spontanea, dei Suoi Ufficiali, tra i quali desidero segnalare in particolare :

- il Colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa, Comandante la Legione dei Carabinieri di Palermo il quale ha con alto senso di responsabilità assicurato l'efficace coordinamento degli interventi dei Reparti dell'Arma;
- il Capitano Ettore Leone, in particolare per l'opera svolta nella zona di Montevago;
- il Capitano Carlo Sorrentino;
- il Capitano Gaetano Lauria, in particolare per l'opera svolta nella zona di Gibellina;
- il Tenente Santo Rizzo in particolare per l'opera svolta a Menfi;

./.



= 6 =

*Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

- il Tenente Giovanni Fiorini;
- il Tenente Subranni, in particolare per l'opera svolta a S.Ninfa e a Gibellina;
- il Tenente Michelangelo Campanozzi, in particolare per l'opera svolta a Salaparuta;
- il Tenente Barbaro Zappalà
- il Maresciallo Domenico Giordano, in particolare per l'opera svolta a S.Margherita Belice;
- il Brigadiere Antonino Rubuano, in particolare per l'opera svolta a Salaparuta;
- il V/Brigadiere Antonio Zilli, in particolare per l'opera svolta a Montevago.

L'azione dei militari dell'Arma dei Carabinieri, le cui benemeritenze in pace ed in guerra hanno costituito e costituiscono prezioso patrimonio della Nazione, resterà nel ricorrente ricordo delle popolazioni dei centri colpiti dal terremoto a testimonianza della sintesi mirabile tra l'assolvimento del dovere ed i sentimenti di umana, civile solidarietà.

Ai coraggiosi militi della Legione di Palermo ed a quelli che poi ad essi si unirono nell'opera di soccorso, e, quindi, all'Arma tutta dei Cara-

./.



= 7 =

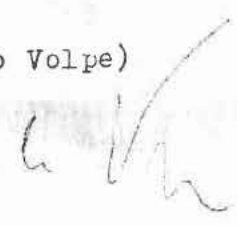
*Ministero della Sanità*

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

binieri va la riconoscenza e l'ammirazione della popolazione; ed è per questo che ho desiderato esternarLe questo mio sentito, vivissimo apprezzamento per l'opera, in tali drammatiche circostanze, svolta dagli Ufficiali, Sottufficiali e militi dell'Arma.

Con l'occasione, La prego voler accogliere i sensi della mia più viva considerazione.

(Calogero Volpe)



CURIA ARCIVESCOVILE  
MONREALE

Monreale, 12 marzo 1968

Prot. N. 129

OGGETTO:

Ill.mo Sig. Colonnello,

a qualche distanza ormai dai giorni penosi delle scosse telluriche, che hanno sconvolto la Sicilia Occidentale, sento il dovere di manifestarLe i miei sentimenti di gratitudine, riconoscenza ed ammirazione, per quanto hanno fatto, in quelle difficili circostanze, gli ufficiali ed i militi indistintamente della benemerita Arma dei Carabinieri.

Varie volte sono stato sui luoghi colpiti dal terremoto ed ho ricevuto commoventi testimonianze dai parroci di Camporeale, Roccamena, Grisì e di altri centri colpiti sulle gesta di pronto ed amorevole soccorso prestato con vero spirito di solidarietà umana e sociale dai Carabinieri.

Le stesse espressioni ho colto dal racconto dei profughi provenienti da centri come Salaparuta, Gibellina, Partanna, Montevago, che si sono riversati nei centri appartenenti a questa Archidiocesi.

Tutti hanno ammirato, e ne ho fatto personale esperienza, la resistenza alla fatica, la disciplina, la generosità e soprattutto la cortese signorilità, che contraddistingue in modo particolare i Carabinieri.

Son certo che la S. V. vorrà apprezzare queste mie sincere espressioni e profitto volentieri della circostanza per porgere i più distinti ossequi.

Ill.mo  
Sig. COLONNELLO  
Comandante Legione Carabinieri

P A L E R M O

*Luca Muzio*

loro edonnello ti man-  
diamo questi soldi per  
comperare una bella  
cioccolata e la dai ad  
un bambino del terre-  
moto. Gliela devi dare  
proprio con le tue mani,  
proprio proprio con le tue  
mani.

Alunni della seconda e  
prima classe elementa-  
re di Crosara (VICENZA)

-36060-

ESTER Barichello

Paola Franco

Bonifazio Lucio e Gianni

Paola Colardasso

Bertacco Maria Susanna



**IL MINISTRO**  
**— SEGRETARIO DI STATO —**  
**PER GLI AFFARI DELL'INTERNO**

*Veduto il Decreto del Presidente della Repubblica* 30 luglio 1969  
*con cui fu conferita a* 1 Colonnello dei Carabinieri

DALLA CHIESA Carlo Alberto

*la medaglia di* 1 BRONZO *al merito civile con la seguente*  
*motivazione:*

"Comandante di Legione Territoriale, si prodigava, con generoso  
infaticabile slancio e con la presenza costante, contribuendo al-  
la organizzazione tempestiva delle difficili e complesse operazio-  
ni di soccorso alle popolazioni di centri ripetutamente devastati  
da violenti movimenti tellurici".

(gennaio 1968 - Sicilia occidentale) -

*Rilascia il presente brevetto a documento della ottenuta*  
*onorifica ricompensa della quale sarà dato annunzio nella*  
*Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.*

Roma, addì 20 agosto 1969

710.017

DA DEPOSITARE NELLA RACCOLTA  
IL N. DELL'INTELLIGENZA DEL CARTEGGIO

LEGIONE CARABINIERI DI PALERMO  
Ufficio Amm/nc Sezione Materiali  
\*\*\*\*\*

N°1065/1 di prot/110                      Palermo, li 22 gennaio 1972  
OGGETTO: Alterazioni di foggia di oggetti di corredo.

A TUTTI I COMANDI DIPENDENTI

LORO SEDI

.. ..

1. Durante una mia recente visita presso un reparto dipendente ho avuto modo di rilevare che un militare indossava l'uniforme di cordellino nero, alterata nella foggia - oltre che mal ridotta -, sebbene fossero trascorsi soltanto due mesi dalla data di sua distribuzione. In particolare:
  - . il berretto presentava il soffolo, la fascia allusiva e la visiera non di prescrizione;
  - . il pantalone era stato sensibilmente stretto alla coscia;
  - . la giacca, tenuta con scursa cura, non era più conforme alla corporatura del militare.
  
2. Mentre ho provveduto a fare sostituire l'uniforme completa dal magazzino legionale, limitandomi a disporre, nel contempo, l'addebito per i soli due capi di corredo alterati, non posso non rilevare che tali irregolarità ed infrazioni all'uniforme dimostrano non solo assenza di cura e di amor proprio da parte dei militari interessati, ma soprattutto scarso controllo ed insufficiente interessamento da parte di tutti i superiori diretti.

\*

3. L'alterazione della foggia o la semplice incuria nei riguardi di un qualsiasi capo di corredo di proprietà dell'Amministrazione, comporta la perdita di quella estetica che si prefigge l'uniforme stessa in quanto tale nella sua espressione letterale, ma comporta anche delle precise responsabilità verso quell'Amministrazione che è la titolare di un bene che non può essere nè alienato nè alterato.

4. E poichè ho motivo di ritenere non trattarsi di caso isolato, onde evitare il ripetersi di siffatti inconvenienti, che finiscono per sfociare in provvedimenti amministrativi e disciplinari a carico dei responsabili - diretti e non - invito:

- i Comandanti tutti ad esercitare un controllo più fattivo e convinto ed a prevenire comunque casi del genere di quello da me rilevato intervenendo, con giusta fermezza e reprimendo - anche con proposte di addebito - alterazioni abusive di foggia;

- i militari tutti a divenire gelosi delle loro belle uniformi (per le quali, tra l'altro, il Comando Generale dell'Arma ha affrontato notevoli spese) ed a convincerli che la proprietà e l'irreprensibilità della stessa sono fattori importanti - pur se di carattere esteriore e formale - su cui finiscono per poggiare l'autorità ed il prestigio delle pubbliche funzioni di cui sono investiti.

Letta e comunicata a tutti i militari  
in forza al reparto il 9-2-72

IL COLONNELLO

COMANDANTE DELLA LEGIONE

(Colonnello Alberto della Chiesa)

*Alberto della Chiesa*



LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERE DI PALERMO  
-Ufficio O.A.I.O.-Segreteria per la Sic.-

N.35/29-1966 di prot.Ris: Palermo, li 12 aprile 1967  
OGGETTO: Sicurezza della corrispondenza d'ufficio. Direttive.

|                                                    |           |
|----------------------------------------------------|-----------|
| AI SIGNORI COMANDANTI DI GRUPPO, DI NUCLEO DI P.G. | IORO SEDI |
| AI SIGNORI COMANDANTI DI COMPAGNIE E TENENZE       | IORO SEDI |
| ALLA COMPAGNIA COMANDO LEGIONALE                   | S E D E   |
| AL COMANDO NUCLEO ELICOTTERI CARABINIERI           | PALERMO   |
| <u>e, per quanto compete:</u>                      |           |
| ALL'UFFICIO SEGRETERIA E PERSONALE                 | S E D E   |
| ALL'UFFICIO AMMINISTRAZIONE LEGIONALE              | S E D E   |

\*\*\*\*

1. Reputo opportuno richiamare l'attenzione dei dipendenti comandi sulla necessità di attenersi con ogni scrupolo e diligenza alle norme cautelative e di sicurezza, che regolano la "trattazione del carteggio".
  - 1.1. Richiamo in particolare, l'attenzione ed il senso di responsabilità di ciascuno sulla ortodossa tenuta e custodia del "carteggio classificato", regolata da precise norme, contenute nella pubblicazione S.M.D. 1/R., le quali, oltre a garantire la custodia e la tutela del segreto, prevedono, in caso di inadempienza, severe sanzioni di ordine disciplinare e penale.
  - 1.2. La trattazione del restante carteggio è affidata alla responsabilità dei singoli, che sono tenuti

o/o

a prendere tutte le necessarie precauzioni al fine di tutelarlo da manomissioni, indiscrezioni, e peggio ancora, da sottrazioni.

Inoltre, particolari situazioni ambientali, debbono suggerire l'adozione di strette misure cautelative affinché notizie, ritenute - in apparenza - prive di importanza, non divengano di dominio pubblico o perché lasciate a portata di estranei ovvero per minore riservatezza degli elementi, preposti alla specifica trattazione.


2. Ciò premesso, prego tutti i comandanti ad ogni livello di attenersi alle disposizioni qui di seguito riportate, che integrano quelle esistenti in materia:
  - per la trattazione delle pratiche d'ufficio, si avvalga di personale che la lunga, e sperimentata collaborazione abbia condotto a ritenere come di pieno e costante affidamento;
  - il carteggio "permanente" sia custodito in armadi chiusi a chiave. Per i fascicoli del casellario "I" sia allegato lo "specchio di consultazione" esplicitamente previsto dal n.154 dell'Istruzione sul Carteggio;
  - il carteggio non deve sostare sui tavoli di lavoro più del tempo strettamente necessario;
  - i vari timbri ed in speciale quello tondo d'ufficio, devono essere sempre custoditi in cassetti chiusi a chiave;

- . l'accesso del personale non addetto agli uffici sia consentito solo per il tempo strettamente necessario e comunque sempre in presenza di responsabili;
  - . negli uffici, di norma, deve permanere solo il personale addetto;
  - . gli uffici, nelle ore non lavorative, rimarranno chiusi a chiave, come prescritto dalla circolare numero 22/14-1958 CC."R" datata 15 febbraio 1967;
  - . negli uffici, dove accedono persone invitate, devono essere preventivamente tolte dalla vista tutte le pratiche che sono in elaborazione ed è comunque da evitare che persone estranee (congiunti, amici, conoscenti, ecc.) rimangano da soli nei locali adibiti ad uffici.
3. Infine, prego i Sigg. Comandanti e Capi ufficio in indirizzo, di accertarsi, in tutte le circostanze, che i propri dipendenti conoscano nella loro pienezza e con vivo senso di responsabilità le norme che regolano la delicata materia: "trattazione del carteggio".-

ASSICURARE

IL COLONNELLO  
COMANDANTE DELLA LEGIONE  
-Carlo Alberto dalla Chiesa-  
*Carlo Alberto dalla Chiesa*

Letta e commentata a tutti i militari

  
**LEGIONE CARABINIERI DI PALERMO**  
 UFFICIO SEGRETERIA E PERSONALE

N.4444/157-2-1961 di prot. 90100 Palermo, 27 marzo 1972  
 R.foglio n.17/17 del 9 corrente  
OGGETTO: Servizi di caserma.

ALL'INFIRMERIA DELLA LEGIONE CC.  
e, per conoscenza:  
 AL REPARTO COMANDO DELLA LEGIONE CC.

|                                |      |
|--------------------------------|------|
| LEGIONE CARABINIERI<br>PALERMO |      |
| * 27 MAR. 1972 *               | SEDE |
| REPARTO COMANDO                |      |
|                                | SEDE |

\_\_\_\_\_  
 Non autorizzo.

I militari infermieri secondo l'apposito piano d'impiego del Comando Generale devono concorrere ai normali turni dei servizi di caserma, con l'osservanza delle norme in materia.

Nulla vieta, peraltro, che in caso di esigenze urgenti il militare in servizio di guardia possa concorrere a quanto eventualmente richiesto dalla sua qualifica di infermiere.

IL COLONNELLO  
 COMANDANTE DELLA LEGIONE  
 (Carlo Alberto della Chiesa)  
*Carlo Alberto della Chiesa*

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO  
-Ufficio Segreteria e Personale-

14

N.2528/8-1956 di prot.

Palermo, 24 aprile 1965

OGGETTO: Sistemazione dei sottufficiali e militari di truppa autorizzati a contrarre matrimonio.

AI COMANDI DI GRUPPO CARABINIERI DIPENDENTI LORO SEDI  
AI COMANDI INTERMEDI CARABINIERI DIPENDENTI LORO SEDI

~~~~~

E' occorso che un carabiniere, già autorizzato al matrimonio, ha reso incompatibile la ulteriore permanenza nella sede, per aver contratto impegni - per l'affitto della futura abitazione - con civile del luogo, di non specchiata moralità.

L'inconveniente si sarebbe certo evitato se il superiore diretto avesse, nella circostanza, convenientemente assistito e consigliato il dipendente, ma soprattutto se si fosse attesa - a pratica matrimoniale conclusa - la lettera di sua conferma nella stessa sede di servizio.

Mentre richiamo in proposito l'attenzione dei militari interessati, invito i superiori gerarchici e, in particolare, quelli diretti, a seguire con doveroso impegno e maggiore sensibilità i vari problemi dei rispettivi sottoposti, perché situazioni del genere non abbiano a ripetersi; ciò anche nella considerazione che non appare equo che, alla vigilia delle sue nozze, un militare abbia a contrarre obbligazioni ed a sostenere spese ai cui benefici deve poi rinunciare.

IL COLONNELLO  
COMANDANTE DELLA LEGIONE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)

*Carlo Alberto dalla Chiesa*



Foto ricordo con dedica del Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa in prossimità della cessione del Comando della Legione Carabinieri Palermo. Archivio "Sala della Memoria" del Comando Legione Carabinieri Sicilia

# 4

## IL NUCLEO SPECIALE DI POLIZIA GIUDIZIARIA DI TORINO

ALFONSO MANZO

### 1. L'INIZIO DEGLI ANNI DI PIOMBO

211

La stagione dell'eversione terroristica politica italiana, la cui parabola durerà circa trenta anni, prende le mosse, sul finire degli anni Cinquanta, quando in Alto Adige si costituiscono movimenti di lotta armata nei confronti dello Stato, che intrapresero questa forma di contrasto alle Istituzioni italiane attraverso danneggiamenti in luogo pubblico, attentati dinamitardi a tralicci della rete elettrica e lungo le linee ferroviarie. Solo nella seconda metà degli anni '60, i terroristi alto-atesini cesseranno di costituire una minaccia per la Comunità.

Di lì a poco, non appena si spengono gli ultimi bagliori degli attentati nel sud-Tirolo, comincia l'onda lunga del terrorismo di destra e di sinistra che insanguinerà il Paese dalla fine degli anni '60 sino alle metà degli anni '80, a partire dalla strage di Piazza Fontana<sup>1</sup> in Milano, del 12 dicembre 1969, e a seguire con tutta una serie di attentati a Gioia Tauro (RC) il 22 luglio 1970, a Verona il 28 agosto successivo e ancora a Milano il 22 maggio 1971, quando 4 ordigni esplosivi provocano forti danni a obiettivi della sinistra, a una scuola e alla redazione di un giornale quotidiano.

In quello stesso periodo, nasceva, nella galassia delle organizzazioni dell'estrema sinistra extraparlamentare, una nuova associazione che propugnava la rivoluzione armata. Tutto inizia nell'autunno del 1970, quando due studenti in sociologia presso l'Università di Trento, Renato Curcio e Margherita Cagol, incontrano Alberto Franceschini, militante insoddisfatto della politica del Partito Comunista Italiano. Insieme fondano le Brigate Rosse. Inizialmente, ricercano il sostegno della base sociale, della classe degli operai, limitandosi ad azioni che, seppur illecite, non fanno ricorso alla violenza sulle persone.

Dopo una prima offensiva terroristica attribuibile prioritariamente a formazioni della destra, si verificano dunque episodi i cui responsabili vanno ad annoverarsi anche tra le organizzazioni eversive di sinistra: omicidio da parte del gruppo XXII ottobre<sup>2</sup> del portavalori Alessandro Floris (Genova, 26 marzo 1971), morte dell'edi-

<sup>1</sup> Alle 16:30 circa di venerdì 12 dicembre 1969, un ordigno di elevata potenza esplose nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, sede di Milano, in piazza Fontana, ove imprenditori agricoli e allevatori di bestiame erano convenuti dalla provincia. Gli effetti furono devastanti: un impressionante cratere sul pavimento indicava il punto dello scoppio che causò la morte di diciassette persone e il ferimento di altre novanta. Altri attentati esplosivi, consumati o tentati, avvennero a Roma e a Milano in quel 12 dicembre 1969 e diedero inizio a quella fase della vita del Paese che prese il nome di «strategia della tensione».

<sup>2</sup> Quello della banda «XXII ottobre» (così denominata dal giorno – 22 ottobre 1969 – in cui fu costituita) è la storia di un gruppo di giovani genovesi le cui azioni delittuose sconvolsero, tra il 1969 e il 1971, la tranquillità del capoluogo ligure. È la storia, in particolare, di un gruppo, auto-definitosi rivoluzionario, di ispirazione politica di estrema sinistra, mosso da una precisa volontà di contestazione violenta dell'assetto dei rapporti sociali, economici e politici dell'Italia della fine

tore Giangiacomo Feltrinelli<sup>3</sup> (Segrate, 14 marzo 1972), sequestro del dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini (Milano, 3 marzo 1972), omicidio del Commissario della Pubblica Sicurezza Luigi Calabresi<sup>4</sup> ad opera di Lotta Continua (Milano, 17 maggio 1972), la strage di Peteano provocata da Ordine Nuovo (Gorizia, 31 maggio 1972), la tentata strage sul convoglio ferroviario Torino-Roma attribuita a Ordine Nuovo (7 aprile 1973), l'attentato alla Questura durante le celebrazioni del primo anniversario dell'omicidio Calabresi a cura dell'anarchico Gianfranco Bertoli (Milano, 17 maggio 1973), il rapimento dell'Ingegnere dell'Alfa Romeo, Michele Mincuzzi (Arese, 28 giugno 1973) e del Capo del Personale della Fiat, Ettore Amerio (Torino, 10 dicembre 1973), il sequestro del Giudice genovese Mario Sossi ad opera delle Brigate Rosse (Genova, dal 18 aprile al 22 maggio 1974), la bomba in Piazza della Loggia di Brescia (28 maggio 1974), l'attentato dinamitardo al convoglio ferroviario Italicus Roma – Monaco (San Benedetto Val di Sambro, 4 agosto 1974), l'omicidio dei missini Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola (Padova, 17 giugno 1974). Il 15 ottobre 1974, cade il Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Felice Maritano a Robbiano di Mediglia (MI) nel corso di un conflitto a fuoco con il brigatista rosso Roberto Ognibene. Il 5 giugno 1975, durante un conflitto a fuoco tra i Carabinieri di Acqui Terme (AL) e due brigatisti rossi che custodivano il produttore vinicolo Vittorio Vallarino Gancia, sequestrato il giorno precedente, cade l'Appuntato dei Carabinieri Giovanni D'Alfonso, viene gravemente ferito e mutilato il Tenente Umberto Rocca e muore la terrorista Margherita Cagol.

degli anni '60, che lasciò comunque, dietro di sé, numerosi interrogativi circa la sua effettiva entità, forza numerica ed eredità politico-ideologica. Lo studio degli eventi che caratterizzarono l'operatività del gruppo, nella città di Genova, non è mai stato particolarmente approfondito. Tra coloro che vollero dare alla «XXII ottobre», agli esordi delle proprie vicende delittuose, un primo tratto distintivo, prevalse, sempre, l'idea che, in fondo, detta compagine altro non fosse che un insieme di disorganizzati che giocavano a fare la rivoluzione. E, in questo senso, l'appellativo di «banda» che fu attribuito loro, la dice lunga sulla mitezza dei giudizi espressi nei confronti del gruppo. In realtà, la scia di attentati e di morte che ha segnato il, pur breve, passaggio della «XXII ottobre» sulla scena genovese e il preciso legame istauratosi tra i propri appartenenti e le Brigate Rosse del sequestro Sossi, si pone in evidente asintonia con il menzionato prevalente intento di ridimensionare il fenomeno che, almeno agli inizi, sembrava prevalere (tratto da «Gnosis» 1/2006, *La banda "XXII ottobre" a Genova e la malavita come terrorismo di Antonio Marino*).

<sup>3</sup> Milano, 14 marzo 1972. Ai piedi di un traliccio dell'alta tensione nei pressi di Segrate viene trovato il corpo dilaniato, senza vita dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Quella di Giangiacomo Feltrinelli è una storia tutta novecentesca, per molti versi appassionante e avventurosa. Figlio di una famiglia di ricchi imprenditori, a metà degli anni '50 Feltrinelli decide di creare una casa editrice. Poi, a metà degli anni Sessanta, in concomitanza con i suoi viaggi in America Latina e la nascita della sua amicizia con Fidel Castro, ha luogo la svolta che cambierà la sua vita. Feltrinelli, da tempo allontanatosi dal Partito Comunista al quale era stato iscritto fin da giovane, abbraccia la causa delle rivoluzioni terzomondiste e dei movimenti di protesta animando le piazze di tutto il mondo. Convinto che l'Italia sia a un passo dal colpo di Stato, agli inizi degli anni Settanta fonda i Gap e decide di passare alla clandestinità per intraprendere la lotta armata. Una scelta che pagherà con la vita (tratto da Rai - La Grande Storia, *Una scelta di vita*, del 18 marzo 2022 di Paolo Mieli).

<sup>4</sup> Luigi Calabresi nasce a Roma il 14 novembre 1937. Studia al liceo classico e si laurea in giurisprudenza con una tesi sulla mafia. Nel 1965 vince il concorso per Vice Commissario di Pubblica Sicurezza e viene mandato alla Polizia Politica (Digos) della Questura di Milano con l'incarico di Vice Dirigente. Ha il compito di analizzare e seguire le opinioni della sinistra extraparlamentare ed è impegnato nelle indagini sulla strage di Piazza Fontana. Viene duramente attaccato dagli esponenti di Lotta Continua per la morte di Giuseppe Pinelli, caduto dalla finestra della Questura di Milano durante un interrogatorio nel 1969. Per questo stesso motivo, viene assassinato, sotto casa, il 17 maggio 1972. Tre anni dopo la sua morte una sentenza del Tribunale di Milano dichiara Luigi Calabresi innocente per la morte dell'anarchico Pinelli. Il 12 maggio 2004, l'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in occasione del 152° anniversario della fondazione della Polizia di Stato, gli conferisce la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria, ritirata dalla moglie Gemma.

## **2. L'INTUIZIONE DEL NUCLEO SPECIALE DI POLIZIA GIUDIZIARIA**

In un periodo così turbolento e sanguinoso della storia d'Italia, il governo Rumor decise di affidare l'azione di contrasto al terrorismo di estrema sinistra, che aveva oramai avuto il sopravvento rispetto a quello di estrema destra, al Comandante della I Brigata Carabinieri di Torino, Generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

Per ripercorrere quelle vicende, abbiamo voluto parlarne con alcuni dei protagonisti del Nucleo speciale di Polizia Giudiziaria del Gen. dalla Chiesa: gli allora Capitani Luciano Seno e Giampaolo Sechi, incontrati nel corso di una colazione al Circolo Ufficiali della Marina Militare a Roma. Luciano Seno, ora Colonnello in congedo, è un signore che dimostra almeno quindici anni in meno dei suoi ottantadue. Distinto, elegante, brillante, eloquio fluente e memoria al fulmicotone. Così come per Sechi, anche Seno lascia subito intravedere di che razza di pasta fossero gli Uomini che passavano il vaglio del Gen. dalla Chiesa. Sulle prime, nonostante la presenza e le referenze del collega e amico di tante imprese, Luciano Seno esita non poco nel lasciarsi andare, non prima di aver compreso quali fossero le reali intenzioni del suo interlocutore. La prima percezione è che egli sia alquanto diffidente, di quella diffidenza che vuole, ancora una volta, tutelare il suo antico Comandante, o forse soltanto ciò che gli sopravvive, il suo mito, dall'ennesima, potenziale insidia alle quali il Generale dalla Chiesa era stato più volte sottoposto nella sua vita militare. Solo quando il suo intuito gli dà luce verde, consegna la stampa di una foto di gruppo che appare subito di eccezionale valore storico: una delle rarissime, se non l'unica, rappresentazione della maggior parte dei Componenti del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria del 1974.

213

Foto di gruppo del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria scattata nell'estate del 1975. Foto Archivio privato Gen. Seno



Si riconosce bene il Gen. dalla Chiesa, con i gradi da Generale di Brigata, e un giovanissimo Ten. Col. Vincenzo Oresta, allora Comandante del Gruppo di Torino. Con l'aiuto di Luciano Seno e Giampaolo Sechi è possibile individuare, al centro della prima fila il Gen. D. Edoardo Palombi, Comandante della Divisione «Pastrengo», il Ten. Col. Ragalbuto, 2° Comandante del Nspg che sostituì il «socio fondatore» Ten. Col. Giuseppe Franciosa (questo dettaglio, unitamente all'uniforme estiva indossata dai militati in divisa, fa collocare temporalmente questa foto nel mese di giugno del 1975). Accanto al Gen. dalla Chiesa, il

Cap. Quercia, in fondo a destra il Cap. Luciano Seno. Tra questi ultimi due, in seconda fila, si riconosce il Ten. Angelo Palombella. Alla destra del Gen. Palombi, il Ten. Col. Lucio Regalbuto, subentrato al Ten. Col. Franciosa. Accanto al Ten. Col. Vincenzo Oresta c'è il Cap. Giovanni Fichera. Più indietro, il Cap. Giampaolo Sechi. E tanti altri ancora. È una foto di importanza straordinaria che raffigura poco meno dei due terzi di quel mitico manipolo di Uomini con cui Carlo Alberto dalla Chiesa cominciò ad invertire le sorti del Paese, che si avviava a spron battuto verso uno dei periodi più bui e sanguinari della storia repubblicana.

Quel gesto indicava che il suo intervistatore aveva superato l'esame cui Luciano Seno lo aveva sottoposto: ora, poteva fidarsi.

Da quel momento, giù con un diluvio di aneddoti attraverso i quali Luciano Seno e Giampaolo Sechi hanno raccontato, a distanza di quasi 50 anni, la storia di quel gruppo rimasto inaccessibile ai più. Seno narra le fasi salienti di quel percorso intrapreso il 22 maggio 1974 allorquando, all'indomani del sequestro a Genova del magistrato Mario Sossi, viene affidato al Comandante della I Brigata Carabinieri di Torino, Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, il compito di costituire una Unità specializzata di 40 uomini deputata a contrastare il terrorismo di sinistra, con particolare riferimento all'organizzazione più virulenta di tutte, le Brigate Rosse.

La storia della colonna genovese delle Brigate Rosse è uno dei capitoli più sanguinosi del terrorismo italiano. Anche se la sua costituzione si fa risalire al tragico 8 giugno 1976, quando un commando uccide il Procuratore Generale di Genova, Francesco Coco, e i due uomini della scorta, il Brigadiere di Pubblica Sicurezza Giovanni Saponara e l'Appuntato dei Carabinieri Antioco Deiana, sin da due anni prima elementi brigatisti agiscono nel capoluogo ligure, precisamente dal sequestro di un altro magistrato, Mario Sossi, avvenuto il 18 aprile 1974.

214

Omicidio del Procuratore Generale di Genova Francesco Coco. Foto da fonti aperte



Si tratta di personaggi dell'eversione torinese e milanese, che estendono la loro azione a Genova, città a forte concentrazione operaia, che nel 1960 si era ribellata all'intendimento del Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante di tenere il proprio congresso sotto la Lanterna<sup>5</sup>, per di più nell'anno in cui Fernando Tambroni aveva

<sup>5</sup> 30 giugno 1960, il Movimento Sociale Italiano, che sostiene il governo democristiano di Fernando Tambroni, ha deciso di tenere a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, il suo congresso nazionale. Il 25 giugno scoppiano i primi incidenti con la polizia, nei giorni seguenti nel centro

formato un governo con l'appoggio esterno proprio dei missini, imprimendo una decisa svolta a destra del panorama politico italiano, a cui si erano opposti anche i parlamentari della minoranza democristiana di sinistra.

Genova fu per i brigatisti una città simbolo nella quale operare, con l'obiettivo di ottenere il consenso dei lavoratori delle grandi fabbriche, tra cui erano già presenti frange estremiste fiancheggiatrici. Il salto di qualità della colonna genovese avvenne quando giunsero in Liguria due personaggi di spicco del brigatismo rosso: Mario Moretti<sup>6</sup> e Rocco Micaletto<sup>7</sup>.

Da quel momento, l'organizzazione diventò più articolata e si caratterizzò per una inedita connotazione militare. Con una rigida compartimentazione, che ricalcava quella dei Gruppi di azione patriottica (Gap), ossia i gruppi clandestini partigiani, le Brigate Rosse attuarono una campagna di proselitismo attraverso una poderosa attività di propaganda, a cui resistette, non subito, la struttura organizzativa del Partito Comunista.

Tale resistenza, sempre più crescente con l'evolversi degli eventi, diventerà forte reazione a seguito della vicenda di Guido Rossa, il sindacalista assassinato il 24 gennaio 1979 per aver denunciato un collega di lavoro, Francesco Berardi, sorpreso mentre distribuiva volantini delle Brigate Rosse nello stabilimento Italsider, ubicato nel quartiere genovese di Cornigliano. «Proprio a Berardi, morto suicida in carcere in circostanze piuttosto misteriose, i terroristi intollerano la colonna genovese»<sup>8</sup>.

Il racconto di Seno, allora effettivo al Nucleo Investigativo del Gruppo Carabinieri di Genova, parte da quelle fatidiche ore 20:30 del 18 aprile 1974, quando si diffuse la notizia del rapimento del Dott. Mario Sossi, magistrato in servizio alla Procura della Repubblica genovese.

Il Giudice Mario Sossi. Foto da fonti aperte



di Genova si ergono barricate, gli scontri sono aspri. Il Movimento Sociale rinuncia al congresso e i delegati lasciano la città. Dopo Genova le manifestazioni, gli scioperi e gli scontri dilagano in tutta Italia; il bilancio di quei giorni è di 12 morti. Il governo Tambroni deve dimettersi (tratto dal portale storico della Presidenza della Repubblica).

<sup>6</sup> Nato a Porto San Giorgio (FM) il 16 gennaio 1946.

<sup>7</sup> Nato a Taviano (LE) il 12 agosto 1946.

<sup>8</sup> *Carabinieri per la democrazia*, Le Scie, Mondadori, Milano 2018. Autori vari.

Quella sera, il Cap. Seno era a cena in un noto ristorante di Recco (GE), in compagnia di un amico avvocato e di due signore. Come era abitudine (almeno sino alla diffusione della telefonia mobile) degli Ufficiali di Carabinieri in servizio operativo, quando si usciva dalla caserma e non si era in alloggio o a casa, si informava sempre la Centrale Operativa del luogo in cui ci si sarebbe recati, fornendo il relativo recapito telefonico fisso. Fu così che il Militare di servizio al Nucleo Investigativo informò del tragico avvenimento il Cap. Seno il quale, appena metabolizzata l'incredulità della segnalazione, rientrò in caserma per analizzare il caso con i suoi Collaboratori e individuare le prime azioni di contrasto. Il sequestro Sossi e la risonanza mediatica dell'evento ebbero un impatto sconvolgente sull'opinione pubblica locale e nazionale, soprattutto quando arrivò la rivendicazione delle Brigate Rosse, una formazione terroristica che aveva già firmato azioni dimostrative e propagandistiche in ambienti industriali e tra gli operai delle aree metropolitane di Milano e di Torino. Proprio negli anni che vanno dal 1970 al 1973, si erano verificati i primi attentati incendiari alla Pirelli e alle autovetture di diversi dipendenti della Fiat, oltre ai sequestri lampo di Idalgo Macchiarini<sup>9</sup>, dirigente della Sit-Siemens di Milano, e di Bruno Labate<sup>10</sup>, Segretario Cignal di Torino. Nel dicembre 1973, era stata la volta di Ettore Amerio<sup>11</sup>, Capo del Personale dello stabilimento Fiat di Mirafiori, rimasto nelle mani delle Brigate Rosse per otto giorni. Sino a quegli anni, gli slogan che gli appartenenti a tale organizzazione terroristica scrivevano sui muri o riportavano sui cartelli appesi (e puntualmente fotografati) al collo dei sequestrati erano del seguente tenore: «mordi e fuggi»; «niente resterà impunito»; «colpiscine uno per educarne cento»; «la lotta armata è la via principale della lotta di classe»; «potere al proletariato», ecc.

Colte di sorpresa dal sequestro Sossi, le Forze di Polizia avviarono le indagini in modo frenetico, ma senza una precisa metodologia di lavoro a causa della scarsa conoscenza del fenomeno terroristico e, in modo particolare, delle Brigate Rosse. Nonostante ogni sforzo investigativo, non si riusciva a cogliere elementi utili alla risoluzione del sequestro, a partire dalla direttrice di fuga degli autori che, ragionevolmente, poteva essere

<sup>9</sup> Il 3 marzo 1972, con un sequestro lampo di 40 minuti, viene rapito Idalgo Macchiarini ad opera delle Brigate Rosse.

<sup>10</sup> Verso le 9:15 del 12 febbraio 1973, Bruno Labate, uscito dalla propria abitazione per recarsi presso la sede del Sindacato, veniva aggredito in strada da un gruppo di persone, percosso alla testa e spinto con violenza in un furgone. All'interno dello furgone, il Labate veniva bendato, incappucciato, perquisito, incatenato, infilato in un sacco e tenuto sotto costante minaccia di una pistola puntata alla gola. Rinchiuso in un covo, venne sottoposto a interrogatorio che verteva sulla consistenza numerica della Cignal alla Fiat, sulle collusioni tra tale Sindacato e la dirigenza dell'azienda, su eventuali assunzioni preferenziali ai segnalati dalla Cignal e, in generale, sulla violenza fascista nello stabilimento. Al termine dell'interrogatorio, il Labate veniva rapato e poi fotografato con un cartello appeso al collo; indi, caricato su un'auto, sempre bendato e con la bocca chiusa da un nastro adesivo, veniva abbandonato, legato a un palo dell'illuminazione, in corso Tazzoli dell'abitato, davanti ai cancelli della Fiat (tratto dalla sentenza del 23 giugno 1978 della Corte di Assise di Torino).

<sup>11</sup> Il 10 dicembre 1973, Ettore Amerio, Direttore del personale del gruppo auto della Fiat, mentre usciva dalla propria abitazione e si recava a prelevare la vettura nel garage, veniva aggredito alle spalle, imbavagliato e trascinato su un furgone della Sip. Poche ore dopo il sequestro, una telefonata all'Ansa consentiva di reperire in una cabina telefonica un volante, col quale le Brigate Rosse comunicavano che l'Amerio era «detenuto in un carcere del popolo» ed anticipavano che il prigioniero sarebbe stato sottoposto a interrogatorio per chiarire «la politica fascista seguita dalla FIAT». Il 13 dicembre 1973, preannunciato nuovamente da una telefonata all'Ansa, veniva reso pubblico in Torino un secondo comunicato, al quale era allegata una foto del prigioniero. Un terzo comunicato, infine, veniva fatto trovare verso le ore 13 del 18 dicembre, giorno in cui l'Amerio veniva liberato e abbandonato dai suoi rapitori su una panchina di un giardinetto antistante l'Ospedale Molinette di Torino (tratto dalla sentenza del 23 giugno 1978 della Corte di Assise di Torino).

la strada statale Genova-Torino-Torriglia-Bobbio-Piacenza. Luciano Seno ricorda che l'unica informazione di cui si disponeva era relativa a un elenco di partecipanti a un convegno del Collettivo Politico Metropolitano e Sinistra Proletaria stilato alcuni anni prima, l'1 novembre 1969, presso l'albergo Stella Maris di Chiavari (GE). Tra i presenti a quel convegno vi erano molti di coloro che promuoveranno la costituzione e faranno parte dei principali gruppi terroristici, in primis le Brigate Rosse.

I sequestratori di Sossi si fecero vivi più volte, attraverso la diffusione di comunicati numerati progressivamente, all'interno dei quali si leggevano, oltre alle loro rivendicazioni sociali e politiche in nome della lotta armata per la conquista del potere da parte del proletariato, anche la richiesta per la liberazione dell'ostaggio, che pretendeva la remissione in libertà di 8 terroristi detenuti del carcere di Marassi, appartenenti al gruppo «XXII ottobre», imputati dell'assassinio del fattorino portavalori Alessandro Floris<sup>12</sup>, avvenuto a Genova il 26 marzo 1971, durante un tentativo di rapina per autofinanziare il gruppo armato.

Il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova, Dr. Francesco Coco<sup>13</sup> (magistrato di elevatissime qualità morali, umane e professionali, già Capo della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova), si oppose fermamente alla decisione presa dalla Corte d'Assise d'Appello di concedere d'ufficio il beneficio agli otto terroristi, impu-

<sup>12</sup> Genova, 26 marzo 1971. Due persone tentarono una rapina per autofinanziare il proprio gruppo terroristico e a tal fine aggredirono Alessandro Floris – fattorino portavalori dell'Istituto Autonomo Case Popolari – che aveva prelevato in banca una ingente somma di denaro per conto dell'Ente. L'uomo cercò di bloccare i rapinatori in fuga aggrappandosi alla caviglia di uno di essi, che lo uccise, però, con un colpo di pistola. Grazie alla foto scattata da un passante, gli autori del fatto e un loro complice furono arrestati e, in seguito, condannati. Emergerà trattarsi di esponenti di spicco del gruppo terroristico «XXII ottobre» che si era costituito a Genova nel 1969 e che qui era stato attivo fino al 1971, quando – a causa delle indagini sulla rapina ai danni di Floris e della conseguente individuazione di gran parte dei suoi militanti o fiancheggiatori – aveva finito per dissolversi aderendo ai «Gruppi di Azione Partigiana» (Gap) e più tardi alle «Brigate Rosse». Per evidenziare il rilievo che l'omicidio di Floris ebbe per le organizzazioni terroristiche di estrema sinistra e la importanza rivestita per esse dagli arresti effettuati, è sufficiente ricordare che nel 1978 e nel 1974 le «Brigate Rosse» chiesero il rilascio degli arrestati come «parte» del «prezzo» per la liberazione dell'on. Aldo Moro e del magistrato Mario Sossi. Quest'ultimo peraltro era stato rapito dalle BR il 18 aprile 1974, specie per aver sostenuto l'accusa nel processo contro il gruppo «XXII ottobre». Al procuratore generale presso la Corte di Appello di Genova, dott. Francesco Coco, la opposizione al rilascio degli arrestati costò poi la vita: le «Brigate Rosse» lo uccisero l'8 giugno 1976 (tratto dal volume *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana*, stampato nel 2008 dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per conto della Presidenza della Repubblica).

<sup>13</sup> Genova, 8 giugno 1976. Il Dott. Francesco Coco, Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Genova, fu ucciso nei pressi della sua abitazione. Gli attentatori gli esplosero alle spalle numerosi colpi di pistola. Nell'occasione uccisero spietatamente anche l'Agente (di Pubblica Sicurezza) addetto alla tutela, Giovanni Saponara e l'Appuntato (dei Carabinieri) Antioco Deiana che era rimasto all'interno dell'auto di scorta. L'omicidio del Dott. Coco, presumibilmente già programmato per il 5 giugno – primo anniversario della morte di una terrorista appartenente al «nucleo storico» delle Brigate Rosse – fu rivendicato dalle Brigate Rosse come una «rappresaglia esemplare» per il comportamento che il Magistrato aveva tenuto dopo la liberazione del Sostituto Procuratore della Repubblica Mario Sossi. Quest'ultimo era stato sequestrato dalle BR dal 18 aprile al 20 maggio 1974, per aver inquisito appartenenti al gruppo di estrema sinistra «XXII ottobre», cui era riferibile, tra l'altro, l'omicidio di Alessandro Floris. Per ottenere la liberazione del Dott. Sossi, la Corte d'Assise d'Appello di Genova – aderendo alle richieste dei brigatisti – aveva concesso la libertà provvisoria ad alcuni detenuti del gruppo, subordinandone però la effettiva scarcerazione al fatto che fosse assicurata la integrità fisica del sequestrato. Il Dott. Sossi fu liberato, ma il Dott. Coco non fece eseguire la ordinanza di scarcerazione. Ritenendo che non ricorressero le condizioni cui tale scarcerazione era stata subordinata, impugnò il provvedimento della Corte d'Assise d'Appello ottenendone l'annullamento in Cassazione. Il 31 marzo 1977 fu insignito della Medaglia d'Oro al valor Civile alla memoria (tratto dal volume *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana*, cit.).

gnandola presso la Corte di Cassazione. Il contrasto tra i due Uffici giudiziari fu forte, a tratti aspro, e non sfuggì agli organi di stampa, particolarmente impegnati nel raccontare il possibile rilascio del Dott. Sossi il quale, sottoposto a ripetuti e durissimi interrogatori da parte dei sequestratori, aveva manifestato ripensamenti e ammesso colpe in ordine al proprio ruolo giudiziario, soprattutto con riferimento alla sua conduzione della pubblica accusa nel processo contro il gruppo «XXII ottobre».

Massimo risultò l'impegno profuso dai Comandi territoriali (Compagnie e Stazioni) e dai Nuclei Investigativi dell'Arma dei Carabinieri, costantemente sollecitati dalla scala gerarchica, a partire del Generale dalla Chiesa, per nulla disposto ad accettare una così bruciante sconfitta per lo Stato e per le Istituzioni.

Luciano Seno, così come Giampaolo Sechi, definisce il livello di preparazione info-operativa sul fenomeno terroristico delle Forze di Polizia del tutto inadeguato rispetto alla virulenza della minaccia. A confermare tale valutazione, lo stesso Seno racconta un episodio che non fu riportato nell'immediatezza del suo avvenimento proprio perché erroneamente non collegato al sequestro Sossi, peraltro citato da Alberto Franceschini<sup>14</sup>, nel libro *Mara, Renato ed io*. Secondo la versione del co-fondatore delle BR, i brigatisti avevano previsto che, la sera del sequestro, tutte le strade in uscita da Genova sarebbero state controllate dalle Forze dell'ordine e, quindi, avevano pianificato di far precedere l'A112, con a bordo Alberto Franceschini, Piero Bertolazzi e l'ostaggio, da una Fiat 128, guidata da Margherita Cagol, la quale avrebbe dovuto segnalare, con una ricetrasmittente legata allo specchietto retrovisore, l'eventuale presenza di Forze dell'Ordine lungo il tragitto. Effettivamente, intorno alle 22 di quel 18 aprile, nei pressi di Bobbio (PC), una pattuglia dei Carabinieri intimò l'alt alla Fiat 128 con Margherita Cagol alla guida la quale, però, non fece in tempo ad avvisare i brigatisti con l'ostaggio a bordo dell'A112, che sopraggiunsero, ignari di ciò che stava accadendo a Mara Cagol e del pericolo che essi stessi stavano per correre. Difatti, uno dei Carabinieri impegnati nel posto di controllo segnalò di accostare al conducente, Alberto Franceschini, il quale rallentò fin quasi ad arrestarsi per poi, improvvisamente, ripartire a forte velocità nella stessa direzione di marcia, rassegnato al fatto che la Cagol sarebbe stata inevitabilmente arrestata. In realtà, la sorpresa provocata dalla fuga della A112, fece sì che la pattuglia dei Carabinieri non procedesse all'identificazione della terrorista, che fu lasciata andare, per porsi all'inseguimento dell'auto in fuga che, oramai, aveva guadagnato una distanza incalcolabile. Nonostante un lieve incidente occorso alla A112, le due auto dei sequestratori si ricongiunsero successivamente, seguendo un itinerario alternativo preventivamente pianificato. La circostanza dell'incidente troverà, poi, conferma nelle dichiarazioni del Magistrato Sossi il quale, una volta liberato, racconterà che l'ecchimosi sul volto, ben visibile nella fotografia diffusa dai brigatisti agli organi di stampa, era stata causata da un colpo subito all'interno dell'auto in conseguenza dell'urto del mezzo contro un albero. L'innalzamento del livello di scontro delle Brigate Rosse nei confronti dello Stato provoca, a livello governativo, una reazione che l'ordinario dispositivo territoriale e investigativo delle Forze di Polizia non era in grado di fornire. È di quegli stessi giorni, infatti, la costituzione di un Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, nell'ambito della 1<sup>a</sup> Brigata Carabinieri di Torino con competenza su Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, alle dirette dipendenze del Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa.

<sup>14</sup> Nel corso dell'audizione del 27 ottobre 2016 agli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta Moro, Alberto Franceschini riferirà testualmente: «Noi nel 1976 siamo finiti, a seguito delle operazioni del Generale dalla Chiesa. Ma va rilevato come proprio a dalla Chiesa, ad un passo dalla sconfitta definitiva del brigatismo, gli tolgono il gruppo speciale. Nel giugno del 1976 viene sciolto quel gruppo che teneva insieme magistratura, intelligence e Carabinieri e dava fastidio a tanta gente. Dal 1976 al '78-'79 non avviene un arresto. Poi dalla Chiesa viene richiamato in servizio da Rognoni, da ottobre del '78 e in due mesi riarresta un sacco di gente. Il generale non chiuse gli infiltrati nel periodo in cui era stato estromesso, evidentemente».

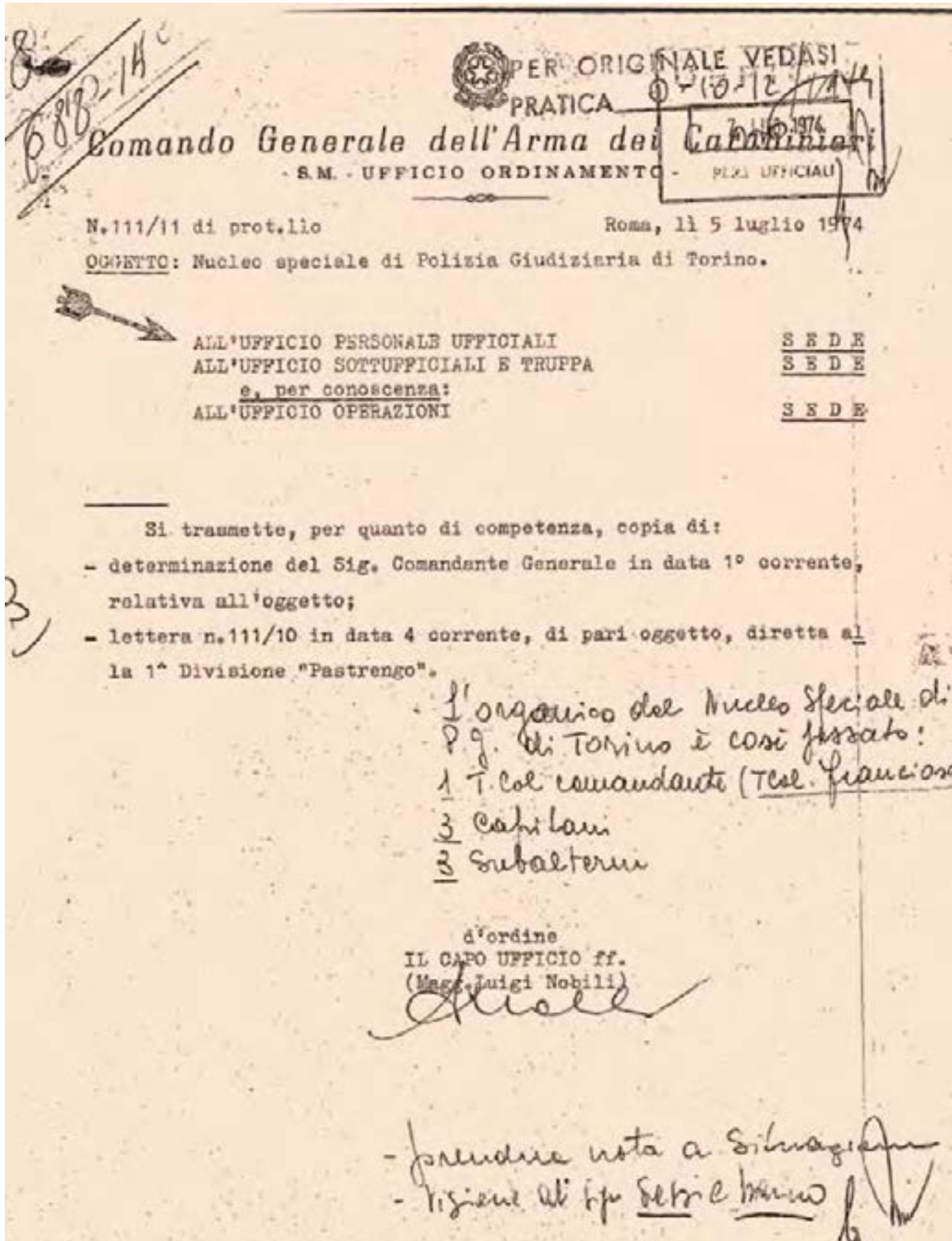
Il 22 maggio 1974, difatti, il Cap. Seno racconta di essere stato convocato a Torino, alla 1<sup>a</sup> Brigata, per comunicazioni urgenti e riservate del Gen. dalla Chiesa. Con lui erano stati convocati il Ten. Col Giuseppe Franciosa<sup>15</sup>, Responsabile del Nucleo di Polizia Giudiziaria di Genova, altri Ufficiali in servizio presso le dipendenti Legioni Carabinieri di Alessandria, Genova e Torino e altri due Ufficiali provenienti da Milano. Nel corso di quella riunione, il Comandante della Brigata rese partecipi i convocati del provvedimento adottato dal governo per la costituzione di un apposito «organismo speciale» per affrontare la lotta al terrorismo con maggiore determinazione, nuove metodologie e più incisiva specializzazione, con particolare riguardo ai responsabili del sequestro Sossi, ancora nelle mani dei brigatisti, sul quale non era stato registrato alcun passo in avanti nelle indagini.

Il Gen. dalla Chiesa precisò che il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria veniva costituito, in quello stesso giorno, con sede presso gli uffici della 1<sup>a</sup> Brigata Carabinieri, al comando del Ten. Col. Giuseppe Franciosa, da cui sarebbero dipesi i tre Ufficiali dei Nuclei Investigativi di Alessandria, Genova e Torino, rispettivamente i Capitani Giovanni Fichera, Luciano Seno e Gustavo Pignero, i migliori Sottufficiali dei predetti Reparti, preferibilmente celibi, nonché il Capitano Umberto Bonaventura<sup>16</sup> del Nucleo Investigativo di Milano, provvisoriamente distaccato insieme ad alcuni suoi Collaboratori che avevano già maturato significative esperienze nello specifico settore, in occasione di alcune azioni violente commesse e rivendicate dai brigatisti nel milanese nonché sulla tragica morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli.

La forza organica del Nspg prevedeva, complessivamente, 40 unità, con l'integrazione di alcuni elementi del Servizio Informazioni Difesa (Sid) e, ovviamente, in piena cooperazione con l'intera Organizzazione Territoriale dell'Arma dei Carabinieri. Sempre durante quella riunione, il Gen. dalla Chiesa, nel sottolineare la fondamentale importanza storica del momento che il Paese stava vivendo, caratterizzato dall'attacco frontale allo Stato, più volte rivendicato dalle BR nei loro volantini, finalizzato alla sua disarticolazione, invitava gli Ufficiali prescelti a mettere da parte esigenze personali, a non pensare a ferie o festività e a dare il massimo per la causa alla quale erano stati chiamati. Furono loro concesse non più di 24 ore per tornare alle rispettive sedi, raccogliere i propri effetti personali e rientrare a Torino, portando con sé anche i nominativi dei Sottufficiali selezionati in ciascuno dei Comandi di appartenenza. Sotto il profilo logistico, nella sede di Torino, i Sottufficiali avrebbero usufruito di alcune camere rese disponibili all'interno della caserma «Cernaia», mentre in missione fuori sede avrebbero trovato posto in albergo o, se disponibili nelle vicinanze e compatibili con la tipologia di servizio che avrebbero dovuto assolvere,

<sup>15</sup> Dopo aver frequentato i corsi di formazione da Allievo Sottufficiale dei Carabinieri, viene ammesso all'Accademia Militare di Modena, giunge alla Scuola di Applicazione dell'Arma dei Carabinieri nell'ottobre del 1954. Dopo aver comandato la Tenenza Carabinieri di Desio (MI), rientra in Accademia quale Comandante di Plotone Allievi Ufficiali. Ha retto numerosi incarichi in quasi tutte le Organizzazioni dell'Arma dei Carabinieri, meritandosi 8 Encomi Solenni livello Comandante di Legione, 1 a livello Comandante di Divisione e 1 concesso dal Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

<sup>16</sup> Ufficiale di complemento dell'Esercito Italiano, transitò nell'Arma dei Carabinieri nel 1963. Dopo aver prestato servizio di prima nomina presso il XII Battaglione Carabinieri di Palermo, frequentò il 1° Corso Applicativo presso la Scuola Ufficiali Carabinieri. Al termine del corso viene destinato al comando della Tenenza di Alassio (SV) e, a seguire, alla Tenenza di Cavalese (TN). Nel 1972 viene trasferito al Nucleo Investigativo del Gruppo di Milano. Nel 1974 viene prescelto per il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Allo scioglimento del Nucleo dopo un breve periodo di comando della Compagnia di Monza, viene assegnato alla neo-istituita Sezione anticrimine di Milano ove permane sino al 1988 allorché assume il comando del Gruppo di Padova. Al termine, viene trasferito a Roma ove rimane nella catena anticrimine sino al 1992 quando transita nei servizi Informativi. Per la sua meritoria attività investigativa gli furono tributati 5 Encomi Solenni a livello Comando Legione e 6 Encomi Solenni del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

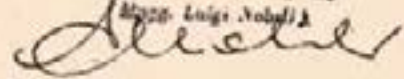


220

Organico del Primo Nucleo di Polizia Giudiziaria. Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri -SM- Ufficio Personale Ufficiali

IL CAPO UFFICIO N.

Magg. Luigi Nobili



Pe.

S.M.-UFFICIO ORDINAMENTO

Roma, li 1<sup>o</sup> luglio 1974

-----oO-----

OGGETTO: Nucleo speciale di Polizia Giudiziaria di Torino.

1. Riferimento allegato 1, relativo alla costituzione in Torino di un Nucleo speciale di P.G. su 1 Ten.Colonnello, 6 ufficiali inferiori e 33 sottufficiali.
2. La 1<sup>a</sup> Divisione comunica l'elenco del personale dal quale si rileva che l'organico risulta costituito da (all.2):
  - 1 Ten.Col. comandante; (T.Col. Franca Giaruffe)
  - 3 capitani;
  - 3 subalterni;
  - 3 marescialli maggiori;
  - 4 marescialli capi o ordinari;
  - 26 brigadieri o vicebrigadieri.
3. Si propone di dare atto alla 1<sup>a</sup> Divisione, incaricandola di precisare alla Legione di Torino, presso la quale il reparto è stato costituito, che l'organico, nei vari gradi, è fissato come sopra.

Copia, per quanto di competenza, agli Uffici Personale Ufficiali e Sottufficiali e Truppa e, per conoscenza, all'Ufficio Operazio  
ni.



COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
Ufficio Ordinamento

N. 111/10 di prot. llo

Roma, il 4 luglio 1974

Rif. f. n. 1784/5-2 del 26.6.u.s.

OGGETTO: Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino.

AL COMANDO 1° DIVISIONE CARABINIERI "PASTRENGO"  
- S. M. - Ufficio CAIO -

MILANO

Si dà atto e si prega di precisare alla Legione di Torino, che l'organico del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, costituito in detta città, è fissato come segue:

- 1 Ten. Col. comandante;
- 3 capitani;
- 3 subalterni;
- 3 marescialli maggiori;
- 4 marescialli capi e ordinari;
- 26 brigadieri e vicebrigadieri.

d'ordine  
IL CAPO DI STATO MAGGIORE  
(Gen. Div. Arnaldo Ferrara)

P. C. C.  
IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE  
(Col. Attilio Boldoni)

IL CAPO UFFICIO R.  
(Magg. Luigi Nobile)

5-9-74

11/1974

W

Comando 1° Divisione Carabinieri "Pastrengo"  
S.M. - Ufficio O.A.I.O.

N.1784/5-2 di prot. Milano, 26 giugno 1974

Rif.f.n.111/4 del 23 maggio u/s.

OGGETTO: Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria.

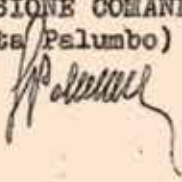
AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
- S.M. - Ufficio Ordinamento -

R O M A

\*\*\*\*\*

Trasmette l'elenco aggiornato del personale prescelto per il reparto in oggetto.

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE  
(Giovambattista Palumbo)



Una cartolina dell'epoca raffigurante la Caserma Cernaia presso l'omonima via in Torino. Foto da fonti aperte



224

in strutture militari. Per gli Ufficiali, invece, erano state riservate alcune camere della Foresteria della 1<sup>a</sup> Brigata. Il parco automezzi a disposizione del neo-istituito Reparto era costituito da numerose autovetture, tra cui molte Fiat 127 e Alfa Romeo Alfetta in tinta civile. Non erano previsti conduttori dei mezzi, tranne che per il Comandante del Nucleo (Ten. Col. Franciosa prima e Ten. Col. Ragalbuto poi).

Il giorno successivo, 23 maggio 1974, mentre gli appartenenti al Nspg ritornavano Torino, giunse la notizia del rilascio del Giudice Sossi, nei pressi del Parco Ravizza a Milano. Il magistrato, munito di biglietto ferroviario fornitogli dai carcerieri e attenendosi ai loro ordini, raggiunse in treno la città di Genova ove, in compagnia di un amico avvocato, rientrò a casa.

L'indomani mattina, tutti i componenti del Nucleo si riunirono nei due grandi locali loro assegnati, comunicanti tra loro, per la ripartizione del Personale in Squadre Operative. Ne furono formate cinque e a ciascuna di esse furono assegnati obiettivi molto precisi e circostanziati. Una sesta Squadra avrebbe svolto la fondamentale funzione di analisi e valutazione di ogni notizia, informazione, documento e immagine acquisita dalle Squadre Operative o da altri Reparti dell'Arma Territoriale, redigendo rapporti settimanali sulle attività poste in essere e sui risultati conseguiti che, passati al vaglio del Gen. dalla Chiesa, venivano inviati al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, al Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Torino, Bruno Caccia e al Giudice Istruttore, Gian Carlo Caselli.

Da sinistra il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Torino Bruno Caccia, a destra il Giudice Istruttore di Torino Gian Carlo Caselli. Foto da fonti aperte



80-14  
688-1h



PER ORIGINALI  
PRATICA

VEDASI  
210 MAR 1974  
PERS. UFFICI

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

- S.M. - UFFICIO ORDINAMENTO -

N. 111/5 di prot.110

Roma, li 24 maggio 1974.

OGGETTO: Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria.

AI COMANDI, DIREZIONI, UFFICI E SERVIZI DEL COMANDO GENERALE

SEDE

1  
Si trasmette, per quanto di rispettiva competenza, copia di lettera n.111/4 in data 23 corrente, di pari oggetto, diretta ai Comandi di Divisione ed all'Ispettorato Scuole e Unità Speciali Carabinieri.

d'ordine  
IL TEN.COL. t/SG CAPO UFFICIO  
(Antonio Visconti)



## Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

- S.M. - UFFICIO ORDINAMENTO -

N.111/4 di prot.110

Roma, il 23 maggio 1974

OGGETTO: Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria.

|                                                      |                |
|------------------------------------------------------|----------------|
| AL COMANDO 1^ DIVISIONE CARABINIERI "PASTRENGO"      | <u>MILANO</u>  |
| - S.M. - Ufficio OAIO -                              |                |
| <u>e, per conoscenza:</u>                            |                |
| AL COMANDO 2^ DIVISIONE CARABINIERI "PODGORA"        | <u>R O M A</u> |
| - S.M. - Ufficio OAIO -                              |                |
| AL COMANDO 3^ DIVISIONE CARABINIERI "OGADEN"         | <u>NAPOLI</u>  |
| - S.M. - Ufficio OAIO -                              |                |
| ALL'ISPETTORATO SCUOLE E UNITA' SPECIALI CARABINIERI | <u>R O M A</u> |
| - S.M. - Ufficio OAIO -                              |                |

1. Seguito direttive verbali impartite al Sig. Comandante della 1^ Divisione.

Dispongo, a far data dal 24 maggio 1974, la costituzione in Torino di un "Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria" per l'esclusivo svolgimento, su scala nazionale, di indagini di p.g. particolarmente complesse.

2. Struttura ordinativa:

- organico:

- . Ten. Col. Giuseppe FRANCIOSA, Comandante;
- . 6 ufficiali inferiori e 33 sottufficiali, particolarmente qualificati e con vasta esperienza nello specifico settore;

- dipendenza:

- . d'impiego e disciplinare: dal Gen. B. Carlo Alberto DALLA CHIESA, Comandante della I Brigata;
- . amministrativa: dalla Legione di Torino;

- mezzi e dotazioni: all.1.

o/o

3. Il Nucleo Speciale dell'Arma, che sarà integrato da 2 elementi del SID e da 2 Ispettrici di Polizia assegnate dal Ministero dell'Interno, opererà in stretta intesa con l'Autorità Giudiziaria ed in cooperazione con analoghi reparti della P.S. (alle dipendenze del V. Questore Guglielmo CARLUCCI) e della Guardia di Finanza.
4. Resto in attesa di conoscere i nominativi del personale prescolto.

227



EL GENERALE DI CORPO D'ARMATA  
COMANDANTE GENERALE  
(Enrico Mino)

*[Handwritten signature]*

23.5.1974 del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - S.M. - Ufficio Cordinamento.

#### Armamento

- 10 giubbotti protettivi;
- 10 pistole "M.12";
- 10 pistole Beretta "mod. 51";
- 2 fucili "Mauser Europa 308" con cannocchiale (saranno poi sostituiti con "F.A.L. G 3");
- 15 pistole "Cobra".

#### Motorizzazione

- 5 autovetture "Giulia" di vario colore;
- 5 autovetture di piccola cilindrata e di vario colore;
- 4 moto di piccola cilindrata e di vario colore;
- 2 pulmini di colore chiaro (grigio-verde).

#### Trasmissioni

- 10 coppie di radio portatili di piccolo formato;
- 12 radio-veicolari.

#### Polizia giudiziaria

- 2 macchine fotografiche munite di teleobiettivo e grandangolo;
- 4 micro macchine fotografiche;
- 2 cineprese munite di teleobiettivo;
- 1 cinepresa senza teleobiettivo;
- 1 cineproiettore;
- 5 registratori di vario tipo;
- 10 parrucche.

#### Varie

- 5 macchine per scrivere delle quali 2 portatili;
- 5 binocoli per la visione notturna.

In merito alle indagini relative al sequestro Sossi, il Nucleo Speciale fu sin da subito delegato dai magistrati inquirenti ad alcune attività derivanti sia dalle dichiarazioni del sequestrato sia dall'incrocio di diverse informazioni acquisite. A seguito del rinvenimento di documentazione, in parte risparmiata dalla distruzione con il fuoco, appartenenti alle Brigate Rosse, la Squadra del Cap. Seno effettuò un sopralluogo presso una cascina ubicata nel Comune di Pianello Valtidone (PC), che si sospettava essere stata una delle prigioni dell'ostaggio (anche per la vicinanza alla direttrice Genova-Piacenza), alla quale prese parte lo stesso Magistrato. Prelevato a Casteldelfino (CN), ove soggiornava per ferie, non riuscì a confermare il sospetto dei Carabinieri, sebbene, allorquando bevve un bicchiere d'acqua prelevata da una fontanella prossima alla cascina, ebbe la sensazione di riconoscere lo stesso sapore dell'acqua bevuta durante la forzata detenzione. In seguito, verrà accertato che quel luogo era stato effettivamente un covo dei brigatisti rossi, gravitanti tra il piacentino e il lodigiano.

### **3. IL PRIMO INFILTRATO**

Fu in quel periodo che si presentò l'opportunità di avvicinare Silvano Girotto, poi meglio conosciuto come «Frate mitra» per i suoi trascorsi tra i guerriglieri sudamericani. Figlio di un Maresciallo dei Carabinieri, nato a Caselle Torinese (TO) il 3 aprile 1939, si evidenziò sin da giovanissimo per la sua curiosità e il suo spirito di avventura che lo spinsero, ancora adolescente, a tentare di entrare clandestinamente in Francia. Fermato dai Gendarmi francesi, sfuggì all'arresto e, mentendo sulla sua identità ed età<sup>17</sup>, riuscì ad arruolarsi nella Legione Straniera.

Padre Silvano Girotto conosciuto col nome di battaglia di "frate mitra".  
Foto da fonti aperte



Inviato in Algeria, ove era in corso una sanguinosa guerra di liberazione da parte del Fronte di Liberazione nazionale, dopo soli tre mesi, Silvano Girotto, disgustato dalle atroci pratiche di tortura riservate ai guerriglieri algerini caduti nelle mani del nemico, disertò. Rientrato in Italia, il giovane Girotto fu coinvolto in un furto ai danni di una tabaccheria, venendo ristretto nel carcere torinese ove maturò la decisione

<sup>17</sup> Come dichiarato dallo stesso Girotto in sede di audizione l'1 febbraio 2000 innanzi alla Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi, riferì di essere Garello Elio, di anni 18 e gli venne attribuita la matricola 111.353.

di prendere i voti. Nell'ottobre 1963 indossò il saio dell'Ordine Franciscano, con il nome di Padre Leone.

L'attività pastorale svolta tra i giovani estremamente politicizzati di Omegna (VB) e la sua appassionata vicinanza agli operai della zona gli fecero meritare la fama di «prete rosso», al punto tale da indurre il Vescovo di Novara a revocargli l'autorizzazione a predicare. Nel 1969, dopo essersi offerto, con successo, quale mediatore durante una rivolta nelle «Carceri Nuove» di Torino<sup>18</sup>, chiese e ottenne dai suoi superiori di essere inviato come missionario in Bolivia. A La Paz, al verificarsi di un sanguinoso colpo di Stato militare contro il regime progressista del Paese, si schierò apertamente con gli oppositori costituiti da studenti, operai e contadini. Gli scontri lasciarono sul campo centinaia di morti e feriti, tra questi ultimi lo stesso padre Giroto che, a quel punto, scelse di passare in clandestinità, entrando nelle file dei rivoluzionari. In seguito, partecipò anche ad azioni di guerriglia contro il regime di Pinochet, a Santiago del Cile, ove venne nuovamente ferito. Trovato ricovero nella locale Ambasciata italiana, Giroto fu rimpatriato insieme ad altri profughi cileni. Per la sua militanza tra i guerriglieri sudamericani e per essersi sottratto al suo mandato pastorale, venne espulso dall'Ordine Franciscano.

La logorante esperienza maturata tra i guerriglieri andini, che lottavano contro regimi dispotici e sanguinari, in contrapposizione all'atrocità dei fatti criminosi<sup>19</sup> posti

<sup>18</sup> Rivolta alle «Nuove» ieri pomeriggio. Oltre duecento detenuti del terzo braccio si sono rifiutati di rientrare in cella dopo l'ora d'aria. Hanno invaso i tre cortili del passeggio, si sono seduti per terra e hanno chiesto di parlare con il direttore dott. Di Piazza. Gli hanno esposto i motivi della protesta: «Chiediamo che vengano presto discussi ed approvati i nuovi Codici – quello penale e quello di procedura – di cui si parla da tempo». La notizia della rivolta si è diffusa presto a tutto il carcere (che ospita attualmente mille persone in attesa di giudizio o che stanno scontando pene lievi) e i detenuti della «prima rotonda» hanno manifestato la loro solidarietà battendo le gavette contro le inferriate e le porte. Il rumore e le grida si sentivano da corso Mediterraneo. Appena scoppiata la rivolta il direttore ha avvertito il Ministero di Grazia e Giustizia, poi si è recato nel cortile con il sostituto procuratore della Repubblica dott. Toninelli e il comandante degli agenti di custodia capitano Raffa. La loro presenza e l'intervento di 150 guardie ha evitato che la manifestazione degenerasse. Dopo un paio d'ore di discussione, i detenuti sono rientrati in cella: le loro richieste sono state trasmesse nella stessa serata al Ministero. Per misura precauzionale, ieri sera sono stati sospesi tutti i permessi di uscita alle guardie e i 180 agenti effettivi e i 40 allievi che stanno seguendo un corso pratico hanno trascorso la notte alle «Nuove» (tratto dal quotidiano «La Stampa», 4 luglio 1968).

<sup>19</sup> In particolare:

- il mattino del 17 giugno 1974, un commando delle BR irrompeva nella sede del Movimento Sociale Italiano, allo scopo di prelevare documenti e schedari degli iscritti. Qualcosa di analogo era già accaduto due anni prima nella sede della Cisl di Mestre, obiettivo dell'antifascismo militante che, in quella prima fase, caratterizzava le BR, ma questa volta rimanevano uccisi a colpi di pistola, due uomini che si trovavano nell'edificio: Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. Era il primo omicidio delle Brigate Rosse, in un Veneto dove il fermento antagonista era già elevato, e gli attentati dell'Autonomia Organizzata stavano per iniziare. Le prime indagini non produssero grossi risultati; venne addirittura accreditata negli ambienti padovani, la tesi di uno scontro tra fascisti, e si dovettero attendere i primi anni '80 per far piena luce sull'episodio, grazie alla collaborazione di alcuni brigatisti, a iniziare dal piemontese Alfredo Buonavita, inviato in supporto alla colonna veneta, in quanto uno dei pochi militanti a disporre di una regolare patente di guida. Le indicazioni del Buonavita consentirono ai Carabinieri di disvelare nei dettagli il tragico episodio. Emerse così che le vittime erano state sopresse al primo accenno di reazione ma, soprattutto, che l'uccisione aveva determinato un'insanabile frattura tra le BR e la nascente Autonomia. Le prime, decise ad assumersi comunque la paternità e la responsabilità di quello che era accaduto, avevano infatti rivendicato l'azione telefonicamente e con un volantino; la seconda, ritenendo prematuro e controproducente quel livello di scontro, avevano tentato di accreditare una faida interna ai fascisti. Sino a quel momento, l'Autonomia Organizzata, sorta sulle ceneri di Potere Operaio, era infatti simbiotica con la colonna veneta delle BR, incubata nel Petrolchimico di Porto Marghera, tanto che da POT OP provenivano due dei partecipi all'azione, Susanna Ronconi e Fabrizio

in essere dalle Brigate Rosse proprio in quel periodo, in un contesto di democrazia seppur ancora non pienamente compiuta, provocarono un profondo turbamento nell'ex religioso che giunse alla convinzione che l'azione terrorista, così come concepita dalle BR, costituisse un tragico errore politico e sociale, generatore di vittime innocenti e della rovina di generazioni di giovani. Verosimilmente, fu proprio tale sofferta riflessione, unitamente al desiderio di preservare il futuro di molti giovani abbagliati dal fatuo ideale rivoluzionario, ad indurlo alla collaborazione con i Carabinieri del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria del Generale dalla Chiesa che intravidero tale possibilità dopo aver analizzato un articolo pubblicato su «Candido nuovo»<sup>20</sup> dal Direttore Giorgio Pisanò, ove Girotto veniva indicato come un religioso comunista a conoscenza dei segreti delle Brigate Rosse e, conseguentemente, in grado di fornire un concreto aiuto per la liberazione del magistrato genovese. Il Generale dalla Chiesa colse al volo la possibile collaborazione del Girotto e ne decise l'azione di avvicinamento. L'Ufficiale incaricato di esplorare un possibile contatto fu il Capitano Gustavo Pignero<sup>21</sup> il quale, dopo un'attenta ricerca informativa sul Girotto, si recò a casa di quest'ultimo e gli mostrò la copia del Candido ove campeggiava una sua foto con la didascalia «Ecco l'uomo che può salvare Sossi», avviando un dialogo che porterà l'ex frate alla collaborazione. In effetti, Girotto svolgeva la sua attività pastorale tra giovani estremamente politicizzati – cosa che gli fece guadagnare la fama di «prete rosso», aspetto questo che non passò inosservato al vescovo di Novara, Mons. Placido Maria Cambiaghi, che gli tolse l'autorizzazione a predicare – gravitanti intorno alle numerose fabbriche presenti nella zona di Omegna (VB), come la Bialetti o la Lagostina, che davano lavoro a molti operai, ove si registravano forti tensioni sociali. Avendo accolto l'invito del Capitano Pignero, Girotto avviò le sue ricerche e avvicinò il Dottor Enrico Levati, convinto sostenitore delle Brigate Rosse, il quale gli chiese se fosse interessato a entrare in contatto con tale formazione terroristica. Ottenuta risposta affermativa, il Dott. Levati gli fissò un appuntamento, a distanza di due settimane, per fargli incontrare una persona. Insieme si recarono a Novara, in un condominio ove Girotto incontrò un personaggio, a lui sconosciuto, che risul-

Pelli. La vicenda e, soprattutto, la rivendicazione, provocarono invece non solo la fuoriuscita dei due dalle BR, ma la fine del comune progetto politico, di cui le BR avrebbero dovuto costituire l'avanguardia e l'Autonomia il movimento rivoluzionario di massa. Anche Curcio e Franceschini, che avevano approvato l'irruzione e la rivendicazione, in quanto il possibile uso delle armi era un'eventualità prevista in quel genere di azione, sarebbero peraltro stati condannati per concorso nel delitto (testimonianza diretta del Gen. C.A. cong. Giampaolo Ganzer, già Comandante del Raggruppamento Operativo Speciale);

– e il sequestro del magistrato Mario Sossi.

<sup>20</sup> Si tratta del settimanale fondato nel 1968 da Giorgio Pisanò, rappresentante dell'estrema destra, diverso dall'omonimo settimanale umoristico «Candido», fondato nel 1945 a Milano da Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi.

<sup>21</sup> Gustavo Pignero, nato a Napoli il 29 settembre 1947, dopo aver frequentato la Scuola Militare «Nunziatella», l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione dei Carabinieri, fu destinato, nel 1970, alla Scuola Sottufficiali Carabinieri quale Comandante di Plotone. Tra il 1971 e il 1973 comandò la Tenenza di Sanluri (SU), venendo poi trasferito quale Addetto al Nucleo Investigativo del Gruppo Carabinieri di Torino. In quella sede fu chiamato dal Gen. B. Carlo Alberto dalla Chiesa a far parte del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria sino allo scioglimento dello stesso. Dal 1975 al 1976 resse il Comando della Sezione Speciale di Polizia Giudiziaria del Nucleo Investigativo del Gruppo Carabinieri Napoli 1°, poi transitata con la denominazione Sezione Speciale Anticrimine alle dipendenze della 3<sup>a</sup> Divisione Carabinieri «Ogaden», per essere nuovamente ricondotta nell'ambito del Gruppo di Napoli, ove prestò servizio sino al 21 novembre 1980. Da quella data transitò nei Servizi Informativi ove operò sino alla sua morte sopraggiunta l'11 settembre 2006. Per la meritoria attività investigativa svolta alle dipendenze del Gen. dalla Chiesa gli furono tributati 2 Encomi Solenni dal Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e 1 Encomio solenne del Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione Carabinieri «Ogaden».

terà essere l'Avv. Giambattista Lazagna, il quale era stato anche difensore di alcuni appartenenti al gruppo XXII ottobre a Genova. L'Avv. Lazagna, unitamente a Levati, sottoposero Giroto a una sorta di esame, chiedendogli informazioni sulla sua esperienza in America Latina. Dopo aver raccontato di aver vissuto il dramma boliviano prima e quello cileno subito dopo, alla richiesta se fosse davvero intenzionato a prendere contatto con le BR, Padre Giroto rispose affermativamente. A tale risposta, Lazagna comunicò a Levati che avrebbe provveduto a propiziare il contatto richiesto. Evidentemente, il bagaglio di conoscenze acquisito durante la sua attiva e la prolungata partecipazione a formazioni che praticavano la lotta armata clandestina avevano permesso al religioso di usare i toni giusti per avvicinarsi rapidamente alle Brigate Rosse, con le quali intercorsero tre incontri.

Il primo con Renato Curcio; il secondo, avvenuto in una trattoria nei pressi di Pinerolo, con Curcio ed un altro sodale dai toni estremamente duri, da capo militare (verosimilmente Mario Moretti), e l'ultimo che avrebbe dovuto consentire il contatto con Curcio e Franceschini. Tutti tali incontri furono abilmente monitorati a distanza dai militari del Cap. Pignero i quali scattarono alcune fotografie risultate, a causa delle precarie condizioni operative, poco nitide. Anche Giroto era stato indottrinato a dovere e munito, quando possibile, di un registratore, celato sotto gli indumenti, che avrebbe consentito di riascoltare i colloqui e analizzare le voci allo scopo di identificare i partecipanti dei diversi incontri. La richiesta rivolta a Giroto fu quella di addestrare i componenti delle BR all'uso delle armi in quanto la loro preparazione militare era ritenuta inadeguata dagli stessi capi.

Al termine di ogni incontro, Giroto consegnava il registratore e descriveva molto dettagliatamente i brigatisti in modo da facilitare, anche con l'ausilio delle fotografie scattate dal Personale del Nucleo Speciale, la loro identificazione. Tutto ciò veniva regolarmente riferito, dapprima verbalmente e poi con informative scritte, al Generale dalla Chiesa. L'arruolamento vero e proprio di Giroto avrebbe dovuto concretizzarsi in occasione del terzo incontro (quello con Curcio e Franceschini), fissato per domenica 8 settembre 1974, sempre a Pinerolo.

Nel frattempo, l'azione investigativa degli uomini del Gen. dalla Chiesa proseguiva con grande intensità verso tutti gli ambienti ritenuti di interesse per l'individuazione di covi e di brigatisti latitanti, sulla base soprattutto dell'analisi dei documenti rinvenuti nel covo brigatista di Pianello Valtidone (PC) il 7 giugno 1974. In quel periodo, furono eseguite numerose perquisizioni in varie città del nord Italia e mirati controlli ai passeggeri sui treni, in particolare lungo il confine con la Svizzera e con l'Austria, a seguito di segnalazioni di movimenti di elementi stranieri in contatto con terroristi italiani. Furono anche stabiliti contatti e scambi informativi con le polizie francese, svizzera e tedesca che avrebbero consentito, in seguito, l'individuazione di elementi sospettati di appartenere a organizzazioni terroristiche quali autori di alcuni furti di armi.

In quei giorni, al Nucleo Speciale si respirava una certa eccitazione da parte di tutti i componenti, in testa il Gen. dalla Chiesa il quale, presagendo l'avvicinarsi del primo grande successo investigativo, non mancava mai di spronare i propri uomini nell'azione di ricerca informativa, di analisi e confronto del materiale raccolto al fine di assimilare il modus operandi dei brigatisti e arrivare a identificazione certa di quelli che emergevano dalle indagini. Nonostante si operasse in piena estate, nessuno degli Ufficiali e dei Sottufficiali fruì di licenza, dando piena dimostrazione del possesso di quelle qualità etiche e professionali tanto care al loro Comandante.

Nel pomeriggio di sabato 7 settembre, il Gen. dalla Chiesa, convoca una riunione allo scopo di fare il punto della situazione alla luce dei due contatti avuti da Padre Giroto. In quella circostanza, si valutò soprattutto se dar corso al terzo incontro tra il religioso e i terroristi al fine di allargare la conoscenza della composizione della



Il Generale dalla Chiesa con il Colonnello Giuseppe Franciosa. Foto Archivio Secolo XIX

cellula brigatista operante in Piemonte oppure di interrompere l'infiltrazione di Girotto per non esporlo al concreto rischio di dover partecipare ad azioni criminose, anche gravi, alle quali prima o poi sarebbe stato certamente sottoposto quale prova definitiva di fedeltà alla causa.

Si studiò, inoltre, nei minimi dettagli la fase operativa dell'ingaggio dell'autovettura a bordo della quale avrebbero viaggiato i brigatisti, al successivo pedinamento e all'arresto che sarebbe dovuto apparire del tutto occasionale per non «bruciare» l'infiltrato, qualora si fosse deciso di proseguire con l'attività «sotto copertura». Dopo lungo e approfondito confronto, fu deciso di procedere al terzo incontro tra Girotto e i terroristi, ma alla sola condizione che egli trovasse il modo di non accettare l'eventuale proposta di commettere o anche soltanto prendere parte ad azioni criminose e che trovasse il modo di comunicare agli operanti il via libera all'azione. Si trattò di una decisione assai sofferta perché si stava rinunciando alla possibilità di acquisire ulteriori elementi informativi di grande importanza circa la struttura organizzativa delle Brigate Rosse, ma allo stesso tempo fu anche una valutazione di grande responsabilità perché occorreva preservare l'integrità morale e fisica di Silvano Girotto. Anni dopo, lo stesso «Frate Mitra» riferirà che tale scelta fu determinata dal fatto che, a quel punto, egli rischiava di commettere dei reati e che aveva preavvisato i Carabinieri del fatto che oramai vedeva maturare la possibilità di essere arruolato dalle BR le quali, da un giorno all'altro, gli avrebbero chiesto di entrare in clandestinità e di far parte appieno dell'organizzazione terroristica. Ipotizzò che avrebbero potuto mettergli in mano una pistola che avrebbe, comunque, dovuto impugnare, ma – precisa nel corso dell'audizione – che non avrebbe mai fatto del male a nessuno e che, se avessero sparato, lo avrebbe fatto in direzione diversa dal potenziale obiettivo. Alla domanda di cosa avrebbe dovuto fare nel caso in cui gli avessero chiesto di entrare in clandestinità e di entrare a tutti gli effetti in servizio per conto delle BR, il Cap. Pignero gli avrebbe risposto, dopo averne parlato con il Gen. dalla Chiesa, che preferivano che egli non continuasse quell'attività in quanto avrebbe finito per «inguaiarsi».

Per esorcizzare la palpabile tensione della vigilia di un'azione assai rischiosa, su iniziativa del Gen. dalla Chiesa, tutti i Componenti del Nucleo Speciale si recarono a mangiare una pizza «propiziatrice», come la definì il Tenente Colonnello Giuseppe Franciosa, primo Comandante del Reparto. Al termine della frugale riunione conviviale, il Generale non mancò di augurare a tutti buona fortuna, con voce piuttosto grave ma, come al solito, rassicurante. Il Cap. Seno racconta anche che, durante il tragitto a piedi dalla Caserma Cernaia di Torino, ove erano ubicati i loro uffici, alla pizzeria, il Ten. Col. Franciosa entrò in un negozio di calzature e comprò un paio di scarpe, dicendo testualmente: «Domani è un giorno importante e qualcosa di nuovo serve per caratterizzarlo anche dal punto di vista personale». Gli Ufficiali presenti abbozzarono un sorriso, ma percepirono distintamente che anche quel gesto aveva un valore propiziatorio per il buon esito dell'attività programmata per il giorno seguente.

#### 4. L'ARRESTO DI RENATO CURCIO E ALBERTO FRANCESCHINI

Giunse così l'8 settembre 1974, il giorno tanto atteso. Era domenica, il cielo era limpido, l'aria tersa e calda. Tutti gli operanti si ritrovarono in ufficio per riepilogare le varie fasi e i ruoli di ciascun equipaggio e, dopo un corroborante caffè alla buvette della caserma, lasciarono la Cernaia alla volta di Pinerolo. Raggiunta la rispettiva posizione, ciascuna Squadra rimase in silenzio radio in attesa dell'ordine di avvio dell'operazione. In lontananza si udivano, di tanto in tanto, colpi di fucile sparati dai cacciatori che scorrazzavano nelle campagne circostanti, eccitati dal primo giorno di caccia stagionale. Intorno alle 10:30, attraverso un segnale convenuto, un cenno col capo a uno dei Carabinieri del Nucleo, da

parte di Padre Girotto, appena separatosi dai due brigatisti, l'operazione prese il via. Il Cap. Seno, posizionato con il suo Personale all'ingresso del paese, sulla strada che da Pinerolo conduce a Orbassano, intercettò per primo l'autovettura sulla quale viaggiavano i terroristi, una Fiat 128 targata BO 545217 e iniziò a pedinarla, a una ragionevole distanza per non farsi scoprire dai pedinati. Secondo le disposizioni previste dal Piano di Operazioni, l'Ufficiale avrebbe dovuto avvertire, via radio, gli altri equipaggi che avrebbero dovuto alternarsi nel pedinamento sino al momento del fermo ma, come talvolta capita in circostanze simili, il collegamento radio saltò, contribuendo ad aumentare il livello di tensione dell'Ufficiale il quale, mentre ragionava sul da farsi, intravide, a circa 150-200 metri di distanza, la sbarra di un passaggio a livello che lentamente si abbassava, ostruendo la strada alla 128. A questo punto, Seno realizzò che quell'evento, assolutamente non previsto, più che una criticità poteva rappresentare una insperata opportunità. Dopo una rapida e concitata consultazione, l'Ufficiale decise di proseguire la marcia sino a raggiungere l'autovettura dei brigatisti che era stata costretta a rallentare e a fermarsi e di tamponarla leggermente al fine di rendere verosimile la casualità dell'evento. Subito dopo l'urto, gli occupanti di entrambe le autovetture scesero a terra per verificare l'entità del danno occorso. Verificato che si trattava di un incidente da poco, con una mossa fulminea, il Cap. Seno afferrò al collo il passeggero, risultato armato di pistola, mentre gli altri Carabinieri immobilizzavano il conducente, anch'egli armato. Nel frattempo, sopraggiunse l'equipaggio del Cap. Pignero e, via via, tutti gli altri, incluso il Maresciallo Felice Maritano il quale, in compagnia di un cane, fingeva di essere un passante occasionale.

Pinerolo (TO). Arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini. Foto fonti aperte



Luciano Seno aggiunge un ulteriore particolare, riferito alla improvvisa reazione del passeggero della 128 il quale, mentre era trattenuto con un braccio intorno al collo, si mise a gridare per attirare l'attenzione delle numerose persone accodatesi con le loro autovetture al passaggio a livello e incuriosite dall'insolita scena alla quale stavano assistendo, urlando concitatamente: «Sono fascisti, sono fascisti, non Carabinieri!», confermando che Girotto non si era tradito e che i due brigatisti non sospettarono di

nulla. Una volta condotti nella caserma della Compagnia Carabinieri di Torino Falchera, i due furono identificati in Renato Curcio (conducente) e Alberto Franceschini (passeggero), tratti in arresto e subito interrogati dal Sostituto Procuratore Generale, Bruno Caccia, e dal Giudice Istruttore, Giancarlo Caselli. La prima generazione dei leader delle Brigate Rosse era finita in manette.

Silvano Girotto racconterà poi, durante la nota audizione innanzi alla Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi, che ebbe, dopo la cattura di Curcio e Franceschini, un ultimo contatto con il Dottor Levati, previa una comunicazione telefonica nel corso della quale richiese al medico fiancheggiatore, particolarmente spaventato, di poterlo incontrare. Quest'ultimo durante l'incontro, durato pochi minuti, riferì che i brigatisti ritenevano che fosse stato lui a tradire i due latitanti arrestati. Alla richiesta del Levati se fosse vera tale versione, Girotto rispose affermativamente chiedendo a sua volta spiegazioni su come fossero così sicuri di ciò, atteso che non avevano avuto possibilità di parlare con Curcio e Franceschini. Levati gli rispose che lui stesso, la sera del 7 settembre (vigilia dell'arresto) aveva ricevuto una telefonata anonima che lo informava che l'indomani Curcio sarebbe stato arrestato a Pinerolo, chiedendogli di informare il diretto interessato del rischio che avrebbe corso. Il medico aggiunse di aver informato subito i compagni, senza specificare chi. L'autore di questa delazione che avrebbe potuto mettere a rischio l'intera operazione nonché l'incolumità degli operanti resterà un mistero.

Silvano Girotto, una volta resa pubblica la sua collaborazione con il Nucleo Speciale del Generale dalla Chiesa, fu sottoposto a una deposizione a futura memoria dal

Il Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa e il Colonnello Giuseppe Franciosa. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico



Dottor Caselli, ma proseguì la sua vita in modo apparentemente tranquillo. Inizialmente si recò negli Emirati Arabi da dove, una volta licenziato in tronco dalla sua ditta che aveva saputo della sua vicenda con le BR, si recò a Parigi, ben sapendo di non poter tornare in Italia. Venuto a conoscenza che era in atto il processo alle BR a Torino, telefonò ai Carabinieri di via Cernaia chiedendo di parlare con il Cap. Pignero il quale lo invitò a rientrare in Italia per testimoniare al processo. Cosa che effettivamente fece, atterrando all'aeroporto di Torino Caselle ove lo accolsero i Carabinieri del Cap. Sechi. Girotto ricorda distintamente che i militari gli dissero che il Dott. Caselli lo salutava e lo ringraziava per la sua scelta coraggiosa.

In ogni caso, l'arresto dei due capi storici delle BR rappresentò il successo più importante nella breve storia del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria e segnò una tappa fondamentale nella lotta al terrorismo, nella considerazione che incrinò il mito di invincibilità che le Brigate Rosse avevano suscitato nell'opinione pubblica e negli organi di stampa. Grande merito dell'operazione è attribuibile a Silvano Girotto, il quale diede un contributo determinante alla sua riuscita, rassicurato dall'aderente copertura offertagli dai Carabinieri del Nucleo Speciale durante gli incontri con i brigatisti. Tutti i militari che avevano operato ricevettero una telefonata di congratulazioni da parte del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale Enrico Mino.

## 5. IL SACRIFICIO DI FELICE MARITANO

Intanto, al vertice delle Brigate Rosse si profilava un capo «facente funzione» e che tanto tristemente inciderà sulle future strategie dell'organizzazione, Mario Moretti, proprio il brigatista sfuggito al blitz di Pinerolo. Con lui, gli atti di violenza cominciarono a crescere esponenzialmente.

Dopo alcune settimane dall'arresto di Curcio e Franceschini, nel mese di ottobre del 1974, a seguito dell'incrocio di dati catastali e anagrafici<sup>22</sup> con la documentazione rinvenuta a Pianello Val Tidone, nella prima decade del mese di ottobre 1974, i Carabinieri del Nucleo Speciale individuarono un appartamento a Robbiano di Mediglia (MI), utilizzato da elementi sospettati di essere brigatisti. Penetrati all'interno della abitazione, i militari operanti si resero subito conto che si trattava di un covo «caldo» delle BR, in quanto rinvennero copiosa documentazione dell'organizzazione, tra cui un archivio con diverse «controinchieste» elaborate su eventi accaduti e «inchieste» nei confronti di soggetti di loro interesse. Vi erano armi, munizioni, volantini inerenti il sequestro Sossi e molti ritagli di giornale riportanti i nomi di magistrati e operatori di polizia, tra cui anche quelli di alcuni componenti del Nucleo Speciale del Gen. dalla Chiesa. Si decise di presidiare dall'interno il covo, nel tentativo di sorprendere gli occupanti di rientro, organizzando turni che coprivano le 24 ore.

<sup>22</sup> Tra le varie carte sequestrate nella base di Pianello Val Tidone (PC) figuravano documenti relativi all'affitto di un alloggio sito in Milano, in via Manfredini 4, da parte di tale Corradi Enrico. Il 2 ottobre 1974 la locatrice dell'alloggio di via Manfredini riconosceva, tra alcune foto di sospetti appartenenti alle BR mostratele dai Carabinieri del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, quella corrispondente a Pietro Bertolazzi. Successivamente, gli stessi Carabinieri avevano notizia che all'indirizzo di via Manfredini era pervenuta all'inizio di ottobre una raccomandata per certo Castelli Giacomo, che non era stata recapitata per irreperibilità del destinatario. La lettera veniva sequestrata e si poteva accertare che conteneva la convocazione per un'assemblea condominiale di Castelli Giacomo, proprietario di un alloggio sito in Robbiano di Mediglia, via Amendola 12/14. Poiché emergevano immediati sospetti che l'appartamento di Robbiano fosse stato acquistato sotto falso nome e costituisse un covo delle BR, il Giudice Istruttore emetteva decreto di perquisizione.



Il Maresciallo Maggiore M.O.V.M. Felice Maritano. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico

L'iniziativa ebbe successo in quanto, nell'arco di due giorni, furono arrestati i brigatisti Pietro Bassi e Pietro Bertolazzi che, in momenti diversi, avevano fatto accesso all'appartamento ignari di chi li stesse aspettando. Non andò così per un terzo terrorista, Roberto Ognibene, il quale forse insospettito dal mancato contatto da parte degli altri due, si avvicinò al covo con fare circospetto, riuscendo comunque a fuggire non appena gli fu intimato l'alt dai Carabinieri presenti. Nel corso dell'inseguimento, Ognibene non esitò a far fuoco sui militari, attingendo mortalmente il valoroso Maresciallo Felice Maritano<sup>23</sup> con due colpi al torace. Anche il brigatista rimase ferito dalla reazione armata dei Carabinieri, tuttavia riuscì a salvarsi.

Il tragico epilogo avvenuto all'alba del 15 ottobre 1974, scosse profondamente il Personale del Nucleo Speciale che, sino a quel momento, non era mai incorso in importanti avversità operative, suscitando rabbia e dolore in tutto il Paese ma, soprattutto, tra la gente di Genova Rivarolo, ove il Mar. Maritano aveva comandato la locale Stazione Carabinieri e si era fatto apprezzare per la grande umanità, la sua generosità e le sue immense capacità professionali. A parte tutte le manifestazioni ufficiali di cordoglio, giunsero al Comando Generale numerose testimonianze di solidarietà e di fiducia.

Ciò nonostante, il clima di tensione non si allentò neppure durante i funerali dell'eroico Sottufficiale. La notte precedente furono registrate varie telefonate anonime che annunciavano nuove azioni durante il rito funebre e furono lasciate scritte minacciose sui muri della chiesa e delle vie adiacenti. In risposta a tanta dimostrazione di odio, all'uscita del feretro dalla chiesa tutte le sirene del porto suonarono all'unisono. Lo Stato fu presente ai massimi livelli istituzionali, con Sandro Pertini, Presidente della Camera dei Deputati, e Paolo Emilio Taviani, Ministro dell'Interno. Felice Maritano fu sepolto a Genova Rivarolo, tra la sua gente che lo ha sempre ricordato per le sue impareggiabili qualità di Comandante della Stazione Carabinieri e per la sua particolare prossimità alle categorie più vulnerabili. All'eroico Maresciallo Maritano fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> «[...] la figura di Maritano è simbolica nel panorama del dopoguerra italiano. È una delle prime vittime di quel conflitto strisciante che fu il terrorismo degli anni Settanta.

Un destino beffardo il suo, sopravvivere al fronte e perire per un colpo di rivoltella sui gradini di un condominio. Maritano aveva combattuto in Grecia, in Albania, in Francia, nel Mediterraneo, prendendosi una medaglia al valor militare, per poi finire internato in Germania dopo l'8 settembre 1943. Una vita sempre a rasentare il rischio, in bilico sullo strapiombo, in arrampicata libera sul sesto grado della sorte. Per uno che aveva affrontato le cannonate, una scrivania e una divisa piena di medaglie da mostrare al Rotary non sarebbero mai bastate [...]

Maritano era un uomo d'azione allergico alle chiacchiere dei circoli o alle parate. E quando il generale Carlo Alberto dalla Chiesa costituì il Nucleo speciale antiterrorismo, il maresciallo colse subito l'occasione per imboccare la via di fuga da ruoli che non sentiva suoi.

Dalla Chiesa aveva fiuto e scelse bene. Maritano si rivelò subito determinante. Il primo successo che lo vide fra i protagonisti fu la cattura a Pinerolo di due capi storici delle Brigate rosse: Renato Curcio e Alberto Franceschini. La data è significativa: l'8 settembre 1974, trentun anni dopo la disfatta di quell'esercito che lui aveva fedelmente servito.

Maritano ha cinquantacinque anni, è nel pieno della maturità ed è già maresciallo maggiore, oltre che esperto investigatore. Con il gruppo di dalla Chiesa si mette a studiare le carte sequestrate nel covo piemontese, inconsapevole che lì, fra le righe, è scritta l'ultima tappa del suo cammino. Tra i documenti scova un indirizzo: Robbiano di Mediglia, periferia milanese popolata da operai e impiegati, tra palazzoni di edilizia popolare e piccoli nuclei residenziali. I brigatisti vi hanno insediato un covo ben mimetizzato nella quotidianità operosa della Bassa meneghina», *Carabinieri per la democrazia*, cit.

<sup>24</sup> Motivazione della M.O.V.M.: «Già più volte decorato al valor militare e dieci volte solennemente encomiato per brillanti e rischiose operazioni di polizia giudiziaria, chiamato – su sua reiterata richiesta – a far parte di un nucleo speciale di Polizia Giudiziaria per la lotta contro il terrorismo, si distingueva – per intelligente capacità professionale e per coraggiosa dedizione al dovere – in

Funerali del Maresciallo Maggiore M.O.V.M. Felice Maritano. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico



238

Il suo Comandante, il Tenente Colonnello Giuseppe Franciosa<sup>25</sup>, in una intervista concessa tempo dopo il tragico evento, così descrisse l'operato del milite eroicamente caduto: «Maritano non faceva questione di turni: rimaneva in piedi tutta la notte. Era l'unico di tutto il Nucleo che non aveva fatto alcun giorno di licenza, diceva che l'avrebbe fatta quando sarebbe finita questa storia. All'interno dell'appartamento erano al buio, ma nelle scale c'era la luce». Era evidente che i Carabinieri si erano predisposti ad aspettare a oltranza il ritorno dei brigatisti, «tanto è vero che gli uomini in attesa nell'atrio della casa si erano organizzati con una piccola stufetta elettrica che avevano trovato nella stessa casa: anzi, scherzando, dicevano che la bolletta della luce l'avrebbero pagata i brigatisti. Maritano era un uomo di 56 anni in compagnia di altri sottufficiali che avevano 25-26 anni e li teneva svegli per il semplice fatto che lui era sveglio. Era un po' per tutto il reparto un simbolo, non perché aveva i capelli grigi, ma perché aveva la vivacità e l'entusiasmo spesso non riscontrabili in un giovane». Maritano era anziano, ma era «fisicamente efficientissimo, tanto efficiente che nell'inseguimento ha superato gli altri due molto più giovani di lui».

Il tragico esito dell'operazione di Robbiano di Mediglia, lungi dal rallentare le attività del Nucleo Speciale, motivò ulteriormente i Componenti del reparto a conseguire con ancor più motivazione nuovi obiettivi, sfruttando appieno il vantaggio loro offerto dalla copiosa documentazione rinvenuta nel covo, aspetto questo che avrebbe dato un senso ancora più compiuto al sacrificio tributato dal Maresciallo Maritano.

una serie di azioni che conducevano fra l'altro a disarticolare una organizzazione eversiva, da tempo costituitasi per colpire e sovvertire le istituzioni dello Stato, ed a catturarne taluni pericolosi esponenti. Da ultimo, offertosi volontario per capeggiare rischioso appiattamento notturno presso una base operativa della banda armata, riusciva ad intercettare uno dei banditi, che affrontava con determinazione e cosciente sprezzo del pericolo, antepoendo la propria persona a quella dei dipendenti. Benché colpito gravemente al petto dal fuoco del malvivente, persisteva nella sua decisa reazione, sino a ferire l'aggressore e – ormai morente – ad incitare i suoi uomini a catturarlo. Decedeva poco dopo, immolando in difesa della legge la sua esistenza e lasciando ai posteri un fulgido esempio di elette virtù militari e di esaltante dedizione al dovere».

<sup>25</sup> In appendice, lettera delle figlie.

Il ritmo incalzante e l'elevatissimo livello di stress a cui il Nucleo Speciale era sottoposto indusse il Gen. dalla Chiesa a procedere a un avvicendamento di alcuni elementi del gruppo, soprattutto quelli con famiglia, che rientrarono ai rispettivi Reparti, tra i quali due pedine fondamentali come il Comandante del Nucleo Speciale, il Ten. Col. Giuseppe Franciosa<sup>26</sup> (fu sostituito dal pari grado Lucio Regalbuto, proveniente

<sup>26</sup> Quando io e mia sorella ripensiamo a quel periodo buio degli anni di piombo e alla richiesta che arrivò improvvisamente all'inizio di quel periodo – nel 1974 – dal Generale Dalla Chiesa a nostro padre affinché organizzasse e coordinasse a Torino il primo nucleo antiterrorismo per la lotta alle Brigate Rosse, due sentimenti ci invadono, oggi come allora: la paura e l'orgoglio. Come in tutti gli eventi che modificano il corso della vita, c'è un prologo. Eravamo a Genova in quegli anni, e papà era il comandante del nucleo di Polizia Giudiziaria presso il Tribunale di quella città: come tale, frequentava molti magistrati ed aveva con loro ottimi rapporti che si estendevano poi alle famiglie, fuori dall'ambito lavorativo. Ricordiamo che spesso trascorrevamo, con alcuni di loro e con le loro famiglie domeniche spensierate in campagna oppure al mare, allo stabilimento Marina Grande di Genova. Da qualche tempo, erano aumentati gli atti sovversivi e gli episodi di violenza a firma delle BR (la tristemente famosa stella a cinque punte) che miravano a gettare l'Italia sempre più nel baratro del terrore: fu probabilmente proprio il rapimento di uno di quei giudici che frequentavamo, il Giudice Mario Sossi, l'elemento decisivo che determinò l'inizio della lotta vera contro i brigatisti. Ricordiamo che con nostra madre andammo a trovare la moglie del giudice, Maria Grazia, e le figlie per esprimere loro la nostra vicinanza, pur trovando con difficoltà le parole, mentre probabilmente nostro padre era già diretto a Torino. È infatti in questo quadro storico che il Generale Dalla Chiesa interpellò papà, uomo grande, forte, militare dal cuore generoso – anche, diranno in qualche articolo di giornale dell'epoca che orgogliosamente conserviamo, straordinariamente somigliante all'attore Sean Connery che in quegli anni interpretava il migliore 007 della saga – senza dubbio perché aveva avuto modo di conoscerne le elevate doti ed il valore.

Per la verità, almeno davanti a noi ragazzine di 11 e 12 anni, in casa non si parlò poi tanto di questa proposta venuta da un generale che godeva di estremo rispetto nell'Arma dei Carabinieri, né della decisione che di lì a pochissimo nostro padre avrebbe preso di entrare nel nucleo, forse perché dovevamo rimanere quanto più a lungo inconsapevoli del rischio che lui avrebbe affrontato in quell'attività pericolosissima. Nostra madre, donna molto intelligente e forte, invece ne era a conoscenza e, come abbiamo saputo in seguito, pur trepidando, lo consigliò di accettare poiché intuiva che per nostro padre era un dovere imprescindibile fare la sua parte in un momento storico dell'Italia che richiedeva un atto di estremo coraggio.

Poi papà un giorno partì, andò a Torino insieme ad un pugno di altri valorosi Carabinieri, animato dalla consueta energia che gli abbiamo sempre conosciuta, alimentata ulteriormente dall'alta finalità della missione. La vita per noi proseguì in una strana tranquillità, con mamma sempre sola, però; ma quanto erano belle quelle serate in cui improvvisamente arrivava papà, parlava fitto fitto con mamma, e noi lo abbracciavamo contente, senza capire perché l'indomani mattina non ci fosse già più! Ce lo nascondevamo a vicenda, ma un sentimento velato di angoscia era sempre un po' presente a casa, e persino il momento dei telegiornali serali era diventato sacro; il rapimento di Sossi aveva infatti reso chiaro anche a noi figlie che il pericolo era reale, terribile, e che davvero chissà se e quando anche noi avremmo rivisto il nostro papà.

Il quale, fra le altre doti, aveva una rara capacità: quella di stringere rapporti umani con i suoi uomini, al di là del grado che rivestiva. È il caso, per esempio, del Maresciallo Felice Maritano che era stato alle sue dipendenze pochi anni prima, ai tempi in cui era capitano della Compagnia di Genova Sampierdarena: quel maresciallo eroico era così legato a papà che non esitò, proprio per la stima e l'affetto che nutriva per lui, a seguirlo volontariamente al nucleo antiterrorismo. Raramente abbiamo visto nostro padre piangere, ma ricordiamo che lo fece quando il valoroso Maresciallo Maritano perse la vita in un'azione di contrasto alle Brigate Rosse (15 ottobre 1974). Risale all'epoca precedente in cui papà comandava la Compagnia di Sampierdarena anche il suo incontro con un'altra vittima delle BR, il Giudice Francesco Coco, cui nostro padre fu legato da un deferente rapporto di amicizia, lui giovane ufficiale dei Carabinieri con moglie e figlie piccole e quel distinto signore con la moglie che ci trattavano quasi come fossimo due nipotine. In seguito, tra gli efferati delitti di cui si macchiarono le BR, vi fu purtroppo anche quello nel 1976 del Giudice Coco che era nel frattempo diventato capo della procura di Genova. Papà spesso, a causa del clima di terrore che si viveva in quegli anni, si offriva di accompagnare il magistrato sulla strada del suo ritorno a casa: fu proprio in quel percorso che i brigatisti scelsero di colpire

da Pistoia), e il Cap. Umberto Bonaventura che rientrò a Milano, mentre tra i nuovi arrivi si ricorda il Cap. Giampaolo Sechi, già presente sullo scenario operativo torinese in quanto in servizio a Moncalieri (TO).

Il ricambio di Personale, comunque piuttosto contenuto, se da un lato causò un momento di isteresi, dall'altro beneficiò dell'innesto di forze fresche che apportarono nuova linfa. Anche i Militari avvicendati rientrarono pienamente soddisfatti al proprio incarico, consapevoli di aver offerto un contributo significativo nella lotta al terrorismo e di aver acquisito una notevole esperienza utile ad affrontare, in modo efficace, l'insorgenza di fenomeni criminosi di analoga natura nelle rispettive giurisdizioni di competenza.

Il Cap. Bonaventura non mancò di fornire la sua preziosa collaborazione da Milano, con precisi riscontri informativi su fatti e soggetti gravitanti nell'area milanese.

## 6. L'EVASIONE DI RENATO CURCIO

Negli ultimi mesi del 1974 e agli inizi del 1975, grazie all'accurata analisi della documentazione sequestrata a Robbiano di Mediglia, i Carabinieri del Gen. dalla Chiesa riuscirono a identificare numerosi fiancheggiatori dei brigatisti, definiti per il loro ruolo non organico «irregolari», ed eseguirono numerose perquisizioni in diverse

lui ed i due agenti della scorta Saponara e Deiana un giorno in cui nostro padre, per qualche ragione, era stato impossibilitato ad andare anche lui insieme a loro. Ricordiamo che papà si rammaricò moltissimo di non averlo potuto difendere e che noi pensammo con un brivido che probabilmente non lo avremmo rivisto mai più se quel giorno lo avesse fatto.

Del Generale Dalla Chiesa abbiamo un ricordo simpatico, perché le nostre rispettive famiglie s'incrociarono, poco tempo dopo la costituzione del nucleo anti-terrorismo, in una breve vacanza presso il soggiorno montano dei Carabinieri di Merano: l'arrivo del Generale era atteso da tutti nel soggiorno con una certa apprensione, poiché sicuramente già a quei tempi si avviava ad essere un personaggio leggendario, ma egli si dimostrò una persona cordiale con tutti e con cui, insieme alla moglie Dora, la nostra famiglia trascorse una piacevole giornata ad Innsbruck, di cui ricordiamo solo scherzose schermaglie fra lui e nostro padre.

Infine, dell'arresto dei brigatisti fondatori delle BR, Curcio e Franceschini, l'azione in cui culminò l'attività di nostro padre nel nucleo storico dell'anti-terrorismo, non ricordiamo granché. Sicuramente, da ufficiale dei Carabinieri integerrimo quale egli era, non ha mai desiderato mettersi in mostra o vantare i suoi meriti, ed a maggior ragione neanche in famiglia lo fece mai. Difficile d'altronde trovare persino sue fotografie insieme al Generale Dalla Chiesa o agli altri uomini del nucleo: crediamo che questa estrema riservatezza fosse anche una misura prudenziale atta a proteggere soprattutto i familiari da qualsiasi possibile ritorsione. Né mai, in seguito, egli ha voluto in alcun modo scrivere libri o saggi sulla sua esperienza di quegli anni, anche se in tanti glielo chiedevano, visto che l'aveva vissuta in prima persona: non era proprio nel suo stile, preferì nell'ultima parte della sua vita dedicarsi agli Orfani dell'Arma dei Carabinieri, presiedendone con passione la meritoria Opera Nazionale di Assistenza ONAOMAC.

Tuttavia, un episodio sull'arresto dei due brigatisti ci fu raccontato da nostro padre, e a distanza di tanti anni vogliamo portarlo a conoscenza perché pensiamo sia particolarmente significativo. Vi fu un inseguimento in automobile a Pinerolo, alla fine del quale l'auto su cui viaggiavano i terroristi venne affiancata e fermata: nel trambusto, il brigatista Curcio ebbe comunque modo di complimentarsi con papà perché l'operazione era stata condotta nel migliore dei modi, senza alcuno spargimento di sangue.

Ecco, questo era nostro padre e questo era lo spirito del primo nucleo antiterrorismo concepito dal Generale Dalla Chiesa. Pensiamo, senza retorica, che nostro padre e tutti quegli uomini, come quelli che li seguirono sul loro esempio, contribuirono a salvare in quegli anni la Democrazia in Italia.

Fra i sentimenti che proviamo oggi a ripensare a quei tempi, l'orgoglio sicuramente predomina. Giovanna e Angelica Franciosa

città del Nord Italia, ove l'organizzazione aveva raggiunto un potenziale operativo e logistico davvero impressionante.

Il 18 febbraio 1975, il capo storico delle Brigate Rosse, Renato Curcio, riuscì a evadere dal carcere di Casale Monferrato (AL) ove era stato rinchiuso dopo l'arresto, avvenuto l'8 settembre 1974 nei pressi di Pinerolo. L'incredibile episodio mise in evidenza il carente livello di sicurezza della struttura carceraria dell'epoca e la minore preparazione professionale del Personale di sorveglianza dei detenuti, soprattutto nei confronti di quelli «politici», particolarmente attenti alle vulnerabilità del sistema detentivo. L'evasione fu organizzata e condotta dalla moglie di Curcio, Margherita Cagol, detta «Mara», a capo di un commando composto da altre quattro unità, armate di pistole mitragliatrici, che giunse nei pressi del carcere di Casale Monferrato poco dopo le 16, a bordo di una Fiat 124 gialla e di una 128 blu. Ne discendono un uomo e una ragazza. La donna suona il campanello del portone di accesso alla struttura carceraria e, sorridendo alla guardia attraverso lo spioncino, gli riferisce di dover consegnare un pacco a un detenuto. L'agente penitenziario, probabilmente ingannato dall'apparente inoffensività della donna e dal fatto che quello era un normale giorno di visite dei parenti ai detenuti, richiuse lo spioncino e aprì il portone, venendo immediatamente minacciato con il mitra dal complice della ragazza, alle cui spalle si unirono gli altri membri del commando, in tuta blu da operaio, che irrupero all'interno del penitenziario e tranciarono i cavi telefonici per evitare che qualcuno potesse dare l'allarme alle Forze di Polizia. Sempre sotto minaccia, Mara Cagol costrinse l'agente che aveva aperto il portone di ingresso a chiamare il Sottufficiale responsabile di turno verso il Corpo di guardia il quale, ignaro, sopraggiunse senza sospettare alcunché. In quel frangente, un detenuto arrivò di corsa sul piano ove era detenuto Renato Curcio gridando che di sotto c'erano degli uomini armati, mentre le celle erano ancora aperte per l'effettuazione della conta. Approfittando della favorevole situazione, il capo delle BR corse giù sino a un cancello sbarrato, al di là del quale vi erano Mara e i membri del commando, uno dei quali gli consegnò una pistola, mentre la donna obbligò uno degli agenti ad aprire il cancello che la separava dal marito. Superato il varco, i brigatisti richiusero il Maresciallo e le altre guardie nell'ufficio della Matricola e raggiunsero il piazzale antistante l'istituto di pena ove, saliti a bordo dei mezzi in attesa, fuggirono verosimilmente in direzione di Cascina Spiotta ove la stessa Mara Cagol alcuni mesi dopo perderà la vita, non prima di aver causato la morte dell'App. Giovanni D'Alfonso e il grave ferimento del Ten. Umberto Rocca, in occasione della liberazione del sequestrato Vittorio Vallarino Gancia.

Furono sufficienti 5-6 minuti per mandare in fumo il lavoro investigativo condotto da mesi dal Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria dell'Arma e rinnovare la sensazione di superiorità operativa delle Brigate Rosse che, peraltro, avevano avuto la sfrontatezza di preavvisare Renato Curcio, il giorno prima del loro blitz, con un telegramma dal testo: «Il pacco sta arrivando».

Il giorno seguente, il «Corriere della Sera» parlò di «umiliazione dello Stato». Il Pubblico Ministero, intervenuto al carcere di Casale Monferrato commentò: «Un pollaio sarebbe stato più sicuro». Anche il Gen. dalla Chiesa, indignato per la clamorosa quanto semplice evasione di Curcio, cercò di sapere perché il detenuto fosse stato trasferito lì da un carcere molto più sicuro come quello di Novara. Apprenderà che era bastato che i giornali citassero un preparativo di evasione, per trasferirlo a Casale Monferrato. È sicuramente un grande successo per la propaganda delle Brigate Rosse. Quattro settimanali dedicano la copertina a Renato Curcio. Lo Stato sembra in ginocchio, la fama militare delle BR è ulteriormente amplificata. Per l'organizzazione terroristica, lo slogan «liberare i prigionieri», che tanto aveva contrapposto le diverse anime del gruppo, si trasformò in nuovo fronte, quello delle carceri. I brigatisti diramarono direttive molto chiare: chiunque fosse caduto nelle mani delle Forze di

Polizia avrebbe dovuto dichiararsi prigioniero politico, rinunciare alla difesa e non rispondere ad alcuna domanda.

Gli organi di stampa non si limitarono a evidenziare le gravi inefficienze delle strutture statali, ma anche le scarse capacità governative e parlamentari nel promuovere provvedimenti legislativi efficaci nel contrastare la minaccia terroristica. Fu proprio in quel periodo che si cominciò a rivedere il sistema carcerario italiano che vedrà, di lì a qualche anno, la costituzione della prima struttura deputata a svolgere attività di analisi in ambito penitenziario, l'Ufficio per il coordinamento dei servizi di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena, in seno al Ministero di Grazia e Giustizia, col principale scopo di contrastare l'emergenza criminale derivante dal fenomeno associativo terroristico<sup>27</sup>.

Renato Curcio sarà poi nuovamente arrestato il 18 gennaio 1976, in Via Maderno a Milano, assieme ad altri importanti brigatisti, tra i quali Nadia Mantovani, la sua nuova compagna dopo la morte della moglie Margherita Cagol.

## 7. CASCINA SPIOTTA

Dopo la liberazione di Curcio, le Brigate Rosse riorganizzarono il loro ordinamento: Margherita Cagol, detta Mara, passò a dirigere la colonna di Torino, Curcio quella di Milano e Mario Moretti tornò a Roma per proseguire il compito che Alberto Franceschini aveva quando fu arrestato a Pinerolo, costituire una colonna. Contestualmente, Faina, Fenzi e Picasso furono incaricati di costituire una colonna brigatista a Genova, la più «operaista» ma anche la prima a essere annientata nel marzo 1980. Con la Risoluzione del 1975 furono illustrate le caratteristiche del nuovo nemico politico: lo «Stato Imperialista delle Multinazionali». Secondo la versione brigatista, dagli Stati Uniti l'imperialismo avrebbe costituito un sistema di dominio del capitale monopolistico delle multinazionali e dei loro personali interessi. L'unità economica, politica e militare, che il blocco occidentale aveva ottenuto dopo la Seconda guerra mondiale grazie alle forze alleate, rendeva l'Europa il principale banco di prova di questo nuovo Stato. Per quanto l'Italia fosse considerata l'anello debole del sistema occidentale, la sua posizione poteva essere, sempre secondo i brigatisti, molto importante per l'influenza esercitata dal Partito Comunista italiano, per la forza non trascurabile dei movimenti rivoluzionari e per la crisi che rischiava di contagiare il resto dell'Europa. Per queste ragioni, i brigatisti cominciavano a maturare l'idea di rivolgersi al proletariato internazionale per contrastare un imperialismo che aveva esteso in campo internazionale non solo il mercato capitalistico, ma anche il capitale nella sua totalità, le strutture produttive, i rapporti di proprietà.

In questa fase, era importante per le BR disporre di risorse finanziarie sufficienti ad acquisire armi, materiali e strutture e a mantenere in clandestinità un certo numero di militanti. Poiché il finanziamento attraverso le rapine in banca non consentiva un regolare flusso di denaro al Comitato Esecutivo, dopo ampia discussione, si decise di organizzare un sequestro di persona a scopo di estorsione e, dovendo l'obiettivo corrispondere a un rappresentante del capitalismo italiano per giustificare politicamente un «esproprio ai capitalisti da parte di una forza rivoluzionaria», fu scelto il 42enne Vittorio Vallarino Gancia, separato dalla moglie e padre di due figli, Amministratore Delegato della nota casa vinicola Gancia di Canelli, della quale aveva assunto la guida dopo il ritiro del padre Lamberto.

<sup>27</sup> Da *Origini e fondamenti dell'intelligence penitenziario* di Enzo Antonio Giacalone, pubblicato sulla Rivista Trimestrale della Scuola di perfezionamento per le Forze di Polizia, Anno 2020, n. 2-3.

Il 4 giugno 1975, verso le ore 15, l'industriale lasciò la propria lussuosa villa con piscina e campi da tennis per recarsi in ufficio, distante poco più di un chilometro. Quel pomeriggio, a circa 100 metri dall'abitazione, vicino a una 124 verde e ad un furgone, erano ad attenderlo quattro giovani che verosimilmente simulavano una discussione conseguente a un incidente stradale. Una volta passata l'Alfa Romeo 2000 di Vittorio Gancia, i quattro ripartono a bordo dei due mezzi nella stessa direzione di marcia. A quel punto, Gancia venne fermato da alcuni uomini, travestiti con tute da operai, che gli fecero segno di rallentare e di arrestarsi all'altezza di alcune transenne che simulavano lavori in corso sulla strada provinciale Cassinasco – Canelli. Subito dopo essersi fermata, mentre l'auto dell'industriale veniva tamponata dal furgone che la seguiva per impedire qualsiasi manovra di disingaggio, uno dei brigatisti vestito da operaio frantumò con un utensile il cristallo posteriore dell'Alfa Romeo, aprì la portiera e, sotto la minaccia di una pistola impugnata da un uomo travisato, Vallarino Gancia fu costretto a salire sul furgone che immediatamente ripartì, unitamente alla Fiat 124 e all'Alfa 2000 guidata da uno dei terroristi, diretto a Cascina Spiotta d'Arzello, nei pressi di Acqui Terme, ove giunsero senza alcuna difficoltà, mentre l'auto di Vittorio Vallarino Gancia e il furgone furono abbandonate a Calamandrana, tra Nizza Monferrato (AT) e Canelli (AT).

243

Sebbene ogni azione del sequestro fosse andata come previsto, fortunatamente furono commesse alcune sottovalutazioni sia in fase di pianificazione sia in fase di condotta. In primis, il luogo di detenzione, una cascina alquanto isolata tra le colline del Monferrato, troppo vicina al luogo del sequestro, da tempo utilizzata da elementi delle BR che, sebbene mai segnalati dai residenti, erano comunque stati notati in loco e avrebbero potuto essere identificati in caso di eventi criminosi in zona. Anche la scelta di alcuni militanti piuttosto inesperti che presero parte alla preparazione del sequestro non giocò a favore del felice esito dell'atto criminale.

Inizialmente i Carabinieri dell'Organizzazione Territoriale, trovatisi di fronte a un sequestro di persona commesso, verosimilmente a scopo di estorsione, per la prima volta dalle BR, pensarono a un'azione commessa dalla criminalità comune. Nel corso delle frenetiche ricerche attuate dalle Forze di polizia, occorre un fortuito quanto fortunato episodio. Due ore prima, intorno alle 13, due giovani a bordo di una Fiat 124, erano incorsi in un lieve incidente stradale lungo la strada da Canelli a Cassinasco con una Fiat 500, guidata dal 18enne Cesarino Tarditi. Benché i due occupanti della Fiat 124 avessero avuto un atteggiamento estremamente accondiscendente, assumendosi per intero la responsabilità dell'incidente e insistendo per risarcire in proprio e in contanti il danno provocato, il conducente del mezzo antagonista aveva rifiutato l'accordo e ne volle parlare prima con lo zio, proprietario dell'autovettura, una volta che i due sconosciuti si erano rapidamente allontanati, dopo aver comunque sottoscritto una dichiarazione di piena responsabilità. Lo strano comportamento e, soprattutto, la fretta con cui i due giovani avrebbero voluto risolvere la questione, indussero zio e nipote a informarne i Carabinieri che, già in forze sul territorio a causa del sequestro Gancia, si posero alla ricerca della Fiat 124, rintracciandola poco dopo alla periferia di Canelli, con a bordo solo uno dei due giovani il quale, alla vista dei Militari dell'Arma, tentò di sottrarsi al controllo, venendo bloccato e condotto in caserma per l'identificazione e i conseguenti accertamenti del caso. Gli fu trovata una pistola cal. 7,65 con il colpo in canna, mentre l'auto risultò oggetto di furto e il documento di identità falso. Il fermato fu identificato in Massimo Maraschi, 22enne, già noto al Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Torino per il sospetto di militanza nelle Brigate Rosse. Il documento di identità falso faceva parte di un blocco di documenti rinvenuti dai Carabinieri nel covo di Robbiano di Mediglia. Si sarebbe appurato, poi, che egli, unitamente al complice, faceva parte del commando che avrebbe dovuto sequestrare Vallarino Gancia, ma a causa del sinistro stradale con Cesarino Tarditi, non era riuscito a liberarsi in tempo per po-

ter attivamente partecipare all'azione delittuosa che, nel frattempo, fu ugualmente avviata e portata a conclusione.

Alle stringenti domande circa la sua identità, sul motivo per il quale si trovasse in zona così lontana dalla sua residenza e per altro ancora, Maraschi, nel rispetto delle direttive emanate dalle BR dopo l'evasione di Curcio, si dichiarò, tanto inaspettatamente quanto improvvidamente, prigioniero politico, contribuendo a svelare la reale paternità dell'azione delittuosa portata a compimento dai suoi complici.

Le ricerche da parte delle Forze di Polizia, pertanto, furono ulteriormente intensificate in tutta la zona per l'intera la notte e anche l'indomani mattina sino al tragico epilogo di cascina Spiotta d'Arzello. Il 5 giugno 1975, giorno in cui si celebrava il 161° Annuale della fondazione dell'Arma dei Carabinieri, resterà nella storia del contrasto al terrorismo italiano di matrice brigatista, per il modo drammaticamente cruento in cui si concluse il sequestro di Vittorio Vallarino Gancia. Intorno alle 11,30, i due brigatisti che detenevano l'ostaggio (Mara Cagol e un altro complice, rimasto tuttora sconosciuto) si fanno sorprendere dall'arrivo di un pattuglione di Carabinieri<sup>28</sup> che, evidentemente, aveva la cascina Spiotta tra gli obiettivi sensibili da controllare, per verificare l'eventuale presenza di persone sospette. Il Tenente Umberto Rocca, avendo constatato la presenza, sotto il porticato della cascina, di due autovetture (una Fiat 127 e una Fiat 128) non chiuse a chiave, ordinò a uno dei tre militari che erano con lui di accertare con la Centrale Operativa della Compagnia Carabinieri di Acqui Terme i nominativi rilevati dai documenti di circolazione delle due auto, mentre egli, insieme al Maresciallo Cattafi, bussò con tutte le cautele del caso alla porta, su cui era riportato il nominativo «Dott. Caruso». Nel frattempo, l'App. D'Alfonso si posizionò tra alcuni manufatti, in posizione di osservazione, mentre l'App. Barberis si appostò sul retro della cascina. Nessuna risposta dall'abitazione, nemmeno dopo la perentoria reiterazione della richiesta da parte del Ten. Rocca di aprire la porta, rivolta agli eventuali occupanti del rifugio. Eppure dall'interno si udiva un rumore tipico delle radio in dotazione alle Forze di Polizia (verosimilmente radio trasmettenti collegate sulle frequenze dell'Arma dei Carabinieri). A un certo punto, attraverso le persiane di una finestra del primo piano, il Ten. Rocca riuscì a intravedere una donna che scrutava furtivamente verso l'esterno che, alla perentoria intimazione dell'Ufficiale di scendere al piano terra e di aprire la porta di ingresso della cascina, si ritrasse immediatamente.

Poco dopo, un uomo aprì finalmente la porta, invitando i militari a entrare, poi improvvisamente lanciò una bomba a mano in direzione del Ten. Rocca che, nel tentativo di evitare di essere colpito al capo da quell'involucro, sollevò istintivamente il braccio contro il quale impattò l'ordigno, che esplose a distanza ravvicinatissima, con conseguente pressoché totale tranciamento dell'avambraccio sinistro e gravissima offesa all'occhio sinistro. Il Mar. Cattafi, benché colpito da numerose schegge, sparò diversi colpi contro le finestre e la porta. Accortosi delle gravi ferite riportate dal Ten. Rocca, benché ferito seriamente egli stesso, lo sollevò di peso sottraendolo al fuoco avversario, trascinandolo per circa 100 metri di terreno ripido e aspro fino alla strada provinciale. Fermò un'auto di passaggio e chiese al conducente di portare il Tenente all'ospedale di Acqui. Dalla cascina, dopo aver lanciato un'altra bomba, uscirono un uomo e una donna diretti ai capannoni. D'Alfonso avanzò per bloccarli con l'arma in dotazione individuale, ma fu attinto da una raffica alla testa, al torace e all'addome. Nonostante i colpi ricevuti, l'App. D'Alfonso sparò l'intero caricatore, attingendo verosimilmente la donna, che riuscì comunque a salire, insieme al

<sup>28</sup> Composto dal Tenente Umberto Rocca, Comandante della Compagnia Carabinieri di Acqui Terme, il Maresciallo Maggiore Rosario Cattafi, Comandante della Stazione capoluogo, e gli Appuntati Giovanni D'Alfonso e Pietro Barberis. I primi 3 in uniforme, l'ultimo in abiti civili.

complice, su una delle due automobili ferme nei pressi della cascina. Poiché però la strada era sbarrata dall'auto dei Carabinieri, strategicamente posizionata all'inizio del viottolo che conduceva alla provinciale, i due tentarono di speronare l'autoradio per guadagnare la via di fuga, senza riuscirci. Sottoposti a loro volta al fuoco dell'App. Barberis, il malvivente fuoriescì dalla vettura gridando di essere entrambi feriti e di volersi arrendere. Il militare smise di sparare, intimò ai due di alzare le mani e di spostarsi verso una vicina radura ove poterli controllare meglio. Ma, dopo pochi passi l'uomo, occultandosi dietro la donna, estrasse dal giubbotto un'altra bomba a mano e la lanciò all'indirizzo di Barberis che, prontamente, si gettò in avanti e riuscì a sparare colpendo a morte la donna nonostante la deflagrazione ravvicinata del manufatto esplosivo. Il secondo malfattore approfittò della concitazione del momento e si lanciò nella boscaglia inseguito invano dall'App. Barberis che ritornò sui suoi passi per soccorrere l'App. D'Alfonso<sup>29</sup>.

Da un piccolo vano a piano terra si sentirono grida d'aiuto. Era Vittorio Vallarino Gancia, rapito il giorno prima. La donna uccisa era Margherita Cagol, detta «Mara», moglie di Renato Curcio: addosso le rinvennero dei documenti falsi, intestati a tale Vera Perino, così come falsa risulta essere l'identità dell'intestatataria del casolare, a nome di una certa Marta Caruso. L'App. D'Alfonso morì poco dopo. Il terrorista fuggito non è stato ancora identificato.

Sul tragico epilogo del sequestro di Vittorio Vallarino Gancia, molte considerazioni, alcune improbabili se non infondate, furono sollevate dai media che fecero inequivocabilmente emergere gravi errori di pianificazione, organizzazione e condotta dell'operazione da parte delle Brigate Rosse, le quali non mancarono, attraverso un documento rinvenuto in un covo brigatista alcuni mesi dopo, di riconoscere gli errori commessi non solo in fase esecutiva, come ad esempio l'inadeguato livello di vigilanza da parte di uno dei carcerieri di Vallarino Gancia, che si sarebbe addirittura addormentato non avvedendosi dell'arrivo dei Carabinieri del Ten. Rocca, e il comportamento del brigatista Maraschi che, con l'autodichiarazione di prigioniero politico, indirizzò immediatamente gli investigatori sulla pista terroristica, ma anche nella scelta di un covo ubicato in zona isolata e, quindi, facilmente ricollegabile all'evento delittuoso. Senza considerare le censure che il documento clandestino attribuiva all'atteggiamento eccessivamente difensivistico di Mara Cagol e del complice rimasto ignoto i quali, anziché «ricercare l'annientamento del nemico» si sarebbero «illusi di potersi defilare».

05.06.1975. Sopralluogo dei Carabinieri dopo il conflitto a fuoco avvenuto a Cascina Spiotta (Arzello). Foto da fonti aperte



<sup>29</sup> Dall'articolo *Il sequestro, l'assalto, le ferite del Tenente e il corpo di Mara*, di Mario Bocchio su CR Piemonte del 5 giugno 2020.



Il Generale dalla Chiesa, all'epoca Comandante della Brigata di Torino. Foto Archivio Secolo XIX

In tale contesto, il Col. Luciano Seno, all'epoca Capitano effettivo al Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria del Gen. dalla Chiesa, riferisce di un episodio che, alla luce dei fatti, non può non definirsi in qualche modo profetico. Egli, nel corso di un incontro avuto tempo prima con Milena Cagol, sorella di Mara, avvenuto in Fiera di Primiero (TN), comune di residenza della famiglia Cagol, parlando di Margherita e della sua scelta di vita, disse testualmente all'Ufficiale: «Io e la mia famiglia viviamo nel terrore di ricevere un giorno una telefonata da parte dei Carabinieri con la quale ci informano che Margherita è morta in un conflitto a fuoco». Ironia della sorte, fu proprio il Cap. Seno, che manteneva i contatti con i familiari di Mara, a essere incaricato di effettuare quella telefonata e di accogliere e accompagnare Milena e la terza sorella Cagol, Lucia, ad Acqui Terme per le pietose operazioni di riconoscimento della salma il 6 giugno 1975, come testimonia una foto riportata nell'edizione mattinale de «La Stampa» dell'indomani, che raffigura Milena in sua compagnia.



Milena Cagol all'uscita dalla sala mortuaria di Acqui Terme a seguito del riconoscimento della salma della sorella Mara. Foto da fonti aperte

Appare fuor di dubbio che il fulmineo successo dell'operazione, sebbene funestata dalla perdita di due vite umane e dalle gravissime ferite invalidanti riportate dal Ten. Rocca, siano da attribuire al fervore operativo di cui erano animati i Reparti della I Brigata Carabinieri di Torino e dalla sagacia investigativa degli uomini del Nucleo Speciale, immediatamente allertati allorquando era stato intercettato il Maraschi. Nel successivo mese di luglio, grazie alla metodologia investigativa del Gen. dalla Chiesa basata sulla verifica e incrocio dei dati anagrafici dei sospettati con quelli relativi alle persone che risultavano aver preso in affitto appartamenti, immobili o casolari, fu scoperto il covo ove era stato tenuto prigioniero per 35 giorni il Magistrato Mario Sossi. Si trattava di un villino ubicato in località Sarezzano di Tortona (AL), al cui interno era stata allestita una cella, verosimilmente con delle lastre di eternit, rinvenute numerate e accatastate in un sottoscala dell'edificio. Dato il lungo tempo trascorso dal sequestro e dal conseguente abbandono del covo, non fu rinvenuta documentazione utile allo sviluppo di ulteriori indagini sui brigatisti operanti che furono successivamente identificati in Alberto Franceschini, Piero Bertolazzi<sup>30</sup> e

<sup>30</sup> Soprannominato «il nero» per via del colore della capigliatura, lo stesso che involontariamente aveva rischiato di colpire, con un colpo d'arma da fuoco esplosivo inavvertitamente, Mara Cagol durante la fuga rocambolesca da luogo del sequestro di Mario Sossi verso la «prigione del popo-

Mara Cagol. Il Magistrato Sossi, durante il sopralluogo nella villetta di Sarezzano, non fu in grado di esprimersi nel senso atteso, alla luce del fatto che egli, durante la prigionia, era rimasto costantemente rinchiuso nella cella e, nei pochi movimenti all'esterno consentitigli, era rimasto sempre bendato. Il Giudice Istruttore del caso Sossi, Giancarlo Caselli, racconterà che una volta ricomposti i pannelli numerati di eternit che costituivano la prigione, volle farsi chiudere nel «cubo» «provando un forte senso di oppressione e asfissia, tale da poter ben comprendere come la vittima possa essere ridotta in totale balia dei suoi custodi»<sup>31</sup>.

## 8. LO SCIoglimento DEL NUCLEO SPECIALE DI POLIZIA GIUDIZIARIA

Nel mese di agosto 1975, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, a seguito di decisione governativa, dispose lo scioglimento del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino e ridisegnò – su suggerimento del Gen. dalla Chiesa, dopo che aveva dovuto accettare – suo malgrado – l'impossibilità di mantenere centralizzata la risposta al fenomeno eversivo – una nuova organizzazione antiterrorismo sul territorio nazionale. Luciano Seno, come molti altri componenti dello speciale Reparto, racconta di essere rimasto molto sorpreso, non riuscendo a comprendere come un organismo così efficiente e operativo dovesse chiudere i battenti senza una vera e plausibile motivazione. Poi, rivalutando e considerando molte prese di posizione, evidenziate non soltanto da alcuni organi di stampa, ma altresì da ambienti politici di area contrapposta, in merito allo speciale potere investigativo di cui disponeva il Gen. dalla Chiesa, si convinse, insieme alla stragrande maggioranza dei suoi commilitoni del Nucleo, che anche in quella circostanza era prevalsa una pregiudiziale ideologica riguardo l'effettiva funzionalità di un dispositivo che aveva dato prova di altissima capacità operativa nella lotta al terrorismo di matrice brigatista. Inoltre, da tempo – aggiunge il Col. Seno – erano sempre più ricorrenti certi malumori e anche una malcelata gelosia che alcuni Comandanti dell'Arma Territoriale avevano manifestato, in più occasioni, nei confronti del Personale del Nucleo Speciale, ritenuto privilegiato e decisamente favorito nei confronti dei Militari da loro dipendenti. Quanto la decisione di sciogliere il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria non fosse condivisa dal Gen. dalla Chiesa, che anzi cercò in ogni modo di farla riconsiderare, lo si può desumere dai contenuti e dai toni, seppur estremamente moderati in relazione alla sede istituzionale in cui furono illustrati, dell'audizione del 23 febbraio 1982 innanzi alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia. Il motivo della convocazione concerneva questioni relative alla scoperta del covo delle BR in via Monte nevoso a Milano, avvenuto nell'ottobre del 1978. Il Presidente della Commissione bicamerale, Sen. Mario Valiante, chiese di conoscere la versione del Generale dalla Chiesa sull'inserimento di un infiltrato nella compagine terroristica e sulla sottrazione da parte sua di alcuni documenti colà rinvenuti in quanto coperti dal segreto di Stato. Dopo aver lungamente risposto su entrambi i quesiti dell'episodio di via Monte nevoso, sui quali torneremo più diffusamente nel prosieguo della narrazione, il discorso cadde sullo scioglimento del Nucleo Speciale di P.G. Il Presidente e il Commissario Eliseo Milani pongono domande estremamente precise che vale la pena riportare integralmente:

lo» nel tortonese. Sarà arrestato dai Carabinieri del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria il 15 ottobre 1974, mentre tentava di accedere al covo di Robbiano di Mediglia.

<sup>31</sup> Dal libro *Nient'altro che la verità*, di Giancarlo Caselli e Mario Lancisi, Piemme, Milano 2015.

PRESIDENTE: «Vorrei proporre alla Commissione di chiedere al generale un'ultima informazione sui motivi che determinarono lo scioglimento del 1° nucleo speciale antiterrorismo. Abbiamo ancora alcune incertezze su questo».

MILANI: «Quello del 1974».

DALLA CHIESA: «Anche su questo ci sono i dati di fatto e le supposizioni, sulle quali non vorrei soffermarmi molto. I dati di fatto sono che, avendo esaurito le indagini sul sequestro Sossi e avendo colpito le Br che si erano assunte la paternità di quel sequestro, forse per ciò (io conferivo con i miei superiori e non con altri) venne ordinato lo scioglimento. Io, come dissi l'altra volta, mi opposi soltanto ad un suo (n.d.r. del Nucleo) trasferimento integrale da una città all'altra, perché allora avrebbe avuto un significato diverso. Se l'esperienza raccolta da quei quaranta uomini (7 ufficiali e 33 sottufficiali) doveva servire al fenomeno e non più all'episodio (perché dall'episodio si era risaliti al fenomeno), dissi di metterli un po' a Miano, un po' a Firenze, un po' a Roma, un po' a Napoli, in modo che intorno a questi quattro o otto – a seconda dell'importanza di un nucleo – migliorasse la preparazione professionale di altri, che sarebbero andati a costituire i famosi reparti speciali.

Ci sono state poi forse delle riserve sull'attività, che poteva aver dato anche delle noie, perché vorrei ricordare ai signori parlamentari che mi si attribuì un passo falso, ma non credo che sia stato falso, quello, cioè, di aver denunciato il magistrato De Vincenzo<sup>32</sup>. Venni attaccato su tutte le piazze, su tutti i giornali, venni indicato come bersaglio delle Br su «Rosso»<sup>33</sup> e su altri giornali. Può darsi che anche questo abbia contribuito a determinare una dimensione diversa di quel nucleo, che era partito veramente bene, e aveva messo le mani su settori della nostra società non prima conosciuti come imbevuti di eversione o sensibili a problemi di eversione: avvocati, medici insospettabili. Forse sarà stato avvertito un pericolo, non so, non ne ho idea, nella mia intraprendenza, nel mio entusiasmo. Non so se questa domanda può essere esaurita con la mia risposta. Vorrei invece aggiungere qualcosa sul problema delle carceri [...]».

RODOTÀ: «A parte i suggerimenti in ordine alla destinazione degli uomini che avevano fatto parte del nucleo, vorrei chiederle se Lei, non so se posso usare questa espressione, difese la sopravvivenza del nucleo e con chi».

DALLA CHIESA: «Sono un soldato. Cercai di resistere il più a lungo per la sopravvivenza del nucleo così come era nato, anche perché l'istruzione avviata da parte dei magistrati aveva bisogno ancora dell'apporto degli stessi sottufficiali che avevano operato. Se avessi consentito che se ne andassero a Napoli o altrove, sarebbe stata più difficile l'istruzione del procedimento in corso. Mentre per alcuni cedetti, ubbidii alla fine, per sei oltre agli otto destinati a Torino chiesi che rimanessero, con l'aiuto del Dott. Caselli, fino a novembre, dicembre, compreso il Cap. Sechi. Cercai di protrarre fin dove mi era consentito la permanenza di parte di questi sottufficiali su Torino».

RODOTÀ: «Quando lei dice “sono un soldato”, vuole dire che questa difesa la fece all'interno del Corpo cui appartiene?».

<sup>32</sup> Nella primavera del 1975, il Generale dalla Chiesa indirizzò un esposto denuncia nel quale accusava il Giudice Istruttore milanese Ciro De Vincenzo di una certa connivenza con le Brigate Rosse.

<sup>33</sup> Il periodico quindicinale Rosso, stampato a Milano negli anni 1975-1979, ha costituito il principale punto di riferimento per i movimenti appartenenti all'area di Autonomia Operaia.

DALLA CHIESA: «S'intende».

Ancora una volta, in sede di Commissione Parlamentare, le dichiarazioni del Generale dalla Chiesa, ogni qual volta le domande dei Commissari riguardano attori istituzionali, sono molto misurate e attente a non svelare retroscena circa le reali dinamiche, non sempre raccontabili, che portano a decisioni incomprensibili ai più. Come la soppressione del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, nel momento in cui aveva raggiunto la massima efficacia operativa.

Ma, ritornando al racconto del Col. Seno, questi, rientrato al Reparto da una breve licenza che stava fruendo quando era giunta la notizia dello scioglimento, seppe dallo stesso Gen. dalla Chiesa la sede ove sarebbe stato trasferito, e cioè Roma. Al riguardo, il Generale gli precisò che, pur essendo al corrente che i suoi interessi personali gravitavano nel nord-ovest del Paese, era certo che, in ragione del suo carattere aperto e gioviale, si sarebbe trovato bene a Roma e che, in ogni caso, sarebbe potuto ritornare, dopo un paio d'anni, qualora lo avesse desiderato. Naturalmente, il Generale sottolineò l'importanza e il prestigio della sede, ma anche le difficoltà organizzative e funzionali che Seno avrebbe incontrato, soprattutto in considerazione della scarsa conoscenza della problematica del terrorismo di sinistra, di matrice brigatista, che a Roma non si era ancora manifestata.

La nuova articolazione antiterrorismo dell'Arma dei Carabinieri prevedeva la costituzione di una Sezione speciale anticrimine, alle dipendenze funzionali delle 3 Divisioni territoriali che avevano sede in Milano, Roma e Napoli. Furono inoltre costituite 3 Sottosezioni, a Padova, Bologna e Bari. Il Personale del disciolto Nucleo Speciale fu assegnato alle suddette Unità operative, secondo parametri professionali e di provenienza geografica, previa condivisione, così come preteso dallo stesso Gen. dalla Chiesa, con i diretti interessati. Solo alcuni elementi considerarono conclusa l'avventura e rientrarono ai Reparti di provenienza. A Torino rimase un congruo numero di Sottufficiali che garantirono il completamento degli accertamenti investigativi pendenti. Alla Sezione di Milano fu assegnato il Cap. Giovanni Fichera, il quale sarà sostituito, nel gennaio 1976, dal Cap. Umberto Bonaventura, mentre a Napoli fu destinato il Cap. Gustavo Pignero; a Roma andò il Cap. Seno. Il Cap. Giampaolo Sechi fu, invece, destinato al comando della Compagnia Carabinieri di Moncalieri, continuando comunque a collaborare nel settore dell'antiterrorismo con il personale del disciolto Nucleo Speciale in Torino.

Alla Sezione di Roma furono assegnati 8 Sottufficiali dei quali il Col. Seno ha voluto ricordarne i nominativi, quali valorosi Collaboratori che, anche nel periodo di servizio a Roma, hanno continuato a operare con il massimo impegno, assicurando sempre la loro incondizionata disponibilità e grande esperienza, nonostante le difficoltà incontrate in un ambiente del tutto diverso: i Brigadieri Romano Romano, Giovanni Ginotti, Ferdinando Negroni, Toto Lovotti, Renzo Colonna, Giuseppe Scanu, Emilio Parmegiani e Paolo Magnani. A loro si aggiungono anche i Brigadieri Elvio Pedino Bono e Piero Bosso, destinati alla Sottosezione di Bologna, allora dipendente della Sezione di Roma.

Alquanto perplesso, ma animato da forti motivazioni, il Cap. Seno racconta di essere giunto, la sera del 15 settembre 1975, al Nucleo Investigativo Carabinieri di Roma, ubicato in via dei Gracchi del Quartiere Prati, e di essersi subito presentato al Vice Comandante del Nucleo, Cap. Antonio Cornacchia, e ad altri Ufficiali, tra i quali il Cap. Antonino Tomaselli, conosciuto in precedenza allorquando egli prestava servizio a Merano e il Collega comandava la Tenenza di Silandro. Giunto negli uffici della Sezione, il Sottufficiale dell'Ufficio Comando sottopose a Seno un fonogramma inviato del Gen. dalla Chiesa del seguente tenore: «Momento assunzione nuovo incarico rinnovo at capitano seno et anche per bravi sottufficiali tutti mio vivissimo

compiacimento per attività intensa et coraggiosa et fattiva punto esprimo mia viva gratitudine per collaborazione sempre entusiasta et incondizionata et mentre sono certo ulteriori successi auguro ogni fortuna punto tanto cordialmente Generale dalla Chiesa».

Quelle espressioni augurali furono il miglior viatico che il Gen. dalla Chiesa potesse indirizzare ai suoi oramai ex Collaboratori.

Della breve ma intensa vita del Nucleo Speciale del Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa ci sono altre numerose testimonianze. Il Cap. Giampaolo Sechi, ora Generale in congedo, subentrato nel settembre 1975 nello speciale Reparto, si sofferma diffusamente sul metodo investigativo adottato dal suo ideatore. Le regole erano chiare e inequivocabili: massima riservatezza, lavoro di squadra e totale disponibilità. Ciascuna Squadra non sapeva cosa facessero le altre sin tanto che non fosse necessario mettere in connessione gli eventi e le informazioni per inquadrare un contesto investigativo. Occorreva conoscere la mentalità e il modus operandi delle Brigate Rosse, conoscere la loro organizzazione, i nomi dei brigatisti e degli irregolari, individuarne i fiancheggiatori, lavorare in clandestinità. Per fare ciò, di lì a poco sarebbe stato necessario infiltrare uomini ogni qual volta se ne presentava l'occasione.

Anche il Dott. Giancarlo Caselli ha ricordi nitidi del periodo in cui ha operato, in qualità di Giudice Istruttore a Torino, fianco a fianco con il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria del Gen. dalla Chiesa<sup>34</sup>:

Il Nucleo Speciale Antiterrorismo venne istituito dal Comando dell'Arma quando le Brigate Rosse sequestrarono il magistrato Mario Sossi e quando la Cassazione assegnò questo processo a Torino. È proprio in quel momento che prese corpo il primo Nucleo, che venne appoggiato, per così dire, alla Brigata Carabinieri del capoluogo piemontese. Il suo comando venne affidato a un bravo ufficiale, Giuseppe Franciosa, ma di fatto la sua direzione appartenne, sin da subito, al generale. [...] Il Generale dalla Chiesa lo conobbi in un secondo momento del mio lavoro a Torino. I primi tempi, infatti, avevo a che fare solo con ufficiali e sottufficiali da lui dipendenti. Con il passare dei mesi, i legami si fluidificarono per via del lavoro e con questi crebbero la conoscenza reciproca e la stima anche con dalla Chiesa. Così, una volta che il lavoro si intensificò, si stabilì anche una grande collaborazione: lo incrociavo molte volte dopo le operazioni e parlavamo parecchio. Ricordo un episodio significativo per ritrarre quest'uomo: il mio collega Bruno Caccia<sup>35</sup> ed io eravamo stati fuori Torino per tutta la giornata, ritornammo negli uffici di via Valfrè<sup>36</sup> a notte tarda perché dovevamo depositare carte e atti relativi alle Bierre, in uno stanzino appositamente adibito. C'era la luce accesa nella stanza di dalla Chiesa. Stava in piedi, davanti ad un'enorme mappa, piantava delle bandierine che delineavano, penso, obiettivi che i suoi uomini stavano seguendo.

Anche riguardo ai Componenti del Nucleo Speciale, il Dott. Giancarlo Caselli dedica un giudizio<sup>37</sup>: «Non ponevano mai questioni, avevano un enorme spirito di sacrificio. Il Nucleo che ho conosciuto era un gruppo compatto, una grande squadra».

In proposito, è utile rileggere la spiegazione che il Gen. dalla Chiesa offre, nell'audizione dell'8 luglio 1980 (5 anni dopo lo scioglimento del Nspg), all'On.le Violante

<sup>34</sup> F. Paterniti, *Tutti gli uomini del generale*, Melampo, Milano 2015.

<sup>35</sup> Domenica 26 giugno 1983 Bruno Caccia aveva, come era solito fare, deciso di concedere un giorno di riposo alla propria scorta. Intorno alle 23:30, mentre portava a passeggio il proprio cane, viene affiancato da una macchina (una Fiat 128 di colore verde) con almeno due uomini a bordo. Verrà raggiunto da 14 colpi, alcuni esplosi a distanza ravvicinata.

<sup>36</sup> Sede degli uffici del Nspg.

<sup>37</sup> F. Paterniti, *op. cit.*

che gli chiede espressamente di conoscere i motivi di tale decisione. Il Generale riferisce:

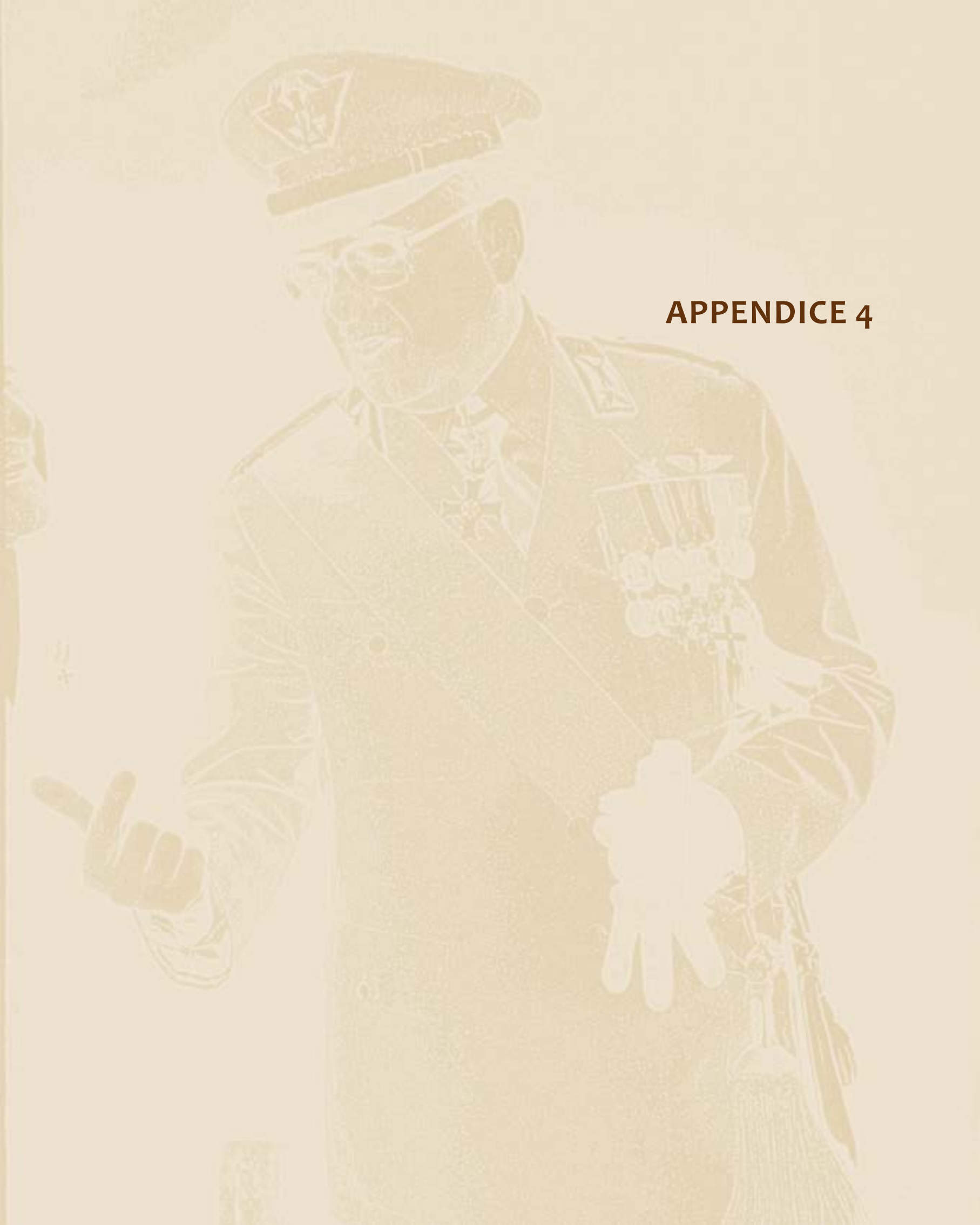
[...] Comunque, quando venne sequestrato il dottor Sossi e seppi che la Cassazione assegnava alla Procura Generale di Torino il compito di conoscere e di condurre le indagini, fui io stesso a suggerire al Centro la costituzione di un Nucleo ad hoc che si interessasse soltanto a quel caso (che ormai era stato denunciato con la paternità delle BR, poiché queste se l'erano assunta), dal Centro venne condivisa l'idea e venne costituito un Nucleo presso il Comando della Brigata che io allora reggevo a Torino (eravamo nel maggio e che era competente a conoscere anche la Liguria, oltre che il Piemonte e quindi aveva giurisdizione e competenze più facili da seguire anche attraverso i Comandi normali). Lo stesso fece la Questura, che organizzò un altro Nucleo pressoché analogo, a livello di Questura con a capo il Questore Santillo di Torino. Poi Santillo venne chiamato al Servizio di Sicurezza a Roma [...] il Nucleo che era stato costituito presso la Questura di Torino venne un po' non dico frantumato, ma immiserito negli scopi che si era proposto ab initio, cioè seguire da vicino la vicenda delle BR come responsabili del sequestro Sossi [...]. Il Nucleo che dipendeva da me rimase, e rimase con un assetto che io concepì su 7 Ufficiali e 33 Sottufficiali, che il Comando Generale mi assegnò in parte rilevati nell'ambito della Brigata che comandavo, in parte ricevuti in prestito da Milano e altre zone, per avviare questa indagine specifica contro le BR e in funzione particolare del sequestro del magistrato Sossi. Naturalmente impostai un lavoro diverso da quella che era la normale indagine di Polizia Giudiziaria, impostai la ricerca di tutto quello che poteva essere concepibile a livello di scheda, per esempio, dei singoli latitanti che ci eravamo divisi dieci noi e dieci la Questura. Di questi dieci che erano stati dati a noi nella divisione comune, concordata, realizzai delle schede che effettivamente portavano ad esaltare non solo lo studente che aveva come compagno di università Tizio o Caio, i vari parenti dove erano distribuiti, il testimone di nozze dove si poteva trovare. Allargai al massimo sia nel settore maschile che femminile tutti gli indirizzi possibili, immaginabili, per giungere a trovare i latitanti; perché per la maggior parte si trattava di latitanti, ed erano quelli che si erano sottratti in parte alla magistratura di Milano quando era intervenuta, in parte erano quelli messi in libertà per insufficienza di indizi o per altri motivi. È certo che esisteva un gruppo su cui continuare a cercare, ma esisteva anche il metodo, il sistema. Quindi, non solo perché l'informazione fosse ampia nell'aiutare la ricerca, ma anche in quello che ho poi applicato in pieno nell'attuale organismo, nel più recente organismo, cioè quello della riservatezza, della flessibilità, della mobilità, della mimetizzazione. E questi uomini, mi si passi l'espressione, si acculturarono in proposito. E avuti in prestito da Milano tornarono anche a Milano avvicinandosi nel tempo con nozioni che servirono a migliorare la situazione anche su Milano [...] Al termine di un anno, questo Nucleo era depositario di un patrimonio culturale diverso da quello di tanti altri reparti. Quando, con la scoperta del covo dove era stato trattenuto il Dottor Sossi, si era conclusa, praticamente, l'indagine relativa al Dottor Sossi, non so chi a Roma suggerì che questo Nucleo sarebbe dovuto passare tutto a Milano. L'unica cosa che riuscii a fare, proprio perché conoscitore di una situazione più ampia, fu di suggerire con una certa energia che era un errore sprecare del Personale così pregiato trasferendolo da una città ad un'altra e basta. E proposi che di questi quaranta uomini otto venissero destinati a Milano, otto a Roma, otto a Napoli, due a Genova, perché intorno a questi uomini così distribuiti, si potessero realizzare dei nuovi Nuclei e, quindi, si potesse educare, istruire altri colleghi e far fronte al fenomeno che, ormai, era chiaro interessava tutto il Paese. E direi che sotto questo profilo non è mancata l'Arma, che effettivamente, di lì a qualche tempo, costituì delle Sezioni speciali, per far fronte al terrorismo, inserite nei reparti operativi delle singole città più intensamente esposte al

terrorismo, all'eversione [...] Quindi c'è stato in quel momento un qualcosa che ha turbato e che è durato, purtroppo, un paio di anni.

E con questo disorientamento vi sono stati due anni in cui qualcosa effettivamente è cambiato [...] Quindi, se è vero che un risultato ha tirato l'altro e che si è perseguito un filone, perché così voleva l'indagine, così voleva il momento, è anche vero che in tema di BR, non si è preso direttamente di petto il problema, perché si considerava fosse esaurito con quegli arresti, con quella scoperta che si era fatta del sequestro Sossi, del sequestro Amerio, del sequestro Abate, tutto quello che avevano commesso le BR in alta Italia.

Con questa malcelata recriminazione, il Gen. dalla Chiesa consegna alla storia la conclusione dell'inedita esperienza del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, lasciandoci con essa il dubbio che, qualora non fosse inaspettatamente sopraggiunto quel turbamento e quel disorientamento durato un paio di anni cui egli fa riferimento, forse le Brigate Rosse avrebbero continuato ad avere filo da torcere e, probabilmente, sarebbero state rallentate in quella folle corsa violenta e assassina che le porterà, quella fatidica mattina del 16 marzo 1978, in via Fani.

**APPENDICE 4**

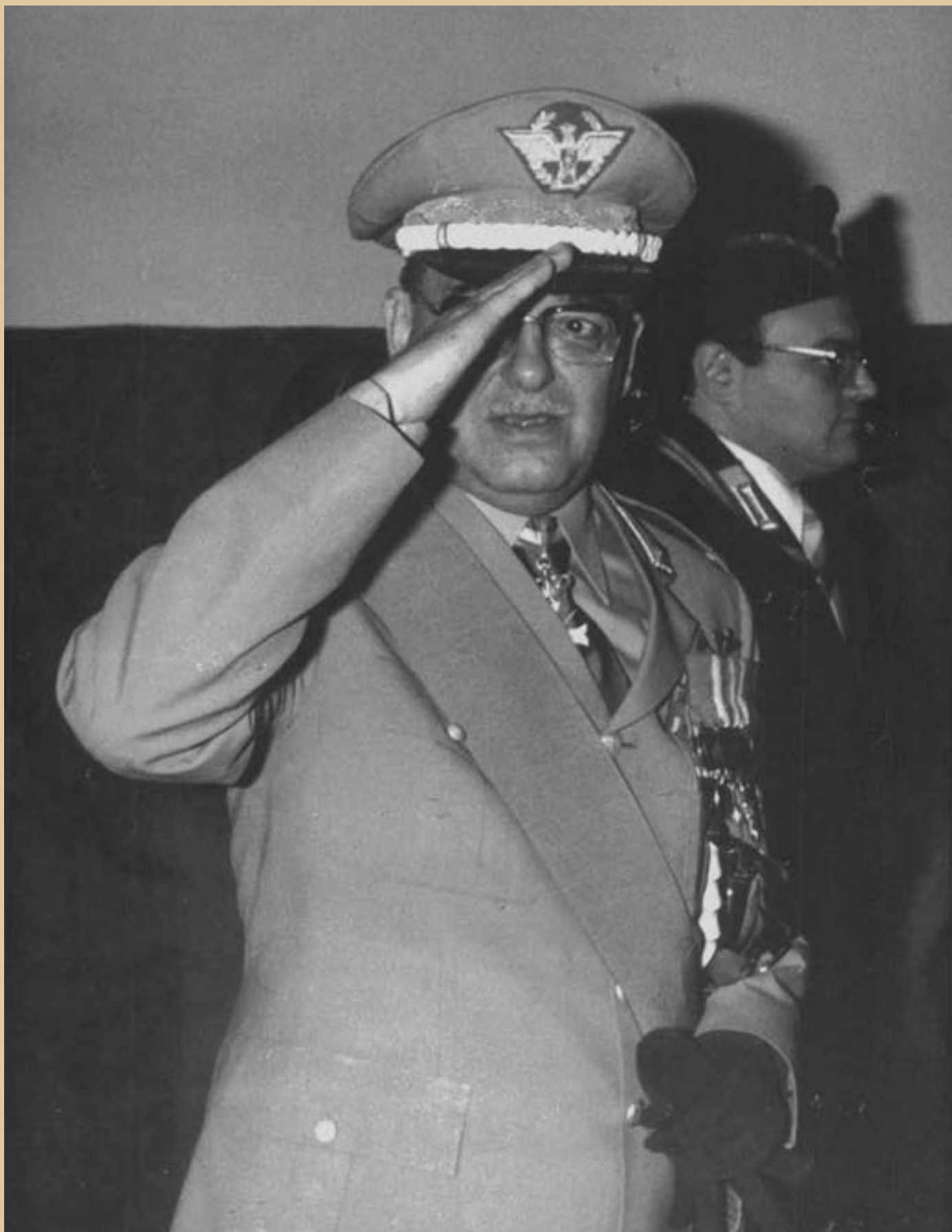




Il Generale di Brigata dalla Chiesa durante un'udienza dibattimentale. Archivio ANSA



Il Generale di Brigata dalla Chiesa durante una cerimonia militare. Archivio Olympia



Il Generale di Brigata dalla Chiesa durante una cerimonia militare. Archivio Olympia



Il Generale di Brigata dalla Chiesa durante un evento pubblico. Archivio RCS



Il Generale della Chiesa in abiti civili. Archivio Olympia

Quando io e mia sorella ripensiamo a quel periodo buio degli anni di piombo ed alla richiesta che arrivò improvvisamente all'inizio di quel periodo – nel 1974 – dal Generale Dalla Chiesa a nostro padre affinché organizzasse e coordinasse a Torino il primo nucleo anti-terrorismo per la lotta alle Brigate Rosse, due sentimenti ci invadono, oggi come allora: la paura e l'orgoglio.

Come in tutti gli eventi che modificano il corso della vita, c'è un prologo. Eravamo a Genova in quegli anni, e papà era il comandante del nucleo di Polizia Giudiziaria presso il Tribunale di quella città: come tale, frequentava molti magistrati ed aveva con loro ottimi rapporti che si estendevano poi alle famiglie, fuori dall'ambito lavorativo. Ricordiamo che spesso trascorrevamo, con alcuni di loro e con le loro famiglie domeniche spensierate in campagna oppure al mare, allo stabilimento Marina Grazone di Genova. Da qualche tempo, erano aumentati gli atti sovversivi e gli episodi di violenza a firma delle BR (la tristemente famosa stella a cinque punte) che miravano a gettare l'Italia sempre più nel baratro del terrore: fu probabilmente proprio il rapimento di uno di quei giudici che frequentavamo, il Giudice Mario Sossi, l'elemento decisivo che determinò l'inizio della lotta vera contro i brigatisti. Ricordiamo che con nostra madre andammo a trovare la moglie del giudice Maria Grazia e le figlie per esprimere loro la nostra vicinanza, pur trovando con difficoltà le parole, mentre probabilmente nostro padre era già diretto a Torino.

E' infatti in questo quadro storico che il Generale Dalla Chiesa interpellò papà, uomo grande, forte, militare dal cuore generoso – anche, diranno in qualche articolo di giornale dell'epoca che orgogliosamente conserviamo, straordinariamente somigliante all'attore Sean Connery che in quegli anni interpretava il migliore 007 della saga – senza dubbio perché aveva avuto modo di conoscerne le elevate doti ed il valore.

Per la verità, almeno davanti a noi ragazzine di 11 e 12 anni, in casa non si parlò poi tanto di questa proposta venuta da un generale che godeva di estremo rispetto nell'Arma dei Carabinieri, né della decisione che di lì a pochissimo nostro padre avrebbe preso di entrare nel nucleo, forse perché dovevamo rimanere quanto più a lungo inconsapevoli del rischio che lui avrebbe affrontato in quell'attività pericolosissima. Nostra madre, donna molto intelligente e forte, invece ne era a conoscenza e, come abbiamo saputo in seguito, pur trepidando, lo consigliò di accettare poiché intuiva che per nostro padre era un dovere imprescindibile fare la sua parte in un momento storico dell'Italia che richiedeva un atto di estremo coraggio.

Poi papà un giorno partì, andò a Torino insieme ad un pugno di altri valorosi Carabinieri, animato dalla consueta energia che gli abbiamo sempre conosciuta, alimentata ulteriormente dall'alta finalità della missione. La vita per noi proseguì in una strana tranquillità, con mamma sempre sola, però; ma quanto erano belle quelle serate in cui improvvisamente arrivava papà, parlava fitto fitto con mamma, e noi lo abbracciavamo contente, senza capire perché l'indomani mattina non ci fosse già più! Ce lo nascondevamo a vicenda, ma un sentimento velato di angoscia era sempre un po' presente a casa, e persino il momento dei telegiornali serali era diventato sacro; il rapimento di Sossi aveva infatti reso chiaro anche a noi figlie che il pericolo era reale, terribile, e che davvero chissà se e quando anche noi avremmo rivisto il nostro papà.

Il quale, fra le altre doti, aveva una rara capacità: quella di stringere rapporti umani con i suoi uomini, aldilà del grado che rivestiva. E' il caso, per esempio, del Maresciallo Felice Maritano che era stato alle sue dipendenze pochi anni prima, ai tempi in cui era capitano della Compagnia di Genova Sampierdarena: quel maresciallo eroico era così legato a papà che non esitò, proprio per la stima e l'affetto che nutriva per lui, a seguirlo volontariamente al nucleo antiterrorismo. Raramente abbiamo visto nostro padre piangere, ma ricordiamo che lo fece quando il valoroso Maresciallo Maritano perse la vita in un'azione di contrasto alle Brigate Rosse (15 ottobre 1974).

Risale all'epoca precedente in cui papà comandava la Compagnia di Sampierdarena anche il suo incontro con un'altra vittima delle BR, il Giudice Francesco Coco, cui nostro padre fu legato da un deferente rapporto di amicizia, lui giovane ufficiale dei Carabinieri con moglie e figlie piccole e quel distinto signore con la moglie che ci trattavano quasi come fossimo due nipotine.

In seguito, tra gli efferati delitti di cui si macchiarono le BR, vi fu purtroppo anche quello nel 1976 del Giudice Coco che era nel frattempo diventato capo della procura di Genova. Papà spesso, a causa del clima di terrore che si viveva in quegli anni, si offriva di accompagnare il magistrato sulla strada del suo ritorno a casa: fu proprio in quel percorso che i brigatisti scelsero di colpire lui ed i due agenti della scorta Saponara e Deiana un giorno in cui nostro padre, per qualche ragione, era stato impossibilitato ad andare anche lui insieme a loro. Ricordiamo che papà si rammaricò moltissimo di non averlo potuto difendere e che noi pensammo con un brivido che probabilmente non lo avremmo rivisto mai più se quel giorno lo avesse fatto.

Del Generale Dalla Chiesa abbiamo un ricordo simpatico, perché le nostre rispettive famiglie s'incrociarono, poco tempo dopo la costituzione del nucleo anti-terrorismo, in una breve vacanza presso il soggiorno montano dei Carabinieri di Merano: l'arrivo del Generale era atteso da tutti nel soggiorno con una certa apprensione, poiché sicuramente già a quei tempi si avviava ad essere un personaggio leggendario, ma egli si dimostrò una persona cordiale con tutti e con cui, insieme alla moglie Dora, la nostra famiglia trascorse una piacevole giornata ad Innsbruck, di cui ricordiamo solo scherzose schermaglie fra lui e nostro padre.

Infine, dell'arresto dei brigatisti fondatori delle BR, Curcio e Franceschini, l'azione in cui culminò l'attività di nostro padre nel nucleo storico dell'anti-terrorismo, non ricordiamo granché. Sicuramente, da ufficiale dei Carabinieri integerrimo quale egli era, non ha mai desiderato mettersi in mostra o vantare i suoi meriti, ed a maggior ragione neanche in famiglia lo fece mai. Difficile d'altronde trovare persino sue fotografie insieme al Generale Dalla Chiesa o agli altri uomini del nucleo: crediamo che questa estrema riservatezza fosse anche una misura prudenziale atta a proteggere soprattutto i familiari da qualsiasi possibile ritorsione. Né mai, in seguito, egli ha voluto in alcun modo scrivere libri o saggi sulla sua esperienza di quegli anni, anche se in tanti glielo chiedevano, visto che l'aveva vissuta in prima persona: non era proprio nel suo stile, preferì nell'ultima parte della sua vita dedicarsi agli Orfani dell'Arma dei Carabinieri, presiedendone con passione la meritoria Opera Nazionale di Assistenza ONAOMAC.

Tuttavia, un episodio sull'arresto dei due brigatisti ci fu raccontato da nostro padre, e a distanza di tanti anni vogliamo portarlo a conoscenza perché pensiamo sia particolarmente significativo. Vi fu un inseguimento in automobile a Pinerolo, alla fine del quale l'auto su cui viaggiavano i terroristi venne affiancata e fermata: nel trambusto, il brigatista Curcio ebbe comunque modo di complimentarsi con papà perché l'operazione era stata condotta nel migliore dei modi, senza alcuno spargimento di sangue.

Ecco, questo era nostro padre e questo era lo spirito del primo nucleo antiterrorismo concepito dal Generale Dalla Chiesa. Pensiamo, senza retorica, che nostro padre e tutti quegli uomini, come quelli che li seguirono sul loro esempio, contribuirono a salvare in quegli anni la Democrazia in Italia.

Per questo, fra i sentimenti che proviamo oggi a ripensare a quei duri tempi, l'orgoglio sicuramente predomina.

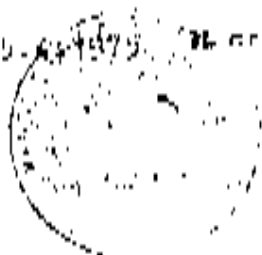
*Giovanna e Angelica Franciosa*

Giovanna e Angelica Franciosa

del 1974 al 1975, in cui la competenza del 20 maggio 1974 al 31  
 ottobre 1974 al Tenente Colonnello Sig. Giuseppe Franciosa, primo  
 comandante del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, -  
 costituito dall'arma di Carabinieri, oltre alle sue personali  
 valutazioni procedendo sul piano tecnico-professionale, di  
 la costruzione ed alla scelta di un delicato rapporto volon-  
 to del Comando Generale dell'Arma per la lotta a pericolo-  
 na banda armata tendente a sovvertire la legalità dello  
 Stato, dava dimostrata prova di tutti gli elementi propri di  
 la tempo ricompensi. Il Tenente Colonnello Franciosa, infatti,  
 responsabilità, con l'incarico di primo comandante del nucleo,  
 responsabilità, affidato nella più alta carica di  
 no, a tutti di esempio per serietà, dedizione e sacrificio  
 sacrificio, prova di responsabilità di tutto il nucleo, nel  
 complesso ed in particolare incarico di primo comandante di  
 confidato in una completa preparazione professionale ed una  
 disinvoltata conoscenza delle norme della P.S. e dei relativi  
 vi principi della P.S., ma ha dato anche la misura della sua  
 ottime capacità organizzative, della forza del suo caratte-  
 re, del realismo del suo procedimento, della volontà ferma  
 di raggiungere il successo. Ha successo, al quale ha sa-  
 puto portare i suoi uomini attraverso sacrifici protratti,  
 gravi ed anche critici - in quanto un militare non poteva  
 mente in violente conflitti e fucile - ma un successo che, riu-  
 tato nel tempo, ha condotto alcuni a molto prestigio per  
 la stessa arma e, infine, a maggior fiducia nelle forze della  
 le istituzioni dello Stato.  
 a parte le lusinghiere valutazioni, che anche il Sig. Procu-  
 ratore Generale ha voluto riconoscergli al termine del suo  
 incarico, sono lieto di esprimere la mia gratitudine per  
 il lavoro da lui svolto con tanto entusiasmo e con tanta  
 proficuità e di proporre per il superiore vivo apprezzamento.

In fede, **COLONNELLO**

Torino, 15.05.1975. **IL GENERALE DI BRIGATA COMANDANTE**  
**IVANO ALBERTO DELLA CHIESA**



Valutazione caratteristica a firma del Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa redatta sul conto del Ten. Col. Giuseppe Franciosa, primo Comandante del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria. Archivio Ufficio Personale Ufficiali Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



## Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

# ENCOMIO SOLENNE

concesso al Generale di Brigata

Carlo Alberto dalla CHIESA

«COMANDANTE DI BRIGATA CARABINIERI, VENUTO A CONOSCENZA DEL SEQUESTRO DI VENTIDUE OSTAGGI PERPETRATO IN CASA PENALE DELLA GIURISDIZIONE DA TRE CRIMINALI IN ESPIAZIONE DI LUNGHE CONDANNE E CHE, ARMATI DI PISTOLE E NUMEROSO MUNIZIONAMENTO, ESIGEVANO DI EVADERE PENA L'ESECUZIONE DEI MALCAPITATI ALLA LORO MERCE', SI RECAVA SENZA INDUGIO SUL LUOGO PER ASSUMERE PERSONALMENTE LA DIREZIONE DEI CONSEGUENTI SERVIZI. CON ECCEZIONALE SENSO DI ABNEGAZIONE E DI ALTRUISMO, CONSAPEVOLE DEL GRAVISSIMO PERICOLO INCOMBENTE SUGLI OSTAGGI, RIPETUTAMENTE MINACCIATI DI MORTE, PREDISPONEVA CON INTELLIGENZA, SAGACIA ED ALTO SENSO DI RESPONSABILITA' DELICATE OPERAZIONI ED AZIONI A FUOCO, CHE REITERATESI IN DUE GIORNI CONSECUTIVI, CONSENTIVANO IN UN PRIMO TEMPO L'OCCUPAZIONE DELL'INTERO SETTORE OVE I RIVOLTOSI SI ERANO ASSERRAGLIATI, E LA LIBERAZIONE DI QUATTRO OSTAGGI DI CUI DUE, GRAVEMENTE FERITI DAGLI STESSI CRIMINALI DECEDEVANO, E SUCCESSIVAMENTE L'IRRUZIONE FRONTALE CHE, ORDINATA DAL MAGISTRATO ED EFFETTUATA DA UN GRUPPO DI VOLONTARI DELL'ARMA, SI CONCLUDEVA DOPO VIOLENTO CONFLITTO A FUOCO, CON L'UCCISIONE DI DUE CRIMINALI, LA CATTURA DEL TERZO E LA LIBERAZIONE DI ALTRI QUINDICI OSTAGGI CHE STAVANO PER ESSERE BARBARAMENTE TRUCIDATI DAI RIVOLTOSI COME GIA' AVEVANO FATTO CON TRE DI ESSI. L'OPERAZIONE RISCOUTEVA L'UNANIME ED INCONDIZIONATO PLAUSO DELLE AUTORITA' E DELLA NUMEROSA FOLLA PRESENTE».

Alessandria, 9 - 10 maggio 1974.

*Roma li.* 3 agosto 1974

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA  
COMANDANTE GENERALE  
(Eduardo Mino)

# 5

## IL PERIODO DA COORDINATORE DEL SERVIZIO DI SICUREZZA DEGLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E PENA ITALIANI E DA COORDINATORE DELLE FORZE DI POLIZIA E DEGLI AGENTI INFORMATIVI PER LA LOTTA CONTRO IL TERRORISMO

263

ALFONSO MANZO

### 1. GLI ANNI DI PIOMBO

Proseguendo nell'escalation di attentati e di morti innocenti provocati dalla cieca violenza terroristica, l'8 giugno 1976, in salita Santa Brigida in Genova, le Brigate Rosse uccidono il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, Francesco Coco e i due uomini di scorta, il Brigadiere di Pubblica Sicurezza Giovanni Saponara e l'Appuntato dei Carabinieri Antioco Deiana.

In rapida sequenza, vengono gambizzati Massimo De Carolis, Consigliere Comunale della Democrazia Cristiana di Milano (15 maggio 1975), i giornalisti Vittorio Bruno (Genova, 1° giugno 1977), Indro Montanelli (Milano, 2 giugno 1977), Emilio Rossi (Roma, 3 giugno 1977). Dal 12 gennaio al 3 aprile 1977, ha luogo il rapimento di Pietro Costa, membro dell'omonima famiglia di armatori. Il 28 aprile 1977, viene ucciso il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino Fulvio Croce. Il 29 novembre del 1977, il Vice Direttore de «La Stampa», Carlo Casalegno, muore dopo tredici giorni di agonia causata dal fuoco di due killer delle Bierre.

Nei primi mesi del 1978 vengono uccisi il Magistrato Riccardo Palma (Roma, 14 febbraio), il Maresciallo di Pubblica Sicurezza Rosario Berardi (Torino, 10 marzo 1978), l'Agente di Custodia Lorenzo Cotugno (Torino, 11 aprile 1978) e il Maresciallo Maggiore degli Agenti di Custodia Francesco Di Cataldo (Milano, 20 aprile 1978). Sono solo alcune delle sanguinose azioni delle Brigate Rosse che preludono all'apice della parabola dell'aggressione armata ai Vertici dello Stato, l'agguato di via Fani in Roma, nel corso del quale fu sequestrato il Presidente della Democrazia Cristiana, On. Aldo Moro, e furono trucidati i cinque agenti della scorta: il Maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi, l'Appuntato dei Carabinieri Domenico Ricci, rispettivamente capo scorta e autista del Presidente Moro, il Brigadiere di Pubblica Sicurezza Francesco Zizzi, le guardie di PS Giulio Rivera e Raffaele Iozzino, i restanti componenti della scorta (Roma, 16 marzo 1978).

Dopo 55 giorni di prigionia, il corpo dell'On. Moro, attinto da numerosi proiettili, fu fatto rinvenire dalle Bierre nel portabagagli di una Renault 4 rossa, in via Caetani (Roma, 9 maggio 1978), a pochi passi dalla sede della Dc (piazza del Gesù) e del Pci (via Botteghe oscure), luogo evidentemente non casuale.

Il 10 ottobre 1978 fu la volta del Direttore Generale degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia, Girolamo Tartaglione, caduto sotto il fuoco di due killer delle Brigate Rosse. Il 13 luglio 1979, alle ore 8.25, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia in Roma, viene assassinato il Tenente Colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco. Nel

successivo mese di novembre, caddero il Maresciallo Ordinario Vittorio Battaglini e il Carabiniere Scelto Mario Tosa, vittime di un agguato teso dalla «Colonna Genovese Francesco Berardi» (Genova, 21 novembre 1979). Sempre per mano dei brigatisti rossi, il 19 novembre 1979, muore a Bardi (PR) l'Appuntato dei Carabinieri Luciano Milani, vittima di due appartenenti alle Bierre. Ancora a Genova, il 25 gennaio 1980, restano uccisi, per mano della stessa Colonna delle Bierre, il Tenente Colonnello dei Carabinieri Emanuele Tuttobene e l'Appuntato Antonino Casu.

Il 18 febbraio 1978 era accaduto un avvenimento che aveva cambiato per sempre la vita del Generale dalla Chiesa. Il cuore della sua amata consorte, Dora Fabbo, cede di schianto. Si erano conosciuti giovanissimi, al Circolo Ufficiali della Legione Carabinieri di Bari: Carlo Alberto aveva 19 anni e frequentava il corso di giurisprudenza presso l'Università del capoluogo pugliese, mentre Dora, quindicenne, era iscritta al liceo. Iniziò una bellissima storia d'amore che durerà quarant'anni. Sin dal primo distacco dovuto all'arruolamento e alla partenza per il fronte montenegrino, Carlo Alberto dalla Chiesa non smetterà mai di scrivere alla sua Dora, anche dopo il 18 febbraio 1978, giorno della sua prematura scomparsa, proseguendo sul diario personale il dialogo con la sua amata. Il 29 luglio 1946 convolarono a nozze e da quel momento furono inseparabili, ad eccezione di qualche breve periodo dovuto a impegni di servizio in incarichi particolarmente rischiosi. Dora fu anche la sua confidente, colei che custodiva gelosamente gioie e dispiaceri che le partecipava il suo Carlo Alberto, al quale non fece mai mancare il sostegno e la sua approvazione incondizionata. Dora, vissuta sempre dietro le quinte, con la discrezione che contraddistingue le persone più grandi, con la sua dedizione, la sua forza, la sua capacità di prendersi cura del compagno e dei loro tre figli, senza mai far trapelare l'ansia e l'angoscia di un'esistenza vissuta nel costante timore di poter perdere il suo Carlo, sarà la «vittima più silenziosa del terrorismo»<sup>1</sup>.

264

Dora Fabbo in uno scatto da giovane. Foto archivio privato Rita dalla Chiesa



<sup>1</sup> Citazione dell'officiante del rito funebre.

## 2. NOMINA A COORDINATORE DEL SERVIZIO DI SICUREZZA DEGLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E PENA ITALIANI E COORDINATORE DELLE FORZE DI POLIZIA E DEGLI AGENTI INFORMATIVI PER LA LOTTA CONTRO IL TERRORISMO

Mentre l'offensiva brigatista avanza implacabile, il governo avverte la necessità di contrastare e di porre un freno al dilagante fenomeno delle evasioni di terroristi dai luoghi di detenzione. Nel 1977, pertanto, viene istituito l'Ufficio del Coordinatore del Servizio di Sicurezza degli Istituti di prevenzione e pena italiani

L'Ufficio – più noto con l'acronimo Sicurpena – fu istituito con Decreto interministeriale Grazia e Giustizia – Interno – Difesa del 12 maggio 1977, nel pieno dei c.d. «anni di piombo», con una caratterizzazione del tutto particolare, atteso che si trattava di un'articolazione speciale dell'Arma dei Carabinieri, con al vertice un Ufficiale Generale, posta alle dipendenze funzionali del citato Dicastero. Ciò al fine di «[...] ovviare alla mancanza, all'interno del Ministero di Grazia e Giustizia, di una organizzazione specifica che si occupasse delle informazioni e della sicurezza delle carceri e di svolgere, pertanto, quel ruolo di prevenzione in ambito penitenziario che, solo alcuni anni dopo la sua istituzione, sarà assunto dalla Polizia Penitenziaria». Al vertice della struttura fu posto, il 10 maggio 1977, per volere del governo Andreotti, il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa<sup>2</sup>. Reggerà quell'incarico sino 9 settembre 1978. Egli volle al suo fianco, quale Vice Comandante, il Generale di Brigata Enrico Riziero Galvaligi, al quale affidò, tra gli altri, il compito di coordinare la sorveglianza delle carceri di massima sicurezza.

Il suo formidabile intuito gli suggerì di rinnovare completamente le misure di sicurezza attiva e passiva degli Istituti di detenzione e di sviluppare l'attività di intelligence all'interno dei penitenziari, bacino ove attingere preziose informazioni utili per la lotta al terrorismo.

<sup>2</sup> La nomina di dalla Chiesa a capo di Sicurpena sarà determinata dai molteplici successi riportati dal Generale nel contrasto al terrorismo, sin dal suo insediamento al comando della Brigata Carabinieri di Torino, avvenuto nel 1973. Il Gen. dalla Chiesa, sviluppando quelli che erano stati i capisaldi della lotta alla mafia che aveva precedentemente condotto in Sicilia dal 1966 al 1973, aveva infatti organizzato – già nel maggio del 1974 e con il benestare dell'allora Ministro dell'Interno Taviani – il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria che, istituito al solo fine di indagare sul sequestro del Magistrato Mario Sossi, si estese ben presto alle indagini sull'intera struttura delle Brigate Rosse, ottenendo risultati significativi. Anche a seguito dell'esperienza del Nucleo Speciale, il Generale rafforzò ancor più la sua convinzione che era necessario non solo colpire le singole manifestazioni criminali delle BR, ma occorreva contemporaneamente aggredire il fenomeno nel suo complesso, da considerare alla stregua di un'entità organizzativa a sé stante, cercando di conoscerlo in profondità e impiegando personale appositamente selezionato e specializzato che operasse in condizioni di assoluta riservatezza, capace di effettuare colpi di mano, pedinamenti e attività di infiltrazione. A ciò si aggiungeva la sua grandissima capacità di concepire e implementare un'attività di analisi criminale che in Italia non era mai stata applicata prima, poiché si estendeva sia allo studio del contesto ambientale di riferimento sia a quello dei diversi network relazionali. Si pensi, ad es., a quanto sostenuto dall'allora Colonnello dalla Chiesa, all'epoca Comandante della Legione Carabinieri di Palermo, in occasione dell'audizione tenutasi presso la Commissione parlamentare antimafia il 28 marzo 1969, nella quale evidenziò l'importanza dell'utilizzo (e del continuo aggiornamento) delle schede personali dei mafiosi, sulle quali andavano segnalati sia i vincoli di parentela tra i diversi sodali sia quelli (non di rado più significativi!) di paragone, di vitale importanza per tracciarne i legami relazionali (così C.A. dalla Chiesa, *op. cit.*, pp. 136 e ss.). Forte di questo importantissimo know-how, dalla Chiesa assunse pertanto la direzione di Sicurpena, portando con sé – oltre ai peculiari metodi di analisi e di contrasto alla criminalità – diversi ufficiali e Sottufficiali dell'Arma che avevano strettamente collaborato con lui. Da *Origini e fondamenti dell'intelligence penitenziario* di Enzo Antonio Giacalone, pubblicato sulla Rivista Trimestrale della Scuola di perfezionamento per le Forze di Polizia, Anno 2020, n. 2-3.

Numerosi furono gli ambiti disciplinati dal Gen. dalla Chiesa durante il periodo di direzione dell'Ufficio Coordinamento Servizi Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e di Pena: interventi e proposte concernenti infrastrutture carcerarie, mezzi, personale, modalità di esecuzione del servizio, revisione periodiche delle consegne, l'utilizzazione di sofisticate apparecchiature elettroniche e di apprestamenti tecnici,

Il Colonnello dalla Chiesa e il Tenente Colonnello Enrico Riziero Galvaligi. Foto E. Brai



266

tutti fattori certamente fondamentali per prevenire tentativi di evasioni o, addirittura, infiltrazioni all'interno delle carceri per liberare detenuti.

Ma il grande valore aggiunto offerto dalla sua gestione riguardò, prima di ogni altra cosa, l'attività di intelligence in connessione con la periodica movimentazione di detenuti e, con minor frequenza, anche degli Agenti di Custodia preposti alla loro vigilanza, nonché con la tutela della funzionalità delle infrastrutture logistiche degli istituti rispetto ad atti di sabotaggio in danno di condutture, impianti di energia elettrica e del flusso di rifornimenti. A tal proposito, in un appunto del 26 giugno 1978, a firma del Gen. dalla Chiesa, viene riferito all'Ufficio Operazioni del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri che si doveva «all'incessante azione condotta – con stimolanti proposte e perseverante attività di sostegno in fase realizzativa – se i 9 carceri di massima sicurezza potessero finalmente considerarsi:

- a.** autosufficienti per quanto riguarda energia elettrica in situazioni di emergenza;
- b.** efficienti nel campo delle condutture e reti fognanti;
- c.** in grado di affrontare, con le riserve costituite da depositi recentemente realizzati o in fase di realizzazione, anche lunghi periodi di carenza di flusso di acqua potabile».

Restava da risolvere il problema «non ultimo» della sicurezza dei Carabinieri di vigilanza esterna agli Istituti di pena (Nuclei Vigilanza Esterna Istituti Prevenzione e Pena – Veipp), anche nel tragitto dagli alloggiamenti al posto di impiego. Il Generale

sollecita il completamento dell'assegnazione dei quattro fuoristrada Fiat Campagnola elaborati e di prevedere la dotazione di un furgone blindato da adibire al trasporto degli uomini montanti e smontanti dai turni di servizio, con priorità per i Nuclei Veipp di Cuneo, Novara, Fossombrone, Trani, Termini Imerese e Nuoro.

L'insieme di queste predisposizioni sembra un vero e proprio piano di battaglia. Ma quali erano le minacce che il Gen. dalla Chiesa intendeva prevenire, prima ancora che neutralizzare? Nel corpo dello stesso documento in esame si rinvennero le motivazioni di tanta cura nelle misure di prevenzione adottate:

Per quanto riguarda, comunque, il disegno perseguito con determinazione e fervore dalle B.R. (e tendente alla raccolta di notizie utili alla conoscenza strutturale dei “campi di concentramento”), questo Ufficio ritiene di aver acquisito – tra gli altri – un documento di estremo rilievo, tra il materiale rinvenuto lo scorso mese di maggio (1978) nel carcere m.s. di Trani [...]. In esso, come riferito, si evidenzia lo scrupolo con il quale i detenuti, aderenti alla nuova organizzazione sorta all'interno del “kampo” e denominata “Gruppo Specifico Militare Organizzativo (GSMO)”, si attengano all'impegno assunto di raccogliere quante più informazioni possibili, incentrate – soprattutto sullo svolgimento della giornata carceraria, studiandone turni di servizio, obiettivi, punti di forza e di debolezza, ecc. [...] Altrettanto dicasi in ordine al programma-base delle B.R., tendente a ridare la libertà ai compagni caduti nelle maglie della giustizia; è motivo ricorrente (ed assolutamente non nuovo) dei brigatisti detenuti, i quali sia in documenti collettivi che in lettere private – al di là e al di sopra di ogni argomentazione teorico-dottrinale e ancor prima della auspicata attuazione dello “scontro armato” – pongono, quale condizione essenziale per il perseguimento degli obiettivi della “rivoluzione”, la loro liberazione dal “campo di concentramento”, ove si considerano tenuti in qualità di ostaggi del S.I.M. E, infine, che l'organizzazione eversiva si sia proposta o si proponga di compiere un “atto clamoroso contro il sistema carcerario” non può non essere noto e non costituire quindi, – per questo Ufficio – un costante punto di riferimento, oltre che un responsabile richiamo alla serietà dell'impegno nell'esplicazione dei servizi di vigilanza presso gli Istituti a maggior indice di sicurezza, per i quali il concorso dell'Arma (dei Carabinieri) è davvero determinante.

Ecco dunque spiegate le ragioni, più che fondate, per le quali il Generale dalla Chiesa attrezzava gli Istituti di pena di massima sicurezza come vere e proprie fortezze, predisponendole anche per resistere a prolungati periodi di isolamento, se non di assedio. In un precedente documento del 24 ottobre 1977, «al fine di prevenire incidenti e, al limite, iniziative a sorpresa da parte di associazioni criminose», il Generale dalla Chiesa richiedeva all'Ufficio Operazioni del Comando Generale dell'Arma di impartire disposizioni ai Reparti competenti affinché ogni missione di volo dell'Arma, che avesse avuto la necessità di volare nei pressi di Istituti carcerari a maggior indice di sicurezza, provvedesse a darne comunicazione, con un preavviso di almeno un'ora, alla Centrale Operativa del Gruppo e Compagnia interessate, affinché ne desse notizia al competente Comandante del Nucleo Carabinieri V.E.I.P.P. e quest'ultimo al Direttore dell'Istituto. Il Generale auspicava, inoltre, l'estensione di tali precauzioni presso gli altri organi di polizia e delle Forze Armate. La lettera si concludeva suggerendo la massima attenzione nel valutare ordini che, sulla stessa frequenza radio dei velivoli e con gli stessi nominativi, malintenzionati avrebbero potuto impartire a titolo di diversivo per far deviare rotta ai mezzi in questione e quindi – dopo preordinato intervento – farne illecito uso con sigle e uniformi diverse delle Forze dell'ordine. Sempre con riferimento al potenziale rischio di progetti di evasione con ricorso a elicotteri da parte di detenuti per reati di eversione o terrorismo, il Coordinatore dei Servizi di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e di Pena, con lettera del 15 luglio

1978 diretta al Comando Generale dell'Arma, riferiva l'esito di una attività informativa riservata, svolta da personale dipendente presso un carcere a maggior indice di sicurezza, in ordine all'organizzazione interna ed esterna delle B.R., nonché a un progetto di attacco a un Istituto di pena ad opera di un commando eliportato. Con riferimento all'organizzazione interna, il Gen. dalla Chiesa aveva appreso che i brigatisti componenti una Colonna o una Cellula che agivano a distanza usavano mettersi in contatto ogni 3-5 ore. Nel momento in cui i contatti fossero cessati da almeno due ore da tale termine temporale, potenzialmente indicativo del fermo o arresto del «mancante alla chiamata», i restanti brigatisti avrebbero dovuto affrettarsi ad abbandonare e rendere inutilizzabile il covo ove ciascuno di essi si nascondeva. Gli arrestati o fermati dalle Forze di polizia avrebbero dovuto, dal canto loro, resistere agli interrogatori per almeno due ore prima di svelare recapiti o indirizzi. Appare evidente da tali notizie che le misure adottate dai terroristi fossero sintomatiche della fortissima pressione investigativa alla quale essi erano sottoposti.

In materia di organizzazione interna dei terroristi detenuti, la nota riporta la ripartizione dei compiti tra tre Commissioni facenti capo all'Organismo di vertice: la prima, denominata «Interna», che curava la gestione dei fondi, lo scambio di corrispondenza e i contatti con altri; la seconda, «Commissione di studio», finalizzata a reperire libri, giornali, documenti teorico-dottrinali; la terza, posta in posizione di supremazia rispetto alle altre, era incaricata degli aspetti operativi, quali l'approvvigionamento di armi, materiali e documenti falsi, utili per progettare e realizzare evasioni.

Infine, viene riportata l'acquisizione di elementi di informazione circa «un progetto di evasione predisposto con particolare impegno tattico-organizzativo» che prevedeva il ricorso contemporaneo a un'esplosione all'interno di un Istituto di detenzione e di un elicottero che, «seguendo una ben determinata e studiata linea di volo, defilata al fuoco delle garitte situate sui camminamenti dei muri di cinta, sarebbe dovuto giungere fino ad un cortile di passaggio, ove imbarcare – in overing – e a mezzo di scale a corda, i fuggiaschi. Conseguentemente, era necessario ed urgente promuovere l'estensione ad Enti civili, ditte o privati del divieto di sorvolo degli stabilimenti carcerari a maggior indice di sicurezza».

In un'ulteriore comunicazione scritta di estremo interesse, trasmessa il 22 maggio 1978 al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri dal Generale dalla Chiesa, viene riferito un quadro di situazione circa l'intensificazione delle «attività organizzativa ed informativa tra detenuti politicamente qualificati ed elementi esterni appartenenti alla così detta Organizzazione Combattenti Comunisti (OCC), rivolta anzitutto allo studio delle consuetudini di vita carceraria, oltre che dei particolari infrastrutturali dei singoli istituti; fino a far ritenere il tutto quale prodromo di iniziative di attacco – concertate tra l'interno e l'esterno – contro strutture carcerarie e personale ad esse preposto». Dopo aver richiesto l'intensificazione dei servizi di controllo e l'effettuazione di perquisizioni negli Istituti carcerari di massima sicurezza, il Gen. dalla Chiesa ottiene ciò che cercava. Infatti, nel carcere di Trani venivano rinvenuti, astutamente occultati in un vano ricavato nella colonna montante dei servizi igienici e delle condutture elettriche di una cella occupata da quattro detenuti appartenenti ai Nuclei Armati Proletari (NAP) oramai confluiti nelle B.R., alcuni documenti dai quali si poteva desumere la nascita di una nuova organizzazione all'interno di quel carcere denominata «Gruppo Specifico Militare Organizzato» (Gsmo), con l'obiettivo di studiare i punti di forza e di debolezza, per poter «colpire al punto giusto e al momento giusto». Lo scritto evidenziava, nello specifico, la meticolosità delle annotazioni relative all'osservazione continua, 24 ore su 24, affidata ai «turni di guardia» (Tdg) su quanto atteneva allo «svolgimento dei servizi di vigilanza e di controllo sia all'interno che all'esterno del carcere, talché si giunge ad annotare con estrema meticolosità, minuto per minuto, perfino la telefonata dell'agente smontante

che sollecita il cambio, o il numero degli squilli di una chiamata in arrivo, o i passi percorsi a destra o a sinistra di una sentinella sul muro di cinta e così via». La lettera del Gen. dalla Chiesa si concludeva con le conseguenti disposizioni impartite circa la frequente variazione dei turni di vigilanza e il trasferimento dei detenuti «considerati promotori dell'organizzazione di che trattasi, allo scopo di disgregarne l'Esecutivo». Tre mesi dopo il tragico epilogo del sequestro Moro, il 30 agosto 1978, con decreto del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, di concerto con il Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, successore dal 13 giugno 1978 del dimissionario Francesco Cossiga, il Gen. D. Carlo Alberto dalla Chiesa venne nominato Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo. Il provvedimento, determinato dalla necessità del governo italiano di reagire all'agguato di via Fani e all'omicidio del Presidente della Democrazia Cristiana, On. Aldo Moro, sconfessava di fatto la convinzione diffusa, sebbene mai pubblicamente dichiarata, che il terrorismo politico non avrebbe mai investito la Capitale, né tantomeno il resto del Paese, restando circoscritto alle aree del Nord Italia ove era nato e dove avrebbe più facilmente potuto attecchire.

Il Ministro Rognoni, durante un'audizione nel 1998 in Commissione Parlamentare Stragi, circa la scelta del Gen. dalla Chiesa per lo speciale incarico, riferisce che dalla rosa di nomi di cui disponeva, composta dallo stesso Gen. dalla Chiesa, dal Gen. dei Carabinieri Arnaldo Ferrara e dai Questori Macera e Santillo, prescelse il primo in virtù sia del fatto che fosse già Responsabile del Coordinamento degli Istituti di Prevenzione e Pena sia per essere stato protagonista della prima fase della lotta al terrorismo, quella che aveva condotto all'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Il Generale di Brigata dalla Chiesa stringe la mano al Dott. Emilio Santillo, futuro Ispettore Generale per l'azione contro il terrorismo. Foto Archivio Secolo XIX



Avendo optato per il Gen. dalla Chiesa, ai primi di agosto 1978, Virginio Rognoni si era recato, unitamente al ministro della Difesa, On. Attilio Ruffini, in quel di Merano (BZ), ove il Presidente del Consiglio fruiva di un periodo di vacanza, e gli propose la nomina del prescelto. Andreotti acconsentì alla scelta indicatagli, lasciando piena discrezionalità sulla composizione della speciale Unità costituita da qualche centinaio

Il Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa saluta il Generale di Divisione Arnaldo Ferrara. Foto Archivio Secolo XIX



270

di operatori della Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Il ministro Rognoni dichiara, inoltre, che la sua preoccupazione era quella di introdurre un elemento di discontinuità rispetto al passato nella lotta contro il terrorismo; voleva che l'opinione pubblica fosse rassicurata dagli sforzi determinanti che lo Stato doveva necessariamente compiere per rimontare la china, perché indubbiamente i 55 giorni della prigionia di Moro erano stati una sconfitta per lo Stato, e al tempo stesso intendeva incutere timore ai terroristi.

Ancora una volta (dopo l'esperienza del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria nel biennio 1974-75 e come sarebbe accaduto in seguito, purtroppo l'ultima, nel 1982, quando sarà chiamato a contrastare lo strapotere mafioso di Cosa Nostra), il Generale dalla Chiesa viene posto a capo di un Reparto Speciale, alle dirette dipendenze del Ministro dell'Interno, che doveva muoversi in un contesto assai complicato sia dal punto di vista operativo sia per il clima politico di quel periodo.

La nuova struttura sarà composta da circa 230 unità, affidate a tre Ufficiali dei Carabinieri, con funzioni di coordinamento, Nicolo Bozzo a Milano, Giovanni Marrocco a Roma e Giosuè Candida a Napoli. L'Arma dei Carabinieri partecipò con le Sezioni Speciali Anticrimine nate dallo scioglimento del primo Nucleo speciale (Torino 1974-1975); la Polizia partecipò con circa 50 uomini e donne; il Sismi con 2 ufficiali di collegamento.

Erano trascorsi tre anni dallo scioglimento del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino e, in questo seppur non lungo periodo, la situazione della sicurezza pubblica del Paese era totalmente mutata. Il terrorismo, inizialmente contenuto nel Nord Italia, si era spinto sino a Roma con propaggini nel Meridione; l'uso della violenza, prima limitato a un ristretto numero di terroristi, era divenuto appannaggio di un bacino di attori molto più ampio, arruolati nell'ambito degli estremismi politici; la costituzione di un c.d. «fronte interno» alle carceri aveva consolidato il ruolo ispiratore dei terroristi detenuti i quali, peraltro, spesso riuscivano a evadere con una certa facilità dai luoghi di detenzione. Il tragico epilogo del sequestro Moro, infine, impose il «richiamo» del Gen. dalla Chiesa alla guida di un Reparto speciale, posto alle dirette dipendenze del Ministro dell'Interno il quale, come riferito in precedenza, non nascondeva che la scelta fosse dettata oltre che da una competenza impareggiabile, anche dal fatto

che EGLI<sup>3</sup> rappresentava il personaggio più efficace di cui disponesse lo Stato per dare un'adeguata risposta al terrorismo.

E anche in quell'occasione, il Gen. dalla Chiesa ripercorrerà lo schema strategico posto in essere ai tempi del Nucleo Speciale, basato su un gruppo di uomini fortemente coesi tra loro, diretti da giovani Ufficiali con piena libertà di operare con creatività, innovazione e senza i tradizionali limiti giurisdizionali a cui erano abituati i reparti territoriali delle Forze di Polizia. Anche stavolta, prima di passare alla fase operativa, si procedette a un'accurata analisi della struttura organizzativa dei sodalizi terroristici da ingaggiare, del loro *modus operandi*, dei contenuti dei documenti di rivendicazione diffusi o rinvenuti nei vari covi scoperti.

“Il terrorismo, dichiara, deve sentirsi aggredito e noi dobbiamo dare ai cittadini la sensazione che ci siamo e non abbiamo paura”. Egli ribadisce un concetto per lui elementare: “[...] il terrorismo si può battere, e (come non si stancherà mai di sostenere) lo si può fare anche velocemente sfruttando intensivamente ogni successo, e senza mai lasciare all'avversario il minimo spazio per riorganizzarsi [...]”. Visti i risultati, non si può non concordare con queste affermazioni, anche se in quegli anni però esse non erano poi così tanto condivise. Il terrorismo era ritenuto da molti un dato ormai endemico della politica nazionale. “I partiti maggiori si erano rassegnati a considerare il «partito armato» come un soggetto stabile del quadro politico, rispetto al quale definire proprie identità, differenze e strategie” [...] “Di più: l'esistenza del partito armato diventa una coperta, dolorosa per il Paese, utile per avvolgere e nascondere le realtà più ingombranti [...]. Al Ministro tuttavia mio padre chiede anche due cose. La prima: di tutelare ai massimi livelli la funzione di coordinamento spettante al suo Ufficio, per difendere la serenità e – come sempre – il «prestigio» dei suoi uomini. La seconda: di dar corso a quelle misure non legislative promesse per prosciugare l'acqua in cui nuotano “i signori della guerra” [...] “Certo, come egli ripeterà sulla base della sua esperienza, ogni blitz, ogni successo allontana i fiancheggiatori e fa sparire i simpatizzanti. E vi è in questo convincimento una profonda intuizione che è insieme politica e militare”<sup>4</sup>.

La riservatezza era un abito mentale che ciascuno dei componenti dei suoi Reparti antiterrorismo non doveva mai smettere; anche la compartimentazione delle diverse squadre del dispositivo investigativo rispondeva a questa logica, sulla falsariga peraltro della medesima modalità organizzativa seguita dalle bande armate, in particolare le Brigate Rosse, al fine di prevenire che confessioni da parte di arrestati o delazioni provalate da terroristi o irregolari infedeli potessero compromettere l'intera struttura criminale. Per questo, tutti i componenti del Nucleo del Gen. dalla Chiesa avevano un «nome di battaglia», da utilizzare in ogni azione operativa al fine di evitare che i terroristi potessero disporre di elementi utili all'identificazione dei singoli operatori di polizia. Nelle metodologie operative adottate, si consolidò sempre più la dottrina dei c.d. «rami verdi», consistente in una ben precisa strategia investigativa che prevedeva, in fase di intervento repressivo, di lasciar fuori alcuni filoni di indagine ancora da sviluppare al fine di non perdere il «contatto informativo», faticosamente acquisito, con la realtà eversiva individuata, di condurre lo sforzo in profondità, identificando le articolazioni ancora non note dell'organizzazione terroristica o delineando quelle che andavano costituendosi.

<sup>3</sup> Come sarà, da quel momento, cripticamente e affettuosamente chiamato dagli appartenenti all'Organizzazione Anticrimine dell'Arma dei Carabinieri, unitamente ad altri due nomi di battaglia (Dallas e Ufo).

<sup>4</sup> Dal volume C.A. dalla Chiesa, *op. cit.*

Anche l'inserimento di infiltrati nell'ambito dei brigatisti, metodo già felicemente sperimentato ai tempi del primo Nucleo Speciale in occasione dell'infiltrazione di Padre Girotto, caratterizzò l'operato del Gen. dalla Chiesa che consentì, ad esempio, alla Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Roma di inserire, nel settembre 1979, un militante del Partito Comunista di Enrico Berlinguer nelle Brigate Rosse, grazie ad un accordo tra il Senatore Ugo Pecchioli, Dirigente della Sezione Problemi dello Stato del Pci, e il Generale, che porterà, con l'«Operazione Olocausto», articolatasi per 10 anni con operazioni cadenzate in coerenza con le attività della banda armata, allo smantellamento della Colonna romana. La vicenda dell'infiltrato, nota da tempo ma sempre confinata nelle dicerie, trova conferma nelle recenti rivelazioni del Colonnello dei Carabinieri Domenico Di Petrillo<sup>5</sup>, all'epoca Addetto della Sezione Anticrimine di Roma, il quale riferisce che un militante del Pci – nome in codice «Fontanone»<sup>6</sup> – fu presentato da Pecchioli al Generale dalla Chiesa, il quale lo affidò dapprima al Capitano dei Carabinieri Umberto Bonaventura e, poi, al Capitano Di Petrillo. Quest'ultimo precisa che la strada imboccata dal Pci, certamente singolare, era motivata dall'intenzione di contrastare con maggior decisione il partito armato, anche a seguito dell'omicidio, nel gennaio 1979, di Guido Rossa, operaio dell'Italsider di Cornegliano (GE), sindacalista della Cgil, ucciso a Genova mentre usciva di casa per recarsi al lavoro, perché responsabile di aver denunciato un collega che aveva diffuso volantini delle Bierre nello stabilimento ove entrambi lavoravano.

Il Capitano Domenico Di Petrillo, il 24 maggio 1978 giunse alla Sezione Anticrimine Carabinieri di Roma, comandata dal Capitano Mario Mori, colà destinato immediatamente dopo il sequestro Moro. È bene precisare al riguardo che, nel periodo tra dicembre 1977 e il 16 marzo 1978 (giorno del sequestro Moro), la Sezione Anticrimine di Roma non aveva potuto disporre di una guida continua in quanto il Capitano Luciano Seno era stato trasferito al Battaglione Carabinieri «Lazio» per il prescritto periodo di comando e i due Ufficiali che assunsero provvisoriamente il Comando della Sezione non avevano uno specifico background nel settore antiterrorismo. Il Capitano Di Petrillo aggiunge, oggi, che trovò un Reparto sottorganico, probabilmente perché il fenomeno terroristico era ampiamente sottovalutato da tutti gli ambienti, investigativi e giudiziari, romani. Anche l'archivio era piuttosto scarso di precedenti specifici, nonostante la Sezione operasse già da oltre due anni. Di Petrillo applicò il «metodo dalla Chiesa», consolidando un approccio da polizia di sicurezza, sebbene con gli strumenti tipici della polizia giudiziaria. «Ritengo che l'operazione (“Olocausto”) sia stata portata avanti efficacemente, l'abbiamo imparata prendendo schiaffi e quindi imparando bene dagli errori; l'abbiamo imparata facendola e vedendo qual era il metodo migliore per smantellare l'organizzazione, non inseguendo i singoli episodi, ma cercando di individuare, attraverso gli episodi, l'organizzazione per smantellarla»<sup>7</sup>. In merito all'infiltrazione della fonte «Fontanone», Di Petrillo riferì – sempre nel corso dell'audizione del 19 giugno 2017 – che

verso la fine del 1979 [...] la Sezione Anticrimine Carabinieri di Roma fu interessata ad una attività investigativa che nasceva da una infiltrazione di un militante del PCI all'interno delle Brigate Rosse. Era stato incaricato di questa gestione il Capitano

<sup>5</sup> Dal libro D. Di Petrillo, *Il lungo assedio*, Melampo, Milano 2018.

<sup>6</sup> Il nome in codice sarebbe stato attribuito in relazione al fatto che il Cap. Bonaventura, incaricato per primo di gestire la fonte informativa, si incontrasse con lui nei pressi della fontana del Gianicolo.

<sup>7</sup> Audizione della Commissione Parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro XVII Legislatura, 19 giugno 2017.

Umberto Bonaventura che, nel periodo del secondo Nucleo Speciale<sup>8</sup>, pur essendo Comandante della Sezione Anticrimine Carabinieri di Milano – peraltro Bonaventura era il migliore di tutti noi, era lo storico, anche da un punto di vista della conoscenza del fenomeno – era molto spesso, quasi sempre, a Roma presso l’Ufficio Centrale del Nucleo Speciale, dove svolgeva attività di analisi e contemporaneamente gestiva la sua Sezione. Venne incaricato Bonaventura perché una delle clausole poste fu – mi dissero così – che non volevano un romano, per evitare che potesse essere riconosciuto. A seguito delle dichiarazioni che Bonaventura riceveva, bisognava poi andare a lavorare sul territorio e chi doveva lavorare era la Sezione di Roma [...] Quindi, io gestisco questo contatto diventando l’alter ego di Bonaventura. Ho con questo militante, insieme a Bonaventura, degli incontri, che si concretizzano in una ricerca di come riuscire ad essere sicuri di approcciare le Brigate Rosse. Facemmo vari tentativi che non andarono a buon fine, sino a che andammo ad individuare Piccioni, Ricciardi e da lì iniziò l’attività di cui ho parlato prima (Operazione “Olocausto”). [...] Era un infiltrato. Era uno noto nell’ambiente, altrimenti non avrebbe avuto possibilità di essere accettato. Quando ci incontravamo si discuteva sulle varie possibilità e a queste possibilità corrispondevano dei servizi a terra, di pedinamento, di osservazione che, dopo vari tentativi andati a vuoto, ci consentì poi di agganciare il direttivo della colonna romana e da lì pianificare l’“operazione Olocausto”.

È lo stesso Generale dalla Chiesa a illustrare, nel corso di un’audizione dell’8 luglio 1980 innanzi alla Commissione Parlamentare «Moro»<sup>9</sup>, circa la sua nomina a Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo, le fasi iniziali di costituzione dello speciale Reparto interforze, allorquando

venni chiamato perché assumessi la direzione di un organismo, di un qualche cosa che desse ai due Servizi neonati (SISMI e SISDE)<sup>10</sup> la possibilità di camminare e, nello stesso tempo, di svolgere un’attività diretta che – specie nei confronti delle Brigate Rosse – desse la possibilità di raggiungere risultati che, qualitativamente, ponessero l’avversario, cioè detta organizzazione, in condizioni di non nuocere o perlomeno di non giungere a quei livelli di temibilità. Sono stato molto esplicito nel sostenere, forse con un margine di presunzione, che mi sarebbero stati sufficienti duecento o trecento uomini in un anno di tempo; ma fui io stesso a porre questi limiti perché – nel contesto – capivo benissimo che andavo ad inserirmi in condizioni piuttosto critiche, e mi esponevo, anche come persona, a qualche rischio di carattere professionale ed umano. Lasciai credere questo con ogni sforzo, con volontà, proprio facendo in modo che gli stessi organi di informazione facessero pensare a chissà quali mezzi, a chissà quali disponibilità, a chissà quali artifici avrei potuto attingere (o mi sarebbero stati garantiti)

<sup>8</sup> Si riferisce allo speciale Reparto affidato al Gen. D. Carlo Alberto dalla Chiesa, all’indomani della nomina di Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo, avvenuta il 9 agosto 1978, con decreto del Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, di concerto con il Ministro dell’Interno, Virginio Rognoni.

<sup>9</sup> Commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di via Fani e sul sequestro e l’assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, commissione bilaterale costituita nell’arco dell’VIII Legislatura con legge n. 597 del 23 novembre 1979.

<sup>10</sup> Nel 1977, l’Intelligence italiana ha subito una profonda e radicale trasformazione con la legge n. 801 che ha istituito il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare (Sismi) e il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza democratica (Sisde). Le due nuove strutture venivano poste alle dipendenze rispettivamente del Ministro della Difesa e del Ministro dell’Interno. Ma la nuova legge attribuiva l’alta direzione, la responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza al presidente del Consiglio dei Ministri, che coordinava i due organismi di intelligence tramite il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza (Cesis), dal sito istituzionale del Sistema di Informazioni per la Sicurezza della Repubblica.

per ottenere quei risultati che lo Stato si attendeva. Ed in effetti mi vennero assegnati 180 uomini dell'Arma e chiesi ed ottenni anche il concorso della Pubblica Sicurezza nella misura di 50 persone nelle quali fossero comprese anche 8 Assistenti sociali o Ispettrici, un Funzionario al quale far capo (per un problema di gerarchia funzionale), col quale colloquiare senza interferire in quella che poteva essere la dipendenza diretta dei Sottufficiali e degli Agenti, e chiesi che l'impostazione che io andavo ad articolare sul territorio del nostro Paese potesse essere accettata in funzione di una mia problematica, di un modo peculiare di condurre contro le BR e cioè, con il loro stesso modo di vivere, con il loro stesso modo di condurre, con il loro stesso modo di concepire la lotta. [...] Chiesi, pertanto, che, non potendo questi uomini vivere nella loro caserma o presso le loro famiglie, o presso luoghi agevoli, agli stessi – onde condurre una vita ordinata – fosse garantita per 25 o 26 giorni mensili l'indennità di missione. Tali erano i famosi “mezzi” di cui questi 230 uomini potevano godere: quattordicimila lire al giorno! L'altro “mezzo” di cui chiesi una certa disponibilità erano le cosiddette spese confidenziali che, voi sapete, presso i Servizi ammontano a miliardi e che io, invece, chiesi nella misura di dieci milioni mensili, onde garantire anche dodici appartamenti, nei quali gli uomini potessero rifugiarsi in caso di bisogno nell'ambito della zona operativa e non della zona logistica. Quindi, con questi dieci milioni non solo venne fatto fronte a quella che era l'esigenza, diciamo così, delle spese veramente confidenziali, quelle che servono ad attivare il confidente o mantenere in piedi la fonte che avesse bisogno di mezzi per muoversi, per andare e tornare. Vennero anche garantite le spese relative ai dodici appartamenti che, grosso modo, coincidevano come numero con le basi logistiche, con le zone operative e nello stesso tempo i mezzi di comunicazione, perché anche il telefono di queste sedi, in questi appartamenti doveva pur essere garantito senza che ufficialmente apparisse [...]. Questi erano i grandi “mezzi” di cui si poteva godere; ho preferito che rimanessero in ombra fino ad oggi e che nessuno ne sapesse nulla perché il nostro avversario doveva, invece, credere che coloro che lo affrontavano si trovavano in condizioni di particolare efficienza e di larghissima disponibilità di mezzi, in loro doveva cioè subentrare uno stato di soggezione che nel gioco, nell'economia della lotta, che sa di guerriglia e controguerriglia, non di terrorismo e di antiterrorismo, il fattore psicologico doveva essere determinante tanto che, al Signor presidente del Consiglio, quando da parte della Camera, su sollecitazione dei mass-media, si andava chiedendo di sapere di quanti uomini, di quante disponibilità poteva godere il Personale di dalla Chiesa, io suggerii di rispondere (non so se fu fatto) che le BR non ci avevano mai fatto sapere quanti fossero i loro militanti. Però è certo che i limiti erano questi e io sarei lieto se si potesse considerare quanto gli uomini siano riusciti a dare entro questi limiti.

Alla domanda rivoltagli dal Commissario Biondi se, qualora avesse chiesto di più, gli sarebbe stato concesso o meno quanto richiesto, il Gen. dalla Chiesa replica:

Io penso di sì. Sapevo chi dovevo affrontare, sapevo come dovevo affrontarlo, sapevo quali pieghe percorrere per arrivare a conoscere da vicino il problema, il fenomeno, ma ho ritenuto di fare il cittadino onesto nel chiedere il minimo necessario. Quello che, però, può venire meno ad una conoscenza più appropriata è che questi uomini hanno pagato veramente un prezzo che non hanno avuto né in termini di denaro, né di premi di alcun genere, perché nessuno di questi uomini ha avuto un semplice encomio solenne. L'ho voluto di proposito (anche se questo può suonare ingiustizia rispetto ad altri colleghi che, in altri settori, hanno percepito l'encomio come titolo, ben meritato intendiamoci) ho voluto che esistesse un metro comune nel condurre la lotta e cioè che gli uomini non dovevano aspirare ad alcuna ricompensa, ad alcun premio se non a quello – non può e non deve apparire retorica – del dovere compiuto: dovere compiuto, che vorrei poter anche inquadrare in un'altra esigenza che era quella della flessibilità, della mobilità, dell'aderenza al terreno di lotta; e cioè flessibilità, non solo nel senso

Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante una cerimonia a Milano. Foto D. Fracchia



curezza

275

che disponendo di duecentocinquanta uomini, io potevo prenderli da Catania e spostarli a Bolzano (se dispongo di soli 230 uomini al limite potrei fare anche questo), ma soprattutto una flessibilità di carattere professionale: si doveva parlare la stessa lingua, lo stesso linguaggio non solo del nostro avversario; fra loro si potevano e si dovevano intendere a distanza, anche a mezzo di un telefono, anche citando una sola targa di macchina e un solo numero civico, dovevano capire quello che era il problema. E, prendere uomini che venivano da diverse provenienze (è chiaro che la ginnastica fatta su Torino, Genova, Padova, Milano non era la stessa fatta fino a quel momento su Catania, Catanzaro, Cagliari e Bari ove il fenomeno non aveva attecchito in misura determinante), mescolare questi uomini tra di loro, senza che prima si fossero incontrati – perché tra loro dipendenti da scale (gerarchiche) diverse – riunirli, amalgamarli, farli vivere e vibrare di uno stesso intento, con lo stesso preciso intendimento di riuscire, giacché in quel momento dovevano essere al centro della fiducia e della credibilità dello Stato. Ebbene, questi uomini nel giro brevissimo di poche settimane sono diventati un tutt'uno che io potevo spostare – a questo punto la flessibilità diventa funzionale – da Catania e farli operare anche a Torino: i 20 uomini disponibili ad esempio su Torino, dovendo compiere 30 perquisizioni, mancavano di dieci tecnici da aggiungere a quelli che vedevano, leggevano, sapevano, conoscevano il problema; erano molto più utili di chi, prima, aveva



Il Generale dalla Chiesa. Foto Ansa

respinto sempre il terrorismo come fenomeno. Infatti, il problema era ancora e sempre questo: quel tavolo ministeriale. Scendendo in periferia, dobbiamo accettare per vero (perché era vero e in parte lo è anche oggi), che il fenomeno, come tale, lo si rifiuta nell'acquisizione di notizie, di conoscenze, di cultura; cioè, le persone acculturate (tanto per usare un termine corrente in questo ambiente) non sono molte nelle frange del nostro Stato; anche a livello di Forze dell'Ordine ci sono Uffici nei quali il problema è dibattuto, è vissuto, è macerato, ma ce ne sono altri che preferiscono non conoscerlo, preferiscono ignorarlo, non penetrarlo, non per sufficienza o negligenza, ma perché non appartiene loro; esistono degli organi ad hoc, dei reparti che fanno soltanto questo e, così, come capita per la droga per cui ci sono Reparti che se ne occupano, altrettanto per il terrorismo è ancora diffuso questo convincimento: che esistendo cioè Reparti specializzati, tutto abbiano a fare da soli; almeno noi, nel nostro istituto, nell'Arma, cerchiamo di superare tali resistenze, inducendo anche la periferia più minuta a rendersi conto, invece, che il fenomeno è tale e che investe il Paese; ripeto, cioè non si deve più badare all'episodio, ma ad un qualcosa che investe la nostra società intera, la nostra Collettività e, come tale, deve determinare dei germi di difesa in ogni punto e in ogni angolo del nostro Paese [...]. Costoro (i famosi uomini, i famosi Reparti) – incalza il Gen. dalla Chiesa – non ebbero più spazi, non ebbero pascoli propri, non ebbero più giurisdizioni alle quali rimanere ancorati vita natural durante: cominciarono a girare per l'Italia, sapendo di potersi appoggiare ai loro colleghi, a qualsiasi Ufficio e devo dire, soprattutto o quasi esclusivamente, all'Arma. Perché, Onorevoli Commissari, la forza sta in questo: ho il dovere di riconoscere non solo per motivi di "bottoni", ma per motivi di obiettività che l'appoggio determinante è stato dato in questo senso. Se questi 230 uomini, Arma o Pubblica Sicurezza che siano, hanno potuto andare avanti, lo hanno fatto perché hanno trovato la nostra Organizzazione capillarmente presente ed anche sensibilizzata dall'averne un suo esponente che capeggiava questi Reparti in modo da essere garantiti.

### 3. IL METODO DALLA CHIESA

Nel corso di questa narrazione ci siamo già imbattuti, e succederà ancora, in quello che poi sarà codificato come «Metodo dalla Chiesa», intendendo con ciò un approccio totalmente innovativo nel contrasto ai fenomeni criminosi da parte delle Forze di Polizia. Ebbene, quanto riferito dal Generale in questa parte iniziale dell'audizione<sup>11</sup> rappresenta il primo passo e il presupposto, al tempo stesso, di questo metodo: l'azione di comando e la gestione del Personale. Volendo utilizzare terminologie attuali, la dissertazione del Gen. dalla Chiesa rappresenta una mirabile *lectio magistralis* di *etica, leadership e management*, orientata da criteri di economia delle risorse, efficienza ed efficacia nel loro impiego. Il primo aspetto, che anche un lettore meno attento non può non cogliere, è l'importanza che lui attribuisce alla motivazione del Personale. Dalle sue parole traspare, senza esitazione alcuna, uno dei concetti fondamentali riportati nei Regolamenti Militari e, in particolare, in quello dell'Arma dei Carabinieri, che definisce disciplina (in senso lato, delle menti, delle coscienze, del cuore) l'abitudine di adempiere tutti i propri doveri esattamente, coscienziosamente, non per timor di pena o speranza di ricompensa, ma per intima persuasione della loro intrinseca necessità. A lui, figlio, fratello, padre, nipote e genero di Ufficiali dei Carabinieri, non poteva certo sfuggire che la disciplina andasse intesa come ordine, quale presupposto di qualsiasi Organizzazione, tanto più quella militare: se essa viene a mancare, si

<sup>11</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, commissione bilaterale costituita nell'arco dell'VIII Legislatura con legge n. 597 del 23 novembre 1979.

Il Colonnello dalla Chiesa in un incontro di aggiornamento organizzato in favore dei magistrati della Sicilia occidentale. Tra i presenti, terzo da sinistra, un giovane Paolo Borsellino, Pretore di Monreale. Foto E. Brai



277

verifica il deterioramento dell'Organizzazione stessa. In altre parole, ciò che il Gen. dalla Chiesa chiede a questo manipolo di valorosi è il rinnovamento del giuramento che ciascuno di loro ha declamato almeno una volta nella vita e, rinnovellando i contenuti della sacra formula, la capacità di trarre ispirazione e forza per affrontare le dure prove che dovranno fronteggiare.

Un secondo aspetto che emerge prepotente dalla lettura di questo resoconto di audizione è lo spirito di servizio verso il proprio Paese che anima l'alto Ufficiale dell'Arma laddove, potendo chiedere e certamente ottenere maggiori risorse umane, tecniche e finanziarie per affrontare, ancora una volta, un compito immane, non esita nemmeno un istante a propendere per la scelta più «minimale» che, peraltro, forte della recente esperienza del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino, gli consentirà di conseguire in brevissimo tempo lo spirito di corpo a cui anelava e che Egli ravvede sin dalle primissime, fruttuose operazioni, nel settembre 1978, allorquando con la cattura del brigatista Corrado Alunni<sup>12</sup> a Milano «si ebbe il primo segnale di una vibrazione che suonò come se fosse iniziata una specie di alzabandiera».

Un terzo aspetto, non meno importante, è l'esempio che EGLI costantemente si sforza di offrire alle sue truppe. Lo afferma esplicitamente quando, nel corso della stessa audizione, si lascerà andare a una considerazione, in proposito, da «vecchio Ufficiale di Polizia Giudiziaria che certamente è riuscito ad offrire un esempio dal punto di vista operativo e funzionale».

Il Gen. dalla Chiesa prosegue, durante la stessa audizione, entrando nel vivo delle tecniche investigative che persegue e che cambieranno per sempre la dottrina operativa dell'Arma dei Carabinieri, ma anche delle altre Forze di Polizia.

Prima di tutto puntai sulla mimetizzazione, cioè sul sottrarre gli uomini a mia disposizione alla conoscenza dell'avversario, sia come ubicazione, sia come zona di inter-

<sup>12</sup> Nato a Roma il 12 novembre 1947, dapprima esponente delle Brigate Rosse e poi delle Formazioni Comuniste Combattenti, sarà catturato il 13 settembre 1978, in un covo ubicato in Milano, via Negroli.

vento, sia come alloggiamenti, sia come basi temporanee ed, al contempo, operative: ed ebbi dal Comando Generale dell'Arma ogni sostegno nel garantire le cosiddette "basi Logistiche", cioè quelle che aveva l'avversario e che io dovevo realizzare, dovevo creare, in città o in zone diverse da quelle che dovevo considerare "operative". Pur senza indicazioni reali (giacché la lotta continua), se Milano ad esempio poteva essere la zona operativa, Brescia poteva essere la zona logistica; se Genova poteva essere la zona operativa, Alessandria poteva avere una base logistica. In capoluoghi, cioè, che garantissero la ricettività non solo numerica, non solo quantitativa di uomini e mezzi, ma anche la ricettività dei mezzi di collegamento, dei mezzi che garantissero una maggiore funzionalità, una maggiore efficienza e, nello stesso tempo, un maggiore controllo, una disciplina interna di chi ospitava gli uomini, o chi li doveva ospitare. La parte operativa, invece, viene battuta, secondo i miei intendimenti, senza avere alle spalle nulla su cui poggiare; è questa l'esperienza fatta ai tempi del CFRB<sup>13</sup> in Sicilia, quando si stava fuori anche quattro giorni interi senza far capo a nessuna casa, a nessuna abitazione, a nessuna caserma; cioè, vivere all'aperto, sia con la nebbia che con la pioggia o con la neve, per quanto poteva essere consentito; ed è chiaro che il pedinamento, l'osservazione, l'appostamento, non si possono interrompere in funzione delle condizioni atmosferiche! E questa necessità di garantire il mimetismo da una parte e la funzionalità dall'altra comportava per gli uomini dei grossi sacrifici, da un punto di vista fisico, da un punto di vista della durata dei servizi, che non erano certamente concepiti in termini di sette-otto ore quotidiane, pur se si tendeva a mantenere – quando possibile – un certo margine, un avvicendamento, un turno.

E ancora

[...] per quanto riguarda Milano, la tecnica posta in essere fu quella già sperimentata nel 1974-75<sup>14</sup>. Ecco perché è un ritorno a dei sistemi che, accanto alla flessibilità degli uomini, accanto alla loro aderenza al terreno di operazione, accanto alla volontà di raggiungere un risultato, necessitavano anche di un modo diverso di procedere che desse la sensazione all'avversario che gli schemi classici su cui normalmente ci si muove come Ufficiali di Polizia Giudiziaria, come Forze dell'Ordine, erano un po' diversi. Ma quando dico questo non voglio spaventare nessuno, perché si era con il Codice di Procedura (penale) alla mano: niente di eccezionale, di trascendentale, ma che normalmente non si era mai fatto perché comporta personale, spese, fotografie, tecnici che, nell'ambito del Personale a me affidato, invece, andavo giostrando: chiamavo il Tizio che era specializzato nelle fotografie con la zoomata, chiamavo l'altro che era più bravo nel sopportare la fatica, quell'altro che aveva bisogno di farsi un po' le ossa al fianco del primo, [...] Insomma era tutto un alternarsi di uomini intorno ad un sistema diverso di procedere. E questo del pedinamento, della fotografia, dell'osservazione, dell'ap-

<sup>13</sup> Il 30 agosto 1949, venne istituito il Comando Forze Repressione Banditismo, un Reparto interforze composto da appartenenti all'Arma dei Carabinieri e al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, per un totale di 2000 uomini (1.500 Carabinieri e 500 poliziotti). Il comando fu assegnato al Colonnello dei Carabinieri Ugo Luca, alle cui dipendenze furono posti 27 Ufficiali dei Carabinieri e 16 della Polizia. In tale contesto, oltre alla figura del colonnello Ugo Luca, emerse un altro importante personaggio, l'allora Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa. Posto al comando del Gruppo Squadriglie con base a Corleone (PA), il valoroso Ufficiale si rivelò da subito abile, duro, inflessibile, gran lavoratore e riuscì a conseguire importanti risultati nel territorio posto sotto la sua giurisdizione. Tratto dall'articolo *La repressione del banditismo in Sicilia*, di Vincenzo Longobardi, *Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*, Anno II – Numero 2.

<sup>14</sup> Il Gen. dalla Chiesa si riferisce all'esperienza maturata durante il periodo di operatività del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria (maggio 1974 – agosto 1975), allorquando comandava la Brigata Carabinieri di Torino.

postamento protratto per settimane e settimane, senza dir nulla a nessuno – perché questa è l'altra chiave di volta, la riservatezza assoluta – ha consentito effettivamente molto spesso di raggiungere il risultato, senza essere preceduti prima da notizie stampa o qualcuno che volesse far sapere di saperne di più, di essere produttore di dati e così via. Questa riservatezza gli uomini l'hanno raccolta e garantita in pieno: non c'è stato un uomo – lo debbo sostenere – un solo uomo che abbia dato notizia ad un altro di qualche cosa che potesse riguardare un'operazione; una operazione comportante anche dei rischi per dei colleghi, oltre che personali; rischi, soprattutto, per il successo o l'insuccesso dell'operazione. E la riservatezza la considero ancora oggi, alla base di qualsiasi operazione di polizia giudiziaria, anche la più banale; perché credo che la nostra Collettività rifiuti il «safari» con il piede sulla testa del leone: non fotografie di successi di caccia, non interviste, non – e so di aver pagato anche questo – cedere alla tentazione di rettifiche o smentite. Però credo di aver fatto ugualmente il mio dovere, nel senso che era da garantire una conduzione che fosse coerente nei modi, costante nel tempo e di esempio agli stessi uomini, che avevo l'orgoglio di avere alle dipendenze. Ma potevo anche aspirare, con un po' di presunzione, a dare qualche esempio, attraverso questo modo di procedere, ad altri ambienti, ad altri settori; con questo nostro modo di vivere, da vecchi ufficiali di Polizia Giudiziaria (anche se personalmente non lo sono più di fatto), certamente ai miei dipendenti Ufficiali di Polizia Giudiziaria, un esempio ritengo di aver dato dal punto di vista operativo e funzionale. Tale ricerca esasperata del silenzio. Mentre si andava a porre in essere un duplice ordine di valori: quello della penetrazione del fenomeno (penetrazione nel senso culturale, nel senso conoscitivo) e l'altro, là dove possibile, dell'infiltrazione, che deve essere consentita a chi pratica la guerriglia e la controguerriglia. Non si può a tal punto esasperare l'etica, da non accettare – come facevano finanche i Babilonesi – che l'infiltrato nel campo avversario sia, diciamo così, un successo garantito. Non è l'avversario stesso, il mercenario, non è l'infiltrato che sappia di “do ut des” soltanto: molte volte ci può essere anche l'infiltrato, che lo fa come Sottufficiale dei Carabinieri. Lo fa anche lui l'infiltrato, ma lo può fare anche il mercenario, anche il combattente, anche colui che intende distruggere l'avversario. Bene, questo sistema dell'infiltrato ha condotto sovente a partire da conoscenze di due, tre persone per arrivare a venti e anche a quaranta. E – vorrei precedere, se mi è consentito, qualche domanda – in queste settimane, in questi mesi di indagini, è certo (non vorrei spendere la parola d'onore, perché gradirei essere creduto così) che, a conoscenza di chi dirigeva, non è stato commesso alcun delitto, almeno contro la persona. Se le settimane si sono succedute perché lo sviluppo dell'operazione, nella sua economia generale, imponeva necessariamente di tacere e di non recidere quello che occasionalmente o nei primi passi si era raccolto, era perché si doveva arrivare per gradini; perché come loro intuiscono, l'infiltrato non si infila tra i capi, ma su di una base e poi, attraverso questa, godendo di fiducia guadagnata giorno per giorno e posso assicurare che, prima di costruire un infiltrato passano anche per lui dei mesi, perché bisogna non solo guadagnare la fiducia, non solo garantirlo nella sua incolumità, non solo far sì che penetri un ambiente che forse non del tutto è a lui conosciuto, seppur conosciuto ne è il linguaggio; e, ciò nonostante non è detto che possa proseguire nell'interno di questa organizzazione senza incontrare né pericoli per la sua persona, né che pericoli vengano portati ad altre persone, siano essi rappresentanti delle Forze dell'Ordine, siano essi cittadini comuni.

Nel prosieguo dell'audizione, il Gen. dalla Chiesa indica nella «mimetizzazione» del proprio Personale il presupposto della sua strategia di contrasto ai brigatisti, condizione necessaria per il conseguimento degli obiettivi, sottraendo gli uomini alla conoscenza dell'avversario, occultandone la reale identità, mistificandone lo stile di vita, scambiando i loro domicili e le autovetture utilizzate, anche dotandole di targhe non autentiche. In altre parole, si tratta

di adeguare il proprio modus operandi a quello dell'avversario che, nella clandestinità, può muoversi liberamente e colpire i rappresentanti dello Stato, sfruttando l'effetto della sorpresa. Per far ciò, costituisce rapidamente, nonostante le limitazioni finanziarie che EGLI stesso si impone, una rete di basi operative «avanzate», supportate da basi logistiche «arretrate», al di fuori delle caserme, affittando abitazioni civili, all'interno delle quali i suoi uomini conducono una vita aderente e coerente al contesto in cui operano (fabbriche e università) e allo status loro attribuito (operaio, impiegato, studente, ecc.), al fine di eludere anche eventuali azioni di contro interdizione da parte dei brigatisti.

Si parla di una metodologia di lavoro fondata sulla centralizzazione verticistica, con limitati livelli gerarchici intermedi che, altrimenti avrebbero potuto rallentare i processi decisionali e compromettere la tempestività dell'azione. Una catena di comando e controllo assai snella e un numero limitato di operatori garantiscono un dispositivo operativo agile e assai flessibile nell'adeguarsi ai diversi ambienti operativi, costantemente aggiornato sullo sviluppo delle indagini ed in grado di essere proiettato su tutto il territorio nazionale. Il Gen. dalla Chiesa si rivela anche in questo un antesignano, introducendo in quelle che, grazie a lui, diventeranno le moderne tecniche di polizia giudiziaria, il concetto di Task-Force, elemento dottrinale puramente militare, originariamente introdotto per la prima volta agli inizi della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale dalle

280

Il Colonnello dalla Chiesa durante una visita del Ministero dell'Interno al Comando Legione Carabinieri Palermo, descrive l'organizzazione e l'articolazione dei Reparti. Foto E. Brai



Forze Armate statunitensi e che, in un linguaggio atecnico, può essere definito come un piccolo gruppo di diverse unità militari destinato a compiere, sotto un comando unificato, una specifica missione operativa.

Il Generale si sofferma altresì sulle diverse tecniche di acquisizione degli obiettivi che stavano già divenendo patrimonio comune delle Sezioni Anticrimine dei Carabinieri all'indomani dello scioglimento del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino, condensate in un acronimo utilizzato ancora oggi dalle Forze di Polizia italiane: Ocp (Osservazione, Controllo e Pedinamento).

Il Gen. dalla Chiesa, oltre a descrivere l'importanza di questo strumento investigativo, lo rende fondamentale associandolo alla capacità di sostenere per un lungo periodo temporale i vari dispositivi di Ocp, ben oltre i normali orari di servizio ed in qualsiasi situazione ambientale in cui ci si trovi a operare, memore dell'imprinting operativo appreso ai tempi delle Squadriglie di Corleone (PA) tra il 1949 e il 1950, come EGLI stesso ricorda ai Commissari Parlamentari, e all'altissima specializzazione nei diversi ruoli del Personale impiegato in Ocp. Nulla è più affidato al caso; la pianificazione operativa domina la predisposizione di ogni progetto operativo, tende a prevenire, per quanto possibile, ogni imprevisto o scostamento dal piano. L'efficienza e l'efficacia di ogni componente di un servizio di osservazione, monitoraggio e/o pedinamento diventano determinanti per la riuscita del servizio.

Naturalmente, ogni passo del Processo Decisionale e di Pianificazione operativa, così come le successive fasi organizzativa e di condotta, devono avvenire in un clima di riservatezza assoluta. Riservatezza garantita attraverso una ferrea autodisciplina a non comunicare alcunché dell'attività di servizio svolta da ciascun Militare, ma

281

Il Colonnello dalla Chiesa in un incontro di aggiornamento organizzativo in favore dei magistrati della Sicilia occidentale. Tra i presenti, sullo sfondo, un giovane Paolo Borsellino, Pretore di Monreale. Foto E. Brai



anche una riservatezza di squadra che riferisce esclusivamente al Capo della struttura operativa, il solo in grado di interconnettere gli esiti dei servizi svolti e di elaborare la conseguente analisi criminale. Il silenzio è ciò che consente agli uomini del Gen. dalla Chiesa di conseguire gli obiettivi loro affidati e di garantire l'incolumità fisica dei propri Commilitoni.

L'ultimo aspetto di rilievo che emerge in questa narrazione del Generale riguarda la tecnica dell'infiltrato che, giustamente, EGLI esalta e di cui se ne ascrive il merito e la responsabilità allorquando, così come aveva scritto in un appunto del 1979 al Ministro dell'Interno, ebbe a dire che proprio un infiltrato rese possibile la cattura di Patrizio Peci. Il Gen. dalla Chiesa, difatti, fu il primo a utilizzare tale figura che, benché non ancora contemplata dall'ordinamento giuridico italiano, si muoveva comunque e sempre nelle previsioni del

Codice di Procedura Penale, quello che l'alto Ufficiale dichiara di tenere costantemente «alla mano». Il caso riguarda Silvano Girotto, detto «Frate mitra», risale al 1974, alla cui collaborazione con i Carabinieri del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria si deve la cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini. Come già descritto analiticamente in precedenza, il Girotto, prima missionario, poi guerrigliero in centro-America, rientrato in Italia con una certa notorietà, ulteriormente implementata dal servizio pubblicato del nuovo «Candido» di Giorgio Pisanò, venne «agganciato» dagli uomini del Gen. dalla Chiesa, attraverso l'interlocuzione portata avanti dal Capitano dei Carabinieri Augusto Pignero, affinché entrasse in contatto con le Brigate Rosse. Ciò avvenne su iniziativa del Dott. Enrico Levati che accompagnò Girotto a Novara, presso l'Avv. Giambattista Lazagna, ex partigiano difensore di alcuni imputati del gruppo terroristico XXII ottobre presso il Tribunale di Genova, il quale propiziò un primo incontro con Renato Curcio, una sorta di esame, superato il quale venne fissato un secondo appuntamento cui partecipò un altro sodale (verosimilmente Mario Moretti). Al termine del terzo incontro, durante il quale l'ex religioso incontrò Curcio e Franceschini, scatterà la trappola dei Carabinieri che arrestarono i due capi storici delle BR.

In almeno un'altra occasione, gli uomini del Gen. dalla Chiesa infiltreranno un estraneo nelle Brigate Rosse, come in occasione dell'operazione «Olocausto», di cui si è già parlato in precedenza.

La tecnica dell'infiltrato introdotta sin dal 1974 dal Generale, che gli procurerà nel tempo critiche e diffidenze al punto tale da attribuirgliene strumentalmente l'utilizzo anche quando in realtà ciò non avvenne (come nel caso dell'arresto di Azzolini e di Bonisoli), e che oggi appare patrimonio giuridico comune, rappresenta un'innovazione di portata epocale, laddove si pensi che la prima norma di legge che introdurrà la figura dell'agente sotto copertura, inteso quale soggetto che, per motivi di indagine, partecipa all'attività criminosa altrui al fine di farla fallire e farne arrestare gli autori ovvero controlla e osserva l'attività illecita altrui, senza poter dare esecuzione al reato, vedrà la luce oltre quindici anni dopo, con il «Testo Unico delle leggi in materia di stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza» (art. 97 D.P.R. n. 309/1990, per poi diffondersi nel contrasto ad altre fattispecie di reato (prostituzione e pornografia, terrorismo internazionale, crimine organizzato transnazionale, operato del personale dei Servizi di informazione per la sicurezza nazionale, corruzione). Benché EGLI, nella stessa audizione, sdogani con tanta naturalezza il ricorso a questa tecnica come il rimedio più antico del mondo ([...]) Non si può a tal punto esasperare l'etica, da non accettare – come dicevano finanche i Babilonesi – che l'infiltrato nel campo avversario sia, diciamo così, un successo garantito, non vi è dubbio che tale rivoluzionaria procedura sia frutto di una profonda conoscenza delle norme di procedura penale, della perfetta efficienza dei dispositivi incaricati di gestire e tutelare l'infiltrato e, non ultimo, di una condotta etica che consenta di interrompere l'infiltrazione nel momento in cui la vita dell'operante sia a rischio ovvero allorquando si abbia il fondato timore che l'organizzazione terroristica stia per chiedere all'infiltrato una prova di fedeltà consistente nel concorso alla commissione di delitti anche gravi. Anche questa eticità comportamentale costerà molte critiche al Gen. dalla Chiesa, accusato di non aver voluto arrestare anche Mario Moretti (in occasione dell'arresto di Curcio e Franceschini) o gli attribuirà responsabilità che non aveva come quella di aver utilizzato un terrorista infiltrato in occasione dell'individuazione del covo di via Monte Nevoso in Milano, scoperto in realtà grazie al suo metodo e alla tenacia dei suoi uomini, come riferiranno ampiamente nel 2000 i Pubblici Ministeri di Milano, Ferdinando Pomarici e Armando Spataro<sup>15</sup>, che si occuparono del caso.

<sup>15</sup>Audizione del 1° marzo 2000 innanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. A fronte di un atteggiamento eccessivamente inquisitorio e dubbioso del Presidente della Commissione, Senatore Giovanni Pellegrino,

Ventimiglia. Il Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio Secolo XIX



283

al di là di un'assai paziente ricostruzione dei fatti realmente accaduti, eseguita dai due PM, dopo il rifiuto rinvenimento in Firenze di un borsello contenente una pistola, un documento di identità e alcuni elementi che poi risulteranno fondamentali per gli sviluppi investigativi che porteranno al covo di via Monte Nevoso, giova riportare alcuni loro commenti sull'operato dei Carabinieri di Milano e del Gen. dalla Chiesa: «Noi siamo sempre intervenuti pubblicamente per difendere l'onore e la professionalità dei Carabinieri che hanno operato e per difendere l'onore e la professionalità di chi non può più difendersi: mi riferisco al Generale dalla Chiesa» (A. Spataro). «[...] Non è scandalosa (l'ipotesi avanzata dal Presidente Pellegrino in ordine al fatto che il Gen. dalla Chiesa potesse avere sue fonti di informazioni che gli hanno consentito di ricostruire il percorso di dattiloscritti da Firenze fino a via Monte Nevoso giacché Dalla Chiesa cercava gli originali). Intanto l'ipotesi è fatta di una serie di corollari, infatti sentiamo spesso dire – questo in verità lo affermate voi – che il Generale dalla Chiesa avrebbe sottratto dei documenti e dato ad altri [...] Ho avuto modo di rappresentare al riguardo ai colleghi di Palermo e Perugia che – replica il Presidente – avrebbero avanzato tale ipotesi il mio personale convincimento, tuttavia ciò significa attribuire a Dalla Chiesa ipotesi di reati certamente gravi e cioè la sottrazione ad un'autorità giudiziaria di documenti importanti e questo non è accaduto» (A. Spataro). «Bisogna considerare, comunque, che abbiamo parlato con i Carabinieri fin dal primo ottobre del 1978 e con essi abbiamo diviso la vita; abbiamo lavorato giorno e notte nelle caserme, abbiamo parlato con ciascuno dei Marescialli che è andato di notte a girare con le chiavi [...] ripeto, si tratta di un lavoro di anni, abbiamo trascorso la vita e siamo cresciuti professionalmente anche grazie a queste persone» (A. Spataro). Alla domanda del Presidente Pellegrino se negli oltre 30 anni di carriera da Magistrato, gli sia mai capitato di dubitare del rapporto di polizia giudiziaria, il Dott. Pomarici replica: «Certamente, è capitato, ma non in questo caso, in particolare non con quei Carabinieri: con quei Carabinieri, come diceva Armando Spataro, ho condiviso più notti di quante ne trascorressi a casa mia in quel periodo con i miei figli. È gente che ha affrontato i brigatisti e che è andata a prendere Vittorio Alfieri (ndr si tratta di un brigatista responsabile di diversi omicidi, tra cui quello commesso in carcere ai danni del sodale Giorgio Soldati, “reo confesso” di aver fatto delle rivelazioni durante un robusto interrogatorio di polizia) rischiando la vita personalmente». Lo stesso Presidente Pellegrino, a fronte di tali affermazioni a difesa dell'operato, della competenza, della dedizione e dell'onore del Gen. dalla Chiesa e dei suoi Carabinieri, pur continuando a insinuare che «proprio perché ho stima del generale dalla Chiesa mi pongo lo stesso tipo di problema e l'ipotesi che facciamo è che il Generale potesse avere sue fonti di informazioni che gli hanno consentito di ricostruire il percorso dei dattiloscritti da Firenze (ove sarebbero stati battuti da un irregolare mai identificato) fino a via Monte Nevoso giacché Dalla Chiesa cercava gli originali», ammette che «[...] io penso che la miglior fortuna per l'Italia sarebbe che fosse vivo Dalla Chiesa perché probabilmente quelli che hanno ammazzato D'Antona sarebbero già in galera, se avessimo una persona con la capacità indagativa di Dalla Chiesa [...]».

#### 4. LE OSTILITÀ AMBIENTALI

Fatta questa analisi introduttiva sul «metodo dalla Chiesa», il Generale tiene a rappresentare che, nonostante il pieno conseguimento degli obiettivi loro affidati, non tutto era andato per il verso giusto. Proseguendo nella sua deposizione, EGLI dice:

Qui giova sottolineare che il famoso Decreto<sup>16</sup> che prevedeva, all'art. 3, che tutti gli organi provinciali, la Pubblica Sicurezza, la Guardia di Finanza, l'Arma, dovevano garantire il massimo della collaborazione, è stato diramato soltanto dal Comando Generale dell'Arma. Pertanto, in periferia, da parte delle Prefetture, delle Questure, dei Gruppi della Guardia di Finanza, si è sempre pensato che la presenza non solo personale, che era scontata, ma quella degli uomini che appartenevano a questi Reparti fosse un'interferenza, non voluta dall'Esecutivo, fosse un qualcosa che apparteneva alla mia volontà di straripare, di prevaricare nel condurre una lotta che andava al di là di quei poteri che, invece, mi erano stati affidati ufficialmente attraverso un decreto. Ho pagato quindi un alto tributo psicologico – e non mi dispiaccio di questo – lo dico solo per segnalare quale ulteriore condizionamento, quale ulteriore difficoltà nel muovere ci sia stata, perché qualche Questore, qualche Comandante di Gruppo della Guardia di Finanza – pur avendo io avuto dal Comando Generale della Guardia di Finanza ogni collaborazione – qualche Prefetto ha dato la sensazione che la presenza o mia personale o di qualche mio Ufficiale potesse essere un di più, rispetto ai compiti istituzionali previsti in quel territorio. [...] Naturalmente, in periferia, si fa presto ad attivare i mass-media o l'organo di informazione o il cronista amico per cui si mette in circolo qualche motivo non certamente favorevole, se non ostile, nei confronti di chi in quel momento ha bisogno, invece, della solidarietà, della credibilità, del prestigio, non quello con due o tre “g”, come si può usare in qualche parte d'Italia, ma del prestigio autentico; giacché, se si deve combattere, bisogna – al di là di ogni efficientismo – che chi comanda la lotta contro l'avversario possa operare.

Dopo quest'amara riflessione, sembra che il Gen. dalla Chiesa provi a tirarsi su di morale, aggiungendo: «E debbo dire che prestigio, non solo personale ma come Reparti, ne abbiamo raccolto in casa avversaria, perché ogni volta che venivano arrestati personaggi di un certo rilievo, questi chiedevano sempre: “Ma siete i Carabinieri di..., solo voi potevate [...]”. Questo – che non vuole suonare esibizione – è solo per dare testimonianza storica che presso l'avversario chi combatte deve godere di qualche prestigio. Se tale prestigio non glielo danno coloro che lo pongono sul piedistallo o sul proscenio o sulla breccia è giusto che – al di là del fumo – lo stesso prestigio sia conquistato di persona o attraverso i propri uomini».

Questa pacata lamentela, che il Gen. dalla Chiesa sembra archiviare quasi come una dimenticanza dovuta a superficialità o tuttalpiù a sciatteria, assume in realtà una notevole rilevanza atteso che EGLI sta descrivendo fatti e circostanze avvenuti all'indomani della strage di via Fani e dell'omicidio dell'On. Moro, periodo in cui rappresentanti della Magistratura, delle Forze dell'Ordine, della stampa, degli apparati dello Stato e delle forze sociali venivano falcidiati, con una cadenza impressionante, ad opera dell'eversione di destra e, soprattutto, di sinistra. Probabilmente il suo innato senso delle Istituzioni, la sua totale dedizione allo Stato gli impongono

<sup>16</sup> Si riferisce al Decreto del 9 agosto 1978 del Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, di concerto con il Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, istitutivo dello speciale Reparto affidato al Gen. D. Carlo Alberto dalla Chiesa, con l'incarico di Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo.

di non rappresentare il reale quadro di situazione che determinava tale comportamento da parte di alcuni attori istituzionali che con lui avrebbero dovuto cooperare. Tale deduzione trova qualche riscontro nella già menzionata audizione del 1998 in Commissione Parlamentare Stragi dell'On. Virginio Rognoni, nominato Ministro dell'Interno subito dopo l'epilogo del sequestro Moro e sino al 1983, il quale riferisce. «[...] si trattava ad un tempo di rassicurare l'opinione pubblica e di mettere in qualche modo inquietudine dentro le formazioni brigatiste. Non solo, ma mi accorgevo che c'era anche una certa, non dico impreparazione, ma comunque la Polizia di Stato, la Pubblica Sicurezza, mi sembrava fosse, quanto meno nella rappresentazione che ne aveva la gente, al di sotto del livello di professionalità dei Carabinieri. Si trattava di guadagnare tempo ed ecco, allora, che l'idea di un gruppo interforze cominciò a farsi strada».

In prosieguo, il Presidente Pellegrini pone all'ex Ministro dell'Interno la seguente domanda: «[...] ha mai avuto l'impressione che nel periodo precedente ma anche durante la sua direzione al Viminale che questo suo impegno non fosse universalmente condiviso e che vi fossero momenti di caduta di efficacia nell'insieme degli apparati di sicurezza da poter legittimare l'idea che questi potessero essere volontariamente voluti?».

L'On. Rognoni risponde:

Non per quanto riguarda la mia gestione. Ricordo che dovevo andare assai di frequente in Parlamento a difendere la struttura a cui avevamo preposto dalla Chiesa perché vi erano colleghi in Parlamento che evidentemente riflettevano una certa opinione pubblica contraria a questa struttura extra ordinem; ricordo, per esempio, le polemiche che anche in Parlamento ci furono con il collega Giacomo Mancini: la costituzione di questa struttura certamente speciale rispondeva più ad esigenze di sicurezza che non a quelle di garanzia dei cittadini. Naturalmente le garanzie dei cittadini sono un valore che il Governo e questo Ministro certamente avevano a cuore ma non venivano affatto scalfite a nostro giudizio – mentre potevano esserlo a giudizio di altri – da questa struttura straordinaria e tanta fu la fatica nel difenderla e l'esperienza che ne ebbi che poi mi guardai bene nel corso della lotta al terrorismo di predisporre qualcosa di analogo per altri casi specifici. Quando vi fu il sequestro Dozier qualcuno propose di mettere in piedi una struttura speciale; vi erano anche gli americani a spingere – attraverso l'Ambasciatore Rabb direttamente – per l'utilizzo di quella della Chiesa. Personalmente ribadivo che in quell'occasione intendevo usare la struttura ordinaria e mandai a Padova ed in genere incaricai specificamente di questo problema la Ucigos, la struttura ordinaria perché, tra l'altro, la nomina di quella della Chiesa aveva creato per tanti aspetti situazioni contraddittorie anche all'interno dell'Arma.

Il Presidente Pellegrino interviene: «Questo aspetto si riallaccia ad una affermazione di Cossiga; in realtà, l'utilizzazione di quella della Chiesa precedentemente non era stata possibile per le gelosie ed i contrasti che una personalità come quella di quella della Chiesa aveva all'interno stesso dell'Arma».

A tale precisazione, l'On. Rognoni riprende il discorso.

Questo non lo so. Certamente ricevevo lamentele dal Generale Corsini. Quando all'Arma c'era Corsini, e via via i Comandanti a lui succeduti, le lamentele arrivavano perché la mattina questi Generali aprivano il giornale e leggevano: “gli uomini di quella della Chiesa”. Che significa gli uomini di quella della Chiesa? Sono Carabinieri; essi dicevano. In verità, la lotta al terrorismo era generale: richiedeva la mobilitazione di tutti, polizia, carabinieri, giudici; quindi, l'eccessiva personalizzazione era assai pericolosa. Quindi, dopo l'esperienza della struttura di quella della Chiesa, mi guardai bene dall'inventare altre

strutture straordinarie. Dalla Chiesa era un personaggio spigoloso; vi era il timore che dalla Chiesa rispondesse direttamente al Ministro dell'Interno ma non al Ministro della Difesa o comunque sfuggisse all'Arma. Poi sono tutte storie perché personalmente

Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante una conferenza. Alla sua destra il Generale di Divisione Arnaldo Ferrara. Foto Ansa



ricevevo dalla Chiesa come Corsini. Era un discorso corale. Però indubbiamente tale questione esisteva tanto è vero che molti erano contrari alla nomina di dalla Chiesa a Comandante della Divisione “Pastrengo”.

In merito, vale la pena anche rileggere alcune dichiarazioni rese dal Sen. Francesco Cossiga<sup>17</sup> in audizione, il 6 novembre 1997, innanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (XIII Legislatura), il quale, a premessa di quanto dirà, si lasciò andare ad una lunga dissertazione sulla «teoria del complotto»:

“[...] Il sistema delle lealtà contrapposte e la loro conflittualità hanno prodotto, come sempre in casi di forti contrapposizioni politiche e soprattutto ideologiche, la cultura del complotto. Che è una forte, antica e robusta cultura, la cui sintassi consiste nello spiegare i fatti e gli avvenimenti non con la banale categoria del reale, specie se non corrisponde al proprio ideale e al proprio progetto politico, ma con le ipotesi e le tesi, antepoendo la scelta alla politica e sostituendo all'essere fattuale il dover essere ideologico. È una filosofia forte; è una cultura antica con la quale già un oscuro abate settecentesco cercava di spiegare la rivoluzione francese con il complotto degli atei e degli illuministi. Acquistò forte robustezza ideologica con il pensiero giacobino durante il Terrore, per diventare metodo normale di interpretazione storica e di agire concreto nel pensiero rivoluzionario, specie nel pensiero e nella prassi terzinternazionalista e, specificatamente, stalinista”.

“Ma la cultura del complotto e la sua figlia prediletta, la cultura del sospetto, è parte integrante di ogni cultura integralista, nella politica come nella giustizia: la sentenza prima del processo e il processo in vista di quella sentenza. Il giudizio non è effetto ma matrice delle prove. Questo trova una robusta teorizzazione nel pensiero del cosiddetto giudizio alternativo, per cui il giudice non giudica secondo i valori propri dell'ordina-

<sup>17</sup> Citato dal Presidente Pellegrino nell'audizione del Ministro Rognoni.

mento giuridico, ma gli strumenti del diritto usa per raggiungere fini, pure nobilissimi, di carattere morale e di carattere politico. È una teoria che troviamo in centinaia di articoli, sostenuta da eminenti giuristi, alcuni dei quali – per lo meno due, uno certamente – fanno parte della Corte Costituzionale”.

“E quando parlo di cultura del complotto, non vorrei essere frainteso: non è cultura della menzogna e dell’inganno, ma una cultura che molte volte si coniuga con un fortissimo impegno etico e con una concezione politica della verità [...] non esiste la verità, esiste l’utile politico e la verità è il riflesso dell’utile politico. La verità come scelta a priori, che non segue i fatti ma li sostituisce; la verità come funzione del giusto politico [...] La cultura del complotto di solito si nutre della metodologia della ripetizione. Più una tesi o un’ipotesi viene ripetuta, più diventa verità [...] Non tutti i fatti, anche quelli dotati di uguale certezza fattuale, sono fatti veri, ma solo quelli funzionali alla scelta di verità operata sulla base di criteri di verità politica, nel senso più alto del termine [...] Perché si deve scegliere un vero obiettivo? Si sceglie quella parte di vero che può essere utile. Dove è detto che bisogna scegliere un vero obiettivo? Mica siamo in confessionale. C’è chi mente anche in confessione, ma qui non si tratta di mentire; si scelgono tra i vari fatti quelli funzionali. D’altronde Lei, Presidente, è un avvocato e sa benissimo che un avvocato, non essendo giudice, tra i vari fatti sceglie quelli che ritiene utili al suo cliente. Se l’altra parte non si accorge che la maggior parte dei fatti [...] Lei non cerca i fatti veri, ma fatti parziali: e una delle metodologie naturali della tesi del complotto, quando decide di portare fatti, è quella di portare fatti parziali”.

“Le critiche dei fatti non sono mai attribuzioni di colpa; io, essendo cresciuto alla scuola pascaliana, credo di poter dare colpe soltanto a me stesso, mi guardo bene dal dare colpe ad altri. Come poi per esempio, quando mi farete domande su Umberto Federico D’Amato, vi leggerò alcune gustose cose sulla figura di Umberto Federico D’Amato senza dirvi di chi sono; e non sono mie. E quando passeremo al discioglimento dei reparti di Carlo Alberto dalla Chiesa, vi leggerò altre cose, su chi era contro Carlo Alberto dalla Chiesa; e non sono cose mie. Cose scritte, peraltro egregiamente, minaccia alle libertà, da alcuni illustri giuristi che fanno parte della Corte Costituzionale. Anche quelli della Corte Costituzionale; citando libri che io mi sono portato, assolutamente non dubitabili come quelli di un vostro illustre consulente, che ha scritto un capitolo su ciò che è stato scritto contro i reparti di Carlo Alberto dalla Chiesa. E poi, allora, vi

Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa saluta alla visiera durante una cerimonia a Milano. Foto D. Fracchia



parlerò dei veti posti alla nomina di Carlo Alberto dalla Chiesa a direttore del SISDE, e poi della campagna di diffamazione – cui Lei (n.d.r. Presidente Pellegrino) certamente involontariamente, ha dato una mano – per indebolire la figura di Carlo Alberto dalla Chiesa; perché tra Palermo e la Commissione Stragi si sta demolendo la figura di Carlo Alberto dalla Chiesa, credendo di demolire la figura del Senatore Andreotti, ma demolendo la figura di Carlo Alberto dalla Chiesa”.

Il Senatore Cossiga prosegue:

Amico mio (n.d.r. si rivolge al Presidente Pellegrino) siccome Lei è impregnato di un certo tipo di filosofia realista come me, lei sempre crede al principio di non contraddizione, ma tale principio per la teoria del complotto non vale. Andreotti può aver ricevuto e può essere stato destinatario in modo fraudolento dei documenti trovati a via Monte Nevoso, anzi i documenti trovati a via Monte Nevoso possono essere stati nascosti, ma per colpa di Andreotti, non per colpa di chi li aveva [...] Per completare l'opera vedo che viene data mano, certo inconsapevolmente, alla demolizione morale della figura del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, non respingendo con sdegno l'idea che abbia potuto fare oggetto di traffico con gli uomini politici i memoriali di via Monte Nevoso, venendo meno ai suoi doveri di cittadino e di Carabiniere, sempre che qui si tenga fermo – come, ahimè, si tiene fermo per uomini come il Presidente Pellegrino, più candido di me, io molto meno candido – il valore del principio di non contraddittorietà, per cui chi ha le carte [...] chi riceve le carte è un cialtrone e chi dà le carte è un eroe.

Sempre in ordine alla inconsueta tempestività e alla eccessiva facilità del ritrovamento – a pochi giorni dall'affidamento dell'incarico di Coordinamento e Cooperazione antiterrorismo delle Forze di Polizia al Gen. dalla Chiesa – dei documenti in via Monte nevoso adombrata dal Presidente della Commissione, il Senatore Cossiga replica:

“Ma è dovuto al fatto che ho imposto la nomina a capo della Divisione di dalla Chiesa dopo aver dovuto bisticciare con il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il quale mi disse: se me lo ordina Lei, bene; se no io 'quello lì' non lo nominerei mai [...] Era il Generale Corsini. E perché dicesse 'quello lì', si capisce bene”.

“Se dovessimo accertare l'ipotesi che dalla Chiesa aveva infiltrati (n.d.r. oltre quelli noti) nelle Brigate Rosse e non li avesse messi durante i cinquantacinque giorni della prigionia di Moro a disposizione del Ministro dell'Interno, che tra l'altro era un suo protettore [...] Io ero notoriamente un protettore del Generale dalla Chiesa. Perché va ricordato che io quando ne proposi la nomina venni combattuto da tutta la sinistra. Andrebbe solo ricordato il chiasso che fecero a proposito dei reparti speciali del Generale dalla Chiesa: non ne parliamo proprio! I reparti speciali venivano visti come un pericolo per la democrazia e adesso vengo accusato di aver sciolto i reparti speciali! Per carità!” E ancora: “[...] Oggi tutto sembra semplice, ma non lo era affatto. Pensate solo che fu messo il veto alla nomina di dalla Chiesa a direttore del SISDE, mentre nulla fu detto per la nomina di Grassini e degli altri [...]. Fu proprio questa la motivazione che mi venne data: ci metteresti in grave imbarazzo perché noi non possiamo dimenticare cosa lui ha fatto al carcere di Alessandria”.

Dai resoconti delle audizioni di due degli ex Ministri dell'Interno che si avvalsero della diretta collaborazione del Gen. dalla Chiesa sembra emergere, abbastanza chiaramente, che la figura dell'alto Ufficiale dei Carabinieri fosse circondata da troppi oppositori sia nell'ambito della propria Istituzione, sia in altri ambiti istituzionali, sia nella politica (con le dovute eccezioni, evidentemente). Dunque, così come già percepito in occasione della costituzione (22 maggio 1974) e troppo fulminea soppressione del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino (agosto 1975), intorno al Gen. dalla Chiesa si muovono

forze non proprio favorevoli che certamente non agevolano il già improbo operato dei suoi Reparti speciali, nonostante conseguano – e questa invece è una certezza – risultati strabilianti, certamente inconsueti rispetto agli standard delle Forze di Polizia italiane del tempo. Viene spontaneo chiedersi come mai un uomo dalle straordinarie capacità e intuizioni, unanimemente riconosciutegli, chiamato a più riprese dal governo italiano a contrastare fenomeni criminali, di matrice terroristica e di criminalità organizzata, di aggressività tale da mettere addirittura in pericolo le stesse Istituzioni dello Stato, abbia trovato così tanta ostilità lungo il suo cammino. E allora, vale forse la pena di tentare di dare una risposta a questa domanda, andando a ricercare tra i documenti e le testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto più da vicino, sul campo. Partendo da alcuni Magistrati con cui il Gen. dalla Chiesa collaborò sin dai tempi del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino (1974-1975), il Dottor Giancarlo Caselli, in proposito dello scioglimento del Reparto speciale, ebbe a dire: «[...] le tesi sono tante, ma io ho la mia idea. In primis: il Nucleo non era troppo amato dall'Arma, faceva per così dire ombra: perché questi uomini erano decisamente bravi, perché troppo alla ribalta, perché erano autonomi, per loro statuto intervenivano su tutto il territorio italiano senza dover sottostare ai limiti imposti all'interno dell'organizzazione dell'Arma stessa». Fabiola Paterniti, nel raccogliere la testimonianza del Dott. Caselli, scrive: «Racconta anche che le Brigate Rosse erano convinte che quella scelta di chiudere il Nucleo fosse una finzione. Un'idea folle, che fu presto nota ai Magistrati e all'opinione pubblica quando le Bierre uccisero il Maresciallo (di Pubblica Sicurezza) Rosario Berardi»<sup>18</sup> [...] Caselli ricorda il volantino di rivendicazione delle Brigate Rosse che scrissero: «Lo abbiamo ucciso anche per far sapere al movimento che la tanto conclamata ristrutturazione è una bufala, è uno specchietto per le allodole. Perché non di ristrutturazione si tratta, ma di redistribuzione del personale sul territorio, in modo che possa meglio fronteggiare gli antagonisti. E quindi vogliamo far sapere che abbiamo capito, e vogliamo dire al movimento come stanno le cose e, per questo, uccidiamo Berardi. Purtroppo quello che loro ritenevano essere un escamotage, era la pura e semplice verità. I Nuclei di dalla Chiesa e Santillo erano stati sciolti e basta. Senza fini reconditi, ma ribadisco: fu un grosso errore».

Il Dottor Armando Spataro, che nel corso della sua carriera incrocerà più volte il Gen. dalla Chiesa, sempre in merito alla soppressione del Nucleo Speciale di Torino, riferisce: «Lo scioglimento del gruppo guidato dal Generale suscitò polemiche divergenti nell'opinione pubblica: c'era chi lo considerava un errore, chi invece sosteneva che la soppressione del Nucleo e il trasferimento in altre sedi del personale che lo componeva avrebbero determinato un'espansione territoriale di quella specializzazione e, quindi, conseguenze positive nella lotta al terrorismo in tutto il Paese. Ma sono convinto che quest'ultima tesi sia ancora oggi molto discutibile, tanto che lo Stato dovette richiamare il Generale nel 1978 e ricostituire il Reparto, sia pure con qualche nuova caratteristica»<sup>19</sup>.

La ricerca archivistica ha consentito di focalizzare anche un altro episodio che tanto amareggiò l'allora Tenente Colonnello dalla Chiesa, avvenuto nel gennaio 1964, allorquando gli giunse, senza alcun preavviso, un dispaccio di trasferimento da Capo Ufficio presso la IV Brigata Carabinieri in Roma a Capo ufficio Addestramento della Scuola Allievi Carabinieri di Torino. Le lettere che indirizzò, in tale frangente, alla sua amatissima consorte, Dora, rendono evidente la condizione di solitudine in cui versa l'Ufficiale di fronte a un provvedimento che, pur non spiegandosene le ragioni, appare assai penalizzante, se non addirittura punitivo. Andiamole a leggere:

<sup>18</sup> Tratto dal volume di F. Paterniti, *op. cit.*

<sup>19</sup> *Ibidem.*

Torino, 26 gennaio 1964

Mio amore, mio grande amore,  
 eccomi a te con un vuoto ed uno sconforto intorno che non ha fine. Tutto mi sembra difficile, tutto mi appare impossibile e tutto sembra non sia valido a consolarmi ed a rendermi meno penoso questo periodo della mia esistenza. Ma su tutto mi addolora il fatto che mi sento in qualche modo – ed oggi più che in passato – responsabile del tuo stato di disagio. Me ne spiace tanto, tesoro mio. Mi tormento all'idea di averti potuto procurare involontariamente del male e una nuova delusione, mi tormento all'idea della mia impotenza di fronte alla necessità di non commettere gesti o passi che possano nuocere a me ed a voi tutti; un'impotenza tanto più grave perché non finirò mai di apprendere dove sia esattamente il bene e il male ed anche perché ovunque, intorno, avverto il peso insostenibile del sospetto, della diffidenza, della prevenzione.

E questo, oltre che mortificare il mio orgoglio e la mia dignità, in quanto pienamente, profondamente, consapevole di essere stato ingiustamente colpito alle spalle da qualche collega, mi rende ancor più triste e sensibile la lontananza da te, amore mio, e dai miei bambini. *E ciò dico, amore tanto caro*, benché ieri sera appena giunto sia stato invitato dal Sig. Colonnello a cena fuori con altri colleghi e relative famiglie, benché tutti mi abbiano manifestato accoglienza affettuosa e cordiale, benché l'ambiente sia effettivamente tranquillo e sereno.

Che vuoi, Doretta mia, esistono situazioni che più cerchi di aggiustare, più compaiono nelle loro carenze d'origine e la constatazione è amara! Meno male che oggi sei giunta tu, tesoro bello, con il tuo carissimo e graditissimo telegramma, da cui ho raccolto tanta, tanta tenerezza, quella di cui avvertivo un bisogno smisurato, quella che mi ha sempre sorretto nelle circostanze più difficili e avvilenti, quella tenerezza di cui ho ancora e tanto bisogno.

Ti abbraccio forte, forte amore mio. Oggi sono stato a colazione dai Lombardo che sono stati felicissimi di vedermi. Ora stanno tutti bene e penso che Maria – che ho trovato benissimo – ti scriverà domani. Poi hanno voluto portarmi con loro al cinema e mi ci sono lasciato tranquillamente condurre. Ora sono qui al circolo dell'Arma (che è nella stessa caserma della Legione Allievi) ove ho finito per mettermi al vitto. Per dormire sono alla foresteria del Presidio, ma penso che in settimana mi daranno una stanza adeguata in caserma (sia pure al quarto piano) e per me tornerà così l'abitudine di... casa e bottega. Purtroppo non dispongo di mezzi e tutto mi è più difficile per telefonare, telegrafare, ecc. Anche in tema di personale tutto è ridotto!

Pazienza; cercherò di adattarmi nell'augurio che tutto possa essere superato col tempo. Domani, amore mio, ti scriverò più a lungo. Voglimi tanto bene, Doretta adorata, non ne ho mai avuto bisogno quanto ora! Baciarmi tanto mamma e i bambini. E una carezza anche a Piper!

... Ti stringo a me con amore.

Il tuo Carlo

Dalla documentazione rinvenuta si legge, inoltre, che il Ten. Col. Carlo Alberto dalla Chiesa, giunto nella nuova sede di servizio, in data 22 gennaio 1964 aveva presentato istanza tesa a ottenere l'autorizzazione alla permanenza della sua famiglia nell'alloggio di servizio romano fino al termine dell'anno scolastico, adducendo tra le motivazioni l'indisponibilità di un alloggio di servizio libero nella sede di destinazione, motivi sanitari di uno dei suoi tre figli che necessitavano di cure in un istituto specialistico di Grottaferrata (Roma) ove lo stesso viveva, data la distanza dalla Capitale, nonché altre problematiche di natura familiare. Tale domanda non venne accolta per preminenti esigenze organiche e di servizio. All'esito dell'istanza, in data 11 marzo 1964, il Tenente Colonnello dalla Chiesa lasciava libero l'alloggio di servizio occupato in Roma presso il Comando della IV Brigata Carabinieri, trasferendo il proprio nucleo familiare nell'alloggio di servizio, nel frattempo liberatosi, presso la Scuola Allievi Carabinieri di Torino.

Appena due giorni dopo la prima missiva, il 28 gennaio, il Ten. Col. dalla Chiesa scrive una seconda lettera alla moglie Dora:

Amore mio carissimo,  
avrei voluto dedicarmi a te più a lungo questa sera e invece devo accelerare in quanto ci hanno preannunciato la visita dell'Eccellenza il Comandante Generale alla Legione per domani o dopodomani. Puoi immaginare come siamo tutti un po' in agitazione e come anch'io non possa sottrarmi a tale atmosfera; non solo per orientarmi almeno su qualcosa che attiene al mio nuovo incarico... ma anche perché ritengo che vorrà vedermi di persona.

Puoi ben comprendere il mio stato d'animo e, benché cerchi di essere tranquillo e sereno come la coscienza mi detta, tuttavia il timore che qualcos'altro possa accadere, oltre quanto già ricevuto, mi tormenta. Ti ho detto ieri come già mi senta in qualche modo responsabile di quanto accaduto alla mia famigliola ed a te in particolare e davvero vorrei tanto, con tutte le mie forze, che il tempo mi concedesse di risalire le posizioni nella personale considerazione dell'Eccellenza. Degli altri ho preoccupazioni minori, perché la giustizia più che appartenersi agli uomini, si appartiene a Dio e Dio sa quanto abbia meritato il malanimo dei colleghi...

E tu, amore mio, che fai? Come ti senti senza l'assillo del tuo brontolone vicino?... Doretta bella e tanto mia sapessi quanto mi manchi e quanto quanto vuoto ci sia intorno a me! Ho subito tutto, tesoro, anche la flessione della spina dorsale solo per non fare dell'altro male a te e ai bambini; ho inghiottito senza reagire unicamente nella speranza che la nostra Madonnina ci proteggerà ancora e ci ridarà tutto il bene di cui siamo stati ingiustamente privati.

Ciao, amore mio bello, ... ti abbraccio forte forte,

il tuo Carlo

Appare utile alla comprensione del particolare momento rileggere anche alcuni passi del carteggio successivo. In particolare, nella missiva del 5 marzo 1964, il Ten. Col. dalla Chiesa scrive alla moglie Dora:

Doretta mia bella, tesoro adorato, se fossi stata oggi con me, vicino a me avresti notato qualche nuova ruga disturbare la serenità del tuo Carlo e me ne avresti indubbiamente chiesto il motivo. E siccome per me è come se fossi sempre presente, vengo un po' tra le tue braccia a sfogarmi e a dirti che questa mattina al Colonnello, qualcuno a lui vicino, e ritenendo ovviamente di fargli piacere, è andato a dirgli che corre voce nell'Arma come a lui mandino gli ufficiali ... come me (!!!), perché lui sa come sistemarli! E di questo avevo già avuto la sensazione non solo perché, pur essendo vero il contrario, è umanamente comprensibile che ci si possa vantare di tanto (in un momento in cui si ha bisogno di mettere il bavaglio un po' dappertutto) e di far sapere che si è di polso a chi deve giudicare dell'azione del Comandante di Legione; ma anche perché non poteva a lungo concedersi che il T. Col. dalla Chiesa fosse così in difetto da non alzare minimamente un dito e non pronunziare parola. Ma chi, nell'Arma, potrà mai credere che io: 1) non ho fatto nulla per meritare un trasferimento-punizione; 2) non ho fatto nulla per reagire ad un'azione ingiusta?

La conclusione infatti non può che essere una: e cioè che, essendo un colpevole, ho poi trovato nella nuova sede un Comandante che mi ha saputo mettere e tenere a posto. Aggiungici il comportamento esteriore di altri Generali, Colonnelli e colleghi ed anche chi dal mio comportamento prudente e ubbidiente – quello che per consiglio unanime mi sono imposto a costo di schiacciare la mia dignità – avrebbe dovuto trarre motivo per dei giudizi positivi, saprà e sarà convinto, invece, che è tutto merito del Col. Ganger!



Dora Fabbo e Carlo Alberto dalla Chiesa al loro matrimonio. Foto Archivio privato Rita dalla Chiesa

E questo non è vero, così come non è vero che io me ne sia stato tranquillo perché ero un colpevole o perché qualcuno mi ha imposto di esserlo.

... Che ne dici, amore? Che sono sensibile in eccesso a tali situazioni? Tesoro mio, sapessi solo come e quanto le stesse finiscono per ripercuotersi su una carriera che uno si è costruito con le sue mani, passo passo, con il sacrificio, con la rinuncia, con l'ignorare quotidianamente la presenza di una sua famigliola! Talvolta, negli slanci di tenero affetto con i quali dedichi a me le tue lettere, mi sembri talmente lontana dalla realtà che si va determinando a carico del futuro del tuo Carlo, che davvero, io per primo, mi faccio tentare e, dentro di me, reagisco con tanta gratitudine. Ma quando, come nella giornata odierna, qualcosa viene a confermare la radice comune di tante delusioni nella sua eterna vitalità, allora il turbamento non può essere infrenato. ...

Scusami, amor mio, questo sfogo, ma era tanto tempo che non te ne facevo! È tanto mi pare che tu sia partita da me! Ti amo, amore caro, ed ho il terrore di averti tolto tanto in passato, senza nemmeno poteri dare la gioia di essere a fianco ad un uomo unanimemente stimato. Ti abbraccio e ti bacio a lungo.

Il tuo Carlo

Tale improvviso trasferimento risulterebbe attribuibile ad alcune considerazioni negative, esternate dal Ten. Col. dalla Chiesa ad alcuni Colleghi, sul conto del Gen. C.A. (E.I.) Giovanni De Lorenzo, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri dall'ottobre 1962 al gennaio 1966 .

## 5. I RISULTATI CONSEGUITI NEL BIENNIO 1978-1979

Per avere un quadro di situazione sintetico ed esaustivo dei risultati raggiunti in questo periodo da quelli che saranno identificati, sempre più spesso, come gli «uomini di dalla Chiesa», amplificando il mito di «Dallas», come veniva affettuosamente soprannominato dal suo Reparto, è interessante leggere il resoconto che EGLI invia al suo diretto Superiore nell'ottobre del 1979:

### **Relazione sui risultati della lotta al terrorismo nel periodo 11 marzo 1979 - 10 settembre 1979. Documento riservato inviato dal Generale Carlo Alberto dalla Chiesa al Ministro dell'Interno Virginio Rognoni (Premessa). 14 ottobre 1979\***

Al termine di un anno di intensa e complessa attività, appare utile ricollegarsi alle prospettive operative, a breve o media scadenza fissate allorquando, a consuntivo di un primo semestre, si precisavano gli obiettivi da perseguire nel successivo periodo; e ciò significando che la presente relazione viene redatta con qualche settimana di ritardo affinché all'indomani di un periodo di ferie estive, le valutazioni da trarre avrebbero perso il loro carattere di attualità.

Gli obiettivi allora rappresentati come immediati comprendevano oltre alla localizzazione e alla cattura di taluni dei più qualificati esponenti delle organizzazioni operanti in bande armate, anche:

- a. la localizzazione di basi operative e logistiche nel Nord Italia, nel Lazio, in Calabria ed in Sicilia;
- b. l'identificazione di elementi delle organizzazioni inquisite operanti in ambienti particolarmente qualificati, e in connessione con elementi stranieri;

\* Tratto da: C.A dalla Chiesa, *op. cit.*

- c. un'ulteriore evidenziazione delle connessioni interno-esterno carceri, per «contenere» la proliferazione dell'attività di proselitismo, volta a dare significato e copertura politica anche alla criminalità di più basso livello.

Gli obiettivi a più ampio respiro si identificavano nella individuazione e nella neutralizzazione delle «menti», allignate ancora in ambienti universitari nonché all'interno di molti industriali, vero termometro dello sviluppo socio-economico del Paese.

Nello stesso contesto ci si prefiggeva di meglio «penetrare ed esaltare» – a livello nazionale – le strutture organizzative superstiti o in via di riorganizzazione, specialmente nelle loro espansioni operative verso il sud della penisola.

Mentre il raggiungimento di taluni obiettivi è stato ampiamente garantito, come, fra l'altro, emergerà dalle pagine che seguono, altri non hanno potuto essere compiutamente realizzati o consolidati, anche per non aver sempre avvertito d'intorno quella auspicata «unitarietà» e univocità di indirizzo e di azione, che doveva costituire il presupposto indispensabile, onde garantire un fronte più compatto e determinato nell'aggredire il «fenomeno» del terrorismo.

A fronte di tutto ciò, particolare valore assumono, quindi, i risultati raggiunti nel periodo preso in esame (nel complesso più che raddoppiati rispetto al semestre precedente) in tutti i peculiari e non scindibili settori dell'attività.

Fra l'altro le indagini hanno portato:

- all'incriminazione e all'arresto di oltre 130 persone; tra queste, 8 latitanti, ivi compresi elementi quali Leoni Andrea, Gemignani Roberto e Panichi Francesco, «perni» non sempre e inspiegabilmente oggetto – in passato – di ricerche serrate, anche in un «habitat» loro consueto;
- alla scoperta di altre nove basi (operative e logistiche) che, afferenti a più organizzazioni eversive, hanno permesso di acquisire elementi validi e una migliore compressione del fenomeno, ovvero di annientare sul nascere nuovi gruppi armati, già responsabili di azioni terroristiche (vds. Ferimento del medico delle carceri di Milano);
- alla raccolta progressiva e concreta di prove a carico di molti docenti universitari e non, fino a conseguire l'arresto di ben 20 elementi;
- al perseguimento e alla disarticolazione di tutte le «sigle» comparse nella più vasta costellazione del terrorismo, ben al di là dei dati schematici riassunti sugli specchi allegati;
- all'arresto, in particolare, di 35 appartenenti alle BR, di 24 militanti di Prima Linea, di personaggi chiave delle F.C.C., di 7 esponenti delle U.C.C., di militanti in A.R., di altri che, rivelatisi con sigle diverse (Squadre, Ronde ecc.) facevano capo – di fatto – alle più grosse organizzazioni, di 13 appartenenti all'eversione di estrema destra.

Ma giova aggiungere e sottolineare come più volte si fosse sostenuto da parte di questo Ufficio che la lotta intrapresa contro il fenomeno del terrorismo doveva attingere il suo maggior rigore all'elemento psicologico; quasi che da un lato, fosse la necessità di contenere e combattere l'eversione sul suo stesso terreno: ma, dall'altro, che i risultati da conseguire – molto al di là di statistiche e dati numerici – dovessero mirare a traumatizzare le strutture portanti dell'eversione sui fronti organizzativo, logistico, operativo e anche politico, fino a intaccarne la credibilità e anche il mito in seno all'opinione pubblica oltre che nelle stesse file dei fiancheggiatori e dei simpatizzanti.

Oggi può dirsi, in sintesi, che:

- a. laddove lo Stato appariva in istato di soggezione di fronte all'impenetrabilità e alla aggressività delle organizzazioni eversive, sono emerse, invece, la certezza e la fiducia nella legge e nelle Istituzioni;
- b. laddove queste ultime apparivano in difficoltà nel percepire il «fenomeno» come tale e non più quale sommatoria di episodi, da qualche tempo hanno saputo penetrare

nei varchi aperti all'inizio dai dipendenti Reparti, e «sfruttare il successo» con il conseguimento di risultati anche di rilievo;

- c. tutte – dicesi tutte – le formazioni del terrorismo storico e non hanno subito, in ogni parte d'Italia, serie disarticolazioni fino a rendere non solo difficoltoso il comune procedere e il mantenimento dei relativi collegamenti, ma anche evidente, tangibile lo sbandamento psicologico degli organizzatori e dei fiancheggiatori ai vari livelli;
- d. danni gravissimi sono stati arrecati all'organizzazione eversiva sul piano logistico ed operativo;
- e. se il terrorismo da sempre si era proposto, tra i suoi scopi principali, la «contraddizione» in seno alle pieghe dello Stato e delle sue Istituzioni, quest'Ufficio può sottolineare, invece, che gravissime «contraddizioni» sono state raggiunte e fatte esplodere proprio tra le varie componenti dell'eversione (ivi comprese quelle esistenti nelle carceri).

294

In un contesto del genere – in tutto positivo – senso di responsabilità impone che si accenni, fin d'ora, a talune carenze di fondo che, in uno con l'avvertita minore univocità di impostazione strategica e operativa, possono aver creato rallentamento nei programmi correnti ovvero disagio in seno ai Reparti che, costretti a condurre vita analoga a quella del loro «avversario», ambivano, specie in periferia, a maggior prestigio e serenità.

A) Mancata attuazione di provvedimenti proposti quali misure parallele alla «lotta all'eversione» onde non vanificare, nel tempo, i risultati raggiunti.

Nulla risulta sia stato tradotto in essere o abbia costituito motivo di studio, anche laddove le misure proposte esulavano da provvidenze o interventi legislativi e potevano da soli rendere difficile la «riossigenazione» o la possibilità di «nuotare come pesci in acqua», agli apologeti ed ai «signori della guerra»;

B) Compartimentazione dell'operatività.

Spesso successi conseguiti e attribuiti a Reparti di questo Ufficio, quali conclusione di attività originata da spunti e interventi locali, si sono tradotti in perplessità specie in ordine alla paternità effettiva dell'operazione nel suo più vasto contesto. Una maggiore obiettività avrebbe voluto e vorrebbe che si fosse almeno acquisito il concetto – anche ai livelli più responsabili – che, a fronte di un risultato positivo conseguito o di uno «spunto» occasionale di indagine, spesso destinati entrambi a rimanere tali e circoscritti in un'area, solo il doveroso intervento – immediato e indispensabile sul piano interregionale o nazionale – dei Reparti Speciali ha potuto e doveva consentire la «fruttificazione» dell'iniziale lavoro di un qualsiasi organo periferico; intervento che, destinato a un'economia operativa di più vasto respiro non poteva e non può naturalmente competere a uffici e comandi che, seppur validi ed efficienti, spesso rifiutano la lettura di una produzione dottrinarie e sempre sono enucleati da una conoscenza complessiva del problema; e, come tali, notevolmente non in grado di focalizzare, con ogni tempestività fatti, nomi e circostanze.

Basterebbe, al riguardo, rammentare come, più volte quest'ufficio ha dovuto, non solo di iniziativa, orientare e illuminare anche magistrati di numerose circoscrizioni, impegnati in delicate istruttorie, talvolta riunendoli ufficiosamente fra riunioni e scambi di notizie tra loro e dipendenti Uffici.

Così come sensibili progressi sono stati poi realizzati, quando gli stessi hanno avuto il supporto, e discreto, di dati, di circostanze e interpretazioni di fondo, non certo frutto di improvvisazioni – anche emotive o finalizzate – ma quale naturale patrimonio della esperienza acquisita.

Ancora nel corso dell'audizione del Gen. dalla Chiesa, vero e proprio diario di bordo della sua esperienza antiterrorismo, questi, proseguendo nella narrazione, riferisce:

«[...] i risultati non sono mancati e se si parte dal 13 settembre (1978)<sup>20</sup>, dal 1° ottobre<sup>21</sup>,

<sup>20</sup> Il 13 settembre 1978, le Forze dell'ordine irrompono in un appartamento di via Negrolì 30/2, in Milano, traendo in arresto Corrado Alunni, terrorista delle Formazioni Comuniste Combattenti. Nel covo furono rinvenute numerose armi da fuoco, materiale esplosivo e documentazione, poi utilizzata per far luce sulle attività di quel movimento terroristicò.

<sup>21</sup> Si tratta dell'irruzione di via Monte Nevoso, che assurgerà agli onori della cronaca nel 1990. «Vorrei subito andare al nocciolo dell'operazione del 1° ottobre 1978. Direi che è stata l'unica che ha conseguito un pieno successo, in relazione al compito che tutti ci si era preposti. In quell'occasione, per la prima volta, ed è rimasta unica nel giro di tre anni, sono stati trovati documenti riferentesi al sequestro dell'Onorevole Moro. Per la prima volta sono stati presi dai miei Reparti tre uomini che facevano parte – su quattro – dell'esecutivo, quello che aveva determinato la strage di via Fani. È stato trovato, sempre dai miei Reparti, il MAB che impugnava Moretti nella famosa circostanza. Tutto questo senza la confessione di Peci. Ed il fatto del 1° ottobre 1978 è nato ben diversamente da come lo si è voluto vendere! Capisco che ormai noi viviamo di fantasia; ma, insomma, i fatti sono questi! Tutto è nato da un lavoro svolto al “corpo” di Azzolini. Infatti, avendo lui smarrito un borsello a Firenze nel luglio del '78 (avendolo lasciato su un tram), una vecchietta prese questo borsello e lo consegnò al conducente, il quale vi guardò dentro, vide una pistola e si affrettò a consegnarlo alla Stazione dei Carabinieri di Castello di Firenze. Naturalmente, si mise in moto la Sezione Anticrimine (Carabinieri) di Firenze, che mandò un certo Brigadiere Negroni a Milano, presso i colleghi della Sezione Anticrimine, per cercare di stabilire, attraverso i documenti sequestrati, qualcosa che potesse ricondurre a questo signore. E dico a Milano, perché c'era anche una carta di circolazione intestata ad un motociclo marca Garelli che risultava venduto a Milano, si era appreso cioè dalla concessionaria che quel numero di telaio era della ditta che vendeva questi motocicli a Milano. Il titolare di questo negozio di motocicli confessò di aver venduto questo motociclo senza registrarlo perché apparteneva ad uno stock di motocicli ormai scaduti, fuori del tempo, e che non poteva, non avendo fatto un regolare contratto di compravendita, mostrare chi poteva avere scritto il nome alla base di un atto. Senonché, intervenne il commesso e ricordò ai nostri Militari che questo motociclo lo aveva visto in quella zona e che era disponibile per accompagnare esattamente nelle strade in cui il mezzo era stato notato; era nella zona di Lambrate perché anche il negozio mi sembra, graviti in quella zona. Una serie di appostamenti condussero verso la fine di agosto a stabilire che l'Azzolini faceva capo ad un determinato palazzo. Parlo di agosto, quando l'antiterrorismo da me diretto non esisteva, esisterà soltanto dal 10 settembre in poi, se n'è parlato sì ai primi di agosto e direttamente potevo aver preso contatti perché sapevo come sarebbe andata; ma non ne ero investito. Sottoposi, comunque, ai miei futuri collaboratori l'opportunità, anziché prendere soltanto l'Azzolini, nel caso fosse apparso presso quel numero civico, di aspettare e vedere se, allo stesso numero, facevano capo altri, se era possibile di fotografare quelli che entravano. Le foto sono lì, ce n'è una serie da consultare per vedere che nel tempo abbiano trovato chi entrava, anche la Mantovani (era già domenica pomeriggio quando si vide entrare Nadia Mantovani). Allora io, entrato a pieno ritmo nel lavoro, dissi: “La prossima domenica operiamo perché a noi basta che sia la cosiddetta moglie di Curcio e l'Azzolini, che è certamente uno degli esponenti delle Brigate Rosse; troveremo certo qualche altro; tentiamo, anche perché nel frattempo, attraverso pedinamenti che erano nati, si era arrivati in via Pallanza dove c'era un'altra base, dove trovammo il Savino che faceva parte della colonna Walter Alasia. C'era un altro covo dove ci aveva portato lo stesso Azzolini attraverso una serie di giri quindi avevamo tre covi contemporaneamente da prendere in considerazione quel mattino. Predisposi le cose affinché il mattino del 1° ottobre tutti e tre gli obiettivi venissero presi di mira. Il giorno prima dell'intervento, per chiarire alcuni dubbi affacciati a questo proposito, conversai con il Procuratore della Repubblica di Milano per preannunciare questa azione. Ci vedemmo in un terreno neutro, se può essere chiamato così, il Circolo Ufficiali; proprio per non far vedere che ero presente a Milano, per non suscitare stimoli alle solite fantasie e sottrarmi, quindi, alle curiosità di quanti avevano interesse a notarmi; sabato o venerdì, non so, il Procuratore Gresti gentilmente venne da me. Spiegai l'operazione da compiere, c'erano tre o quattro indirizzi nei quali avremmo esercitato un'azione contemporanea; ne prese atto e aspettò. Per sottrarmi all'ambiente milanese e perché non fossi notato, me ne andai ad Alessandria; collegato con opportuni mezzi di trasmissione, seguì da Alessandria lo sviluppo dell'operazione che venne impostata nella notte; la riunione di tutti gli Ufficiali e i Sottufficiali che dovevano prendere parte all'operazione (per quel riserbo che troppo spesso mi si addebita ma che ritengo sia la medicina migliore) venne fatta alle 19,30 prima e poi alle 23, alle 23 per cambiare nome della maglia di trasmissione che doveva collegare tutti i mezzi ai fini di una sicurezza ulteriore.

e poi ancora, non vorrei che fosse ignorato il fatto di Patrica<sup>22</sup>, perché questo episodio è importante. L'omicidio, la strage nei confronti del Procuratore della Repubblica di Frosinone e del conduttore della sua macchina, nel corso della quale morì anche uno degli aggressori, fu importante perché – a parte il fatto che a Milano, su cui mi soffermerò come esemplificatore di tutta quella che è stata la conduzione successiva – fu proprio una dimostrazione di efficienza sotto il profilo della conoscenza del fenomeno. Cioè le Formazioni Comuniste che rivendicarono il fatto (e che venne poi respinto da Prima linea) avevano la loro matrice in quelli di Potere Operaio. Ed essendo il morto [si riferisce al terrorista caduto nell'agguato per fuoco amico] di Avellino, fu compiuta una corsa su Avellino, per andare alla ricerca di quelli che già facevano parte di Potere Operaio, a trovarne una parte a Napoli, una parte ad Avellino. E l'identificazione – direi – divenne molto più celere, molto più facile, proprio perché nel giro di ore (non nel giro di giorni o di settimane – come sarebbe accaduto con i soliti comparti stagni – ma nel giro di ore) la lettura degli atti, la lettura dei precedenti, ed inquadrata origine e matrice, tutto consentì di giungere facilmente all'identificazione dei responsabili di quella strage. Ci fu il fatto anomalo di Ceriani Segrebondi che si presentò a Latina a ritirare una macchina che era servita per il gravissimo attentato. Ebbene, fu anche la

L'operazione prevedeva (siccome Azzolini tutte le mattine era costante nei comportamenti, e alle 8,30 o alle 9 scendeva per comprare il giornale) che facessimo "sparire" Azzolini in mezzo alla strada per togliere una fonte di fuoco in più, e si intervenisse, poi, contemporaneamente sui tre covi. Così è andata, è stato preso, aveva la pistola nel borsello, è stato portato via e contemporaneamente per radio è stato dato il via ai citati tre obiettivi. In uno purtroppo c'è stato un conflitto con il Savino, per cui quanto doveva rimanere riservato per consentire a noi di occupare tre covi e di attendere ulteriormente, diventò immediatamente oggetto di notizia per la stampa; e abbiamo dovuto immediatamente dare il via a tutto il resto.

Nel covo di via Monte nevoso intervenne immediatamente il Dottor Pomarici, nella stessa giornata, mentre altri Magistrati s'interessavano del nostro ferito, del Savino, in ospedale. Il Dottor Pomarici andò direttamente lì; nessun altro in quella giornata mise piede in quel covo se non il Magistrato Pomarici. Quando la sera seppi che c'era anche il carteggio relativo alla vicenda Moro, informai direttamente il Dottor Gallucci perché la circostanza lo interessava come fatto di Roma e feci in modo che nessuno entrasse prima e che comunque ci fosse anche Gallucci. Infatti, entrammo insieme: Dottor Gresti, Dottor Gallucci ed io. Rimanemmo un'ora, vedemmo di cosa si trattava, uscimmo e, da quel momento, tutto fu nelle mani della Magistratura. Quindi non vedo come la solfa, chiedo scusa per questi termini, la storia dell'infiltrato che entra prima, che vede le borse, che le porta fuori, le porta a fare veder all'Onorevole Andreotti e l'Onorevole Andreotti stabilisce quello che è segreto di Stato [...] Ho portato con me, ma penso che sia di dominio della Commissione, i giornali della prima decade di ottobre: dal mio riserbo sono nate le fantasie più varie: che avevo Moretti nella mia caserma, che stavo usando il pentotal per farlo parlare, che un aereo era volato durante la notte portando un pacco. Sono storie smentite dagli interessati, dal Dott. Pomarici da una parte, che a "Lotta Continua" ha dichiarato quello che ha detto qua, fin dal 7 o 8 del mese di ottobre, Andreotti smentì per la parte sua, il Ministero dell'Interno smentì. Non so perché a distanza di anni si possa dar credito a gente che normalmente penso abbia qualche gradazione in meno della credibilità cui io aspiro».

<sup>22</sup> L'8 novembre 1978, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Frosinone, Dott. Fedele Calvosa, fu ucciso mentre, dalla sua casa di Patrica, si stava recando in ufficio a bordo della Fiat 128 di servizio condotta da Luciano Rossi, un autista civile del Ministero di Grazia e Giustizia, che da poco aveva sostituito nel compito l'Agente di Custodia Giuseppe Pagliei, peraltro presente anch'egli sull'auto per affiancare il più giovane collega e dargli indicazioni. All'altezza di un incrocio, tre uomini armati di pistole e mitra, si pararono dinanzi l'autovettura del Magistrato e aprirono il fuoco. Il primo a cadere fu l'Agente Pagliei, poi cadde il Dott. Calvosa. Luciano Rossi, ferito, tentò di fuggire, ma fu scorto da uno degli attentatori e finito con un colpo al volto. Dalle armi dei suoi compagni fu ferito anche uno degli assalitori. L'attentato fu rivendicato e addebitato dagli inquirenti all'organizzazione «Formazioni Comuniste Combattenti» che, in collegamento con «Prima Linea» e le «Brigate Rosse», stava conducendo una feroce campagna contro i rappresentanti delle Forze dell'Ordine e della Magistratura. Sito dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo.

fortuna che ci assistette, perché in tasca ad uno di questi avevamo trovato il biglietto Napoli-Latina. Rinvenuta, così, una macchina senza proprietario, ci dicemmo: torneranno (così, infatti, è accaduto qualche volta sia per i covi, sia per qualche base)! E in effetti, dopo un'attesa di due giorni, si presentò Ceriani Sebregondi con la chiave della macchina a ritirarla: era proprio la macchina che era servita per l'omicidio”.

“[...] Ecco perché salto a piè pari un anno per arrivare a Torino, e cito Torino perché è la conclusione di un arco che si riferisce a via Fani. In questo senso: che dopo gli interventi di Milano (Patrica<sup>23</sup> fa caso a sé, però poi stranamente troviamo la Biondi e il Valentino a Torino, inseriti nelle BR), quindi Torino aveva una sua importanza, sia perché c'era stato l'arresto, nel gennaio-febbraio precedenti, di una serie di rappresentanti autorevoli delle BR; parlo della Coi, delle sorelle Cadeddu<sup>24</sup> (una delle quali poi è stata rimessa in libertà perché riconosciuta non responsabile), parlo di Mattioli, che si rese latitante e che venne preso più tardi, parlo della Ingeborg<sup>25</sup>, della tedesca che faceva parte di questo gruppo. Quindi c'era la certezza, attraverso i tre covi trovati in quell'occasione, che la colonna piemontese fosse veramente ancora attiva. Sempre in primavera la Questura arresta Acella e Fiore, che fanno parte anche loro degli esponenti delle BR: arriviamo all'operazione sul covo di Nichelino (TO) con l'Innocenzi e il suo prestanome, impiegato d'Ivrea, il Battagina. Insomma c'era una continuità nel '79 in cui si dimostra che a Torino l'efficienza delle BR non si andava deteriorando, non si riusciva a smaltire e, quindi, concentrai in quella città ogni attenzione nell'autunno del 1979. Ecco l'infiltrato. Lì ci fu l'infiltrato che partì con due o tre personaggi e che mise a nudo, forse per la prima volta, che le BR, accusate spesso di aver ignorato la fabbrica, di essere sì operaiste ma di avere ignorato la fabbrica, cioè di non conoscere l'operaio sociale, invece erano presenti, quasi massivamente nelle prevedibili proporzioni, in seno alle fabbriche torinesi”.

“Allora compresi perché non trovavamo più indizi all'esterno [si riferisce all'efficienza delle Brigate Rosse a Torino]. Ci rivolgemmo, quindi, in quella direzione fino a quando con attenta penetrazione o infiltrazione (chiamiamola così per essere onesti), in seno alle Brigate Rosse, arrivai ad avere davanti a me nove o dieci personaggi; tra questi, e siamo tra novembre e dicembre (1978), compaiono anche Peci e Micaletto. Compare Peci perché, analizzando e raffrontando fotografie precedenti, anche se non più recenti, la sua fotografia, scattata in esterni, fu mandata a San Benedetto del Tronto, Ripatransone, in visione ad amici di un tempo, e alcuni nostri stessi sottufficiali del luogo che, ormai in congedo, l'avevano conosciuto prima. Avemmo così la conferma di nostri convincimenti; insomma, Peci andò e tornò come Peci. Per Micaletto invece,

<sup>23</sup> Per errore, i terroristi uccisero anche un loro compagno, il 24enne Roberto Capone. Secondo i terroristi, la colpa del Dott. Calvosa era stata quella di aver emesso un mandato di comparizione nei confronti di 19 operai di una fabbrica tessile della zona, accusati di violenza privata. Per questo delitto, il 27 novembre 1979, la Corte di Assise de l'Aquila inflisse un ergastolo a Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi e assolse per insufficienza di prove Paolo Ceriani Sebregondi. Il 5 dicembre 1980, però, la Corte di Assise d'Appello condanna tutti e tre all'ergastolo. Ceriani Sebregondi evase dal carcere di Cuneo e nel 1989 fu assolto, con altri 252 brigatisti dalla seconda Corte di Assise di Roma.

<sup>24</sup> Il 15 dicembre 1979 vengono arrestati Giuseppe Mattioli, Vincenzo Acella e le sorelle Carmela e Claudia Cadeddu, accusate di concorso in omicidio per l'uccisione delle Guardie di Pubblica Sicurezza Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, impegnati in un servizio di vigilanza nei pressi del carcere «Nuove» di Torino. Mattioli riesce a far perdere le sue tracce ma, successivamente, è arrestato dopo una brillante operazione dei Carabinieri guidati dal Gen. dalla Chiesa che porta altresì alla individuazione di covi, materiali e all'arresto di altri brigatisti.

<sup>25</sup> Si tratta di Ingeborg Iohanna Khitzler, cittadina tedesca, arrestata in un covo in Torino il 27 gennaio 1979 insieme ad altri 5 brigatisti, tra cui Maria Rosaria Biondi e Nicola Valentino, questi ultimi coinvolti nella strage di Patrica (FR).

benché fossimo sul 60-70 per cento di probabilità che si trattasse di lui (comunque era uno che frequentava tutti gli altri), l'avremmo scoperto con esattezza solo dopo. Dovetti, tuttavia, decidere con il solito sistema di recidere una parte di quanto era già conosciuto, perché c'era stato nel frattempo un secondo razzo lanciato contro il pulmino dei Carabinieri e, avendo appreso che a questa colonna [torinese] era da attribuire sia il primo che il secondo (per fortuna mancati ambedue), non avrei potuto consentire a me stesso che proprio dei Carabinieri subissero il terzo tentativo dopo che avevamo saputo che venivano da loro”.

Il 30 dicembre 1979 il Generale dalla Chiesa assunse l'incarico di Comandante della Divisione Carabinieri «Pastrengo» in Milano, la cui giurisdizione copriva l'intera Italia settentrionale, che lasciò il 15 dicembre 1981 per ricoprire il ruolo di Vice Comandante dell'Arma dei Carabinieri sino al 30 aprile 1982. Nonostante avesse lasciato l'incarico di Coordinatore del servizio di sicurezza degli istituti di prevenzione

298

Milano. Il Generale dalla Chiesa saluta un giovane Capitano Ilio Ciceri.  
Foto D. Fracchia



e pena italiani e coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo, proseguì, come abbiamo descritto nei capitoli precedenti, la sua lotta senza quartiere a tutte le formazioni terroristiche, riportando rilevanti successi che inflissero colpi decisivi alla sconfitta del fenomeno eversivo.

## 6. L'IRRUZIONE NEL COVO DI VIA MONTE NEVOSO, 8 IN MILANO

Prima di analizzare il caso Peci, altro episodio tra i più controversi dell'epopea dei Reparti antiterrorismo del Gen. dalla Chiesa, vale la pena ritornare sui fatti di via Monte Nevoso in Milano che, per gli inaspettati sviluppi che la vicenda avrà nel 1990, vedranno la «Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi», presieduta tra il 1996 e il 2001 dal Sen. Giovanni Pellegrino, riascoltare tutti i protagonisti di quella storia a partire dal 1978.

Il Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa durante le attività di reperimento a seguito dell'irruzione del covo di Monte Nevoso, 8 a Milano. Foto Archivio RCS



299

In realtà, il Gen. dalla Chiesa era stato audito per la prima volta, dalle ore 16:45 dell'8 luglio alle ore 03:15 del 9 luglio 1980, dalla «Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia», Commissione bilaterale costituita nell'arco dell'VIII Legislatura con legge n. 597 del 23 novembre 1979. In tale circostanza, l'argomento dell'irruzione nel covo di via Monte Nevoso n. 8 e del ritrovamento del c.d. «Memoriale Moro» era stato toccato solo marginalmente. Ascoltato una seconda volta dalla medesima Commissione Parlamentare, il 23 febbraio 1982, in quella circostanza ci si limitò a esaminare, sia pure in modo estremamente dettagliato, le presunte incongruenze tra la versione ufficiale delle indagini che avevano condotto alla scoperta del covo di via Monte Nevoso e il reale svolgimento delle stesse, avendo la Commissione maturato il sospetto che i Reparti speciali del Generale dalla Chiesa si fossero avvalsi di informatori, se non addirittura di infiltrati, mai dichiarati negli atti ufficiali. Soltanto il 9 ottobre 1990, allorché, al termine di una lunga controversia legale, il nuovo proprietario dell'appartamento di via Monte Nevoso n. 8 aveva affidato

l'incarico di ristrutturare l'immobile a un muratore, questi, nel rimuovere un pannello di cartongesso al di sotto di una finestra, individuava un vano nascosto, all'interno del quale rinvenne armi, munizioni, un'ingente somma in contanti e, soprattutto, numerosi documenti che, a un attento esame del personale della Digos di Milano e del Sostituto Procuratore della Repubblica Ferdinando Pomarici, risultarono una copia più estesa della versione del c.d. «Memoriale Moro» rinvenuto in precedenza dai Carabinieri.

Il Capitano Roberto Arlati, in servizio alla Sezione Carabinieri Antiterrorismo di Milano, incaricato delle indagini che condussero in via Monte Nevoso n. 8, riferirà: «Azzolini era un latitante, un brigatista regolare come si usa dire, nel senso che era a tempo pieno, una primula rossa, ossia un brigatista di un certo livello. Così, cominciammo a stabilirci due o tre persone in maniera alternata di fronte al civico 8 di via Monte Nevoso. In tutto questo lasso di tempo, io e il mio ufficio avevamo cambiato dipendenza, ossia dall'ufficio anticrimine alle dipendenze del Generale dalla Chiesa all'antiterrorismo». Al mattino del 24 settembre 1978, subentra un'altra novità nello sviluppo delle indagini: «Intorno alle 12:30 il fotografo chiamò in ufficio e disse che stava entrando nell'appartamento una donna che non aveva mai visto e che poi venne identificata come Nadia Mantovani che si era data anche lei alla latitanza» (dal 29 luglio precedente). A questo punto, il Gen. dalla Chiesa optò per un blitz in grande stile che colpisse contemporaneamente tutte le basi delle Brigate Rosse. In via Monte Nevoso, i Carabinieri del Cap. Arlati sapevano che, come nelle precedenti domeniche, Lauro Azzolini sarebbe uscito alle ore 8:00 per recarsi a Firenze (verosimilmente, come si scoprirà in futuro, per partecipare a riunioni della Direzione strategica delle Bierre che avevano luogo nel capoluogo toscano) e difatti così avvenne anche quel 1° ottobre 1978. Azzolini venne immediatamente fermato e tratto in arresto. Contestualmente, altri militari penetrarono all'interno dell'edificio e bussavano alla porta del covo ove troveranno altri due brigatisti (Franco Bonisoli<sup>26</sup>, membro del Comitato esecutivo e ricercato per la partecipazione all'eccidio di via Fani e al sequestro di Aldo Moro, e Nadia Mantovani, i quali si arresero senza opporre resistenza. Sull'irruzione dei Carabinieri, Franco Bonisoli dichiarerà: «Nadia Mantovani mi disse: ecco, sono arrivati. Lei venne già arrestata in condizioni simili in via Maderno a Milano con Curcio<sup>27</sup> [nel gennaio 1976, qualche mese dopo la rocambolesca fuga dal carcere di Casale Monferrato] e fece una smorfia e un'esclamazione come per dire un'altra volta! Il tutto si è svolto in un attimo, hanno battuto alla porta, urlando: Carabinieri, aprite. Anche la Nadia, memore dell'esperienza passata, ha fatto cenno di aprire senza opporre resistenza, perché non c'era niente da fare. Così decidemmo semplicemente di arrenderci e di aprire».

In proposito, appare utile ripercorrere alcuni passaggi dell'audizione del PM che intervenne in via Monte Nevoso il 1° ottobre 1978, il Dott. Pomarici, apparso il 1° marzo 2000 innanzi alla Commissione unitamente al Dott. Armando Spataro. In realtà, i due Magistrati avevano chiesto e ottenuto di essere ascoltati dalla Commissione dopo che, il 27 gennaio 2000, a distanza di circa 22 anni dalla scoperta del covo, un Consulente della Commissione aveva depositato una relazione che alimentava vecchi e nuovi misteri e proponeva all'opinione pubblica ulteriori inquietanti ipotesi. Alla prima domanda del Presidente Giovanni Pellegrino circa la veridicità del rapporto dei Carabinieri di Milano sull'individuazione del covo via Monte Nevoso, il Dott. Pomarici riferì testualmente:

<sup>26</sup> Membro della Direzione strategica e del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse, nome di battaglia Luigi.

<sup>27</sup> Con cui ebbe una relazione sentimentale dopo la morte di Mara Cagol, caduta in un conflitto a fuoco con i Carabinieri di Acqui Terme, in località cascina Spiotta, il 5 giugno 1975.

[...] dovrei rispondere che è vero ma è falso. Se voi vi volete attestare su un dato puramente formale, è sicuramente un rapporto falso per omissione. L'unico dato falso, per affermazione, è quello relativo all'occasionale individuazione di Azzolini nella zona di Lambrate come giovane che aveva attirato sospetti per la sua andatura. È l'unico dato oggettivamente falso. Per il resto non c'è notizia falsa, ma si omettono solamente alcuni dati precedenti l'inizio dei pedinamenti di Azzolini. Questa è la risposta formale [...] Perché succede che il rapporto del 13 ottobre 1978 nasconde tutto quello che è successo, che è effettivamente corrispondente alla versione fornita dal Gen. Bozzo, salvo un piccolo particolare dei pretesi contrasti tra la Sezione Anticrimine di Milano e il Reparto Operativo dei Carabinieri di Milano di cui poi dirò. Il motivo è molto semplice, e cioè effettivamente viene trovato questo borsello. Attenzione, io parlo per conoscenza diretta personale alla data del 1° ottobre 1978, data in cui intervengo come Pubblico Ministero in più posti contemporanei, cioè in via Monte Nevoso e, successivamente, in via Pallanza, dove c'era l'altro covo e dove vi fu il ferimento ed il conflitto a fuoco tra Savino ed il Vice Brigadiere Crisafulli<sup>28</sup> e poi, successivamente, il 2 ottobre in via Buschi ove era la tipografia. Immediatamente vengo informato dell'accadimento reale delle cose. Il tutto nasce dal rinvenimento di quel borsello. Il contenuto di quel borsello è univoco: Beretta 7,65, matricola abrasa; documentazione sicuramente risalente ad esponente delle Brigate Rosse; certificato di un ciclomotore e tessera sanitaria di uno studio dentistico di Milano che fa ritenere che quindi quella persona viva o comunque abbia frequentato la città di Milano. È l'unico dato, oltre quello del ciclomotore che dovrà poi essere sviluppato, che induca immediatamente l'attenzione sulla città di Milano.

301

A quel punto, il Presidente chiese: «Tutto questo le viene raccontato fuori dal rapporto?» e Pomarici rispose: «Fuori dal rapporto, la collaboratrice dello studio dentistico conferma che loro cliente era questo signor Gatelli, che si scopre essere un nome falso, di fantasia, ne dà una descrizione fisica: lo descrive come un giovane sui trent'anni, atletico, alto 1,85 m circa, barba e baffi, viso dal colorito scuro [...]».

Il Presidente Pellegrino intervenne ancora: «Cerchiamo di capire che cosa le hanno raccontato i Carabinieri perché lei tutto questo lo sa perché glielo raccontano; quindi i Carabinieri non lo scrivono nel rapporto».

Pomarici:

Non lo scrivono e le spiego il perché. I latitanti delle Brigate Rosse all'epoca noti, conosciuti, erano non oltre dieci. Presidente, secondo lei, quando io ritengo che un borsello sia attribuibile ad un latitante, mi viene fatta una descrizione di questo latitante, ho dieci fotografie di latitanti delle Brigate Rosse, cosa esibisco a chi me lo può riconoscere? Quelle dieci fotografie... Il problema è un altro: forse qui si dimentica che cosa erano le Brigate Rosse a quell'epoca. Forse qui si dimentica che Guido Rossa è stato ucciso solamente perché andava a dire agli operai in fabbrica che non dovevano stare dalla parte delle Brigate Rosse. Qui si tende forse a non pensare che c'era l'esigenza di salvaguardare l'incolumità di Oppici Marisa, della Dottoressa Montebello (n.d.r. collaboratrici dello studio dentistico di cui sopra) e del Crea, proprietario dell'officina, che

<sup>28</sup> Il 1° ottobre 1978, nell'ambito della stessa operazione antiterrorismo che aveva portato i Carabinieri della Sezione Anticrimine di Milano alla scoperta del covo di via Monte Nevoso, viene scoperto il covo di via Pallanza ove, dopo un conflitto a fuoco in cui rimase gravemente ferito il Brigadiere dei Carabinieri Crisafulli, vengono arrestati il brigatista latitante Antonio Savino e Biancamelia Sivieri. Il Brig. Carmelo Crisafulli verrà insignito, il 21 aprile 2010, della Medaglia d'Oro di Vittima del terrorismo, con la seguente motivazione: «Per gli alti valori espressi nell'attività prestata presso l'Amministrazione di appartenenza nell'evento occorso in Milano il 1° ottobre 1978 quando, durante un'operazione di polizia, rimase ferito da alcuni colpi di pistola esplosi da terroristi delle Brigate Rosse».

anch'egli riconosceva l'Azzolini, e del suo collaboratore perché costoro sono persone fortemente a rischio. Nell'ottica delle Brigate Rosse di quei tempi, uccidere chi aveva reso dichiarazioni tali da portare gli inquirenti sulle tracce di un loro appartenente sarebbe stato normalissimo. Allora i Carabinieri si pongono e mi pongono il dubbio: possiamo utilizzare queste notizie a livello di fonte confidenziale? Io rispondo a norma di codice. Fonte confidenziale non significa infiltrato, ma semplicemente che l'Ufficiale di polizia giudiziaria che riceve una notizia può indicarne l'autore, e questa persona verrà poi sentita dall'Autorità giudiziaria e portata a dibattimento, oppure può non indicarlo, perché intende coprirlo per qualche motivo. A mio avviso correttamente, i Carabinieri hanno giustamente, e avallerei ancora oggi quella scelta, taciuto tutta questa attività precedente, che non interessava, non serviva. Certo visto oggi nel 2000

302

Il Dottor Armando Spataro in compagnia del Dottor Ferdinando Enrico Pomarici in una foto con dedica. Foto archivio privato Dottor Spataro



è un fatto completamente diverso, mentre nel 1978 non interessava spiegare perché e per come si fosse giunti alla materiale identificazione di Azzolini e alla sua individuazione in via Monte Nevoso: bastava dire che avevano trovato Azzolini, che avevano cominciato a pedinarlo e avevano poi trovato i vari covi... Quando i Carabinieri o la polizia giudiziaria hanno avuto un infiltrato lo hanno sempre detto, senza dire il nome. Noi certamente non lo chiediamo, per cui non vi sarebbe stato motivo di nascondere questa circostanza, ma soprattutto oggi vengono indicati i nomi di più persone fisiche che possono confermare o smentire questa ricostruzione, cioè abbiamo una dottoressa e un'impiegata dello studio Medicaldent, il proprietario di un'officina e il suo impiegato, i quali tutti sono stati indicati come persone alle quali sono state esibite più fotografie, tra le quali hanno riconosciuto quella di Azzolini come cliente dello studio medico e acquirente del ciclomotore. L'ipotesi dell'infiltrato diventa evidentemente incompatibile con questa attività.

A quel punto, il Dottor Spataro non riuscì a trattenersi e intervenne: «Due piccole considerazioni, scusandomi per l'intromissione. La domanda del Presidente permette a noi di spiegare anche il senso dei nostri interventi pubblici e anche di una richiesta

indiretta di essere qui sentiti, quindi di spiegare l'onore che ci fate ascoltandoci. Noi siamo sempre intervenuti pubblicamente per difendere l'onore e la professionalità dei Carabinieri che hanno operato e per difendere l'onore e la professionalità di chi non può più difendersi: mi riferisco al Generale dalla Chiesa. Noi siamo intervenuti per difendere la correttezza e l'operato degli organi di polizia giudiziaria, che hanno onorato le Istituzioni».

Sempre in ordine al c.d. «Memoriale Moro», il Dott. Pomarici soggiunse: «Riprendendo la sua domanda sul famoso discorso delle carte, vorrei smitizzare questo argomento. In via Monte Nevoso, che era la più importante base della Walter Alasia, vi erano solo copie, così come in tutte le altre basi delle colonne italiane delle Brigate Rosse dell'epoca. Il materiale Moro, infatti, costituiva materiale di studio per tutti i brigatisti clandestini, cioè per i regolari. Si trattava di copie dattiloscritte. Per cui la presenza, l'assenza o l'eventuale sparizione di alcune di quelle carte non avrebbe garantito nulla a nessuno. Non si trattava di esemplari unici, di originali, per cui una volta sottratti si sarebbe avuta la certezza che non ne sarebbe stata trovata mai più alcuna traccia. Erano battiture fatte con carta carbone... Quelle trovate dentro il muro (n.d.r. si riferisce alla documentazione rinvenuta nel 1990) rappresentano un altro discorso che se volete posso farvi ampiamente. Anche quelle erano copie o meglio fotocopie. Non c'era nessun originale. Non vedo che utilità possa avere sottrarre la copia di un originale che non si sa dove sia, ma si sa che nelle mani di persone dichiaratamente nemiche dello Stato».

Passiamo ad esaminare, ora, le dichiarazioni rese in proposito, il 21 gennaio 1998, dal Generale dei Carabinieri Nicolò Bozzo, all'epoca dei fatti Coordinatore delle Sezioni Speciali Anticrimine della 1<sup>a</sup> Divisione Carabinieri di Milano (Italia settentrionale), diretto superiore del Cap. Arlati, l'Ufficiale che aveva diretto le indagini che portarono alla scoperta del covo di via Monte Nevoso in Milano, più volte citato dal Dott. Pomarici nella sua audizione. Rispetto alla descrizione – introdotta dal Presidente Pellegrino – di quattro differenti versioni (quella fornita dal Generale dei Carabinieri Manlio Morelli, all'epoca dei fatti Capo di Stato Maggiore della Divisione «Pastrengo», quella del Gen. dalla Chiesa, una terza riportata nel rapporto che i Carabinieri del Reparto Operativo di Milano consegnano al PM, Dott. Pomarici, la quarta è quella riportata dalla Questura di Roma all'Ufficio Istruzioni presso il Tribunale di Roma trascrivendo un telex ricevuto dalla Questura di Milano), il Gen. Bozzo rispose:

[...] Le cose sono andate grosso modo come ha detto dalla Chiesa [...] Dunque, io informai dalla Chiesa di questa operazione il 10 agosto a Roma, perché in quella data lui convocò tutti i Capi (n.d.r. dei Carabinieri) dell'antiterrorismo – eravamo in tre, uno a Milano, uno a Roma e uno a Napoli – nel suo ufficio di Coordinatore dei servizi di sicurezza e degli istituti di prevenzione e pena (n.d.r. il 10 settembre successivo assumerà anche l'incarico di coordinamento antiterrorismo, per il quale era già stata formalizzata la nomina al momento della riunione alla quale si riferisce il Gen. Bozzo). Mi chiese cosa stavo facendo a Milano e gli dissi che stavamo conducendo un'operazione che forse poteva portare a qualcosa di solido. Lui mi ascoltò e mi disse di tener presente che non bisognava andare a cercare il covo o il covetto, ma poiché eravamo pochi dovevamo cercare i capi. Se volevamo risolvere il problema e tagliare il fenomeno alle radici, dovevamo catturare i vertici quando si riunivano: era quello il suo obiettivo, cioè sorprendere una direzione strategica in riunione, fare un'irruzione e catturarli tutti [...] Io cominciai ad informarlo quando identificammo Azzolini: al generale però dissi non che era certamente Azzolini, ma che poteva identificarsi in lui. Allora – ed eravamo già ai primi di settembre (1978) – il generale cominciò a dimostrare un certo interesse [...] dalla Chiesa cambiò completamente opinione quando gli dissi che c'era la Mantovani in giro a Milano e che frequentava via Monte Nevoso, perché la Mantovani era entra-

ta in clandestinità dal soggiorno obbligato ed era stato un caso clamoroso che aveva negativamente impressionato tutta l'opinione pubblica. Dalla Chiesa allora disse che bisognava catturarla subito, anche il giorno successivo [...] Questi sono i fatti; tutto il resto è fantasia, sono elucubrazioni non provate, come [...] che dalla Chiesa abbia sottratto documenti dal covo di via Monte Nevoso e questo è assolutamente assurdo [...] Quanto al ritrovamento di via Monte Nevoso del secondo memoriale (n.d.r. Moro), il più sorpreso credo di essere stato io. Però devo rilevare che le Brigate Rosse avevano l'abitudine di fotocopiare e di suddividere il materiale, di nascondere [...] Cosa è successo a Milano nell'ottobre 1978? In quell'appartamento c'era un mare di materiale: mai vista una cosa del genere! [...] Per eseguire la verbalizzazione di tutto il materiale reperito e poi iniziare la perquisizione dei mobili e dei muri sarebbero stati necessari non meno di 15 giorni, ma noi siamo rimasti cinque giorni soltanto. Infatti, il giorno 2 ottobre sono venuto a conoscenza che il Comando della Legione di Milano (n.d.r. Comandante della Legione Carabinieri di Milano era il Colonnello Rocco Mazzei) stava redigendo un rapporto disciplinare contro l'operato mio e dei miei collaboratori: io ho chiamato il Generale dalla Chiesa a Roma, dove egli era rientrato la sera del 1° ottobre, e gli ho detto cosa stava succedendo; lui mi ha risposto di ritirare tutto il personale nelle nostre basi [...] Purtroppo, dietro quel maledetto termosifone c'era una finta parete e c'era tutto quel materiale; c'erano anche 58 milioni del sequestro Costa<sup>29</sup>, c'erano armi e munizioni. Purtroppo è andata così. Parliamoci chiaro: le difficoltà che noi dei Reparti speciali abbiamo incontrato all'interno delle Istituzioni non sono state di gran lunga inferiori a quelle che abbiamo trovato all'esterno, perché la nostra era una struttura malvista da tutti (o quasi).

Il 23 maggio 2000, venne ascoltato anche il Colonnello dei Carabinieri Umberto Bonaventura, in quel periodo effettivo al Sismi. In premessa, il Presidente precisava:

[...] L'attività della Commissione ha fatto emergere una verità, e cioè che il covo di via Monte Nevoso non fu scoperto esattamente nei termini con cui le modalità della scoperta venivano esposte nel rapporto di polizia giudiziaria dell'epoca [...] Direi, con mia sorpresa, che di fronte all'evidenza di una non corrispondenza al reale di ciò che risultava dal rapporto di polizia giudiziaria, il fatto che avessimo avanzato l'ipotesi che probabilmente questa non piena corrispondenza coprisse l'identità di un informatore, o forse addirittura di un infiltrato, ha causato scandalo, doglianze, lamentele, richieste di audizioni e polemiche varie. In realtà, quello che abbiamo accertato è che questa non corrispondenza del rapporto di polizia giudiziaria alle modalità con cui il covo era stato scoperto tendeva a coprire non un informatore o addirittura un infiltrato, ma l'identità di alcuni testimoni che vengono utilizzati come se si trattasse di fonti informative; quindi non compaiono nel rapporto di polizia giudiziaria perché, data l'epoca in cui tutta questa vicenda si svolge, si nutrivano preoccupazioni sulla loro incolumità [...] Detto tutto questo, che dimostra come l'aver sospettato tecniche di questo genere (n.d.r. utilizzo di informatori e/o infiltrati) abbia potuto portare all'individuazione del covo di via Monte Nevoso, anche se poi abbiamo accertato che così non è stato nel caso specifico di via Monte Nevoso, ciò non giustifica clamore, scandalo e soprattutto non dimostra affatto che la Commissione voglia addirittura mettere in dubbio la personalità del Generale dalla Chiesa e degli uomini dello Stato che efficacemente operarono all'epoca con il Generale.

<sup>29</sup> Membro della famosa famiglia di armatori genovesi, Pietro Costa fu sequestrato la sera del 12 gennaio 1977 a Genova dalle Brigate Rosse e liberato dopo 81 giorni di prigionia, previo il pagamento di un riscatto di 1,5 miliardi di lire.



Milano, seconda metà anni '80. Foto di gruppo raffigurante partendo da sinistra: Magg. CC Alessandro Ruffino, Ten. Col. CC Domenico Di Petrillo il Dott. Armando Spataro, Ten. Col. CC Umberto Bonaventura, Cap. CC Enrico Cataldi, Cap. CC Eugenio Morini e un giovanissimo Ten. CC Roberto Massi. Foto archivio privato Dott. Spataro

Il Col. Bonaventura raccontò:

Il 1° ottobre (n.d.r. 1978) mi trovavo in via Olivai (n.d.r. in Milano), avviene il conflitto a fuoco e quello che ho già spiegato; dopodiché mi reco in via Monte Nevoso, dove comincia la perquisizione. Mi reco in sede e, mentre sono lì, mi chiama l'Ufficiale del gruppo responsabile della perquisizione. Ricordo che furono istituiti dei gruppi misti, composti da personale dell'Anticrimine e personale del Nucleo Operativo; il concetto fondamentale era che non si usciva se non si finiva di verbalizzare, anche se certo non pensavamo che ci fosse tanto materiale a via Monte Nevoso. Il collega mi informa che sono state ritrovate delle carte di Moro. Ne parlo e me le faccio mandare. È chiaro che il Generale dalla Chiesa le ha viste e le avrà portate senz'altro a Roma; però escludo nel modo più assoluto e tassativo che qualcosa sia stato sottratto, come mi sembra si voglia sottintendere [...] Il collega Arlati mi dice di aver trovato diverso materiale su Moro; lo riferisco e me lo faccio mandare. Facciamo delle fotocopie. [...] Sì. Facciamo delle fotocopie, le diamo al Generale dalla Chiesa, e poi questo materiale ritorna nel covo per fare la verbalizzazione. Lo dico tranquillamente, senza alcun problema.

305

Il 7 giugno 2000, a premessa dell'audizione del Dottor Gabriele Chelazzi, Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia, all'epoca dell'irruzione in via Monte Nevoso n. 8 Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, il Presidente della Commissione Parlamentare, Sen. Giovanni Pellegrino, riassume al Magistrato fiorentino «il punto di arrivo degli accertamenti della Commissione su via Monte Nevoso». Proseguendo, affermava:

“La vicenda può essere ricostruita nel seguente modo, sulla base di quello che abbiamo accertato. Su un autobus di Firenze viene smarrito un borsello. In questo borsello vengono rintracciate un'arma da guerra e documenti che sembravano riferibili ad un uomo del terrorismo di sinistra, ad un uomo delle Brigate Rosse. Naturalmente, il ritrovamento del borsello fa aprire presso l'Autorità Giudiziaria di Firenze un fascicolo penale, sia pure contro ignoti, stante, fra l'altro, il possesso di un'arma vietata, di un'arma da guerra. L'utilizzazione intelligente e rapida di alcuni indizi che erano nei documenti ritrovati all'interno del borsello consente ai Carabinieri lo sviluppo di un'indagine che, svolgendosi presso uno studio dentistico di Milano e presso un rivenditore di motoveicoli, consente di individuare con sufficiente precisione nel brigatista (n.d.r. Lauro) Azzolini il distratto possessore del borsello smarrito a Firenze. L'individuazione di un ambito cittadino frequentato da Azzolini consente l'individuazione dello stesso Azzolini, con lunghi e attenti pedinamenti a suo carico, che portano a rintracciare altri due covi. Questa è l'attività investigativa che precede il blitz del Generale dalla Chiesa il 1° ottobre 1978.

Dai nostri accertamenti abbiamo appreso anche che tutto ciò non viene per intero trasfuso nel rapporto di polizia giudiziaria che viene poi allegato al fascicolo della scoperta del covo di via Monte Nevoso, che costituisce, per un certo periodo, la verità ufficiale sul ritrovamento del covo e rifluisce, per esempio, anche nella prima sentenza Moro, la cosiddetta sentenza Santiapichi. Le ragioni di questa non piena corrispondenza del rapporto di polizia giudiziaria rispetto allo svolgimento intero delle indagini ci sono state giustificate dai Dottori Pomarici e Spataro durante le loro audizioni come avvenute, anzitutto con il consenso dell'autorità giudiziaria e poi dettate dalla necessità di proteggere l'identità dei testimoni che sia presso la rivendita di motoveicoli sia presso lo studio dentistico avevano consentito l'identificazione del brigatista Azzolini. Il nostro non è un organismo giudiziario, ma parlamentare e politico: a mio parere, questa ragione è giustificata, non, come sarebbe stato pure opinabile, sospettabile da parte nostra. Siamo stati accusati di aver messo in dubbio la figura del Generale dalla

Chiesa. C'era la necessità di coprire non un informatore o addirittura un infiltrato ma l'identità di alcuni testimoni che vengono trattati come fonte informativa: questo ha determinato lo scarto tra ciò che veramente è avvenuto e il rapporto giudiziario. Il pensiero che ci fosse un informatore o un infiltrato si inserisce nell'ambito di ciò che noi abbiamo addirittura il dovere di pensare o di sospettare; non si poneva minimamente in dubbio la figura del Generale dalla Chiesa. Basterebbe per questo leggere i rapporti di dalla Chiesa al Ministro Rognoni, che abbiamo esaminato durante l'ultima audizione, dove lo stesso dalla Chiesa riconosceva come da un certo momento in poi, dopo essere stato investito dei noti poteri straordinari, l'azione di penetrazione all'interno delle Brigate Rosse si era avvalsa sia di informatori sia di infiltrati. Alcuni giorni fa ho letto la seconda audizione del generale dalla Chiesa davanti alla Commissione Moro dove esplicitamente Egli ha dichiarato di avere in mano un documento che non poteva leggere per intero perché da quello sarebbe emerso il nome dell'infiltrato di cui ci si era avvalsi per individuare il gruppo che poi portò all'individuazione di Peci. A mio avviso, è pacifico e pienamente legittimo, dati i poteri di cui dalla Chiesa era investito, che ci si sia avvalsi di fonti informative e di infiltrati. L'aver pensato che questo scarto fra la realtà delle indagini, così come erano emerse dagli accertamenti, e il rapporto di polizia giudiziaria fosse dovuto alla volontà di coprire un informatore o un infiltrato, non mi sembra un sospetto che possa giustificare le reazioni che pure ha determinato. Però, allo stato dei nostri accertamenti possiamo dire che a via Monte nevoso non si arriva grazie ad un informatore né tantomeno grazie ad un infiltrato e che l'unica esigenza fu quella di coprire l'identità di questi testimoni”.

“[...] Per completezza, direi che anche se i Dottori Pomarici e Spataro ci avevano assicurato che non solo questo scarto tra rapporto di polizia giudiziaria e realtà delle indagini per come si erano svolte era stato autorizzato e che l'intera vicenda di via Monte nevoso si era svolta nella completa regolarità, in realtà l'audizione del Colonnello Bonaventura ci ha consentito di accertare che almeno una irregolarità ci fu. Infatti, la documentazione di Moro rintracciata in via Monte nevoso fu portata via dai Carabinieri da quel covo, fotocopiata e poi rimessa al suo posto. Le fotocopie entrarono immediatamente nella disponibilità del Generale dalla Chiesa. A questo proposito, vorrei dire che dei poteri di dalla Chiesa faceva sicuramente parte la possibilità di acquisire immediatamente cognizione della documentazione e di informarne direttamente il Vertice politico, perché questo rientrava nei poteri di cui era stato investito, nella 'clausola di ingaggio', però certamente il fatto che documenti così delicati siano stati rimossi dal luogo del ritrovamento per essere poi riportati in via Monte nevoso e che di tutto questo non vi sia traccia nel verbale di sequestro è certamente una ferita che apre spazio a dubbi, ma non deve autorizzare a portare con facilità ad alcuna conclusione.

Poiché intorno a questa nostra attività – come sapete – si sono attivate una serie di polemiche che hanno portato addirittura Deputati ad informare il Capo dello Stato di questa nostra attività, tengo a precisare che centinaia di pagine della recente sentenza di Palermo che ha assolto il Senatore Andreotti dimostrano – a mio avviso – come il dubbio che intorno a tutta questa vicenda era stato sollevato dalla procura di Palermo non era fondato. Direi anzi – se posso esprimere un giudizio, sia pure sommariamente – che era anche sbagliata l'ipotesi di indagine, perché scartava dall'albero delle probabilità. Infatti, l'ipotesi accusatoria nei confronti di Andreotti, che si è sviluppata sia a Palermo sia a Perugia, partiva dal presupposto che fra le carte dattiloscritte ritrovate in via Monte nevoso nel 1978 e le fotocopie del manoscritto ritrovate nel 1990 dietro il muro non ci fosse una piena coincidenza; che quindi il dattiloscritto fosse stato in qualche modo ridotto di dimensioni rispetto al manoscritto fotocopiato e che questa riduzione fosse avvenuta perché le parti sottratte al dattiloscritto accusavano il Senatore Andreotti (qui lo scarto dell'albero delle probabilità diventa più netto); che di queste carte il Generale dalla Chiesa si fosse impossessato per avere un'arma di pressione nei

confronti di Andreotti e, addirittura, questa pressione avesse esercitato attraverso una serie di contatti con il giornalista Pecorelli. Detto tutto questo per chiarire quale sia invece la diversa direzione di indagine, la diversa interrogazione che noi facciamo a noi stessi su queste carte, resta soltanto il problema che indubbiamente ci fu una fase di irregolarità nel sequestro dei documenti; ma a questa non mi sento personalmente di collegare alcuna ipotesi e conclusione, alla stregua di quello che un grande dirigente del tribunale di Palermo ha accertato”.

L'operato del Presidente della «Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia», Sen. Giovanni Pellegrino, apparso a molti pregiudizialmente inquisitorio nei confronti dell'operato del Gen. dalla Chiesa e del suo Personale con riferimento all'intera gestione del covo di via Monte Nevoso, fu duramente contestato dall'allora On. Fernando dalla Chiesa, figlio del Generale, il quale raccolse le firme di oltre 100 parlamentari di diversi partiti politici che sottoscrissero una petizione rivolta al Presidente della Repubblica per fermare l'attività del Sen. Pellegrino nell'ambito della Commissione, ritenuta assai denigratoria nei confronti della memoria del Generale.

In considerazione che anche l'autore di questo capitolo della vita professionale del Gen. dalla Chiesa ha desunto, dalla lettura degli atti della menzionata Commissione parlamentare, un certo approccio alquanto inquisitorio da parte del Presidente, Sen. Giovanni Pellegrino, nei confronti dell'operato del Gen. dalla Chiesa, si è ritenuto opportuno interpellare il Presidente Pellegrino per chiedergli la disponibilità a rilasciare un giudizio pubblico, a oltre 20 anni da tali audizioni, sulla figura e sul ruolo del Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa nella lotta al terrorismo, anche con riferimento a quanto avvenne subito dopo la scoperta del covo di via Monte Nevoso, a Milano, il 1° ottobre del 1978.

Il Senatore, nel corso di un interessante e gradevole incontro promosso da chi scrive e avvenuto nel luglio di quest'anno, ebbe a manifestare la propria disponibilità a rendere pubblico il suo pensiero su quanto richiestogli, affidandolo a una testimonianza scritta che ci ha fatto pervenire, autorizzandoci a pubblicarla integralmente su questo volume, che riportiamo in appendice.

Pur non volendo esprimere valutazioni personali su quanto dichiarato dal Senatore Pellegrini, che ringrazio per avermi accolto nella sua abitazione leccese e per essersi confrontato sull'argomento per oltre due ore, appare fuori discussione che il convincimento maturato dal Presidente della Commissione parlamentare bilaterale sia quello che il Gen. dalla Chiesa sia stato «indubbiamente il protagonista della vittoria dello Stato sulle Brigate rosse» e che la documentazione che egli stava cercando dopo l'epilogo del sequestro dell'On. Moro fosse relativa alla struttura, allora segreta, «Stay-behind», documentazione trovata in copia nel covo di via Monte Nevoso e, in originale, interrata nel giardino del covo brigatista di via Fracchia, a Genova. E non si trattasse, dunque, del famoso Memoriale Moro che, sebbene riprodotto dai Carabinieri operanti senza darne atto nei verbali dell'epoca, sembrerebbe uscire definitivamente dal clima di mistero nel quale molti hanno tentato di tenercelo.

## **7. L'ARRESTO E LA COLLABORAZIONE DI PATRIZIO PECI**

La comparsa, peraltro assai clamorosa, di Patrizio Peci nell'ambito delle indagini sulle Brigate Rosse venne registrata all'indomani della strage di via Fani, quando le Forze di Polizia pubblicarono le foto di una ventina di ricercati in quanto appartenenti al sodalizio terroristico, tra le quali, accanto a quella di Mario Moretti,

spiccava proprio quella di Peci. A soli 25 anni veniva considerato una delle persone più pericolose d'Italia.

Cresciuto a San Benedetto del Tronto (AP), sulla costa adriatica, in una tranquilla famiglia operaia, ove il papà era muratore e la mamma cuoca, con due sorelle e un fratello, all'età di 17 anni visse l'esperienza del naufragio del motopeschereccio Rodi, della flottiglia di imbarcazioni\* di stanza a San Benedetto, durante il quale l'intero equipaggio, quasi tutto originario della località balneare, perse la vita. Alle dichiarazioni pubbliche dell'armatore di non voler recuperare dal fondo del mare l'imbarcazione con le salme dei marinai, a San Benedetto del Tronto esplose una protesta di massa. I pescatori in rivolta bloccarono il porto e la stazione ferroviaria. Anche Patrizio Peci, frequentatore di un istituto tecnico, si unì alla protesta, maturando una convinzione rivoluzionaria che intendeva portare anche nella sua città. Con un gruppo di amici fondò il gruppo dei «Proletari Armati in Lotta» (PAiL) che non nascondevano la loro ammirazione per le prime azioni delle Bierre e vagheggiavano in qualche modo di emularle, incendiando qualche auto o pestando qualche estremista di destra. Le Forze di Polizia ricordavano che egli non si tirava indietro quando c'era da scontrarsi con i suoi avversari politici e cominciarono a tenerlo d'occhio. Nell'autunno del 1974 maturò l'idea di avvicinarsi ai centri metropolitani ove cominciavano a combattersi le battaglie più dure dell'azione rivoluzionaria di sinistra, trasferendosi a Milano per lavorare in fabbrica. Sarà Mario Moretti a introdurlo nelle Brigate Rosse, facendogli rivestire ruoli sempre più attivi nelle attività eversive condotte a Milano e provincia. Patrizio Peci guadagnò la stima e la considerazione dei suoi compagni e ottenne l'autorizzazione a creare un comitato rivoluzionario nella città di origine. Tornò pertanto a San Benedetto del Tronto, trovò impiego in un albergo e iniziò l'opera di reclutamento tra i suoi vecchi amici. La sua prima azione fu un'irruzione dimostrativa all'interno della Confapi, l'associazione delle piccole imprese, ove venne lasciata per la prima volta in quella città la firma delle BR. La riuscita dell'operazione lo convinse della possibilità di alzare il tiro e, dopo aver acquisito delle armi da fuoco da un vecchio partigiano, le nascose in un appartamento in ristrutturazione, situato in via Ambrosini, del quale suo padre, muratore, aveva la disponibilità per l'esecuzione dei lavori. Ma, a causa dell'inesperienza dei suoi complici che evidentemente non riuscirono a tenere segreta l'attività del nascente nucleo terroristico, i Carabinieri del posto vennero a sapere di questo nascondiglio facendovi irruzione. Tale imprevisto indusse Patrizio Peci a passare in clandestinità. Sapeva di essere ricercato e, come dirà anni dopo a Sergio Zavoli che lo intervistava, senza poter disporre di nulla, senza affetti, tornava a Milano per diventare organico alle Brigate Rosse, con il nome di battaglia «Mauro», legandosi anima e corpo all'organizzazione terroristica.

Nel 1977, la contestazione studentesca raggiunse l'apice. Migliaia di giovani si rovesciarono nelle piazze italiane suscitando la violenta reazione dello Stato e delle Forze di Polizia. Agli studenti si unirono gli operai che cercavano di contrastare la politica sociale ed economica del governo. La più grande azienda italiana, la Fiat, diventò l'obiettivo principale della contestazione. Nell'ambito della ridislocazione dei brigatisti tra le tre principali città del nord-ovest, Milano, Genova e Torino, Patrizio Peci finì in quest'ultima, sede della fabbrica automobilistica e, dopo soli tre mesi, prese parte alla sua prima azione violenta, la gambizzazione di un capo operaio della Fiat, accusato di maltrattare i suoi colleghi, esplodendogli contro otto colpi di pistola. Nell'arco di tre anni parteciperà a 7 omicidi e decine di ferimenti. Il Paese, intanto, sprofondava in uno dei periodi più bui della sua storia.

\* San Benedetto del Tronto, unitamente alla sua flottiglia di pescherecci, si incrocia una seconda volta con il destino del Gen. dalla Chiesa come ampiamente trattato nel 1° capitolo di questo volume, fu proprio un giovanissimo Ten. dalla Chiesa, Comandante di quella Tenenza Carabinieri, a mettere in salvo i pescherecci di San Benedetto la notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943, sottraendoli ai nazisti che intendevano requisirli ed affidandoli al Guardiamarina Giovanni Nebbia che li condusse fino alle Isole Tremiti.

Agli inizi del 1979, i Carabinieri del Nucleo Antiterrorismo irrupero in un covo brigatista a Torino, arrestando diversi appartenenti al sodalizio, tranne Peci che riuscì occasionalmente a evitare di essere intercettato. Per reazione, la Direzione Strategica, di cui Patrizio Peci è uno dei componenti, elaborò una risposta all'offensiva di dalla Chiesa, riunendosi in un appartamento di via Fracchia n. 12 in Genova per pianificare quello che loro stessi battezzarono come il «benvenuto al Generale». Nel breve volgere di poche settimane, l'offensiva brigatista contro l'Arma di Genova vide ben 5 appartenenti ai Carabinieri cadere sotto il fuoco dei killer brigatisti. Poi, ritorna a Torino. Il Dottor Giancarlo Caselli, in un'intervista a «la Repubblica» del 9 giugno 1988, riferì che Patrizio Peci, anche grazie al «valore» dimostrato sul campo, era diventato capo colonna a Torino nel marzo 1979 allorquando fu arrestato Raffaele Fiore<sup>30</sup>, accedendo al fronte logistico nel maggio dello stesso anno probabilmente e alla Direzione strategica solo sul finire del 1979. Diresse la prima azione nell'ottobre del 1977, che realizzò il ferimento del Consigliere comunale della Dc, Antonio Cocozzello; poi, in novembre del '77 partecipò all'uccisione di Carlo Casalegno e al ferimento di Sergio Osella, dirigente della Fiat. Il 10 gennaio 1978 venne ferito un funzionario della Fiat, Gustavo Ghirotto e il 10 marzo successivo un commando brigatista uccise il Maresciallo della Pubblica Sicurezza Antonio Berardi. Mentre Fiore, capocolonna torinese sino al proprio arresto avvenuto il 19 marzo 1979 a Torino, si era trasferito a Roma per prendere parte alla strage di via Fani, Peci prese parte all'attentato contro l'ex Sindaco Dc della città, Giovanni Picco e l'11 aprile all'uccisione dell'Agente di custodia Lorenzo Cotugno e ancora il 24 aprile 1978 al ferimento di Sergio Palmieri, dirigente Fiat.

All'individuazione di Patrizio Peci si giunge nel corso dell'intensificazione dello sforzo investigativo dei Carabinieri sulla colonna torinese delle Brigate Rosse che, come già detto in precedenza, non registrava un significativo decadimento operativo. Per tale ragione, il Gen. dalla Chiesa concentrò i suoi uomini su Torino. Grazie alla sua efficacissima penetrazione informativa, la locale Sezione Anticrimine individuò una decina scarsa di sospetti appartenenti alle Bierre, tra i quali i due che saranno identificati in Patrizio Peci e Rocco Micaletto. A Peci i Carabinieri giunsero dopo un attento confronto tra le fotografie scattategli durante i servizi di Ocp e alcune immagini antecedenti alla clandestinità. Al fine di avere maggiore certezza sull'identificazione del sospettato, il Gen. dalla Chiesa, forte anche di una pregressa quanto valorosa esperienza maturata da Comandante della Tenenza Carabinieri di San Benedetto del Tronto (AP), della quale c'è ampio cenno in altre parti del volume, inviò una di queste foto in visione ad amici di un tempo e ad alcuni Sottufficiali dell'Arma del luogo che lo riconobbero senza margine di errore.

In quel frangente, le attività investigative vennero messe sotto pressione da un secondo fallito attentato (24 novembre 1979, a soli 9 giorni dal primo) ai Carabinieri della Caserma La Marmora, con il lancio di un razzo contro un mezzo dell'Arma, che però non attinse l'obiettivo. Al fine di non correre il serio rischio che la colonna torinese delle Bierre tentasse un ulteriore assalto nei confronti dei Carabinieri, si decise, pertanto, di accelerare lo sviluppo dell'attività investigativa intervenendo su Patrizio Peci, l'unico compiutamente identificato. Sfuggito per un soffio all'intervento

<sup>30</sup> Raffaele Fiore (Bari, 7 maggio 1954) nasce e cresce a Bari vecchia, si trasferisce a Milano ove trova lavoro alla Breda di Sesto San Giovanni ed entra in contatto con le Bierre che lo arruolano. Come prova del fuoco, esegue l'assassinio del Vicedirettore della Stampa, Carlo Casalegno. Divenuto capo della colonna torinese, parteciperà alla strage di via Fani. Nell'autunno del 1978 entrerà a far parte del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse. La sanguinosa parabola di Raffaele Fiore si conclude il 19 marzo 1979, quando viene catturato a Torino insieme al terrorista Vincenzo Acella, responsabile, tra gli altri, dell'omicidio dell'Agente di Custodia Lorenzo Cutugno freddato con due colpi di pistola al cuore e alla testa dopo aver reagito con la pistola d'ordinanza ferendo uno dei killer, il brigatista Cristoforo Piancone, che risulterà il primo terrorista ad essere catturato a seguito della reazione di un tutore dell'ordine vittima di attentato.

Il Generale di Brigata Carlo Alberto dalla Chiesa durante una testimonianza dibattimentale. Foto Archivio Secolo XIX



effettuato dai Carabinieri, nella seconda decade di dicembre 1979, con l'arresto di 9 terroristi e il sequestro, tra le altre cose, anche di un fucile mitragliatore che risulterà essere stato utilizzato nell'agguato di via Fani, venne localizzato e arrestato il 19 febbraio 1980, in piazza Vittorio Veneto di Torino. Sospettando che si trovasse in attesa di qualche complice, il servizio di osservazione fu proseguito sin tanto che non sopraggiunse Rocco Micaletto, con in tasca i volantini di rivendicazione dell'omicidio di Vittorio Bachelet. Detenuto in isolamento nel carcere di Cuneo, Patrizio Peci<sup>31</sup> richiese più volte di poter conferire, anche telefonicamente, con il Gen. dalla

<sup>31</sup> Il Dottor Giancarlo Caselli, nel libro *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, narra la vicenda della collaborazione di Patrizio Peci nel modo seguente: «In pieno carnevale [...] finirono in manette Patrizio Peci e Rocco Micaletto. Peci era il capo della colonna torinese delle Brigate Rosse. Ma poi Peci entrò in crisi. Umana, politica. I segni del disagio li colse per primo il Maresciallo Angelo Incandela, Comandante della Polizia Penitenziaria di Cuneo. Incandela avisò immediatamente un po' tutti, servizi, polizia, carabinieri. Come si mossero gli altri non lo so, posso solo immaginarlo. Tentarono di avvicinare Peci in maniera, come dire informale. Il Generale dalla Chiesa, invece, fu l'unico a fare la cosa giusta. Si presentò nel mio ufficio, mi disse che Peci avrebbe potuto collaborare e chiese di essere autorizzato a parlargli. È nei poteri del giudice istruttore titolare dell'inchiesta concedere tale autorizzazione. Così, infilai un foglietto di carta intestata all'Ufficio nella mia Olivetti "Studio 44" e in pochi minuti scrissi parole che conservo ancora a memoria: "si autorizza il latore della presente, generale Carlo Alberto dalla

Chiesa il quale, ben conoscendo che il perdurare dello stato di isolamento lo avrebbe ulteriormente fiaccato, evitò di accogliere con tempestività la richiesta del terrorista, benché fosse consapevole che, dopo il mito dell'impredibilità, anche quello del silenzio stesse per sgretolarsi.

Una domenica sera, il 9 marzo 1980, dopo essersi fatto autorizzare al colloquio, il Generale si recò al carcere di Cuneo, unitamente a un suo collaboratore. La scelta del giorno festivo e dell'orario serale rispondeva alla logica di non far trapelare alcunché circa l'incontro tra il detenuto e il Gen. dalla Chiesa. Durante il colloquio, pur mantenendo ancora l'atteggiamento di un capo colonna che negoziava con il comandante del dispositivo avversario, un «capo militare», Peci si sarebbe reso disponibile a collaborare ma a due condizioni: ottenere la grazia e la possibilità di espatriare. Durante l'incontro, durato non meno di un paio di ore, il Generale gli avrebbe spiegato che non avrebbe potuto promettergli l'esaudimento né dell'una né dell'altra richiesta, in quanto indipendenti dai suoi poteri e non contemplati dall'ordinamento legislativo allora previsto. Di fatto, non si giunse a nulla di concreto se non a conoscersi sotto il profilo umano che, per colui che ha a lungo vissuto nella clandestinità e nell'isolamento, può rappresentare la base su cui costruire qualcos'altro. Anche nel secondo incontro richiesto da Peci, questi cominciò a sbilanciarsi sulla contropartita che avrebbe potuto offrire e cioè una trentina di nominativi, l'ubicazione di diversi covi, senza ancora fare riferimento a generalità o indirizzi esatti, ottenendo come risposta la promessa dell'interessamento del Generale affinché le sue istanze pervenissero alle Autorità competenti e fossero esaminate benevolmente.

Ed effettivamente il Gen. dalla Chiesa, in occasione dell'audizione dell'8 luglio 1980, innanzi alla Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, riferirà di aver manifestato, in occasione di una seduta congiunta del Consiglio Superiore della Magistratura: «come effettivamente di fronte a certi personaggi che riescono a darci la possibilità di disarticolare, di scardinare l'organizzazione avversaria – non, cioè, per una confessione da quattro soldi – ma di fronte ad una confessione che mettesse in condizione lo Stato di uscire vincente e non elemosinante, si poteva andare ad esaminare qualche norma, qualche intervento che garantisse tre o quattro persone [...] Certo è che soltanto dopo Peci si sono moltiplicati quelli che hanno parlato». È la prima volta che un appartenente alle Brigate Rosse, peraltro con responsabilità direttive, decide di parlare.

A quel punto, il Gen. dalla Chiesa richiese e ottenne dai Magistrati di Torino il trasferimento del detenuto nel capoluogo piemontese, da eseguirsi il 21 marzo 1980, nella considerazione che si temeva che le notizie dei colloqui riservati potessero trapelare. Proprio per evitare di interrogarlo in carcere, approfittando di una sosta della traduzione di Peci presso la Stazione Carabinieri di Cambiano, il Generale incontrò nuovamente il detenuto che, questa volta, iniziò una collaborazione piena, al punto da sorprendere finanche il suo interlocutore. Le copiose dichiarazioni rese da Patrizio Peci richiesero urgenti accertamenti e verifiche sia per riscontrare la veridicità e l'affidabilità del collaborante sia per inertizzare prima possibile le centrali del terrore pronte a colpire. L'esordio del primo verbale di interrogatorio di Patrizio Peci recitava: «Non credo più nella lotta armata, ne voglio uscire per crearmi una

Chiesa, o altro ufficiale dell'Arma dal medesimo delegato, ad avere colloquio con il detenuto Patrizio Peci, detenuto nel carcere di Cuneo, senza limitazione alcuna di orari e numero di colloqui. Firmato Bruno Caccia, procuratore della Repubblica e Mario Carassi, capo dell'ufficio istruzione di Torino". [...] All'inizio Peci parlò in qualità di confidente dei carabinieri, non ancora collaboratore di giustizia. Vale a dire che i carabinieri non stendevano verbali ufficiali ma prendevano appunti informali per accertamenti e indagini. Dalla Chiesa e i suoi collaboratori ci tenevano al corrente di ogni cosa». G. Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano 2009.

Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa e il Colonnello Cesare Vitale a Milano. Foto D. Fracchia



312

nuova vita ed impedire altri morti. Collaboro anche perché il Generale dalla Chiesa mi ha prospettato la possibilità di una legge in favore di chi collabora»<sup>32</sup>.

## 8. L'IRRUZIONE NEL COVO DI VIA FRACCHIA, 12 A GENOVA

Dopo l'avvio, non ancora ufficializzato, della collaborazione di Patrizio Peci, i Carabinieri della catena anticrimine si concentrarono su tre fronti: Torino, Biella e Genova. Genova assunse priorità assoluta in considerazione che Peci, nel descrivere l'ubicazione dell'appartamento (che poi risulterà in via Fracchia), di proprietà di una giovane donna, bionda e leggermente strabica, che l'aveva ereditato dai genitori, riferì di avervi trascorso, tra novembre e dicembre precedenti, un'intera giornata in compagnia degli altri membri della Direzione strategica delle Brigate Rosse, in qualità di capo colonna di Torino, avendo assunto tale incarico a seguito dell'arresto di Raffaele Fiore. Grazie anche all'intuizione di un Sottufficiale della Sezione Anticrimine di Genova che, incaricato tempo prima di cercare una donna che avrebbe potuto risultare di una certa utilità nell'ambito delle indagini dell'omicidio di Guido Rossa<sup>33</sup>, ricollegò una abitazione che aveva visionato dall'esterno a quella indicata dal Peci; furono eseguite delle fotografie dell'immobile di via Fracchia che, subito inviate a Torino, furono visionate dai Carabinieri operanti che accertarono altresì

<sup>32</sup> Da un articolo di Giancarlo Caselli sull'«Huffington Post» del 2 aprile 2020.

<sup>33</sup> Guido Rossa, nato a Cesiomaggiore (BL) il 1° dicembre 1934, operaio sindacalista dell'Italsider di Cornegliano (GE), uscì alle 6:30 del 24 gennaio 1979 dalla sua abitazione per recarsi a lavoro. Venne ucciso al volante della sua auto da un commando brigatista di tre terroristi, Riccardo Dura, Vincenzo Gagliardo e Lorenzo Carpi, appostati nei pressi. Militante della Cgil, circa tre mesi prima, Guido Rossa aveva denunciato e fatto arrestare un fiancheggiatore delle Brigate Rosse, Francesco Berardi, attivo all'interno dell'Italsider quale «postino» di ciclostilati di propaganda brigatista. Condannato a quattro anni e sei mesi di reclusione, si suiciderà in carcere il 24 ottobre 1979.

che era di proprietà di tale Annamaria Ludmann, figlia di un Capitano di lungo corso dal quale l'aveva ereditata.

Il 28 marzo 1980, alle ore 4 circa, il Gen. dalla Chiesa impartì l'ordine di irrompere contemporaneamente in covi e basi logistiche ubicate in Biella, Torino e Genova. Mentre a Torino e Biella venivano localizzate due basi logistiche e arrestati sei presunti terroristi e fiancheggiatori, a Genova, in via Umberto Fracchia n. 12, i Carabinieri operanti vennero fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco, che attinsero all'occhio destro il Maresciallo Rinaldo Benà, provocando la reazione dei militi che colpirono a morte tre uomini e una donna: Riccardo Dura (nome di battaglia Roberto), Lorenzo Betassa (Antonio), Piero Panciarelli (Pasquale) e Annamaria Ludmann (Cecilia). Quest'ultima, figlia di profughi fiumani, risultò essere un'insegnante di francese di trentatré anni, la cui identità come eversiva era sconosciuta alle Forze di Polizia, probabilmente una fiancheggiatrice che risultava non aver mai partecipato ad azioni di fuoco. Riccardo Dura era un ex militante di Lotta Continua, operaio presso l'Italsider di Cornigliano (GE) e membro del comitato esecutivo delle Bierre, che aveva partecipato ad alcune tra le operazioni armate più sanguinose messe in atto dalla colonna genovese, tra le quali l'omicidio del Procuratore Francesco Coco (8 giugno 1976) e della sua scorta, e del sindacalista Guido Rossa (24 gennaio 1979), a poca distanza da via Fracchia. Lorenzo Betassa, 28 anni, operaio della Fiat Mirafiori e dirigente di primo piano delle Brigate Rosse, e infine Piero Panciarelli, 25 anni, operaio della Lancia di Chivasso (TO) e uomo della colonna torinese trasferitosi a Genova dopo essere sfuggito alla cattura nel gennaio 1979. All'interno del covo saranno ritrovate armi (2 mitragliatrici Sterling 9 parabellum, 1 fucile Franchi cal. 20, 5 pistole, 2 bombe a mano MK2, 2 mine anticarro, 2000 munizioni di vario calibro, esplosivo al plastico) e uno schedario di oltre 3000 nominativi indicati come nemici del popolo e potenziali obiettivi dei terroristi.

Alla Commissione parlamentare<sup>34</sup>, il Colonnello Michele Riccio, che da Capitano Comandante della Sezione Anticrimine Carabinieri di Genova diresse personalmente gli accertamenti preliminari e l'irruzione nel covo di via Fracchia, così descrive i fatti:

[...] Per cui dovetti intervenire alle 4 del mattino. Perciò, non potendo dire a quell'ora del mattino sono il lattaio, quando sono giunto sul posto, ho bussato e ho detto: siamo Carabinieri. Poi non sapevamo cosa avremmo trovato. La nostra paura appunto era che strappassero i volantini BR. Quante volte ho fatto perquisizioni e, trovando resti di volantini strappati, non avevamo elementi per arrestarli. Io non sapevo cosa avrei trovato là dentro. Quando ho bussato alla porta e ho sentito chiudere – invece che aprire, la persona alla porta ha chiuso a tre mandate – mi sono detto: qui va dentro, distrugge tutto e il Generale dalla Chiesa mi ammazza, poi. Per cui ho fatto sfondare la porta, perché avevo due Brigadieri che erano molto più alti di me, muniti di anfibi ai piedi, per cui hanno sfondato la porta e ho trovato una spessa tenda, tipo quella del cinema, che non faceva filtrare alcuna luce. Scostata, tutto era nel buio più profondo. Ho avuto subito la sensazione che sarebbe stata una questione di pericolo. Infatti, ho detto: non sparate. Siamo Carabinieri, perché pensavo [...] che si arrendessero. Venivamo alle 4 del mattino. Poi io ero l'unico senza casco, perché mi dava fastidio, perché volevo sentire quello che c'era intorno a me. Quelli, invece, hanno sparato subito. Al mio fianco c'era il Maresciallo Benà. La prima cosa che ho visto è lui che cadeva all'indietro al rallentatore come se fosse sott'acqua. L'ho visto cadere all'indietro. Ho detto in cuor mio: caspita, questi sparano! Infatti, Benà era caduto per terra. Mi sono voltato verso

<sup>34</sup> Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, istituita con legge 30 maggio 2014, n. 82.

di lui e ho visto un grosso zampillo di sangue alto che gli usciva dall'occhio e l'occhio penzoloni. Diceva: non dite nulla a mia moglie, non mi sono fatto nulla.

Io la sera prima ero stato a casa sua, perché poi ero scapolo e, per tenere coeso il gruppo, andammo tutti per stare insieme e lui era l'unico in quel momento sposato, per cui l'attenzione per la moglie, poverina [...] Avrei preferito che avessero colpito me. Così abbiamo risposto al fuoco, finché non abbiamo [...]

Lo stesso Gen. dalla Chiesa, audito l'8 luglio 1980 dalla Commissione Parlamentare, a conclusione di una sintetica descrizione della dinamica dell'irruzione nel covo di via Fracchia 12/1, facendo implicitamente riferimento alle polemiche emerse su alcuni organi di stampa sull'esito letale dell'operazione, dichiara:

Ci furono – penso che la loro navigazione non sia stata sempre facile e che certe cose siano comprensibili – degli interrogativi, delle perplessità umane comprensibili, necessarie anche; però le cose [...] Io sono convinto, perché credo non solo alle dinamiche, non solo ai miei uomini ma anche ad una versione che è attendibile e, perché tra l'altro è stata anche, in buona parte, accertata dai Magistrati intervenuti e se ancora deve essere decisa e deve essere chiusa, certamente non presta il fianco. Sì, si potrà pensare alla scarica di fuoco se è stata proporzionale o meno, ma penso che di fronte ad un conflitto, che uno vada a calcolare i colpi, che uno vada a vedere se chi è stato colpito, aveva anche una cartuccia che non era partita perché il bossolo, il fondello aveva fatto fiasco, e quindi se c'era anche l'intenzione di proseguire nel fuoco da parte dell'avversario [...] E certo che quando mi sono trovato di fronte a questi risultati: sequestro di armi, materiale, documenti, arresti e catture (non posso parlare se non di uccisi in conflitto con le forze impiegate), di persone che come Dura nessuno poteva sospettare di trovare [...] Si sarebbe potuto pensare di trovare un Nicolotti<sup>35</sup>, perché ci era sfuggito nell'estate precedente nel corso di un conflitto e che abbiamo invece poi ritrovato a Napoli perché bruciatosi a Genova (proprio per quel conflitto era stato spostato su Napoli), ma non potevamo pensare di trovare la Ludmann, che poteva essere e restare solo colei che dava l'appartamento. Ce ne sono tante di donne che si sono prestate o come prestanome o come conviventi, o come amiche, o come parenti o come, nel caso di Battagini, che fa l'impiegato ad Ivrea e affitta, anzi compera un appartamento in cui ci deve stare la Innocenzi. Insomma, casi molteplici ce ne sono stati e noi non potevamo sapere che fossero quattro. Sapevamo che potevano essere rintracciati due latitanti o due regolari. Per Genova è stato un trauma al di là della conclusione cruenta dell'intervento; e certamente è stato un trauma notevole di carattere psicologico perché era il fulcro di quella colonna, cui certamente – forse avanzo dei giudizi prematuri, ma [...] insomma mi è stato detto che era informale questa prima parte – si devono ricondurre [...] Certamente a loro si devono, cioè, ricondurre una serie di fatti gravi avvenuti in quella zona, a cominciare da Rossa; per cui oggi si sa che, anziché con un pulmino, si erano allontanati a piedi perché mancavano duecento metri all'intervento su Rossa; si sa che il Tenente Colonnello Tuttobene è stato ucciso da questi [...] effettivamente insomma erano i killers, il grosso della colonna genovese (il Betassa da Torino era stato spostato su Genova). Quando mi sono trovato in mano tutti questi risultati eravamo al 28 del mese di marzo (n.d.r. 1980). Entro i due giorni successivi ho fatto redigere un referto che, pur non potendo essere reso ancora ufficiale perché era tutto in corso, diciamo

<sup>35</sup> Luca Nicolotti, nato a Torino il 28 agosto 1954, entra in clandestinità nel 1977, facendo parte della colonna di Genova delle Brigate Rosse, di cui divenne uno dei componenti più importanti ed esperti. Il suo nome di battaglia era «Valentino». Arrestato il 19 maggio 1980 a Napoli dopo aver preso parte, insieme con altri tre brigatisti, all'omicidio del politico democristiano Pino Amato, è stato condannato all'ergastolo.

così, poteva mettere la Magistratura di Torino nelle condizioni di avere un quadro di quello che era accaduto sulla confessione di Peci.

Dopo l'operazione di via Fracchia i tempi erano maturi perché la collaborazione di Patrizio Peci<sup>36</sup> passasse dal livello confidenziale a dichiarazioni verbalizzate dalla magistratura. L'Ufficiale dei Carabinieri incaricato dal Gen. dalla Chiesa degli incontri in carcere del terrorista si adoperava per convincerlo a questo ulteriore passaggio. Pertanto, il 1° aprile 1980, nel corso della traduzione da Torino a Fossombrone, Patrizio Peci chiese di conferire con la Magistratura. Venne quindi condotto alla Stazione Carabinieri più vicina, ove, nel volgere di pochi minuti, giunse il Giudice Istruttore Dott. Giancarlo Caselli, informato della richiesta del Peci. Nel corso di una lunga deposizione vennero verbalizzate tutte le dichiarazioni del terrorista, in buona parte già anticipate confidenzialmente ai Carabinieri, che facevano ampia luce sulla struttura della Brigate Rosse, sino a quel momento «intuita ma non ancora conosciuta», come dirà il Gen. dalla Chiesa nell'audizione dell'8 luglio 1980:

“L'articolazione in colonne, ad esempio, la si conosceva; lo stesso per le brigate, perché sono le stesse che andai a perseguire nel 1974-75; ma che esistesse una direzione strategica (questo è il punto più importante) e che questa fosse composta da soli capicolonna e da altri personaggi più rappresentativi delle singole zone in cui la colonna aveva sede, questo non ce lo saremmo mai attesi; pensavamo soprattutto a colletti bianchi e a personaggi più variegati, professori universitari, giornalisti, economisti, eccetera, invece ci siamo accorti che era molto più realistica, molto più alla portata della nostra conoscenza, perché erano quattordici ed erano tre della Liguria, tre del Piemonte, due della Lombardia, due del Veneto e quattro del Lazio, con punte incaricate anche per Napoli e per la Sardegna [...] Questi personaggi erano quelli che dibattevano due volte l'anno (ogni 6-8 mesi) la loro strategia” [...]

“[...] Il fronte interno (n.d.r. quello delle carceri) è quello che dettava le direzioni strategiche, era quello che formulava la strategia da condurre. I capi storici non sono stati sommersi da un punto di vista della detenzione, sono sommersi da un punto di vista organico: cioè non fanno più parte dell'organizzazione nel senso che non sono più capi militanti, non lo sono più perché nel loro organico sono scomparsi, però rappresentano questi 16, 17, 18 personaggi detenuti nel carcere; i capi storici, rappresentano veramente la meninge, quella che detta a coloro che si riuniscono e rappresentano la direzione strategica, la strategia di un determinato momento e di una determinata parentesi”.

Come nota di colore, a questo punto dell'audizione, alla precisazione del Commissario Lugnano «sarebbe il grande vecchio», il Generale corre con la memoria al periodo settembre-dicembre 1943, quello in cui si oppose, da Comandante della Tenenza Carabinieri di San Benedetto del Tronto, ai nazi-fascisti, considerando: «potrebbe essere il grande vecchio, detto alla tedesca come si è trovato di tasca in quella arrestata

<sup>36</sup> La collaborazione di Peci, intanto, si costellava di eventi drammatici. La notte del 28 marzo 1980 i carabinieri irrupero in un appartamento di via Fracchia 12 a Genova, quartiere Oregina. Era un covo delle BR, cui si arrivava seguendo le precise indicazioni di Peci. Ne nacque una violenta sparatoria [...] Patrizio Peci alla notizia del conseguente conflitto a fuoco a Genova, entrò in crisi. Mario Griffey (Giudice Istruttore a Torino) ed io lo incontrammo nel carcere di Torino e faticammo non poco per convincerlo a non cedere. E siamo al primo aprile 1980. Era in corso il trasferimento di Peci da Torino a Pescara quando – alle primissime luci dell'alba – ricevetti una telefonata. Peci era fermo nella caserma (dei Carabinieri) di Cambiano, voleva parlare con un magistrato e verbalizzare tutto. Avvertii i colleghi. Mario Carassi (Capo Ufficio Istruzione di Torino) designò me e Griffey come giudici istruttori, Bruno Caccia e Alberto Bernardi come PM. Ci precipitammo a Cambiano. Dichiarazione del Dott. Giancarlo Caselli.

in Jugoslavia in cui “a man” potrebbe significare grande vecchio, uomo di prestigio così come io potevo essere chiamato (chiedo scusa per il riferimento personale), a soli 22 anni, a quell’età ero “un vecchio” nell’ambito delle mie bande partigiane, ero chiamato Vecchio [...] Adesso la chiamano Dallas, replica il Commissario Lugnano, “Sì, alla messicana”, sembra schernirsi il Gen. dalla Chiesa».

Dalle dichiarazioni di Patrizio Peci emerse un altro aspetto sino ad allora mai considerato. Mentre la Magistratura e le Forze di Polizia utilizzavano gli esiti delle perizie balistiche per attribuire al terrorista a cui veniva sequestrata l’arma i vari fatti di sangue commessi con la stessa, utilizzando il paradigma investigativo del binomio killer-arma da fuoco abitualmente seguito nelle indagini di criminalità organizzata, ciò che si apprese allora era che le armi si spostavano da una città all’altra venendo utilizzate da persone diverse per compiere ferimenti o omicidi in luoghi differenti. Quindi, non era quasi mai lo stesso killer a colpire obiettivi ubicati in città diverse. Tale inedito elemento conoscitivo verrà ripreso, sempre nella medesima audizione dell’8 luglio 1980, dall’On.le Violante che espressamente domanda al Generale se questa tecnica utilizzata dai brigatisti fosse frutto di una scelta strategica o del caso. Il Gen. dalla Chiesa rispose testualmente:

L’ho considerato un fatto importante: Non so se sia una scelta fatta da loro (cosa che mi sembra possibile, perché nella ricerca del mimetismo più assoluto anche questo accorgimento può essere valido come tale). Altrimenti non vi sarebbe stata ragione che il Morucci desse la Nagant<sup>37</sup>, per esempio, in Piemonte e che quest’arma li restasse come suo cadeau, come suo dono, in quanto esperto di armi, mentre invece altre armi sono andate in giro: per esempio, Moretti aveva bisogno di compiere l’azione contro i tre Agenti di Milano; si è fatto prestare una pistola da Torino e l’ha portata a Milano il Micaletto. Oppure, quando ha restituito l’arma, ha restituito niente meno che quella che era stata portata via ad un Agente di Roma. Vi è, quindi, una frammistione, talché i periti, quando si trovano a dover dare una paternità ad una pallottola, ad un bossolo, ad una rigatura, ad un estrattore, è chiaro che si fermano; se uno ha ucciso il tale, è vero che ha ucciso anche il tal altro. Così, l’arma che ha ucciso il Rossa è la stessa (secondo il perito) che ha ferito a Genova il Dagnino, e altrettanto si potrebbe dire per altre. Ora, questo è accaduto sempre a Genova; ma quando si trova la stessa arma usata a Roma, a Milano, a Torino, allora ciò, secondo me, fa parte di una strategia.

Il Giudice Giancarlo Caselli, considerato dai brigatisti uno dei peggiori nemici insieme al Gen. dalla Chiesa, dirà poi che la collaborazione di Peci avviene prima che ci sia una legge a disciplinare tale specifica fattispecie. C’era soltanto una prospettiva che quella legge fosse emanata, per la quale il Generale stava spingendo presso le Autorità di governo.

Una volta trasferito a Pescara, Peci entra in contatto con i suoi familiari ai quali, durante il primo colloquio, chiede di contattare la sua fidanzata brigatista, Maria Rosaria Roppoli, per comunicarle la sua decisione di collaborare e riportarle il suo invito a fare altrettanto. La donna, invece, rifiutata l’offerta del suo fidanzato, si consegna alla Pubblica Sicurezza. In carcere, la Roppoli rivela ai suoi compagni di detenzione la scelta collaborativa di Peci, il quale da quel preciso momento diventerà, per tutta la galassia delle Brigate Rosse e della lotta armata di estrema sinistra, «Patrizio l’infame». Dalle sue dichiarazioni discenderanno almeno 70 arresti e la scoperta di un

<sup>37</sup> Revolver Nagant cal. 7,62, brevettata in Belgio nel 1984 da Leon Nagant, fu adottato l’anno successivo dall’esercito zarista. Fu utilizzata dalle Brigate Rosse in numerosi attentati, tra cui il più noto è l’omicidio del Vicedirettore de «La Stampa», Carlo Casalegno.

numero rilevante di covi brigatisti: un colpo durissimo all'organizzazione terroristica e decisivo per l'annientamento della stessa.

Naturalmente, anche sulla collaborazione di Patrizio Peci si contrapposero i soliti due fronti, quello degli intransigenti e quello dei possibilisti. In quel frangente, nell'impenetrabilità delle Bierre si aprì uno squarcio, in quanto la sola possibilità di ricevere sconti di pena per chi collaborava indusse molti brigatisti a iniziare a fare dichiarazioni alla Magistratura.

Il pentimento di Peci, e le varie operazioni che ne scaturirono, pur colpendo gravemente l'organizzazione, non determinarono la cessazione dell'attività terroristica. Tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980, infatti, furono portate a termine ben sei azioni terroristiche omicidiarie (tre a Roma, uno a Milano, due a Genova) contro le Forze di Polizia. Quella di Milano in cui assassinarono 3 agenti di Polizia (8.1.1980) venne rivendicata con un volantino «... benvenuto generale...» rivolto al Generale dalla Chiesa, come a voler rispondere alla sua nomina a Comandante della Divisione Carabinieri Pastrengo in Milano.

Tuttavia, di fatto, le discussioni interne derivanti dalla gestione del sequestro Moro, le ripercussioni derivanti dal pentimento e dalla collaborazione di Patrizio Peci che, non solo ruppe la tradizionale omertà, ma cominciò anche a insinuare ripensamenti in alcuni importanti militanti e nel movimento antagonista, l'arresto di brigatisti molto rappresentativi e coagulanti all'interno dell'organizzazione (es.: arresto di Mario Moretti, elemento di vertice dell'intera organizzazione e membro del Comitato esecutivo delle BR – Milano 4 aprile 1981), le operazioni di polizia che cominciavano a infliggere colpi sempre più incisivi, finirono per sgretolare la compattezza organizzativa generando fratture e correnti.

Si evidenziarono dapprima due «posizioni»: la prima fortemente legata a un approccio rivoluzionario marxista-leninista, legato alla pratica BR prima maniera, si denomina «Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente (Brpcc)», la seconda più movimentista focalizzata su posizioni di superamento della funzione di avanguardia del proletariato per costituirsi già come struttura politico-rivoluzionaria matura, tant'è che si definivano «Partito Guerriglia». Ne era l'artefice principale Giovanni Senzani, un criminologo che in precedenza aveva svolto il ruolo di consulente per il Ministero di Grazia e Giustizia per il settore carcerario, già responsabile del Fronte Carceri all'interno delle BR. La sua intraprendenza, trascinerà la sua «frazione» nel vicolo cieco di una violenza sempre più fraticida e insensata che ne limitò le adesioni favorendo così il rapido smantellamento del suo «Partito» a seguito dell'operazione della Digos di Roma nel gennaio 1982. Storia breve, ma con omicidi eseguiti e progettati.

Primo fra tutti il feroce e immotivato assassinio di Roberto Peci, sostanzialmente compiuto per «dare un segnale» dissuasivo a chi stesse valutando di pentirsi.

In particolare, nel maggio 1981, secondo le dichiarazioni del titolare dell'abitazione ove verrà custodito Roberto Peci, Roberto Buzzati, 23enne irregolare del Partito Guerriglia, fu svolta una riunione cui parteciparono i brigatisti Stefano Petrella, Ennio Di Rocco, Natalia Ligas e Giovanni Senzani, oltre il padrone di casa. Nel corso di quell'incontro, Senzani indicò la necessità di dover procedere al sequestro di Roberto Peci, fratello di «Patrizio l'infame», con il malcelato scopo di far credere ai militanti che il pentimento di Patrizio era un'invenzione dello Stato per danneggiare il mito di impenetrabilità delle Brigate Rosse, affermando di avere informazioni certe sul suo ruolo nell'aver indotto il fratello Patrizio a dissociarsi e a collaborare con i Carabinieri del Gen. dalla Chiesa. Il Senzani avrebbe affermato che Patrizio Peci sarebbe stato arrestato nel dicembre 1979, rilasciato dal Gen. dalla Chiesa e infiltrato nelle BR sino all'arresto ufficiale. Alle flebili perplessità espresse dal Buzzati, quando venne deciso l'assassinio di Roberto Peci nonostante il suo interrogatorio avesse sostanzialmente

dimostrato la sua estraneità al pentimento del fratello, Senzani avrebbe replicato testualmente «[...] lo so, ma bisogna dare un esempio [...]».

Roberto, più giovane di tre anni rispetto a Patrizio, in realtà dopo un'adolescenza vissuta nel mito del fratello più grande ed averlo seguito nelle prime lotte per il proletariato a San Benedetto, arrivando a prendere parte anche alla già citata irruzione nella Confapi, allorché Patrizio entrò definitivamente in clandestinità, si era già distaccato dalla politica attiva, trovandosi un lavoro presso un negozio di elettrotecnica e mettendo su famiglia. Il 10 giugno 1981, sulla base delle determinazioni assunte nella menzionata riunione di Roma, un commando composto da 4 brigatisti, capeggiato dallo stesso Giovanni Senzani, organizzò una trappola nella quale Roberto, anche sulla base della convinzione che la rappresaglia, per di più nei confronti di un proletario, era considerata al di fuori delle regole delle Brigate Rosse, cadde senza sospettare nulla.

Il 10 giugno 1981, i quattro brigatisti incaricati di sequestrare Roberto Peci, frammischiati tra i turisti di San Benedetto del Tronto, stabilirono il punto di riunione presso il bar Monello della località adriatica, non molto distante dal luogo ove sarebbe scattata l'operazione, via Arrigo Boito. Uno dei sequestratori telefonò presso il negozio di elettrotecnica dei Elli D'Anna, ove lavorava Roberto Peci, richiedendo l'installazione di un'antenna televisiva in un appartamento del luogo. A seguito di questo primo contatto, due persone raggiunsero il negozio ove, restando sulla strada, incontrarono Roberto il quale, dopo essere rientrato nell'esercizio ed aver prelevato il materiale tecnico occorrente per l'installazione, salì sulla sua Fiat Panda, seguendo la BMW dei due «clienti». Giunti in via Boito, mentre i restanti complici bloccavano le vie di uscita, Giovanni Senzani, armato di pistola occultata sotto un giornale, indusse la vittima a scendere dall'auto e seguire gli assalitori senza avere la possibilità di accennare alcuna reazione. I sequestratori e l'ostaggio, quest'ultimo rinchiuso nel bagagliaio della BMW, raggiunsero l'abitazione prescelta, quella dell'irregolare Roberto Buzzati, ubicata in Roma via della Stazione di Tor Sapienza, senza intoppi nonostante fossero stati avvicinati, mentre sostituivano uno pneumatico forato, da una pattuglia delle Forze di polizia che intendeva accertarsi se avessero bisogno di aiuto, senza accorgersi di nulla.

L'intera gestione della detenzione di Roberto Peci si dipanò intorno all'ipotesi, o meglio, al disegno mistificatorio di Giovanni Senzani teso a dimostrare la tesi del doppio arresto del fratello Patrizio e la sua collaborazione con i Carabinieri del Gen. dalla Chiesa, il tutto asseritamente con l'avallo del Magistrato Giancarlo Caselli. Si ritiene che volesse creare un tale clamore da esporre entrambi alla pubblica gogna, mettendoli fuori gioco o, comunque, depotenziandone la credibilità in modo da sottrarre allo Stato due dei suoi più efficaci ed efficienti servitori, che con la loro incisiva attività di contrasto stavano mettendo in ginocchio le Brigate Rosse e con la loro autorevole attività persuasiva spingevano per indurre il governo ed il Parlamento a promuovere l'emanazione di una legge sui pentiti. Per evitare che altri brigatisti seguissero il cattivo esempio di Patrizio Peci, l'intero «processo del popolo» a Roberto Peci fu videoregistrato. Per poter processare e condannare un proletario, non bastava che questi fosse semplicemente il fratello di un «infame», occorreva dimostrare che egli stesso fosse un traditore. Partendo dalla dimostrazione della sua attività di rivoluzionario, attribuitagli con la partecipazione, insieme a Patrizio, dell'irruzione alla Confapi di San Benedetto del Tronto, indussero in modo evidente Roberto a «confessare» la sua collaborazione con i Carabinieri della catena anticrimine. Patrizio Peci dichiarò, infatti, di aver fatto arrestare suo fratello il 13 dicembre, alle 9:00, in Torino Porta Nuova, ove gli aveva dato appuntamento. Condotta in caserma, Patrizio sarebbe stato maltrattato e intimidito per indurre anche lui a tradire le Bierre, cosa che sarebbe avvenuta. Dopo aver raccolto la confessione di Patrizio Peci, il Gen. dalla Chiesa lo avrebbe rilasciato facendolo rientrare da infiltrato nei ranghi dell'associazione terroristica, dandogli addirittura licenza di partecipare ad azioni anche violente nelle quali i brigatisti avrebbero potuto coinvolgerlo.

Secondo tale suggestiva ipotesi, Patrizio avrebbe agito agli ordini del Generale anche quando, in quello stesso dicembre, avrebbe partecipato alla riunione della Direzione strategica tenutasi in via Fracchia, 12 in Genova. Lo stesso Patrizio Peci, in una famosa intervista televisiva, sconfessa, se non addirittura ridicolizza tale incredibile teorema. Anche Alberto Franceschini riferisce la sua incredulità sulla ricostruzione estorta a Patrizio. Il Giudice Caselli dichiarerà che si trattava di assurde falsità estorte a Roberto Peci da un gruppo di disperati terroristi guidati da Senzani. Alberto Bernardi, Sostituto Procuratore di Torino incaricato delle indagini, pur volendo prendere per buona tale ipotesi, constatò l'assoluta assenza di prove e finanche di alcun riscontro investigativo o giudiziario.

Dimostrata la sua tesi, Senzani dovette trovare il modo di far pubblicare le immagini del processo proletario in modo da mostrare al Paese intero che l'attività di contrasto alle Bierre era viziata dal mancato rispetto delle norme penali da parte sia del Gen. dalla Chiesa sia di Caselli, per costringere entrambi a rassegnare le dimissioni e bloccare l'emanazione della legge sui pentiti. Le video cassette vennero quindi inviate ai mass media affinché le diffondessero. I Radicali, ancora una volta, furono gli unici a prestare credito alle richieste dei terroristi, cui andavano sovrapponendosi le richieste in tal senso anche dei familiari dei Peci, pubblicando una lettera e mandando in onda un video-appello per salvare Roberto. Senzani diffuse anche un comunicato con il quale chiedeva ai compagni delle fabbriche e al Fronte Carceri di esprimersi sulle sorti di Peci, ottenendo una risposta assolutoria di cui però non tenne alcun conto. Solo la diffusione della confessione di Peci da parte della Rai avrebbe potuto salvare la vita dell'ostaggio. Lo stesso Patrizio Peci, attraverso 4 pagine dattiloscritte fatte pervenire al TG2 di Torino, affermava di non aver avuto contatti con i suoi familiari prima dell'arresto del febbraio 1980 e di non aver accondisceso alle richieste dei sequestratori di confessare comportamenti mai tenuti. La Rai rifiutò per voce dello stesso Sergio Zavoli, allora Presidente della TV pubblica, e così, dopo 55 giorni di detenzione, il 3 agosto 1981, Roberto Peci fu barbaramente trucidato con undici colpi di mitra e abbandonato all'interno di un casolare diroccato nella periferia di Roma. Anche l'analogia con la durata del sequestro Moro (55 giorni) e il numero di proiettili utilizzati per assassinare il Presidente della Dc (11 colpi) sembra un ultimo, macabro messaggio. La «strategia» posta a base del sequestro e dell'omicidio di Roberto Peci si rivelerà fallimentare. Dopo circa sei mesi, Senzani venne arrestato insieme ai suoi accoliti e con lui si spense la breve, ma feroce esperienza del Partito Guerriglia.

Anni dopo, durante un'intervista a Enzo Biagi, lo stesso Patrizio Peci risponderà a una domanda postagli dal giornalista su cosa pensasse del Generale dalla Chiesa con queste parole: «[...] ha mantenuto sicuramente la promessa fattami di garantire la mia sicurezza personale in carcere. [...] Io ci credo alla legge sui pentiti e, per quel che ne so io, si è dato un minimo da fare. Poi, anche dal punto di vista umano, sono rimasto colpito quando venne a trovarmi dopo la morte di mio fratello».

La promessa fatta a Patrizio Peci dal Generale dalla Chiesa aveva, in realtà, fatto riferimento anche alla sua disponibilità ad aiutarlo a trovare un lavoro, una volta uscito dal carcere. Si tratta, in nuce, della prima elaborazione dei contenuti di un provvedimento di legge sul «pentitismo». Di lì a poco, il 29 maggio 1982, sarà approvata al termine di un faticoso iter parlamentare, la legge n. 304, che si rivelerà un micidiale strumento di lotta al terrorismo e prima risposta dello Stato alle offerte di collaborazione che, in un momento di forte incertezza e debolezza nelle file della lotta armata, provengono da quei terroristi oramai prigionieri di una scelta che non dividevano più.

## **9. IL SACRIFICIO DEL GENERALE ENRICO RIZIERO GALVALIGI**

Il 12 dicembre 1980 venne rapito dalla colonna romana, nei pressi della sua abitazione a Roma, il Magistrato Giovanni D'Urso, Capo dell'Ufficio III della Direzione Generale

Il giornalista Enzo Biagi e il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa in un'immagine di backstage durante la celebre intervista all'emittente Telemond



320

degli Istituti di prevenzione e pena del Ministero di Grazia e Giustizia. Ancora una volta si ripropose il dilemma per lo Stato che dovette scegliere tra la linea dura dell'intransigenza e quella della trattativa con le Brigate Rosse che, nel primo volantino di rivendicazione del sequestro del Magistrato, chiedevano la chiusura del supercarcere dell'Asinara, peraltro semivuoto a causa dei danneggiamenti provocati dai detenuti in rivolta l'anno precedente. Si trattava, in realtà, di attuare una decisione che il Ministero di Grazia e Giustizia aveva, di fatto, già preso.

La posizione intransigente sembrò avere il sopravvento, mentre la moglie del Magistrato, Franca D'Urso, lanciò un appello televisivo rendendosi disponibile a fare di tutto pur di ottenere la liberazione del marito. La tragica esperienza maturata durante l'infausta gestione del sequestro Moro fece sì che il Ministro di Grazia e Giustizia, Adolfo Sarti, dichiarasse pubblicamente, in data 26 dicembre 1980, l'intenzione di procedere allo svuotamento degli ultimi detenuti del carcere dell'Asinara.

Il 28 dicembre 1980, alle ore 15:00, all'interno del supercarcere di Trani, tre detenuti non rientrarono dall'ora d'aria e, armati di rudimentali punteruoli, sorpresero e presero in ostaggio alcuni Agenti di custodia di servizio, dai quali si fecero consegnare le chiavi con cui aprirono le celle di molti altri reclusi. Quindi, una settantina di detenuti si rinchiusero, insieme agli ostaggi ai quali fecero togliere l'uniforme per renderli indistinguibili rispetto a loro, all'interno di un reparto dell'istituto penitenziario. La rivolta fu capeggiata da alcuni appartenenti alle Brigate Rosse che avanzarono la richiesta di abolire il fermo di polizia, l'immediata chiusura dell'Asinara, la mancata proroga del decreto interministeriale, emanato nel maggio del 1977, sulle carceri speciali, in scadenza nel dicembre 1980. Il carcere di Trani, attivato solo pochi anni prima, nel 1974, era un moderno complesso molto più confortevole della vecchia fortezza ubicata sul lungomare di Trani. Ma il reale motivo sotteso alla rivolta sembrò essere la volontà di assassinare Guido Giannettini, già in forza al Servizio segreto militare, Franco Freda, estremista di destra, entrambi condannati all'ergastolo in primo grado per la strage di Piazza Fontana [...], rinchiusi nella Sezione di massima sicurezza dello stesso carcere. Sventato tale proposito, in un comunicato consegnato dai rivoltosi vi fu un esplicito riferimento al sequestro D'Urso, ancora in atto, indicato come l'ulteriore ostaggio, il diciannovesimo, con riguardo ai 18 Agenti di custodia nelle loro mani. L'indomani, il 29 dicembre, allertati dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, fecero il loro ingresso sulla scena di Trani, per la prima volta, gli uomini del Gruppo di Intervento Speciale dell'Arma, voluti dal Gen. dalla Chiesa sin dall'indomani della tragica irruzione nel carcere di Alessandria, avvenuta il 9 maggio 1974, costata la vita

a due Agenti di custodia, Brigadiere Gennaro Cantiello e Appuntato Sebastiano Gaeta, al medico Roberto Gandolfi, all'Assistente sociale Graziella Vassallo Giarola, a Pier Luigi Ciampi, insegnante della scuola del carcere, e a due dei tre detenuti che guidarono la rivolta, Cesare Concu e Domenico Di Bona, mentre Everardo Levvero si salvò.

Trasportate da un elicottero Agusta B212 che atterra sul tetto del padiglione ove erano asserragliati i rivoltosi con i loro ostaggi, dopo aver fatto saltare una parete per accedere all'interno dell'istituto, due Squadre di Gis penetrano nel padiglione, facendosi strada con l'uso di flash bang e, dopo aver arrestato un terrorista che minacciava di uccidere un ostaggio sparando una raffica di pistola mitragliatrice in aria, rastrellano l'intera sezione al cui interno i terroristi non tentano alcuna reazione, sorpresi dalla fulminea azione dei Carabinieri. L'irruzione dei «GIS del Gen. dalla Chiesa» si concluse entro le 16:30 di quel 29 dicembre 1980, senza alcuna vittima. L'intera operazione era stata coordinata dal Generale di Brigata dei Carabinieri Enrico Riziero Galvaligi.

Due giorni dopo il successo di Trani, le Brigate Rosse presentarono il conto all'ideatore e realizzatore del blitz, colpendolo mortalmente con un vile agguato. Il 31 dicembre 1980, alle ore 19, due presunti fattorini attendevano nell'androne del condominio ove abitava la famiglia Galvaligi per consegnare un cesto doni al Generale che, unitamente alla Consorte, stava per rientrare dalla messa del Te Deum celebrata nella vicina Parrocchia. In realtà, i due giovani si erano già presentati per la consegna nel primo pomeriggio, non trovando il destinatario. Il Generale si indirizzò verso di loro per ricevere il pacco e dare una mancia, quando, dopo aver chiesto conferma che si trattasse del Generale Galvaligi, i due lasciarono andare il pacco doni e fecero fuoco con armi corte sull'obiettivo, dandosi subito dopo alla fuga. Enrico Riziero Galvaligi, sessanta anni, grande amico e stretto collaboratore del Generale dalla Chiesa, quale Vice Coordinatore degli Istituti di Prevenzione e Pena, morì sul colpo.

I due brigatisti killer saranno poi identificati in Pietro Vanzi e Remo Pancelli, entrambi componenti della Colonna romana delle Brigate Rosse. Nel comunicato di rivendicazione dell'omicidio, le Bierre collegarono il barbaro assassinio alla strategia di attacco al sistema delle carceri che vedeva ancora prigioniero il Magistrato Giovanni D'Urso. L'omicidio Galvaligi fu voluto da Mario Moretti per tacitare i contrasti con i capi storici delle Brigate Rosse detenuti in carcere, ai cui comitati interni era stata peraltro affidata la sorte del Dott. D'Urso, dopo aver diffuso l'ennesimo comunicato riportante la sentenza di condanna a morte del Magistrato e la richiesta ultimativa della più ampia diffusione del documento sulla carta stampata e in televisione. L'artefice della strategia comunicativa e gestionale del sequestro D'Urso risulterà Giovanni Senzani, laureato in giurisprudenza, conoscitore degli Istituti di prevenzione e pena, da tempo in clandestinità. Anche tra i principali organi di stampa si creò una divaricazione tra gli intransigenti e i possibilisti. Tutti i maggiori quotidiani si rifiutavano di aderire alla richiesta dei terroristi. Il settimanale «L'Espresso», invece, pubblicò addirittura un'articolata intervista con 34 domande effettuata ai rapitori di D'Urso. Nel pomeriggio del 14 gennaio 1981, sull'utenza telefonica di casa d'Urso giunse una telefonata durante la quale un anonimo interlocutore comunicò l'avvenuta liberazione del magistrato e il luogo del rilascio. In realtà, il rilascio avvenne l'indomani mattina, 15 gennaio, poco dopo le 7, nel ghetto ebraico di Roma, all'interno di una Fiat 127 di colore beige, parcheggiata in via Portico d'Ottavia. Dopo 34 giorni di prigionia si concludeva il sequestro D'Urso. Quello che le Brigate Rosse annoverarono come un grande successo politico e operativo, rappresenterà invece l'ulteriore passo verso lo sgretolamento della compagine terroristica che vedrà praticamente la conclusione tra la fine del 1981 e l'inizio del 1982, con il felice esito del sequestro del Generale statunitense James Lee Dozier. Con l'arresto di Mario Moretti nell'aprile 1981 e di Giovanni Senzani, l'anno successivo, dopo oltre un decennio connotato da una crescente e insensata furia omicida, si conclude la lunga esperienza del brigatismo rosso, per anni l'organizzazione terroristica più temuta d'Europa. Il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa può finalmente tirare un sospiro di sollievo.



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa e il Generale di Brigata Enrico Riziero Galvaligi. Foto Archivio Privato Paolo Galvaligi



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante una esercitazione militare a Milano. Foto D. Fracchia



## APPENDICE 5

Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio RCS

324



Carlo Alberto dalla Chiesa sorridente insieme ad un collega. Foto Archivio Reporters Associati



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio RCS

325



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio RCS

Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio RCS

326



Carlo Alberto dalla Chiesa con suo figlio Nando allo stadio San Siro di Milano. Foto Archivio RCS

Backstage intervista con Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma



327



Backstage intervista con Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma

Backstage intervista con Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma

328



Backstage intervista con Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante l'intervista con Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma



Il Generale di Divisione Carlo Alberto della Chiesa passa in rassegna i Reparti schierati alla celebrazione del 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri a Milano. Foto Archivio Pietro Sanna



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa passa in rassegna i Reparti schierati alla celebrazione del 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri a Milano. Foto Archivio Pietro Sanna



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa al termine della celebrazione del 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri a Milano. Foto Archivio Pietro Sanna



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa rende gli onori alla Bandiera in occasione della celebrazione del 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri a Milano. Foto Archivio Pietro Sanna



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante una cerimonia. Foto Archivio Secolo XIX



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante la sua celebre prolusione al 166° anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri a Milano. Foto Archivio Pietro Sanna



Foto ritraente da sinistra il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante della Divisione Palestrengo, il Colonnello Cesare Vitale, Comandante della Legione di Milano, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Lorenzo Valditara e il Colonnello Giuseppe Franciosa, Comandante della Legione Carabinieri Brescia. Archivio privato Giovanna e Angelica Franciosa



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante un'esercitazione militare. Foto Archivio RCS Milano



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa durante una funzione religiosa. Foto Archivio RCS Milano



Carlo Alberto dalla Chiesa con sua moglie Dora e un nipote. Archivio privato Nando dalla Chiesa



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa a Milano. Foto Archivio Fracchia



Il Generale di Divisione Carlo Alberto della Chiesa a Milano. Foto Archivio Fracchia

08  
HH2-85

*[Handwritten signature]*

-+

\*\*\*\*\*LANCIO STRAORDINARIO

COM GEN. ARMA CARABINIERI  
- Sala Operativa -

RR RIFA  
DE RIFAD :3158 0510945  
ZNR UUUUU....RIFA T.....IEA 88.....

1978 II 20 08:58 F.C.

R 200845A FEB.  
FM CC LEGIONE 0A10 TORINO  
TO RIFA/CC COMANDO OPERAZIONI ROMA  
RIFA/CC DIVISIONI LORO SEDI  
RIFA/CC BRIGATA TUTTE LORO SEDI  
RIFA/CC LEGIONI TUTTE LORO SEDI  
BT

UFFICIO  
20 FEB. 1978  
II

UNCLAS NR.100/1-1 ALT SEGUITO MESSAGGIO P.N. DATATO 19 CORMES  
RELATIVO DECESSO SIGNORA DALLA CHIESA ALT INFORMASI CHE CERIMONIA  
FUNEBRE AVRA' LUOGO ORE 1000 GIORNO 21 CORMES PRESSO CAAPPELLA  
SCUOLA ALLIEVI CC, TORINO VIA VALFRE' NR.5 ALT PER DESIDERIO.  
CONGIUNTI DISPENSASI DA FIORI ALT EVENTUALI OFFERTE SIANO INDIRIZZA-  
TE AT ORFANI ET ASSISTITI OPERA VILLA SANTA CROCE IN SAN MAURO  
TORINESE ALT FINE COLONNELLO T.SG. RICHERO  
BT  
:3158

Inviata copia al Sig. Vice Comandante Generale

- 1. lettera integrale inviata capo. all'uff. P.O. P.U.
- 2. PROPOSTE : atti (foto da servizio fotografati formato in bianco)

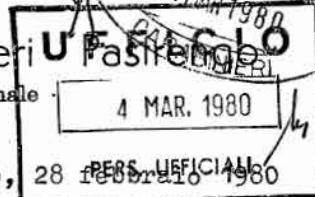
II TEN. COL. I.S.G. CAPO UFFICIO  
*[Handwritten signature]*

Fonogramma relativo al decesso di Dora Fabbo, moglie del Generale dalla Chiesa. Archivio Ufficio Operazioni Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



Comando 1° Divisione Carabinieri

- S. M. - Ufficio Segreteria e Personale



Nr. 226/3 di prot.

Milano, 28 febbraio 1980

OGGETTO:- Gen.D. CC. Carlo Alberto dalla Chiesa. Nomine.

AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
- I Reparto -S.M.-Personale Ufficiali -

R O M A

- 
1. Sono venuto solo ora incidentalmente a conoscenza che i competenti Organi centrali non hanno dato notizia a questo Comando Generale di due provvedimenti concernenti incarichi a me affidati nel quadro dei servizi di sicurezza e resi noti a suo tempo dallo stesso Governo, a mezzo degli organi di informazione.
  2. Trasmetto, pertanto, copia fotostatica di:
    - a. lettera - in data 18.12.1979 - con cui il Presidente del Consiglio dei Ministri mi ha comunicato che intende avvalersi (ai sensi del terzo comma dell'art.2 della legge 24 ottobre 1977, n.801) della mia collaborazione in seno al C.I.I.S. (Comitato Interministeriale per le informazioni e la sicurezza) per i problemi relativi alla lotta contro il terrorismo;
    - b. decreto-in data 16.12.1979-del Presidente del Consiglio dei Ministri di nomina a membro del "Gruppo di analisi e valutazione del fenomeno del terrorismo nell'ambito del CESIS".

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)

*Carlo Alberto dalla Chiesa*



# *Al Presidente del Consiglio dei Ministri*

VISTI gli artt.1,3,4 e 6 della legge 24 ottobre 1977, n.801;

VISTI gli artt.1 e 2 del proprio Decreto in data 10 maggio 1978;

VISTI gli artt.1, 2 e 8 del Decreto del Ministro dell'Interno in data 6 maggio 1978;

VISTI gli artt.1 e 7 del Decreto del Ministro della Difesa in data 3 maggio 1978;

VISTO il proprio Decreto in data 14 dicembre 1979, con il quale è stato istituito nell'ambito del CESIS un Gruppo di analisi e valutazione del fenomeno del terrorismo, con il compito di analizzare e valutare ogni informazione relativa a detto fenomeno, di pianificare in via generale ai fini del coordinamento l'attività informativa dei Servizi di informazione e di sicurezza e delle forze di Polizia, fatte salve la loro attribuzioni e responsabilità;

CONSIDERATO che il suddetto Decreto in data 14 dicembre 1979 prevede la facoltà del Presidente del Consiglio dei Ministri di nominare esperti in seno al sopraccennato Gruppo, in ragione della loro specifica competenza nel settore d'interesse;

RITENUTA l'opportunità di avvalersi al riguardo della collaborazione del Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, in relazione alla particolare capacità ed alla specifica esperienza dimostrate nell'assolvimento dei compiti istituzionali affidatigli nel settore della lotta al terrorismo;

## D E C R E T A

il Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto DALLA CHIESA è nominato, in qualità di esperto, membro del Gruppo di analisi e valutazione di cui in premessa.

Roma, 16 dicembre 1979



Roma, 18 dicembre 1979

Nr. 1001.2/2818/R

Gen. Div. CC Carlo Alberto DALLA CHIESA  
Comandante della Divisione Carabinieri  
"Pastrengo"  
20100 MILANO

In relazione alla facoltà di cui al terzo comma dell'articolo 2 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, che prevede la possibilità di avvalersi della partecipazione di esperti al Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, Le comunico che è mio intendimento avvalermi della Sua collaborazione in seno al Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza per i problemi relativi alla lotta contro il terrorismo.

L'Onorevole Mazzola avrà cura di farLe pervenire la documentazione legislativa ed ordinamentale del settore e di darLe notizia delle convocazioni.

Colgo l'occasione per inviarLe i più cordiali saluti.



*A. Guardasigilli*

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA

CONSIDERATO che il grave fenomeno delle evasioni dalle carceri pregiudica il mantenimento dell'ordine pubblico;


CONSIDERATO che il suddetto fenomeno richiede l'adozione di particolari misure dirette alla ristrutturazione degli istituti penitenziari di precipuo interesse ai fini della sicurezza e che nel corso della realizzazione di dette misure può sorgere l'esigenza che i servizi istituzionali svolti dall'Amministrazione penitenziaria all'esterno delle carceri debbano essere integrati mediante l'eccezionale e temporaneo concorso di reparti delle forze di polizia;

RAVVISATA la necessità di attuare il coordinamento ed il controllo degli interventi a livello centrale;

VISTI l'articolo 1 nonchè il Capo IV del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia, approvato con R.D. 30 dicembre 1937, n.2584; gli articoli 52, 54 e 56 del regolamento organico dell'Arma dei carabinieri, approvato con R.D. 14 giugno 1934, n.1169 e successive modificazioni; l'articolo 1 della legge 23 aprile 1959, n. 189;

DI CONCERTO con il Ministro della difesa e con il Ministro dell'interno;

D E C R E T A

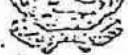


*A. Guardasigilli*

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA

Art. 1

Fino a quando non sarà disponibile un adeguato numero di istituti penitenziari rispondenti ai requisiti stabiliti dalla legge 26 luglio 1975, n. 354, e comunque fino al 31 dicembre 1980, al coordinamento del servizio di sicurezza esterna degli istituti penitenziari, indicati con provvedimenti del Ministro di grazia e giustizia, di concerto coi Ministri dell'interno e della difesa, è preposto un ufficiale generale dei carabinieri, nominato con decreto del Ministro della difesa.



*A. Guardasigilli*

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA

Art. 2

L'ufficiale generale di cui al precedente articolo 1, propone al Ministro di grazia e giustizia, al Ministro della difesa e al Ministro dell'interno, nell'ambito delle rispettive competenze, le necessarie disposizioni per assicurare l'espletamento del servizio.

Per l'espletamento delle funzioni attribuitegli, l'ufficiale generale preposto al servizio ha la facoltà di effettuare visite presso gli istituti penitenziari.

  
*P. Guardasigilli*  
MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA

Art.3

Tutti i direttori degli istituti penitenziari sono tenuti a dare immediata comunicazione all'ufficiale generale dei carabinieri, preposto al servizio, delle disposizioni adottate per il mantenimento della sicurezza, dell'ordine e della disciplina all'interno degli istituti.

L'ufficiale generale, sulla base delle comunicazioni ricevute, rivolge al Ministro di grazia e giustizia proposte e richieste dirette ad assicurare l'adozione di misure che garantiscano la sicurezza degli istituti.

  
*P. Guardasigilli*  
MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA

Art. 4

I direttori degli istituti penitenziari, indicati con i decreti di cui all'art. 1, devono comunicare immediatamente al responsabile delle forze di polizia preposte al servizio di sicurezza esterna ogni notizia concernente la sicurezza, l'ordine e la disciplina all'interno degli istituti.



*Giulio Guardasigilli*

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA

Art.5

L'autorità provinciale di pubblica sicurezza ed i comandi territoriali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza assicurano all'ufficiale generale dell'Arma dei carabinieri preposto al servizio di cui al presente provvedimento ogni necessaria collaborazione.

Roma addì, -4 MAG. 1977

IL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA


*gnh*

IL MINISTRO DELLA DIFESA

*gnh*

IL MINISTRO DELL'INTERNO

*gnh*



*Il Presidente del Consiglio dei Ministri*

di concerto con

IL MINISTRO DELL'INTERNO ED IL MINISTRO DELLA DIFESA

CONSIDERATA la necessità di rendere più incisiva la lotta al terrorismo eversivo il quale, anche come recenti e gravi episodi hanno evidenziato dimostra di essere sempre più aggressivo, con pericolo per la collettività e le istituzioni del paese;

RITENUTO, pertanto, necessario prevedere forme organiche di coordinamento e di cooperazione fra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi;

RILEVATA l'opportunità che il Ministro dell'Interno, nel quadro delle esigenze suddette, utilizzi precipuamente, sia pure in via temporanea e provvisoria, operatori di polizia prescelti in relazione ad appropriate esperienze e speciali capacità evidenziate nell'espletamento dei compiti istituzionali;

D E C R E T A

Art. 1

Il Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto DAL CHIESA - fermo restando l'incarico conferitogli per effetto del decreto interministeriale in data 4 maggio 1977 concernente il coordinamento dei servizi di sicurezza degli istituti penitenziari - è posto a disposizione del Ministro dell'Interno, per la durata di un anno a decorrere dal 10 settembre 1978, per l'espletamento, ai fini della lotta contro il terrorismo, delle funzioni di coordinamento e di cooperazione di cui alle premesse, limitatamente alle attività degli operatori di polizia appositamente prescelti dal Ministro suddetto su proposta delle Amministrazioni interessate.



# *Il Presidente del Consiglio dei Ministri*

= 2.

350

## Art. 2

Dell'attività suddetta e degli speciali compiti operativi svolti il Generale di Divisione Carlo Alberto DALLA CHIESA riferisce direttamente al Ministro dell'Interno.

## Art. 3

Le autorità provinciali di Pubblica Sicurezza e i Comandi territoriali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza assicurano ogni necessaria collaborazione per l'espletamento delle funzioni di cui all'art. 1 e delle conseguenti attività.

## Art. 4

Il Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Roma, 30 agosto 1978

*Indro Montanelli*  
*Vigore Roscioni*  
*Clara Alfieri*

ARMED MINISTRI DELLA SANITA'

*Il Presidente del Consiglio dei Ministri*

Il Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto con:  
il Ministro dell'Interno e il Ministro della Difesa  
VALUTATA l'attuale situazione generale dell'ordine e della  
sicurezza pubblica

DECRETA :

il Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo  
Alberto DALLA CHIESA è confermato nell'incarico a lui con-  
ferito con decreto del 30 agosto 1978.

Roma, 8 settembre 1979

*Francesco Longo*  
*Carabinieri*  
*Alberto Dalla Chiesa*

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
I Reparto - SM - Ufficio Personale Ufficiali -



Roma, li 14 MAG. 1980

P.O.C.  
COLONNELLO CAPO UFFICIO  
(Francesco Longo)



# *Il Presidente del Consiglio dei Ministri*

di concerto

con il Ministro dell'Interno ed il Ministro della Difesa

VISTO il proprio decreto in data 30 agosto 1978 confermato in data 8 settembre 1979 con il quale il Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa veniva posto a disposizione del Ministero dell'Interno al fine della lotta al terrorismo;

CONSIDERATO che il Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato designato al Comando della Divisione dei Carabinieri "Pastronco" a partire dal 30 dicembre 1979;

## DECRETA :

Il Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa cessa, dalla data del 30 dicembre 1979, dall'incarico a lui conferito con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 30 agosto 1978 e confermato in data 8 settembre 1979.

Roma, 23 dicembre 1979

*Francesca Longo*  
*Virginio F. F. F.*  
*Antonio*

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
I Reparto - SM - Ufficio Personale Ufficiali -

Roma, li 14 MAG. 1980



P.C.  
TEN. COLONNELLO CAPO UFFICIO  
(Francesco [?])

Decreto di proroga alla nomina del Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa quale Coordinatore dei servizi di sicurezza esterna degli istituti penitenziari. Archivio Ufficio Operazioni Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

18  
11  
0-6-6

1195/18-11-1  
1977

COM GEN ARMA CARABINIERI  
Sala Operazioni

C  
7

**UFFICIO COORDINAMENTO SERVIZI DI SICUREZZA AGLI ISTITUTI DI  
PREVENZIONE E DI PENA**

1977 V 20 14:48

N.5/2 di prot.

Roma, 20 maggio 1977

**AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
-S.M. - Ufficio Operazioni-**

**R O M A**

-;-;-

... con preghiera di cortese sollecita trasmissione a tutte le Legioni per il successivo recapito a mano ed in busta chiusa ai destinatari indicati con esclusione per Direttori identificantisi in Magistrati et in Sett.li Agenti di Custodia.

**IL GENERALE COORDINATORE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)**

*Carlo Alberto dalla Chiesa*

- Pervenuto alle ore 16.48
- Inviato Nucleo Cifra alle ore 16.
- Trasmesso alle legioni alle ore 17.

M E S S A G G I O

"P"

201345/A

MAG

DA GENERALE CARABINIERI COORDINATORE SERVIZI SICUREZZA  
ISTITUTI PREVENZIONE ET PENA

ROMA

AT PERSONA DIRETTORI TITOLARI AUT INTERINI CASE CIRCONDARIALI  
ET ESPIAZIONE PENA ET ISTITUTI PER MINORI

TUTT'ITALIA

INFO ISPETTORI DISTRETTUALI I.P.P. ADULTI

LORO SEDI

N.5/2 (.) PREGO FAR CONOSCERE MASSIMA CORTESE URGENZA ET COMUNQUE  
NON OLTRE 25 CORRENTE AT MEZZO RACCOMANDATA QUALI MISURE IN CONCRE  
TO SIANO STATE ADOTTATE AT DATA ODIERNA PER QUANTO ATTIENE SICUREZ  
ZA ISTITUTO DIRETTO DA S.V. ET IN RELAZIONE AT DISPOSIZIONI CHE DO  
VREBBERO ESSERE ANCHE CONTENUTE RISPETTIVI REGOLAMENTI INTERNI PRE  
VISTI DA ART.16 LEGGE N.354/1975 ET ART. 34 RELATIVO REGOLAMENTO E  
SECUZIONE ET CONSEGUENTI CONSEGNE SCRITTE (.)

IN PARTICOLARE ET PER MOMENTO DESIDERANSI NOTIZIE SU QUALI PRECISE  
DISPOSIZIONI SUSSISTANO IN TEMA DI (:)

- a. "CONTROLLI" TASSATIVAMENTE PRESCRITTI CONFRONTI CHIUNQUE -RIPETE  
SI CHIUNQUE- ENTRI AUT ESCA ISTITUTO IN OTTEMPERANZA 3° COMMA  
ART. 16 LEGGE CITATA NONCHE' ART.35 REGOLAMENTO ESECUZIONE (;)
- b. CONTROLLI TELEFONICI ET ESTREMI RELATIVE AUTORIZZAZIONI COSI'  
COME PREVISTO DA NORMATIVA VIGENTE (,) NON OMETTENDO SIGNIFICARE  
SE ESISTANO QUALI ET QUANTI TERMINALI ABILITATI TELESELEZIONE AUT  
GESTITI CON GETTONIERA (;)
- c. CONTROLLI ESTERNI AT STABILIMENTI DA PARTE DIPENDENTE PERSONALE  
AGENTI CUSTODIA (,) EVENTUALI CONSEGNE SCRITTE ET RELATIVE ISPE  
ZIONI SUPERIORI (;)
- d. CONTROLLI IN ORDINE ACCETTAZIONE VAGLIO ET CONSEGNA PACCHI DESTI  
NATI DETENUTI (,) NON OMETTENDO INTERLOQUIRE SU CRITERI AFFIDATI  
DISCREZIONALITA' SINGOLI SU DETERMINATI OGGETTI AUT SU QUANTITA'

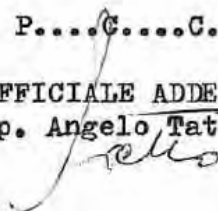
./.

- GENERI COSI' COME FISSATI DA REGOLAMENTO INTERNO (;)
- e. EVENTUALE IMPIEGO -ET IN QUALE MISURA- DETENUTI IN ATTIVITA' INTERNE ISTITUTO ET SEGNOTAMENTE AMBITO UFFICI AUT DIREZIONE (;)
  - f. FORNITORI GENERI AUT MATERIALI AUT APPALTATORI SERVIZI VARI AUT LAVORI MANUTENZIONE ETC. AMMESSI ACCESSO INTERNO ISTITUTI ET SE SIANO STATI TUTTI - DICESI TUTTI- OPPORTUNAMENTE ESGNALATI NONCH OGGETTO PREVENTIVE VALUTAZIONI ET SE COMUNQUE SIA SCRUPOLOSAMENTI APPLICATO LORO CONFRONTI QUANTO PREVISTO NON SOLO DA ART.16 CITA MA ANCHE DA ART.135 N.3 REGOLAMENTO CORPO AA.CC. (;)
  - g. GARANZIE ESISTENTI -ANCHE CON ESPRESSO INSERIMENTO IN CONSEGNE SERVIZIO CIRCA DIVIETO ASSOLUTO POSSESSO DENARO DA PARTE DETENUT AUT SUA EVENTUALE ACQUISIZIONE CORSO COLLOQUI (;)
  - h. QUALI ET QUANTE ISPEZIONI VENGONO EFFETTUATE GIORNALMENTE AT INT GRITA' INFERRIATE ET LOCALI USO COMUNE ET SE ORARI ISPEZIONI ET LORO ESITO VENGONO INDICATI SU QUALCHE REGISTRO (;)
  - i/ PIENA ET SCRUPOLOSA OTTEMPERANZA ART.129 n.8 REGOLAMENTO AA.CC. CON SUA PREVISIONE IN REGOLAMENTO INTERNO AUT CONSEGNA (;)
  - l. CARENZE STRUTTURALI CUI SCARSA ENTITA' POTREBBE ESSERE IMMEDIATA MENTE SUPERATA CON INTERVENTI IN ECONOMIA FINO AT CONSEGUIRE SICUREZZA AUSPICATA PUNTO

QUANTO PRECEDE INDIPENDENTEMENTE DA RICHIESTE ANCHE CARATTERE TECN DA INOLTARE SUPERIORMENTE ET RITENUTE IDONEE GARANTIRE MAGGIOR IND SICUREZZA SINGOLI ISTITUTI PUNTO RACCOMANDO TRATTAZIONE PERSONALE E MASSIMA RISERVATEZZA GENERALE CARABINIERI COORDINATORE dallachiesa

P....G....G....

L'UFFICIALE ADDETTO  
(Cap. Angelo Tateo)



un esercizio all'altro e che sarebbero determinanti nelle chiusure in passivo o in attivo dei bilanci aziendali. Tale situazione avrebbe comportato all'azionista di maggioranza IRI reiterati interventi per il ripianamento dei bilanci dell'Alitalia e per la ricostituzione del capitale sociale, per un ammontare di svariate decine di miliardi (complessivamente il passivo dell'Alitalia nei confronti dell'IRI ammonta a circa 110 miliardi).

In base alla suddetta documentazione, si ricaverebbe che l'azienda ha accumulato, fra il 1973 ed il 1976, una riserva finanziaria da utilizzare negli anni successivi, nella previsione di dover colmare artificialmente deficit non indifferenti, così da trasformare in bilanci attivi situazioni finanziarie che tali non sono.

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere gli intendimenti del Governo al riguardo e le iniziative fin qui prese per ripristinare una corretta gestione dell'azienda.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere:

quanti miliardi costituenti « massa di manovra » sono tuttora disponibili o se non siano stati dirottati a fini extraistituzionali;

se risponde a verità quanto dichiarato nell'ottobre 1978 dall'onorevole Giorgio La Malfa all'agenzia Aviazione & Difesa Daily News e cioè che all'Alitalia nel 1977 non ci sarebbe stato alcun utile, affermazione che assume una estrema gravità di fronte ad un bilancio ufficiale di un'azienda a partecipazione statale del gruppo IRI, che dichiarava invece 11,1 miliardi di attivo;

se risponde a verità che l'allora presidente dell'Alitalia Tupini si dimise dalla carica per non sottoscrivere il bilancio 1977, che pure presentava un notevole saldo attivo.

Infine, gli interroganti chiedono di sapere se risponde a verità la notizia che l'Alitalia, immediatamente a ridosso del servizio apparso sulla suddetta rivista, ha preso l'iniziativa di invitare otto membri della Commissione trasporti della Camera dei deputati ad effettuare un viaggio di

dieci giorni negli Stati Uniti a totale carico dell'azienda, e quali siano le ragioni che hanno indotto la stessa a formulare detto invito. (3-02033)

DE CATALDO, MELLINI, TEODORI, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, BALDELLI, BONINO EMMA, FACCIO ADELE, TESSARI ALESSANDRO E CRIVELLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della Difesa.* — Per sapere se risponde a verità che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della Divisione dei Carabinieri « Pastrengo », nel discorso tenuto a Milano in occasione del 166° annuale della fondazione dell'Arma dei Carabinieri ha parlato testualmente della « ingiustizia che assolve il terrorismo ».

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di sapere se il Governo ha promosso accertamenti al fine di stabilire a chi ed a quali fatti si riferisce il generale Dalla Chiesa allorché ha pronunciato la frase sopra citata e se detta frase intendeva suonare come censura ad una decisione presa qualche giorno prima dai giudici della Corte di assise di Genova. (3-02034)

MONTELEONE, SPAGNOLI, VIOLANTE, AMBROGIO, MARTORELLI, PIERINO E POLITANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

in base a quale norma processuale Paolo De Stefano, imputato per gravi delitti mafiosi, in stato di libertà provvisoria con obbligo di soggiorno in Ancona, ha potuto usufruire del beneficio della sospensione di tale obbligo anche per un periodo di tempo successivo alla data di celebrazione di un processo a suo carico, poi rinviato a nuovo ruolo;

quali autorità giudiziarie e amministrative siano intervenute nella procedura di concessione del beneficio;

quali accertamenti siano stati fatti sulla fondatezza delle eventuali giustificazioni addotte dal De Stefano e in relazione all'uso del beneficio da parte del

399  
8  
P. 18/34

# Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

SALA OPERATIVA

IL CAPO UFFI  
(Ten. Col. Antonio G...)

Roma, 2 luglio 1980

OGGETTO: Interrogazione parlamentare.

1. Con l'interrogazione in allegato 1 l'On. DE CATALDO (P.R.) ed altri chiedono al Presidente del Consiglio ed al Ministro della Difesa di sapere:
  - se risponde a verità che il Generale Carlo Alberto Dalla CHIESA, Comandante della Divisione dei Carabinieri "Pastrengo", nel discorso tenuto a Milano in occasione del 166° Annuale della fondazione dell'Arma dei Carabinieri "ha parlato testualmente della in giustizia che assolve il terrorismo";
  - in caso affermativo, se il Governo ha promosso accertamenti al fine di stabilire a chi ed a quali fatti si riferisce il Generale Dalla CHIESA allorchè ha pronunciato la frase sopra citata e se detta frase intendeva suonare come censura ad una decisione presa qualche giorno prima dai giudici dalla Corte d'Assise di Genova.
2. Il testo del discorso del Generale Dalla CHIESA è già stato trasmesso, a richiesta, al Ministero dell'Interno in merito all'interrogazione presentata dall'On. MANCINI in allegato 2.
3. Proposte: rispondere al Ministero della Difesa, che ha chiesto elementi di risposta (all.3), sulla base di quanto riferito dalla 1^ Divisione (all.4) con la lettera in all. 5 e 6 approntata per l'eventuale firma.

3/7  
ni / leg

IL CAPO DEL II REPARTO  
(Col. 1. SG. Antonio Agnelli)

399  
P 18934

M E S S A G G I O

DA = CC DIVISIONE SM OATO  
AT = CC COMANDO II REPARTO SM OPERAZIONI

MILANO  
ROMA

N. 6597/38-4 "P" ALT AT MESSAGGIO 18934/339-3 "P" DATATO 26 GIUGNO 1980 ALT FRASE RIPORTATA INTERROGAZIONE PARLAMENTARE IN RIFERIMENTO EST CONTENUTA IN COPIA INTEGRALE DISCORSO CELEBRATIVO GIA' TRASMESSO CON F.N. 6597/38-1 P. DEL 23.6.1980 DI QUESTA DIVISIONE ALT DA RELATIVO CONTESTO EMERGE SIGNIFICATO LETTERALE CHE AT ESSA ESPRESSIONE DEBET ESSERE ATTRIBUITO ALT AT PARTE INIQUITA' AVER INTESO AVVIARE PROCESSO INTENZIONI EST DA RESPINGERE OGNI DIVERSA INTERPRETAZIONE (DI PARTE AUT COMUNQUE ESTENSIVA VRG NE' TANTO MENO RIFERITA AT FATTI SPECIFICI) ALT TALE ASSUNTO PERALTRO NON PUO' NON APPARIRE EVIDENTE QUALORA SI CONSIDERI CHE QUANDO SCRIVENTE HABET INTESO ESPRESSAMENTE MENZIONARE ORDINE GIUDIZIARIO (RAPPRESENTATO IN SEDE CERIMONIA DA FOLTO NUMERO MAGISTRATI) CIO' HABET COMPIUTO CON ESPLICITE ESPRESSIONI STIMA ET CONSIDERAZIONE (VEDASI AT PAG. 1 FRASE "UNA PRESENZA VRG INFINE VRG QUELLA DI MAGISTRATI..... CHE VORREI SOTTOLINEARE PER LA SOLIDARIETA' CHE VRG IN MILANO VRG CI LEGA NELLA DIFESA DEL BENE E DELLE ISTITUZIONI") ALT APPARE OPPORTUNO RIPETERE CHE VRG AT TERMINE CERIMONIA, PROCURATORE GENERALE REPUBBLICA HABET FATTO PERVENIRE AT CHI SCRIVE NOTO TELEGRAMMA VRG QUASI AT TESTIMONIANZA CHE NESSUNA INTERPRETAZIONE DIVERSA AVREBBE POTUTO MAI ESSERE AFFACCIATA FINE GENERALE DALLA CHIESA

Rc. Ten. Col. BLASI Ore 1040 del 28.6.1980

Tr. Cap. TATEO

L'UFFICIALE ADDI  
(Cap. Giuseppe ...)

9  
2-2087h

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri  
SALA OPERATIVA

Roma, 11 settembre 1979

COMUNICAZIONE TELEFONICA DALLA COMPAGNIA DI IVREA

Ore 1625 odierne in Ivrea telefonico 113 del locale Commissariato P.S., ha ricevuto comunicazione telefonica anonima, calma, senza inflessioni dialettali, non interurbana, segunte tenore: "Stasera il Generale DALLA CHIESA avrà un attentato. Farà la fine del Colon nello VARISCO".

*SICUREZZA INFORMATO (CAP. TATEO)*

Tr. Cap: GARELLO      Ore 1810  
Rc. Cap. CASTELLANI

*Con*

- Inviata copia Ufficio P.R..
- Attendere la segnalazione.

Fonogramma inviato dalla Compagnia di Ivrea all'Ufficio Operazioni del Comando Generale riportante la notizia di una conversazione anonima con contenuti minacciosi rivolti al Generale dalla Chiesa. Archivio Ufficio Operazioni del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

RISERVATO

PER APPROVAZIONE

UFFICIO COORDINAMENTO SERVIZI SICUREZZA  
DEGLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

Nr.4/7-I di prot. "R" Roma, 24 ottobre 1977  
OGGETTO: Trasmissione di un appunto.

AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CC.  
- SM - Ufficio Operazioni - R O M A

-----

Fa seguito ai fogli nn.4/2 "R" e 4/4 "R" datati, ri-  
spettivamente, 22 e 30/9/1977 di questo Ufficio Coordina-  
mento.

Al fine di prevenire incidenti e, al limite, inizia-  
tive a sorpresa da parte di associazioni criminose, rap-  
presento l'opportunità che:

- a) vengano impartite disposizioni ai reparti competenti  
perchè tutte le volte che elicotteri dell'Arma debba-  
no muovere -per esigenze istituzionali- nei pressi di  
Istituti carcerari a maggior indice di sicurezza, prov-  
vedano a darne -almeno un'ora prima- comunicazione al  
la Centrale Operativa del Gruppo o Compagnia interes-  
sata;
- b) quest'ultima, nella persona del rispettivo Comandante,  
ne dia tempestiva notizia al Comandante del competen-  
te Nucleo per la vigilanza esterna degli II.PP. e,  
questi, a sua volta, ne informi anche il Direttore del  
l'Istituto;

- c) analoghi interventi possono essere effettuati presso gli altri organi di polizia e presso le Unità delle FF.AA., segnalando alle stesse le ubicazioni delle Carceri a maggior indice di sicurezza;
- d) si proceda, comunque, da parte dei Comandi territoriali ad un rilevamento di tutti gli spazi sui quali -per un conveniente raggio- un velivolo potrebbe atterrare o sostare ;
- e) si suggerisca la massima attenzione nel <sup>Valutare</sup> ~~ricepire~~ "ordini" ~~diversivi~~ che, sulla stessa frequenza e con gli stessi "nominativi", malintenzionati potrebbero im partire <sup>a dirle di "diversivo"</sup> per far deviare rotta ~~ed obiettivo~~ ai mezzi in questione e quindi <sup>- dopo l'individuato istantaneo -</sup> farne illecito uso <sup>con diplo e dirite della forza nei' ordine .</sup>

Con l'occasione, <sup>avvenuto</sup> segnalo la trasmissione di un telefilm compiuta sui programmi nazionali nel pomeriggio del 23 corrente ed avente per soggetto un tema del genere.-

IL GENERALE DI BRIGATA COORDINATORE  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)



RISERVATO



f. 4. . . .  
APPUNTO

Roma 15/7

PER IL COMANDO GENERALE - UFF. OPERAZIONI:

Nel corso di riservata attività informativa svolta da personale dipendente di quest'ufficio presso un Istituto Carcerario a maggior indice di sicurezza, si è recentemente <sup>ora</sup> ~~recente~~ <sup>affidato al</sup> ~~acquisito~~ un documento <sup>in ordine all'organizzazione interna</sup> allegato in fotocopia <sup>ad estrema della R.R. e un'altro ad un foglio di attacco ad un</sup> il cui esame offre a prima vista l'opportunità di una <sup>visione in due parti distinte:</sup> ~~suadida~~ <sup>lanciare</sup>

1. Mentre mi riferisco al documento per completo in corso di elaborazione, il primo dei 10 esponenti ha precisato che:
- La prima, a carattere organizzativo;
  - a) la R.R. segue, in linea di massima, i principi d'ispirazione dettati dal M.L.H. al piano;
  - La seconda, di contenuto decisamente operativo;
  - b) nella prima parte la Francia; i buoni d'ordine della relazione articolano in prima

Per quanto riguarda la prima parte del documento, <sup>la parte relativa ai 5-7 componenti la colonna (o cellule) esistente tra loro a distanza, allora,</sup> l'estensore traccia uno schema organizzativo delle BR sul <sup>per sistema, venisse telefonicamente tra le 3 e le 5 ore di</sup> la falsariga dei metodi di lotta adottati dal Movimento <sup>la presenza un termine di due ore e ritenuto valida la suffraganza di un giorno o di un quarto con</sup> di Liberazione Nazionale Algerino durante la campagna con <sup>fruits delle forze del indio; i comitati devono approfittarsi a rendere inalterabile il "covo" da loro utilizzati;</sup> tro la Francia. Dopo un accenno al metodo comportamentale <sup>di onde gli esponenti, dal canto loro, debbono resistere, anche se non costano almeno due</sup> cui devono ispirarsi i componenti delle "cellule" nell'e- <sup>re, prima di rivelare recapiti o indirizzi</sup> ventualità di seoperta del "covo" da parte delle Forze <sup>e) il reclutamento viene raccomandato tra gli elementi maggiormente distribuiti</sup> dell'Ordine, sono indicati gli ambienti sociali ai quali <sup>attraverso nell'ambiente notabile ed in quello delle fabbriche, fuori attività indagine</sup> all'inizio della loro attività - i NAP attingevano, se <sup>eseguita, paroloni, e sul partito del "candidato"</sup> lezionandoli i loro seguaci.

2. <sup>In tema di</sup> Passando a trattare dell'Organizzazione interna dei <sup>il rapporto la parte</sup> P.P. in un carcere M.S., <sup>suoi punti</sup> ~~indica~~ la ripartizione - in par <sup>in parte</sup> te già nota - dei compiti in seno all'Organismo di verti- <sup>in parte</sup> ce, in cui fanno le seguenti tre commissioni:

- a) - Commissione Interna, che cura l'amministrazione dei <sup>lo scambio di</sup> fondi, <sup>la</sup> corrispondenza, i contat- <sup>ti</sup> ti sia all'interno che all'esterno, adottando ogni possibile astuzia o accorgimento per la trasmissione dei messaggi, quali l'occultamento nelle fodere dei capi di corredo, in contenitori di cibi o prodotti igienici ecc;

b)-Commissione di studio, che si occupa del reperimento di libri, giornali, documenti teorici codottrinali ed organizzativi, materiale propagandistico vario e successiva circolazione tra i "compagni" *\* l'arrivato al opus univocitas;*

c)-Commissione militare, in posizione di evidente supremazia sulle due precedenti, investita com'è di potere operativo, che presuppone l'approvvigionamento *la curatore* e la gestione di armi, (proprie e improprie), materiali (seghetti, grimaldelli) e documenti (patenti, carte di identità false): tutto ciò in funzione del progetto di evasione, da considerare sempre come momento di massimo impegno nella lotta di tutti i proletari prigionieri.

*Una da solito allegati, sopra, non si sono profittati*  
 La seconda parte del documento in esame tratta, nel dettaglio, di un progetto di evasione predisposto con particolare impegno tattico-organizzativo, con il concorso determinante di un elicottero che, seguendo una ben determinata e studiata linea di volo, defilata al fuoco delle garitte *arrivato senza essere* situate sui camminamenti dei muri di cinta, giungerebbe fino ad un cortile di passeggio, ove imbarcare - in "overring" - e a mezzo di scale a corda, i fuggiaschi.  
 Lo schizzo allegato evidenzia l'accuratezza dello studio e la precisa indicazione dei punti di riferimento per il pilota. *E' ovvio che l'elicottero deve essere portato (o drallo) senza essere visto*  
*forma una delle tante teste finte, punti meno "comprensivi" con fine ciferi la*  
*Lezioni della del relatore pilota*  
 Tanto comunque sia per gli eventuali interventi orientati *stamenti del caso* vi nei confronti dei Comandi interessati, sia in particolare *presso l'Arma Carabinieri* e tempo opportunamente *anche alla stampa di questo Colonnello l'opposto* re per quanto codesto Comando Generale riterrà opportuno della segnalazione n. ... del ... della Confessione di lavoro ,

364

~~di promuovere - nelle sedi qualificate - in ordine all'e-~~  
*la parte dei conflitti: uffici centrali -*  
stensione ad Enti civili, ditte o privati del divieto di  
sorvolo degli stabilimenti carcerari a maggior indice di si-  
curezza, già in vigore nei confronti degli aeromobili mili-  
tari. ~~Ciò anche in relazione a quanto verificatosi a Cuneo~~  
~~nella giornata 14 luglio u.s. e di cui alla segnalazione n.~~  
~~389/1 di quella compagnia~~

365



c.g.

2.6.52

*Le argomentazioni che formano oggetto dell'appunto trasmesso con il foglio cui si risponde, sono da tempo note, nel dettaglio, a questo ufficio, ed hanno costituito motivo di attento studio, di elaborate proposte presso tutte le sedi interessate e di decisi interventi che hanno, generalmente, propiziato risultati sempre il più delle volte risolutivi, in dispetto delle difficoltà che si sono presentate.*

1

Le argomentazioni che formano oggetto dell'appunto trasmesso con il foglio cui si risponde, sono da tempo note, nel dettaglio, a questo ufficio, ed hanno costituito motivo di attento studio, di elaborate proposte presso tutte le sedi interessate e di decisi interventi che hanno, generalmente, propiziato risultati sempre il più delle volte risolutivi, in dispetto delle difficoltà che si sono presentate.

2

La ricerca di attività informativa condotta - con criteri di metodicità - da personale dipendente nell'ambito degli istituti m.s. (senza tuttavia trascurare gli altri carceri, specie i più importanti sia per numero che per qualificazione dei detenuti) ha conseguito risultati decisamente importanti, dei quali di volta in volta sono stati resi edotti sia codesto Comando Generale che altri Organismi direttamente interessati.

*Per i più importanti risultati conseguiti in materia di informazione, si rimanda al rapporto allegato al presente foglio.*

In particolare, per quanto riguarda il disegno perseguito con determinazione e fervore dalle B.R., tendente alla raccolta di notizie utili alla conoscenza strutturale dei "campi di concentramento", questo Ufficio ritiene di aver acquisito un documento estremamente rilevante, tra il materiale rinvenuto lo scorso mese di maggio nel carcere m.s. di Trani e trasmesso a codesto Comando con foglio n.4/37 "R" del 22 detto. In esso, come riferito, si evidenzia lo scrupolo con il quale i detenuti, aderenti alla nuova organizzazione sorta all'interno del "Kampo" e denominata "Gruppo Specifico Militare Organizzativo (GSMO)", si attengono all'impegno as

sunto di <sup>ricerca</sup> ~~acquisire~~ quante più informazioni possibili, incentrate - soprattutto - sullo svolgimento della giornata carceraria, studiandone i punti di forza e di debolezza.

<sup>Altri elementi</sup> ~~Altro elemento~~ di sicuro riscontro in ordine al programma base delle B.R., tendente a ridare la libertà ai compagni caduti nelle maglie della giustizia; è offerto <sup>è un altro elemento di riferimento</sup> dall'insistente e pressante appello che in tal senso proviene dai brigatisti detenuti, i quali sia in documenti collettivi che in lettere private - al di là e al di sopra di ogni argomentazione teorico-dottrinale e ancora prima della auspicata attuazione dello "scontro armato" - pongono quale condizione essenziale per il perseguimento degli obiettivi della "rivoluzione" la loro liberazione dal "campo di concentramento", ove si considerano tenuti in qualità di ostaggi dello S.I.M..

<sup>E, infatti</sup> ~~Ne consegue~~ che il proposito della <sup>l'azione politica o di lotta</sup> organizzazione eversiva <sup>l'azione politica e una</sup> di compiere un atto clamoroso contro il sistema carcerario non può <sup>quindi</sup> non costituire - per questo Ufficio - un costante punto di riferimento, <sup>che è</sup> ed un responsabile richiamo alla serietà dell'impegno nell'esplicazione dei servizi di <sup>per</sup> ~~vigilanza~~ <sup>gli</sup> ~~istituti~~ a maggior indice di sicurezza, <sup>in quanto il servizio dell'Arma è elevato</sup> ai quale l'Arma concorre in misura determinante.

<sup>4</sup> In questo contesto <sup>quello che</sup> ~~vanno collocati~~ <sup>uno dell'it</sup> i numerosi ~~interven~~ <sup>ti</sup> e le concrete <sup>le</sup> proposte che sono andato via via esplicando, sia direttamente nei confronti del Ministero di G. e G., <sup>lavorando in</sup> ~~confronto~~ <sup>con</sup> ~~il~~ <sup>Ministero</sup> ~~di~~ <sup>del</sup> ~~G. e G.~~

sia per il tramite di codesto Comando Generale, e che hanno  
 interessato, di volta in volta, strutture e mezzi, persona  
 le e modalità dell'esecuzione del servizio, sofisticate ap  
 parecchiature elettroniche ed altri apprestamenti tecnici,  
 tesi a contrastare eventuali tentativi di evasioni o attac  
 chi dall'esterno; fino all'attuazione di frequenti sposta  
 menti da un istituto all'altro dei detenuti di maggiore pe  
 ricolosità, sul conto dei quali è disposta una ininterrot  
 ta osservazione del comportamento, e delle iniziative con  
 particolare riguardo alla costituzione di veri e propri cen  
 tri di potere e di aree di facile proselitismo,

Circa la costituzione nell'ambito dell'Amministrazione  
 penitenziaria - oggi com'è auspicato nell'appunto citato -  
 di uno speciale ufficio, cui affidare - con adeguata classi  
 fica di segretezza - la trattazione di tutte le pratiche  
 concernenti i carceri m.s., e composto da personale di tutto  
 affidamento, preciso che da più tempo ed in varie circostan  
 ze ho avuto occasione di sottoporre all'attenzione dell'On.  
 Ministro e dei suoi più autorevoli collaboratori, l'opportu  
 nità di istituire un organismo del genere - chiamando a par  
 te - parte qualificati funzionari ed esperti anche di altre Am  
 ministrazioni, - al quale delegare il compito di risolvere,  
 con adeguate e snelle procedure, i problemi che quotidiana  
 mente si affacciano sia sul piano operativo che su quello  
 infrastrutturale e dei servizi. Ho ragione di credere che un

368

*5  
 D. P. B. 1957  
 D. P. B. 1957  
 D. P. B. 1957*

*con funzione di ufficio*

*Ministero  
 D. P. B. 1957  
 D. P. B. 1957*



positivo risultato, in questo senso, possa essere conseguito entro breve periodo, non si è potuto che *anche di fatto non fu restato ancora una soluzione di una grande parte*

Anche per quanto riguarda la selezione e la frequente rotazione del personale del Corpo degli AA.CC., *la domanda* questo Ufficio *in dell'ufficio* non ha mancato di svolgere costante e responsabile azione di fiancheggiamento e di sostegno dell'attività dello

specifico servizio, cui è preposto un magistrato di Cassazione: interventi, suggerimenti e proposte *(invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace)* hanno decisamen-

te contribuito ad un miglioramento qualitativo dei militari distaccati presso *gli istituti* i carceri m.s.; *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* sia pure con le gravi

e ben note difficoltà, *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* si provvede ad una graduale rotazione degli stessi, individuando ed *individuando* contestualmente, gli elementi che evidenziano manchevolezze o che possono costituire bersaglio di intimidazioni ed attacchi da

parte di supporti esterni dell'O.C.C. *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace*

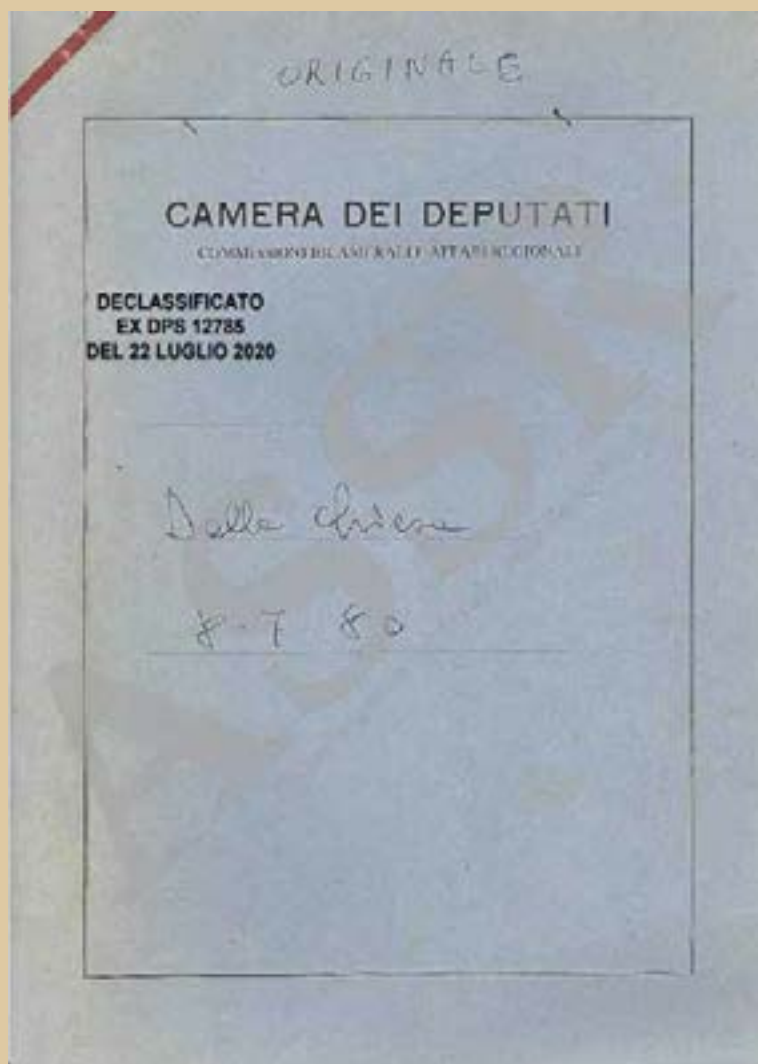
In fine, l'esigenza di assicurare la massima e costante funzionalità alle strutture logistiche degli istituti m.s., salvaguardandoli *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* da atti di sabotaggio alle condutture, agli

impianti di energia elettrica, ai rifornimenti ecc., ha costituito, *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* fin dal suo sorgere, una responsabile e costante preoccupazione di questo Ufficio; *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* si deve, *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* invero, all'incessante azione condotta con stimolanti proposte e perseverante

attività di sostegno in fase realizzativa, se i 9 carceri m.s. possono finalmente considerarsi *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* autosufficienti per quanto

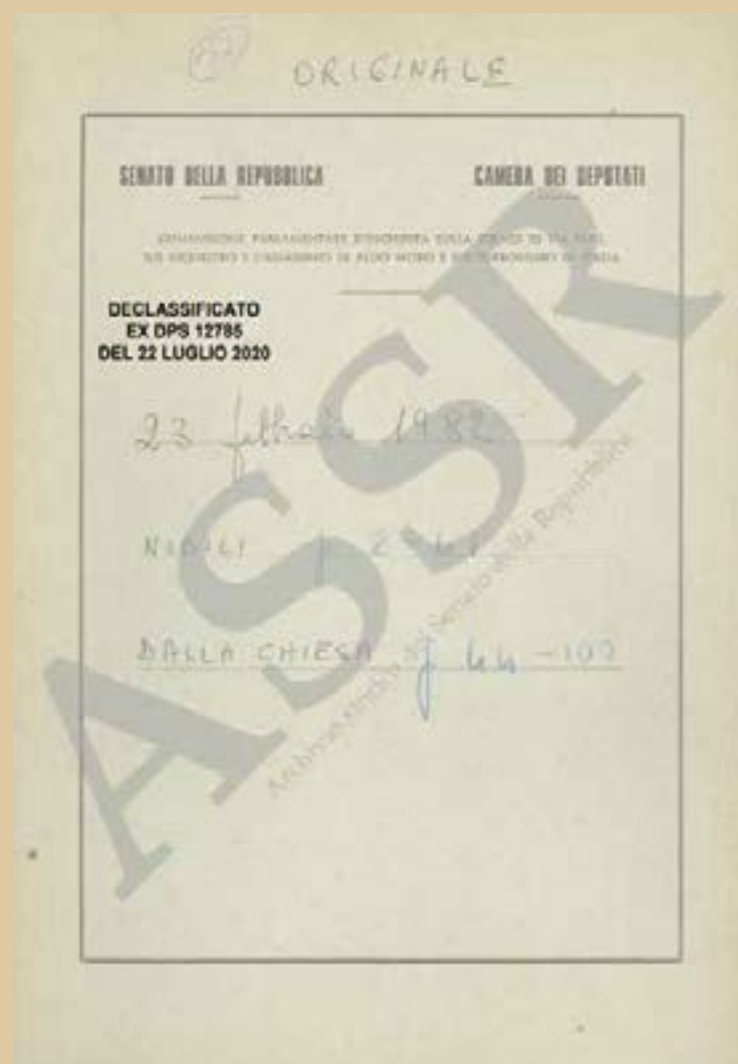
riguarda energia elettrica in situazioni di emergenza; *invece, in materia, a selezione di un certo numero di persone, in modo da poterle utilizzare in modo più efficace* efficienti nel campo delle condutture e reti fognanti; in grado

370



Copertina contenente le dichiarazioni rese l'8 luglio 1980 dal Generale dalla Chiesa, alla Commissione Parlamentare d'inchiesta (VIII Leg. istituita con L. Nr. 597 del 23.11.1978) sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia. Archivio Storico del Senato della Repubblica. ATTI DECLASSIFICATI

371



Copertina contenente le dichiarazioni rese il 23 febbraio 1982 dal Generale dalla Chiesa, alla Commissione Parlamentare d'inchiesta (VIII Leg. istituita con L. Nr. 597 del 23.11.1978) sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia. Archivio Storico del Senato della Repubblica. ATTI DECLASSIFICATI

*Giovanni Pellegrino*

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato indubbiamente il protagonista della vittoria dello Stato sulle Brigate rosse, la formazione terroristica più longeva tra le tante attive in Europa occidentale nella seconda metà del secolo scorso. Circa un ventennio separa infatti dalla loro costituzione l'omicidio Ruffilli, l'ultimo tra quelli che sul finire degli anni '80 furono rivendicati dalle BR; capaci poi come l'araba fenice di risorgere dalle proprie ceneri, quando nel passaggio di millennio tornarono ad uccidere D'Antona e Biagi, quasi un tragico *heri dicebamus* nella propaganda armata.

La forza dell'attacco terroristico portato allo Stato e alle sue istituzioni democratiche non può comprendersi, se non riflettendo che le BR erano l'avanguardia armata di un fenomeno molto più ampio, cui concorsero una pluralità di formazioni terroristiche di uguale matrice ideologica marxista-leninista (i GAP di Feltrinelli e poi Prima Linea, Lotta continua, Potere operaio, Autonomia operaia ecc..) in un'Italia degli anni settanta, in cui scelte politiche estreme caratterizzarono una intera generazione di giovani e una parte non piccola di questa fece ricorso alla violenza sanguinaria delle armi, gli uni per realizzare una già improbabile dittatura del proletariato, gli altri per determinare una involuzione autoritaria della nostra democrazia.

Di questo fenomeno eversivo Carlo Alberto Dalla Chiesa fu capace di avere ragione fedele sempre al motto di non sottovalutare l'avversario, impegnandosi a studiarlo per conoscerlo e acquisire la capacità di anticiparne le mosse.

Seguendo questa strategia già nella primavera del 1974 Dalla Chiesa, da poco al vertice della Prima brigata dei Carabinieri di Torino, formò nel nord Italia (con l'avallo di Paolo Emilio Taviani, ministro dell'interno e grande uomo di Stato) il primo Nucleo antiterrorismo composto da carabinieri attentamente selezionati, giovani intelligenti e colti, che di rado vestivano la divisa e

## *Giovanni Pellegrino*

dormivano in caserma, capaci di una capillare penetrazione nell'Università, nelle fabbriche e in altri luoghi di aggregazione della contestazione giovanile; ambiti in cui seppero mimetizzarsi forti dell'anonimato che li proteggeva da possibili vendette brigatiste e che conservavano anche nei rapporti con la magistratura inquirente, perché autorizzati a non firmare rapporti giudiziari, che venivano sottoscritti tutti da Dalla Chiesa.

A questa opera di penetrazione degli ambiti sociali, in cui il seme del terrorismo aveva attecchito, Dalla Chiesa aggiunse una limitata, ma ancora una volta efficacissima, attività di infiltrazione.

Tra gli infiltrati noti ebbe particolare rilievo Silvano Girotto un francescano, che missionario in sud America aveva partecipato a movimenti di liberazione e di lotta in Cile e Bolivia per poi tornare in Italia circondato dalla fama di guerrigliero e per questo soprannominato "Frate Mitra".

Durante il sequestro del magistrato Sossi, Girotto fu agganciato dal capitano Pignero, uno degli uomini più fidati di Dalla Chiesa, che lo convinse a penetrare nel gruppo terroristico, conquistando la fiducia dei suoi capi. La collaborazione di Girotto consentì la cattura in Pinerolo di Alberto Franceschini e Renato Curcio, cui riuscì a sfuggire Mario Moretti in circostanze mai abbastanza chiarite.

Un ulteriore salto di qualità nel contrasto alle BR fu possibile a Dalla Chiesa soltanto dopo che improvvidamente il Nucleo antiterrorismo era stato sciolto nell'estate del 1975 e dopo che l'esperienza degli uomini, che ne avevano fatto parte, era rimasta sostanzialmente inutilizzata durante il sequestro di Aldo Moro culminato con la uccisione dell'ostaggio.

Nell'agosto del 1978 un decreto interministeriale del presidente del Consiglio Andreotti, del ministro della Difesa Ruffini e del nuovo ministro dell'Interno Rognoni (da poco succeduto al dimissionario Cossiga) nominò Carlo Alberto Dalla Chiesa Coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per

*Giovanni Pellegrino*

la lotta contro il terrorismo, organizzate in sezioni speciali anticrimine, alla cui formazione concorsero sempre selezionati da Dalla Chiesa elementi non solo dei Carabinieri, ma anche della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza. Si trattò di una riedizione dell'esperienza del Nucleo antiterrorismo dotata questa volta di poteri speciali, che di regola separatamente appartengono non soltanto alla polizia di prevenzione e alla polizia giudiziaria, ma anche ai servizi di *intelligence*; un mix eccezionale di poteri, che suscitò naturali invidie e sorde resistenze nell'insieme delle forze armate, cui fecero eco forti perplessità nello stesso mondo politico.

Si trattò invece di una scelta ordinamentale opportuna, necessaria per fronteggiare e vincere l'attacco al cuore dello Stato portato dalle BR, come dimostrò con la forza dei fatti la serie di successi conseguiti da Dalla Chiesa e i suoi uomini. Utilizzando l'opera di un infiltrato, di cui il Generale riferì alla prima Commissione Moro senza farne il nome, gli uomini di Dalla Chiesa riuscirono innanzitutto a catturare Umberto Peci, uno dei capi militari delle BR operative nel nord Italia. E fu personalmente dalla Chiesa, forte della conoscenza del retroterra culturale della rivolta armata, a convincere Peci in una lunga serie di colloqui di essersi impegnato in una lotta senza speranza e quindi a pentirsi, primo sasso di una frana, che all'alba dell'ultimo decennio del secolo scorso indusse ciò che residuava delle BR a quella che apparve una resa e che invece era soltanto ciò che diceva di essere: una ritirata strategica, come attestò nel passaggio di millennio il ritorno in attività delle BR con gli omicidi di D'Antona e Biagi.

Nella collana di successi che arrise il Generale va anche inserito, benché da tanti trascurato, il superamento del vulnus subito dalla sicurezza non solo dello Stato italiano, ma dell'intera alleanza atlantica, quando durante il sequestro Moro una manina sconosciuta sottrasse da una cassaforte del ministero della Difesa un documento di diciassette pagine relativo alla



*Giovanni Pellegrino*

struttura *stay-behind*, il segreto meglio custodito nella storia della prima Repubblica coerente con il motto di Gladio “*silendo libertatem servo*”.

La lettura dei comunicati delle BR rese chiaro che quel documento riservatissimo era stato consegnato ai terroristi, entrando così a far parte delle “carte Moro” e rendendo così comprensibile, perché, sentito dalla prima commissione di inchiesta sul rapimento dell’uomo politico democristiano, Dalla Chiesa dichiarò che il ritrovamento di quelle carte era stato dopo l’uccisione di Moro l’obiettivo che si era prefisso; anche in questo conseguendo un pieno successo, perché quel documento fu ritrovato sempre da uomini di Dalla Chiesa in fotocopia nel covo milanese delle BR di via Monte Nevoso e in originale sepolto in un sacco di plastica nel giardinetto retrostante il covo genovese di via Fracchia.

E’ quindi motivata la mia convinzione (raggiunta abbastanza presto nei sette anni di presidenza della Commissione bicamerale di inchiesta sul terrorismo e le stragi), che Carlo Alberto dalla Chiesa sia stato il vero protagonista della vittoria dello Stato sulle Brigate rosse in esito ad una attività complessiva di contrasto pienamente illustrata dal generale in una nota lettera al ministro Rognoni, dove opportunamente chiari che le ragioni del suo successo risiedevano non soltanto nell’efficacia delle indagini poliziesche svolte dai suoi uomini, ma anche e forse soprattutto nell’attività di penetrazione in ambiti di contiguità delle BR spesso di carattere borghese e alto borghese; come era indubbiamente opportuno in una Italia degli anni di piombo, in cui la frontiera tra bene e male non era nettamente segnata come drammaticamente dimostra l’esperienza di una famiglia alto borghese, in cui il padre era ministro della Repubblica e il figlio uno dei capi delle formazioni guerrigliere impegnate in un attacco al cuore dello Stato; una esperienza drammatica che si replicò all’interno dello stesso organo parlamentare, che presiedevo, dove la figlia di uno di noi una bella maestra d’asilo è stata



*Giovanni Pellegrino*

condannata ad una dura pena detentiva, perché coinvolta nell'omicidio di  
Massimo D'Antona.

A handwritten signature in black ink, reading "Giovanni Pellegrino". The signature is written in a cursive style with a long horizontal stroke at the end.

376

### 1. LA NOMINA A PREFETTO DI PALERMO

Il 3 settembre 1982, poco dopo le ore 21, in via Isidoro Carini, il Prefetto di Palermo, Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa, mentre procedeva a bordo di un'autovettura A112, guidata dalla seconda moglie Emmanuela Setti Carraro, seguita a breve distanza dall'Agente della Polizia di Stato, Domenico Russo, di scorta al Prefetto a bordo di un'autovettura Alfa Romeo Alfetta, veniva assalito da un commando di sicari a bordo di due autovetture e un motociclo, che li investivano con una pioggia di piombo che cagionava la morte immediata del Prefetto e della consorte, lasciando agonizzante l'Ag. Russo, il cui tragico destino si compirà il 15 settembre successivo.

Nella foto a sinistra Emmanuela Setti Carraro in uniforme da infermiera volontaria della CRI e l'Agente di P.S. Domenico Russo con il figlioletto. Foto Archivio Secolo XIX



Quella sera, il Prefetto dalla Chiesa, dopo essere uscito dalla Prefettura, era salito sull'utilitaria condotta dalla seconda moglie, diretto a un ristorante di Mondello, località balneare del Comune di Palermo, nonostante la domestica di Villa Pajno, residenza del Prefetto del capoluogo siciliano, avesse preparato la cena come richiesto dalla Signora dalla Chiesa, lasciando la tavola apparecchiata. Molto verosimilmente, si trattava di un piano di inganno, retaggio dei periodi in cui il Gen. dalla Chiesa aveva guidato reparti antiterrorismo, per depistare i suoi avversari, facendo ricorso a strategie di controinformazione.

L'Italia apprese la terribile notizia dell'eccidio di via Carini da una scritta in sovraimpressioni diramata poco dopo dalle reti Rai. Una Palermo devastata da una serie interminabile di regolamenti di conti e da numerosi omicidi di rappresentanti dello Stato aveva divorato, nel volgere di pochi secondi, anche *l'ultima speranza dei palermitani onesti*. O almeno così sembrò, allora.

Le diverse sentenze accerteranno, nel corso degli anni, le responsabilità di Cosa Nostra con le condanne passate in giudicato dei killer (Raffaele Ganci, Giuseppe Luc-

03.09.1982. Via Isidoro Carini di Palermo poco dopo l'eccidio del Prefetto dalla Chiesa, della seconda moglie Emmanuela Setti Carraro e del ferimento dell'Agente di P.S. Domenico Russo. Foto Archivio L'Ora



chese, Vincenzo Galatolo, Nino Madonia, insieme ai collaboratori di giustizia Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci) e dei cosiddetti «mandanti interni» a Cosa Nostra (Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci)<sup>1</sup>.

Si rende necessario, a questo punto, ripercorrere la breve ma intensissima parabola tracciata dal Prefetto dalla Chiesa in quei 123 giorni che rappresentarono la fase conclusiva della sua vita. E che, forse, rappresenteranno l'inizio di un nuovo percorso di speranza dei palermitani onesti.

A quel tempo la compagine governativa era guidata da Giovanni Spadolini, ministro degli Interni era Virginio Rognoni. Presidente della Regione siciliana era l'andreotiano Mario d'Acquisto. Nell'isola, gran parte del potere politico reale era nelle mani di Salvo Lima, Vito Ciancimino e Aristide Gunnella. In quegli anni, politici di spicco e blasonati intellettuali sostenevano che erano stati definitivamente recisi i rapporti tra politica e mafia, parola quest'ultima pronunciata sempre con molta prudenza.

<sup>1</sup> «Era il 7 giugno 1996, una serata di venerdì, quando al termine di un'udienza nell'aula bunker di Caltanissetta del processo di I grado nei confronti dei responsabili della strage di Capaci, il maresciallo Cimino mi informò che l'imputato Calogero Ganci voleva parlarci.

Poco dopo lo raggiunsi al carcere nisseno e iniziò a collaborare con la giustizia: ammise di aver partecipato a innumerevoli stragi e omicidi, che avevano segnato la storia di cosa nostra dagli inizi degli anni Ottanta, fra i quali, i plurimi omicidi, eseguiti il 3 settembre 1982, in via Isidoro Carini, a Palermo, del generale piemontese, divenuto prefetto di Palermo, Carlo Alberto dalla Chiesa, la giovane moglie, sposata in seconde nozze da nemmeno due mesi, Emmanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo.

Spiegò di aver guidato l'auto dalla quale Antonino Madonia aveva iniziato a sparare con il kalashnikov, crivellando di colpi Setti Carraro e la figura quasi leggendaria del generale, che aveva saputo combattere il terrorismo di sinistra, che apertamente aveva osato sfidare cosa nostra, venendo in Sicilia, che aveva conosciuto da capitano a Corleone e da comandante della legione carabinieri Sicilia. Negli interrogatori successivi, Ganci indicò i tredici componenti del commando operativo e le modalità organizzative ed esecutive dell'agguato. Il 12 luglio seguente, lo seguì nella scelta collaborativa il cugino Francesco Paolo Anzelmo. Senza di loro non si sarebbe mai giunti a individuare e a condannare i responsabili dei tre omicidi» (tratto dall'articolo del 2 settembre 2022 del Dott. Luca Tesaroli su Libera Informazione).

# L'ORA

ANNO LXXXII - N. 201  
MARTEDÌ 4 OTTOBRE - FUNDATA 1878

L. 500

## L'assassinio mafioso di Dalla Chiesa e della moglie

# E' LA GUERRA!



Una agghiacciante immagine del prefetto Dalla Chiesa e della moglie seduti dai protettori del killer. Sono partiti pochi minuti dal delitto. Palermo e tutta l'Italia cominciano a vivere un altro terrore

**A**SSASSINANDO il generale Dalla Chiesa ancora alla guerra moglie e all'agguato di morte, la mafia ha sfidato il cielo e ne rivela nel primo raggio di luce, la data l'evento prova della sua determinazione a togliere, così quel che resta, anche le idee, contro cui non aveva mai vinto. Pareva che il punto culminante dei suoi truci attentati si fosse visto facendo con l'uccisione di La Torre, uomo del parlamento e capo del maggior partito della sinistra italiana, stavolta è venuto al promontorio roccioso della Sicilia, che ha rappresentato e nell'intercessione della Sicilia era venuta a Palermo nel prefetto complice di condanna. Ma come avrebbero per La Torre, una sola, tante i simboli che interviene alla mafia.

### Ma qualcuno deve pagare

di Vittorio Nisticò

a questi spregiudicati organizzatori di assassinio. Ma ancora chiama l'uomo per rimpiangere l'assunto più importante, e persino rivela una volta a trovarsi ancora sulla sua strada, un rappresentante dell'autorità statale che mostrava di avere prima di tutto, e in misura eccezionale, le doti per parlare. Sono le parole che entrano come questore al terrore mafioso.

Intendiamo dire: il coraggio, le idee chiare, la determinazione, il coraggio, l'assenza di chi, per paura di essere sugli allenti della lotta al terrorismo, accede al ricatto di generarsi in

una partita della più difficile. La chiarezza e la coerenza di un programma politico e sociale, dirette a sanare la mafia, l'educazione e relazioni civili e collegamenti democratici, politici, sociali, economici, culturali in cui si attiene il nostro paese mafioso. La determinazione e realismo, questo programma, quelli che fanno il più grande, i tentativi di collegamento, le investigazioni, e a far ricerca per realizzare a tutta l'autorità mafiosa in cui personalmente dipenda.

Che la sua determinazione, aveva rivelato anche

alle decisioni e alle azioni per i mandati, impegni delle mafiose cronache, la storia all'estensione dei suoi poteri, non c'è ormai più dubbio e dubbi non avevano la mafia. "Non mi arrendo e sarei pronto a tutto, la mafia, almeno non prima, ma continuerò a combatterla e ad eliminare la sua influenza sulla Sicilia, questo sì", aveva detto nel discorso al ministro Formica appena il giorno prima dell'assassinio. Si aveva aggiunto con altrettanta fermezza: "La strada per arrivare a questa risultato è soprattutto quella del controllo dei flussi finanziari che provengono dall'attività criminale e che ad essa si ricollegano". E ora perché tanta chiarezza e sono allineate.

Ma proprio il generale si

### Proteste contro Rognoni I sindacati proclamano quattro ore di sciopero

INCONTRO di uomini di una crisi stanno alle mani nella camera ardente all'ufficio in Prefettura quando il sindaco di Ennacele Sottò Carrara ha scritto al ministro Rognoni ed alle altre autorità presenti: "Dimissioni, di dimissioni, il vostro scritto va in Parlamento". Almeno vi vi si sono uniti alla protesta. Un 100% di uomini, esposti a indaga dal servizio d'ordine.

Intanto, quattro ore di sciopero in tutta la Sicilia sono state proclamate per lunedì mattina dalla siglatura provinciale Cgil-Cisl. In segno di protesta contro il barbaro omicidio del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie. Emanuele Sottò Carrara. Uomini in cui si vedeva lo sciopero ancora non è stata rivolta. Varietà infatti di città in città.

• NELL'INTERNO 10 PAGINE  
IN SERVIZI E DI FOTO

Il Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa e il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Spadolini. Foto Archivio Secolo XIX

Il maggiore potere economico-finanziario era detenuto dai costruttori Cassina, dai cugini Salvo di Salemi e dai cavalieri Costanzo di Catania<sup>2</sup>.



Il Gen. dalla Chiesa avrebbe dovuto assumere l'incarico di Prefetto di Palermo il 6 maggio 1982. In realtà, il brutale omicidio del Segretario Regionale del Partito Comunista Italiano, Pio La Torre<sup>3</sup>, e del suo autista, Rosario Di Salvo, falciati dal fuoco di un commando mafioso a bordo di due moto, la mattina del 30 aprile 1982, proprio mentre EGLI, ancora Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, stava presenziando alle celebrazioni solenni del fatto d'arme ricordato come la «carica di Pastrengo»<sup>4</sup> di cui, quell'anno,

<sup>2</sup> Per tali dichiarazioni, il Generale fu «ripreso» anche dall'allora Presidente della Regione Siciliana, Mario D'Acquisto. Passaggi che sono ben descritti nella relazione della Commissione nazionale Antimafia sulla criminalità organizzata catanese di qualche decennio fa. Il governatore siciliano invitò «in forma scritta e pubblica il prefetto a definire nei dettagli e meglio specificare il contenuto di quanto da lui comunicato alla stampa – ed implicitamente – ad astenersi da tali giudizi qualora tali circostanze non fossero state provate».

<sup>3</sup> L'omicidio di Pio La Torre viene decretato da Cosa Nostra allorché il Parlamentare, storico e acerrimo oppositore al potere mafioso, nel marzo del 1981 aveva presentato un disegno di legge che consentiva di colpire gli illeciti patrimoni di mafia, introduceva il delitto di associazione a delinquere di tipo mafioso e proibiva il sub-appalto nei lavori pubblici, prospettando un grave nocimento all'economia dei clan palermitani.

<sup>4</sup> Il 29 aprile 1948, il re Carlo Alberto decise d'impossessarsi delle alture attorno a Pastrengo, impiegando il II Corpo d'Armata, allo scopo di assicurare il fianco sinistro dello schieramento e di chiudere agli austriaci la via di comunicazione lungo la valle dell'Adige. Allo scopo di seguire le operazioni anche sull'altro lato del settore, il re Carlo Alberto si spostò sul monte Valena, situato fra le colonne di centro e di destra, ma una volta raggiunta la quota, decise di portarsi sull'altura più avanzata del monte Le Bionde; mentre il Sovrano e il suo seguito si trovano già sulla strada che separa le due quote in località Porte del Lupo, l'avanguardia reale fu fatta segno a fuoco da parte di una squadra avversaria comandata dal sergente Bruchmaner, distaccata dalle unità della Brigata «Wohlgemuth» schierate sul monte Le Bionde. Il maggiore Alessandro Negri di Sanfront, Comandante dei tre squadroni Carabinieri della scorta reale, formata complessivamente da 264 uomini a cavallo, intuì il pericolo a cui andava incontro il Sovrano e, d'iniziativa, si lanciò alla carica contro i reparti austriaci a difesa del monte Le Bionde.

La rottura dello schieramento avversario sul monte Le Bionde fu l'elemento decisivo della battaglia: la Colonna «Broglia» s'impadronì del poggio del Telegrafo e puntò su Pastrengo dall'alto del costone, la Colonna «Vittorio Emanuele» scavalcò il monte Le Bionde e assaltò l'abitato dal piano, mentre la Colonna «Federici» superò le Costiere Basse e occupò la località di Corné.

Palermo 04.09.1982. Funerali del Prefetto dalla Chiesa e della seconda moglie Emmanuela Setti Carraro. Foto Archivio RCS



381

La famiglia dalla Chiesa – Fabbo in una foto dell'epoca. Da sinistra Nando, Rita, Dora, Simona e Carlo Alberto. Foto Archivio RCS



ricorreva il 134° anniversario, costrinse il governo ad anticipare la nomina e la destinazione del nuovo Prefetto, che giunse a Palermo la sera stessa, in tempo utile per organizzare il rito funebre di La Torre e Rosario Di Salvo, alla presenza delle massime Autorità dello Stato.

Al fine di contenere la pressione delle unità sarde sul fianco, il generale Woher inviò un'aliquota della Brigata «Arciduca Sigismondo» contro la Colonna «Federici» e tentò la resistenza all'interno di Pastrengo con la Brigata «Wohlgemuth», ma non essendo riuscito a controllare la situazione per l'incalzare dei piemontesi, ordinò la ritirata su Ponton e il ripiegamento oltre l'Adige.

La battaglia si concluse poco prima del tramonto, con un bilancio di 15 Caduti e di 90 feriti per l'Armata Sarda, a fronte di 24 Caduti, di 147 feriti e di 383 prigionieri per l'Esercito Austriaco.

Dall'inizio della guerra, la vittoria del 30 aprile 1848 a Pastrengo costituì il primo rilevante fatto d'armi dell'Armata Sarda che, con l'eliminazione della testa di ponte austriaca verso Peschiera e con il fianco sinistro dello schieramento salvaguardato da offese nemiche, fu così in grado di muovere contro le forze avversarie a presidio di Verona (tratto dal sito Fonti di storia militare).

Quel giorno, mentre il neo Prefetto era in volo da Roma a Palermo, il suo pensiero torna alla amatissima moglie Dora e ai suoi tre figli:

Miei cari ragazzi,

le circostanze hanno condotto il Governo nazionale a far sì che io uscissi dalle file attive dell'Arma e dalla sua massima carica, prima ancora che i tempi previsti giungessero alla loro scadenza. Se da un lato sono onorato di tanta fiducia – che in qualche modo tocca anche la “nostra” famiglia –, dall'altro avverto, nel trauma spirituale del delicato momento, una somma di sentimenti che, nel loro intimo tumultuare, non fanno che ripropormi, prepotente e cara, l'immagine stupenda di mamma! So bene – e da sempre – quanto Le debbo nel succedersi delle tappe che mi hanno portato avanti in questi ultimi quarant'anni e quanto [...] noi tutti Le dobbiamo. Mi sembra ieri, quando, partendo da Firenze nell'agosto 1949 quale volontario per le squadriglie contro il banditismo (allorché le ripetute interpellanze erano da tutti respinte), mamma – al settimo mese di Fernando – versò alla Stazione di S. M. Novella le sue prime lacrime; ma nulla fece perché il suo Carlo, di cui voleva essere orgogliosa innanzi a chiunque, rinunziasse alla sua fede e al suo entusiasmo. Vidi Nando che aveva ormai nove mesi e dopo che, nel febbraio 1950, me ne aveva mandato una fotografia. Sacrifici, rinunzie, ansie, tormenti, anche le soddisfazioni e le gioie – molte delle quali legate al vostro divenire – segnarono il viaggio stupendo che potei compiere al suo fianco [...]. Scusate, miei cari, se sono stato un po' lungo. Vi voglio bene, tanto, ed in questo momento vi chiedo di essermi vicini, così come nei mesi e negli anni che verranno. Vogliatevi soprattutto e sempre il bene di ora! Quanto vi ho scritto, l'ho fatto a 7-8000 metri di altezza, in cielo, mentre l'aereo mi portava veloce verso Palermo; dietro mi lasciavo, con gli alamari, la giornata di Pastrengo [...].

Vi abbraccio forte, forte.

Il vostro papà.

L'evoluzione tumultuosa, a volte concitata, di quei 123 giorni è molto ben descritta dal Prefetto Antonella De Miro in una recente rievocazione dell'eccidio di via Carini:

Lo scorrere inesorabile del tempo dal 1° maggio 1982 fino alle ore 21,10 del 3 settembre, ho voluto declinare in un racconto in cui Carlo Alberto dalla Chiesa rivive attraverso le sue stesse parole, ritrovate in documenti, pagine di diario, articoli di stampa.

123 giorni in cui si compie e si consuma il destino di un grande uomo dello Stato. Un uomo coraggioso, tenace, oggi giustamente assunto a mito della responsabilità, del senso del dovere, della difesa senza se e senza ma della Costituzione, delle leggi dello Stato, delle libertà democratiche, fino al sacrificio di sé, perché “esiste un patrimonio da trasmettere fatto di sacrifici e di rinunce ma anche di qualcosa che si è costruito per gli altri. Per poter guardare in viso i nostri figli senza doverci rimproverare qualcosa”. Il Governo, messo alle corde da una montante opinione pubblica spaurita per una sempre più crescente aggressività della mafia, eversiva dell'ordine democratico, si affida a lui, assunto a simbolo di uno Stato capace e vincente nella lotta al terrorismo, all'apice della considerazione e dell'affetto di tutto il Paese.

Dalla Chiesa non può sottrarsi, è un servitore dello Stato, ma pone una condizione al presidente del Governo, Giovanni Spadolini, che fosse chiaro il mandato e che fossero chiare le competenze.

Invece, l'uccisione di Pio La Torre accelera il corso della storia e porta Carlo Alberto dalla Chiesa, inesorabilmente, verso il suo destino, nudo, indifeso, privo dei poteri richiesti, promessi e inutilmente sollecitati.

Così viene catapultato a Palermo, con 10 giorni di anticipo rispetto a quanto programmato, con i poteri di un normale prefetto, al tempo normalmente assorbito da procedure espropriative, patenti ed invalidi civili.

Nessuna chiarezza sulle competenze e su eventuali nuovi poteri di coordinamento<sup>5</sup>.

Il primo evento pubblico al quale il Prefetto dalla Chiesa intervenne si presentò il giorno successivo al suo arrivo a Palermo, il primo maggio del 1982, e fu la tradizionale cerimonia di consegna dei riconoscimenti ai Maestri del Lavoro.

Il Prefetto dalla Chiesa alla Fiera del Mediterraneo a Palermo. Foto E. Brai



383

Dopo una breve introduzione nella quale Egli fece un chiaro e intenso riferimento all'omicidio di Pio La Torre e del suo collaboratore Rosario Di Salvo, avvenuto poco dopo le 9:20 del 30 aprile precedente, senza indugiare, lanciò il suo primo messaggio alla platea e, con essa, a tutti i palermitani, a quelli onesti ma soprattutto a quelli disonesti: «Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato,

<sup>5</sup> Tratto dall'intervento commemorativo del Prefetto Antonella De Miro presso il Comando Legione Carabinieri di Palermo il 3 settembre 2019.

delle sue istituzioni e delle sue leggi; non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti».

Il Prefetto dalla Chiesa durante il celebre discorso tenuto ai Maestri del Lavoro il 1° maggio 1982 a Palermo.  
Foto Archivio RCS



Nel suo intervento «a braccio», il Prefetto declinò altri due concetti. Il primo è quello di voler affermare un principio assoluto, forse smarrito dalle Istituzioni e dai Cittadini palermitani nei lunghi anni di soggezione alla violenza e alla ferocia della mafia: la dignità di una cittadinanza attiva che consenta «di poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi [...] poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia». Il suo pensiero, in quei primi momenti, corre diretto alle nuove generazioni. Egli già sa bene, alla luce delle due precedenti esperienze vissute sul territorio siciliano, quanto la «società civile» possa essere stata pervasa e corrosa da una cultura mafiosa invasiva e metastatizzata; quindi, sceglie e dichiara apertamente quale sarà il centro di gravitazione della sua azione, a chi dedicherà ogni sua risorsa: i giovani, «per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia». A loro aveva già fatto esplicito riferimento in un passo della famosa intervista rilasciata il 7 marzo 1981 a Enzo Biagi: «[...] personalmente amo i giovani. Li amo perché sono semplici, sono di pasta buona, hanno gli occhi puliti e ne sono spesso ricambiato». Infine, il Prefetto dalla Chiesa lanciò un appello all'unità fra le istituzioni e i cittadini siciliani, per non «restare vittima di chi prevarica, di chi attraverso il potere lucra [...] perché anche chi è animato da entusiasmo, anche chi crede, come crede colui che in questo momento vi sta parlando, ha bisogno di essere sostenuto, di essere aiutato, di sentire di vivere in mezzo a chi crede perché, tutti credendo, possiamo raggiungere la meta che auspichiamo: la tranquillità, la serenità».

Più che un discorso istituzionale si tratta, in realtà, di un vero e proprio manifesto di mobilitazione rivolto a tutti i cittadini e, soprattutto, ai giovani, con i quali sembra che il Prefetto voglia rimpolpare le file del suo costituendo esercito contro la dilagante cultura mafiosa. A chi sospettava, temeva o paventava l'avvento di un nuovo «Prefetto di ferro» sarebbe bastato andare a rileggersi quanto Cesare Mori andò affermando,

Foto di backstage durante la famosa intervista concessa dal Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa al giornalista Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma



385

sin dal suo insediamento avvenuto il 22 ottobre 1925: «Sarà mio primo pensiero far libera la via, sgombrando inesorabilmente il terreno dagli incubi, dalle minacce e dalle insidie che col turbamento della tranquillità e della sicurezza dei cittadini, paralizzano, deviano o inquinano ogni forma di attività sociale»<sup>6</sup>, per avere chiara la totale differenza di approccio al problema e di stile comunicativo.

Foto di backstage durante l'intervista concessa dal Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa al giornalista Enzo Biagi. Foto Agenzia Fotogramma



<sup>6</sup> Tratto da una cronaca del 23 ottobre 1925 su la «Sicilia Nuova».

Certamente l'obiettivo finale del Prefetto Mori era molto simile a quello del Prefetto dalla Chiesa il quale, però, non adatterà mai nel suo eloquio la prima persona, scegliendo scientemente la forma impersonale o la prima persona plurale. La netta sensazione è che sia davvero l'inizio di un nuovo corso.

Il 2 maggio partecipò alle esequie di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, della Presidente della Camera dei Deputati, Nilde Iotti, del Presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Spadolini, dei ministri Mannino, Capria, Signorile e Formica, nonché delle più alte Autorità regionali e locali. Le cronache del tempo riportano che l'evento si svolse in un clima di intensa compostezza, tranne quando a prendere la parola fu il Presidente della Giunta Siciliana, Mario D'Acquisto per il quale «[...] Allora i fischi prendono il posto degli applausi e a nulla valgono le incitazioni dei dirigenti comunisti alla calma [...]». Il 4 maggio, il Prefetto dalla Chiesa si recò a Monreale, per presenziare alle commemorazioni del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, suo dipendente nel periodo in cui comandava la Legione Carabinieri di Palermo, ucciso da un commando mafioso mentre assisteva, con la moglie e la figlioletta in braccio, alla festa patronale. La stessa sera partì per Roma.

386

Il Prefetto dalla Chiesa a Ficuzza (PA). Foto Archivio Ansa



## 2. L'ULTIMO GIORNO DA CARABINIERE

Il 5 maggio 1982, il Prefetto dalla Chiesa indossa, per l'ultima volta, l'uniforme da Carabiniere, quella con gli «alamari cuciti sulla pelle». Torna a Roma per il commiato dalla sua amatissima Arma dei Carabinieri. Sarà una giornata per lui indimenticabile: il saluto alla Bandiera di Guerra presso la Legione Allievi, il discorso di saluto

ai Frequentatori della Scuola Ufficiali e, infine, la cerimonia di cambio nella carica, apicale per un Carabiniere sino al 2004, di Vice Comandante Generale dell'Arma.

Cerimonia di commiato del Generale di Corpo d'Armata Carlo Alberto dalla Chiesa tenutasi presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri il 05.05.1982. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico



387

Durante quest'ultimo evento, il Gen. dalla Chiesa teme che l'emozione possa avere il sopravvento («[...] anche se ad un soldato non si addice commozione che traspaia verso altri soldati [...]») e, per la prima volta, affida alla lettura le tumultuose sensazioni che si affollano nella sua mente e nel suo cuore. Nel segno dell'umiltà, il suo ricordo non può che andare ai suoi «vecchi cari Collaboratori di allora», a partire dal suo primo comando nell'Arma, la Tenenza di San Benedetto del Tronto, «quando, cioè, senza far pesare, con molto garbo, senza incidere sul mio amor proprio, mi resero consapevole della mia pochezza».

Tra i tanti suoi Collaboratori cita il Brigadiere Elio Fileni, il Maresciallo Luciano Nardone e l'Appuntato Isaia Ceci, tutti suoi dipendenti a San Benedetto del Tronto, caduti per mano nazista tra il 1943 e il 1944. Ricorda suo padre Romano, che gli ha offerto «la sua fede e i suoi alamari [...]». Oggi sono quindi qui ad esprimere gratitudine a lui, ai tanti Maestri ed a tutti i collaboratori che, a migliaia e migliaia, in questo momento si affollano, come fedeli radunati nell'immenso Tempio della nostra Bandiera».

Poi, rivolgendosi al Generale di C.A. Lorenzo Valditara, Comandante Generale dell'Arma, gli manifesta tutta la sua gratitudine per le espressioni «generosamente» inserite nell'Ordine del giorno emanato in relazione al suo congedo, ma anche per averlo voluto presente alla cerimonia di imposizione degli alamari agli Allievi Carabinieri di Chieti e per averlo delegato alla celebrazione in forma solenne della cerimonia commemorativa della famosa «Carica di Pastrengo». E, ancora «quando stamattina, ho reso visita, omaggio alla nostra “urna dei forti”, alla nostra Bandiera, al primo Istituto, al massimo Istituto d'istruzione, bene, tutto è divenuto un incalzare tale di emozioni, di fronte alle quali è prepotente ed incontenibile ormai la commozione». Il discorso si chiude con l'impegno che nella nuova dimensione che si appresta a ricoprire a Palermo «sia il bottone dell'Arma a brillare di questa sua luce autentica, di questa sua luce che è genuina, che è trasparente, che rifiuta calcoli, come dicevo l'altra volta, e le riserve mentali».

I tempi in cui si sentiva ostracizzato, non molto tempo prima, dal vertice del Comando Generale dell'Arma sembrano lontani. Il Gen. Valditara è riuscito a fargli dimenticare le amarezze patite negli anni precedenti e, soprattutto, nel 1981 allorché era esplosa la vicenda P2 e tra le carte del Gran Maestro Licio Gelli era stata rinvenuta la sua domanda di adesione alla loggia segreta, alla quale mai c'era stato alcun seguito. Valditara è colui che lo riconcilia con il vertice dell'Arma ed EGLI gliene è parti-

Il Generale di Corpo d'Armata Carlo Alberto dalla Chiesa saluta la Bandiera di Guerra dell'Arma dei Carabinieri presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma. Foto Archivio Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico



colarmente grato. E tale adesione incondizionata all'oramai suo ex Comandante, il Gen. dalla Chiesa la manifesta in una lettera, a tratti struggente, del 30 maggio 1982, nel corso della quale ripercorre il passaggio forse più significativo del suo discorso di addio, riferendosi ad un «panorama che nel giorno del distacco avevo voluto tradurre solo in un'espressione grata a quanti mi avevano condotto per mano e a quanti, mio tramite ma in nome dell'Arma, avevano donato smalto e prestigio all'Istituzione; un panorama nel quale ho lasciato Te, in piedi, come se sempre fossi stato alla guida di tutti noi, come se a Te solo volessi affidare la somma dei miei sentimenti in tumulto, perché tra i pochissimi capaci di coglierne la trasparenza e l'intensità, come se, così facendo, la mia partenza potesse apparirmi meno dura e sofferta e macerante».

La penna ritorna poi alle emozioni provocategli dalle ultime ore trascorse nei ranghi dell'Arma, grazie alla sensibilità del suo interlocutore: «[...] La scuola, la "nostra" scuola (dove nessuno aveva mai voluto prima che entrassi!), la nostra Bandiera davanti alla quale ho sostato a lungo, trattenendo le lacrime, meditando e cercando il volto di tanti, il tuo discorso di saluto – così generoso, così benevolo, così ricco di toni umani – tutto, d'improvviso, mi è balzato prepotentemente per sostenermi, per incoraggiarmi, e per dirmi che l'Arma stessa, tramite il suo Comandante, mi è ancora vicina, mi sarà sempre vicina!».

Ai rimpianti delle ultime giornate del suo cammino nell'Arma, si unisce lo sconforto di un presente che si annuncia greve di incognite: «Ho dentro di me un vuoto immenso, caro Comandante. Ho intorno a me la sensazione che tutto sia afono e non abbia voce per affermare e per difendere un Credo, ho dinnanzi a me esercizi di interrogativi per i quali nessuno mi aiuta a formulare risposte. Anche qualcuno che, al di là di valori contingenti, avrebbe potuto costituire un trait-d'union valido ad un "trapasso" meno traumatico, è mancato all'appuntamento con un destino da me non voluto ed oggi bisogna che attinga con forza al mio orgoglio, al mio smalto di carabiniere, alla volontà di donare e di essere ancora tra i tanti che, buoni, umili, modesti, ignoti, chiedono di avere il giusto e di credere nel giusto. Oggi ho bisogno di tanto per riuscire a non deludere! [...] per me sei stato e rimani sì l'ultimo Comandante, ma anche il più caro!».

Il ricordo di quei momenti indimenticabili «[...] sono ora qui, con me, a dirmi una volta di più che, volgendo indietro lo sguardo, il panorama è davvero stupendo e ricco di sole».

### 3. AL RIENTRO A PALERMO

Il 12 maggio successivo incontrò, in mattinata, il Presidente della Regione Siciliana, Mario D'Acquisto e quello dell'Assemblea Regionale Siciliana, Salvatore Lauricella. Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, a Villa Vithaker, sede della Prefettura di Palermo, incontrò una trentina di giornalisti. Nel resoconto di cronaca dell'incontro<sup>7</sup>, il giornalista Antonio Calabrò riporta alcune impressioni desunte dal discorso del Prefetto. Un riferimento ai Corleonesi di Luciano Liggio, il suo intento di non essere considerato «il Prefetto della repressione. C'è bisogno, qui in Sicilia, di far sì che i cittadini abbiano di nuovo fiducia nello Stato». Affrontare il fenomeno mafia piuttosto che limitarsi all'analisi dei singoli episodi delittuosi è la strategia che Egli indica di voler seguire.

Il primo comunicato stampa della Prefettura di Palermo è incentrato su un problema che affliggeva molti cittadini palermitani, il rilascio delle patenti di guida. EGLI sapeva bene che l'inefficienza, se non addirittura l'inerzia, di tale servizio, oltre a creare continue lamentele, provocava il ricorso alla becera pratica delle raccomandazioni<sup>8</sup>. Egli sapeva bene quanto fosse pervasivo il ricorso a tale espediente e quanto esso limitasse ed erodesse i legittimi diritti dei cittadini a favore di centri di potere pubblici e non. Numerosi erano stati i suoi interventi rivolti, nel ruolo di Comandante della Legione Carabinieri di Palermo, ai Reparti da lui dipendenti per censurare e bandire lo squallido fenomeno delle raccomandazioni. Ribadirà in chiaro il suo punto di vista in merito, alcune settimane dopo, estendendo il concetto al paternalismo mafioso, durante la famosa intervista a Giorgio Bocca<sup>9</sup> quando affermerà: «Ho capito una cosa, molto semplice ma forse definitiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati».

Sul fronte delle attività proprie del Prefetto, si è trovata traccia che, il 31 maggio 1982, Carlo Alberto dalla Chiesa convocò una riunione del Comitato Provinciale dell'Ordine e della Sicurezza Pubblica, alla quale parteciparono il Questore, il Comandante del Gruppo Carabinieri, il Comandante del Gruppo della Guardia di Finanza, il Comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, il Comandante della Sezione di Polizia Stradale. Erano inoltre presenti Vincenzo Pajno, Procuratore della Repubblica di Palermo, e il suo Aggiunto. In premessa, il Prefetto indicò lo scopo della riunione nella volontà di implementare le indagini sugli ultimi omicidi di matrice mafiosa occorsi e di evidenziare che la mafia non consisteva soltanto in una forma di criminalità organizzata, bensì manifestava collegamenti con vari attori esterni, incluso quello statale. Per combattere la mafia – aggiungeva – occorrono, oltre che mezzi straordinari, soprattutto «unitarietà di intenti, intelligenza e fantasia». Si rendeva indispensabile, dunque, un colloquio costruttivo tra tutte le Istituzioni preposte alla sicurezza pubblica, evitando tentativi di primeggiare l'una sull'altra e puntando a risultati positivi, allo scopo di restituire fiducia ai cittadini e accrescere la credibilità dello Stato. Da buon maratoneta dell'operatività, il Prefetto

<sup>7</sup> Tratto dall'articolo de «L'Ora» del 13 maggio 1982.

<sup>8</sup> Articolo di spalla a p. 6 de «L'Ora» del 19 maggio.

<sup>9</sup> Tratto dall'articolo *Come combatto la mafia* pubblicata il 10 agosto 1982 su «la Repubblica».

chiosa questa introduzione con una metafora sportiva: «È meglio essere mezzofondisti che centometristi».

Poi, con riferimento agli omicidi eccellenti commessi nei precedenti due anni (Mattarella, Terranova, Costa, La Torre), EGLI li poneva in stretta relazione con l'avanzata della mafia corleonese da un lato e dall'altro con l'attrazione della mafia palermitana verso gli ingenti lavori edili richiesti dalla realizzazione della base missilistica di Comiso (RG), cui faceva da contraltare la presenza nel capoluogo siciliano di importanti imprese catanesi. Tutto ciò con l'evidente benessere delle famiglie mafiose palermitane. Sia il Questore Mandolia che il Ten. Col. dei Carabinieri Francesco Valentini concordarono e avvalorarono la tesi sostenuta dal Pref. dalla Chiesa.

Passando al piano strettamente investigativo, il Prefetto invitò la Guardia di Finanza a supportare le indagini di Polizia e Carabinieri, mentre questi ultimi, a loro volta, avrebbero dovuto far confluire alla G. di F. elementi utili per le indagini fiscali, con lo scopo di conseguire elementi probatori tali da evitare sentenze di assoluzione nei confronti degli imputati.

Il Procuratore della Repubblica, benché le indagini rientrassero nella sua esclusiva competenza, si limitò, sembrerebbe anche timidamente, a richiedere che l'esito delle indagini venisse trasmesso dagli organismi di polizia giudiziaria solo a conclusione delle investigazioni, anziché a indagini in corso. Non sembra un grande contributo alla strategia di contrasto che il Pref. dalla Chiesa stava già attuando, ad appena un mese dal suo insediamento.

Come sua abitudine, il Prefetto si soffermò su un cardine di ogni suo piano di battaglia, appreso sul campo sin dagli albori del suo percorso professionale, probabilmente dai tempi della resistenza ai nazi-fascisti a San Benedetto del Tronto: il massimo riserbo, soprattutto con gli organi di stampa, ma anche attraverso la delega «soltanto a pochi e scelti collaboratori della responsabilità di notizie che debbono rimanere segrete». Infine, le disposizioni al Vice Questore Dirigente dello scalo aereo e marittimo: verificare i movimenti nel porto e nell'aeroporto, annotando la ripetitività degli spostamenti di persone e mezzi, effettuando severi controlli sui tir e sui container. La stessa attività di controllo avrebbe dovuto essere garantita dalla polizia stradale. Dopo due ore, la riunione si concluse.

Il primo giugno 1982, il Prefetto dalla Chiesa incontrò ufficialmente il Sindaco di Palermo, Nello Martellucci. La cronaca locale<sup>10</sup> riferisce di una visita svoltasi in un clima di grande cordialità. In realtà, il Prefetto dalla Chiesa, come racconta suo figlio Nando<sup>11</sup>, non era assolutamente intenzionato a recarsi in visita ufficiale presso il Comune di Palermo. Ma perché?

Per tentare di dare una risposta a tale domanda, occorre ritornare al marzo 1982, allorquando iniziarono a diffondersi le voci circa la nomina del Gen. dalla Chiesa a Prefetto di Palermo. In un articolo del 30 marzo, su «Il Resto del Carlino», il Sindaco Martellucci, democristiano della corrente di Salvo Lima<sup>12</sup>, sosteneva che parlare ancora allora di mafia significava voler criminalizzare a tutti i costi un'intera popolazione e il potere politico che essa democraticamente esprime, facendo sospettare chissà quali connivenze. Aggiunse inoltre che sarebbe stato più corretto parlare di criminalità organizzata al cui contrasto, da lungo tempo, si impegnavano quotidianamente i rappresentanti dello Stato, come dimostravano gli omicidi eccellenti del Procuratore Pietro Scaglione, del Procuratore Gaetano Costa, del Capo della Squadra Mobile Boris Giuliano, del magistrato Cesare Terranova, del Presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, del Capitano dei Carabinieri Emanuele

<sup>10</sup> Tratto dal «Giornale di Sicilia» del 2 giugno 1982.

<sup>11</sup> N. dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Mondadori, Milano 1984.

<sup>12</sup> Ucciso da un commando mafioso il 12 marzo 1992.



Incontro del Prefetto dalla Chiesa con Nello Martellucci, Sindaco di Palermo. Foto da fonti aperte

Basile. Molto verosimilmente, il Gen. dalla Chiesa non apprezzò quell'intervista che, per chi si occupa di questioni di mafia, poteva avere anche un vago sapore di larvata minaccia, oltre che volta a sminuire la sua persona e, con essa, la portata del suo ruolo. Certamente non poteva essere interpretato come un segno di apertura e di accoglienza.

Secondo quanto testimonia Nando dalla Chiesa<sup>13</sup>, suo padre intendeva tenacemente evitare che la sua visita potesse sembrare una sottomissione a un Sindaco che, sebbene velatamente, aveva forse voluto intimidire il massimo rappresentante dello Stato a Palermo. Anche la proposta di adottare modalità più edulcorate dello svolgimento della visita (in Consiglio o in Giunta comunale ovvero alla presenza di un paio di assessori in rappresentanza della Giunta) non fu accolta dal Sindaco. Con grande amarezza, obtorto collo, ma con il suo insuperabile senso del dovere e delle Istituzioni, il Prefetto obbedì al suo diretto superiore, il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, e si recò in «Piazza della vergogna»<sup>14</sup>. L'amaro commento che il padre farà a suo figlio, durante i pochi giorni che trascorreranno insieme, nell'estate del 1982, nel rifugio estivo di Prata (AV), non richiede commenti: «Finché una tessera di partito conterà più dello Stato non ce la faremo mai a vincere». Per quanto accadde nel decennio successivo, non aveva tutti i torti.

391

#### 4. L'INCONTRO CON I GIOVANI DI PALERMO

Il 2 giugno, il Prefetto si recò all'Istituto comprensivo Gonzaga<sup>15</sup>, che riuniva scuole elementari, medie, ginnasio, liceo classico e scientifico. Si può immaginare che prese tale decisione, quanto meno inusuale per un Prefetto, peraltro impegnatissimo su molti fronti caldi della sicurezza pubblica provinciale, con assoluta naturalezza, in modo istintivo, subito dopo che l'edizione pomeridiana de «L'Orca» del 30 maggio 1982, lo stesso giorno in cui scriveva al Gen. Valditara, aveva pubblicato una lettera aperta di un gruppo di studenti del Gonzaga che sentivano la necessità di inviargli «un messaggio di simpatia e di ammirazione». Essi desideravano «innanzitutto ringraziarLa per la Sua disponibilità ad accettare un incarico così gravoso ed impegnativo, e per i sacrifici in difesa dei diritti e della dignità dei cittadini contro ogni forma di delinquenza e di destabilizzazione». E ancora «[...] Intendiamo manifestarLe i nostri sentimenti di stima e rispetto, sicuri che Lei continuerà a lavorare seriamente, tenendo sempre presenti gli ideali morali indispensabili per costruire una convivenza civile ordinata».

È facile intuire lo stupore del Prefetto di fronte a simili affermazioni, per di più provenienti da giovani, dai suoi giovani, quelli ai quali anelava trasmettere «una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia». In poco meno di trenta giorni è riuscito a ottenere un moto di adesione e di condivisione autentico, genuino, incondizionato. Dunque, la strada imboccata è quella giusta, avrà pensato. Le prime truppe di giovani, anzi giovanissimi, chiedono di arruolarsi in quell'esercito virtuale con il quale

<sup>13</sup> Tratto dal volume di N. dalla Chiesa, *op. cit.*

<sup>14</sup> Palazzo delle aquile, sede del Comune di Palermo, si trova in piazza Pretoria, n. 1, più nota ai palermitani come piazza della vergogna, così denominata secondo alcuni per la nudità dei corpi marmorei che circondano la fontana circolare, per altri in relazione alla spropositata somma di danaro che le povere casse del Senato cittadino dovettero sborsare per essere acquistata dalla famiglia Toledo e trasportata in Sicilia.

<sup>15</sup> Fondata nel 1919 dai padri gesuiti, è una scuola cattolica paritaria, ispirata ai principi della pedagogia ignaziana focalizzati sulla centralità dell'alunno, sul suo essere soggetto attivo del proprio apprendimento, sulla formazione integrale della persona.

intende sovvertire lo strapotere mafioso e issare, sul pennone più alto, la bandiera dello Stato e della legalità.

Al suo arrivo trova un gruppo di studenti che pendono dalle sue labbra. E Lui non li delude. Le testate giornalistiche riportano ampiamente le cronache di quell'inedito incontro tra un Prefetto e i giovani di Palermo.

I commenti e le opinioni di alcuni studenti del Gonzaga, diffusamente riportati nell'edizione de «L'Ora» di venerdì 4 giugno 1982, sono inequivocabilmente esemplificativi del pieno conseguimento dell'obiettivo comunicativo del Prefetto. Gli attribuiscono «un entusiasmo ancora fresco e vitale», l'ottima conoscenza della realtà in cui si trova ad operare, ma rilevano altresì l'enorme difficoltà ad attuare il cambiamento di mentalità necessario per contrastare la mafia; esprimono sincero apprezzamento per la strategia di incidere sui costumi della popolazione palermitana. I ragazzi percepiscono immediatamente quanto il Prefetto dalla Chiesa ami la Sicilia e desideri cambiare «cose che nella nostra terra sono rimaste immutabili». Lo descrivono tutti come un uomo sincero, simpatico, con una chiara visione della difficile situazione della città. Ma gli studenti del Gonzaga sanno anche frenare i facili entusiasmi. Gli chiedono, infatti, cosa farebbe se gli impedissero di lavorare; sanno che la sua credibilità crescerà se dovesse riuscire a ottenere qualche successo evidente, che ha bisogno della partecipazione dei cittadini alle sue battaglie antimafia. La linea d'azione del Prefetto è resa ancor più chiara dalla sua immediata decisione di recarsi subito a parlare con loro, i futuri cittadini di Palermo. La fiducia dei giovani nel Pref. dalla Chiesa appare già ben riposta. Uno di loro dichiara alla stampa: «Credo che, per la prima volta, ci troviamo di fronte a un non-siciliano che capisce i siciliani e riesce a coglierne gli aspetti fondamentali». Anche la scelta di affidare il delicato e complesso compito di Prefetto a un militare non li turba affatto, anzi garantisce concretezza nell'affrontare non solo i problemi di sicurezza pubblica, ma anche quelli «civili».

Anche il «Giornale di Sicilia», l'altra grande testata giornalistica della città, di ispirazione politica opposta a quella de «L'Ora», dedica un articolo alla visita dell'Autorità Prefetto alle scuole. Riferisce che alle 9:30 del 3 giugno 1982, accompagnato dal Provveditore agli Studi, si intrattiene circa un'ora con gli studenti del Liceo classico G. Garibaldi.

La scelta di due istituti superiori che formano le future classi dirigenti potrebbe essere stata dettata dalla volontà di affidare a loro valori e obiettivi che potrebbero più facilmente cogliere e praticare.

Nel suo discorso, il Prefetto «confessa» subito il suo legame con quella scuola: è il liceo frequentato da due dei suoi tre figli.

Subito dopo, illustra il suo «manifesto» e si concede all'uditorio: «Io credo ancora che esistano valori, soprattutto perché noi siamo uomini e non numeri. Bisogna respingere qualsiasi forma di corruzione perché è su questa che si alimenta la mafia e il vostro condizionamento. Bisogna fare affidamento esclusivamente sulla propria intelligenza. Sono una fiammella che lo Stato ha voluto accendere su questa capitale bellissima che è Palermo. Credo nei giovani e sono venuto a Palermo per dare loro qualcosa: spero di riuscire a creare, con questa mia attività, per lo meno dei dubbi in coloro che vivono nel marcio, che prosperano sulla corruzione».

E aggiunge: «La mafia è un modo di essere, un modo di pensare che travolge chiunque: noi dobbiamo studiare il modo come combatterla. A me non interessano i Prefetti costruiti sui vari metalli, quello che mi interessa non sono episodi sintomatici di un fenomeno, non mi interessa scoprire chi è l'autore di un omicidio, ma mi interessa scoprire che cosa determina l'omicidio, a me interessa il fenomeno».

Sembravano concetti inediti nella Palermo dei primi anni '80, quasi rivoluzionari, come è facile dedurre dal dibattito con gli studenti. In realtà, nelle sue parole è facile ritrovare il c.d. «Metodo dalla Chiesa», costruito durante le formative esperienze

della lotta partigiana, condotta alla fine del 1943 a San Benedetto del Tronto (AP), e tra il 1949 e 1950, allorquando si imbatté per la prima volta nella mafia corleonese. Metodo che affinò e mise alla prova sul campo durante i sette anni di comando della Legione Carabinieri di Palermo (1966-1973) e che perfezionò nella lotta alle Brigate Rosse, ai tempi del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria (Torino, 1974-1975) e del Coordinamento delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo (territorio nazionale, 1978-1979). Per il Generale dalla Chiesa ciò che è davvero importante è conoscere, prima di ogni cosa, il fenomeno criminoso che si trova di fronte e poi contrastarlo con tutti i mezzi leciti utilizzabili, ancor prima di occuparsi dei singoli episodi delittuosi. EGLI ritiene assai più importante decifrare la «cultura» e le motivazioni alla base del fenomeno, sia di criminalità organizzata sia di eversione. Conoscere l'avversario per attaccarlo con le sue stesse modalità d'azione: riservatezza, penetrazione informativa, capacità di disarticolare le strutture ordinative.

Anche il dibattito con gli studenti e gli insegnanti del Garibaldi tocca temi di grande interesse. I ragazzi gli chiedono se ha paura di ciò che può accadergli. Il Prefetto risponde che «quello che cerco di fare è limitare la paura solo a me stesso, senza trasmetterla ad altri». Una seconda domanda entra nel vivo della complessa situazione nella quale si muove il Pref. dalla Chiesa: «Che tipo di collaborazione ha avuto dalle altre Autorità di Palermo?». Il Prefetto risponde in modo istituzionale, ma non perde l'occasione per lasciar intendere che non tutto va alla perfezione, anzi tutt'altro: «[...] diciamo che ci stiamo studiando [...]». E ancora: «[...] mi meraviglia che il Legislatore mentre ha mantenuto la persecuzione nei confronti degli ubriachi molesti, nello stesso tempo non si sia rivolto a perseguire queste forme di spaccio di stupefacenti con la dovuta fermezza [...]».

Le fotografie scattate durante le due visite raffigurano il Prefetto dalla Chiesa circondato da studenti sorridenti. Sembra davvero che le prime leve del suo esercito personale vadano costituendosi.

## 5. LA STRAGE DELLA CIRCONVALLAZIONE

Il 5 giugno presenza alla cerimonia del 168° Anniversario di fondazione dell'Arma dei Carabinieri, presso la caserma «Calatafimi»\* di Palermo, durante la quale viene conferito un encomio solenne alla memoria al Maresciallo Maggiore Vito Ievolella<sup>16</sup>, ucciso dalla mafia il 10 settembre 1981, tra i più attivi investigatori durante il suo periodo di comando della Legione di Palermo.

L'8 giugno 1982, il Pref. dalla Chiesa si recò al palazzo di Giustizia di Palermo ove incontrò il Presidente del Tribunale, Giacomo Spataro, il Procuratore Generale presso la Corte di Appello, Ugo Viola, e il Procuratore della Repubblica, Vincenzo Pajno. Sui contenuti dei colloqui non venne diffusa alcuna informazione ufficiale, mentre fu fatta «trapelare» la notizia che sarebbero stati discussi gli esiti e le proposte emersi al termine del convegno sulla lotta alla mafia, svoltosi a Castel Gandolfo, al quale avevano preso parte numerosi magistrati palermitani.

\* Dal 2007, la caserma sede della Legione Carabinieri «Sicilia» di Palermo è intitolata a Carlo Alberto dalla Chiesa

<sup>16</sup> Il Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Vito Ievolella era effettivo al Nucleo Investigativo di Palermo. Fu ucciso da quattro sicari della mafia, armati di armi automatiche e da fucili automatici, mentre si trovava a bordo della propria autovettura Fiat 128 in sosta in Piazza Principe di Camporeale, unitamente alla consorte, in attesa di prelevare la figlia Lucia al termine di una lezione di scuola guida.

Il tempo scorreva veloce e del conferimento dei famosi poteri speciali se ne faceva solo un gran parlare sui giornali. La mafia, invece, continuava ad attuare il proprio inesorabile disegno di morte. Il 16 giugno, intorno alle 10, lungo la circonvallazione di Palermo, poco prima dello svincolo che immette sull'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, un commando assaltò un'autovettura Mercedes condotta dall'autista di una ditta privata che aveva in appalto il trasporto dei detenuti, Giuseppe Di Lavore, con a bordo l'Appuntato Silvano Franzolin, il Carabiniere Scelto Luigi Di Barca e il Carabiniere Salvatore Raiti<sup>17</sup>, nonché il detenuto Alfio Ferlito, mafioso catanese<sup>18</sup>. Tutti gli occupanti del mezzo muoiono sul posto. Si trattava di un servizio di traduzione, partito dal carcere di Enna, ove Ferlito era stato processato e assolto dall'imputazione di detenzione e porto di munizioni, a quello di Trapani. Era lui il vero obiettivo del gruppo di fuoco, il cui mandante era Nitto Santapaola, strettamente legato all'ala corleonese che, in quegli anni, aveva avviato una strategia di annientamento delle famiglie palermitane che non aderivano al loro progetto egemonico. A queste si era alleato proprio il Ferlito che, pertanto, fu eliminato.

Appresa la notizia, il Prefetto dalla Chiesa si recò immediatamente sul luogo dell'agguato per rendere omaggio ai Carabinieri uccisi. Una foto lo ritrae mentre ritorna alla sua vettura, visibilmente addolorato, da solo, sotto gli occhi attenti, seppur sconcertati, del Carabiniere Emiliani della Compagnia di Palermo San Lorenzo. Non mancherà di partecipare ai funerali dei tre militari e dell'autista della fatale traduzione, svoltisi a Catania il 18 giugno successivo, alla presenza del Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, e di quello della Difesa, Lelio Lagorio.

Anche alla luce di questa ennesima tragedia, il Prefetto dalla Chiesa il 10 giugno 1982 inviava un appunto al Ministro dell'Interno nel quale lanciava un vero e proprio allarme sulla gravità della recrudescenza mafiosa che richiedeva indifferibilmente l'intensificazione dei servizi di controllo del territorio, con modalità del tutto nuove rispetto a «quelli ormai frusti o standardizzati», incompatibili con gli organici di Carabinieri e Polizia di Stato. Quest'ultima, infatti, lamentava gravi carenze numeriche: 469 unità su 2080 Agenti, il cui organico risaliva al 1966. La situazione dell'Arma dei Carabinieri era analoga, con l'aggravante che un contingente di 150 uomini del Battaglione «Sicilia» risultava ininterrottamente impegnato in Calabria.

Il Prefetto passò poi a circostanziare la drammatica situazione della sicurezza pubblica della provincia che registrava 51 omicidi dall'inizio dell'anno, il dilagante fenomeno della droga che determinava aumenti significativi di rapine e scippi, la libera circolazione di armi illegalmente detenute, la sfrontatezza dei killer che trasportavano i cadaveri delle vittime assassinate da un capo all'altro della giurisdizione per poi darvi fuoco. Tutto ciò causava ovviamente una sensazione di assoluta impunità da parte degli autori di così efferati delitti e, allo stesso tempo, sfiducia dei cittadini nelle Istituzioni.

<sup>17</sup> Sia i tre Militari dell'Arma sia il conducente della vettura furono insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria.

<sup>18</sup> Il feroce assalto fu ordito da Benedetto Santapaola, boss mafioso catanese, che da anni si contendeva con il clan rivale, facente capo ad Alfio Ferlito, il dominio sul territorio della città etnea al fine di espletare il controllo sul traffico di droga e armi. L'esecuzione fu responsabilità dei corleonesi di Totò Riina. Qualora la traduzione fosse stata eseguita a mezzo treno, l'assalto sarebbe stato compiuto con un'azione clamorosa all'interno della Stazione di Palermo centrale o di Villabate (PA). A distanza di circa vent'anni dalla strage fu acclarata in modo definitivo la responsabilità penale di Francesco Paolo Anzelmo, Calogero Ganci, Salvatore Cucuzza, Antonino Madonia, Antonino Lucchese e Giuseppe Greco detto «Scarpuzzedda».

16.06.1982. Il Prefetto dalla Chiesa sul luogo dell'agguato al detenuto Alfio Ferlito, tradotto da tre carabinieri ed un autista civile. Foto Archivio L'Ora



395

Il Pref. dalla Chiesa passò, quindi, dagli aspetti meramente tattici a quelli di livello strategico, affrontando il delicato tema del coordinamento delle forze destinate alla lotta contro la mafia, preannunciando un incontro con gli altri colleghi dell'isola per avviare uno scambio di informazioni, utile ma insufficiente a contenere il fenomeno mafioso, attesa la sua certa estensione all'intero territorio nazionale. Aggiunse, infine, che la lotta alla mafia non poteva certo limitarsi alla scoperta di qualche delitto e all'arresto dei relativi autori, perché ciò di cui c'era assoluta necessità era «redigere una diagnosi su quanto oggi il fenomeno è esteso, su quali plaghe abbia innestato i suoi insediamenti, su quali aree vada sviluppando colonie e interessi, come vi si sia mimetizzato e come in superficie si manifesti».

In allegato all'appunto veniva illustrata la situazione delle pratiche pendenti presso gli Uffici della Prefettura, soffermandosi in particolare sulle pratiche per il rilascio delle patenti di guida<sup>19</sup> e delle pensioni di invalidità, considerate assolutamente prioritarie per l'evidente ricaduta sociale sugli istanti e sulla misurazione dell'efficienza istituzionale da parte dei cittadini.

Nei contenuti del riportato Comitato Provinciale dell'Ordine e della Sicurezza Pubblica e in quelli dell'appunto appena sintetizzato riconosciamo senza dubbio i tratti salienti delle linee strategiche seguite dal Pref. dalla Chiesa nel primo scorcio del suo mandato. In primo luogo, la leadership con la quale padroneggia gli argomenti che trattava e che coinvolgeva gli attori che intendeva attivare, al di là dei ruoli rivestiti, come è il caso del procuratore della Repubblica di Palermo. Poi, il consueto approccio inclusivo tra tutti coloro che operavano per la stessa causa e che manifestavano una fattiva volontà di cooperazione<sup>20</sup>. Altro aspetto naturalmente riconducibile alla sua metodologia di lavoro è il rispetto assoluto del riserbo professionale che EGLI raccomanda ai rappresentanti chiamati in sede di Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica. Altri temi a Lui cari sono la ricerca di modalità di contrasto innovative, basate sulla loro imprevedibilità per disorientare e contrastare l'avversario, così come la preoccupazione spasmodica di rinsaldare la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, at-

<sup>19</sup> Argomento già diffusamente trattato dalla cronaca del quotidiano «L'Ora» del 19 maggio.

<sup>20</sup> Nella celebre intervista rilasciata nel 1981 al noto giornalista Enzo Biagi, il Generale dalla Chiesa, su questo tema, ebbe a dire: «Preferisco lavorare con chi, da persona responsabile, ama il suo lavoro e ama soprattutto il riserbo».

traverso una presenza attiva di tutti gli attori preposti alla loro salvaguardia fisica e dei propri diritti. L'argomento più alto concerne, invece, la visione strategica dell'azione di contrasto alla mafia, fondata su un approccio sistemico al fenomeno delinquenziale organizzato, senza crogiolarsi sugli ordinari e sporadici successi dell'azione posta in essere dalle Forze di Polizia. Avverte forte la necessità di coordinare non soltanto le forze dispiegate in Sicilia, bensì anche le altre presenti sull'intero nazionale. Tale richiesta, come è noto, non sarà mai accolta dalle Autorità di governo.

## 6. L'INCONTRO CON I FAMILIARI DEI TOSSICODIPENDENTI

La stessa mattina del 16 giugno 1982 in cui si verificava l'eccidio, tristemente passato alla storia come la «strage della circonvallazione», il Prefetto avrebbe dovuto presenziare a un incontro, presso il teatro Ranchibile, con alcuni amici di un ragazzo morto per overdose alcuni giorni prima, che gli avevano inviato una lettera di denuncia. Non potendo prendervi parte per il gravissimo episodio criminoso perpetrato, il Funzionario della Prefettura inviato in sua vece raccolse i punti oggetto della riunione. Alcuni di tali argomenti verranno ripresi il 29 giugno successivo, sempre presso il teatro Ranchibile ove il Prefetto venne invitato a un convegno della Lega contro la droga. Al tavolo dei relatori, erano presenti anche Presidente e Vice presidente della Lega contro la droga, oltre che l'Assessore comunale alla sanità, Giuseppe Insalaco<sup>21</sup>. Venne annunciato che, di lì a pochi giorni, sarebbe stato finalmente aperto il Centro Medico di Assistenza Sociale per i tossicodipendenti, con sede a San Lorenzo nei nuovi locali dell'Assessorato alla Sanità del Comune. Il Pref. dalla Chiesa non si lasciò sfuggire l'occasione per comunicare l'apertura del Cmas e del rilancio del Comitato Provinciale contro la droga, il cui funzionamento fu, in quella circostanza, aspramente criticato. Poi lanciò l'appello ai familiari dei tossicodipendenti presenti in aula, alle «sue truppe»: «Respingete le offerte, fatevi contestatori di un sistema, quello della mafia, che non può sopravvivere. Non date ossigeno a quelli che ve lo tolgono. Diventate padroni della vostra personalità, rispettate il vostro io. Non è un discorso rituale: vorrei che mi vedeste non solo come il Prefetto o solo come un testimone: sono qui perché avverto qualcosa dentro, come cittadino, come partecipe della vita della collettività e di questo dramma che si chiama droga». Nel concludere il suo intervento, dichiarò il suo intendimento di organizzare degli incontri periodici con la Lega contro la droga e con gli altri organismi che si occupavano del problema, chiudendo con un appello: «Può sembrare una cosa quasi assurda, ma vorrei che diventaste voi le mie forze dell'ordine contro la droga»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Figlio di Carabiniere, nacque a San Giuseppe Jato (PA) il 12 ottobre 1941. Fu Sindaco di Palermo per poco meno di tre mesi, dal 17 aprile al 13 luglio 1984. Aveva cercato il rinnovamento nella politica palermitana e, durante il suo brevissimo mandato, tentò di cambiare le cose tra le file del suo stesso partito, la Democrazia Cristiana, iniziando a fare chiarezza sull'intoccabile sistema degli appalti, dalla manutenzione di strade e fogne a quello dell'illuminazione pubblica. Denunciò pubblicamente le collusioni tra politica e mafia e, a seguito di ciò, fu audito dalla Commissione parlamentare Antimafia il 3 ottobre 1984 nel corso della quale rivelò le pressioni subite da Vito Ciancimino e dai suoi accoliti, veri «gestori dei grandi appalti del Comune di Palermo». Al giudice Giovanni Falcone parlò anche delle losche trame che lo costrinsero alle dimissioni dopo appena tre mesi. Quattro anni dopo, il 12 gennaio 1988, fu assassinato, mentre era alla guida della sua auto, da due sicari a bordo di uno scooter. Per tale delitto, furono condannati all'ergastolo in via definitiva Domenico Ganci e Domenico Guglielmini.

<sup>22</sup> Tratto da un articolo de «L'Ora» del 30 giugno 1982.

Emmanuela Setti Carraro e Carlo Alberto dalla Chiesa il giorno delle loro nozze. Foto Archivio Secolo XIX



397

Anche il «Giornale di Sicilia» del 30 giugno 1982 offrì ampio spazio all'incontro e raccontò, con ancor maggior dettaglio, i contenuti del discorso del Pref. dalla Chiesa che aveva dichiarato di aver forzato la mano al Sindaco Martellucci per trovare una soluzione all'ormai endemica mancanza di locali ove costituire il Centro, nonostante diverse proposte avanzate dall'Assessore Insalaco. È a Palermo da soli due mesi, ma ha ben chiaro da che parte schierarsi tra Martellucci e Insalaco.

Con un linguaggio quanto meno inusuale per un Funzionario dello Stato del suo rango, il Prefetto arrivò dritto al cuore dei presenti, cercò di arruolarli in quello che ci piace definire il suo «esercito personale», fatto di giovani, di persone oneste e di buona volontà.

Il 13 luglio 1982, venne redatto congiuntamente, dalla Squadra Mobile e dal Nucleo Operativo dei Carabinieri del Gruppo di Palermo un rapporto giudiziario denominato «Michele Greco + 161», che può considerarsi il punto di partenza di quello che, qualche anno dopo, sarebbe stato definito il «maxiprocesso». Si trattava della prima organica ricostruzione delle vicende relative alla seconda guerra di mafia che si erano svolte fino a quel momento e della struttura e composizione delle «famiglie» in cui si articolava il potere criminale nella città e nella sua provincia. La principale fonte utilizzata, le confessioni di un individuo interno alla stessa organizzazione criminale, contrariamente a quanto sarebbe accaduto negli anni successivi con l'emergere del fenomeno del pentitismo, rimaneva ancora rigorosamente anonima,

anche se alcuni indizi possono portare a supporre che si trattasse di un esponente di una cosca mafiosa dell'agro palermitano centro-meridionale. Nel rapporto, infatti, risultava evidente la sproporzione delle informazioni riguardanti i gruppi affaristico-criminali a Sud e a Est di Palermo rispetto a quelli della Piana dei Colli, dei quali si sottolineava in maniera generica soltanto il rapporto privilegiato con i corleonesi e, in particolare, con Riina. Tutto ciò riverberò i suoi effetti anche sui mandati di cattura emessi, tra i quali si registrava una schiacciante preponderanza dei membri di famiglie come i Greco, i Marchese, i Prestifilippo, Vernengo, Teresi o Contorno, mentre l'unico elemento di spicco del Nord della città era Rosario Riccobono, che peraltro di lì a poco (30 novembre 1982), sarebbe stato vittima di lupara bianca da parte dello schieramento corleonese<sup>23</sup>.

Sulle edizioni del 17 luglio 1982, entrambi i principali quotidiani palermitani diedero la notizia che il Prefetto dalla Chiesa, il 10 luglio precedente, era convolato a nozze con Emanuela Setti Carraro.

Il 21 luglio, il Prefetto partecipò, unitamente al Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, al Capo della Polizia, Armando Coronas, e alle Autorità regionali e comunali alle commemorazioni del Vice Questore Boris Giuliano, assassinato dalla mafia tre anni prima. Al termine, il Ministro tenne una riunione in Prefettura alla quale presero parte i Prefetti, i Questori e i Comandanti di Gruppo\* della Sicilia occidentale. Ancora nessun riferimento ai poteri di coordinamento promessi al Prefetto dalla Chiesa. Il 31 luglio, presenziò al giuramento di 134 Guardie di Pubblica Sicurezza.

## 7. AGGIORNAMENTO DI SITUAZIONE SULLA MAFIA

Il 3 agosto 1982, in un'intervista rilasciata al giornalista Saverio Lodato de «l'Unità», il Generale – come nel titolo viene appellato il Pref. dalla Chiesa – fece un'analisi a tutto campo del fenomeno mafioso, delle collusioni con la politica e l'imprenditoria, richiamando tutti gli uomini dello Stato caduti negli anni precedenti per mano mafiosa. In particolare, EGLI evidenziò la rilevanza del rapporto giudiziario congiunto Carabinieri-Pubblica Sicurezza a carico di Michele Greco + 162, trasmesso il 13 luglio precedente, che si riallacciava all'organigramma delle famiglie mafiose di fine anni '60 e mirabilmente illustrato alla Commissione parlamentare antimafia nella famosa audizione del 4 novembre 1970. Richiamando gli omicidi Mattarella, Costa e La Torre, il Prefetto ebbe a dichiarare che quegli uomini coraggiosi avevano voluto avviare un cambiamento radicale della vita politica, giudiziaria e legislativa siciliana, toccando «interessi consolidati o in fieri» e provocando la reazione di «veri e propri gruppi di potere locali, sui quali stiamo già intervenendo». Spiegò altresì che egli non era talmente illuso da pensare di catturare i componenti di uno dei tanti gruppi di fuoco che in quelle settimane stavano insanguinando la città attraverso i posti di blocco, «ma la presenza dello Stato deve essere visibile, l'arroganza mafiosa deve cessare».

In conclusione, introdusse una profezia, che ai lettori sarà sembrato addirittura un miraggio, e che, invece, si avvererà appena due anni dopo questa intervista: «Il primo pentito lo abbiamo avuto nel '70 proprio fra i mafiosi siciliani. Perché dovremmo escludere che questa struttura possa produrre un gene che finalmente scateni qualcosa di diverso dalla vendetta o dalla paura?».

<sup>23</sup> Tratto da V. Coco, *op. cit.*

\* dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Pentito e pazzo spesso diventano sinonimi in Sicilia. «Infatti, è la legislazione italiana che non solo deve garantire la sopravvivenza dei pentiti, ma impedire ad altri di periziarli come pazzi».

In una Palermo ove si tendeva a minimizzare, se non addirittura a negare l'esistenza della mafia intesa come struttura organizzata e gerarchizzata, il Pref. dalla Chiesa introduceva un tema che allora sembrava impensabile: affermava cioè che il fenomeno criminoso mafioso, ritenuto sino ad allora impenetrabile, non fosse poi così impermeabile. Lo fece sulla base dell'esperienza personale maturata ai tempi delle Brigate Rosse allorquando, con un lavoro paziente e meticoloso di introspezione psicologica, riuscì a penetrare nella mente e nell'anima di Patrizio Peci inducendolo alla collaborazione con la giustizia. Fu il primo «pentito» che innescò lo sgretolamento del brigatismo. Ma lo faceva anche con riferimento a Leonardo Vitale<sup>24</sup>, collaborante ante litteram non creduto o volontariamente ignorato dai giudici e dall'opinione pubblica dell'epoca. Allora la mafia era più un tema da romanzo che da aula di giustizia, dicevano alcuni Magistrati, anche di rango, dell'epoca.

Sono trascorsi appena tre mesi dal suo insediamento e il Prefetto dalla Chiesa ha già messo in agitazione il potere politico locale, ha lanciato messaggi chiari alla stampa su quale sarà la sua linea d'azione per un contrasto a tutto campo alla mafia, ha cominciato a mobilitare i giovani, gli operai, gli emarginati, ha imposto un potenziamento dei servizi preventivi da parte delle Forze dell'Ordine per sottrarre il controllo del territorio alle famiglie mafiose. Ora dichiara addirittura che si potrebbe tentare di insinuare tra le file dei mafiosi il seme della dissociazione attiva.

Forse, passando in disamina tali azioni, tutte finalizzate a erodere consenso alle mafie, unitamente alle passate esperienze operative nel palermitano (Corleone 1949 - 1950 e Palermo 1966 - 1973) durante le quali si imbatté e contrastò assai efficacemente, soprattutto, il nascente clan dei corleonesi facente capo a Luciano Leggio, Bernardo Provenzano, Salvatore Riina e Calogero Bagarella<sup>25</sup>, appare arduo sostenere la tesi,

<sup>24</sup> Leonardo Vitale, nato il 27 giugno 1941 in una famiglia mafiosa del quartiere palermitano di Altarello di Baida, capeggiata dallo zio Giovanbattista Vitale. Ammesso formalmente in Cosa Nostra nel 1958 partecipando all'uccisione di un campiere, si diede alla commissione di estorsioni e omicidi fino all'arresto, nel 1972. Durante i 50 giorni di detenzione preventiva, diede evidenti segni di squilibrio mentale e fu sottoposto a elettroshock che lo segnarono profondamente. In quel periodo iniziarono a manifestarsi altresì marcati sensi di colpa che lo indussero, il 29 marzo 1973, a presentarsi in Questura a Palermo e ad iniziare a collaborare con la giustizia. Oltre ad autoaccusarsi di molti crimini commessi in prima persona, iniziò a descrivere per la prima volta l'organizzazione di Cosa Nostra, l'esistenza della Commissione, le modalità del rito di iniziazione e la scala gerarchica di una famiglia mafiosa. Arrivò a fare addirittura i nomi di Salvatore Riina, Giuseppe Calò e Vito Ciancimino. La prima rappresaglia di Cosa Nostra fu l'omicidio a sangue freddo di un cugino. Ne scaturì un processo nei confronti di 49 imputati che furono tutti assolti ad eccezione dello zio e di sé stesso. Leonardo Vitale restò in carcere sino al 1984, maturando una forte conversione spirituale. Domenica 2 dicembre 1984, mentre rientrava a casa, insieme alla madre e alla sorella, dopo aver assistito alla messa, fu ucciso da un sicario con due colpi di pistola alla testa. Giovanni Falcone dirà di lui: «A differenza della giustizia dello Stato, la mafia percepì l'importanza delle sue rivelazioni e lo punì inesorabilmente per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che, almeno da morto, Vitale trovi il credito che merita».

<sup>25</sup> Fratello maggiore del più noto Leoluca, fu ucciso durante la strage di viale Lazio, il 10 dicembre 1969, durante la quale un commando mafioso, composto da Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella, Emanuele D'Agostino, Damiano Caruso, tutti travestiti con uniformi della Pubblica Sicurezza, e Gaetano Grado, in abiti civili (trattandosi di azione assai rischiosa, non avrebbe voluto morire con l'uniforme da poliziotto indosso), penetrò negli uffici dell'impresa edile Moncada per assassinare il boss del quartiere Acquasanta di Palermo, Michele Cavataio, reo di sottrarsi alle regole che disciplinavano il funzionamento di Cosa Nostra. I killer, giunti in loco a bordo di una Alfa Romeo Giulietta di colore blu, sotto la minaccia delle armi prendono in ostaggio Giovanni Domè, incolpevole custode del cantiere, usandolo come scudo per entrare nell'ufficio. Secondo alcuni collaboratori di giustizia, tra i quali lo stesso Grado, Bernardo Provenzano uccise a sangue

propugnata da alcuni, secondo la quale il Prefetto dalla Chiesa non potesse costituire un pericolo imminente di livello tale da spingere Cosa Nostra a eliminare un Uomo dello Stato, nonostante fosse così in vista da far facilmente immaginare quale potesse essere la reazione delle Autorità nazionali.

La sera del 7 agosto, il Prefetto convocò una riunione del Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica<sup>26</sup>, nel corso del quale venne disposto il potenziamento di tutti i servizi di controllo del territorio. Un comunicato prefettizio chiedeva pazienza alla popolazione per gli eventuali intralci che tali servizi avrebbero potuto comportare ai cittadini a cui si chiedeva altresì la piena collaborazione ai fini dello sviluppo delle indagini.

Ciò nonostante, la scia di sangue nel triangolo della morte palermitano (Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia) si allungava, il 10 agosto, di altre due vittime, Salvatore e Pietro Di Peri, zio e nipote, uccisi pressoché contemporaneamente, il primo a Palermo e il secondo a Villabate (PA). Tale duplice omicidio, tra i tanti di quel periodo, assunsero una valenza particolare a seguito di un evento assolutamente inedito. In quella stessa giornata, alla redazione del quotidiano «L'Orca» perviene una telefonata anonima. «Siamo i killer del triangolo della morte. L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al Prefetto, con l'operazione di stamani è quasi conclusa, dico quasi conclusa». Resterà l'unica volta in cui la mafia avrebbe rivendicato, e peraltro in anticipo, un omicidio eccellente.

Il 9 agosto si era recato, insieme all'assessore comunale alla Sanità, Giuseppe Insalaco, e al Presidente della Lega contro la droga, Raimondo Mignosi, a visitare i locali individuati dal Comune di Palermo nel quartiere San Lorenzo destinati a ospitare il Cmas che, grazie alle sollecitazioni del Prefetto, sarebbe stato operativo dal settem-

freddo il Domè allertando conseguentemente gli astanti all'interno che reagirono al fuoco. Michele Cavataio, benché ferito, riuscì ad attingere Gaetano Grado e ad uccidere Calogero Bagarella, venendo a sua volta colpito a morte. Nel conflitto, trovarono la morte anche l'innocente Salvatore Bevilacqua, manovale occasionalmente presente per richiedere un anticipo dello stipendio al suo datore di lavoro, e il mafioso Francesco Tumminello. Per tale strage furono condannati all'ergastolo Salvatore Riina, quale mandante, e Bernardo Provenzano, quale esecutore.

<sup>26</sup> In premessa della riunione, il Pref. dalla Chiesa sente la necessità di sottolineare che, alla base della sua destinazione a Palermo, c'è la motivazione non solo di coordinare le forze a sua disposizione, ma altresì di garantire risultati significativi nella lotta alla mafia. Ciò presuppone la necessità di garantire alla Collettività una sufficiente vita sociale attraverso una collaborazione piena e senza riserve di sorta, anche al fine di arginare l'escalation di omicidi commessi soprattutto nel «triangolo della morte» (Bagheria – Casteldaccia – Altavilla Milicia). «Ogni eventuale od ulteriore interpretazione restrittiva deve, quindi, intendersi non aderente a tali concetti!», tuona il Prefetto. Dopo una interlocuzione tecnico-investigativa con i Responsabili dei Servizi di Polizia Giudiziaria presenti, il Pref. dalla Chiesa detta la linea in merito alle azioni da svolgere con riferimento all'ultimo omicidio di due persone intercettate dai killer dopo essere stati indirizzati dal Comune di Casteldaccia (PA), ove si erano recati per chiedere dei certificati, a quello di Bagheria (PA):

- svolgere accertamenti presso gli uffici del Comune di Casteldaccia per individuare chi e come fosse al corrente dell'estemporaneo invio al Comune di Bagheria;
- bloccare la gestione appalti e fornitori dell'Ospedale Traumatologico, di cui una delle vittime era Presidente, per le perplessità ed interrogativi che vengono da più parti, anche per rapporti costituiti in ambito mafioso;
- controllare l'ambiente degli usurai;
- accertare i potenziali esecutori mafiosi del duplice omicidio nonché la capacità d'azione in zone diverse da quelle di origine;
- rarefare la presenza dei superstiti del clan Panno (oggetto dello sterminio da parte della famiglia avversa) nelle sedi abituali) attraverso una sistematica e visibile azione di disturbo nei loro confronti tesa a precludere la possibilità di studiarne i comportamenti, itinerari e attività, al fine di sottrarli ad agguati;
- concentrare le forze anche sul Comune di Villabate al fine di prevenire il coinvolgimento dei mafiosi di quel centro, notoriamente suddivisi tra i due clan avversari.

bre successivo. Questo risultato, apparentemente di poco conto, gli consentì invece di tenere fede all'impegno preso, poche settimane prima, con i genitori dei ragazzi tossicodipendenti e, al tempo stesso, di dimostrare che anche a Palermo la Pubblica Amministrazione può funzionare.

## 8. IL TRAGICO BALLETO DEI POTERI SPECIALI

Nel frattempo, atteso che i «poteri speciali» promessi al Generale dalla Chiesa prima ancora che si insediasse in qualità di Prefetto, nel Consiglio dei Ministri del 2 aprile 1982, sembravano definitivamente accantonati, il 10 agosto 1982 ruppe gli indugi e rilasciò un'intervista, l'ultima, al giornalista piemontese Giorgio Bocca, conosciuto sin dall'esperienza corleonese degli anni 1949 - 1950.

Il Prefetto mise subito le cose in chiaro circa il suo mandato: «[...] sono di certo nella storia italiana il primo generale dei carabinieri che ha detto chiaro e netto al governo: una prefettura come prefettura, anche se di prima classe, non mi interessa. Mi interessa la lotta contro la Mafia, mi possono interessare i mezzi e i poteri per vincerla nell'interesse dello Stato [...]». Circa la puntata un po' provocatoria del giornalista sui poteri di coordinamento nazionale promessigli, rispose: «Non mi risulta che questi impegni siano stati ancora codificati». E alla successiva affermazione di Bocca circa il fatto che fosse implicito il suo ruolo di coordinatore, replicò secco: «Preferirei l'esplicito». Il giornalista lo incalzava: «Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione?». Il Prefetto affermò: «Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla mafia, non per discutere di competenze e di precedenze. Ma non mi faccia dire di più». E aggiunse che EGLI non chiedeva leggi speciali, ma chiarezza: la lotta alla mafia non poteva essere condotta sul solo territorio di Palermo. Bocca gli chiese anche quali differenze avesse individuato tra la mafia conosciuta nelle precedenti esperienze a Corleone e a Palermo e quella di quel momento. Ciò che lo aveva colpito era il «policentrismo» della mafia anche nel contesto siciliano, di cui era prova evidente il fatto che le quattro maggiori imprese edili catanesi lavorassero regolarmente a Palermo, evidentemente con il consenso della mafia palermitana. Sull'omicidio di Piersanti Mattarella, uomo certamente influente sulla scena politica siciliana, il Prefetto condivideva una profonda convinzione maturata in quel periodo: «Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato». Rileggere queste parole che suonano come profezia fa accapponare la pelle. E per rafforzare il concetto fece riferimento ad altri due delitti eccellenti, quello del Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa<sup>27</sup>, e

<sup>27</sup> Il 6 agosto del 1980, alle ore 19 e 20 circa, mentre a piedi percorreva la via Cavour venne ucciso in Palermo il Procuratore della Repubblica, dr. Gaetano Costa. Autore del delitto un giovane di modesta statura, di corporatura magra che portava sul capo un berretto con visiera. Il killer si allontanò in fretta verso la via Roma scomparendo alla vista di un testimone. Tre colpi in rapida successione, in una centralissima strada di Palermo e il dr. Costa si accasciò a terra in una pozza di sangue e morì poco dopo, in ospedale, senza avere preso conoscenza. Dirà poi, il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, commentando tale omicidio, che era un omicidio eccellente ma non eccezionale, non difficile perché il Costa era disarmato e senza scorta. Ma fu un omicidio eseguito con grande professionalità, con perfetta organizzazione come sempre accade quando la mafia decide di uccidere.

Nel 1978 Costa, nuovo procuratore capo della Procura di Palermo, era arrivato da Caltanissetta con una dichiarazione che contribuì a isolarlo sempre di più da chi preferiva convincersi che la mafia non fosse mai esistita: «Non accetterò spinte o pressioni, agirò con spirito di indipendenza. Cercherò di non farmi condizionare da simpatie e risentimenti». L'unico con cui poteva parlare senza riserve era il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, Rocco Chinnici, che quando divenne

del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova, Francesco Coco<sup>28</sup>, accomunati da un analogo destino, sebbene l'uno per mano mafiosa, l'altro vittima del terrorismo. Infine, con una delle sue ultime affermazioni, il Prefetto fornì la chiave di volta per comprendere fino in fondo la sua strategia di quei giorni, portata avanti con gli «stessi poteri del Prefetto di Forlì», ma con la determinazione, la tenacia e la forza di Carlo Alberto dalla Chiesa: «Mi fido della mia professionalità, sono convinto che con un abile, paziente lavoro psicologico si può sottrarre alla mafia il suo potere. Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni

Procuratore Capo ne proseguì l'azione. I due si ritrovavano a discutere delle inchieste in ascensore, il solo posto dove non rischiavano di destare sospetti. Le indagini vertevano sulle famiglie degli Spatola, dei Gambino e degli Inzerillo, sul filone investigativo che legava la mafia sicula a quella americana, sul nuovo business della droga condiviso dalle due organizzazioni. Era quella la pista che seguivano investigatori come Boris Giuliano, ucciso dalla mafia il 21 luglio 1979, ed Emanuele Basile, capitano dei carabinieri della compagnia di Monreale, poi ucciso la sera del 4 maggio un anno dopo. La condanna a morte del giudice scatta la sera dell'otto maggio del 1980. Costa, a conclusione di una riunione di «vertice» di magistrati in procura firma da solo la convalida degli arresti di 55 mafiosi, in testa Rosario Spatola, fermati quattro giorni prima, subito dopo l'uccisione del capitano dei carabinieri. Invano aveva cercato di spiegare ai sostituti l'importanza di dare un segnale forte per porre fine a quella scia di sangue che sembrava non volersi arrestare. Quel gesto coraggioso, accompagnato da un nuovo impulso nelle indagini di mafia che metteva il naso sui rapporti bancari dei boss, portò Cosa Nostra ad agire.

Pur essendo l'unico magistrato a Palermo al quale, in quel momento, erano state assegnate un'auto blindata e una scorta, non ne usufruiva ritenendo che la sua protezione avrebbe messo in pericolo altri e che lui era uno di quelli che «aveva il dovere di avere coraggio».

<sup>28</sup> Francesco Coco, sardo di Terralba, fu il primo magistrato a venir ucciso dalle Brigate Rosse. Alle 13:30 dell'otto giugno 1976, Francesco Coco esce dalla sua stanza al dodicesimo piano del Palazzo di Giustizia di Genova assieme all'addetto alla sua tutela, Giovanni Saponara, 42 anni, per andare a casa. Si infila nella 132 blu guidata da Antioco Deiana, un appuntato dei carabinieri di 42 anni, sardo come Coco, che per la prima volta effettua quel servizio. È un dattilografo-autista della procura. Il suo autista, l'agente penitenziario Stefano Agnesetta, il giorno prima ha chiesto un permesso che gli salverà la vita. Lì segue una Giulia con tre agenti di polizia. In otto minuti sono ai piedi della scalinata di Santa Brigida. Coco e Saponara salgono 42 gradoni. Sembrano padre e figlio che tornano a pranzo. Neanche si avvedono che alle spalle hanno tre uomini che gli sparano contro 24 colpi. Saponara non ha neanche il tempo di mettere mano alla pistola. Nello stesso istante, a neanche cento metri dalla scala, un uomo con una sahariana e una borsa e un coetaneo vestito in blu si avvicinano alla 132 e con le Skorpion silenziate, freddano Deiana. Una di quelle mitragliette, due anni dopo, ucciderà Aldo Moro. Dopo qualche ora gli omicidi vengono rivendicati a Savona con un volantino dal sedicente gruppo «Nuovi partigiani». Alla sera di quello stesso giorno una telefonata anonima afferma che il volantino è falso e attribuisce la paternità della strage alle Brigate Rosse. Nell'aula della Corte d'Assise di Torino, dove si sta svolgendo il processo a carico di esponenti delle Brigate Rosse, uno degli imputati legge il messaggio di rivendicazione del triplice omicidio.

L'uccisione di Francesco Coco è strettamente legata alla vicenda del sequestro del magistrato Mario Sossi e al dibattito che ne seguì sulla opportunità di trattare con le Brigate Rosse che, per la liberazione di Sossi, pretendevano la scarcerazione dei detenuti del gruppo XXII ottobre. Lunedì 20 maggio 1974, la Corte d'Assise di Appello di Genova attende che sulla scarcerazione il Procuratore generale Coco dia il suo parere. Nonostante sia partecipe del dramma, il Procuratore generale scrive «che gli organi giudiziari non dispongono di poteri per provvedimenti giudiziari fittizi nella speranza di salvare la vita» di Sossi. La Corte di Appello concede invece la libertà provvisoria e il nulla osta per otto passaporti validi per l'espatrio. L'ordinanza della Corte specifica che deve essere assicurata l'incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi. Quando, lo stesso giorno, la Corte d'Assise d'Appello dispone il rilascio dei detenuti, come richiesto dalle BR, Coco presenta un ricorso che blocca la procedura e nega ai brigatisti l'attuazione del loro ricatto politico. La decisione della Corte d'Appello è subordinata alla incolumità dell'ostaggio. A liberazione avvenuta, il ricorso del Procuratore verrà accolto, formalmente a causa di alcune contusioni riportate da Sossi. Il giudice Sossi è salvo, ma il Procuratore generale Francesco Coco diviene bersaglio della ritorsione brigatista. Verrà ucciso l'8 giugno 1976 (sito dell'Associazione Nazionale Magistrati).

mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati».

L'11 agosto 1982, verso le ore 8:30 del mattino, all'ingresso del viale dell'Istituto di Medicina Legale, tre sicari aspettarono che il Prof. Paolo Giaccone<sup>29</sup> scendesse dalla propria autovettura e gli spararono, da distanza ravvicinata, quattro colpi con una Beretta calibro 92 parabellum.

Il Prof. Giaccone, oltre a essere un prestigioso accademico, era noto anche per i forti principi morali e deontologici con i quali svolgeva la propria professione. Si scoprì poi che il movente del suo omicidio è da ricondursi a un episodio del dicembre del 1981, quando, a seguito di una sparatoria per le vie di Bagheria che causò quattro morti, tra cui l'innocente pensionato Onofrio Valvola, gli era stata assegnata una consulenza allo scopo di identificare il killer grazie ai rilievi eseguiti. La perizia dattiloscopica, infatti, permise di collegare un'impronta ritrovata sulla scena del crimine con Giuseppe Marchese, uno dei sicari della cosca di «Corso dei mille». Paolo Giaccone ricevette quindi molte pressioni<sup>30</sup> e minacce affinché modificasse le conclusioni della propria perizia; fortemente determinato a procedere, grazie al suo spiccato senso del dovere, rifiutò ogni invito proveniente da ambienti contigui alla criminalità mafiosa che, pertanto, lo «condannò a morte».

Sulla prima pagina del «Giornale di Sicilia» del 12 agosto 1982, sotto la notizia dell'omicidio del Prof. Paolo Giaccone, apparve un articolo dal titolo emblematico: *Solitudine di dalla Chiesa*. L'autore, Fausto De Luca, parlava di salto all'indietro e fece riferimento ad alcuni retroscena relativi al fatto che i famosi poteri di coordinamento sarebbero stati negati a seguito di una serie di pressioni da parte di tutti coloro che si sentivano minacciati da un'azione di contrasto forte e coordinata. Il pezzo si chiudeva così: «[...] il Generale si sente lontano da Roma senza reali contatti con la Sicilia. Praticamente solo, all'interno di una società di cui egli ben conosce la terribile complessità e difficoltà». Il titolo e la conclusione facevano il paio con la drammatica considerazione che il Prefetto aveva condiviso, pochi giorni prima, con Giorgio Bocca: «Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato».

<sup>29</sup> Paolo Giaccone nasce il 21 marzo 1929 a Palermo. Nella sua città di origine diventa docente presso la Facoltà di Giurisprudenza in antropologia criminale e, successivamente, ordinario di medicina legale presso la Facoltà di Medicina dell'Ateneo palermitano. Grazie alle innovative tecniche da lui messe a punto – che riscuotono un significativo apprezzamento anche dall'Fbi statunitense – diventa il punto di riferimento della Procura della Repubblica palermitana per quanto concerne le perizie mediche e gli esami autoptici; infatti, tra le molte consulenze a lui affidate, il Prof. Giaccone svolge anche gli esami sul Presidente della Regione Piersanti Mattarella, sul giudice Cesare Terranova e sul Procuratore Gaetano Costa. Alla sua straordinaria figura di apprezzato docente e professionista, nonché di importante testimone di coraggio nel contrasto alla criminalità organizzata è intitolato, oggi, il Policlinico Universitario di Palermo nonché una via nel celebre Parco della Favorita e il 14 giugno 2012 è stato costituito il «Centro Studi Paolo Giaccone» per onorare la sua memoria e mantenerne vivo il ricordo, di cui Agnese Borsellino è stata una socia onoraria «speciale».

<sup>30</sup> Milly Giaccone, figlia di Paolo, anche lei Medico legale ha recentemente dichiarato, durante un'intervista rilasciata al quotidiano «la Repubblica» il 10 agosto 2022, di ricordare distintamente che il padre, nel corso di una telefonata ricevuta da un sedicente avvocato poco prima del suo omicidio, avesse sdegnosamente respinto una richiesta che evidentemente il medico legale riteneva irricevibile, riattaccando con forza la cornetta del telefono. Ella ha sempre ritenuto che gli avessero chiesto di «non riconoscere» l'impronta del killer di mafia Giuseppe Marchese, uno degli autori della strage di Bagheria del 1981, ma lui non si piegò.

Il 13 agosto, «L'Ora» pubblicò un articolo dal titolo *Più uomini e mezzi... ma niente poteri a dalla Chiesa*, nel corso del quale appariva oramai chiaro a tutti che l'attribuzione dei poteri di coordinamento nazionale della lotta alla mafia, presupposto della decisione di inviare il Generale dalla Chiesa a Palermo, era oramai quasi del tutto tramontata, come confermava una dichiarazione, in proposito, del Presidente della Regione Siciliana, Mario D'Acquisto: «Il Ministro non me ne ha parlato perché evidentemente pensa di realizzarlo riunendo più spesso il Comitato». Il giornalista ne dedusse che poiché non era pensabile che il Presidente della Regione non avesse discusso con il Ministro uno dei problemi di maggiore attualità allora in Sicilia si doveva ritenere che per Rognoni il «capitolo» fosse, almeno per il momento, chiuso.

Il Prefetto dalla Chiesa. Foto Archivio Ansa

404



Nell'edizione del giorno successivo, per la prima volta, dopo l'intervista con Bocca, il giornalista de «L'Ora» prospettava l'ipotesi che il Prefetto potesse dimettersi, proprio a causa della mancata promessa di poteri di coordinamento nazionale. In prima pagina, inoltre, campeggiava un editoriale dello storico Direttore de «L'Ora» dal 1954 al 1975, Vittorio Nisticò, dal titolo eloquentissimo: *Chi ha paura di dalla Chiesa?*, nel corso del quale, dopo aver dato atto dell'inequivocabile appoggio manifestato pubblicamente dal Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, si domandava quale potesse essere l'effetto del più autorevole endorsement sul quale poteva sperare il Prefetto. La spiegazione che il Direttore emerito diede alla situazione di stallo che si era venuta a creare risiedeva nel fatto che «l'offensiva diretta a svuotare di ogni efficace capacità operativa il ruolo di dalla Chiesa è molto decisa e anche assai vasta. Ed essa è tale per la semplice ragione che alla potente pressione degli interessi mafiosi e di quelli politici associati o attigui sono venute via via affiancandosi resistenze di altro genere, compreso il riemergere di rivalità e gelosie, già affiorate nei confronti di dalla Chiesa al tempo del suo comando nella lotta contro il terrorismo, nelle alte sfere militari e di polizia».

In effetti, proprio in quelle ore convulse, il Presidente Pertini resosi verosimilmente conto dei rischi che l'isolamento del Prefetto di Palermo comportasse sia per la sua

integrità fisica sia sull'eventuale disastrosa scelta di dare le dimissioni, sentì il bisogno di far sentire la sua opinione, dichiarando dalla vacanza in Val Gardena che «a dalla Chiesa va dato tutto l'appoggio» e che, dovendo affrontare una delle situazioni più complicate, «va lasciato lavorare con calma e circondato da fiducia».

Quale momento migliore per il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, per prendere la tanto attesa decisione di attribuire i poteri di coordinamento antimafia al Prefetto dalla Chiesa, a cui aveva manifestato la sua stima e il suo sostegno il massimo esponente istituzionale e, probabilmente, il più autorevole dell'intera storia repubblicana?

Il Generale di Divisione dalla Chiesa stringe la mano al Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Foto Archivio Secolo XIX



405

Perché continuare a prestarsi al risibile balletto delle competenze tra Presidente della Regione Siciliana e Prefetto, sulla base di un articolo dello Statuto regionale, il 31<sup>31</sup>, peraltro mai applicato, che in ogni caso fa riferimento all'ordine e non alla sicurezza

<sup>31</sup> L'art. 31 dello Statuto della Regione Siciliana afferma: «Al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il Presidente regionale a mezzo della Polizia di Stato la quale nella Regione dipende disciplinarmente, per l'impiego e l'utilizzazione, dal governo regionale. Il Presidente della Regione può chiedere l'impiego delle Forze Armate dello Stato». Lo Statuto speciale della Regione siciliana, emanato con Regio Decreto del 15 maggio 1946, da Re Umberto II di Savoia e successivamente ratificato dal primo Parlamento repubblicano è, dunque, antecedente alla Costituzione della Repubblica.

pubblica? Come è stato possibile, tra i due «contendenti», continuare a sostenere la posizione del Governatore, peraltro facente capo alla corrente democristiana dell'On. Salvo Lima e del Sen. Giulio Andreotti, a scapito di un funzionario dello Stato che aveva costruito sul campo la sua leggenda?

## 9. IL RUOLO DEL MINISTRO DELL'INTERNO

Proviamo a dare una risposta a tali quesiti, basandoci su un dato storico inoppugnabile emerso in un altro capitolo di questo volume, sul quale appare utile ritornare.

406

Milano. Il Generale di Divisione dalla Chiesa incontra il Ministro dell'Interno Virginio Rognoni. Foto D. Fracchia



Nel corso dell'audizione del 7 luglio 1980 innanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, commissione bilaterale costituita nell'arco dell'VIII Legislatura con legge n. 597 del 23 novembre 1979, il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa tenne a rappresentare che, nonostante il pieno conseguimento degli obiettivi loro affidati, non tutto era andato per il verso giusto. Proseguendo nella sua deposizione, Egli disse:

Qui giova sottolineare che il famoso Decreto che prevedeva, all'art. 3, che tutti gli organi provinciali, la Pubblica Sicurezza, la Guardia di Finanza, l'Arma, dovevano garantire il massimo della collaborazione, è stato diramato soltanto dal Comando Generale dell'Arma. Pertanto, in periferia, da parte delle Prefetture, delle Questure, dei Gruppi della Guardia di Finanza, si è sempre pensato che la presenza non solo personale, che era scontata, ma quella degli uomini che appartenevano a questi Reparti fosse un'interferenza, non voluta dall'Esecutivo, fosse un qualcosa che apparteneva alla mia volontà di straripare, di prevaricare nel condurre una lotta che andava a di là di quei poteri che, invece, mi erano stati affidati ufficialmente attraverso un decreto. Ho pagato quindi un alto tributo psicologico – e non mi dispiaccio di questo – lo dico solo per segnalare quale ulteriore condizionamento, quale ulteriore difficoltà nel muovere ci sia stata, perché qualche Questore, qualche Comandante di Gruppo della Guardia di Finanza – pur avendo io avuto dal Comando Generale della Guardia di Finanza ogni collaborazione – qualche Prefetto ha dato la sensazione che la presenza o mia personale o di qualche mio Ufficiale potesse essere un di più, rispetto ai compiti

istituzionali previsti in quel territorio. [...] Naturalmente, in periferia, si fa presto ad attivare i mass-media o l'organo di informazione o il cronista amico per cui si mette in circolo qualche motivo non certamente favorevole, se non ostile, nei confronti di chi in quel momento ha bisogno, invece, della solidarietà, della credibilità, del prestigio, non quello con due o tre "g", come si può usare in qualche parte d'Italia, ma del prestigio autentico; giacché, se si deve combattere, bisogna – al di là di ogni efficientismo – che chi comanda la lotta contro l'avversario possa operare.

Dopo quest'amara riflessione, sembra che il Gen. dalla Chiesa provasse a tirarsi su di morale, aggiungendo: «E debbo dire che prestigio, non solo personale ma come Reparti, ne abbiamo raccolto in casa avversaria, perché ogni volta che venivano arrestati personaggi di un certo rilievo, questi chiedevano sempre: "Ma siete i Carabinieri di..., solo voi potevate ...". Questo – che non vuole suonare esibizione – è solo per dare testimonianza storica che presso l'avversario chi combatte deve godere di qualche prestigio. Se tale prestigio non glielo danno coloro che lo pongono sul piedistallo o sul proscenio o sulla breccia è giusto che – al di là del fumo – lo stesso prestigio sia conquistato di persona o attraverso i propri uomini».

Questa pacata lamentela, che il Gen. dalla Chiesa sembra archiviare quasi come una dimenticanza dovuta a superficialità o tutt'al più a sciatteria, appare in realtà alquanto rilevante atteso che EGLI sta descrivendo fatti e circostanze avvenuti all'indomani della strage di via Fani e dell'omicidio dell'On. Moro, periodo in cui rappresentanti della Magistratura, delle Forze dell'Ordine, della stampa, degli apparati dello Stato e delle forze sociali venivano falciati, con una cadenza impressionante, ad opera dell'eversione di destra e, soprattutto, di sinistra. Probabilmente il suo innato senso delle Istituzioni, la sua totale dedizione allo Stato gli impongono di non rappresentare le reali ragioni di tale comportamento da parte di alcuni attori istituzionali che con lui dovrebbero cooperare. Tale deduzione trova ulteriore riscontro nella già menzionata audizione nel 1998 in Commissione Parlamentare Stragi dell'On. Virginio Rognoni, nominato ministro dell'Interno subito dopo l'epilogo del sequestro Moro e sino al 1983, il quale riferisce. «[...] si trattava ad un tempo di rassicurare l'opinione pubblica e di mettere in qualche modo inquietudine dentro le formazioni brigatiste. Non solo, ma mi accorgevo che c'era anche una certa, non dico impreparazione, ma comunque la Polizia di Stato, la Pubblica Sicurezza, mi sembrava fosse, quanto meno nella rappresentazione che ne aveva la gente, al di sotto del livello di professionalità dei Carabinieri. Si trattava di guadagnare tempo ed ecco, allora, che l'idea di un gruppo interforze cominciò a farsi strada».

In prosieguo, il Presidente Pellegrini pone all'ex Ministro dell'Interno la seguente domanda: «[...] ha mai avuto l'impressione che nel periodo precedente ma anche durante la sua direzione al Viminale che questo suo impegno non fosse universalmente condiviso e che vi fossero momenti di caduta di efficacia nell'insieme degli apparati di sicurezza da poter legittimare l'idea che questi potessero essere volontariamente voluti?».

L'On. Rognoni risponde:

Non per quanto riguarda la mia gestione. Ricordo che dovevo andare assai di frequente in Parlamento a difendere la struttura a cui avevamo preposto dalla Chiesa perché vi erano colleghi in Parlamento che evidentemente riflettevano una certa opinione pubblica contraria a questa struttura extra ordinem; ricordo, per esempio, le polemiche che anche in Parlamento ci furono con il collega Giacomo Mancini: la costituzione di questa struttura certamente speciale rispondeva più ad esigenze di sicurezza che non a quelle di garanzia dei cittadini. Naturalmente le garanzie dei cittadini sono un valore che il Governo e questo Ministro certamente avevano a cuore ma non venivano affatto

scalfite a nostro giudizio – mentre potevano esserlo a giudizio di altri – da questa struttura straordinaria e tanta fu la fatica nel difenderla e l'esperienza che ne ebbi che poi mi guardai bene nel corso della lotta al terrorismo di predisporre qualcosa di analogo per altri casi specifici. Quando vi fu il sequestro Dozier qualcuno propose di mettere in piedi una struttura speciale; vi erano anche gli americani a spingere – attraverso l'Ambasciatore Rabb direttamente – per l'utilizzo di dalla Chiesa. Personalmente ribadivo che in quell'occasione intendevo usare la struttura ordinaria e mandai a Padova ed in genere incaricai specificamente di questo problema la Ucigos, la struttura ordinaria perché, tra l'altro, la nomina di dalla Chiesa aveva creato per tanti aspetti situazioni contraddittorie anche all'interno dell'Arma.

408

Il Presidente Pellegrino interviene: «Questo aspetto si riallaccia ad una affermazione di Cossiga; in realtà, l'utilizzazione di dalla Chiesa precedentemente non era stata possibile per le gelosie ed i contrasti che una personalità come quella di dalla Chiesa aveva all'interno stesso dell'Arma».

A tale precisazione, l'On. Rognoni riprende il discorso.

Questo non lo so. Certamente ricevevo lamentele dal Generale Corsini. Quando all'Arma c'era Corsini, e via via i Comandanti a lui succeduti, le lamentele arrivavano perché la mattina questi Generali aprivano il giornale e leggevano: “gli uomini di dalla Chiesa”. Che significa gli uomini di dalla Chiesa? Sono Carabinieri; essi dicevano. In verità, la lotta al terrorismo era generale: richiedeva la mobilitazione di tutti, polizia, carabinieri, giudici; quindi, l'eccessiva personalizzazione era assai pericolosa. Quindi, dopo l'esperienza della struttura di dalla Chiesa, mi guardai bene dall'inventare altre strutture straordinarie. Dalla Chiesa era un personaggio spigoloso; vi era il timore che dalla Chiesa rispondesse direttamente al Ministro dell'Interno ma non al Ministro della Difesa o comunque sfuggisse all'Arma. Poi sono tutte storie perché personalmente ricevevo dalla Chiesa come Corsini. Era un discorso corale. Però indubbiamente tale questione esisteva tanto è vero che molti erano contrari alla nomina di dalla Chiesa a Comandante della Divisione “Pastrengo”.

Senza volersi addentrare negli aspetti politici sottesi alla querelle sui poteri di coordinamento nazionale antimafia al Prefetto di Palermo, in merito ai quali non si dispone di documenti storici ufficiali, se non con riferimento ai numerosi articoli di stampa all'epoca pubblicati sull'argomento, sorge il ragionevole dubbio che il Ministro dell'Interno potesse non avere in animo, sin dall'individuazione del Generale dalla Chiesa quale Prefetto di Palermo, di attribuirgli «poteri speciali», visto il convincimento raggiunto dopo l'attribuzione dell'incarico di Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo nel 1978. Sarà egli stesso, nel 1998, a dichiarare che tali e tanti furono i contrasti che dovette fronteggiare a livello sia politico sia istituzionale che giornalistico, «tanta fu la fatica nel difenderla e l'esperienza che ne ebbi che poi mi guardai bene nel corso della lotta al terrorismo di predisporre qualcosa di analogo per altri casi specifici».

E per dimostrare che tenne fede al suo convincimento, sempre durante la stessa audizione, sottolineò: «[...] Quando vi fu il sequestro Dozier qualcuno propose di mettere in piedi una struttura speciale; vi erano anche gli americani a spingere – attraverso l'Ambasciatore Rabb direttamente – per l'utilizzo di dalla Chiesa. Personalmente ribadivo che in quell'occasione intendevo usare la struttura ordinaria e mandai a Padova ed in genere incaricai specificamente di questo problema l'Ucigos, la struttura ordinaria perché, tra l'altro, la nomina di dalla Chiesa aveva creato per tanti aspetti situazioni contraddittorie anche all'interno dell'Arma». E aggiunge «dalla Chiesa era un personaggio spigoloso [...]».

«[...] si trattava ad un tempo di rassicurare l'opinione pubblica e di mettere in qualche modo inquietudine dentro le formazioni brigatiste». A leggere questo ulteriore, precedente passaggio dell'audizione del Ministro Rognoni, data l'analoga situazione di sicurezza pubblica in cui versava la Palermo di quei mesi, in cui i morti ammazzati si contavano a decine, sorge spontaneo il dubbio che forse l'impiego del leggendario Generale dalla Chiesa servisse a conseguire gli stessi effetti che ebbe quando lo prescelse per la lotta al brigatismo. Con l'unica variante che, mentre il Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo disponeva di poteri speciali che mai nessuno aveva avuto prima, il Prefetto di Palermo si ritrovava «gli stessi poteri del Prefetto di Forlì».

Avremmo voluto condividere questi dubbi e queste riflessioni con il ministro Virginio Rognoni che, purtroppo, è mancato proprio durante la redazione di queste pagine. Il 15 agosto 1982, il «Giornale di Sicilia», con un articolo dal titolo *Arrivano i rinforzi*, dava atto dell'invio di rinforzi a Polizia e Carabinieri deciso durante il Comitato Nazionale dell'Ordine e della Sicurezza Pubblica di giovedì 12 agosto precedente.

Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa con il Ministro Virginio Rognoni. Foto Archivio RCS



Proseguiva riferendo dell'inedita presa di posizione dei parroci dei comuni ricadenti nel c.d. «triangolo della morte» che anticipavano la loro intenzione di leggere ai fedeli una vibrante omelia contro la mafia non mancando di stigmatizzare la «partecipazione di uomini politici ai funerali dei mafiosi». Poi, ritornava sull'ipotesi dimissioni attribuita al Prefetto, ma smentita dal Ministero dell'Interno. Sul fronte politico si rilevava che nove consiglieri comunali del Pci avevano richiesto al Sindaco di Palermo la convocazione urgente e straordinaria del Consiglio comunale per discutere di mafia. L'articolo si concludeva riportando la laconica dichiarazione del Sindaco Martellucci a «la Repubblica» che riproponeva la teoria della mafia come «fenomeno di patologia sociale», aggiungendo che la situazione di allora paragonata a quella che trovò in Sicilia il Prefetto Mori durante il fascismo, lasciava credere che il fenomeno mafioso fosse «meno esteso di quanto si immagini».

Nell'edizione di martedì 17 agosto 1982, nel sottotitolo di un articolo dedicato all'incarico di Presidente del Consiglio conferito a Giovanni Spadolini, comparve «Dalla Chiesa ministro tecnico agli Interni?». In modo stridente, in seconda pagina, un articolo dal titolo *I progetti del Ministro dell'Interno. Non avrà poteri speciali il Prefetto di Palermo* sembrò chiudere una volta per tutte la partita dell'attribuzione dei poteri di coordinamento

nazionale antimafia. Felice Cavallaro, autore dell'articolo, riportava altresì il seguente virgolettato: «Guai a coltivare attese racchiuse in tempi stretti o abbandonarsi a facili aspettative o personalizzare una lotta che deve essere di tutto lo Stato in ogni sua componente». Il Ministro riprendeva, in realtà, un concetto che aveva già espresso nell'audizione del 1998 di cui si è appena fatto cenno, allorché in proposito alle lagnanze pervenutegli da più parti, espresse lo stesso convincimento: «In verità, la lotta al terrorismo era generale: richiedeva la mobilitazione di tutti, polizia, carabinieri, giudici; quindi, l'eccessiva personalizzazione era assai pericolosa».

Sulla stessa edizione del 17 agosto non poteva mancare il parere del Presidente della Regione Siciliana, Mario D'Acquisto, che sembrava riproporre integralmente le dichiarazioni del ministro Rognoni: «Viene ancora sottolineato, come più volte richiesto dalle Autorità politiche della Sicilia, che il problema della lotta alla criminalità nell'isola è problema nazionale da affrontarsi con i mezzi di cui lo Stato dispone senza illusioni di facili successi ma anche con tutta la tenacia indispensabile». L'articolo si concludeva riferendo che il Presidente D'Acquisto aveva ascoltato con soddisfazione il Ministro dell'Interno quando aveva riferito: «Credo che gli strumenti a disposizione dello Stato siano sufficienti a contrastare la criminalità organizzata nel nostro Paese. Si tratta di utilizzare tutta la potenzialità [...]».

Mercoledì 18 agosto, sempre sul «Giornale di Sicilia», appare un articolo dal titolo *La trappola dei posti di blocco* nel corso del quale si dava atto dei benefici effetti psicologici che la massiccia (ed evidentemente inedita) presenza di Forze dell'Ordine sulle strade della provincia palermitana aveva comportato sulla popolazione, frastornata e atterrita dall'escalation di violenze e di omicidi che avevano flagellato la città nei giorni e nei mesi precedenti. L'autore dava altresì atto della funzionalità del dispositivo di controllo nei punti caldi della città facendo riferimento all'arresto, operato l'11 agosto precedente, allorché due motociclisti antiscippo avevano intercettato tre killer subito dopo aver assassinato un giovane a bordo del suo ciclomotore. Risultato positivo anche sotto il profilo della prevenzione criminale, aggiungeva l'articolista, sottolineando che anche il Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa annetteva grande importanza alla presenza fisica degli uomini della legge su strada. Chiudeva, riportando che martedì mattina (17 agosto 1982), il Prefetto aveva girato a lungo nel territorio del triangolo della morte (Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia), per una verifica personale dell'efficienza dei posti di blocco.

L'indomani, mercoledì 18 agosto 1982, a Ficuzza (PA), si celebrò il quinto anniversario dell'assassinio del Tenente Colonnello dei Carabinieri di Palermo Giuseppe Russo e dell'insegnante Filippo Costa.

In quella circostanza, il ministro Rognoni ribadì la sua posizione che escludeva ogni forma di personalizzazione per

una lotta che deve essere dello Stato, di tutto lo Stato in ogni sua componente [...]. Per quanto riguarda il governo nazionale a rappresentarlo in relazione a tutte le prerogative dell'amministrazione centrale e nel massimo rispetto delle autonomie locali, vi è un Prefetto a Palermo che non solo è sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha preposto a questo delicatissimo compito, ma un prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico la lotta alla mafia, la lotta alla criminalità organizzata [...] La scelta del Generale dalla Chiesa a Prefetto di Palermo è stata fatta per questo. Ma soprattutto è stata fatta in relazione ai livelli di coordinamento dell'azione di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e operatività che va ben oltre l'area siciliana.

Ficuzza (PA). Il Prefetto dalla Chiesa durante la sua prolusione. Foto Ansa



411

Ficuzza (PA). Il Prefetto dalla Chiesa e il Ministro dell'Interno Virginio Rognoni. Foto Ansa



In quella circostanza, il Prefetto dalla Chiesa si limita alla commemorazione pubblica del suo Collaboratore e amico sin dai tempi del Comando Legione di Palermo (1966 – 1973), non senza risparmiare un riferimento al Sindaco del capoluogo siciliano, Nello Martellucci<sup>32</sup>, il quale pochi giorni prima, in risposta alle allusioni del Prefetto circa la non permeabilità della sua struttura di governo locale aveva dichiarato: «Non ho mai visto collegamenti fra la mafia e il Comune. E io ho occhi acuti». Il Prefetto, per contro, disse: «Russo aveva tutti e cinque i sensi, non aveva solo la vista acuta, ma l'udito finissimo, l'argomentazione intelligente della parola, quel tatto di chi sapeva attendere per combattere meglio».

## 10. TUTTI CONTRO

Uniche voci dissonanti giunsero dal Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, Salvatore Lauricella, e da Luigi Colajanni, Segretario Regionale del Partito Comunista. Il primo dichiarò di aver subito intuito la debolezza della scelta di dalla Chiesa a causa della natura amministrativa del ruolo assegnatogli rinnovando la necessità di un «cervello operativo unitario nella lotta alla mafia». Il secondo, nel rimarcare che sembrava che il ministro Rognoni si fosse rimangiato le promesse fatte al momento della nomina del Prefetto dalla Chiesa, auspicava il varo ungente di un provvedimento di «legge per mettere a punto strumenti di intervento e coordinamento efficaci»<sup>33</sup>. Mercoledì 25 agosto 1982, gli organi di stampa tornavano sull'argomento per commentare una dichiarazione rilasciata dal ministro Rognoni a «L'Ora»: «Al Prefetto dalla Chiesa nella lotta contro la mafia spetta il coordinamento dell'intelligence. Egli, cioè, è il terminale di tutte le informazioni che si acquisiscono sulla mafia. È evidente

<sup>32</sup> Nello Martellucci, avvocato messinese di origini laziali, dopo una lunga militanza nel Partito Repubblicano Italiano, aderì nel 1964 alla Democrazia Cristiana. Eletto Sindaco di Palermo nel 1980 resterà in carica sino al 1983. Tornerà a Palazzo delle Aquile da ottobre a dicembre 1984. Morirà, insieme alla moglie, in un incidente stradale verificatosi il 27 dicembre 1997.

Nei famosi 123 giorni a Palermo e anche in precedenza, fu uno degli oratori più ostili al Prefetto dalla Chiesa, spesso senza nominarlo direttamente e lo si può considerare il portavoce, insieme al Presidente della Regione Siciliana, della corrente «limiana» della Dc palermitana. Di seguito, alcune sue dichiarazioni pubbliche:

- dal «Giornale di Sicilia» di sabato 3 aprile: «Un uomo solo, per quanto eminente, non basta. Occorrono uomini, mezzi e possibilità di intervento. E che lo Stato si ponga bene in mente che il problema di Palermo e della Sicilia non è un problema di polizia: bisogna intervenire sul piano economico e su quello sociale, e eliminando assurde, offensive sperequazioni fra comuni del Mezzogiorno e comuni del centro-nord»;
- dal «Giornale di Sicilia» di giovedì 12 agosto 1982: *Più poteri al prefetto di Palermo?* «Qui si finge di non capire. Anche la stampa sembra non capire. La mafia è certo un fenomeno di patologia sociale. Ma non si può curare soltanto la sintomatologia che pure va affrontata e duramente. Insomma non si possono dimenticare le cause, i problemi sociali»;
- da «la Repubblica» di sabato 16 agosto: «Lei capisce, caro amico, qui la DC governa il 47%, contro il 15% del PCI e l'11% del PSI. Non possiamo compromettere una leadership così netta [...] Ora hanno mandato dalla Chiesa [...] Grandissimo Ufficiale, uomo di grande spessore culturale, come Cappuzzo del resto. Ho avuto occasione di incontrare anche il Generale Cappuzzo (Capo di Stato maggiore dell'Esercito Italiano, già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri), un piacevolissimo incontro. Ho notato che il livello intellettuale dei militari si è estremamente elevato [...] Dalla Chiesa non si discute, di forze dell'ordine più ne circolano e meglio è. Ma cosa possono cambiare cento, mille poliziotti in più? Cosa può offrire a dalla Chiesa uno Stato di diritto? [...] Lo stesso Mori, adempiendo ad un ordine di Mussolini, quantificò per iscritto al Duce la presenza di mafiosi in Sicilia: il 3 per cento della popolazione. Se prendiamo per buona anche oggi questa percentuale, ci accorgiamo come il fenomeno mafioso sia meno esteso di quanto si immagini. Mio caro amico, io insisto: perché non proviamo la ricetta Martellucci?».

<sup>33</sup> Tratto dal «Giornale di Sicilia» di domenica 22 agosto 1982.

che poi, sul piano dell'intervento, se è necessaria ad esempio un'operazione di Polizia a Pordenone, non spetta a dalla Chiesa guidarla».

A complicare le cose, proprio quando sembravano essersi cristallizzate su una posizione di compromesso, giunsero le dichiarazioni del Sottosegretario di Stato all'Interno, Angelo Maria Sanza: «La lotta alla criminalità va coordinata a livello centrale e non vi può essere un coordinamento che parta dalla periferia. Dalla Chiesa non può avere a Palermo compiti che sono propri degli organi centrali, ovvero del Comitato di coordinamento dell'ordine e della sicurezza nazionale e delle strutture specializzate della Criminalpol»<sup>34</sup>.

Il titolo del seguito dell'articolo in seconda pagina *Dalla Chiesa ci informi* sembrava addirittura sconfessare quanto dichiarato dal Ministro dell'Interno. Da collettore delle informazioni a trasmettitore delle informazioni alla Criminalpol!

Sull'edizione di mercoledì 1° settembre<sup>35</sup>, il Capogruppo del Pci all'Assemblea Regionale Siciliana, Michelangelo Russo, una delle voci più attive sulla concessione dei poteri di coordinamento nazionale antimafia, dichiarava: «Si tratta solo di fare per la mafia ciò che si è fatto per il terrorismo. E per questo chiediamo una struttura nazionale capace di muoversi con agilità. Deve coordinarla dalla Chiesa? Diciamo che dalla Chiesa è uno degli uomini che coglie i nessi politici del fenomeno e, forse per questo, c'è molto imbarazzo negli ambienti democristiani».

Ciò che i cittadini onesti di Palermo, quelli ai quali quella sera stessa sembrerà di vedere morire la loro speranza, venerdì 3 settembre 1982 leggeranno sui quotidiani della loro città che, mentre il Prefetto dalla Chiesa non chiedeva altro che ottenere gli strumenti speciali per affrontare Cosa Nostra, le Istituzioni nazionali e regionali organizzavano ben tre riunioni collaterali sul tema della sicurezza pubblica palermitana che dimostravano, una volta di più, l'inderogabilità di un potere di coordinamento unitario e sincronizzato.

Nella serata del 2 settembre si era infatti riunito, a Palazzo dei Normanni in Palermo, il Comitato di solidarietà civile per la lotta contro la mafia, istituito all'indomani dell'omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, presieduto dall'On. Lauricella, al termine del quale il Capogruppo comunista all'Ars, non condividendo il cauto ottimismo di D'Acquisto e di Rognoni, aveva dichiarato: «Basta leggere i giornali. In una sola giornata ci sono state tre riunioni: quella con Formica e questa del Comitato qui a Palermo, quella della Criminalpol a Roma. È sotto gli occhi di tutti la necessità di un coordinamento e di una direzione nazionale della lotta alla mafia. E non credo che la strada sia questa»<sup>36</sup>.

Nella mattinata della stessa giornata, il ministro delle Finanze Rino Formica, durante una conferenza stampa organizzata presso il Comando della Guardia di Finanza di Palermo, dopo un incontro in Prefettura con il Gen. dalla Chiesa, parlava di «mappa aggiornata del fenomeno mafioso che si esprime in attività economiche e finanziarie»<sup>37</sup>.

Sempre in mattinata, ma a Roma, il Capo della Polizia di Stato convocava tutti i Capi delle Squadre Mobili del Paese per fare un punto della situazione sul contrasto alla criminalità organizzata. Un articolo, dal titolo assai eloquente *Ma chi coordinerà la lotta alla mafia? La polizia in sottile polemica con dalla Chiesa*<sup>38</sup>, riportava delle dichiarazioni del Capo della Polizia e del Capo della Criminalpol che ribadivano che il coordinamento dell'intelligence, cioè della struttura informativa per la lotta contro la mafia e la criminalità organizzata, non

<sup>34</sup> Tratto dal «Giornale di Sicilia» di domenica 29 agosto 1982.

<sup>35</sup> Tratto dal «Giornale di Sicilia» di mercoledì 1° settembre 1982.

<sup>36</sup> Tratto dal «Giornale di Sicilia» del 3 settembre 1982.

<sup>37</sup> Tratto da «L'Ora», edizione pomeridiana del 2 settembre 1982.

<sup>38</sup> Tratto dal «Giornale di Sicilia» del 3 settembre 1982.

sarebbe stata affidata al Prefetto di Palermo, Carlo Alberto dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva sostenuto il ministro dell'Interno Rognoni.

Sembrava una competizione a prendere le distanze dal Prefetto di Palermo, ad andare in ordine sparso. Solo il suo spirito indomito gli avrà dato la forza di restare al suo posto! A questo punto, i giochi erano fatti. La tempesta perfetta stava per abbattersi su Villa Whittaker e sul suo inquilino più nobile. Tornano alla mente, ancora una volta, le parole che aveva affidato a Giorgio Bocca: «Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato».

I giornali del 4 settembre 1982 furono interamente dedicati al massacro avvenuto poco dopo le 21 della sera prima. Abbiamo scelto di non riportare l'analisi della stampa di quel giorno così come dei giorni successivi. Come pure non intendiamo raccontarvi dei funerali solenni officiati nella Cattedrale di Palermo dal Cardinale Salvatore Pappalardo né delle altre cerimonie funebri celebrate a Milano e a Parma. Lo facciamo perché ci piace credere che l'Operazione dalla Chiesa non si sia mai conclusa e che la speranza dei cittadini palermitani sia più viva che mai.



Con una sola eccezione, l'articolo che il Direttore emerito de «L'Ora», Vittorio Nisticò, pubblicò il 4 settembre 1982, dal titolo *Ma qualcuno deve pagare* merita, da solo, di essere riportato integralmente:

Assassinando il Generale dalla Chiesa, assieme alla giovane moglie e all'Agente di scorta, la mafia ha alzato il tiro a un livello mai prima raggiunto, ha dato prova della sua determinazione a colpire, costi quel che costi, anche le sfere contro cui non aveva mai osato. Pareva che il punto culminante dei suoi truci attentati fosse stato toccato con l'assassinio di La Torre, uomo del Parlamento e capo del maggiore partito della sinistra siciliana. Stavolta è toccato al prestigioso servitore dello Stato, che in rappresentanza e nell'intervento dello Stato era venuto a Palermo con il preciso compito di combatterla. Ma come scrivemmo per La Torre, non sono tanto i simboli che interessano alla mafia, a questi spregevoli organizzatori di assassini. Ha ucciso dalla Chiesa per eliminare l'ostacolo più incombente e pericoloso ch'essa era venuta a trovarsi ormai sulla sua strada, un rappresentante dell'autorità statale che mostrava di avere prima di tutto, e in misura eccezionale, le doti per portare fino in fondo una guerra senza quartiere al terrorismo mafioso.

Intendiamo dire: il coraggio, le idee chiare, la determinazione. Il coraggio anzitutto di chi, pur potendo vivere sugli allori della lotta al terrorismo, accetta il rischio di giocarsi in una partita molto più difficile. La chiarezza e la coerenza di un programma tattico e strategico diretto a stanare la mafia, individuando e colpendo circuiti e collegamenti (finanziari, politici, bancari, amministrativi) in cui si articola il mostruoso potere mafioso. La determinazione a realizzare questo programma, quali che fossero le resistenze, i tentativi di sabotaggio, le incomprensioni, e a far ricorso per realizzarlo a tutta l'autorità morale di cui personalmente disponeva.

Che la sua determinazione avesse resistito anche alle delusioni e alle amarezze per i mancati impegni delle Autorità romane, in merito all'estensione dei suoi poteri, non c'è ormai più dubbio e dubbi non ne aveva la mafia. "Non riusciremo a battere definitivamente la mafia, almeno non presto, ma riusciremo a contenerla e ad eliminare la sua influenza sullo Stato, questo sì", aveva detto con decisione al Ministro Formica appena il giorno prima dell'assassinio. E aveva aggiunto con altrettanta fermezza: "La strada per arrivare a questo risultato è soprattutto quella del controllo dei flussi finanziari che provengono dall'attività criminale e che ad essa ritornano". Ecco perché dalla Chiesa è stato eliminato.

Ma proprio il Generale diceva che, per essere uccisi, come lui è stato ucciso, non basta essere per la mafia un ostacolo molto pericoloso. Molti hanno ricordato e ricordano in queste ore quanto, ai primi di agosto, disse a un giornalista illustre venuto a Palermo per intervistarlo: "Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso, ma lo si può uccidere perché è isolato". Ebbene noi ci chiediamo se questa combinazione non si sia esattamente verificata con l'assai sgradevole balletto del Governo sui poteri di coordinamento prima promessi al Generale dalla Chiesa per la lotta contro la mafia e poi rinviati, col risultato di un decisivo incarico lasciato per oltre quattro mesi nel limbo e, infine, di un suo ridimensionamento, nell'ambito dei normali poteri prefettizi. Tutto un comportamento insomma ch'è apparso non solo un'umiliazione inflitta al prestigio e all'autorità di dalla Chiesa, ma un cedimento di fatto alle pressioni e comunque agli interessi di tante forze, compresi gli ambienti democristiani. Chi ha dimenticato i bizantinismi del Ministro degli Interni e l'infelice, quasi insultante, intervista del suo Sottosegretario? Sì, signori. Molti di quanti avevano il dovere istituzionale o politico di dare contenuto e sostegno alla missione di dalla Chiesa non hanno operato di conseguenza, e di questo non si potrà non trarne nelle opportune sedi le necessarie conclusioni. Ci sono responsabilità, carenze gravi dell'esecutivo, che dovranno essere chiarite fino in fondo. Guai se la risposta non sarà questa volta ferma, pronta e chiara, garantita da una solida e determinata volontà e guida politica. Ma di tutto questo si discuterà a lungo nelle prossime ore.

In questo momento quel che più ci incalza è il bisogno di rendere intanto onore e, da siciliani, un tributo di gratitudine a questo piemontese di coraggio, e di ardori risorgimentali caduto sulla trincea in difesa dell'autorità dello Stato, ma prima di tutto del diritto della Sicilia e dei siciliani ad essere liberati dall'oppressione mafiosa.

Il Direttore Vittorio Nisticò vivrà abbastanza a lungo per scoprire che nessuna delle sue invocazioni si avvererà, ad eccezione forse di quando preconizzò che di tutti tali argomenti si sarebbe parlato a lungo non solo nelle ore successive, ma nei mesi che seguirono.

L'unica risposta dello Stato fu concedere al suo successore ciò che aveva negato al Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, appena pochi giorni dopo il suo omicidio.

Palermo 04.09.1982. Funerale del Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Archivio L'Orsa



Un'ultima riflessione sul movente dell'omicidio del Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa si può desumere dalle considerazioni espresse nella sentenza di condanna degli autori materiali dell'eccidio di via Carini emessa dalla Corte di Assise di Palermo Sezione seconda (composta da: Dott. Giuseppe Nobile, Presidente; Dott. Roberto Murgia, Giudice; Sig. Vito Cardinale, Sig. Carlo Verna, Sig. Silvana Vinciguerra, Sig. Flavia Bonanno, Sig. Maria Rosa Ferrara, Sig. Rosaria Di Paola, tutti Giudici popolari, con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Dott. Domenico Gozzo). Alle pp. 105 e 106 del dispositivo, testualmente recita:

Palermo 04.09.1982. I feretri del Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa e della seconda moglie Emmanuela Setti Carraro durante le esequie



Al riguardo, pur prescindendo dal considerare che, nel presente, processo, l'individuazione dell'esatto movente dell'omicidio del Generale non si appalesa indispensabile, atteso che agli imputati è contestata principalmente l'esecuzione dell'omicidio; giova evidenziare che "il movente" indicato dal GANCI e dall'ANZELMO pare, da una parte, sorretto, in fatto, dalla straordinaria capacità

organizzativa riconosciuta da tutti al Prefetto DALLA CHIESA e, dall'altra, assolutamente verosimile – quanto meno come spiegazione “ufficiale” fornita all'interno del sodalizio – e ben atto a fondarne la sua condanna a morte. Di contro, rileva la Corte che poco interesse può avere, in questa sede, accertare se effettivamente l'uccisione del Generale sia stata determinata solo dal timore dei futuri pericoli che la sua azione avrebbe rappresentato per Cosa Nostra, ovvero se dietro a tale motivazione ufficiale vi fossero altre inconfessabili ragioni. Si può, senz'altro, convenire con chi sostiene che al riguardo persistano ampie zone d'ombra, concernenti sia le modalità colle quali il Generale è stato mandato in Sicilia (praticamente da solo e senza mezzi) a fronteggiare il fenomeno mafioso, forse negli anni in cui il sodalizio Cosa Nostra ha potuto esercitare nel modo più arrogante ed incontrastato l'assoluto dominio sul territorio siciliano; sia la coesistenza di specifici interessi – anche all'interno delle istituzioni – all'eliminazione del pericolo costituito dalla determinazione e dalla capacità del Generale. In tal senso, non potendosi omettere che il programma d'intenti manifestato dal Generale, nel momento dell'accettazione dell'incarico (avuto particolare riguardo all'avviso – rivolto a quelle forze politiche che il DALLA CHIESA riteneva colluse alla mafia – che “non avrebbe guardato in faccia nessuno”); non poteva non suonare come un chiaro campanello d'allarme per chi all'epoca traeva impunemente quanto illecitamente vantaggio dai rapporti tra la mafia e la politica, soprattutto nello specifico mondo degli appalti.



A stylized, high-contrast illustration of a man in a suit and glasses, rendered in a light beige color against a background of vertical lines. The man has short hair, a mustache, and is wearing a dark suit jacket, a white shirt, and a striped tie. He is wearing a watch on his left wrist. The background consists of vertical lines of varying thickness, creating a textured effect.

## APPENDICE 6

102  
P 20974

COM. GEN. ARMA CARABINIERI  
CENTRO TRASMISSIONI  
SEZ. TELE

URG STATO ROMA FR ROMANI 825400 0 7/4 '82 1630 -7 18 05

URGENTE

COMANDANTE GENERALE ARMA  
CARABINIERI VIALE ROMANIA ROMA

41937 N C 500 AGP1 AT PARZIALE MODIFICA QUANTO COMUNICATO CON  
TELE DEL 2 CORRENTE INFORMASI CHE GENERALE CARLO ALBERTO  
DALLA CHIESA ASSUMERA FUNZIONI PREFETTO PALERMO IL 6 MAGGIO  
1982 ALT -

MINISTRO INTERNO VIRGINIO ROGNONI

8/4  
prego comunicare al gen  
Dalla Chiesa (re mio per  
moto per via diretta)

All'Ufficio di Comando del Gen. Comandante  
per competenza delle relazioni del Comandante del Gen. G.  
Roma, il 9.10.1982

IL CAPO SALA OPERATIVA  
( Gen. Col. Ercole Rocchetti )

Fonogramma afferente l'avvenuta nomina del Generale di Corpo d'Armata Carlo Alberto dalla Chiesa a Prefetto di Palermo. Archivio Ufficio Operazioni del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri



421

Il Prefetto della Chiesa con il Ministro dell'Interno Virginio Rognoni in una manifestazione a Ficuzza (PA).  
Foto Archivio l'Ora



Emmanuela Setti Carraro e la madre Maria Antonietta Carraro in tenuta della Croce Rossa Italiana. Foto Archivio RCS

ZCZC115/02  
1363

U CRO 02 Q8XB  
IL PREFETTO DALLA CHIESA SI E' SPOSATO

14 LUG. 1982

(ANSA) - ABANO TERME (PADOVA), 14 LUG - IL PREFETTO DI PALERMO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA, GIA' VICE COMANDANTE DELL' ARMA DEI CARABINIERI, HA SPOSATO IL 10 LUGLIO SCORSO EMANUELA SETTI CARRARO, DI 32 ANNI, INFERMIERA VOLONTARIA DELLA CROCE ROSSA. IL MATRIMONIO, SUL QUALE E' STATO MANTENUTO FINORA IL PIU' STRETTO RISERBO, E' AVVENUTO IN UN CASTELLO NEI PRESSI DI LEVICO (TRENTO), ALLA PRESENZA DI ALCUNI PARENTI, TRA CUI I FIGLI DEL PREFETTO DALLA CHIESA, E POCHI AMICI. LA SCELTA DELLA LOCALITA', A QUANTO SI E' SAPUTO, E' STATA DETERMINATA DAL FATTO CHE LA FAMIGLIA DI EMANUELA SETTI CARRARO E', APPUNTO, TRENTINA. IL RITO RELIGIOSO E' STATO CELEBRATO DAL PARROCO DEL LUOGO. LA NOTIZIA E' TRAPELATA SOLTANTO ORA AD ABANO TERME (PADOVA), DOVE IL PREFETTO SI TROVAVA PER UN PERIODO DI VACANZA DAL PRIMO LUGLIO SCORSO, OSPITE DELL' HOTEL "RITZ". VENERDI' 9, NELLA CITTADINA TERMALE PADOVANA SONO GIUNTI GLI INVITATI, CHE HANNO ACCOMPAGNATO IL GIORNO SUCCESSIVO IL GENERALE E EMANUELA SETTI CARRARO A LEVICO.

IL PREFETTO DALLA CHIESA HA FATTO RITORNO IERI A PALERMO ED HA GIA' RIPRESO SERVIZIO. I DUE SPOSI (COM' E' NOTO IL PREFETTO DALLA CHIESA ERA RIMASTO VEDOVO ALCUNI ANNI FA) SI ERANO CONOSCIUTI A MILANO, QUANDO IL GENERALE, DAL DICEMBRE DEL 1979 AL DICEMBRE DEL 1981, ERA AL COMANDO DELLA PRIMA DIVISIONE "PASTRENGO".

BQ-TN/MO  
14-LUG-82 15:19 NNNN

INVIATA COPIA ALL'UFFICIO P.R. *PU*



Il Generale Carlo Alberto della Chiesa ed Emmanuela Setti Carraro nel giorno delle loro nozze (10/07/1982). Foto Ansa



Il Generale Carlo Alberto della Chiesa ed Emmanuela Setti Carraro a Palermo. Foto Ansa



Il Prefetto dalla Chiesa insieme al figlio Nando durante l'ultimo periodo di vacanze trascorso a Villa Dora in Prata Principato Ultra (AV)



Backstage di un'intervista al Prefetto dalla Chiesa presso Villa Whitaker, sede della Prefettura di Palermo



Il Prefetto dalla Chiesa in un ricevimento a Palermo. Foto Archivio L'Ora



Il Prefetto dalla Chiesa con alcuni sindaci in una manifestazione. Foto Archivio l'Ora



Il Prefetto della Chiesa consegna un attestato di merito ad un carabiniere. Foto Archivio l'Ora

# ISTITUTO GONZAGA

LICEO CLASSICO · LICEO SCIENTIFICO · GINNASIO  
SCUOLA MEDIA PARIFICATI · SCUOLE ELEMENTARI

VIA MARCHESE UGO, 60 · TEL. 26 66 54  
C. A. P. 90141 PALERMO

Palermo, 21 - 5 - '82

Signor Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa

Siamo gli alunni della terza scientifico A dell'Istituto Gonzaga di Palermo: abbiamo sentito il desiderio, anzi la necessità di inviarLe un messaggio di simpatia e di ammirazione.

Desideriamo innanzi tutto ringraziarLa per la Sua disponibilità ad accettare un incarico così gravoso ed impegnativo, e per i sacrifici in difesa dei diritti e della dignità dei cittadini contro ogni forma di delinquenza e di destabilizzazione.

Intendiamo inoltre manifestarLe i nostri sentimenti di stima e rispetto, sicuri che Lei continuerà a lavorare seriamente, tenendo sempre presenti gli ideali morali indispensabili per costruire una convivenza civile ordinata.

Sappiamo che attualmente la situazione cittadina è difficile: gli atti delinquenti hanno assunto un carattere preoccupante e pericoloso per tutti i cittadini, e non solo per voi che con serietà ed abnegazione lavorate per sconfiggere l'ingiustizia e l'immoralità.

Il fenomeno mafioso ha esteso in modo esasperato le sue interferenze in campo economico, sociale e politico, prefiggendosi esclusivamente l'accumulo di denaro e l'aumento della propria potenza, trascurando ogni rispetto verso le istituzioni civili e i cittadini, e portando alla proliferazione di forme di violenza che ci lasciano amareggiati, ma che non ci abbattano: siamo infatti consapevoli che se vi sono delle difficoltà, queste devono essere superate con energia e decisione, senza ipocrisie, paure e incertezze.

In tal senso la funzione della scuola si dimostra molto importante, anzi fondamentale: noi studiamo e ci impegniamo per raggiungere la consapevolezza dei nostri compiti nell'ambito cittadino e nazionale, e per trarre dalla cultura e dai dibattiti gli insegnamenti che ci possano guidare nell'esperienza della vita.

## ISTITUTO GONZAGA

LICEO CLASSICO - LICEO SCIENTIFICO - GINNASIO  
SCUOLA MEDIA PARIFICATI - SCUOLE ELEMENTARI

VIA MARCHESE UGO, 60 - TEL. 26 66 54  
C. A. P. 90141 PALERMO

Sentiamo che la nostra generazione ha un compito difficile e bellissimo allo stesso tempo, poichè è proprio l'impegno a favore del prossimo e della pace, che rende l'uomo pienamente realizzato e felice.

Non intendiamo realizzare progetti utopistici, ma dare il nostro piccolo contributo concreto per il miglioramento della società secondo gli ideali morali e cristiani in cui crediamo.

Desideriamo quindi dirLe che il Suo operato per la difesa dei diritti umani e civili non passa inosservato ai nostri occhi e a quelli di tutti i giovani; al contrario, suscita in noi non soltanto una grande stima verso la Sua persona, ma soprattutto il desiderio e la volontà di dare un apporto costante e concreto alla nostra comunità cittadina sulla base di un amore attivo, disinteressato, e di un impegno sempre maggiore.

La mafia e i suoi aspetti delinquenziali sono esistiti ed esistono perché non siamo ancora riusciti a creare una collaborazione fraterna a livello cittadino che superi l'omertà, le paure, le avidità, ed è appunto un messaggio di unione che noi vogliamo portare.

RingraziandoLa di nuovo per la Sua opera che sentiamo veramente come un servizio per noi e la cittadinanza, Le porgiamo i nostri più cordiali saluti.

Gli alunni della terza classe A  
del Liceo Scientifico "Gonzaga" - Palermo

Lettera aperta.



Il Prefetto della Chiesa in visita all'Istituto Scolastico "Garibaldi" di Palermo. Foto Archivio L'Ora



Foto di Via Isidoro Carini all'indomani dell'assassinio del Prefetto della Chiesa, della moglie Emmanuela Setti Carraro e del ferimento dell'Agente di scorta Domenico Russo. Foto Archivio L'Ora

GAA0003

COM. GEN. ARMA CARABINIERI  
SALA OPERATIVACOM. GEN. ARMA CARABINIERI  
CENTRO TRASMISSIONI  
SEZ. TELECOMUNICAZIONI

RR RIFA

DE RIFAGB 10078 02470310

ZNR UUUUU '82 SEP -4 -3 :48

'82 SEP -4 -3 :41

R 040230 B SET

FM CC GRUPPO PALERMO

TO RIFA CC COMANDO S.M. OPERAZIONI ROMA

TO RIFA0Y CC DIVISIONE S.M. OAI0 NAPOLI

TO RIFAGX CC BRIGATA OAI0 PALERMO

TO RIFAG CC LEGIONE OAI0 PALERMO

BT

UNCLAS NR. 1100/1 (.) 03 SETTEMBRE 1982 ORE 2120 CIRCA IN PALERMO IGNOTI VIAGGIANTI SECONDO PRIMI ACCERTAMENTI BORDO BMW PA 600145 (.) FIAT 132 PA 519923 (ENTRAMBE CON TARGHE PRESUMIBILMENTE CONTRAFFATTE) ET MOTO SUZUKI PA 102153 (QUI RUBATA 11 GIUGNO 982) BLOCCAVANO A 112 TARGA ROMA Y97252 (.) SU CUI DA PREFETTURA RIENTRAVA ABITAZIONE PREFETTO PALERMO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA INSIEME CONSORTE EMMANUELA SETTI CARRARO 32 ENNE (.) ET ALFETTA 2000 TARGA PA 507032 CHE SEGUIVA AT BREVE DISTANZA GUIDATA DA AGENTE POLSTATO 32 ENNE RUSSO DOMENICO (.) CONTRO MEDESIMI VENIVANO ESPLOSI CIRCA 20 COLPI FUCILE KALASHNIKOV CL. 7,65 CHE PROVOCAVANO IMMEDIATA MORTE PREFETTO ET CONIUGE ET LESIONI GRAVISSIME AGENTE RUSSO CHE VENIVA RICOVERATO SPECIVES CON PROGNOSI RISERVATISSIMA (.) IN VIA SALVATORE PUGLISI POCO DOPO VENIVANO RINVENUTE BMW ET FIAT 132 DATE FIAMME ET MOTOCICLETTA SUZUKI (.) INTERVENUTO SU LUOGO OMICIDIO PROCURATORE REPUBBLICA PALERMO PER DIREZIONI INDAGINI (.) SEGNALAZIONE COMPLETA FINE

TEN. COL. VALENTINI

BT

10078

NNNN

Segnalazione relativa all'assassinio, avvenuto in via Isidoro Carini di Palermo, del Prefetto dalla Chiesa, della moglie Emmanuela Setti Carraro e del ferimento dell'Agente di scorta Domenico Russo. Archivio Ufficio Operazioni Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

GIORNALE Siciliano  
GIORNALE IN  
SCONTI 30%-50%

# GIORNALE DI SICILIA

AL  
AUTERI/LONGO S.R.L.  
INDUSTRIA  
ARRANGIAMENTI  
MONTALICI  
10120 - 00146 ROMA - TEL. 06/47811111  
10000 - 00146 ROMA - TEL. 06/47811111

## A ventiquattr'ore dai tre summit di «strategia antimafia» trucidato insieme con la moglie in pieno centro di Palermo

# ASSASSINATO DALLA CHIESA

### In via Carini, dietro il Politeama, un commando su due auto e una moto ha crivellato con un Kalashnicov l'A-112 col prefetto e la moglie. Tempestata di colpi l'Alfa con un solo agente di scorta: è gravissimo

#### Molti i responsabili di questa morte

Sembra che l'assassinio di un prefetto di Palermo, ucciso insieme con la moglie, sia il risultato di una congiura che ha coinvolto molti dei responsabili di questa morte. Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia».

Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia». Il summit era il primo di una serie di summit di «strategia antimafia».



Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia». Il summit era il primo di una serie di summit di «strategia antimafia».

Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia». Il summit era il primo di una serie di summit di «strategia antimafia».

#### Le reazioni Pertini e Spadolini arrivano oggi

Il presidente della Repubblica Pertini e il presidente del Consiglio Spadolini arrivano oggi a Palermo per un summit di «strategia antimafia».

#### Chi era Terrorismo e mafia i «suoi» due nemici

Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia». Il summit era il primo di una serie di summit di «strategia antimafia».

#### La vita privata E la crocerossina spòsò il generale

Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia». Il summit era il primo di una serie di summit di «strategia antimafia».

#### Il poliziotto ferito Ha fatto in tempo a estrarre la pistola

Il prefetto, ucciso insieme con la moglie, era stato a Palermo per un summit di «strategia antimafia». Il summit era il primo di una serie di summit di «strategia antimafia».

Foto Di Lario

Nicola Vigore



Via Carini, 4 settembre 1982. Manifesto affisso da alcuni cittadini palermitani sul luogo dell'eccidio. Foto Archivio L'Ora



Rita dalla Chiesa, durante i funerali del padre Carlo Alberto a Palermo. Foto Ansa



Rita dalla Chiesa ai funerali di Stato del padre nell'atto di porre il berretto da Generale dei Carabinieri sul feretro. Foto Ansa



Cuscino funebre riportante le decorazioni, la sciabola e la sciarpa del Generale di Corpo d'Armata Carlo Alberto dalla Chiesa. Foto Ansa



Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini e il Presidente del Consiglio dei Ministri Giovanni Spadolini durante le esequie di Stato del Prefetto dalla Chiesa a Palermo. Foto Ansa



Familiari del Generale dalla Chiesa durante una commemorazione. Da sinistra la madre Maria Laura Bergonzi, il figlio Nando, la figlia Rita e il fratello del Generale Romeo. Foto archivio RCS



Esequie del Generale dalla Chiesa e della moglie Emmanuela Setti Carraro in Milano. Foto Archivio RCS



La madre del Generale dalla Chiesa Maria Laura Bergonzi, sostenuta dal figlio Romolo, durante il rito di sepoltura del figlio Carlo Alberto presso il cimitero di Parma. Foto Archivio RCS



Uscita del feretro del Prefetto dalla Chiesa dalla Chiesa di San Domenico in Palermo. Foto Archivio RCS

Carlo Alberto dalla Chiesa fu dato alla luce da Maria Laura Bergonzi, alle ore 16 del 27 settembre 1920, in Saluzzo (CN). Il parto avvenne negli alloggi di pertinenza della caserma dei Reali Carabinieri, oggi scomparsa, che insisteva sul luogo ora sede del liceo scientifico G.B. Bodoni, in via Donaudi nr. 14. Il padre Romano, originario di Parma come sua moglie, era in quel periodo il Comandante della locale Tenenza dei Carabinieri. Da Romano discenderanno numerosi Ufficiali dei Carabinieri: i figli Carlo Alberto e Romolo; i nipoti in linea retta Fernando, Umberto, Romano e Giulio.

Nonostante la famiglia dalla Chiesa avesse lasciato Saluzzo nel 1925 alla volta di Livorno, il legame tra Carlo Alberto e quel comune della provincia di Cuneo non si interruppe mai. L'ultima visita del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa a Saluzzo risale al dicembre 1981, quando da Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri fu accolto dall'allora primo cittadino Franco Lovera. In quell'occasione, ribadì il suo sentirsi saluzzese e raccomandò all'Amministrazione civica di invitarlo sempre a manifestazioni e cerimonie cittadine, per continuare a nutrire la sua "saluzzesità".

Anche la sua Saluzzo non lo ha mai dimenticato. Il 3 settembre 1983, giorno del primo anniversario del suo omicidio, gli fu intitolata la nuova scuola elementare del quartiere "Maria Ausiliatrice". Il 2 giugno 2006, nella sede del Palazzo comunale, fu apposta una lapide che ricorda la sua figura e il suo impegno. Anche il locale presidio dell'associazione "Libera" porta il suo nome. Nel 2020, in occasione del centenario della nascita e per tramandare alle future generazioni i valori per cui ha vissuto e per cui ha lottato sino alla morte, la Città di Saluzzo ha dedicato a Carlo Alberto dalla Chiesa un monumento. L'opera, scoperta il 27 settembre nella centrale piazza Garibaldi, alle spalle della Cattedrale, è costituita da una grande colonna istoriata alta 4 metri e riporta, tra l'altro, una delle più celebri e significative citazioni del Generale dalla Chiesa: "Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle sue leggi, non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti né ai disonesti". La sintetica biografia che segue, pur non svelando alcuno degli inconsueti e, talvolta, inediti dettagli contenuti nel testo, è la lampante descrizione di una vita irreprensibile e di un percorso professionale luminoso. L'incredibile avventura di un Personaggio che ha attraversato, e per alcuni versi contribuito a condizionarli, i momenti più critici e determinanti della storia del Paese. Carlo Alberto dalla Chiesa si arruolò nell'Esercito a poco più di vent'anni. Dopo aver terminato, nel maggio 1941, il corso presso la Scuola Allievi Ufficiali di Fanteria a Spoleto, il 1° dicembre successivo fu destinato al 120° Reggimento di fanteria "Emilia", e impiegato, con compiti di presidio e controguerriglia, a Cattaro (Kotor), una città fortificata sulla costa adriatica del Montenegro, che sorge in una baia vicina alle scogliere calcaree del monte Lovćen, divenuta ben presto simbolo dell'occupazione italiana di quella regione. Il S.Ten. dalla Chiesa operò nell'area dal 16 aprile al 12 luglio e dal 7 agosto al 12 ottobre 1942, inquadrato nel II Battaglione, quale Comandante di Plotone e Aiutante Maggiore in seconda.

Conclusa l'esperienza in Montenegro, ove guadagnò due Croci di guerra, in quello stesso autunno, a seguito del transito per meriti di guerra nell'Arma dei Carabinieri, frequentò il corso di formazione per Allievi Ufficiali ad Alessandria, venendo destinato alla Tenenza Carabinieri di San Benedetto del Tronto (AP).

Dopo l'8 settembre, rendendosi interprete dei sentimenti antinazisti e antifascisti della popolazione, entrò nelle fila della Resistenza marchigiana, assumendo il nome di battaglia di "Vecchio", ove agì in stretta collaborazione con la brigata "Giustizia e Libertà", attiva nel piceno, e con il concorso della Banda Paolini, inquadrata nella Banda "Postiglione", facente capo al Maggiore Italo Postiglione, operativa dal 19 settembre nella zona tra San Benedetto e Ripatransone.

Il Tenente dalla Chiesa, intuendo l'imminente arrivo dei nazifascisti per catturarlo, abbandonò la caserma di San Benedetto del Tronto assieme ad un gruppo di Carabinieri a lui fedeli, non prima di aver dato disposizioni di svuotare l'armeria e il magazzino viveri e di lasciare tutto in perfetto ordine, affinché il nemico sapesse che non si era trattata di una fuga precipitosa e rocambolesca, ma di una evacuazione ordinata e pianificata. Dopo un avventuroso viaggio per mare, assieme al partigiano alpino di Ascoli Spartaco Perini, suo compagno di clandestinità nel rifugio di Martinsicuro (TE), raggiunsero Brindisi ove trovarono ad aspettarli il padre di Carlo Alberto, il Col. CC Romano dalla Chiesa, Comandante della Legione Carabinieri di Bari.

Nel capoluogo pugliese Carlo Alberto ritrovò Dora Fabbo, anch'ella figlia di un Ufficiale dell'Arma in servizio presso la Legione, più giovane di lui di quattro anni, che aveva conosciuto poco prima di arruolarsi. Si erano incontrati giovanissimi, al Circolo Ufficiali della Legione Carabinieri di Bari: Carlo Alberto aveva 19 anni e frequentava il corso di giurisprudenza presso l'Università del capoluogo pugliese, mentre Dora, quindicenne, era iscritta al liceo. Dalla loro bellissima storia d'amore nacquero tre figli: Il 31 agosto 1947, a Casoria (NA), la primogenita Rita; a Firenze, il 3 novembre 1949, mentre il papà era in servizio a Corleone (PA), vide la luce Nando e, infine, il 23 ottobre 1952, Simona.

Contemporaneamente a tutte tali vicissitudini, il Tenente dalla Chiesa riuscì a conseguire, dal 1939 al 1944, presso l'Università di Bari le lauree in Giurisprudenza e in Scienze Politiche, avendo come Docente anche un giovane Aldo Moro.

Tra il 1° giugno 1944 e il 12 aprile 1945, ricoprì, in sequenza, gli incarichi di Comandante del Nucleo Carabinieri addetto al Presidente del Consiglio dei Ministri in Roma, Comandante della Squadra addetta al Luogotenente Generale in Roma e Comandante della Tenenza Carabinieri di Roma Parioli. Dal 13 aprile 1945 al 2 maggio 1946 fu al comando della Tenenza Carabinieri di Salsomaggiore. Comandò poi la Compagnia di Casoria dal 3 maggio 1946 al 14 luglio 1948. Il 15 luglio assunse l'incarico di Comandante della Compagnia di Firenze Esterna che tenne sino al 15 agosto 1952. Durante tale periodo, partì volontario per la Sicilia per assumere, il 3 settembre 1949, l'incarico di Comandante di Squadriglie in Corleone (PA), che cedette il 22 giugno 1950. Dopo aver comandato la Compagnia di Como (16 agosto 1952 – 7 febbraio 1955), venne trasferito a Milano ove permase sino al 21 luglio 1963, ricoprendo gli incarichi di Comandante della Compagnia interna, Aiutante Maggiore della I Legione e Comandante del Gruppo interno. Giunto il 22 luglio 1963 quale Capo Ufficio IV Brigata in Roma, nel gennaio 1964 venne inviato alla Scuola Allievi Carabinieri di Torino come Capo Ufficio addetto. Il 31 agosto dello stesso anno, tornò a Milano per ricoprire i ruoli di Comandante del Nucleo di Polizia Giudiziaria e, successivamente, del Gruppo Carabinieri di Milano.

Dal 1° luglio 1966 al 30 settembre 1973 fu Comandante della Legione Carabinieri di Palermo. Il 1° ottobre seguente assunse il comando della I Brigata Carabinieri in Torino, ove prestò servizio sino al 31 marzo 1977. Il 24 maggio 1974 gli fu affidato il neo-istituito Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, con compiti di contrasto al crescente fenomeno terroristico. Lo speciale Reparto fu soppresso nell'agosto del 1975.

Con Decreto interministeriale Grazia e Giustizia, Interno e Difesa del 12 maggio 1977, fu istituito l'Ufficio del Coordinatore del Servizio di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena, con i compiti principali di infrenare il dilagante fenomeno delle evasioni di detenuti per delitti di natura politica dalle carceri e di sviluppare una rete di raccolta informativa all'interno dei penitenziari. L'incarico fu affidato al Generale dalla Chiesa che lo manterrà sino al 29 dicembre 1979. Tre mesi dopo il tragico epilogo del sequestro Moro, il 30 agosto 1978, con Decreto del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, di concerto con il Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, il Gen.D. Carlo Alberto dalla Chiesa venne nominato anche Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi per la lotta contro il terrorismo, posizione che lascerà alla vigilia dell'assunzione del Comando Divisione Carabinieri "PASTRENCO", in Milano, avvenuta il 30 dicembre 1979. Dal 16 dicembre 1981 sino al 5 maggio 1982 svolse il ruolo di Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Il 6 maggio fu nominato Prefetto di Palermo.

Il 3 settembre 1982, poco dopo le ore 21, in via Isidoro Carini, il Prefetto di Palermo, Gen. C.A. Carlo Alberto dalla Chiesa, mentre procedeva a bordo di un'autovettura A112, guidata dalla seconda moglie Emanuela Setti Carraro, seguita a breve distanza dall'Agente della Polizia di Stato, Domenico Russo, di scorta al Prefetto a bordo di un'autovettura Alfa Romeo Alfetta, veniva assalito da un commando di sicari a bordo di due autovetture e un motociclo, che li investirono con una pioggia di piombo che cagionò la morte immediata del Prefetto e della consorte, lasciando agonizzante l'Ag. Russo, il cui tragico destino si compirà il 15 settembre successivo.



## APPENDICE CENNI BIOGRAFICI

*Latta Chico Carlo Alberto*





1706

## R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

*Risulta dai registri di Segreteria di questa R. Università che il Signor*  
**DALLA CHIESA CARLO**  
*figlio di Romano e di Bergossi Maria Laura*  
*nato a Saluzzo provincia di Cuneo*  
*trovasi regolarmente iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza*  
*presso questa R. Università, quale studente del primo*  
*anno di corso per l'anno scolastico 1939 - 1940.*

Bari, 24 Ottobre 1939 - XVII<sup>o</sup>

IL SEGRETARIO DI FACOLTÀ

IL DIRETTORE AMM. VO

IL RETTORE

A. Baldo



Al Magnifico Rettore  
della  
R. Università di Bari.

3157

Il sottoscritto P. Ten. Carlo Alberto Dalla  
Chiesa assuolo per il servizio di prima  
nomina all' Deposito del 28° Regt. Fanteria  
in Ravenna, e iscritto al 1° anno di  
Giurisprudenza presso codesta R. Università,  
chiede alla Vostra Magnificenza di poter  
sostenere nelle prossime sessioni autunnali  
l'esame di:

Scienze delle Finanze ✓  
con osservanza.

P. Ten.  
Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Ravenna 1-10-1912

Finalizzato



3157

AL RETTORE MAGNIFICO DELLA R<sup>a</sup> UNIVERSITA'  
DEGLI STUDI "BENITO MUSSOLINI,"

B A R I

Il sottoscritto

**DALLA CHIESA** Carlo Alberto,

di Romano e di Bergonzi Maria, nato a Saluzzo il  
29 settembre 1920, residente a Bari Lungomare Naz-  
ario Sauro, n.43 ed attualmente in servizio mili-  
tare quale Sottotenente di complemento presso il  
2° Battaglione 120 Rgt. Pz. - Fano, chiede di  
essere iscritto al terzo anno della facoltà di legge  
per l'anno accademico 1941-1942.

Bari, li 30 novembre 1941(XX°)

*Carlo Alberto Dalla Chiesa*

3  
1941-42

Richiesta dattiloscritta dal Sottotenente Carlo Alberto dalla Chiesa finalizzata all'iscrizione al terzo anno della facoltà di Giurisprudenza. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari

1492



Vol. 4

# R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI



Si dichiara risultare dagli atti di questa Segreteria che il Signor

DALLA CHIESA CARLO

figlio di Romano e di Bergezzi Maria

nato il 27/9/1920 a Saluzza provincia di Cuneo

trova regolarmente iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza

in questa R. Università, quale studente del Quarto

anno di corso per l'anno accademico 1942 - 1943

Si certifica inoltre che il suddetto studente ha superato i seguenti esami riportando la votazione a fianco di ciascuna indicata:

- Istituzioni diritte private... *100/100*
- Istituzioni di dir. romane... *100/100*
- Storia diritte romane... *100/100*
- Filosofia del diritte... *100/100*
- Economia politica... *100/100*
- Diritte costituzionale... *100/100*
- Diritte commerciale... *100/100*
- Scienze delle finanze... *100/100*
- Diritte ecclesiastice... *100/100*
- Cultura militare... *100/100*
- Diritte priente mediterraneo... *100/100*
- Demografia delle razze... *100/100*
- Diritte procedura penale... *100/100*
- Diritte romane... *100/100*
- Diritte civile... *100/100*
- Storia diritte ital... *100/100*
- Diritte corporative... *100/100*
- Statistiche... *100/100*

0/0

Certificato di iscrizione al quarto anno della Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Bari rilasciato a Carlo Alberto dalla Chiesa. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari



*Laurea*

AL Rettore Magnifico della R. Università'

"Benito Mussolini"

*163157*

BARI

*Scritto*

Il sottoscritto Carlo Alberto DALLA CHIESA,  
sottotenente di complemento del CC. RR., comen-  
dante la tenenza di S. Benedetto del Tronto - in-  
scritto al 4° anno di giurisprudenza - avendo  
sostenuto tutti gli esami prescritti, chiede alla  
magnificenza Vostra di essere ammesso agli  
esami di laurea nella sessione attiva dell'anno  
accademico 1942-43.-

A Bari, il 31 maggio 1943 - Anno XVI -

Il Laureando  
*Carlo Alberto Dalla Chiesa*

Richiesta di ammissione agli esami di Laurea della Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Bari presentata dal Sottotenente Carlo Alberto dalla Chiesa. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari



Matricola N. 3157

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "BENITO MUSSOLINI" - BARI

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Carriera scolastica dello studente *Dalla Chiesa Carlo di Romano*

| MATERIE OBBLIGATORIE                              | VOTAZIONE |                 |
|---------------------------------------------------|-----------|-----------------|
| 1. - Istituzioni di diritto privato               | 25        | Venticinque     |
| 2. - Istituzioni di diritto romano                | 25        | Venticinque     |
| 3. - Storia del diritto romano                    | 21        | Ventuno         |
| 4. - Filosofia del diritto                        | 24        | Ventiquattro    |
| 5. - Economia politica corporativa                | 28        | Ventotto        |
| 6. - Diritto costituzionale                       | 26        | Ventisei        |
| 7. - Storia del diritto italiano (biennale)       | 28        | Ventotto        |
| 8. - Diritto romano (biennale)                    | 28        | Ventotto        |
| 9. - Diritto civile (biennale)                    | 29        | Ventinove       |
| 10. - Diritto commerciale                         | 28        | Ventotto        |
| 11. - Scienza delle finanze e diritto finanziario | 24        | Ventiquattro    |
| 12. - Diritto ecclesiastico                       | 28        | Ventotto        |
| 13. - Diritto penale (biennale)                   | 26        | Ventisei        |
| 14. - Diritto amministrativo (biennale)           | 27        | Ventisei        |
| 15. - Diritto corporativo                         | 30        | Trenta          |
| 16. - Diritto internazionale                      | 30        | Trenta          |
| 17. - Diritto processuale civile                  | 30        | Trenta          |
| 18. - Procedura penale                            | 30        | Trenta          |
| 19. - Cultura militare (biennale)                 | 30        | Trenta          |
| MATERIE COMPLEMENTARI                             |           |                 |
| 1. - <i>Storica</i>                               | 24        | Ventiquattro    |
| 2. - <i>Diritto Oriente mediterraneo</i>          | 25        | Venticinque     |
| 3. - <i>Demografia delle razze</i>                | 30        | Trenta          |
| 4. -                                              |           |                 |
| 5. -                                              |           |                 |
| 6. -                                              |           |                 |
| Media <i>27.09 su 30 (99.33/110)</i>              | TOTALE    | 596             |
| Esame di laurea voti                              | su        | Cinquecentonove |

Bari,

Il Segretario della Facoltà

Certificato di carriera scolastica dello studente Carlo Alberto dalla Chiesa. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari

Numero di matricola

3157



R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
" BENITO MUSSOLINI ..  
BARI

PROCESSO VERBALE dell'esame di

laurea

dato dal Sig.

Carlo Alberto della Chiesa

figlio di

Romano nato il giorno

27/9/20

a

Saluzzo

Provincia di

(Cuneo)

DATA DELL'ESAME

8/7 21

RISULTATO

centotrenta e cinque

FIRMA DEGLI ESAMINATORI

*[Signature]*

*[Signature]*

*[Signature]*  
L. Vito G. Caporaso

Processo verbale dell'esame di Laurea dello studente Carlo Alberto della Chiesa. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari

3157

Secondo esemplare originale che non può essere consegnato al titolare del diploma, da conservarsi negli atti della Segreteria.

Mod. N. 36



R. UNIVERSITA' DEGLI STUDI "BENITO MUSSOLINI" - BARI

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA E DI ALBANIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Noi professore *Comm. Umberto Corbelli*

Rettore della Regia Università « Benito Mussolini » di Bari:

Veduti gli attestati degli studi compiuti dal Sig.

*Dalla Chiesa Carlo*

figlio di *Romano*

nato a *Saluzzo (Cuneo)* il *27-9-1920*

Veduto il risultato dell'esame generale da lui superato in questa Università

addì *8 Luglio 1943*

Gli conferiamo la laurea di dottore in

**GIURISPRUDENZA**

Il presente diploma di laurea viene rilasciato a tutti gli effetti di legge.

Dato a Bari addì *22-7-1943* Reg. fol. *233* n. *2074*

IL RETTORE

*[Signature]*

IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO

*[Signature]*

IL PRESIDE DELLA FACOLTÀ

*[Signature]*

*[Handwritten mark]*

Diploma di Laurea in Giurisprudenza conferito al Dott. Carlo Alberto dalla Chiesa. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari

Numero di matricola **3157**

IL SEGRETARIO DI FACOLTÀ

**R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**  
«BENITO MUSSOLINI»  
**B A R I**

PROCESSO VERBALE dell'esame di *Filosofia del diritto*  
dato dal Sig. *Dalla Chiesa Carlo Alberto*  
figlio di \_\_\_\_\_ nato il giorno \_\_\_\_\_  
a \_\_\_\_\_ Provincia di \_\_\_\_\_

**DATA DELL'ESAME**  
*4-7-1943*

**RISULTATO**  
*10/10*

**FIRMA DEGLI ESAMINATORI**  
*[Signature]* *[Signature]*  
*[Signature]*

IL D.D. 8475/1045-1/1943

Processo verbale dell'esame di Filosofia del diritto dello studente Carlo Alberto dalla Chiesa. Tra le firme degli esaminatori è presente anche quella del Prof. Aldo Moro. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari

N° Matr. 3157

\*Reg. Cert. *3122*  
*3122*

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI**  
Dipartimento di Giurisprudenza

Si certifica risultato dei registri della carriera scolastica che il Signor *Dalla Chiesa Carlo*  
figlio di *Romano*  
nato a *Salizze* il *27-9-1920*  
ha superato presso questa Università, addì *8-7-1943*  
l'esame di laurea in \_\_\_\_\_  
riportando voti: *(11/10 e lode)*

Il presente certificato di laurea viene rilasciato a tutti gli effetti di legge.

Dati: 18 maggio 1943.

IL SEGRETARIO DI FACOLTÀ (Dott. Alessandro Viani)      IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO (Dott. Mario Albano)

IL RETTORE *[Signature]*

*[Stamp]*      *[Stamp]*

Certificato di laurea in Scienze Politiche rilasciato al Dott. Carlo Alberto dalla Chiesa. Archivio documentale Università degli Studi "A. Moro" di Bari



Salsomaggiore Terme. Un giovane Tenente Carlo Alberto dalla Chiesa a fianco dell'amico attore Amedeo Nazzari. Archivio privato Dott. Pino Agnetti



Milano. Il Tenente Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa durante l'attività di sopralluogo a seguito dell'omicidio di una donna. Archivio foto RCS







457

Un giovane Capitano dalla Chiesa partecipa alle nozze di due giovani a Casoria. Archivio privato Rita dalla Chiesa



Il Capitano dalla Chiesa in una foto di gruppo a Casoria. Archivio privato Rita dalla Chiesa

REPUBBLICA ITALIANA  
LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI MILANO  
COMPAGNIA DI COMO

N° 31/13/1947 di prot. Ris. Pers. Como, li 22 Dicembre 1952

Risp. al f.n. 03314 Gab? del 27.9.u.s.

OGGETTO: -Manifestazione di protesta per l'assegnazione del Dr. VERGANI alla frazione di Albate.-

ALLA Q U E S T U R A DI C O M O  
e, p. c. AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CARABINIERI DI C O M O

\*\*\*\*\*

Il Dr. VERGANI Carlo, residente a Capiago Intimiano, a seguito di regolare concorso, nel maggio o giugno u.s., venne assegnato alla condotta medica di Cernobbio e, nei termini prescritti, si presentò al Municipio dichiarando che accettava la nomina relativa.-

E poiché nel frattempo andava facendo appocchi per l'acquisto di una casa in detta località, tutto lasciava presumere che assumesse l'incarico.-

Il giorno precedente, invece, alla data fissatagli, rinunciava alla nomina e di conseguenza, con la rinuncia di altro medico, non identificato, subentrò il Dr. Orlandini, già interino della condotta, che seguiva in graduatoria.-

La successione dei fatti destava sospetto sulla rinuncia del Vergani e in Cernobbio, specie nell'ambiente dei medici, si disse insistentemente che l'Orlandini, per ottenere la titolarità della condotta di Cernobbio, aveva sborsato al Vergani una somma considerevole; tanto, però, non è stato possibile accertare.-

Contemporaneamente ed a seguito del medesimo concorso la condotta di Albate veniva assegnata al Dr. Cappello, aiuto chirurgo presso l'Ospedale S. Anna di Como, il quale non trovando alloggio nella nuova sede rinunciava a favore del Dr. Gusmaroli Mario già ivi interino da 8 anni, nel convincimento che il Dr. Vergani, che precedeva il Gusmaroli in graduatoria, avendo rinunciato alla condotta di Cernobbio, non avrebbe accettato neppure quella di Albate.-

Contrariamente a tali previsioni il Vergani accettava la nomina



Poichè a Capiago, ove egli è titolare da molti anni, si parlava con  
sistenza che sarebbe invece rimasto sul posto, la popolazione di Albate  
stima ed apprezza il Dr. Gusmaroli per le sue qualità professionali e di carat-  
tere, venuta a conoscenza che scopo unico del Vergani era quello di carpire  
danaro anche il Gusmaroli, ed essendo, d'altra parte, noto che le dimissioni  
per la titolarità di Capiago non erano state ancora presentate alle Autorità  
competenti, il mattino del 24 settembre, allorchè si seppe che il Dr. Verga-  
ni era venuto ad Albate per assumere il servizio sanitario, circa 100 perso-  
ne, quasi tutte donne, si riunivano nei pressi dell'ambulatorio per manifesta-  
re la loro simpatia e solidarietà al Dr. Gusmaroli.--

Quest'ultimo; nel frattempo, si era recato a Como con lo stesso Dr. Vergani  
e con l'Ufficiale sanitario Provinciale Prof. Grèppali, per ricevere dal Sin-  
daco la comunicazione ufficiale in merito al passaggio delle consegne.--

Tale manifestazione, data appunto l'assenza del Gusmaroli e del Vergani,  
non raggiungeva il suo fine e le persone intervenute, dopo circa un ora di  
inutile attesa, si scioglievano pacificamente.--

Il Dr. Vergani, avendo compreso che il Dr. Gusmaroli si sarebbe mostrato  
contrario ad un qualsiasi accordo, approfittava della manifestazione ed in-  
viava al Sindaco la nota lettera di protesta. Suo preciso scopo era quello  
di guadagnare tempo onde far scadere i termini del concorso, poichè, dopo  
aver constatato la scarsa fiducia che la popolazione di Albate nutreva per  
lui, nessuna convenienza avrebbe avuto nel lasciare la condotta di Capi-

Due giorni dopo, infatti, visto inutile ogni tentativo rinunciava se-  
riserve alla condotta di Albate, e, a seguito di tale rinuncia venì  
nato titolare il Dr. Gusmaroli.--

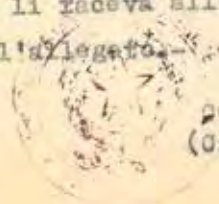
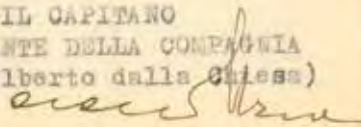
La sera dello stesso giorno 24 settembre mentre il Dr. Gusmaroli vi-  
gli ammalati, circa 500 persone, in maggioranza donne, si riunivano  
casa del popolo ove ha sede l'ambulatorio per una manifestazione di  
tia allo stesso Dr. Gusmaroli.--

In questa occasione, poichè oltre alle persone riunite nell'interno  
casa del popolo altre se ne andavano riunendo sulla piazza antistante,  
Comandante interinale della stazione di Albate, coadiuvato da due Consigl-  
ri Democristiani, li faceva allontanare.--

Si restituisce l'allegato.

Bc/

IL CAPITANO  
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA  
(Carlo Alberto dalla Chiesa)



2A  
1  
5  
10

RACCOMANDATA A MANO

N.45/29-1 di prot.                      Como, lì 7 ottobre 1953.-

Risposta f.n.238/7 del 24.9 u/s.-

OGGETTO : Circolare ""1501""-Lineamenti di impiego del Battaglione Mobile Carabinieri.-

AL COMANDO DEL GRUPPO CARABINIERI DI

COMO

\*\*\*\*\*

Si restituiscono le due copie della abrogata circolare "1500", già in carico a questo Comando e a quello dipendente di Tenenza.-

IL CAPITANO COMANDANTE LA COMPAGNIA  
-Carlo Alberto della Chiesa-

LEGIONE TERR. DEI CARABINIERI DI MILANO  
COMPAGNIA MILANO INTERNA

ORDINE DI TRAVESTIMENTO

Noi, Capitano dalla Chiesa Carlo Alberto,  
Comandante la Compagnia Carabinieri di Milano  
Interna, in virtù dell'art.65 del Regolamento  
Generale dell'Arma, autorizziamo il carabiniere  
a piedi

C H E S S A Bruno

a vestirsi in abito civile per motivi di servi-  
zio.

Richiediamo pertanto alle Autorità civili e  
militari di prestare aiuto ed assistenza in ca-  
so di bisogno, al titolare esibitore.

Milano, li 3 giugno 1956

VALE FINO AL 30 SETTEMBRE 1956.=

IL CAPITANO  
Comandante della Compagnia  
Carabinieri di Milano  
*Carlo Alberto Dalla Chiesa*



Milano. Il Maggiore dalla Chiesa assieme ad alcuni suoi familiari. Foto Archivio privato Nando dalla Chiesa



Circolo Ufficiali dei Carabinieri Milano. Il Generale dalla Chiesa assieme alle figlie Rita e Simona, alla futura seconda moglie Emmanuela Setti Carraro e alla nuora Emilia Cestelli. Foto Archivio privato Nando dalla Chiesa



Circolo Ufficiali dei Carabinieri Milano. Il Generale dalla Chiesa con i tre figli: Rita, Nando, Simona e la nuora Emilia Cestelli (moglie del figlio Nando). Foto Archivio privato Nando dalla Chiesa



Il Generale dalla Chiesa con la sua famiglia durante una vacanza a Prata Principato Ultra (AV). Foto Archivio privato Nando dalla Chiesa



Il Generale di Divisione Carlo Alberto dalla Chiesa in una foto presso la caserma "Montebello", sede del Comando Legione Carabinieri, con una rappresentativa di calcio. Foto Archivio privato Sanna



Circolo Ufficiali dei Carabinieri Milano. Il Generale dalla Chiesa abbraccia l'adorata nuora Emilia. Foto Archivio privato Nando dalla Chiesa



Saluzzo (CN). Il Generale di Divisione dalla Chiesa, Comandante della Divisione Pastrengo, durante l'ultima visita al Comune di Saluzzo. Archivio documentale Comando Compagnia Carabinieri Saluzzo



Saluzzo (CN). Il Sindaco di Saluzzo, Franco Lovera, consegna un omaggio floreale alla Sig.ra Teresa Carletti, balia di Carlo Alberto dalla Chiesa durante la sua infanzia a Saluzzo. Archivio documentale Comando Compagnia Carabinieri Saluzzo



Cerimonia di intitolazione al Generale Carlo Alberto dalla Chiesa della Scuola Elementare di Saluzzo (CN). Si riconoscono nella foto la madre del Generale, Sig.ra Maria Laura Bergonzi e il fratello Romeo. Foto Archivio Comando Compagnia Carabinieri Saluzzo



Immagine della Fiat A112 custodita presso il Museo Storico di Voghera "Giuseppe Beccari". Foto Archivio privato Ciccarelli

## LA A112 DEL GENERALE DALLA CHIESA PRESSO IL MUSEO STORICO DI VOGHERA "GIUSEPPE BECCARI"

*a cura di Felice CICCARELLI, Mar.Ilo, CC\**

*\*Si ringrazia per la preziosa collaborazione la signora Giuseppina Bellinzona Beccari, direttrice del Museo storico di Voghera "Giuseppe Beccari".*

IL MUSEO STORICO DI VOGHERA "GIUSEPPE BECCARI" ospita un'esposizione di oltre 5.000 cimeli. Passeggiando tra le sale si trovano oggetti storici che risalgono alla battaglia di Montebello che vide vittoriose le truppe di Napoleone III, alla I e alla II Guerra Mondiale, fino agli anni '80 del secolo scorso. Tra i preziosi cimeli e oggetti storici conservati ve ne è uno particolarmente interessante per le storia che si narra in questo volume: la A112 di proprietà di Emanuela Setti Carraro.

L'ultima volta che l'hanno vista circolare era il 3 settembre del 1982, a Palermo, in via Carini per la precisione.

Dopo anni di indagini e minuziose perizie effettuate, fu disposto il dissequestro. I genitori di Emanuela, per tenere vivo il loro ricordo, decisero di non distruggere l'autovettura e cercare nel contempo una collocazione idonea a perenne memoria del sacrificio dei loro cari, tragicamente trucidati.

Considerata la consolidata amicizia che legava la famiglia Setti Carraro al commendator Beccari, ufficiale di complemento dell'Esercito durante la guerra, presidente per 30 anni dell'U.N.U.C.I., che si era prodigato con grande passione e determinazione alla realizzazione di un museo storico-militare nella città di Voghera, fino alla sua morte, la scelta cadde sul museo.

Il Comm. Beccari accettò all'istante la proposta: si attivò immediatamente affrontando il complesso iter burocratico e la casa automobilista Lancia trasferì gratuitamente la macchina da Palermo a Voghera.

Dopo solo tre giorni la macchina arrivò a Voghera e da quella data la A112 di Emanuela e Carlo Alberto è esposta al Museo Storico "Giuseppe Beccari" di Voghera (PV) nello stato originale, con i segni evidenti e tangibili dell'efferato agguato, con ancora le targhe (<https://museostoricogbeccari.it>).

Nel corso degli anni furono realizzati ulteriori approfondimenti. Dall'esito risultò l'autovettura era stata colpita da centinaia colpi.

Oggi, dopo la scomparsa del comm. Beccari, sua moglie Giuseppina Bellinzona ed un gruppo di volontari continuano la sua opera e si prodigano tutt'oggi, con grande passione, alla valorizzazione del Museo ove è collocato un importante frammento di storia d'Italia che testimonia ai posteri il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro e dell'agente della scorta, Domenico Russo.

## RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia per la fattiva, insostituibile collaborazione:

Rita, Nando e Simona dalla Chiesa; Pino Agnetti; Pasquale Angelosanto; Cristina Bariani; Letizia Battaglia; Giuseppina Bellinzona Beccari; Enzo Bernardini; Attilio Bolzoni; Giampaolo Bonomo; Enzo Brai; Anna Maria Casavola; Pietro Cavallari; Antonio Ceroni; Agostino Cianciulli; Felice Ciccarelli; Mario Colonna; Sandro Corradi; Danila Corsi; Domenico Di Petrillo; Maurizio Di Ruzza; Michele Di Martino; Giovanna e Angelica Franciosa; Dino Fracchia; Paolo Galvaligi; Giampaolo Ganzer; Valeria Gigliello; Alessandro Gionfrida; Daniele Giovagnoli; Teresa Guazzelli; Tito Baldo Honorati; Fabio Iadeluca; Magda Lapenta; Gianni Marillotti; Luigi Marinanza; Giuseppe Merlini; Annelise Nebbia; Giuseppe Oliveri; Francesco Pappalardo; Antonio Parisella; Giovanni Pellegrino; Pietro Perini; Gaetano Petraglia; Mauro Pompei; Mario Rapisarda; Bartolo Ravenna; Pasquale Ribezzo; Luca Saletti; Mauro Saltamacchia; Pietro Sanna; Luciano Seno; Marco Severino; Gian Paolo Sechi; Michele Soffiantini; Armando Spataro; Antonio Stabile; Emilio Tirone; Antonio Uricchio; Salvatore Vergari; Anita e Cesare Valentini; Paolo Vicchiarello; Camera dei Deputati; Prefettura di Palermo; Università degli Studi "A. Moro" di Bari; Università degli Studi di Macerata; Questura di Palermo; Archivio Centrale dello Stato; Archivio Storico del Senato della Repubblica; MIC – Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi; Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri; Comando Legione Carabinieri Lombardia; Comando Legione Carabinieri Sicilia; Comando Provinciale Carabinieri Palermo; Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri – SM - Ufficio Personale Ufficiali; Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - SM - Ufficio Operazioni; Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito; Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Storico; Ufficio storico del Comando Generale del Corpo della Guardia di Finanza; Museo storico della Guardia di Finanza; Comando Compagnia Carabinieri Como; Comando Compagnia Carabinieri Casoria; Comando Compagnia Carabinieri Corleone; Comando Compagnia Carabinieri Saluzzo; Museo Storico della Liberazione; Biblioteca Centrale della Regione Siciliana; Archivio RCS Milano; Sala della Memoria del Comando Legione Carabinieri Sicilia; CIDMA Corleone; Gonzaga Campus Palermo; Museo Storico "Giuseppe Beccari" - Voghera.

# SOMMARIO

|            |   |
|------------|---|
| Prefazione | 5 |
|------------|---|

## **ALESSIA A. GIELMI**

|                                                                               |    |
|-------------------------------------------------------------------------------|----|
| 1. L'invio sul fronte Montenegrino e la resistenza nelle Marche               | 7  |
| 1. Montenegro, alle bocche di Cattaro. Soldato in territorio di guerra (1942) | 7  |
| 2. Tenente a San Benedetto del Tronto: la resistenza nascosta                 | 12 |
| 3. Operazione Nebbia                                                          | 18 |
| 4. Un sicuro rifugio clandestino a Martinsicuro                               | 20 |
| 5. Intervista ad Annelise Nebbia                                              | 22 |
| 6. Intervista a Pietro Perini                                                 | 29 |

## APPENDICE 1

### **ALFONSO MANZO**

|                                                              |    |
|--------------------------------------------------------------|----|
| 2. Il comando del Gruppo Squadriglie Carabinieri di Corleone | 77 |
| 1. L'incontro con la mafia corleonese                        | 77 |
| 2. Le indagini sull'omicidio di Placido Rizzotto             | 80 |
| 3. La vita in caserma                                        | 89 |
| 4. L'omicidio di Giuseppe Letizia                            | 91 |
| 5. L'omicidio del capo mafia Michele Navarra                 | 94 |
| 6. Lo scontro con i corleonesi è solo rinviato               | 96 |

## APPENDICE 2

### **ALFONSO MANZO**

|                                                    |     |
|----------------------------------------------------|-----|
| 3. Il comando della Legione Carabinieri di Palermo | 119 |
| 1. Il ritorno in Sicilia                           | 119 |
| 2. Inquadramento del fenomeno mafioso              | 126 |
| 3. L'ingiustizia che assolve                       | 130 |
| 4. Ancora un corleonese sulla sua strada           | 137 |
| 5. Dalla Chiesa Comandante di Legione              | 139 |

## APPENDICE 3

### **ALFONSO MANZO**

|                                                            |     |
|------------------------------------------------------------|-----|
| 4. Il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria di Torino     | 211 |
| 1. L'inizio degli anni di piombo                           | 211 |
| 2. L'intuizione del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria | 213 |
| 3. Il primo infiltrato                                     | 229 |
| 4. L'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini       | 233 |

|                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------|-----|
| 5. Il sacrificio di Felice Maritano                           | 236 |
| 6. L'evasione di Renato Curcio                                | 240 |
| 7. Cascina Spiotta                                            | 242 |
| 8. Lo scioglimento del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria | 247 |

#### APPENDICE 4

##### **ALFONSO MANZO**

|                                                                                                                                                                                                             |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 5. Il periodo da Coordinatore del servizio di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena italiani e da Coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo | 263 |
| 1. Gli anni di piombo                                                                                                                                                                                       | 263 |
| 2. Nomina a Coordinatore del servizio di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena italiani e Coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo         | 265 |
| 3. Il Metodo dalla Chiesa                                                                                                                                                                                   | 276 |
| 4. Le ostilità ambientali                                                                                                                                                                                   | 284 |
| 5. I risultati conseguiti nel biennio 1978-1979                                                                                                                                                             | 292 |
| 6. L'irruzione nel covo di via Monte Nevoso, 8 in Milano                                                                                                                                                    | 298 |
| 7. L'arresto e la collaborazione di Patrizio Peci                                                                                                                                                           | 307 |
| 8. L'irruzione nel covo di via Fracchia, 12 a Genova                                                                                                                                                        | 312 |
| 9. Il sacrificio del Generale Enrico Riziero Galvaligi                                                                                                                                                      | 319 |

#### APPENDICE 5

##### **ALFONSO MANZO**

|                                                     |     |
|-----------------------------------------------------|-----|
| 6. Prefetto di Palermo                              | 377 |
| 1. La nomina a Prefetto di Palermo                  | 377 |
| 2. L'ultimo giorno da Carabiniere                   | 386 |
| 3. Al rientro a Palermo                             | 389 |
| 4. L'incontro con i giovani di Palermo              | 391 |
| 5. La strage della circonvallazione                 | 393 |
| 6. L'incontro con i familiari dei tossicodipendenti | 396 |
| 7. Aggiornamento di situazione sulla mafia          | 398 |
| 8. Il tragico balletto dei poteri speciali          | 401 |
| 9. Il ruolo del Ministro dell'Interno               | 406 |
| 10. Tutti contro                                    | 412 |

#### APPENDICE 6

|                  |     |
|------------------|-----|
| Cenni biografici | 441 |
|------------------|-----|

#### APPENDICE CENNI BIOGRAFICI

|                |     |
|----------------|-----|
| Ringraziamenti | 470 |
|----------------|-----|









*Dalla Chiesa Carlo Alberto*



Numero di protocollo 3157

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
BENITO MUSSOLINI  
BARI

PROCESSO VERBALE dell'esame di *Filosofia del diritto*  
dato dal Sig. *Dalla Chiesa* nato il giorno *Carlo Alberto*  
figlio di \_\_\_\_\_ nato il giorno \_\_\_\_\_  
a \_\_\_\_\_ Provincia di \_\_\_\_\_

DATA DELL'ESAME \_\_\_\_\_

RISULTATO \_\_\_\_\_